Class 963 Book + R736
General Theological Seminary Library
CHELSEA SQUARE, NEW YORK

PRESENTED BY
Soc'y for Promoting Religion and Learning

8009-109

"AFRICA ITALIANA"

COLLEZIONE DI MONOGRAFIE A CURA DEL MINISTERO DELLE COLONIE

III

CAROLO CONTE

CARLO CONTI ROSSINI

STORIA D'ETIOPIA

PARTE PRIMA

DALLE ORIGINI ALL'AVVENTO DELLA DINASTIA SALOMONIDE

GEN. THEO. SEMINARY
LIBRARY
NEW YORK

OFFICINA D'ARTE GRAFICA A. LUCINI & C.
MILANO

963
+R736

85938

UNION THEOL. SEMINARY
LIBRARY
NEW YORK

STAMPATO COI TIPI
DELLA OFFICINA D'ARTE GRAFICA A. LUCINI & C
IN MILANO MCMXXVIII

A QUANTI FRATELLI ITALIANI
PER LA GRANDEZZA E L'ONORE D'ITALIA
IN ETIOPIA
DETTERO LA VITA

PROPRIETÀ LETTERARIA DEL MINISTERO DELLE COLONIE

Quest' opera, il cui manoscritto fu consegnato alla fine del 1925, vede la luce soltanto ora per cause tipografiche, indipendenti dalla volontà dell' Autore e del Ministero delle Colonie.

INDICE DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE	*pag.*	9
CAPITOLO I. – Il paese	»	33
CAPITOLO II. – Egitto e fonti greche più antiche	»	39
CAPITOLO III. – Le genti prime	»	65
CAPITOLO IV. – L'Arabia Meridionale e il passaggio dei Sud-Arabi in Africa — Meroe	»	91
CAPITOLO V. – Il reame di Aksum fino alla metà del secolo IV	»	109
CAPITOLO VI. – Le religioni del reame d'Aksum ed il cristianesimo	»	141
CAPITOLO VII – Il reame d'Aksum sino alla fine del VI secolo	»	167
CAPITOLO VIII – I rapporti con lo Hegiàz e con l'islamismo nascente	»	203
CAPITOLO IX. – I re di Aksum fino al secolo VIII nelle loro monete	»	215
CAPITOLO X. – Sul popolo e sulla civiltà aksumita	»	219
CAPITOLO XI. – Tradizioni e leggende indigene sul reame d'Aksum	»	249
CAPITOLO XII. – La decadenza. Invasioni dei Begia	»	265
CAPITOLO XIII. – Dal secolo IX alla metà del secolo XII	»	281
CAPITOLO XIV. – Dahlac e la dinastia dei Beni Nagiàh	»	295
CAPITOLO XV. – La dinastia Zagué	»	303
CAPITOLO XVI. – Notizie di geografi arabi sull'Etiopia alla fine del suo medio-evo. – La leggenda del Presbyter Johannes	»	323

ADDENDA	»	335
ERRATA	»	337
INDICE DELLE TAVOLE	»	339

LICENZIO oggi alle stampe, dopo oltre venticinque anni dagl'inizî, la mia ricostruzione della storia d' Etiopia, lavoro di cui mi sorse il pensiero allorchè nel gennaio del 1900 navigavo per la seconda volta verso Massaua, *iuvenis iuveniliter sperans*: malinconiche parole, con cui il vecchio Dillmann congedava la terza parte d' un grosso lavoro, cui aveva date le forze de' suoi verdi anni, e che la morte doveva impedirgli di portare a termine. Causa del lungo indugio, di frequenti protratte interruzioni, di sospensioni, furono le necessità d' una vita affaticata, per cui questo genere di studi non poteva essere se non un episodio, una fonte di riposo e di sollievo: vita, che segnatamente negli ultimi dodici anni fu spesso assorbita da cure gravissime. Ma il ritardo ha anche giovato. Nuovi numerosissimi documenti nel frattempo sono venuti alla luce, o sono caduti in mio possesso, sovratutto circa il regno della dinastia Salomonide; onde, se in qualche parte mie speciali notizie, che nel 1900 sarebbero state novità, sono ora sorpassate, come, per esempio, quelle raccolte nel non fortunato mio viaggio ad Aksùm, il quadro del passato d' Etiopia prospettasi invece ai nostri occhi con maggior luce pe' secoli vicini, con meno compatte ombre per i più remoti. Segnatamente dopo il 1900, sino allo scoppio della grande guerra, la scienza ha progredito.

Prima di passare alla storia d' Etiopia, tratteggiamo l' andamento degli studi sull' Etiopia, segnatamente nei riguardi filologici e storici. Anche da esso vi è forse da imparare.

Notiamolo: in Italia sono gli albori e gl' inizi di tali studi. Era conseguenza dell'attività delle nostre città marinare e commercianti, specialmente di Venezia, accentratrice dei traffici col Levante; conseguenza della speciale posizione di Roma di fronte al cristianesimo, anche orientale. Un codice fiorentino ha itinerari in Etiopia,con accenni a re Dauìt (A. D. 1382-1411), e con un breve lessico abissino, in un latino che sa di dialetto: notizie forse attinte a colloqui col fiorentino Antonio Bartoli, che fu in Abissinia al cader del secolo XIV. Un altro codice fiorentino, più tardo, ha altri itinerari e qualche altra raccolta lessicale, stesi nel 1523 da un Nicola da Oliveto, frate di San Michele, che aveva per informatore un monaco Tomàs, nativo di Gaget o Ganget nell'Angot. A Venezia, nel 1457, fra Mauro disegna, in base a

verbali notizie ed a consimili itinerari, la sua celebre carta. Dall' Italia muovono le prime ricerche di manoscritti: con lettera 16 giugno 1459 il duca Francesco Sforza di Milano, nel suo zelo per la libreria del castello di Pavia, prega Simon Jacopo (leggi Zara Iacob!) « petre Johan Indiarum » che « nos certiores reddere dignetur que opera Salomonis istic inveniuntur, et si possibile esset ut ea haberemus et in latinum sermonem transcribi faceremus ». Del resto, qual fosse la voga popolare del Prete Ianni dell' India e dell' Etiopia fra noi ai principî del secolo xv si scorge nella grande parte che gli è fatta in popolari romanzi cavallereschi di Andrea de' Magnabotti, nato nel 1370 a Barberino di Val d' Elsa e vivente ancora nel 1431; quale fosse sul cadere dello stesso secolo, dicono le ripetute edizioni, fatte in quel tempo, di un poemetto su di lui, composto da Giuliano Dati, per essere cantato in piazza.

Roma, segnatamente, è meta di pellegrini abissini. La Basilica Vaticana, sin dai tempi di papa Sisto IV (A. D. 1461-1484), li ospita presso la chiesa di Santo Stefano: ivi, nel settembre 1539, Paolo II Farnese, compra per loro una casa, destinandola a loro convento. Santo Stefano de' Mori può dirsi la culla, e per un secolo e mezzo rimane il modesto semenzaio degli studî etiopici in Europa. La venuta a Roma, nel 1512, di taluni Abissini e taluni Siro-Caldei per il generale concilio Lateranense, e il loro desiderio di celebrar messa nel proprio rito e nella propria lingua, inducono le autorità pontificie a farne esaminare la liturgia da un canonico del Laterano, Teseo Ambrogio dei conti d'Albonese in Lomellina (1), che del suo studio etiopico lascia traccia non soltanto in una sua « Introductio in chaldaicam linguam, syriacam atque armeniacam et decem alias linguas » pubblicata nel 1539, ma altresì in comunicazioni al francese Guillaume Postel, che se ne avvale in una sua edizione, del 1538, d'un metodo di lettura di dodici alfabeti, tra cui l'etiopico, da lui chiamato indico. La celebrazione della liturgia etiopica e il frequente ripetersi in essa dei nomi di Maria, degli Apostoli e di taluni Santi, attira l'attenzione del tedesco Giovanni Potken, allora in Roma, e morto poi preposto della chiesa di San Giorgio in Colonia (2): nella impossibilità di trovare un interprete che appaghi la sua curiosità, egli riesce, non senza fatica, ad istruirsi direttamente presso quei pellegrini, comunemente chiamati Indiani, ed è aiutato in principal modo da un Tomàs, discepolo di Samuél eremita, senza dubbio lo stesso cui fra Nicola da Oliveto deve le sue no-

---

(1) Nato a Pavia nel 1469, ivi morto nel 1540.

(2) Probabilmente nato a Emmerich, presso la frontiera olandese, o in vicina località del Basso Reno, essendo il suo nome nel dialetto di quella regione; preposto della chiesa di San Martino di Emmerich dal 1501; successore nella carica di preposto della chiesa di San Giorgio in Colonia a Enrico Mangold, professore all'Università morto il 1° dicembre 1505, nella qual carica è rammentato il dì 8 aprile 1510; accennato come morto di recente in una lettera 28 febbraio 1525 della città di Colonia al papa Clemente VII (Notizie favoritemi dal prof. Goussen).

tizie geografiche e lessicali. Non gli basta apprendere la lingua: esperto nell'arte tipografica, formasi una piccola stamperia etiopica, e nel 1513, a Roma, stampa il Salterio, la Cantica ed altri inni del Vecchio e Nuovo Testamento. Ritornando a Colonia, vi trasporta la sua officina, e colà ristampa i Salmi di Davide. Sembra che questa sua attività destasse un certo interesse: si ha notizia di un pugliese, Pietro Galatino, autore d'opere ebraiche, che da lui vuolsi apprendesse l'etiopico in Roma (1).

Imperversando in Etiopia le guerre dei musulmani contro i cristiani, ripetesi nel piccolissimo campo etiopico quanto, con ben altra importanza per la cultura, si era verificato un secolo innanzi nel campo greco: i profughi della rabbia islamica promuovono in Italia gli studî sulla propria lingua. Verso il 1540 passano da Gerusalemme a Roma tre monaci di Debra Libanòs, convento dello Scioa, chiamati Tesfà Tsiòn, Tanse'a Uald e Za-Sellasé. Il primo, figlio di Malbasò, e che in sue lettere assume il titolo forse abusivo di segretario del re Galaudeuòs, acquistasi in Roma una certa notorietà sotto il nome di Pietro Indiano, Pietro Etiope, Pietro Abate. Attivo e colto, notevolmente eccelle su tutti i suoi conterranei riparati nella città santa. Rimane colpito dalla maggior civiltà europea, dai suoi progressi, e, sovra tutto, dalla tipografia, nella quale tosto ravvisa il rimedio pei maggiori danni delle devastazioni musulmane all'esercizio del culto nel suo paese. Riesce a far allestire nuovi caratteri etiopici; stampa nel 1548 gli Evangeli ed altre parti del Nuovo Testamento, nel 1549 alcune Epistole Paoline, portategli nel frattempo a Venezia dall'arcivescovo di Cipro; e molto più ancora pensa di fare. Ma il 28 agosto 1550 muore in Tivoli dopo lunga malattia, falciato probabilmente dalla tubercolosi, consueta nemica degli Abissini in Europa, ed è sepolto nella sua chiesa di Santo Stefano.

Tasfà Tsiòn ha, in vita, fatto meglio che pubblicare qualche testo in alfabeto quasi misterioso. Ha saputo interessare alle cose natie letterati romani, che incontra nella corte del suo protettore, il dotto cardinale Marcello Cervini, poscia papa Marcello II. A lui Paolo Giovio (2) è debitore delle notizie sull'Etiopia inserte nella « Historia sui temporis ». Da lui apprendono la lingua etiopica o, come allora dicevasi, caldea, Pietro Paolo Gualtieri e Mariano Vittori. Il Gualtieri (3) volge in latino la messa ed altri testi rituali degli Etiopi: egli (lascia scritto Tasfà Tsiòn) « ama l'Etiopia più di tutti gli occidentali e romani », e nella funebre sua epigrafe è dichiarato ai Pontefici «ob linguarum varietatem gratus ». Il Vitto-

---

(1) Nato verso il 1460 e così detto da S. Pietro in Galatina sua patria (cognome di nascita, incerto se Colonna o Mongio), dei frati minori, professore nell'Università di Roma, ove morì verso il 1540; sepolto in Ara Coeli.

(2) Nato a Como nel 1483, morto a Firenze nel 1552.

(3) Nato ad Arezzo il 27 gennaio 1501, morto a Roma il 2 luglio 1572: sepolto nella chiesa di Santa Maria in Via Lata.

ri (1) nel 1552 pubblica la prima grammatica europea della lingua etiopica; lavoro cui nessuna critica per errori o per lacune può contendere il merito d'avere spianata la via ai futuri studiosi. Vi aggiunge un « Libretto di tutti i re d' Etiopia che regnarono dal diluvio sino ai dì nostri », catalogo che sembra desunto da un manoscritto abissino ora nella Biblioteca Laurenzana di Firenze, e che fu ripubblicato nel 1603 a Francoforte con altri documenti sull'Abissinia da Andreas Schott (2) nella « Hispania illustrata », nel 1621 con taluni ritocchi dal fiorentino Geronimo Vecchietti (3), nella sua Cronologia: con questo « Libretto » gli studi sulla storia d' Etiopia son nati. E nati in Italia.

Intrecciansi intanto i primi rapporti politici. Un inviato abissino, Tsagà Za-Ab, visita le corti di Lisbona e Roma; un'ambasceria Portoghese resta circa sei anni in Etiopia. L'ottima relazione, che il cappellano di questa, Francisco Alvarez (4) francescano, stende e nel 1540 pubblica sul paese che ha visitato, ha rapidamente tre edizioni portoghesi, tre francesi, tre tedesche e una italiana: prova dell'interesse europeo per l'argomento trattato. Nel medesimo anno Damiano da Goes (5) pubblica a Louvain un trattato sulla religione e sui costumi degli Etiopi, principalmente per notizie fornite da Tsagà Za-Ab: il libro è proibito, come nocivo alla fede, dall'Inquisizione di Portogallo, ma è subito ristampato con aggiunte a Parigi, a Louvain, a Colonia, ed altre edizioni ha nel secolo successivo. Un nuovo non difficile campo sembra dischiudersi all'attività cattolica. Lo stesso Sant' Ignazio di Loyola se ne occupa di persona, preparando missioni e missionari.

Ci si attenderebbe che a questo interessamento religioso corrisponda un progresso negli studî etiopici, filologici e storici. Così non è. Certamente, la comunità di Santo Stefano non respinge chi le si rivolge: ad essa Joseph

---

(1) Nato a Rieti nel 1518, dottissimo in greco ed in ebraico, segretario del cardinale Polo nella legazione di Parigi, Bruxelles ed Inghilterra, uditore e teologo del cardinale Morone al concilio di Trento, curatore d'una famosa edizione delle opere di San Girolamo, morto vescovo della città natale il 29 giugno 1572, alla vigilia — vuolsi — di ricevere la porpora cardinalizia.

(2) Nato ad Anversa il 12 settembre 1552, gesuita, morto il 23 gennaio 1629.

(3) Nato a Cosenza da famiglia fiorentina; teologo; morto dopo il 1623 in carcere, condannato come eretico dal Santo Ufficio: secondo altri, liberato senza ritrattazione delle sue idee, e morto in Roma dopo il 1632, in età di 83 anni.

(4) Nato a Coimbra verso il 1460, cappellano del re D. Manoel, morto nel 1540.

(5) Nato ad Alemquer (Estremadura di Portogallo) nel 1501 o, secondo altri, nel febbraio 1502, studente a Padova dal 1534 al 1538, diplomatico, storiografo ufficiale di re Giovanni III, morto nel 1569 — secondo alcuni — nel chiostro di Batalha, imprigionatovi dall'Inquisizione come amico dei Luterani e discepolo di Erasmo, più tardi secondo altri, il 30 gennaio 1574, secondo altri ancora ad Alemquer, dopo scontato il carcere e sofferta la confisca dei beni. Da lui Giovanni Nicot ebbe in dono le prime piante di tabacco.

Oreste Scaliger (1) attinge le notizie sul calendario abissino, che inserisce nel classico trattato « De emendatione temporum »; ad essa, e precisamente al priore abbà Iacòb, Marco Ant. Marsilio Colonna (2) deve il testo delle preci per la benedizione dell'acqua, pubblicato nel 1586 nella sua « Hydragiologia ». Forse ha con essa rapporti, durante la sua visita a Roma nel 1596, il Pereisc (3), Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, il quale, più tardi, quando pel suo mecenatismo è detto in Francia il grande provveditore della repubblica delle lettere, fa ogni sforzo per far venire d'Abissinia il misterioso libro di Henoc, e dall'Abissinia riceve come tale un codice del « Libro del Mistero » di Bahàila Micaél: felice inganno, cui dobbiamo l'unica copia sinora nota di quell'opera curiosa, stesa probabilmente da un Eritreo dell'Acchele Guzai. Da Santo Stefano proviene qualche scritto etiopico, ora presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, scritto copiato in Roma al tempo di Clemente VIII. Ma la comunità di Santo Stefano de' Mori cerca di restar racchiusa nell'ombra: è composta di gente modesta, desiderosa di tranquillità, quasi pavida del domani; probabilmente, in grande parte, di scarsa cultura. Nulla fa per attirare l'attenzione dei dotti, nulla produce essa stessa. Eppure ancor soltanto a Roma si ha qualche mezzo per apprendere a leggere i testi abissini. In tanta povertà di ausilî a stampa, un dotto, che da lontano si occupa d'etiopico, pensa d'ovviarvi almeno in parte: intorno al 1590 Gregorio Weigenmayer, professore d'ebraico all'Università di Tubinga, redige un lessico delle voci etiopiche contenute nel Salterio e nella Cantica edite da Tasfà Tsiòn. Il lavoro rimane inedito. Possono intanto diffondersi le straordinarie panzane d'un libro, stampato in spagnuolo a Valenza nel 1610 ed in portoghese ad Evora nel 1611, sulla storia e sulle condizioni d' Etiopia, opera del domenicano Luis de Urreta, caduto vittima d'un fantasioso gaglioffo, un Abissino del Fatagàr, che le divulga anche con proprî scritti, sotto il nome di don Juan Baltasar. E quanta fede pur negli ambienti colti trovasse costui rivelano non poche relazioni manoscritte delle biblioteche di Parigi, Venezia ed altrove. Non a torto, per l' Etiopia fu detto « nulla regione iucundius fabulari vel tutius mentiri licere ».

Nei primi decenni del secolo XVII missionari Gesuiti riescono a penetrare in Etiopia. Artefici attivi di storia essi medesimi, ritengono la conoscenza del passato necessaria guida pur nel presente: indagano quindi sui posti le precedenti vicende politiche e religiose del paese, mentre con pari amore ne ricercano la geografia e le condizioni economiche. Sono uomini spesso di valore, tavolta d'alto valore: Portoghesi per la massima parte, alcuni Spagnuoli ed Italiani. Rammento il padre Francesco Antonio De

---

(1) Nato ad Agen dal padovano Giulio Cesare della Scala, morto a Leida il 21 gennaio 1609.

(2) Bolognese, arcivescovo di Salerno dal 13 ottobre 1574, ivi morto il 24 aprile 1589.

(3) Nato ad Argentier (Var) il 1° dicembre 1580, morto ad Aix il 24 giugno 1637.

Angelis (1): egli non soltanto apprende l'amarico e l'etiopico, traducendo libri religiosi in quest'ultimo idioma, ma, primo fra gli Europei, impara la lingua agau. I maggiori sono Pietro Paez (2), Emanoel de Almeida (3) e il patriarca Alfonso Mendez (4).

Tutti tre stendono volumi sulle cose apprese, vedute, compiute, mettendo ognuno a profitto il lavoro dei predecessori. Particolarmente preziosi sono i volumi del Paez e dell'Almeida, che traducono o sunteggiano numerosi documenti indigeni sulle vicende e persone dei tempi anteriori. Tali scritti, se publicati, fin da allora avrebbero messo la scienza europea quasi al livello attuale per la conoscenza dei fatti svoltisi dal secolo XIV alla metà del XVII. Per varie ragioni, talora di semplice stile, le superiori autorità della Compagnia preferiscono divulgare, nel 1660, soltanto un compendio dell'opera dell'Almeida; e il compilatore, Balthasar Tellez, omette quasi intiere le parti non concernenti l'età sua. Maggior fortuna, sebbene di minor pregio, ha la relazione d'un altro missionario Gesuita, il battagliero Hieronimo Lobo (5), che nel 1728 è pubblicata in francese dal Le Grand.

Sinchè le sorti del cattolicesimo in Etiopia volgono propizie, sembra arenarsi l'afflusso dei pellegrini etiopici a Roma. Nel 1629 vi è traccia ancora di un Atsfa Mariàm, desideroso di approfondirsi nella conoscenza dell'arabo. Nel 1630 Achille Veneri, agente di Propaganda Fide, cura una ristampa della grammatica del Vittori. Ma quando, naufragato il tentativo cattolico, nel dicembre 1634, quattro ecclesiastici abissini arrivano a Roma, inviati dal Mendez a esporre le vicende e lo stato del loro paese, non trovasi pel cardinale Antonio Barberini un interprete. I quattro si fermano a Roma, rioccupando il deserto convento di Santo Stefano: sono Atsfa Mariàm, Tanse'a Cristòs, Habta Mariam di Debra Gubaé e Màhtsanta Mariàm, che la sferza turca aveva in Massaua condotto quasi a morte, per ira fanatica. Più tardi, altri sopravvengono, come un Tacla Haimanòt di Debra Dimà, un Entonios di Taquesà; poi, verso la fine del 1648, un Gregorio, fedele ed irrequieto compagno de' Gesuiti, nato verso il 1610 in Macàna Sellasié, nell'Amhara, e il meticcio Antonio d'Andrade. Questo gruppo di religiosi, le vicende della missione d' Etiopia, le polemiche sull'azione ivi svolta dai Gesuiti, il desiderio d'una loro successione, fanno volger lo sguardo anco

---

(1) Nato a Napoli nel 1566, passato in Etiopia nel 1604, ivi morto a Collelà il 21 ottobre 1622.

(2) Nato a Olmeda (Spagna) nel 1564, entrato in Etiopia nel 1603 dopo sette anni di prigionia nello Iemen, colà morto a Gorgorà il 20 maggio 1622.

(3) Nato a Viseu (Portogallo) nel 1580, rimasto in Etiopia dal gennaio 1622 al 19 agosto 1633, morto a Salsete presso Goa il 10 maggio 1646.

(4) Nato a Santo Aleixo nel 1579, rimasto in Etiopia dal 2 maggio 1625 al 24 giugno 1634, morto a Goa il 29 giugno 1656.

(5) Nato a Lisbona nel 1592, compagno del patriarca Mendez in Etiopia, morto a Goa nel 1656.

una volta sulla comunità di Santo Stefano; ed essa ritorna a servire agli studi. Vi traggono il dottissimo Atanasio Kircher (1); il carmelitano Jacob Wemmers (2), il quale, assistito da Atsfa Mariàm e dai tre suoi compagni, può, nel 1638, pubblicare un dizionario etiopico-latino, cui posteriori critiche non tolgono il merito d'essere il primo e d'aver reso impossibili errori come quelli del Karnrad, che attribuiva a parole etiopiche perfino sensi opposti al vero soltanto per sue opportunità in confronti con l'ebraico; il danese Theodor Petraeus (3), che più tardi, grazie al concorso del dotto tipografo tedesco Johann Georg Nissel (4), cura l'edizione di molti testi religiosi etiopici, sperandone il titolo di « instaurator linguae aethiopicae »; il domenicano Johann Maria Wansleb (5), l'illustratore della chiesa alessandrina; altri ancora. Fra tutti costoro eccelle il tedesco Job Ludolf o Leutholf (6). Venuto a Roma per incarico della Corte Svedese alla ricerca di documenti storici di Danimarca, spariti da Copenaghen al tempo della scissione dal cattolicismo, approfitta del soggiorno nella nostra città (16 marzo - 5 maggio 1649), per rafforzare le sue cognizioni d'etiopico, lingua studiata da giovanetto sui libri. Trova grandissimo aiuto nel Gregorio di Macàna Sellasé già rammentato. Tanta è l'impressione ricevutane, che egli induce il duca di Sassonia a chiamare quell'Abissino per qualche tempo in Germania: ciò gli consente di continuare a raccoglierne insegnamenti e materiali abbondantissimi, con incredibile profitto. Tornato in Italia, il Gregorio pensa di rientrare in patria: annega durante una tempesta fra Tripoli di Soria ed Alessandretta, verso la fine del gennaio 1659. Ma alla scienza ha già servito. Anche il dotto Erpenio (7) conosce l'etiopico; vuolsi però lo apprendesse da monaci Etiopi in Venezia.

Le pubblicazioni del Wemmers, del Petraeus, del Tellez eccitano altri

---

(1) Nato a Geisa presso Fulda il 2 maggio 1601, gesuita, morto a Roma il 27 novembre 1680.

(2) Nato ad Anversa il dì 11 ottobre 1598, eletto prefetto della Missione Etiopica nel 1640 e vescovo di Memfi il 24 aprile 1645, morto a Napoli il 12 settembre 1645 ed ivi sepolto nella chiesa del suo Ordine.

(3) Nato a Flensborg nel 1624 da Pietro Dirksen (Petraeus è adattamento del nome del padre), morto a Copenaghen verso la fine del 1672.

(4) Nato a Hassloch nel Palatinato nel 1623 o 1624, morto a Leida verso il 10 dicembre 1662, oberato di debiti per le sue edizioni orientali.

(5) Nato a Erfurt in Turingia il 1° novembre 1635, discepolo del Ludolf per l'etiopico in Gotha, inviato dal duca Ernesto il Pio di Gotha in oriente con l'incarico di penetrare in Etiopia a scopo di propaganda luterana, convertitosi al cattolicismo in Roma nel 1665 al ritorno dall'Egitto, continuati in Roma gli studi etiopici; morto a Fontainebleau il 12 giugno 1679.

(6) Nato a Erfurt in Turingia il 15 giugno 1624, morto a Francoforte sul Meno il dì 8 aprile 1704.

(7) Nato a Gorinchen il dì 11 settembre 1554, professore di lingue orientali a Leida, morto il 13 novembre 1624.

a battere ugual via di studi. Rammentansi gl'inglesi Brian Walton (1) e Edmund Castell (2), editori e illustratori di testi biblici; i tedeschi Joh. Ern. Gerhard (3), Joh. Heinr. Hottinger (4), M. Beck, Dietrich Lüders, che nel 1671 presenta all'Università Stadense cinque tesi sulla storia e sulla religione d'Abissinia, Joh. Ulrich Wilett, che nel 1672 presenta all'Università di Strasburgo una monografia sulla chiesa abissina. Come vedesi, Santo Stefano va cessando d'essere il focolare degli studi etiopici: questi si spostano nel nord, fra Germani ed Anglo-Sassoni. Avvertiamolo: all'interessamento dei paesi della riforma non è estraneo un concetto politico-religioso, il pensiero di potere soppiantar Roma, dopo il fallimento dei Gesuiti su cui spandonsi accuse e calunnie d'ogni genere, nell'azione in Etiopia. Il Ludolf, pur essendo assorbito da altre occupazioni, compie opera pe' suoi tempi mirabile, con pubblicazioni che, interrotte dall'adempimento di onorevoli incarichi, vanno dal 1661 al 1699: con grammatiche e dizionari rende a tutti gli studiosi, ovunque sieno, accessibili le lingue etiopica ed amarica; nel campo storico, raccoglie quanto a' suoi tempi è raccoglibile. E nelle sue fatiche ha di mira il conseguimento non pur di soli fini religiosi o letterari, ma anche d'intenti politici ed economici: nel 1681 propone all'imperatore Leopoldo un'alleanza cogli Abissini contro i Turchi, minaccianti Vienna; in altre occasioni, raccomanda ai suoi amici della Compagnia Olandese delle Indie l'avviamento dei traffici con l'Etiopia.

Tellez e Ludolf sembrano esaurire la materia disponibile di studio: le illusioni di penetrare in Etiopia infrangonsi contro la ferrea clausura di cui essa si è cinta. Nel secolo XVIII pochi e non importanti sono i contributi alla letteratura scientifica etiopica. Occorre sangue nuovo; ed occorrono nuove situazioni generali. La ripresa degli studi sarà dovuta non tanto a vigilie di pazienti ricercatori d'Europa, quanto alla nuova espansione europea nelle terre d'Africa e d'Asia, e all'opera attiva di viaggiatori, che alla scienza apporteranno fresche dovizie.

Nei viaggi è alla testa l'Inghilterra. Lo scozzese James Bruce (5), sbarcato a Massaua il 19 settembre 1769, raggiunge Gondar, e vi resta sino alla

---

(1) Nato a Seymour, distretto di Cleveland, Yorkshire, nel 1600, datosi agli studi orientali dopo una vita burrascosa per contese ecclesiastiche, benviso a Cromwell, vescovo di Chester nel dicembre 1660, morto a Londra il 29 dicembre 1661.

(2) Nato a Tadlow (Cambridgshire) nel 1606, professore d'arabo a Cambridge, rettore in Higham Gobion, ivi morto nel 1665.

(3) Nato a Iena il 15 dicembre 1621, teologo luterano, morto in patria il 24 febbraio 1668.

(4) Nato a Zurigo il 10 marzo 1620, uno dei fondatori degli studi orientalistici, professore nell'Università di Zurigo, annegatosi il 5 giugno 1667 in un incidente di navigazione nel fiume Limmat.

(5) Nato il 14 dicembre 1730 a Kinnard House, Stirlingshire, console d'Inghilterra ad Algeri, studioso delle antichità d'Algeria e di Siria prima del viaggio alle sorgenti del Nilo Azzurro, morto in patria il 27 aprile 1794.

fine del 1770, intensamente partecipando alla vita paesana, finchè rimpatria pel Sennàr e per l'Egitto, arrivando al Cairo soltanto nel gennaio 1773; è il primo Europeo che, dopo l'espulsione dei Gesuiti, abbia con agio esplorata la contrada, chiusasi agli stranieri. E' accompagnato da un segretario italiano, un tale Balugani (1), che tiene un giornale del viaggio. Il Bruce non è un ricercatore di emozioni di caccia o di viaggio, la cui orma presto si cancelli. Raccoglie un piccolo tesoro di codici etiopici, oggi depositati nella Biblioteca Bodleiana d'Oxford, e una ricca messe di notizie geografiche, storiche, etniche, naturalistiche, le quali, insieme col racconto del viaggio, riempiono cinque grossi volumi. Un di questi egli dedica agli annali dei re d'Etiopia, che dice tradotti dagli originali; in altro dà i primi saggi di quell'intricato groviglio linguistico, che l'Etiopia presenta alle cure dello storico e dell'etnologo non meno che a quelle del filologo. Malgrado gli errori, le esagerazioni, le stesse invenzioni del Bruce, i suoi volumi sono ancor oggi miniera cui non ricorresi invano.Trent'anni dopo, un altro Inglese può da Archico ascendere sugli altipiani: Henry Salt (2), segretario di Lord George Hannesley visconte di Valentia. Nel 1805 è il messo fra il ras Ualda Sellasié dell'Enderta ed il nobile lord, che, reduce pel Mar Rosso dalle Indie, in quel periodo di trambusti napoleonici, di contese in Egitto, di pericoli altrove, pensa al possibile profitto politico d'un'intesa coi capi abissini; il ras a tali iniziative si presta nella speranza di nuovi mezzi di offesa e difesa contro i Galla e gli altri nemici. Nel 1809-10 il Salt ritorna con lettere del re d' Inghilterra. Dei viaggi compiuti pubblica relazioni importanti nei riguardi geografici, etnici, storici; per il primo, fa conoscere iscrizioni di Aksum e di Iehà.

Le porte d'Etiopia si vanno disserrando. Ai possibili vantaggi politici e commerciali associandosi i vantaggi religiosi, nelle società di propaganda protestante, allora già sulla via d'una meravigliosa espansione, torna a fiorir la speranza di vittorie là dove il cattolicesimo aveva subito piena sconfitta. Missionari protestanti vi si riversano. Non solo per tempo, come Samuel Gobat (3), ma anche per valore sono in prima linea i tedeschi Ch. Will. Isenberg (4), e Joh. Ludwig Krapf (5), degni di memoria pel contributo arrecato alle conoscenze dei moderni parlari, segnatamente dell'amarico e del galla. Sulle loro orme affrettansi missionari cattolici, la cui opera

---

(1) Morto durante il viaggio, a Gondar, poco dopo il 14 febbraio 1771.

(2) Nato a Lichfield il 14 giugno 1780, avviato in gioventù alla pittura, console generale d' Inghilterra in Egitto, morto in Desûq (ad oriente di Alessandria) il 29 o 30 ottobre 1827.

(3) Nato il 26 gennaio 1799 a Crémine (Svizzera Francese), allievo del de Sacy in Parigi per le lingue orientali, dal 1845 vescovo anglicano-prussiano a Gerusalemme, morto il dì 11 maggio 1879.

(4) Nato a Barmen il 5 settembre 1806, morto a Stoccarda il 10 ottobre 1864.

(5) Nato a Derendingen presso Tubinga il dì 11 gennaio 1810, morto a Kornthal il 26 novembre 1881.

peraltro, almeno in un primo tempo, riesce men giovevole alla scienza, pur dovendosi, in un secondo tempo, rammentare il nostro Guglielmo Massaia per studi sulle due lingue or nominate.

Alle missioni politiche inglesi seguono, alle missioni di propaganda confessionale associansi altre missioni, scientifiche o politiche. Tra le molte, tre sono da segnalarsi: una tedesca e due francesi, le quali ultime già accennano alla parte preponderante che la Francia tende ad avere laggiù. Eduard Rüppell (1) visita l'Abissinia dal 1830 al 1834, riportando da Gondar parecchi manoscritti, alcuni d'interesse storico, ora depositati alla Biblioteca di Francoforte: nella sua relazione, pregevole per rigore scientifico, e corredata da disegni d'iscrizioni, di monumenti, di monete, egli, oltre a fornire copiosi dati geografici, tratteggia la storia del paese, avvalendosi assai di indicazioni del suo amico, il vecchio Atcù (o Atscù) di Gondar. Antonio d'Abbadie (2), che nella storia dei nostri studi occupa un posto d'onore, percorre l'Abissinia dal febbraio 1838 alla fine del 1848, salve alcune interruzioni, soggiornando specialmente a Gondar; ma anche dopo il suo ritorno in Europa mantiene colà contatti e rapporti. Raccoglie veri tesori: una delle più forti collezioni di manoscritti, una quantità indicibile di note. Per la maggior parte queste rimangono inedite ne' suoi quaderni di viaggio, che ebbi la ventura di rintracciare, non conosciuti nè catalogati, presso la Biblioteca Nazionale di Parigi: anche se incomplete e difettose, avrebbero potuto darci dell'Etiopia una illustrazione quale, sotto alcuni aspetti, oggi ancora non si ha. Ma il catalogo sommario, redatto dal d'Abbadie, dei manoscritti raccolti, divenuti più tardi di pubblica consultazione a Parigi, e talune notevoli pubblicazioni di lui, anche se oggi sorpassate, sono di essenziale importanza ed hanno assai giovato. Il d'Abbadie, col suo giovane fratello Arnaldo, viaggia a spese proprie: carattere ufficiale ha invece la spedizione capitanata da Teofilo Lefèbvre (3), che percorre il paese dal 1839 al 1843, facendovi incetta di elementi naturalistici, storici, archeologici, etnografici, illustrati in belle pubblicazioni. Ma come oramai seguire le spedizioni, i viaggi, che susseguonsi sempre più da vicino? Edmond Combes (4) e Maurice Tamisier (5), Rochet d'Héricourt, W. Cornwallis Harris (6), il diligente ed acuto Charles T. Beke (7), i cui itinerari del 1840-43

---

(1) Nato a Francoforte sul Meno il 20 novembre 1794, in Abissinia dal 1830 al 1834, morto in patria il 10 dicembre 1884.

(2) Nato a Dublino il 3 gennaio 1810, morto a Parigi il 19 marzo 1897.

(3) Nato a Nantes il 26 aprile 1811, ufficiale della marina da guerra, morto a Marsiglia il 6 luglio 1861.

(4) Nato nel 1812 a Castelnaudary (Aude): ignoro quando morto.

(5) Nato a Sommail (Aude) il 23 dicembre 1810: ignoro quando morto.

(6) Nato il 2 aprile 1807 a Wittersham, Kent, ufficiale del genio nell'esercito Indiano, morto per febbri a Surwur presso Punah il 9 ottobre 1848.

(7) Nato il 10 ottobre a Stepney, Middlesex, addottoratosi in Tubinga, morto a Bromley nel Kent il 31 luglio 1874.

meriterebbero spesso una ristampa, Richard Burton (1), Giuseppe Sapeto, Th. von Heuglin (2), anche egli degno di speciale elogio, per ricordare soltanto i principali e meno recenti (i cui libri, del resto, sono non di raro preferibili a molti recenti), contribuiscono tutti, in varia misura, per vie diverse, a far conoscere paese e popolazioni, a fornire elementi per studi ulteriori.

Il fervore dei viaggi e le conseguenti pubblicazioni riverberansi nel lavoro dei gabinetti degli scienziati. Certamente, la letteratura etiopica è povera cosa, essenzialmente chiesastica, per la maggior parte costituita da traduzioni, non comparabile neppure da lontano con la araba o la persiana. Per di più, il secolo XIX ha largito alla sete di sapere l'egittologia e l'assiriologia, ha visto fiorire gli studi indiani: mirabili campi! Tuttavia anche la letteratura abissina finisce col mostrare qualche cosa d'interessante, dapprima come sussidio agli studi sul cristianesimo antico, indi per sè stessa. Così, ricercansi in primo tempo gli apocrifi, di cui talvolta non sopravvive se non la versione etiopica, come è pel libro di Henoch; poi altri scritti d'origine forestiera, i cui originali sembrano perduti, come è per la storia bizantina di Iohannes Nikiu; in ultimo, la produzione prettamente indigena, e, sovratutto, quella storica ed agiografica. Si scrutano le collezioni di manoscritti, e se ne pubblicano i cataloghi; si procede a critiche edizioni di testi, li si traducono e commentano.

Principale artefice della ripresa è Cristiano Federico Augusto Dillmann (3), professore all'Università di Berlino, allievo in Tubinga del celebre orientalista Heinrich Ewald (4), cui pure debbonsi contribuiti agli studi etiopici. Il Dillmann ha speciale predilezione per questa lingua, anche quando la cattedra gli consente ben più vasti insegnamenti. Portano il suo nome tre opere fondamentali, cui le successive generazioni di etiopisti attingono le loro conoscenze filologiche: una grammatica d'insuperata precisione e chiarezza (a. 1857), un lessico che è un vero « Thesaurus » della lingua etiopica (a.1865), ed una crestomazia (a. 1866). A lui, oltre che i cataloghi della vecchia collezione del British Museum (a. 1847), di quelle di Oxford (a. 1848) e di Berlino (1878), oltre all'edizione accuratissima di testi biblici e di apocrifi, si deve — più di tre secoli dopo l'accenno del Vittori — l'avviamento agli studi storici, mercè quattro memorie che si possono dir classiche: sugl'inizi del regno di Aksùm (a. 1878), sulla storia di Aksùm

---

(1) Nato il 19 marzo 1821 a Barham House, Hertfordshire, da Inglesi nomadi pel mondo, allievo del Trinity College di Oxford, sempre randagio egli stesso, morto a Trieste il 20 ottobre 1890.

(2) Nato il 20 marzo 1824 a Hirschlanden nel Würtemberg, naturalista, morto il 5 novembre 1876 a Stuttgart.

(3) Nato a Illingen nel Würtemberg il 23 aprile, morto a Berlino il 4 luglio 1894.

(4) Nato il 16 novembre 1803 a Gottinga, ivi morto il 4 maggio 1875.

dal 4° al 6° secolo dell'era volgare (a. 1880), sul regno di Zara Iacòb (a. 1884), e su quello di Amda Tsiòn I (id.).

Mentre queste memorie succedonsi pe' torchi tipografici, si va affermando la scuola francese. Fondatore può considerarsene Joseph Halévy (1), dal vasto sapere, spirito a volte bizzarro, acutissimo, uomo che di sè aveva dato nobile prova in una fruttuosissima spedizione archeologica nello Iemen, fino a Nagràn (spedizione che per qualche aspetto può dirsi eroica, e di cui egli aveva largito a tutti gli studiosi il materiale epigrafico con una prontezza che rende ancor più rincrescevoli altrui indugi), e in un'altra in Abissinia, per lo studio dei Falascià. Valevoli contributi pubblica egli stesso, segnatamente per la conoscenza degli Ebrei d'Abissinia, della loro storia, della loro letteratura e del loro linguaggio. Nel 1878 Henry Zotenberg (2), pubblica dei centosettanta manoscritti etiopici ed amarici della Biblioteca Nazionale di Parigi un'illustrazione magistrale, insuperato modello del genere, che può considerarsi quasi un manuale di letteratura etiopica. Un allievo dell' Halévy, Henri Basset (3), nel 1881 dà alle stampe la cronaca abbreviata dei re d'Abissinia, corredandone la versione con un ricco commentario: lavoro veramente fondamentale, lavoro sorprendente in un giovane ventiseienne, e che tuttora consultasi con profitto.

Si delineano così le due scuole principali: la tedesca e la francese. Soltanto più tardi sorgerà l'italiana.

La prima è forse caratterizzata da una maggior tendenza a studi filologici e di storia antica; la seconda forse da una maggior propensione verso la storia dell'età Salomonide, salvo, in questi ultmi tempi, a volgersi verso il sud d' Etiopia.

A lato del Dillmann altri semitisti di grande fama contribuiscono in Germania e in Austria al progresso degli studi etiopici; lo Ewald già nominato; Emil Rödiger (4); Johann Gustav Gildemeister (5); il nestore dei semitisti tedeschi, l'ancor vivente novantenne Theodor Nöldeke, mente di meravigliosa chiarezza, uomo d'eccezionale dottrina. Meno anziano è Franz Praetorius, un maestro di rigore scientifico, il cui nome rimarrà legato specialmente a profonde indagini sulla grammatica delle lingue amarica,

---

(1) Nato in Adrianopoli (ma di origine olandese) il 15 dicembre 1827, professore d'etiopico alla École pratique des Hautes Études presso la Sorbona, morto a Parigi il 21 gennaio 1917.

(2) Nato a Breslavia, bibliotecario nella Bibliothèque Nationale di Parigi, morto presso Antibo intorno al 1914.

(3) Nato a Lunéville il 24 luglio 1855, professore nell' Università di Algeri, ivi morto il 4 gennaio 1924.

(4) Nato a Sangerbrausen il 13 ottobre 1801, professore all' Università di Berlino, ivi morto il 15 giugno 1874.

(5) Nato a Gute Klein Siemen nel Mecklenburg il 20 luglio 1812, professore nell' Università di Bonn, ivi morto il dì 11 marzo 1890.

tigrai e galla: lo era il buon Carlo Bezold (1), editore del romanzo abissino sulla regina di Saba. Ma i nomi aumentano: come tutti citarli? Primi presentansi alla memoria quelli di Fred. Müller (2), C. H. Cornill (3), Ernst Trumpp (4), E. Schrader (5), F. Hommel, Winand Fell (6) (autore, fra l'altro, di acute indagini sulla guerra himiaro-etiopica del 6° secolo), Laz. Goldschmidt, Johannes Bachmann (7), A. W. Schleicher, l'austriaco J. Schleifer, Ugo Duensing, il dr. Goussen, l'austriaco Ad. Grohmann cui devesi, fra l'altro, una magistrale edizione d'inni a Maria, lo svedese P. Leander, Eugen Mittwoch conoscitore profondo dell'amarico, W. H. Worrell, Jos. Varenbergh, J. J. Hess, Weinzinger, Alfred Jahn, Sebastian Euringer, C. Jäger, A. Rahlfs. Allievo del Nöldeke è Enno Littmann, il più forte conoscitore tedesco di cose etiopiche dopo il Dillmann, superiore al Dillmann stesso per vastità di sapere in questo campo. Nella molta, svariatissima sua produzione hanno posto speciale le illustrazioni della lingua tigré e delle antichità epigrafiche d'Etiopia, esaminate in occasione della sua partecipazione alla spedizione archeologica tedesca in Aksùm, mentre Samuel Krencker e Theodor von Lüpke attendevano alla parte monumentale ed alle arti edificative. Questa spedizione (a. 1905-6), seguendo con ben altri intenti e competenza quelle dell'inglese Teodoro Bent (8) ad Aksùm (a. 1893) e del tedesco Max Schöller (9) in Eritrea (a. 1894), dà luogo a una monumentale pubblicazione: le iscrizioni, nel testo, men corretto, raccolto dal Bent, erano già state studiate, per la maggior parte, da D. H. Müller ($_{10}$), e, prima ancora, su mediocri copie di viaggiatori, dal Dillmann.

Per la storia antica il contributo tedesco si accentua sugli studi di epigrafia e storia sud-arabica, intimamente connesse con quelle etiopiche.

---

(1) Nato a Donauwörth il 18 maggio 1859, professore all'Università di Heidelberg, ivi morto il 21 novembre 1922.

(2) Nato a Iennik in Boemia il 6 marzo 1834, membro della spedizione della fregata «Novara», professore all'Università di Vienna, morto il 25 maggio 1898.

(3) Nato a Francoforte sul Meno il 25 aprile 1854, professore nell'Università di Halle, morto il 10 giugno 1920.

(4) Nato a Ilsfeld presso Besigheim nel Würtemberg il 13 marzo 1828, esperto segnatamente in cose dell'India che visita più volte, professore di lingue semitiche nell'Università di Monaco di Baviera dal 1874, morto il 5 aprile 1885.

(5) Nato a Braunschweig il 5 febbraio 1836, professore nell'Università di Berlino, morto il 4 luglio 1908.

(6) Nato in Aachen il 13 dicembre 1837, professore nell'Università di Münster i. W., morto nel 1908.

(7) Nato nel 1862, morto a Berlino il 30 maggio 1894.

(8) Nato a Baildon presso Leeds il 30 marzo 1852, viaggiatore ed archeologo, morto a Londra il 5 marzo 1897 per febbre malarica contratta nell'esplorazione dell'Hadramaut.

(9) Morto verso il 1913 in Berlino, a quanto sembra.

(10) Nato a Buczacz (Boemia) il 6 luglio 1846, professore nell'Università di Vienna, morto il 21 dicembre 1912.

Eduard Glaser (1), che in lunghi viaggi e soggiorni nello Iemen ha raccolto la maggior parte delle iscrizioni sud-arabiche finora note, ha il primo posto nello studiarle rispetto agli Abissini, anche se non conservabili sono tutte le sue ipotesi. Importanti contributi arrecano altri, nei riguardi con l'Abissinia, come Hugo Winckler (2), Martin Hartmann (3), il danese Ditlef Nielsen. Lo svedese Axel Moberg ha testè scoperto ed illustrato un documento siriaco di grande interesse circa gli avvenimenti del principio del secolo VI.

Nel campo filologico già si è accennato all'opera del Praetorius e del Littmann per l'amarico, il tigrai ed il tigré: il Littmann apporta buone illustrazioni anche per lo harari. Lo svedese Johannes Kolmodin dà alle stampe, traduce in lingua francese, e con altri documenti completa molte tradizioni tigrai sulle case principesche di Hazzega e Tsazzega. Ma doveroso a questo punto è segnalare la Missione Svedese d'Eritrea, da cui provengono in gran parte i testi tigré e tigrai apparsi in Europa, missione che per la conoscenza delle due lingue e della relativa letteratura popolare si è resa benemerita; e doveroso altresì è fra i suoi membri rammentare C. A. Rodén, il buon raccoglitore ed illustratore delle tradizioni e del diritto dei Mensa, e Richard Sundström (4), non soltanto pel suo concorso nelle pubblicazioni tigré del Littmann, ma anche per gli scavi avviati in Aduli, di cui il Governo Coloniale non gli consentì la continuazione per difetti nella condotta tecnica.

A fianco delle lingue semitiche sono quelle camitiche o cuscitiche, d'alta importanza pel filologo, per lo storico, per l'antropologo. Missionari e viaggiatori vi si applicano con varia fortuna: svariatissimi materiali raccolti dal d'Abbadie rimangono inediti, e avrebbero potuto dare a questo speciale ramo di studi un grande impulso. Fondatore degli studi critici di filologia etiopico-cuscitica è Simon Leo Reinisch (5). Due viaggi in Eritrea (a. 1875-6 nel Senhit, 1879-80 fino ad Amideb e Betcòm) gli forniscono elementi per studiare cunama, baria, begia, saho, dialetto irob, afar, caffa, l'agau dei Bileni, del Lasta e del Quara, mentre l'Egitto gliene fornisce altri pel nuba. Settantenne, egli recasi in Aden, e vi prepara uno studio fondamentale sul somali, alla qual lingua già erasi dedicato un suo allievo, già

---

(1) Nato a Deutsch Rust (Boemia) il 15 marzo 1855, fatti quattro viaggi d'esplorazione nello Iemen, morto a Monaco di Baviera il dì 8 maggio 1908.

(2) Nato a Gräfenheinichen il 4 luglio 1863, professore nell'Università di Berlino, ivi morto il 19 luglio 1913.

(3) Nato a Breslavia il 9 dicembre 1851, professore nel Seminario di lingue orientali a Berlino, ivi morto il 5 dicembre 1918.

(4) Nato a Sanga nell'isola di Svartsjöland presso Stoccolma il 18 agosto 1869, morto a Cheren il 16 giugno 1919.

(5) Nato a Osterwitz in Stiria il 26 ottobre 1832, professore nell'Università di Vienna, morto a Lankowitz in Stiria il 24 dicembre 1919.

ricordato, Walter Adolf Schleicher (1). Il galla, come s'è detto, trova un illustratore eccellente nel Praetorius. Non vanno taciute le pubblicazioni del nostro Giovanni Colizza (allievo del Reinisch) sulla lingua afar, di F. J. Bieber (2) sul popolo Caffa e sulla sua lingua, di Maria von Tiling e di W. Czermak sul somali, nè (sebbene di carattere prevalentemente etnografico) quelle di Philipp Paulischke (3) sugli Afar, sui Somali, sui Galla e sugli Harari.

Del concorso degli Scandinavi già si è detto. La Svizzera non ha contributi di gabinetto. Ma dà Werner Munzinger (4), che, egregiamente preparato, dal lungo soggiorno nell'Etiopia settentrionale trae i mezzi per magistrali studi sulle popolazioni del nord dell' Eritrea, e Georges Montandon, che in un suo viaggio esamina a fondo i Ghimirra.

Alla scuola tedesca collegasi la inglese, se, come credo, allievo del Rödiger fu William Wright (5), autore del catalogo della grande collezione di manoscritti etiopici compresi nel bottino di guerra di Magdala, ora al British Museum. Allievo del Wright è sir E. A. Wallis Budge, fecondo editore di testi, segnatamente agiografici e letterari, in libri che spesso arricchiscono bellissime riproduzioni in colori di dipinti abissini. Il Budge può dirsi un benemerito per materiali forniti allo studio dell'arte pittorica in Abissinia; al quale proposito non lice disgiungere dal suo il nome della munifica Lady Valerie Suzie Bruce Meux of Theobald's Park (6), che acquistò preziosi codici illustrati e fornì i mezzi finanziari per le stampe. In addietro l'Inghilterra aveva già avuto etiopisti valenti, come Richard Laurence (7) e Thomas Pell Platt (8), editori di testi apocrifi o pseudo-epigrafici, e, più recentemente, Caesar Malan (9), di così fatti testi traduttore e illustratore. In egual campo, specialmente per lavori sul libro di Henoch, si

---

(1) Nato ad Anversa da famiglia germanica il 31 marzo 1854, ingegnere e filologo, morto a Tonga (Africa Orientale) il 2 maggio 1894 per febbri contratte a Moncullo.

(2) Nato a Vienna il 24 febbraio 1873, ivi morto il 3 marzo 1924.

(3) Nato a Czermakowitz presso Mährisch-Kromau il 25 settembre 1854, professore d'etnografia all' Università di Vienna, ivi morto il dì 11 dicembre 1899.

(4) Nato a Olten il 21 aprile 1832, sbarcato a Massaua nel settembre 1853 per incarichi commerciali, console colà d' Inghilterra e poscia di Francia, passato nel 1871 al servizio egiziano come governatore di Massaua, ucciso presso l'Aussa il 16 novembre 1875.

(5) Nato a Mallai nel Nepal il 17 gennaio 1830, professore a Cambridge, ivi morto il 22 maggio 1889.

(6) Morta il 20 dicembre 1910, vedova di sir Henry Meux.

(7) Nato a Batch nel 1760, arcivescovo anglicano di Cashel, morto il 28 dicembre 1838 a Merrion Square, Dublino.

(8) Nato a Londra nel 1798, uno dei fondatori della Società Asiatica Inglese, morto a Dulwich Hill, Surrey, il 31 ottobre 1852.

(9) Nato a Genova il 22 aprile 1812, ecclesiastico anglicano e viaggiatore, d'estesissima dottrina, morto a Barnemouth il 25 novembre 1894.

è egregiamente segnalato R. H. Charles. Non ha guari, H. Weld Blundell ha pubblicato la cronaca reale dal 1769 al 1840; Hartwig Hirschfeld un testo lessicale; e H. M. Harden uno schizzo della letteratura etiopica; E. Denison Ross e M. B. Gover altri studi. Notevole apporto allo studio dell'amarico hanno fornito C. H. Armbruster e J. A. Eadie; mentre Alice Werner, E. C. Foot, Arnold W. Hodson e Croven H. Walker hanno atteso al galla.

In America si è coltivato soltanto il lato religioso ed ecclesiastico: J. O. Boyd con ottime edizioni di testi biblici in una collezione avviata dal Littmann; Edgard J. Goodspeed, cimentatosi con l'edizione d'una vita di Severo patriarca d'Antiochia; Samuel A. B. Mercer, addottoratosi in Monaco di Baviera, e dedicatosi a studi sulla liturgia.

Anche la Russia ha dato illustratori di cose abissine: V. V. Bolotov, K. Kharlampovic, I. Jo. Krashkowski, etc.: il maggiore fu Boris Turaiev (1). Pur troppo, dai loro lavori la scienza non trasse tutto l'utile possibile, anche per la lingua in cui se ne prospettavano i risultati.

La scuola francese, come si è accennato, almeno per vario tempo affermasi in studi sulla storia dell'età Salomonide, dei quali il Basset può dirsi il fondatore. Oltre alla fondamentale opera già rammentata, e a varie cose minori, il suo nome rimarrà, nel campo etiopico, legato alla ottima, egregiamente commentata edizione della Storia araba delle guerre d'Ahmed ben Ibrahim. Altri allievi dell'Halévy sono il bravo, sfortunato Jules Perruchon (2), il quale cura l'edizione di un'altra recensione della prima parte della cronaca abbreviata e delle storie di Amda Tsiòn I, di Zara Iacòb e di Ba'eda Mariam; l'americano William Eliot Conzelman (3), che pubblica la cronaca di re Galaudeuòs; il rumeno Marius Saineanu, che dà una buona notizia del regno di Malac Sagad; Alcide Roman, cui devesi qualche altro testo. In altri campi, lo sono il polacco Jacques Faitlowitch, che si è specializzato in lavori sui Falascià, e Marius Chaîne, autore di scritti didattici, editore di testi religiosi e storici, illustratore di codici; mentre Sylvain Grébaut, pur curando l'edizione di testi di carattere religioso, si va orientando verso raccolte lessicali. H. Guerrier fa conoscere qualche testo ecclesiastico. Casimiro Mondon-Vidailhet (4), giornalista autodidatta nello Scioa, d'onde riporta interessanti manoscritti, passati ad aumentare il fon-

---

(1) Nato a Novogrudok nel 1868, professore nell'Università di Pietroburgo, ivi morto il 23 giugno 1920.

(2) Nato a Poitiers il 19 maggio 1853, morto a Parigi il 23 febbraio 1907. Semplice ricevitore delle poste e dei telegrafi!

(3) Nato a Saint Louis (Missuri) il 30 dicembre 1856, morto (se mal non rammento, in Siria) verso il 1899 o il 1900.

(4) Nato il 1° febbraio 1847 a Saint Gaudens (Alta Garonna), corrispondente del *Temps* nello Scioa dal 1891 al 1897, morto a Parigi il 29 novembre 1910.

do della grande biblioteca parigina, divulga notizie sulle lingue harari e guraghé, ed una cronaca di re Teodoro. Gli succede nella cattedra d'amarico alla Scuola di lingue orientali viventi Marcel Cohen, che specialmente attende a testi ed a ricerche filologiche sulla lingua da lui insegnata. Ingiusto poi sarebbe non rammentare tra i viaggiatori francesi Jules Borelli (1), il cui libro del 1890 è prezioso tuttora per notizie sui popoli e sui linguaggi non semitici del sud-ovest, o passare sotto silenzio le varie missioni Lazzariste, i cui membri (rammento i padri Coulbeaux e Baeteman, ai quali va aggiunto l'austriaco padre Schreiber) dettero opera feconda nello studio del tigrai e dell'amarico. Missionario e viaggiatore, il cappuccino François Azaïs ha rilevato nelle regioni del sud documenti epigrafici e monumenti curiosi. Annunciasi ora un saggio di C. Kammerer sulla storia antica del paese. Ed è voce che la Scuola archeologica francese del Cairo intenda estendere la sua attività anche nell' Etiopia, con una sua dipendenza nello Scioa.

Il concorso della Francia in questi studi assume forma speciale per la parte concessa alle cose etiopiche in due grandi collane di pubblicazioni orientali, iniziate a Parigi quasi contemporaneamente da J. B. Chabot e da R. Graffin, col concorso di dotti del mondo intero, propendendo la prima, in questo campo, piuttosto verso la storia e l'agiografia, l'altra verso testi d'altro genere: lo Chabot va realmente rammentato non soltanto per l'ausilio da lui, non etiopista, concesso ad etiopisti non francesi per l'utilizzazione dei codici parigini, ma anche perchè, grazie al suo « Corpus scriptorum orientalium christianorum », oggi tutte le opere di qualche importanza della letteratura abissina sarebbero di pubblica ragione, se la grande guerra non fosse venuta a interrompere, come tante altre, anche questa bella iniziativa.

A fianco dei Francesi è un solitario Portoghese, il colonnello Francisco Maria Esteves Pereira (2). Lo studio delle vicende gloriose del suo popolo nei mari dell'India lo conduce a ricercare la storia abissina de' tempi in cui l'Abissinia trovossi a contatto coi Portoghesi: d'onde le egregie, ben comentate divulgazioni delle Cronache dei re Minàs e Susenios, oltre a numerose edizioni di testi di carattere religioso o letterario, ed ai relativi studi, commendevoli per vedute e per precisione.

E l'Italia?.... In essa, come s'è visto, sorgono gli studi etiopici nei secoli xv e xvi: poscia, li si abbandonano completamente, di guisa che nulla quasi vi si ha nel secolo xvii, nulla nel xviii e nei primi decenni del xix. L'Italia, segnatamente negli anni 1870-96, in modo notabile concorre all'esplorazione di quella parte dell'Africa, sovra tutto per opera della sua

---

(1) Morto a Marsiglia il 10 febbraio 1909, in età di 70 anni.

(2) Nato a Miranda nel 1854, colonnello del genio, morto a Lisbona il 9 dicembre 1924.

Società Geografica, ed ha il vanto di occuparvi il primo posto nella scoperta e nell'illustrazione del terreno. Nei riguardi dei nostri studi, non ha spedizioni come quelle del Rüppell, del d'Abbadie e del Lefebvre, sebbene tra i suoi viaggiatori qualcuno si occupi pur di lingue, di popoli e di storia, come Antonio Cecchi (1) e, più, Giuseppe Chiarini (2), che reggono onorevolmente a confronti per notizie raccolte sulle lingue del sud-ovest o in argomenti storico-etnografici. Anche il dr. Maurizio Sacchi (3), compagno del Bottego nella spedizione all'Omo, mette assieme qualche appunto linguistico non privo d'interesse; e l'ing. Luigi Robecchi-Bricchetti (4) dai suoi viaggi riporta elementi degni di considerazione, specialmente per la lingua harari. Già si è accennato al frutto scientifico dell'opera di qualche missionario come il Massaia (5), ed il Sapeto (6). I fati traggono l'Italia ad aver nell'Etiopia una parte quale niuna altra nazione Europea: le provincie settentrionali d'Etiopia divengono terra italiana. Tra gli ufficiali ed i funzionari si hanno singole manifestazioni, tanto più encomiabili in quanto sono di libera iniziativa: dovendoci pur qua, come nelle pagine precedenti, limitarci ai casi più significativi, basti addurre il cap. Ruffillo Perini con un saggio di grammatica tigré e con studi sulle popolazioni dell'Eritrea tigrina; il magg. Ludovico De Vito (7) con le sue pubblicazioni sulla lingua tigrai; il cap. Pietro Verri (8) con le sue note sulle popolazioni del Seraé; il cap. Arnaldo Garelli con scavi nelle antiche chiese di Toconda; il ten. Filippo Marazzani Visconti Terzi con assaggi delle rovine dell'Hagher; il ten. Abele Piva con quelli nelle rovine di Aratù, dette «l'angareb di Samara-Ciòn»; Ludovico Pollera con la sua lucida monografia sui Baria e sui Cunama, complemento e correzione dei magnifici studi del Munzinger; Luigi Talamonti con ricerche e trascrizioni d'importanti documenti agiografici. I Cappuccini italiani, succeduti ai Lazzaristi francesi, stendono grammatiche,

---

(1) Nato a Pesaro il 28 gennaio 1849, capitano marittimo di lungo corso, capo d'una spedizione italiana nello Scioa ed al Caffa, console a Zanzibar, ucciso dai Somali a Lafolé il 26 novembre 1896.

(2) Nato a Chieti il 23 giugno 1849, ingegnere, compagno del Cecchi, morto a Cialla presso il Caffa il 5 ottobre 1879.

(3) Nato a San Pier d'Arena da famiglia Mantovana il 9 novembre 1864, assistente del R. Ufficio di Meteorologia e Geodinamica, ucciso il 7 febbraio 1897 nella regione Gandi, una giornata a sud del lago Margherita.

(4) Nato a Pavia il 21 maggio 1855, ingegnere, esploratore dell'oasi di Giove Ammone e della Somalia, morto a Pavia il 31 maggio 1926.

(5) Nato a Piovà presso Asti il dì 8 giugno 1809, missionario in Etiopia dal 1846 al 1879, morto il 6 agosto 1889 a S. Giorgio a Cremano presso Napoli.

(6) Nato a Carcare presso Savona nel 1819, con brevi intervalli in Etiopia dal 1837 al 1867, dapprima lazzarista indi laico e professore d'arabo nell' Istituto tecnico di Genova, ivi morto il 25 agosto 1895.

(7) Nato a Napoli il 29 luglio 1858, ucciso a Adua il 1° marzo 1896.

(8) Nato a Pavia il 4 agosto 1868, ucciso a Henni presso Tripoli il 26 ottobre 1911.

vocabolari e manuali, come il p. Francesco da Bassano pel tigrai, il p. Angelo da Ronciglione per il tigrai e l'amarico, altri pel tigré, pel somali e per il cunama. Scienziati italiani, recatisi con altri intenti nell'Africa nostra, vi fanno messe d'elementi per noi interessanti; bellissimo e nobile esempio, quello del geografo Giotto Dainelli con la sua incetta di materiale archeologico. In Italia qualche altro dotto studia speciali argomenti, come Benedetto Malmusi fa con le epigrafi arabe di Dahlac, miracolosamente giunte al Museo di Modena; e commendevole è il saggio di bibliografia etiopica che Giuseppe Fumagalli redige nel 1893. In modo specialissimo ha diritto ad essere segnalata l'ammirevole raccolta, che il p. Camillo Beccari, con tenacia pari alla fortuna, ha compiuto per tutta Europa, dei documenti sulle missioni cattoliche in Etiopia dal s. XVI al XVIII, documenti veramente preziosi per la storia. Però sono indagini e sforzi e iniziative private, isolate. Un ministro della Pubblica Istruzione, il Coppino, vede bensì, alla dimane della occupazione di Massaua, la necessità d'uno studio scientifico dei popoli coi quali essa ci pone in rapporto, e fonda nell' Università di Roma una cattedra di etiopico; ma non si va oltre. All' Italia, che dal febbraio 1885 è insediata a Massaua, e che, unica potenza in Europa, è signora di provincie schiettamente abissine, padrona di uno dei più promettenti campi archeologici d' Etiopia, in grado quindi di spingere assai meglio lo sguardo in quelle contrade, è, almeno sinora, totalmente mancato un sistematico, organico lavoro, non fattibile fra noi da privati, e comparabile — sia pure da lontano — con quello francese, non si dirà nell'Africa del Nord, compreso l'agitato Marocco, ma nella Siria occupata pur ieri, o con quello stesso italiano, veramente magnifico, testè avviatosi in Libia. Certo, si ebbero appoggi, decisivi per talune pubblicazioni, segnatamente per quella della raccolta Beccari, che par un sogno vedere compiuta in Italia. Nè, anche dopo la bella circolare con cui il generale O. Baratieri prescriveva a' suoi dipendenti la segnalazione e la raccolta di monumenti o cose d'interesse archeologico e storico, mancarono accenni a favorevoli intenti da parte di eminenti uomini responsabili delle nostre cose coloniali. Alludo specialmente a Ferdinando Martini ed al marchese Salvago Raggi. Ma per uno strano complesso di cose gl'intenti non pervennero a tradursi, non dirò nel lavoro sistematico cui ora ho accennato, bensì neppure in indagini isolate; nulla può dipingere il passato stato meglio del fatto che soltanto l'annuncio della spedizione archeologica del Governo Germanico in Aksùm, quasi al confine eritreo, e la possibilità d'una sua azione nel suolo nostro, determinarono la breve campagna archeologica di Aduli, affidata alla direzione sapiente di Roberto Paribeni, unico effettivo intervento diretto dello Stato finora manifestatosi. Per quaranta anni è poco, anche tenendo conto degli altri molti e maggiori doveri di chi in casa propria ha un passato come il romano, nostro orgoglio e nostra fede nell'avvenire, o trova nelle sue colonie una Cirene, ben grave debito verso l'arte e la scienza.

Certamente nel prossimo avvenire le cose muteranno. In questa, che ci è dichiarata l'alba del secolo della grandezza d' Italia, anche questi doveri dei signori dell' Etiopia del nord verranno — non ne dubito — assolti. Lo assicurano lo spirito novo nazionale, le iniziative del Ministero delle Colonie nel campo culturale, il fervore di studi promosso e guidato nelle altre Colonie nostre, le nobili prove, in altri campi, dell'attuale governatore dell' Eritrea (1). Lontano è il tempo in cui questa veniva chiamata figliastra d' Italia.

Sinora, ha in parte supplito il buon volere, la privata iniziativa della piccola scuola romana. Fondatore ne è Ignazio Guidi, semitista insigne, il quale dai libri del Ludolf e del Dillmann apprese l'etiopico, e potè approfondire la conoscenza dell'amarico grazie al concorso del « debterà » Chefla Ghiorghìs, di Santo Stefano dei Mori, che ancora una volta viene al servizio della scienza. Allievi ne sono Francesco Gallina, che nell' Istituto Orientale di Napoli continua la tradizione romana, avendovi a discepoli Enrico Cerulli e Benigno Ferrari, specializzatisi in cose cuscitiche; il già ricordato L. De Vito; Francesco Beguinot; qualche altro volonteroso. Modesta, nulla chiedendo, nulla per sè stessa aspettando, la piccola scuola persiste nella scientifica bisogna anche negli anni torbidi, quando occuparsi di cose etiopiche è quasi causa d'irrisione, per taluni quasi mancanza contro la patria: nel naufragio politico vuole tener alto il buon nome scientifico d' Italia. Malgrado le difficoltà, malgrado l'estrema povertà di manoscritti etiopici in Italia (quelli della Biblioteca Vaticana sono tutti d'argomento religioso), senza ausilio di speciali missioni, aiutandosi da sè comunque sia possibile; la scuola romana può oggi vantare investigazioni di carattere storico, letterario, giuridico, filologico; l'edizione delle grandi cronache reali dalla metà del secolo XVI alla metà del XVIII, di numerosi documenti agiografici e d'altri testi; un tentativo di riconoscere il sopra-suolo d'Aksum quasi sette anni prima della Missione Germanica, tentativo fallito per l'indisturbata condotta anti-italiana dell'autorità locale; illustrazioni delle lingue semitiche moderne, specialmente dell'amarico e del tigrai; la continuazione dell'opera del Reinisch nella filologia non semitica. La piccola scuola romana riesce ad affermarsi non seconda a nessuno nel campo filologico, prima nel campo storico. L' Italia può essere soddisfatta di essa.

Lo si è accennato: la grande guerra ebbe un grave contraccolpo anche in questo ristretto campo di studi. Molto però si è progredito, pel concorso di studiosi di tutti i paesi, in questi ultimi cinquanta anni. Oggi, un bilancio potrebbe così compendiarsi: grandissimo progresso in quanto attiensi alla

---

(1) Dopo che queste pagine erano state scritte, ho appreso che il Governo della Colonia ha affidato a un insegnante dell' Istituto tecnico di Asmara l'incarico di sovraintendere alle cose attinenti al passato del paese.

letteratura etiopica; grande per l'amarico, il tigrai, il tigré, il somali, il galla, lo afar, il saho, il bileno; assai utilizzato quanto le raccolte dei codici in Europa possono dare; ampie prospettive per quanto può ancora farsi in Etiopia, di guisa che il lavoro di laboratorio incomincia a sentire il bisogno di nuove raccolte sui posti.

Nel campo linguistico, oltre al molto che le letterature orali delle maggiori lingue moderne possono offrire, sonvi da studiare meglio le lingue minori semitiche; vi è, talora appena sfiorata, quando pur sia non tocca, la congerie delle lingue non semitiche del sud-ovest e dell'ovest.

Nel campo archeologico, rimane quasi tutto da fare, perchè la spedizione archeologica tedesca non potè in Aksum esaminare se non il sopra-suolo, e quella italiana in Aduli fu un assaggio; assaggio il lavoro fatto a Toconda e ad Aratù; assaggio, assai più ristretto, quello del Sundström pure in Aduli; limitate al sopra-suolo le osservazioni in altri luoghi. Nel campo storico, astraendo da scoperte pe' secoli antichi, possibili soltanto nelle esplorazioni archeologiche, i secoli più vicini sono stati molto studiati; compiuta è la pubblicazione delle grandi cronache reali, avviata quella dei testi agiografici. Rimangono fonti storiche minori, come atti feudali e, appunto, documenti agiografici; l'Etiopia può rivelarcene (Endà abbà Matà di Scimezana insegni!) d'importanti. Ma ciò che veramente l'Etiopia può dare di nuovo, è la conoscenza delle vicende delle sue popolazioni, delle sue stirpi, attraverso le sue tradizioni: mirabile campo appena tocco sinora. Falsa è l'affermazione che la memoria non giunga a tramandar fatti se non per quattro o cinque generazioni; la stessa costituzione sociale ed economica delle genti etiopiche agevola il cristallizzarsi di ricordi per lunghi periodi, ricordi che, naturalmente, la critica deve vagliare. In fondo, non altrimenti avvenne per i popoli ellenici ed italici: appunto di lontane tradizioni orali è intessuta la loro prima storia, tradizioni raccolte assai più tardi, tramandateci da classici scrittori, e che la critica posteriore sottopone, da secoli, al suo lavoro tormentoso. In Etiopia, i documenti scritti, le grandi cronache ci danno la storia dei re, lo scheletro della storia paesana: le tradizioni sulle vicende delle genti potranno, per oltre mezzo millennio, andar rivestendo questa ossatura, ed infonderle una vita nuova.

Tempo è di trarre le reti. Le notizie e le indagini storiche sull' Etiopia sono spesso isolate e sommerse in opere di svariato argomento, disseminate in numerose monografie e in studi per atti accademici e per riviste, non sempre di facile consultazione per tutti: occorre ormai raccoglierle, coordinarle, anche per dare una base sicura agli studi ulteriori.

Avrei dapprima voluto che il mio libro non fosse se non un inventario di fatti già cogniti, o almeno di ricostruzioni in pubblicazioni già passate pel vaglio della critica. Nello stenderlo, l'esame degli altrui e de' miei lavori mi ha condotto a ravvisare qualche punto nuovo o sinora imperfettamente

lumeggiato; documenti inediti o mal noti mi hanno rivelato qualche tratto nuovo, e suggerito ipotesi e ricostruzioni, di cui mi è parso non potere non tener conto. In ogni caso, questo libro, pur mostrando il passato d' Etiopia quale oggi apparisce ai miei occhi, vuol rappresentare la stazione cui l'indagine storica europea è giunta nel momento attuale.

Il mio libro rivolgesi non ai soli specialisti, ma sovra tutto a quante persone colte abbiano desiderio di formarsi un concetto sul passato, altamente ammonitore, del solo paese africano che possa oggi dirsi schiettamente indipendente, o su qualche suo aspetto. Perciò esso evita, nei limiti del possibile, dottrinarie disquisizioni, polemiche, rassegne pesanti di erudite opinioni e di dissensi fra dotti: espone il fatto, il documento come ci è noto, e l'interpretazione che a me sembra accettabile. Sfugge le fastidiose citazioni e note a piè di pagina, quelle « Fussnoten » che secondo un arguto Tedesco nascondono spesso l'assenza di « Kopfnoten »: unica eccezione, i dati biografici a piè di pagina nella passata rassegna dell'andamento degli studi etiopici. Del resto, per chi ricerchi di più, darò in fine la documentazione critica ed i rinvii alle fonti, ciò che eventualmente potrà fornire occasione d'ovviare a possibili lacune e ad errori, inevitabili in un primo lavoro di carattere generale come questo. Si evita, nei nomi propri, l' impiego di quegli speciali segni di trascrizione, che sono sì comodi pei filologi, ma che non sempre sottraggonsi a una sgradevole impressione da parte del lettore non specialista, limitandosi all'uso del *č* (suono come in *cece*), del *ǧ* e dello *š* (suono come *Gigi* e come in *scia*) in fin di sillaba, e a quella dell' *alef* (’), della *ayn* (‘) e del *q* quando appariscano strettamente opportuni; nel resto mi attengo alla grafia italiana. Nell'indice finale potrà darsi de' vari nomi anche la trascrizione rigorosa filologica.

Sempre perchè offerto a una cerchia larga di lettori, ho voluto che il testo scritto fosse accompagnato da un ampio comento illustrativo, che parlasse di per sè stesso alla mente. Il materiale in parte è originale, mio o di altri; in parte, per ovvia necessità di cose, è attinto a precedenti pubblicazioni. A quanti mi favorirono nel raccoglierlo, esprimo la mia gratitudine. Particolarmente rammento il dr. Samuel Krenker, il quale non soltanto mi dette licenza di attingere illustrazioni al suo magnifico volume su Aksùm, ma mi fu largo d'inedite fotografie della spedizione tedesca alla città santa abissina, e il sig. Alcide Roman, il cui zelo infaticato non conobbe ostacoli nelle lunghe, fastidiose ricerche dei ritratti di Halévy, Perruchon e H. Zotenberg.

L'opera presentasi in due parti: la prima comprende l'età antica e quello che potremmo chiamare il medio evo etiopico, dal VII all'VIII secolo; la seconda è la storia della dinastia Salomonide, fino alla battaglia di Magdala, con un indice cronologico pel mezzo secolo successivo. La divisione risponde anche alla diversa natura delle fonti e delle ricostruzioni: per l'età antica e pel medio evo le fonti non ci rivelano sé non isolati tratti episodici;

per la dinastia Salomonide, segnatamente a partire dal secolo xv, il racconto succedesi quasi ininterrotto.

Mentre scrivo queste ultime pagine, incomincia l'aurora a rosseggiare nel cielo di Roma. La città eterna sembra destarsi dal sonno: sonno di secoli. Salgono per l'aria fresca gli effluvii del parco di Villa Albani, che nelle sue pareti vide firmare l'annessione di Roma pontificia alla terza Italia. Sull'orizzonte roseo nereggiano il profilo di Monte Gennaro, e i monti Tiburtini. Alle loro falde è la villa, ove Adriano imperatore accumulava gli artistici tesori dell'Oriente romano. Un secolo e mezzo più tardi, le vie dell'Urbe vedevano sfilare, nel trionfale corteo d'Aureliano, i vinti Aksumiti, insieme con Begia e con Arabi Meridionali: spettacolo non più ripetuto in Europa. E la mente rapidissima corre ai nostri quattromila morti di Adua, dei quali i giornali annunciavano, poche settimane or sono, il ritorno pio delle spoglie in terra italiana: martiri di un ideale troppo grande per un popolo diviso, immaturo. Quanto fu duro all' Italia lo scotto della viltà de' suoi politicanti d'allora!... E il sacrificio di tante nobili vite fu tutto vano? Piace pensare che il suo ricordo, sottilmente lavorando negli strati profondi, subliminari della coscienza nazionale, abbia concorso a temprare l'anima nuova d' Italia, quella che potè trionfare nel più recente periodo di guerre e di successivi travagli,quali mai non eransi avuti. Certo si è che, mentre si speravano artieri della più grande Italia, i nostri caduti valsero a cementare l'impero etiopico, a imprimergli forza e coesione come non mai. Quale parte riserva il destino al solo popolo africano, riuscito a mantenersi libero, nei forse non molto remoti rivolgimenti del Continente Nero? Oltre duemila anni di storia, di indipendenza costantemente tutelata, di guerre contro tutto e contro tutti, sono certamente un grande bagaglio per un popolo. E, forse, il conoscerne l'esistenza, il saperne le vicende potrà tornare di giovamento anche per noi, che ci sentiamo le razze dominatrici d' Europa.

Roma, 31 ottobre 1925.

CAPITOLO I.

IL PAESE.

Etiopia, in senso lato, è chiamato il complesso formato dal formidabile ammasso montano, che si protende dai più settentrionali laghi equatoriali fino a metà, circa, dell'altezza del Mar Rosso, e dalle basse collinose o pianeggianti regioni, che allargansi ad oriente ed a occidente di quelle montagne. L'ammasso può dirsi l'ultimo tratto del grande sistema orografico, che dal Capo di Buona Speranza si stende lungo l'Africa Orientale: le regioni pianeggianti d'oriente erano un tempo invase dal mare, quelle pianeggianti d'occidente digradano al grande bacino Niliaco.

Quasi a metà della sua altezza, l'ammasso montano è, nella parte orientale, solcato, da ovest verso est, da un avvallamento sempre più profondo, che par formarsi a sud-ovest di Addìs-Alèm, all'incirca, a 8° 55' 38° 5', e che, descritta fra i monti un'ampia curva verso sud, precipitasi in direzione nord-est verso le bassure di Dancalia, perdendosi in piane notevolmente inferiori al livello del mare; in esso scorre un fiume, il cui nome, Hauàš, par derivato da un'antica radice *hôsa* « mescolare ». La regione può, storicamente, dirsi spartita in due da quella vallata: alla parte settentrionale può meglio riserbarsi, nei riguardi storici, la denominazione « Abissinia », mentre la parte meridionale soltanto da età recente concorre nella vita politica dell'altra.

La parte meridionale, da nord-est a sud-ovest, è quasi spaccata da un'enorme frattura, risalente a remote età geologiche, la quale dal Mar Rosso pei laghi Zuài, Scialà, Margherita, Ciamò discende ai laghi Stefania e Rodolfo, d'onde continua sino ai grandi laghi equatoriali. A sinistra della grande frattura sono gli altipiani oggi occupati dai Somali, dai Galla, e, nella parte occidentale, da popolazioni Sidama e negroidi; altipiani solcati dal Nogal e, ben più importanti, dai fiumi Giuba e Uebi Scebéli, convoglianti le acque della regione verso sud-est all' Oceano Indiano. A destra è la grande vallata dell' Omo, scendente al lago Rodolfo, vallata cinta da importanti catene di monti, che, ad occidente, la dividono dal bacino del Nilo.

La parte settentrionale è caratterizzata da una specie di muraglia di monti altissimi, che, descritto un arco convesso a nord della grande frattura or accennata, da circa 10° 40° dirigesi risoluta verso nord, sino a

giungere a breve distanza dal mare, nei pressi del Golfo d'Arafali. Questi monti verso oriente discendono ripidissimi, quasi a picco; verso occidente allargansi in frastagliati pianori, solcati da grandi fenditure, e in nuove catene. Nel grossolano quadrilatero, che formasi così verso occidente, si hanno qua e là nodi di monti di singolare altezza: nel Goggiàm i monti Ciochè, coronati da un altipiano, oltrepassano a sud i 4000 metri, e toccano ad Egziòs Fatrà i m. 4153; nel Semién superansi i m. 4600 (ras Degèn, metri 4620); nel Lasta, il monte dell'Abuna Iosiéf a nord-est di Lalibala è valutato m. 4296; vari altri monti, più di m. 3800. Dall'estremo nord-est del quadrilatero protendesi verso nord-nord-est uno sprone poderoso, che forma il sistema montano Eritreo, con monti, come i Soria, che toccano i metri 3000.

I pianori, spesso dalle pareti ripidissime verso est, meno ripide verso ovest, sono di assai variabili dimensioni. Sogliono essere nettamente isolati da vallate profonde, precipiti, di non rapido e a volte difficile passaggio, dal fondo sovente infestato da febbri malariche, spesso impraticabili nella stagione delle grandi pioggie: veri burroni scavati da torrenti violenti nel corso di molti millenni, o formati da movimenti poderosi di assestamento del suolo. Formazione geografica importante nei riguardi storici, etnici, filologici: la popolazione del pianoro, nettamente isolata, ha facile difesa contro gli aggressori e gl'invasori, e può conservare immutata, per lunghi secoli, la sua fisionomia.

Caratteristiche fra i monti abissini sono le formazioni dette *ambà* in amarico, *embà* in tigrai: monti dalle pareti rocciose, quasi a picco, o a picco addirittura, coronati da un altipiano ove l'acqua raccogliesi in naturali conche di sasso o sgorga da fonti, e di accesso assai difficile, possibile soltanto in qualche punto, onde un pugno d'uomini può impedirne l'ascesa ad un esercito: vere fortezze naturali, che concorrono a determinare il flusso degli avvenimenti umani. Di altra natura è quella che con voce tigré dicesi *rora*, alta montagna che nei larghi suoi fianchi forma più o meno estesi altipiani o conche elevate, ove è possibile trovare buone terre ed acqua.

Nella regione che diciamo propriamente abissina, le profonde fenditure del suolo e le valli possono riportarsi a quattro principali complessi fluviali. Il più importante è formato dall'Abai. Questo fiume nasce nell'Agaumeder, a circa 10° 58' 37° 16'; a un centinaio di chilometri in linea retta dalla sorgente, correndo verso nord, sbocca in un grande lago, probabilmente d'origine vulcanica, all'estremo della bella pianura del Dembià e ad occidente del fertile Beghemder, e vi forma il vero serbatoio d'acqua pel Nilo; ne riesce poco lontano dalla sua foce, e descrive, più o meno profondamente incassato fra roccie, un grande arco verso sud-est; vi raccoglie a destra i brevi corsi d'acqua del Goggiam, a sinistra gli altri del Beghemder, il fiume Bascilò, tradizionale confine tra Beghemder e Amhara, che ha la sua testata nelle Alpi orientali, i corsi d'acqua della rugosa Amhara, e il

Gimmà, altro tradizionale fiume di confine tra Amhara e Scioa, che col suo affluente Uoncét, scorrendo quasi parallelo al medio ed alto Bascilò, si forma a sua volta fra i più orientali monti abissini; indi, ricevuto il fiume Mugar che raccoglie le acque dell'ovest Scioano, si dirige verso occidente fra regioni sempre più di carattere tropicale. Il secondo complesso fluviale è quello dello Hauàš, di cui già si è fatto cenno. Il terzo è del Teccazé, il fiume abissino per eccellenza, significando *takazi* in etiopico antico semplicemente fiume. Le sue sorgenti vanno cercate anch'esse nelle Alpi orientali, ad est di Lalibala. Corre per circa una quarantina di chilometri verso occidente, isolando il Lasta dall'Angòt e dall'Amhara; indi muove verso nord, costituendo una possente barriera dapprima fra Lasta e Beghemder, poscia fra Semién e Tigré, e raccogliendo fra gli altri lo Tseraré, che, con suoi affluenti, forma a sua volta una linea di separazione, di difficile passo, fra Tigré e Lasta; indi piega a nord-ovest, ed avviasi al Nilo, fondendosi con numerosi altri corsi d'acqua scendenti dall'Abissinia settentrionale, fra i quali l'Atbara, veniente dal nord-ovest del grande massiccio, e pari ad esso per massa idrica. Il quarto complesso è meno importante: l'Eritreo. Tre fiumi si formano in vicinanza di Addi Guadàd, a pochi chilometri a sud d'Asmara: il Barca, l'Anseba e il Mareb. Il Barca, sceso dai fianchi occidentali dell'altipiano, assume tosto l'aspetto d'un fiume tropicale, e per contrade collinose volge al Mar Rosso, passando a nord dello sprone d'Eritrea. L'Anseba, cui qualche tribù rivierasca dà il nome di Tancar, attraversa in direzione nord-nord-ovest l'altipiano eritreo, scendendo al Barca. Ben più interessante è il Mareb, il cui nome forse è da connettere con un'antica voce cuscitica *warab* « fiume »; solca la parte meridionale dell'altipiano stesso, sino a ricevere a sinistra un affluente, il Belesà, veniente da sud-est, e col quale, piegando a semicerchio prima a sud-ovest, poi a nord-ovest in valle profonda, costituisce una naturale barriera fra Eritrea e Tigré; scende poscia alle terre dei Cunama, ed, assunto carattere tropicale, si reca a rendere con le sue acque fecondo il distretto del Taca, dal quale continua verso nord-ovest in direzione del Teccazé-Atbara.

L'Abissinia è dunque essenzialmente paese di montagne. I suoi abitanti la dividono in *dagà*, regioni elevate, e *quallà*, regioni basse, non oltre i m. 1.800, a caratteri diversissimi per temperatura, vegetazione, aspetto generale. Caratteristici dell'alta regione sono gli ulivi (in tigrai *aulé*, *uogri*, in amarico *uoirà*), i sicomori, spesso di dimensioni colossali (*da'arò*, *saglà*), alti ginepri (*tsadià*); nelle più elevate contrade è la lobelia (*gibarà*); nelle meno elevate, l'euforbia (*colquàl*), il tamarindo (*homàr*), la calotropis procera dei curiosi grossi frutti rotondi (*ghindà'*); nelle regioni basse, le palme, il tamarisco (*obèl*), e, in quelle più aride, bassi alberi, che sembrano dotati di spine anzichè di foglie, segnatamente una pungente acacia ad ombrello (*tsi'a*). Acacie sono profuse ovunque, in grandi varietà, in grande quantità. Gli Abissini danno alle contrade dal clima più mite, intermedie

fra il *dagà* ed il *quallà*, fra i m. 1800 e i m. 2400, il nome di *uòina dagà*, « dagà della vite »; è nome tradizionale, la vite più non essendo, da secoli, coltivata se non in pochissimi luoghi.

Singolare è il fatto che, mentre l'altipiano è largamente bagnato dalle grandi pioggie durante i nostri mesi estivi, questi invece rappresentano il tempo di massima caldura, di massima siccità per la regione costiera, ove piove nei nostri mesi invernali: pochi chilometri in linea d'aria possono dividere le due zone. I fianchi dei monti orientali avvantaggiansi di tale stato di cose. E ciò determina speciali condizioni di vita e di lotte: la transumanza dei pastori, che, trascorso l'inverno nostro nei bassipiani verso il mare, sono costretti dalla siccità a migrare nei nostri mesi estivi verso gli altipiani; la tendenza degli agricoltori dell'altipiano a scendere verso il mare, alla ricerca d'un secondo raccolto; l'eccitamento a razzie in determinati periodi dell'anno da una zona a danno dell'altra.

Le regioni che protendonsi ai piedi del massiccio abissino sono, nella parte settentrionale e ad oriente della catena eritrea, essenzialmente di carattere steppico: tosto verdeggianti con le pioggie ed invitanti ai pascoli, divengono riarse nella stagione asciutta; ma spesso lungo i fiumi, anche se non dotati se non di acque sotterranee, lunghe striscie di alberi e di verzure rendono sempre possibile la vita, mentre segnano ai nomadi, ai viaggiatori ed ai razzianti degli altipiani, le grandi direttive di marcia. Ben altrimenti squallide, desertiche sono le bassure della Dancalia e della Somalia settentrionale. « Quando dai nostri monti (dicevano a Paul Soleillet degli Scioani) guardiamo quel paese, ci domandiamo: è forse l'inferno? ». Non vi mancano tuttavia posti d'acqua, tratti verdeggianti, cui tende l'ansiosa avidità delle popolazioni randagie.

Il dr. Carlo Annaratone, che percorse molte regioni abissine e vi soggiornò, così le dipinge: « Dicono gli Abissini che quando Dio assestò la « terra si sia dimenticato del loro paese, lasciandolo nel disordine primi- « tivo. Terra già fumida di vulcani, di cui alcuni non ancora estinti, scossa « da tremiti sismici, da sconvolgimenti tellurici, ha giogaie immense, vasti « altipiani di sollevamento, troncati da profonde spaccature, quasi enormi « ferite della natura non rimarginate nè attenuate nei secoli. Regioni fred- « dissime, nevose, come l'alto Goggiàm ed il Semién, di cui un monte è alto « 4510 metri, fanno contrasto con la depressione Dancala di 120 metri sotto « il livello del mare e colla depressione dell'Aussa, che si calcola a 170 me- « tri, il cui clima è veramente torrido, infuocato. A piane bruciate, aride, « deserte, seguono a breve distanza numerose, fertili, verdi pianure, bagnate « da laghi, irrigate da torrenti, ombreggiate da boschi. In un percorso fatto « a dorso di mulo si possono ammirare varietà di quadri che inebriano ed « esaltano, sia regioni graziose e ridenti, o solenni ed austere, che in quella « varia natura infondono nel viandante la pace, la sicurezza, ed eccitano « talora l'entusiasmo; sia estese solitudini; sia forre anguste, chiuse da

« rupi scoscese, cime altissime, gigantesche, il colossale cioè della natura « che si manifesta nella paurosa grandiosità delle forme, oppure offrendo « con lo sconquasso dei grossi macigni neri, basaltici, granitici, grigio-lividi, « rugginosi, i segni manifesti d'antica rovina ».

I caratteri fisici dell'Abissinia ne fanno indovinare, a larghi tratti, le vicende etniche e politiche: meta a oriente per immigrazioni dal mare, sugli altri lati per immigrazioni dalla Nubia e dal Sudàn Orientale, dalle contrade Nilotiche, dalle regioni del sud; agognata da genti fuggenti dalle arse o malsane pianure e vallate circostanti; asilo, nei remoti recessi ai piedi delle sue Alpi, pei vinti nel fatale ondeggiare di popoli durante millenni; favorevolissima, nei suoi altipiani e nelle sue valli, all'isolamento, alla conservazione di caratteri arcaici, allo sviluppo di caratteristiche individualizzanti i singoli gruppi, allo spirito di autonomia e di combattività; mirabile per la difesa di chi si è insediato nel baluardo delle sue montagne; favoreggiatrice di oppressioni e di egemonie da parte dei robusti suoi montanari a danno degli abitatori dei bassipiani.

Fu detto che l'Abissinia è la terra dei contrasti, non meno pel suo aspetto fisico che per l'irrequieta, contradittoria psiche de' suoi abitanti. E' vero. E quì pure mi piace rammentare le parole del dr. Annaratone, il quale, forse meglio di ogni altro, ha rilevato come lo stato psichico morale dell'Abissino, oltre che frutto della sua storia, possa dirsi plasmato sulla natura che lo circonda: la religiosità e il libertinaggio; l'ospitalità e la ferocia sino all'evirazione; la vernice di civiltà con la sua rigorosa etichetta; le eccessive intemperanze nei pasti e i lunghissimi digiuni; l'ambizione ansiosa degli onori e l'adattamento supino al nulla; l'attaccamento alla vita e il disprezzo del pericolo; il coraggio spinto alla temerità e la vigliaccheria; l'orgoglio più sentito ed il servilismo, l'umiltà più abbietta, strisciante fino al bacio del piede ed alla pietra sul collo; il lusso di vesti di seta trapunte d'oro e l'uso dei più luridi stracci; la prodigalità e la grettezza, l'avidità indecorosa; le gentilezze della donna e la barbara costumanza, almeno in alcune regioni, di cingersi al collo in alcune feste i trofei genitali dei vinti; la calma, la serenità, e l'irruenza felina improvvisa; una irrequietezza, una instabilità di propositi talvolta sconcertanti. — Altri caratteri, talfiata profondamente diversi, presentano altre popolazioni di regioni attigue al massiccio etiopico, altrimenti plasmate dalla loro storia e dall'ambiente in cui vivono.

L'Abissinia offre alto interesse per l'antropologo, per l'etnologo, pel filologo, pel cultore della storia del diritto, pel naturalista, pel geologo. Ciò apparisce evidente in alcune regioni. Su aree relativamente ristrette abbondano i più svariati linguaggi, appartenenti a ceppi geneticamente distinti; fiancheggiansi a volte popolazioni, i cui ordinamenti e i cui istituti giuridici rappresentano stadi separati da millenni nella storia dell'evoluzione umana. Ben può dirsi che in talune regioni l'Abissinia è tutta un museo.

CAPITOLO II.

EGITTO E FONTI GRECHE PIÙ ANTICHE.

L' Etiopia soltanto in età relativamente non lontana affacciasi alla storia con propri scritti. Prima che questi parlino, è possibile aver su di essa notizie da altri popoli di documentazione più antica? La domanda, che ripetesi per quasi tutti i popoli del mondo, è, nel nostro caso, anche più naturale, perchè ragioni geografiche mettevano l' Etiopia nella possibilità di contatti col popolo che divise coi Sumeri di Mesopotamia l'onore di presentarsi per primo nel mondo come dotato di strumenti per trasmettere eterni il proprio pensiero ed i propri ricordi.

In realtà, gli Egiziani ebbero con l' Etiopia rapporti da tempi assai remoti. Sotto vari nomi essi la conoscevano e l'indicavano, a seconda che si trattasse di regioni interne, praticate per le vie del Nilo, o di regioni attigue al mare. Le prime, comprese fra i « paesi barbari meridionali », facevano parte della « To-nehsceo » o « Tu-nehésceu » la « Terra di Nehse o Nehêse », od anche di Cûš; le seconde costituivano il Punt e la To-Neter o Neter-to, la « Terra Divina ».

I Nehse erano, in generale, gli abitatori dei paesi a sud dell'Egitto, dal colorito cupreo. Così chiamaronsi anche i negri, segnatamente dopo che le conquiste del Nuovo Impero portarono gli Egiziani al di là della quarta cateratta del Nilo, a contatto diretto delle razze negre, che sino allora non avevano oltrepassato — sembra — quel termine.

Cuš (*kûš* o *kôš*, anzichè *kaš*, sembra pronunciassero gli antichi Egiziani, a giudicare dal modo con cui la parola fu trascritta da altri popoli che da essi la intesero ed appresero, in assiro *kûsi*, *kûsu*, in ebraico *kûš*: in copto *kôš*) vuolsi fosse in origine il nome d'una tribù presso Napata. Gli Egiziani lo avrebbero esteso con le loro conquiste a tutte le contrade del sud. Il nome di Punt sembra designasse in origine terre ad oriente d'Egitto; a mano a mano si estese a tutta la costa africana a sud dei porti egiziani,

segnatamente a sud di Saâu, che sembra fosse l'attuale Cosseir, legata con Coptos (in egiziano *Kebtôyew*) e quindi con Tebe (o, come gli Egiziani la chiamavano, *Uêset*) mercè la carovaniera del Uadi Hamâmât; passò, col tempo, altresì a tutta la costa araba. Nei tempi della maggiore espansione egiziana designò probabilmente anche terre al di là dello stretto di Bab el-Mandeb. Insieme col Punt è menzionata la To-Neter « Terra divina »; anzi molte volte è con esso confusa. Più tardi, viene precisata ad ovest del Punt. In origine, la « Terra divina » è semplicemente l'oriente della valle Niliaca, d'onde veniva il Dio, il Sole. Come si vede, To-Neter e Punt ebbero valore mutevole, mal determinato; furono, per tale aspetto, confrontati con ciò che l'India era nei geografi e nei viaggiatori anteriori al secolo XV; in qualunque punto del Mar Rosso non egiziano e non sinaitico gli Egiziani sbarcassero, ivi erano certamente Punt e To-Neter.

Traevano gli Egiziani alle regioni meridionali per opportunità commerciali, segnatamente per l'incetta dei profumi e, sovra tutto, dell'incenso, il cui uso nel culto era larghissimo, ed il cui commercio nell'antichità orientale ebbe tale importanza che nelle nostre condizioni di civiltà e di vita riesce difficile apprezzarla. I prodotti del sud per lungo tempo si ottennero su mercati men lontani dai confini d'Egitto: sul Nilo, per molti secoli, forse per millenni, fiorì il mercato di Iam, nei pressi di Berber. In prosieguo, aiutando le condizioni politiche, gli Egiziani andarono a ricercarli nei paesi d'origine, come da tempi antichi erano andati a cercar legname da costruzione sulle coste Fenicie, come si erano spinti conquistando e razziando all'Oronte ed all'Eufrate.

Si ha qualche indizio che, per via di terra, commercianti egiziani si spingessero assai verso il mezzodì fin dai tempi delle prime dinastie; e nel capitolo seguente vedremo più da vicino una loro spedizione in tal senso. Ma dovette trattarsi di fatti sporadici, anzi assolutamente eccezionali, bastando ai bisogni i mercati a sud di Siene. La dominazione egiziana si estese lentamente nelle contrade meridionali. Sino al Nuovo Impero, essa non sembra essere andata oltre la seconda cateratta (Halfa) e il Batn el-Hagar: troppo lontano dalla nostra Etiopia per interessarla. Con la 17ª dinastia le cose avviansi a profonda modificazione. Ahmose I (a. 1580-1557 a. Cr.) per mezzo d'un suo generale, Ahmose figlio di Aban, assoggetta la regione di Uauat (Nubia settentrionale). Il suo successore, Amenofis I (a. 1557-1540), invia con lo stesso generale una spedizione militare più a sud, e con un altro, Ahmose Pennekhbet, un'altra verso la Libia: il paese è conquistato; due nuovi governi sono istituiti a Cuš e nelle Oasi; un funzionario reale, Thuri, che già governava dal 1550 le « terre del sud », è il primo dei « figli del re, governatori delle terre del sud », che reggeranno per secoli il paese. Thutmose II (a. 1480-1447), della 18ª dinastia, porta al culmine della potenza l'impero egiziano, in Asia e nelle contrade del mezzodì. Sino alla fine della 20ª dinastia (circa 1090 a. Cr.) queste sono

sotto il saldo dominio dei conquistatori. Nei primi tempi, gl'inizi dei nuovi regni sono accolti da ribellioni, ferocemente sedate: più tardi, i tributi sono annualmente corrisposti con spirito rassegnato. Una delle scene che preferisconsi raffigurate sulle pareti delle tombe dei grandi ufficiali è il ricevimento del pagamento dei tributi d' Etiopia, con pitture di selvatici animali africani. La sede del governo si stabilisce in Napata; e Merymes, ai tempi di Thutmose IV e di Amenofis III, prende il titolo di « figlio reale di Cuš, governatore dei paesi del sud ».

Insediati sì bassi sul Nilo, gli Egiziani non possono non estendere largamente ancora più a sud la loro influenza, per relazioni commerciali di carovane o per razzie. La natura stessa del Nilo fatalmente li sospinge verso la nostra Etiopia: per circa 1300 Km. dalle frontiere tradizionali il gran fiume corre strozzato fra monti o fra deserti, senza un solo affluente, e, quando uno ne incontra, questo è l'Atbara, e l'Atbara è la via per l'Abissinia del nord o, grazie al Gaš, per la regione del Taca e per l' Eritrea; la valle del Nilo continua a salire per oltre trecento chilometri, senza altri affluenti, e, quando un altro ne trova, è il Nilo Azzurro, la via d'accesso all' Abissinia occidentale. Come sottrarsi all'invito di queste grandi, inattese arterie di comunicazioni? Lo stesso Nilo Bianco spinge ad esse, per le estreme difficoltà che, più a sud, va opponendo ai viaggiatori con le pestifere paludi delle sue sponde, e col terribile groviglio della vegetazione palustre, inceppante la navigazione sulle sue acque.

Tributi di vassalli, sfruttamento di miniere demaniali, traffici con regioni circostanti riversano i loro proventi nelle casse erariali di Tebe, a profitto del re e dei sacerdoti d'Ammone: bestiame, schiavi, avorio, pelli di leopardo, ebano, gomme odorifere, frutti di persea (*minusops Schimperi*) che già trovansi in tombe della 5ª dinastia, oro. L'ammontare varia d'anno in anno a seconda della produzione interna, delle razzie, degli scambi con popoli più lontani. Specialmente ambito è l'oro, di cui l'Egitto durante la 18ª dinastia ha una certa dovizia: frequenti domande al Faraone ne pervengono dai re di Babilonia, come attestano le loro lettere, conservateci dagli archivi di Tell el-Amarna. « L'oro nella terra d' Egitto abbonda come la sabbia », scrive il re Assur-uballit d'Assiria al re Akhenaten; e il re Burnaburiaš di Babilonia, che già aveva ricevuto due mine d'oro, scrive ad Amenofis IV: « Mandami molto oro, quanto tuo padre ».

La maggior parte dell' oro proviene da Uauat (Nubia settentrionale), ove, tra le altre, sono le miniere di Allachi: l'altro è certamente tratto da contrade più australi. Gli Annali di Thutmose III consentono una piccola statistica dei principali tributi corrisposti da Nehi, per Uauat e per Cuš: la prima, per quattro anni, dà una media di circa Kg. 791 d'oro all'anno, la seconda, per sei anni, una media annuale di Kg. 14.6; per apprezzare le quali cifre rammentisi che l'economista Soetbeer calcolava, per gli anni 1493-1520 dell'era nostra, una produzione annua complessiva per tutto il

mondo appena sestupla dei tributi or indicati. Uauat dà oro di montagna: Cuš, secondo una lista di beni del tempio di Medînet Habu, dà oro di montagna ed oro di acqua, vale a dire oro di miniera ed oro di alluvione. Il primo deve provenire da monti del deserto orientale, da Umm Nabardi o da più a sud; il secondo dalle sabbie dei fiumi d' Abissinia, e deve ottenersi per vie commerciali, talfiata per razzie.

Thutmose III ed altri re su loro monumenti scrivono i nomi delle molte genti di Cuš, che vantansi di avere vassalle: parecchie, le più lontane, debbono essere sottoposte alla semplice influenza egiziana. Ma, salvi casi assolutamente eccezionali, a trentacinque secoli di distanza, in territori sconvolti da tanti movimenti etnici, come sperare fondate identificazioni di que' nomi con altri attuali? La stessa identificazione, dagli egittologi comunemente accolta, degli Ilim con gli Ilm-Orma « Figli di Orma » o Galla non può essere presa sul serio. D'altra parte, si ha talvolta l'impressione dî trovarsi realmente di fronte a nomi di lontane popolazioni dell'Atbara o del Nilo Azzurro; nè è impossibile che realmente essi concernano genti viventi sui margini settentrionali ed occidentali dell' altipiano abissino. Affrettiamoci ad aggiungere che, pur così essendo, dovevano essere semplicemente genti sottoposte a razzie o aventi qualche rapporto commerciale coi signori di Cuš, non popoli conquistati: non è, tuttavia, da escludere che qualche base commerciale o militare, di carattere provvisorio, fosse fondata verso i monti d' Etiopia.

Maggiore importanza, per l'età antica, hanno le comunicazioni coll' Etiopia per via di mare. I mercati e le spedizioni sul Nilo hanno dato contezza dell'esistenza verso il mare di paesi produttori delle merci principali, cercate su quei mercati. Ad ogni periodo di maggiore attività fra i Nehse accompagnasi o segue un periodo di attività marinara verso Punt e la Terra Divina.

Forse, già un'iscrizione de' tempi di Merira Pepi, un dei primi re della sesta dinastia (a. 2625-2475 a Cr.), accenna a lontani commerci pel Uadi Hamâmât. Nel crollo della potenza egiziana, che segue alla sesta dinastia, i tenui rapporti eventualmente avviati al riguardo non possono non arenarsi. Con l'11ª dinastia sorge, o risorge, la cura delle comunicazioni fra Nilo e Mar Rosso. Il re Rabnetaui Mentuhotep III incarica un suo capitano, Sanhi, di porre presidî lungo il Uadi Hamâmât, di disciplinare i posti d' acqua, di fondare una colonia sul mare di Saâu, probabilmente, come s'è detto, Cosseir. Un dei primi suoi successori, Sanh-carâ, l'ultimo o un degli ultimi di quella dinastia, durata fin verso il 2000 a. C., nell'ottavo anno di regno tenta addirittura le vie del mare: « Mandommi — scrive Honnu, un suo funzionario, sovra una rupe del Uadi Hamâmât — a condurre le navi verso la terra di Punt per portargli l'*anti* fresco, per mezzo del principe che presiede sulla Terra Rossa, grazie al terrore di lui [del re], che attraversa le regioni. Ecco, uscii dalla città di Coptos per la via dei monti...

Uscii con tremila soldati. Feci tutti gli opportuni preparativi... feci una cisterna di dodici pertiche nella stazione di Bat (letteralm. « cespuglio » « luogo ombreggiato ») e due cisterne in Atehat... ne feci un'altra in Abehat... Ecco, giunsi al mare, e costruii questa nave oneraria, e la caricai con ogni specie di provviste; feci, a vantaggio d'essa, un grande olocausto di buoi, di vacche e di capre, e quindi, procedendo in mare, adempii gli ordini di Sua Maestà, e portai al re prodotti di ogni specie, che trovai negli scali della To-Neter. E discesi per la via di Uaga e di Rohannu, e portai al re preziosi massi per le statue dei templi. Altrettanto non era avvenuto ai re dell' Alto Egitto, nè mai era stato fatto da alcun consanguineo del re, inviato in questi luoghi, dai tempi della signoria di Ra ». Alquanto più tardi, in una tavoletta votiva della 12ª dinastia (a. 2000-1788 a. Cr.), rinvenuta nel Uadi Gasus, il funzionario Chentihetur racconta che nell'anno 18° del re Amenemhêt II egli tornò felicemente dal Punt, insieme co' suoi soldati, che erano in ottima salute, approdando a Saâu. Ormai le vie del mare al Punt ed alla Terra Divina sono aperte. Di fatto, queste prime navigazioni sono poca cosa: il modo stesso con cui ne parlano Chentihetur e, più, Honnu, nella cui relazione stride il contrasto fra l'assenza d'accenni a difficoltà sul mare e la insistenza sulle fatiche occorse nel viaggio terrestre, attesta trattarsi, anzichè di perigliose ricognizioni verso il sud remoto, di semplici viaggi costieri a non lontani mercati, al più di semplici traversate del mare fino al più prossimo scalo d' Arabia.

Dopo l'11ª dinastia, nuovo declino in Egitto, nuovo rallentamento nel tentare l'accesso alle terre produttrici d'incenso. Ma, quando l' Egitto si risolleva, il Mar Rosso viene ancora affrontato, con maggior lena, forse con migliori capitani di navi, tratti di Fenicia o fors'anche da Creta. Non conosciamo nei particolari siffatto movimento d'espansione commerciale e politica: lo cogliamo durante la 18ª dinastia nella fase di più intenso sviluppo, la quale indubbiamente fu preceduta da ripetuti assaggi. Tale fase si apre con la regina Chemaré (o Macaré) Hat-scep-sut, figlia di Thutmose I, la quale, da sola o coi fratelli Thutmose II e Thutmose III, come reggente o come sposa, presto ripudiata, occupò il trono verso l'anno 1500 a. Cr. Donna audace e fastosa, per rendere più solenni le festività della sua triade divina, arma e spedisce verso il Punt e la To-Neter una flotta di cinque navi, con circa trecentocinquanta uomini, cui affida anche una statua di Ammone, affinchè, preso possesso delle terre esplorate, la lascino ai nativi del luogo, come deità sovrana e protettrice. L'esito più felice arride ai nuovi argonauti; e Hat-scep-sut ne eterna, superbamente, il ricordo sulla parete meridionale e sull'attigua parte della parete occidentale del portico del grande tempio da lei consacrato ad Ammone, sulla sinistra del Nilo di fronte a Tebe, oggi Deir el-Bahari.

Sebbene le figure e le scritte abbiano subìto le ingiurie del tempo e quelle assai maggiori delle ire degli uomini, possiamo ricostruire l'impresa:

la prima grande spedizione navale di cui si abbia storica memoria, la prima grande spedizione geografica.

Sulla parete meridionale, un primo quadro arreca la leggenda: « Viaggio sul Gran Verde, partenza per la buona via che mena a To-Neter, approdo pacifico, al paese di Punt, dei soldati del re, secondo il decreto del signore degl'Iddii, Ammone, signore dei troni dei due paesi, ordinante che gli si apportino le meraviglie di tutti i paesi, perchè Egli ama la regina Hat-scep-sut, più degli altri re che furono in questa terra, in eterno ». La prima nave ha già ancorato; la sua scialuppa si va caricando di anfore e di fagotti, probabilmente bevande e cibi pei capi indigeni; una seconda nave ha abbassate le vele, ma è ancora sui remi, manovrando per affiancarsi alla prima; le altre tre manovrano ancora di remi e di vele.

Nel secondo quadro è lo sbarco. Otto soldati, in fila per uno, con lo scudo arrotondato in alto, con la lancia e con l'ascia della fanteria, sono preceduti da un ufficiale, che allo scudo sostituisce un piccolo arco; innanzi è il messaggero reale, in abito civile, inerme, appoggiato sul bastone del comando. Per mostrare i suoi sentimenti pacifici, egli ha messo dinanzi a sè, sopra uno sgabello, i suoi doni, cinque braccialetti e due collane probabilmente d'oro, un pugnale col fodero e con la correggia d'attacco, un'ascia come quella dei soldati, e undici file di conterie. Il Capo del Punt, chiamato Pirahu, sembre impressionato: egli alza le mani verso gli Egiziani. Lo accompagna la leggenda: « Venuta dei capi del Punt, col dorso curvo e con la testa bassa, per ricevere questi soldati; fanno adorazione al re degli Dei, Ammone di Tebe ». Dietro il capo è la sua moglie, dal nome Atì o Atiti, ed è seguita dalla figlia: disgraziatamente, questa parte del quadro è stata rotta di recente, e frammenti ne sono spariti. La donna procede a piedi; ma è venuta al luogo dello sbarco cavalcando un asino, raffigurato più in là con la scritta « l'asino che porta la sposa del capo ». L'impressione degl'indigeni è manifestata così: « Essi dicono presentando le loro offerte: « Come siete pervenuti a questa contrada, ignota agli uomini d' Egitto? siete scesi per le vie del cielo? oppure avete navigato sulle acque del mare di To-Neter? Voi avete seguito la via del Sole, perchè dal re della terra d' Egitto non sarebbe possibile di restare discosti, e noi viviamo del soffio che Egli ci dà ».

L'incontro assume un'aria cordiale, nella parte superiore del quadro. Il messaggero fa alzare una tenda, dinanzi a cui appariscono ancora Pirahu e la moglie sua: « Arrivo del capo di Punt, con i suoi tributi, sulla riva del mare, alla presenza del reale messaggero ». Gli oggetti portati, e che sono chiamati tributi, sono in realtà beni acconci allo scambio con prodotti egiziani: oro, armi, incenso. Messaggero e capi del Punt sembrano impegnati in conversazioni commerciali; gli indigeni hanno deposto ai piedi del primo una massa di gomme odorifere, e due piatti, l'uno con nove e l'altro con undici anelli d'oro; altre mercanzie ed asini carichi vengono con

una fila d' altri indigeni. Il contratto sembra chiuso con un banchetto: « Preparazione della tenda del reale messaggero e de' suoi soldati agli Scali degli Aromi di Punt, sulle due rive del mare, affinchè i capi di questa regione ricevano i doni di pane, birra, vini, carne, legumi, tutte le cose d' Egitto, secondo gli ordini di Sua Maestà ».

Queste prime raffigurazioni occupano la parte destra inferiore della parete laterale: la parte sinistra inferiore, più frammentaria, è una rappresentazione del paese di Punt, su cui torneremo fra breve. La maggior parte della parete è perduta; i pochi frammenti che ne restano vennero trovati in punti tali da far ritenere che la rovina sia molto antica, anteriore all'occupazione del tempio da parte dei Copti cristiani, e fanno assai rimpiangere la scomparsa di scene che dovevano essere interessantissime. Scorgonsi ancora capanne di negri col grosso cane vigilante dinanzi alla porta; gli Egiziani qui gittano via le uova dai nidi degli alberi, non comprendesi il perchè; là prendono rami di ebano « tagliando ebano in grande quantità »; il legno è portato verso le navi dai negri, i quali arrecano seco il grosso cane, che in Egitto potrà essere utilizzato nella caccia all'antilope e al bufalo. Frammenti di conversazione accompagnano le figure: un uomo del Punt, che nel pannello superiore volgesi indietro, si duole che il suo carico sia troppo pesante.

La spedizione ha raggiunto il suo scopo. La parete occidentale del colonnato ne mostra la partenza dal Punt e l'arrivo in Egitto. In un quadro tre navi già sono partite a forza di remi ed a vele spiegate: le altre due si stanno caricando. Gl'indigeni, sei per sei, imbarcano alberi da incenso, salendo sulle navi per una passerella lunga circa otto metri. Li accompagna la scritta: « Carico della nave con grandi quantità di meraviglie del Punt, con tutti i buoni legni della Terra Divina, mucchi di gomma *anti*, ed alberi freschi di *anti*, con ebano, con puro avorio, con verde oro della terra di Amu, con legno *tôsp*, con legno *khisit*, con balsami, resine, antimonio, con cinocefali, cercopitechi, levrieri, con pelli di leopardi del sud, con abitanti del paese e coi loro figli ». Queste ultime parole lasciano intravedere che, guadagnatasi la fiducia degl'indigeni, all'ultimo momento, prima di salpare gli Egiziani debbono aver messo crudelmente a sacco il paese, e catturati come schiavi i nativi.

I naviganti compiono tranquilli il viaggio. « Con essi — dice il testo — sono i capi di questo paese, portanti cose quali a nessun re erano state portate, in prodotti della terra di Punt, per il grande potere di questo venerabile Dio Ammone, signore dei troni dei due paesi ». La spedizione è giunta a Tebe. Verso la regina Hat-scep-sut si snoda il corteo: sono uomini del Punt portanti ebano, bastoni da scagliarsi come arma (*bumerang*), e conducenti i loro buoi: li precedono gli Egiziani con gli alberi dell'incenso. In un altro quadro son due file d'uomini, la prima di gente del Punt con anfore, forse piene di balsami, e con vassoi di *anti;* alla loro

testa, quattro loro capi tendono prostrati le braccia alla regina « splendida come il disco solare », invocando pietà: per foggia di vestire e per tipo umano, sono simili ai Puntiti, fra i quali la spedizione prese terra. Più in alto, sono i capi degli Ilim, anch'essi non negri, ed arrecanti oro ed un leopardo; più in alto ancora, sono due negri, i capi di Nemyu, uguali ai negri delle capanne della Terra Divina: ma è assai dubbio che questi Ilim e Nemyu debbano considerarsi compresi nella gesta del Punt, mentre sembrano collegarsi con una spedizione inviata dalla stessa Hat-scep-sut nell'alta vallata del Nilo, d'onde le viene persino una giraffa.

Inutile è seguire gli altri quadri, nei quali si fa pompa dello straordinario bottino. Per ringraziare Hathor signora del Punt, la regina le fa erigere il tempio di Soroui Ammone, oggi Deir el-Baharî; i trentuno « sicomori dell'anti », sono piantati nel giardino sacro, e il monumento ce li mostra già così cresciuti che i buoi possono pascolare sotto i lor rami.

Gravi problemi qui sorgono: la spedizione ove giunse? chi trovò?

Osservazione preliminare: le figure di Deir el-Baharî, quando non sieno di uomini o cose direttamente osservati dagli artisti, non vanno trattate come pitture dal vero, quasi fotografie: sono fantastiche ricostruzioni, su racconti di marinai e soldati; e quale sia la precisione geografica e storica di siffatti racconti è noto per milioni di esempi presso tutti i popoli. Secondo una stretta interpretazione, il luogo d'approdo, ove le navi quasi toccano gli alberi, è un posto sovra un fiume africano navigabile per navi lunghe circa ventidue metri. Ora, tal fiume non esiste nè sulle sponde del Mar Rosso, nè in quelle del Golfo di Aden, ovunque si possa ragionevolmente pensare arrivata la flotta egiziana. Esisteva bensì nella letteratura egiziana, e forse gli artisti di Hat-scep-sut lo ebbero presente: un romanzo, il Racconto del Naufrago, forse redatto ai tempi della 12ª dinastia, notissimo pur dopo, ci svela le idee geografiche di allora, secondo cui il Nilo comunicava a sud con un mare bagnante il paese degli Aromi, e pel quale potevasi far ritorno in Egitto, mare — anzi — che è il Mar Rosso, perchè nel Mar Rosso ancora nell'età greca collocavasi un'isola fatata, cui l'eroe del Romanzo era pervenuto; per di più, ancora nei tempi ptolemaici all'Atbara attribuivansi due sbocchi, l'uno nel Nilo e l'altro nel Mar Rosso, a Tocar. Appunto verso Tocar o, al più, sul litorale del Samhar, non oltre il Golfo d'Aduli, la spedizione dovette poggiare. La poca conoscenza dei monsoni; la mancanza, nel testo geroglifico, di qualsivoglia accenno a molta durata o a gravi pericoli del viaggio; l'essersi allora ai primi grandi tentativi d'esplorazione del basso Mar Rosso sembrano escludere la probabilità che più lontana fosse la meta. Aggiungasi che le navi dovevano contare più sulle quindici loro coppie di remi che non sulle vele, la cui attrezzatura le mostra acconce all'uso soltanto coi venti di poppa; e la navigazione doveva essere costiera, durante il giorno, arrestandosi all'ancora o a terra la notte. E' poi certo che la stazione finale toccata dalle navi è, per una parte, esposta a stra-

ripamenti, perchè le capanne fra gli alberi sorgono su palafitte, come ancora le si costruiscono per esempio, all'Aussa, soggetta alle innondazioni dello Hauàš; capanne, raffigurate più in alto sulla parete, invece poggiano direttamente sul suolo, perchè dalla loro posizione sottratte al pericolo delle acque del fiume.

La popolazione dei Puntiti per caratteri fisici sembra parente degli Egiziani. Ha degli Egiziani il color rosso ed i lineamenti caucasici: naso aquilino, barba a punta, capelli ora corti, ora foggiati all'egiziana a piccole trecce cadenti sulle spalle; statura alta; corporatura snella. Essa conosce le stoffe: il capo porta un perizoma, al pari degli Egiziani, e sua moglie un abito giallo, senza maniche, stretto alla cintola,scendente a metà gamba. Non ignora i metalli: il re, oltre al *bumerang* che impugna (bastone che scagliasi per abbattere da lontano uomini ed animali), ha alla cintola un pugnale, della foggia ancora in uso nel Sudàn e nell' Eritrea del nord, e porta numerosi braccialetti, che sembrano d'oro.

Notevolissima è la figura della moglie del capo. Le anche sono enormi. La figlia, di cui era l'effige su una pietra ora scomparsa, ma di cui fortunatamente rimane un disegno del Mariette, incomincia a subire siffatti ingrossamenti. Forse steatopigia, come nelle Ottentotte? La mancanza di analoghi fenomeni fisici presso le popolazioni est-africane concorre ad aggravare il problema. Un esame attentissimo della figura originale m'ha convinto che quell' ammasso di flosce carni cascanti al ventre, alle anche, alle gambe, non è affatto steatopigia, è grassezza eccessiva: l'artista, esagerando i racconti dei soldati, ha voluto fare una caricatura del tipo di bellezza presso i Puntiti, sì in contrasto con lo snello tipo egiziano, come gli artisti romani più tardi si divertiranno nel mettere in caricatura l' Egitto. L'eccessiva adiposità femminile rappresenta l'ideale della beltà muliebre anche a Meroe, ai cui artisti sui monumenti piacerà d'imprimere alle regine un aspetto inspirato da tali sentimenti estetici.

Gli abîtanti del Punt hanno, come animali domestici, l'asino, il cane, due varietà di buoi, l'una dalle lunghe tortuose corna, l'altra microcera, che agli Egiziani parrà sì curiosa, da mettere cura speciale nel rappresentarla fra le cose importate a Tebe. Nelle pitture parietali di Deir el-Baharî non vi è accenno a coltivazioni di campi. Le capanne, semisferiche, rammentano assai da vicino quelle in uso fra le tribù dell'Anseba, toltene le palafitte: il colore giallastro le dice di paglia o di stuoie di palma. Sono, probabilmente, ricetto di un popolo pastore, praticante la transumazione. Pastore e cacciatore: tale lo dichiarano i doni d'avorio e di pelli di leopardo, ed anche una frammentaria figura d' ippopotamo o di rinoceronte. Fra gli alberi è in primo luogo il « sicomoro dell'*anti* », con gemme che rappresentano le secrezioni gommifere: difficile a identificare per la sua figura troppo stilizzata, è da taluni botanici dichiarato la boswelia Lucifera. L'incenso oggi scarseggia nel nord dell'Etiopia; ma ivi e nel Sen-

nàr cresce ancora la boswelia papyrifera (in tigrai *meqèr*), che ne produce, come diverse specie di commiphorae (in tigrai *anquà, enqòi*). vi possono fornire la mirra, la c. abyssinica, la c. africana, la c. quadricincta, la c. Schimperi: del resto, la limitata quantità attuale può esservi figlia dell'eccesso dello sfruttamento dei tempi antichi, che fece sparire persino il papiro dall' Egitto ed il silfio dalla Cirenaica. L'ebano pure vi resta, sebbene non abbondante. L'oro, che la spedizione porta in copia a Tebe, è frequente nel quarzo dello Hamasén e di buona parte dell'altipiano eritreo.

Coi Puntiti sono negri di due colori un po' diversi, bruno e vero nero, ma con identici caratteri facciali, e con una curva nella spina dorsale prodotta dall'osso pelvico proiettantesi indietro. Si è perciò supposto che il luogo d'approdo degli Egiziani fosse un mercato, convegno di negri d'Etiopia e di forestieri, anche dell'altra sponda del mare. Può essere. Ma, poichè i negri sembrano presentarsi soltanto in lavori di fatica, e poichè i capi sono della razza apparentemente mediterranea, sembra più esatto vedere nei primi gli schiavi dei secondi; fors'anco si avevano sin d'allora una classe aristocratica d'origine forestiera e genti indigene vassalle.

Il luogo dovrebbe essere (direbbesi oggi in tigré, la lingua colà parlata) il *digghé* invernale, la residenza invernale del capo d'una tribù discesa verso il mare — come tuttodì avviene — durante la stagione delle grandi piogge del bassopiano.

Thutmose III, rivale e successore della sorella, non è meno favorito dal dio Ammone. Questi gli ha detto: « Sono venuto per concederti di schiacciare la terra d' Oriente, di calpestare sotto i tuoi piedi gli abitatori delle contrade di To-Neter »; ed egli comprende i popoli del Punt fra le sue conquiste, enumerandone tribù e località nelle sue liste trionfali. I nomi, ripetuti con varianti ed aggiunte in analoghi documenti di Seti I e di Ramesse III, resistono a tentativi d'identificazione con nomi di genti o terre meglio conosciute; Utulit ha una certa assonanza con Aduli, ed è curioso che un'altra lista dello stesso re sostituisca ad Utulit un nome Carca, curioso perchè, come fra poco vedremo, fonti grechе assai più tarde mettono presso Aduli una regione di Corachio; le « isole degli abitanti di Uten » potrebbero far pensare alle Dahlac; Amasu, Hamasu ha qualche analogia con Hamasén, come i Tecaru, gente negra di Cuš assoggettata da Thutmose, potrebbero rammentare i Tigrai (in abissino *tegrāy* plur. *tegārù*); ma a queste simiglianze di suoni, ove altri elementi non confortino, è bene non attribuire soverchia importanza.

Nel 32° anno del regno di Thutmose, il quale già si è detto aver portato al punto più alto la signoria egiziana nel Sudàn, i Qenbetu, o popolo di Punt, e il popolo di Uauat corrispondono i loro tributi: il primo, 230 tori, 113 altri bovini, dieci negri, balle di avorio, di ebano etc.; il secondo, altri bovini e prodotti africani. Dieci anni più tardi la grande iscrizione nume-

rica di Karnak registra l'arrivo di 1685 misure d'aromi dal Punt. Un ministro del re, Rekhmeré, nella sua tomba di Scech Abu el-Curna, è raffigurato in atto di ricevere i doni, o i tributi, del Punt, come d'altri popoli stranieri, dei principi di Cheft (Creta) e delle isole del mare, etc. Vero è che le conquiste egiziane, ben diverse dalle persiane o dalle romane, spesso non sono se non improvvise irruzioni razziatrici, che rientrano prontamente ne' luoghi di partenza, onuste di preda, di schiavi, di taglie, e che ripetonsi ad irregolari intervalli. Anche le così dette conquiste del Punt dovettero spesso essere semplici razzie navali. Ma assai verosimile è che un'alta signoria si esercitasse, forse interrottamente, nei principali luoghi d'approdo, per la necessità di avervi basi navali, e per intrattenere di colà rapporti con le mobili genti indigene.

Horemheb, l'ultimo re della 18ª dinastia (a. 1350-1315), certamente invia un'altra spedizione marittima, che par toccare altre terre, altri popoli, forse più a sud, perchè il tipo degl'indigeni per lui raffigurati sulle pareti del tempio di Karnak differisce alquanto dal tipo di Deir el-Baharî: uguale la foggia della barba, viso pieno, naso tondo, bocca piccola e sorridente, capelli ricciuti e tagliati corti. I rappresentanti del Punt depongono ai piedi del Faraone borse piene d'oro, di penne di struzzo, di gomme odorose: « Salute a te, o re di Chem-t, sole dei barbari! Per la tua sacra persona, noi dianzi non conoscevamo l' Egitto, nè i padri nostri vi erano saliti. Dacci il soffio di vita, poichè la terra tutta è sotto i tuoi sandali! ».

La 19ª dinastia (a. 1315-1200 a. Cr.) mantiene la tradizione. Seti I, cui Ammone dice « Apersi per te le vie del Punt », tra le figure dei popoli soggiogati comprende anche quelli di colà. Monumenti di Ramses II enumerano fra le sue conquiste gli abitanti di Punt, e mostrano Nahas della terra di Punt prostrato al cospetto del dio Chem. La 20ª dinastia (a. 1200-1090 a. Cr.) segue la stessa politica. Ramses III non soltanto riproduce e si appropria le rappresentazioni di Seti I e di Ramses II, ma ne riprende le gesta. Ammone di Tebe a lui pure ha detto: « Volgo il mio volto ad oriente, e concedo che tutti i capi di Punt ti apportino il loro tributo di gomme odorose, di profumi, di odori e di ogni legno odorifero », e gli dà « il negro di Punt» , come alla regina Hat-scep-sut aveva dato i popoli della To-Neter. Il re affrettasi a ricevere il dono divino. Nel celebre papiro Harris, esponendo le vicende del suo governo, egli narra: « Allestii galere e navi leggere da commercio per precederle, con molti marinai e servi, capitani ed arcieri di marina, operai e capi-squadra per il loro sostentamento. Furono caricate di cose d'Egitto senza limite, ogni cosa a migliaia. Procedettero pel grande mare di Qot, e pervennero alle terre di Punt senza alcun sinistro, sempre sane e salve, grazie alla vigilanza che facevasi. Galere e navi leggere furono caricate dei prodotti delle Terre Divine, delle meraviglie sconosciute di quella regione, di grandi quantità di aromi del Punt: si caricarono miriadi di cose, in quantità innumerevoli. I figli dei principi delle

Terre Divine personalmente vennero in Egitto, coi loro tributi. La spedizione pervenne incolume alla costa del deserto di Qubti: sbarcò in pace con le sue ricchezze e coi tributi, che furono trasportati in carovana a dorso d'asino o d'uomo. Vennero imbarcate una seconda volta sul Nilo, nel porto di Coptos. La spedizione risalì il fiume, ed arrivò in festa [a Heliopoli]; e ciò che essa aveva portato sfilò dinanzi a me come cosa mirabile. I figli dei principi delle [Terre Divine] si misero col volto per terra, si trascinarono nella polvere dinanzi a me. Io li donai al ciclo di tutti gli Dei di questo paese [Heliopoli], affinchè ogni mattina facessero offerte dinanzi a loro ». Queste ultime frasi dimostrano trattarsi di prigionieri, mentre la prima parte della narrazione, parlando di larghi imbarchi di prodotti egiziani, faceva pensare ad una spedizione commerciale: verisimilmente, commercio e razzia toccavansi coi gomiti.

L'importanza della spedizione di Ramses III risulta dall'insistenza dei vanti del re. « Ti ho fatto — egli dice al dio Tum di Heliopoli — navi da trasporto e galere equipaggiate da uomini, per portare al tuo tesoro ed al tuo granaio i prodotti di To-Neter ». E a Phtah: « Ti ho fatto navi da trasporto e galere sul Grande Verde, con marinai e merci numerose, per apportare i prodotti di To-Neter, gli oggetti lavorati di Fenicia ai tuoi grandi tesori della tua città di Memfi »; « Ti ho apportato numerosi tributi d'aromi, perchè il tuo popolo vada attorno al tuo tempio in mezzo ai profumi di Punt, per le tue narici venerabili, ogni mattino »; « Ho piantato piante da incenso ed aromi nella venerabile corte che hai nella città del Muro di Sebek, avendoli io stesso apportati dalle Terre Divine per fartene offerta ogni mattino ». E ad Ammone: « Io faccio passare dinanzi a te Punt ne' suoi aromi, perchè si faccia il giro del tuo tempio profumandolo ogni mattino. Pianto sicomori da incenso nella tua corte. Non se ne erano veduti dal tempo di Ra ». Non conosciamo la quantità dei prodotti tratti dal Punt; sappiamo soltanto che, per la manna del Punt, dal loro figlio Ramses ricevevano Ammone 300 *uten* (circa Kg. 32,300), e Tum d' Heliopoli altrettanto.

Ramses IV, figlio e successore di Ramses III, continua nei traffici col Punt. Prova ne è il suo sforzo per migliorare le comunicazioni carovaniere fra Coptos e Cosseir. Una sua stela nella valle di Hamâmât, datata dell'anno terzo del suo regno, rammenta: « Sempre pensieroso di cercar cose in onore di suo padre [= il dio Khem di Coptos], creatore del suo corpo, egli fece aprire una via verso la To-Neter, non conosciuta da alcuno vissuto prima, una via di passaggio per tutti che nessuno fino allora aveva percorsa ». Notiamolo: questa è l'ultima menzione di spedizioni faraoniche alla terra di Punt. Spedizioni militari ed imprese commerciali erano sinonime, come già si è avvertito; le difficoltà e i rischi della lunga navigazione rendevano i rapporti col Punt monopolio dei re. Anche più tardi si hanno frequenti menzioni di profumi ed essenze di Punt e di To-Neter nei testi letterari e sto-

rici; ma nessun re posteriore a Ramses IV si vanta di aver armato flotte per farne incetta.

A bella posta si è con qualche dettaglio esposta la vicenda dei rapporti terrestri e marittimi d' Egitto con Cuš e col Punt, perchè durante mezzo millennio almeno essi rappresentano la vita politica a noi nota dell' Etiopia. Pur troppo, però, le fonti egiziane non vanno al di là di una più o meno monotona ripetizione di fatti analoghi, stemperando la narrazione in quelle divagazioni sacrali e religiose, che la letteratura egiziana predilige: eccezione fatta per i documenti della regina Hat-scep-sut, e nella impossibilità di renderci esatto conto dei nomi etnici o di luogo, nulla, o quasi, apprendiamo sul paese, sui suoi abitanti, che possiamo soltanto dire di caratteri somatici ed etnici affini agli Egiziani lungo la costa, di tipo negro lungo l' Atbara e il Nilo Azzurro.

Non è, nelle pagine precedenti, fatto alcun cenno di Sesostri, il re di cui pur tanto si discorre nelle fonti greche. La leggenda di Sesostri ci è nota, attraverso i Greci, almeno in tre stadi: il più antico presso Erodoto. Sesostri — dice il Padre della Storia — è il solo re d' Egitto che abbia regnato in Etiopia: fu il primo (stando ai sacerdoti) che, partito dal Golfo Arabico su navi da guerra, conquistasse i popoli abitanti sulle rive del Mare Eritreo; fece vela anche più lontano, sino ad un mare innavigabile per i suoi bassi fondi; di là, tornato in Egitto, percorse Asia ed Europa, conquistandole; ove trovasse resistenza in popoli coraggiosi, rammentava la sua vittoria con una colonna inscritta; se otteneva senza battaglie la sottomissione, nella colonna faceva aggiungere emblemi femminili, allusivi alla viltà del popolo sottomesso. In realtà, vogliasi vedere in Sesostri un re Sen-Uošret della 12ª dinastia o Sestesû, nomignolo di Ramses II, della 19ª, il racconto erodoteo non è se non una specie di romanzo popolare, come tanti altri erano in Egitto, romanzo narrato al viaggiatore greco dai « ciceroni » che guidavano gli stranieri nella visita ai sei Colossi del tempio di Memfi, e nel quale dati di apparenza storica servivano ad inquadrare le creazioni della fantasia: la parte che vuol essere storia non è se non la schematica trama della vita di tutti i Faraoni conquistatori, a sud spedizioni sul Nilo o agli scali del paese degli aromi, all'est spedizioni fino alla Siria. Dai veri Faraoni Sesostri non differisce se non perchè si spinge più a sud, fino agli estremi confini del mondo, perchè deve fare più di qualunque altro re d'ogni altro popolo; e forse la leggenda dei bassifondi marini impedenti la sua navigazione non è se non adattamento di analoghe credenze circa il Nilo, risultanti, per esempio, dal racconto che i mercenari di Psammetico II (a. 593-588) incidono sulla gamba del Colosso d' Ibsambul, avere la loro spedizione risalito il Nilo fin dove l'acqua mancava. Quando i commerci greci si estendono nel Mar Rosso, i naviganti ed i mercanti ellenici trovano ancora in molti luoghi stele e rovine di posti fortificati faraonici; poichè Erodoto, forse in base alle esagerazioni intese al cospetto stesso dei Colossi di Memfi, aveva

detto essere Sesostri stato l'unico Egiziano dominatore dell' Etiopia, a lui attribuiscono l'onore di aver fondato que' posti. Eroe popolare, Sesostri vede la sua leggendaria potenza estendersi con l'estendersi delle cognizioni geografiche, sino all' India, sino alla Battriana.

Non è improbabile che col tempo vestigia di così fatte stazioni faraoniche vengano scoperte. Finora, sicure tracce di Egiziani in Etiopia non furono rilevate. James Bruce trovò in Aksum due piccole tavole con iscrizioni geroglifiche, i cui caratteri, assai sformati nella copia, non prestansi ad una traduzione. Una, per quanto da alcuni gruppi di segni sembra potersi dedurre, par contenere un dei consueti testi di preghiere a varie divinità contro i geni malefici, gli scorpioni, i serpenti ecc. Ma come, quando tali tavolette pervennero ad Aksum? Più chiare tracce d'influssi egiziani riscontransi in altri campi: il largo coltellaccio abissino detto *sciotèl* è già arma egiziana in monumenti egiziani; il pugnale in uso nel nord dell' Eritrea e nel Sudàn orientale è evidentemente il pugnale egiziano. Non so se il primitivo sistema abissino di macinare il grano, semplice com'è, possa dirsi adozione dell'identico sistema usato in Egitto; come comune con l'Egitto e col Sudàn è, sostanzialmente, il *wālā* abissino, rialzo fatto con legni a traverso di quattro forcine piantate in terra, per starvi a guardia dei campi contro gli uccelli; come sembra comune con l'antico Egitto l'aratro. La semplicissima veste delle musulmane del nord dell'Eritrea rammenta consimili abbigliamenti in statuette di contadine egiziane. Il letto o *angareb* abissino, una specie di seggiola abissina, la stessa lira musicale abissina, la lunga tromba *mäläkät*, qualche altro oggetto abissino ci riportano all' Egitto. Ma se pur non vennero, almeno alcuni, dall'Arabia meridionale, quando furono adottati? e, anche quelli sicuramente d'origine egiziana, non poterono penetrare e diffondersi in paese ai tempi di Meroe? Altrettanto dicasi pel caratteristico origliere di legno, che certamente proviene dall' Egitto.

Con la 20ª dinastia, la potenza politica d' Egitto, dopo Ramses III, decade, e la decadenza precipita con la 21ª. La Nubia, la penisola Sinaitica, la Palestina vengono perdute. I re, deboli e imbelli, non sono più in grado di armare grandi spedizioni verso le terre del Sud. Allorchè, nel 12° secolo a. C., i sacerdoti d' Ammone stabilisconsi in Napata e vi fondano un regno, in contrasto con la nuova dinastia Libica che si è insediata in Tebe, le condizioni del commercio marittimo ufficiale debbono ancor peggiorare. Supplisce, limitatamente, l'iniziativa privata, tanto più che, probabilmente, come già si è accennato, gli stessi re d' Egitto dovettero spesso avvalersi di marinai non egiziani, fenici o talfiata cretesi. Iniziativa privata va considerata la spedizione di Hiram re di Tiro per conto di Salomone (anno 971-931 a. C.): « E una flotta fece il re Salomone in Etsion-Gheber, che è Elôt sulla sponda del mar d'Alghe (*yam-sūf* = Mar Rosso) nella terra di Edom; e mandò Hiram sulla flotta i suoi servi, uomini di naviglio, esperti del mare,

assieme ai servi di Salomone; e pervennero in Ofîr, e presero di colà oro per quattrocento talenti, e li apportarono al re Salomone. Ed apportarono inoltre legno *algummîm* e pietre preziose». (I Re IX, 26-28). Qualunque sia l'identificazione che facciasi di Ofîr, probabilmente Ma'afir, un de' più ricchi e commerciali distretti dell'Arabia meridionale, ovvio è che siffatta spedizione presuppone nei porti del nord una frequenza di traffici ed una certa conoscenza delle regioni del sud del Mar Rosso.

La gesta di Salomone, pur inquadrandosi nell'attività di que' porti del nord, sembra, per gli Ebrei, restar fatto isolato. Ne è indizio il loro difetto d'informazioni sulle terre e sui popoli del sud. Notizie su popoli remoti possono aversi soltanto presso popoli conquistatori o marinari. Il pochissimo che possiamo trarre dalla letteratura dell' Antico Testamento è quasi tutto di seconda mano, di provenienza egiziana: il nome di Etiopia, *Kûš*, è preso all' Egitto, e già se ne è precisato il valore. Il tratto più caratteristico e genuino è nella « tavola dei popoli » (cap. X della Genesi), enumerante la posterità di Cam e la sua distribuzione nel mondo. Vi si distinguono due serie di popoli: la occidentale, nella vallata del Nilo, da sud a nord, comprende Cûš et Mizraim, che è l' Egitto; la orientale, pure da sud a nord, consta di Put (forse l'egizio Punt) e Canaan. Di Cuš menzionansi numerose figliuolanze o derivazioni, ma sono in Asia: Saba, Hawilah, Sabta, Ra'ma, Sabteca; e, più tardi, Ra'ma dà luogo a due rami, Sceba e Dedan: alcuni di questi nomi prestansi a identificazioni sicure nella penisola Arabica (primo fra tutti Saba: anche la postura di Dedan è accertata nella regione che da el-Ela, a circa Km. 250 a NW di Medina, protendesi verso settentrione), ed è molto interessante sì antico collegamento di regioni a sud dell' Egitto con l' Arabia. Nella « tavola dei popoli » l'espansione asiatica di Cuš accentuasi con Nimrod, cui si fa fondare un impero nella Babilonide: della quale leggenda ebraica diverse e contestate sono le spiegazioni. E' pur notevole come la « tavola dei popoli », mentre di Cuš, di Mizraim e di Canaan espone discendenze e ramificazioni, più non faccia alcun cenno di Put, evidentemente perchè ne ha a mala pena una vaga notizia, che non va oltre il semplice nome. Anzi lo stesso nome più non apparisce addirittura in nessun altro testo biblico, salvo che non vogliasi scorgerlo, alterato, in un passo dell' Esodo (VI, 25), secondo cui Elazar, nipote di Mosè, sposò una donna « tra le figlie di Puti-êl », come Mosè sposò una donna Cuscita. Circa l'età della « tavola dei popoli », fra le molte ipotesi accennasi a quella che la vuole redatta durante il regno di Salomone: coi concetti e con la politica di quel re pare meglio spiegarsi il sistema che espone di raggruppamenti fra le varie discendenze di Sem, Cam e Iafet, sistema che si direbbe tratteggiato più con una visione politica che altrimenti.

Maggiori notizie di fonte ebraica non si hanno. Rammentasi un passo d' Isaia, XVIII, 1-2 (fine del sec. VIII a. Cr.), in cui sono accenni abbastanza interessanti dell' Alto Nilo e dell'altipiano etiopico, d' onde all' Egitto scen-

de il limo prodigioso: « Guai al paese dal ronzìo d'ali, che sta di là dai fiumi di Cuš, inviante per mare ambasciatori, e in barche di papiro, sovra la faccia dell'acque! Andate, o messaggeri, verso il popolo d'alta statura e depilato, verso la gente che è al di là, e verso il popolo sparso qua e là, dal quale i fiumi divellono la terra ». Anche il profeta Sofonia (a. 641-611 a. Cr.) parla delle regioni del sud: « Di là dai fiumi di Cuš i miei supplicanti, la moltitudine dei miei dispersi apporteranno le mie offerte » (IV, 10). Ma son tutti accenni rapidi, d'indubbia origine egizia, che poco o nulla aggiungono a quanto già sappiamo.

Nei secoli seguenti alla spedizione di Hiram e di Salomone per lunga pezza mancano positive indicazioni circa le terre del mezzodì. Dalla Bibbia sappiamo che Giosafat, quarto successore di Salomone sul trono di Giudea, fa preparare una nuova spedizione verso Ofîr, per andarvi a cercar dell'oro, ma le navi affondano in Etsiòn-Gheber, ed egli resiste alle premure del suo alleato Achazia, che regna su Israele negli anni 853-852 a. C., per ritentare la prova (I Re, XII, 49-50). Ciò, se dimostra esser il fatto di Salomone un'impresa isolata per gli Ebrei, in via generale conferma invece che i rapporti dei porti settentrionali col sud del Mar Rosso non erano cessati del tutto. Necau figlio di Psemtec I, della 26ª dinastia egiziana, che regna dal 609 al 594 a. Cr., riprende i lavori del canale da Pelusio al lago Timsah, per estenderlo fino a Suez, ed invia una spedizione navale di circumnavigazione dell' Africa. La statuetta di un « messaggero reale combattente per il suo signore nei paesi del sud », rimontante appunto ai tempi della dinastia di Sais, fa cenno di una spedizione da lui compiuta nel paese di Punt, che è all'oriente della Terra Divina.

I monumenti Persepolitani dell'istmo di Suez sembrano attestare una ripresa nelle antiche navigazioni. Nella stela di Scialuf, re Dario, che aveva conquistato l' Egitto nel 517-6 a. Cr., proclama: « Io sono Persiano; Persiano occupai l' Egitto. Io comandai di scavare questo canale dal Nilo, nome del fiume che scorre in Egitto, sino al mare che viene dalla Persia »; la qual ultima frase dimostra che, superate le fauci del Mar Rosso, le navi partenti dall' Egitto eransi oramai slanciate pel Golfo di Aden e per l' Oceano Indiano. La conoscenza delle terre limitrofe al sud del Mar Rosso è ribadita dalla stela di Tell el-Maskhûtah, nella quale due volte Dario menziona la terra di Saba, la prima collegandola col nome del suo avo, Ciro, la seconda facendola subito seguire dal racconto di una flotta di grandi navi, *kbnt*, costruita per esplorare il mare; anzi, la narrazione dell' impresa occupava parte del testo, oggi non giù leggibile. Nella grande iscrizione bilingue di Naqš-i-Rustem re Dario alla fine dei popoli vassalli enumera i *Pau(n)tiyā Kušyā Maciyā*, nei quali ravvisansi di primo acchito Punt, Cuš e Mãtja: se nessuno può seriamente ammetterli soggetti dei Persiani, nessuno potrebbe contestare una conoscenza di tali popoli o contrade da parte di costoro.

Si giunge così all'età della grande espansione ellenica. I Macedoni hanno portato le loro armi dall'Oasi di Giove Ammone al Gange; Nearco ha condotto le sue navi dall'India alla Babilonide. Morto Alessandro, i Tolomei fondano in Egitto una dinastia. Un fortissimo impulso di vita nova agita il paese. I re stessi avviano i loro Greci ad esplorazioni, commerci, cacce per la valle del Nilo e pei mari del sud. Vuolsi che già Tolomeo Sotêr, il fondatore della dinastia, lanciasse verso il mezzodì incettatori d'avorio, e vi facesse fondare stazioni di caccia per gli elefanti. Il suo successore, Tolomeo II Filadelfo (a. 285-247 a. Cr.), per dischiudere nuove vie al commercio fa riaprire il canale dal Mediterraneo al Golfo Arabico; e migliora grandemente la carovaniera fra Coptos e Myos Hormos, dotandola di pozzi e di cisterne, di modo che tutto il traffico d'India, d'Arabia e di Etiopia vi è attratto. Fa salpare le sue stesse navi alla scoperta. Curioso e ricercatore per temperamento, vuolsi che a così fatte imprese ancor di più attendesse perchè, di mal ferma salute, ha continuo bisogno di nuove distrazioni. Filemone aveva esplorato le isole dell'alto e del medio Mar Rosso, riportandone gemme per Berenice, madre di quel re; Aristone è inviato ad esplorare i lidi d' Arabia, Satiro quelli del paese degli elefanti e della Trogloditica, ove fonda Filotera; Eumede spingesi più a sud e fonda Ptolemais Epitheras. Tolomeo III Evergete (a. 247-222) conserva gli stabilimenti commerciali e militari fondati dal padre, ed allarga le esplorazioni: per lui, Simmias percorre le tribù litoranee africane del Mar Rosso. Le coste si vanno costellando di stazioni di caccia e di stabilimenti commerciali fino allo stretto di Bab el-Mandeb, sino al Capo Guardafui; e queste stazioni, questi stabilimenti portano il nome greco del fondatore. Molto probabilmente a volte il nome cambia col cambiar del capo greco-egiziano che vi è preposto. Anche i promontori, le isole, i porti assumono nomi greci, di uomini o di deità, nomi che talora non sono se non travestimento ellenico di nomi indigeni. Del resto, queste stazioni straniere, per le stesse opportunità di commercio e di rifornimento, sogliono sorgere a lato di vecchi centri indigeni, dei quali così assorbono presso gli scrittori greco-latini il vero nome, che ci resta sconosciuto. Spesso, le denominazioni greche sostituiscono anche quelle precedenti egiziane: talora, però, queste ultime resistono, onde continuiamo a trovare, per esempio, il promontorio d' Iside o l' isola dei Morti (la Saint John Island delle carte nautiche inglesi), che è l'isola del Doppio degli antichi Egiziani, le cui credenze religiose in proposito tramandansi fino ai tempi di Plinio. Analogamente, nomi egiziani permangono fino ai primi secoli dell'età cristiana per tribù o luoghi dell'interno, persino nelle regioni dell'alto Nilo Azzurro: vestigia dell'antica attività esploratrice.

Ai tempi di Tolomeo II si ha di più. Raccontano le fonti greche che un inviato del re, Eumede, insediatosi nei pressi di Achic per la caccia agli elefanti, cingesse di muro e di fosso una piccola penisola, addormen-

tando la vigilanza dei nativi; fortificato così il suo campo, vi si proclamasse signore, e poi con le buone riuscisse a sedare le ostilità. Così sorse una nuova città, che dal nome del re fu detta Ptolemais Epitheras o delle Cacce. Sul fatto, che deve essersi svolto fra il 269 e il 264, abbiamo la versione ufficiale nella stela geroglifica di Pithôm: « Al primo mese Sua Maestà richiese grandi trasporti di navi cariche di ogni buona cosa d' Egitto... al primo generale di Sua Maestà. Fecero vela da Chenmerma... la tempesta. Egli si diresse verso il Mar Rosso, e giunse a Hemtithit, estremità della Nigrizia (*nehš*)... Apportò tutte le provviste al Re... Ritornando, poggiò verso l'isola del lago dello Scorpione... Apportò tutte le cose che sono gradite al Re ed alla sua sorella, la sua sposa regale. Costruì una grande città per il Re, col nome illustre del Re, signore dell' Egitto. Ne prese possesso per lui (?), ne prese possesso per lei (?), coi soldati di Sua Maestà, e con tutti i funzionari di Egitto e del luogo (?). Vi fece campi, e li coltivò con bestiami. Mai simile cosa era avvenuta dai tempi più remoti. Egli catturò elefanti in gran numero, pel Re, e li apportò al Re, come meraviglie, sui suoi trasporti di mare. Li apportò anche sul canale dell' Est: mai simile cosa era stata fatta da nessun re della terra ». Abbiamo dunque un' occupazione territoriale ed una occupazione agricola verso le foci del Barca: non dovettero essere nè l'una nè l'altra di lunga durata.

Tutto questo movimento di Greci o di Egiziani ellenizzati fa sì che l'Etiopia entri nella letteratura storica e geografica greca. Veramente il nome stesso « Etiopia » è greco, ed *aithiops* anche etimologicamente spiegasi « dal viso ardente, rilucente ». Etiopia, Etiopi appariscono già nei canti omerici. Nella Iliade son circonfusi da un'aura di leggenda: « Giove recossi ieri verso l'Oceano per visitare i virtuosi Etiopi e prendere parte al loro banchetto » (I 423). Nell'Odissea prevale un carattere geografico: « Gli Etiopi, che vivono divisi in due nazioni agli estremi confini della terra » (I 423), indicazione che affaticava gli antichi comentatori del poema; Menelao si vanta de' suoi viaggi: (IV 81-3) « dopo aver errato in Cipro, in Fenicia e presso gli Egiziani, visitai, alla lor volta, gli Etiopi, i Sidoni, gli Erembi », ed in questi ultimi Strabone vedeva gli Arabi stabiliti sulla sponda occidentale del Mar Rosso, ipotesi sostanzialmente sostenuta prima di lui già da altri, per esempio da Zenone (a. 362-264 a. Cr.), il quale sostituiva addirittura la parola « Arabi » ad « Erembi » nel testo Omerico; « ma fu visto da Nettuno, che ritornava allora dall' Etiopia; dall'alto dei monti Solymi lo scoprì da lontano » (V 282), verso in cui gli antichi comentatori vedevano in Etiopia semplicemente un sinonimo di regioni del sud. Quest'ultimo senso è in Eschilo: « (là vedrai) l' Eritreo volgere i suoi flutti sacri sopra una sabbia rossa, e stendersi non lontano dall'Oceano, questo lago dai riflessi di rame; questo lago, fonte di ricchezze per l' Etiope, dove il sole, che vede ogni cosa, viene a immergere senza cessa il suo corpo immortale,

ed a temprare, per le calde abluzioni di un'acqua dolcemente penetrante, l'ardore de' suoi corsieri affaticati ». Ma invano si cercherebbero in queste antiche fonti notizie di qualche consistenza geografica o storica: vi è una vaga idea di popoli meridionali, vi è qualche vago accenno a credenze leggendarie, d'origine fenicia od egiziana, non altro. Neppure Erodoto, che visitò l' Egitto nel periodo intermedio fra conquista persiana e conquista macedone, riempie la lacuna: egli assai parla dell' Etiopia, ma per lui questa è essenzialmente sinonimo di regno di Meroe. E tale, in sostanza, essa rimane presso gli scrittori greci e latini, quando, con senso più lato, non abbracci tutte le popolazioni a tinta bruna o nera a sud dell' Egitto, dalle sponde del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano a quelle dell'Atlantico. Siffatta estesa accezione passerà più tardi dai geografi greci, da Tolomeo, ai geografi arabi, onde Habaš, traduzione arabica d' Etiopia, comprenderà a volte ogni popolo non bianco, fino al Niger ed al Senegal.

Coi Tolomei, i racconti de' viaggiatori e dei cacciatori passano in opere geografiche di carattere generale, o danno origine a scritti speciali. Si ha notizia di un « Periplo del Mare Eritreo » di Eliano; di dati geografici di un Anassicrate, che sembra contemporaneo di Seleuco Sotêr (a. 245-225 a. Cr.); di un « Libro sul Mare Eritreo » di un Pitagora, forse il prefetto d'un Tolomeo che Plinio rammenta fortunatissimo trovatore di perle nelle isole del Mar Rosso dinanzi all'Arabia; altri libri sono scritti da Dalion, Aristocreonte, Bione, Basilio, Simonide sulle loro esplorazioni nell'interno dell' Etiopia; dei quali viaggiatori i primi quattro fioriscono certamente non dopo il secolo II a. C., Simonide vive cinque anni in Meroe, e Bione spinge più lontano le sue peregrinazioni. Di questa letteratura avvalgonsi, nei libri loro, autori famosi: Eratostene da Cirene, nato nel 276 a. Cr. e morto nel 194, il terzo bibliotecario d'Alessandria, fondatore della geografia scientifica, autore - fra l'altro - di una Geografia di tutti i paesi conosciuti dai Greci; Agatarchide, nato a Cnido verso il 180 a. C., maestro del fanciullo Tolomeo VII Sotêr II, e suo tutore e consigliere di governo, il quale, già vecchio, stende pel giovane alunno cinque libri « Del Mare Eritreo », identici forse con l'opera intitolata « Dei Trogloditi »; Artemidoro di Efeso, fiorito intorno al 100 a. C., autore di un Periplo in undici libri: opere pur troppo perdute, e note ormai soltanto per compendi o frammenti in Diodoro Siculo, in Strabone, in Pomponio Mela, in Plinio. Vediamone i tratti più importanti: qui, come altrove, parentesi quadre [] racchiudono mie note esplicative o miei comenti.

Eratostene descrive il Nilo con due suoi affluenti, che, nati da laghi, scorrono da oriente, formando la grandissima isola di Meroe: l'orientale è detto Astaboras [Atbara] e viene da un lago orientale; l' occidentale è detto l'Astapûs, da taluni chiamato anche Astasoba, nato da laghi meridionali e formante il corso principale del Nilo [Astapus = Abai, Nilo Azzurro: l'Astasoba ne era l' ultimo tratto, facendosi qui confusione

fra il Bahr el-Abiad e il Bahr el-Azrac]. L'Astapûs aumenta il suo volume d'acqua per le estive piogge cadenti sui monti. Non bene apparisce se da Eratostene o da fonti posteriori Strabone tragga la notizia del grande lago Psebô, con un'isola abbastanza popolosa, al di sopra di Meroe, lago che non potrebbe essere se non lo Tsana, con l'isola di Dac. A settecento stadii dalla confluenza del Nilo con l'Astaboras è la città di Meroe; sopra questa è un'isola occupata da Egiziani disertati da Psammetico e perciò detti Sembriti o « Forestieri », sudditi di una regina sottoposta a Meroe. Fra Meroe e il Mare Eritreo sono i Megabari [ramo dei Baria] ed i Blemmyi [ramo dei Begia]: lungo il mare sono i Trogloditi, di cui quelli che stanno verso Meroe distano dal Nilo dieci o dodici giornate di cammino. Sulla sinistra del fiume, da Meroe fino al grande angolo verso l'Egitto, sono i Nuba, grande gente di Libia, non parente degli Etiopi, e divisa in più regni.

Non potrebbesi rimpiangere abbastanza la perdita della descrizione d'Eratostene delle coste del mare: ne resta soltanto un breve passo. Per quanto concerne la Trogloditica, alla destra dei naviganti, da Heroon-polis a Ptolemaide e alla Stazione di caccia degli elefanti, sono 9000 stadii verso sud-sud-est; di là allo stretto circa 4500, più ad est. Lo stretto dalla parte d'Etiopia è formato da un promontorio, detto Deirê, con città dello stesso nome [Raheita]: vi abitano gl'Ichtiofagi. Narrasi essere colà una colonna di Sesostri egiziano, che in geroglifi rammenta il suo passaggio. Lo stretto presso Deirê presenta una larghezza di sessanta stadii: del resto, attualmente considerasi come vero stretto un tratto più in giù, largo circa duecento stadii, in cui sono disseminate sei isole, per le quali si fanno passare le merci, trasportate con zattere. Dopo le sei isole allargasi un seno: di là si naviga ad est e a sud verso la regione Mirrifera e la Cinnamomifera, per circa cinquemila stadii: nessuno finora andò oltre. Sonvi colà città scarse lungo il litorale, molte e popolose nell'interno; ma Eratostene, nel testo a noi giunto, si limita a questo accenno, senza indicarne i nomi.

Di Agatarchide ci dà larghi riassunti Diodoro Siculo. La sua opera sembra concernesse principalmente i Trogloditi. Sono nomadi pastori, nella stagione asciutta migrando verso terre dotate di acqua. Uccidono soltanto il bestiame vecchio o malato. Durante le grandi piogge nutronsi di mal cotte miscele di sangue e latte. Il volgo beve una bevanda ottenuta dalla macerazione del paliuro: pei capi riservasi un cattivo mosto, tratto da un fiore. Vanno nudi, cingendo soltanto pelli attorno ai lombi. Circoncidonsi come gli Egizi. Sono divisi in tribù, rette da un tiranno. Hanno comunanza di donne e di figli [probabile accenno al regime del matriarcato]; la moglie sola del capo è sottratta alla promiscuità, e chi abbia con lei commercio è multato dal capo in bestiami. Rifiutando ai parenti il nome di genitori, chiamano padre i buoi e gli arieti, madre le vacche e le capre [accenno a totemismo?]. Una loro frazione è detta dei Megabari. Questi hanno per armi scudi rotondi di pelle bovina e mazze dotate di punte di ferro: altri portano archi

e lance. Vivono in ricoveri di stuoie di palme. Praticano speciali riti funerari: legato il cadavere con giunchi in modo da congiungere al collo le gambe, lo trasportano sovra un'altura, e ridendo gli scagliano ciottoli fino a ricoprirlo; fatta così la tomba, la coronano con un corno di capra. Unico argomento di lotta, i pascoli: gli scontri incominciano con lancio di pietre, e continuano con le frecce, nel cui uso i Trogloditi eccellono; spesso finiscono per intromissione delle donne anziane, che turpissimo sarebbe ferire allorchè avanzansi fra le due parti.

A tali notizie su questi popoli [che per vari aspetti richiamano Begia e Baria], Agatarchide altre ne aggiunge. A sud dell' Egitto sono quattro specie principali di gente: l'una lungo i fiumi, specialmente verso l'Asa [Astabora], e cibasi di sesamo, di miglio e specialmente di radici di canne, in greco *rhîza* « radice », donde il suo nome di Rhizofagi; la seconda presso stagni, e si nutre di germogli, in greco *hylê* « virgulto », e di frutti, in greco *sperma*, caduti dagli alberi, d'onde i nomi di Hylofagi e di Spermatofagi; la terza è nomade, e si nutrisce di carni e latte, vivendo sovratutto di cacce, come gli Etiopi Cinegeti o Cacciatori [senza dubbio, genti viventi presso Ptolemais Epitheras]; frazione più lontana verso occidente in regione montuosa coperta di fitte foreste, sono gli Elefantomachi, ristretta gente cacciatrice di elefanti [che doveva aver sedi non molto lontane da Ptolemais Epitheras perchè i Tolomei avevano con essa rapporti]; ad ovest di costoro, detti anche Nomadi Impuri (in greco *Akathartoi*) sono gli Etiopi dal naso camuso (in greco *Simoi*) e i loro vicini Struthofagi o mangiatori di struzzi; poco lontano gli Acridofagi, o mangiatori di locuste, nerissimi, piccoli di statura, magrissimi, molto celeri e snelli; ultimi verso sud, i Cinamolpi o Canimolpi, detti Barbari Agresti (*Agrioi* in greco) dai contermini, cacciatori aventi grandi cani, e dalle chiome e dalle barbe lunghissime; la quarta gente, infine, abita presso il mare, anche molto al di fuori del Mar Rosso, sui lidi d'Asia, ed è degli Ichtiofagi, mangiatori di pesce; in talune piccole basse isole vicine al continente, sono i Chelonofagi, mangiatori di tartarughe. — Basta questa ripartizione per addimostrare come assai poco geografia e storia possano trarre dalle parole di Agatarchide, il quale, più che altro, voleva colpire l'immaginazione del giovanetto per cui vergava il suo libro. Le sue notizie concernono popolazioni litoranee, o delle contrade fra Nilo e mare, o, al più, della penisola Meroitica: non vanno addentro ai monti abissini. Ci mostrano genti in bassissimo stato di civiltà: Ichtiofagi, Rhizofagi, Hylofagi, Cinegeti, Strutofagi sembrano non usare ancora i metalli, avendo per armi corna d'antilope o di capra, bastoni aguzzati al fuoco, semplici sassi; Ichtiofagi ed Hylofagi sembrano trovarsi ancora in uno stadio primitivo della famiglia e della proprietà, avendo donne, figli e bestiame in comune; i primi non hanno ancora rudimentali riti funerari, al mare abbandonando i loro morti. Non è dato identificare i vari popoli di Agatarchide; all'uopo non basta la descrizione di qualche uso. Del resto, per quan-

to insufficienti a individualizzare tribù, molti tratti or riferiti riscontransi ancora fra genti d' Eritrea o dell'estremo Sudàn orientale.

Di Artemidoro è un estratto in Strabone. Il testo pervenutoci si direbbe constare di due mal connessi documenti: una descrizione del litorale africano, che deve essere diretta opera d'Artemidoro, e descrizioni inframezzate di genti dell'interno. Compendiamo il primo. Dopo il porto della Dea Soteira, così chiamato per alcuni capitani ivi scampati, e dopo un bassofondo marino ricchissimo d'alghe, sono i due monti detti Tauri perchè di forma simile al bue; dopo un'isola verdeggiante di ulivi [propriamente avicennie, in arabo *šawrī*], che le maree innondano, poscia Ptolemaide per le cacce degli elefanti, fondata da Eumede [presso Achic o a Tocar]. In quel tratto sbocca in mare un braccio distaccatosi dal fiume Astabora [il Barca: ancora nel secolo XIX lo si credeva diramazione del Gaš, probabilmente per il suo affluente Langheb] che, nato da un lago [lo Tsana], invia colà parte delle sue acque, mentre al Nilo ne devolve la parte maggiore [Atbara, confusa in parte col Nilo Azzurro]. Dopo, sono le sei isole Latomie [cioè « cave di pietra »: le sei isole circostanti Ras Istahi]; al di là è lo sbocco detto Sabaitico [il Khor Nowãrat o il Khor Seibàt?], e nell'interno è un castello, sede di Sucho [Husûc, plur. di Hasac]. Poscia sono l'isola e il porto Elaia [Dahlac] e l'isola di Stratone [Norah]. Indi, il porto Saba [Gheràr, di fronte a Massaua] ed una stazione di caccia degli elefanti, di ugual nome [Dacanò o Archico?]. Dopo Elaia sono le vedette di Demetrio [verisimilmente capo Harb o capo Dagon] e le are (o rialti, in greco *bâmos*) di Conone [verisimilmente, il capo Ghedem]. L'interno produce una grande quantità di canne d' India: dicesi il paese di Corachio [il Samhar]. Dopo le are di Conone è il porto di Melino [un approdo presso Aduli]; sopra di esso il castello di Corau [il Cohaito, che par essersi un tempo chiamato *qullay*], e numerose stazioni di caccia [presso il lido della baia d'Arafali e nella penisola di Buri]. In seguito, il porto di Antifilo [Hamfila: notisi la forma ellenica impressa a un nome indigeno!], sopra cui sono i Chreofagi [« mangiatori di carne »], mutili di glande e con le donne incise a mo' dei Giudei. Seguono il porto chiamato bosco dei Mutilati, e la città di Berenice, e Sabae, grande città [nella baia di Assab], e il bosco di Eumene [probabilmente oasi di Marghebla o di Chiluma]: in alto, sono la città di Daraba ed una stazione di caccia agli elefanti detta « Al pozzo ». Dopo il porto di Eumene è Deirê [Raheita], e sono le sei isole presso le fauci del mare, determinate dal promontorio di Achila [dal verbo arabo *'aqala* « legare »] dalla parte di Arabia.

Siamo al fondo del Mar Rosso, fin dove giungevano, come si è visto, le notizie di dettaglio al tempo d'Eratostene, che senza dubbio Artemidoro fin qui utilizza; ed il passaggio da questa ad altra fonte traspare in un passo indietro che fa Artemidoro nel riprendere la sua descrizione. Ritornando infatti entro il Mar Rosso, egli rammenta un'isola di Filippo, sopra la quale

è una stazione di caccia agli elefanti, detta di Pythangelo [forse il bosco dei Mutilati prima rammentato: Beilùl?]; poscia la città e il porto d'Arsinoe [Assab: le mutazioni di nome greco ci mostrano momenti diversi, e successivi afflussi di commercianti, che per omaggio ai potenti dell'ora sostituivano coi loro i nomi assegnati da chi li aveva colà preceduti: forse il nome Berenice va riferito alla madre, certamente quello di Arsinoe alla seconda moglie del re Tolomeo II Filadelfo, la quale ultima ben poteva sostituire, in queste denominazioni, la prima dopo la sua elevazione alla dignità di divinità protettrice egiziana]. Di poi, è Deirê; su questa, una stazione di caccia agli elefanti [questa è menzionata in un papiro egiziano presso la città di Berenice]. Dopo è la regione degli aromi.

Una prima contrada, abitata da Ichtiofagi e da Chreofagi, produce la mirra, la persea e la mora egiziana. In alto è la stazione di Licha per la caccia agli elefanti; qua e là sonvi posti d'acqua piovana, in cui gli elefanti, quando essi sono essiccati, sanno con la proboscide e coi denti scavarsi pozzi fino a trovar da bere. In questa regione, fino al promontorio di Pytholao, sono due grandi laghi: l'uno, detto mare, è di acqua salata [lago di Assal]; l'altro di acqua dolce, con ippopotami e coccodrilli, ha sulle rive papiri ed ibis [laghi dell'Aussa]. Dopo è la regione dell'incenso, con un promontorio ed un santuario con alberi scuri: nell'interno è una regione fluviale detta di Iside [lo Harar], e un'altra detta Nilo [Hauàš?], produttrici di mirra e d'incenso. Vi è anche un ricettacolo che si empie d'acque dei monti. Appresso, la vedetta di Leonte e il porto di Pythangelo. La regione successiva produce la pseudocassia. Seguono varie regioni fluviali, ove nasce l'incenso, e fiumi, sino alle regioni del cinnamomo: il fiume che ne segna i confini produce molto giunco. Oltre, è un altro fiume, e il porto Dafnûs, ed una regione fluviale detta d'Apollo, produttrice di mirra, incenso e cinnamomo, di cui però è maggior copia nell'interno. Segue poi il monte Elefas prominente nel mare [Ras el-Fil], e un canale, ed ancora il grande porto di Psygmo [Ras Alula], e il posto d'acqua dei Cinocefali, e il corno d'Austro [Capo Guardafui], estremo punto cui giungono le navigazioni greche e le conoscenze al tempo d'Artemidoro: « qualora tu lo giri verso sud — egli dice — non abbiamo segnato più alcun porto o luogo, essendo sconosciuto il lido marittimo che stendesi al di là ». Artemidoro rammenta altre stazioni elleniche fra Deirê e il Corno d'Austro: le colonne e le are di Pytholao, di Licha, di Pythangelo, di Leonte, di Charimorto, nomi di commercianti che già abbiamo talora veduto aver sui lidi più ad occidente segnata la traccia del loro passaggio; ma dichiara di non poter meglio precisarne la postura. Non importa: ciò che più interessa è rilevare l'espansione dei traffici greco-egiziani nel secondo secolo avanti Cristo, e l'estendersi delle stazioni forestiere sul litorale Somalo.

Frammiste con le notizie sulle località costiere sono — già si è detto — notizie su popolazioni del retroterra, concordanti di regola con quelle for-

nite da Agatarchide, con qualche aggiunta. Dietro la costa Berenice-Saba, è una regione Tênessis, occupata dai Sembriti o « Stranieri », con la loro regina, che tiene anche Meroe; vicina ad essi è un'isola nel Nilo, oltre la quale è un'altra isola occupata dagli stessi Sembriti; intorno a Meroe sboccano nel Nilo i fiumi Astaboras, Astapos e Astasoba; da Meroe alla costa sono quindici giornate di marcia per un uomo svelto. Vicino a questi fiumi sono i Rhizofagi, gli Helei o « Palustri », gli Spermatofagi. Dietro la regione di Corachío menzionasi la regione Endera, sede dei Gymneti o « Nudi », abilissimi nel trarre d'arco con saette di canna, quando, appollaiati su alberi e talfiata anche da terra, danno la caccia ai buoi selvatici, che numerosi vagano pel loro paese, ed alle altre fiere. Sopra i Chreofagi del porto di Antifilo verso mezzodì, sono i Cynamolgi, detti Agri o « Agresti » dai vicini; in Daraba gli Elefantofagi; sopra costoro gli Strutofagi, in guerra con gli Etiopi Simói o « Camusi »; confinanti con essi gli Acridofagi; dal porto di Eumene a Deirê ed alle Sei Isole, gl' Ichtiofagi, i Chreofagi e i Mutili sino all'interno; indi i Chelonofagi. Per le regioni oltre Deirê non si danno più notizie sugli abitanti: soltanto per il promontorio di Pytholao si riporta che attorno vi abitano uomini « integri di corpo », cioè nón praticanti la grave circoncisione per cui altri son detti Mutili o Colobi.

Tralasciando Pomponio Mela, d'importanza secondaria, passiamo a C. Plinio Secondo. Questi partitamente tratta della costa e dell'interno. Per la prima trae le sue notizie specialmente da Giuba II, re di Mauritania, morto nell'anno 23 a. Cr.: i nomi latini conservano a volte la forma greca dello scritto originale. Presso Ptolemais Epitheras è il lago Monoleum [stagni presso Ras Aziz]; di là, il Mar Azanio; il promontorio detto da alcuni Hippalo [probabilmente Ras Casar]; il lago Mandalum [alle foci dell'Assarai]; l'isola Colocasitis o Colorasitis [forse le due Tella-tella], e in alto molte [isole di Suachin], con molte testuggini; la città di Sacae [cfr. il castello di Suchu, il popolo degli Hasac]; l'isola di Dafnide [Difnein: nome indigeno su cui i Greci foggiano il loro!]; la città di Aduliton, fondata da servi fuggiaschi dai padroni egiziani [leggenda su cui torneremo], massimo emporio dei Trogloditi e degli Etiopi, a due giorni di navigazione da Ptolemaide, con largo afflusso di avorio, corna di rinoceronte, cuoio d'ippopotamo, scaglie di tartaruga, scimmie e schiavi. Sopra gli Etiopi Aroteri le isole dette Aliaeu [Dahlac], Bacchias, ed Antibacchias, e Stratioton [Norah]. Di là, nella spiaggia d'Etiopia, un seno incognito [Baia di Arafali], del che Plinio si stupisce, avendo i « mercatores » proseguito oltre nelle loro esplorazioni. Di poi, il promontorio in cui è la fonte Cucios cercata dai naviganti. Oltre, il porto d'Iside [nome più antico della Berenice ad Sabas e della Arsinoe d'Artemidoro?] a dieci giorni di navigazione a remi da Aduli: vi affluisce la mirra della Troglodite. Dinanzi al porto sono due isole, dette Pseudopyle, e, più addentro, altrettante, dette Pyle; in una, vi sono delle stele lapidee con lettere sconosciute. Plinio rammenta la Berenice

Epidires, luogo insigne, presso lo stretto, cioè la Berenice presso Deirê; ed accenna ad una Berenice Panchrysos, di cui però tace l'esemplare di Giuba da lui consultato, e che parrebbe identica con la precedente. Oltre, è il seno Abalitu [Golfo di Tagiura]; poi l'isola di Diodoro [Socotra] ed altre deserte, il promontorio e il porto Mossylites, dove si porta il cinnamomo. Sino colà Sesostri condusse i suoi eserciti. Alcuni pongono un porto d'Etiopia nel lido di Barigaza. Dal promontorio Mossylitico può navigarsi, secondo Giuba, per l'Atlantico fino alla Mauritania: di colà può anche pervenirsi all'India, sebbene le acque sieno infestate da Arabi Asciti [« dotati di otri »], i quali, armati di frecce avvelenate, navigano su otri abbinati di bufalo. — Come vedesi, la descrizione di Giuba si discosta notevolmente da quella d'Agatarchide e d'Artemidoro pel Mar Rosso; è molto più schematica di quella del secondo pel golfo di Aden, ma sembra mostrare nuovi progressi verso mari dianzi incogniti.

Lungo il litorale sono i Trogloditi. Giuba ne enumera le tribù: i Cherothoas (« moventisi celeremente come fiere »), così detti dalle cacce, e mirabili per velocità come gli Ichtiofagi che nuotano al pari di bestie marine; i Bangeni, i Gangeri, i Thalibi, i Saxini, i Daremi, i Domazanes. Egli avverte che gli abitanti delle terre verso il Nilo a sud di Siene sono non Etiopi, bensì Arabi, fino a Meroe; e taluni dei nomi or riferiti hanno realmente aspetto semitico, come Thalibi e Daremi.

Per l'interno Plinio dà separati compendi di tre fonti: Aristocreonte, nipote ed allievo dello storico Crisippo; Crates di Mallos, della scuola di Pergamo, morto - sembra - alquanto prima del 140 a. Cr.; Bione, più recente. Trattasi di lunghi elenchi di tribù e centri abitati, per la maggior parte tuttora inidentificabili. Si hanno bensì accenni alla nostra Etiopia interessanti: Aristocreonte, che enumera popoli fino all'alto Nilo Azzurro, rammenta ad oriente del Nilo, verso i monti, cioè probabilmente nella nostra Eritrea o verso essa, i Simbarri ed i Palugges, e sui monti, a cinque giornate dal mare, le numerose tribù Asachae; Crates descrive sulla destra del Nilo i Megabarri o Adiabari con la loro città d'Apollo, i Memnones [probabilmente i Cunama], i Dabelli, gli Anderae, i Mattitae [forse una divisione dei Baria].

Con Plinio scendiamo alla seconda metà del 1° secolo dell'era volgare. Quasi un secolo innanzi, Strabone vantava l'intensità dei traffici con l'India e con la Trogloditica: « Nel tempo anteriore - scrive egli - neppure venti navi [all'anno] osavano passare per il seno Arabico, in modo da sospingere le prore al di là dello stretto; oggi, anche grosse flotte arrivano all'India ed agli estremi confini d'Etiopia, d'onde merci preziosissime sono trasportate in Egitto, e dall'Egitto diramate per altre destinazioni ».

Pur troppo, le notizie che siffatta mirabile espansione marinara e commerciale ci dà sulle terre e sui popoli visitati presentano vaste lacune,

lasciano gravi incognite, pur essendo sotto molti aspetti preziose; ed assai più lo saranno se la scoperta di locali documenti epigrafici potrà mai consentire di trarre, segnatamente dalla enumerazione dei popoli di Plinio, quel giovamento che oggi ne è conteso dal difetto di sicuri riferimenti etnici. Occorre intanto affrontare anche da altro lato il problema del più antico passato d' Etiopia.

CAPITOLO III.

LE GENTI PRIME.

Niuno, che pensi alle fittissime nebbie ed alle estreme incertezze gravanti il passato più antico pur di regioni in cui l'esplorazione archeologica del suolo, favorita dalle locali condizioni, ha da gran tempo fornito magnifica copia di materiali di studio, e per le quali il documento scritto sin da tempi remoti interviene a raccorre le tradizioni, come può essere per l' Italia e le Gallie; niuno si stupirà delle tenebre fitte, quasi ancora impenetrate, che avvolgono i primi tempi dell'uomo nell'Africa Orientale, nell' Etiopia. Pure colà, certamente, caverne, sepolcri, fondi di capanne, relitti di stazioni conservano alla curiosità dei futuri un tesoro di notizie; oggi il suolo è ancora inviolato per la scienza del passato. Salve talune occasionali e rarissime scoperte, di non grande importanza, la cieca Tyche, la quale presiede alle indagini archeologiche, non vi ha largito nessuno di quei bizzarri ed accidentali ritrovamenti, che pur danno spesso il migliore impulso al sapere, e che sono guida alle successive metodiche ricerche; nessuna regolare esplorazione vi è ancora avvenuta, tanti altri campi di più vicino e sollecito interesse offrendosi all'attività scientifica. D'altra parte, il documento scritto indigeno è tardo; quello forestiero — lo si è visto — è ben lontano dal fornire quel giovamento, che, per esempio, i testi greci danno per le terre nostre. Chi voglia spingere lo sguardo nella spessa cortina della preistoria etiopica deve limitarsi all'uso di altri strumenti, forniti dall'uomo che oggi vive nelle contrade studiate, strumenti efficaci, ma bisognosi di speciale avvedutezza ed imponenti speciali riserve: antropologia e filologia. La prima, che, scrutando l'uomo ne' suoi fisici caratteri, ne ricerca le differenze di razza, ha fatto grandi progressi; tuttavia, sostanziali sconcertanti contrasti nelle conclusioni, cui gli antropologi pervengono, avvertono che altri maggiori passi essa dovrà fare, sulla base di ben più larghe osservazioni, prima che una « communis opinio » possa imporsi per dirci, se non il vero, almeno il più verisimile. La seconda ha percorso maggiore cammino, e dà, per un verso, ormai conclusioni positive. E' però sempre da

rammentare che popoli e razze mutano linguaggio assai meno difficilmente dei caratteri somatici; onde la constatazione che un popolo parla una lingua appartenente a un determinato gruppo non implica la pertinenza di quel popolo al gruppo etnico cui il suo linguaggio riportasi: il linguaggio può essere stato adottato nel corso dei secoli, sotto la pressione di determinati fattori. Antropologia e filologia non sempre concordano: è cosa risaputa, ma che giova non dimenticare mai. Però lo stesso loro disaccordo può essere rivelatore di antichi avvenimenti.

Per quanto è dato arguire, ne' tempi più remoti l'Africa Orientale fu occupata da rade popolazioni pigmee. I pigmei erano sparsi per una vasta parte del mondo, in Africa, in Europa, in Asia; furono travolti, sterminati dal sopravvenire di razze fisicamente superiori, o sospinti in poche silvestri, isolate regioni. Dei pigmei d'Etiopia è storica notizia in un testo della 5ª dinastia egiziana (anni 2750-2625 a. Cr., secondo lo Steindorff), ossia in una lettera che il giovane re Nefer-carâ Piôpe scriveva, nel 4° anno di regno, a un suo dignitario, Harhawwaf (o Hirchûf), principe di Elefantina, reduce da un viaggio nelle terre del sud. Ne risulta che, regnando Azôze (o Assa), un suo funzionario, Uer-stet-ba (nome letto anche Ba-ur-tut), si spinse nel Pun-t, cioè all'incirca nella nostra Etiopia, e ne recò un pigmeo; più tardi (circa 50 anni, a quanto pare), Harhawwaf ne trovava un altro in Iam (Berber?), probabilmente uno schiavo portato su quel grande mercato. La lettera, primo documento sull' Etiopia, merita d'essere riportata per intero: « Si-
« gillato in presenza di me stesso, Re, Anno di regno 4°, mese 3° di *ahe*,
« giorno 15. Ordine del Re all'amico unico, cerimoniere, preposto degli in-
« terpreti, Harhawwaf. E' noto il tenore della tua lettera, che scrivesti al Re
« al Palazzo per fare che si sapesse che stavi scendendo felicemente da Iam
« con la spedizione che è con te. Dicesti in questa lettera che riporti tutti
« i bei prodotti largiti dalla dea Hathôr, signora di Ine'e'e, al re Nefer-carâ.
« Dicesti in questa lettera che apporti un nano della danza del Dio (= fa-
« raone) dalla terra degli abitatori dell' orizzonte, simile al nano appor-
« tato dal sigillatore del Dio, Uer-stet-ba, dal Pun-t al tempo di Azôze.
« Dicesti alla Mia Maestà che mai si era portato il simile suo da alcun
« altro che fece il viaggio a Iam per l'innanzi. Poichè appunto tu sei uno
« che sa fare ciò che ama e loda il tuo Signore, Sua Maestà farà nume-
« rosi ed eccellenti i tuoi premi, in modo che giovino al figlio del tuo
« figlio, continuamente, e tutti dicano, udendo ciò che la Mia Maestà ti
« avrà fatto, " certo non è come quello che fu fatto all'amico unico, Harhaw-
« waf, mentre scendeva da Iam, per l'attenzione da lui posta nel far ciò che
« il suo Signore amava, lodava, ordinava „. Vieni dunque alla Corte, in
« barca, subito. Lascia tutto e porta con te questo nano, che arrecasti dalla
« terra degli abitatori dell'orizzonte, vivo, sano, per la danza del Dio, per
« divertire, per sollevare il cuore del re Nefer-carâ. Quando scenderà teco

« nella barca, prendi persone capaci, che stieno attorno a lui a bordo, e im-
« pediscano che cada nell'acqua. Quando si coricherà, alla notte, prendi
« persone capaci, che attorno a lui si corichino nella sua tenda. Ispeziona
« dieci volte per notte. La Mia Maestà desidera vedere questo nano più
« dei prodotti delle miniere e del Pun-t. Se perverrai alla Corte avendo con
« te questo nano, la Mia Maestà ti farà una cosa grande, più di quanto fu
« fatto col sigillatore del Dio, Uer-stet-ba, al tempo di Azôze, in armonia
« al desiderio della Mia Maestà di vedere questo nano. Si danno ordini al
« governatore delle Città nuove, amico preposto dei Sacerdoti, col mandato
« che prendansi per lui viveri da ogni castello e da ogni tempio, senza ecce-
« zioni ».

Verisimilmente, appunto ai pigmei d' Etiopia, perchè i meno lontani, riferivansi le notizie diffuse in Egitto, notizie che in forma più o meno favolosa, attraverso racconti e figure, si sparsero per l'Oriente mediterraneo. Da tempi antichi sulle pietre incise, sulle terrecotte, sui bronzi delle isole asiatiche, appare il tipo classico del pigmeo, dalla testa grossa, tozzo, gambe storte,ventre prominente, naso appiattito come presso i Negri. Omero sa dei pigmei viventi sulle sponde del Fiume Oceano, che un suo scoliaste precisa essere le regioni più remote del paese d' Egitto; e presso le paludi a sud dell' Egitto, d'onde scorre il Nilo, li conosce Aristotile. Col tempo, grazie anche ai vasi di Cirene, diffondesi altra vaga notizia d'altri popoli pigmei, nel cuore dell'Africa, cui giungesi dalla Grande Sirte; notizia raccolta da Erodoto. Altri sono segnalati nell' India, dopo le spedizioni d'Alessandro Magno. Ma già Pomponio Mela, descrivendo le coste orientali dell'Africa, de' pigmei parla come di popolo estinto, che aveva vissuto nell'interno del continente; e Strabone li dichiara poetica fola, perchè nessun uomo degno di fede può affermare di averli veduti. Ciò non toglie che si continui a parlarne, a raffigurarli in modo fantastico e convenzionale, spesso grottesco. Va, per altro, notato un basso-rilievo del 2° secolo, d'un sarcofago romano trovato all'Ariccia, nel quale i pigmei ballano una sfrenata danza in uno scenario egiziano. Pigmei e danze direbbersi sempre collegati. Così ai tempi della 5ª dinastia; così nell'età romana; così ai dì nostri.

Nella lettera di Nefer-carâ i pigmei sono chiamati *t-n-g*, Donga; è strano che « nano » dicasi *dink, dinkì* in agau, *denk* in amarico, *denkit* in tigrai, e, per quanto l'enorme differenza di età fra la prima e queste orali forme lascino esitanti, piacerebbe non credere del tutto fortuita la coincidenza. Comunque sia, nel secolo VI dell'era volgare narrasi d'un viaggiatore bizantino che lungo la costa dell'Africa Orientale avrebbe trovato un'isola popolata da pigmei: il racconto in tal forma è inattendibile, ma potrebbe essere eco di notizie correnti nel reame di Aksum, visitato da quel viaggiatore. Certo si è che oggi le tribù pigmee conosciute, che meno sieno lontane dall' Etiopia, vanno ricercate a sud-est del lago Sugota, a occidente del monte Elgon, nel sud dei dirupi di Laichipia, nella foresta di Mau; ma

popolazioni di bassa statura, verisimilmente risultanti da incroci con pigmei, sopravvivono nelle vallate meridionali dell' Omo e del Galana. È incerto se i nani, che talvolta si trovano presso i grandi capi dell'Abissinia meridionale, appartengano ad una razza pigmea, o se invece rappresentino casi patologici.

Altro antichissimo ceppo umano nelle regioni etiopiche è il tipo negro. Il tipo negro oggi va dalla frontiera abissina attraverso il Bahr el-Ghazal fino al Bornu, al Niger, all'Atlantico; quello detto più propriamente Nilotico va da circa chilometri 250 a sud di Khartum fino alle sponde orientali dell'Albert Nianza. Può, all' ingrosso, così tratteggiarsi: colore nerissimo, onde appunto fra i Niloti sono gli uomini più neri dell'Africa; testa tendente più a larghezza che a lunghezza; muso alquanto sporgente, con labbra grosse, sporgenti; parte centrale del volto, fra le sopracciglia, gli zigomi e il labbro superiore, appiattita, con naso camuso; ossa delle sopracciglia prominenti; zigomi larghi, prominenti verso gli angoli esterni degli occhi; mento fuggente; capelli lanosi; statura alta; braccia, segnatamente negli avambracci, lunghe; gambe lunghe. Non sembra, per altro, ancora nettamente stabilito se nella nostra Etiopia in antico influisse di più il ceppo, che dalle sedi attuali ha il nome di Nilotico, od altro ceppo negro. Non mancano elementi per far ritenere che l'estensione dei Niloti lungo il Nilo sia non antichissima. Secondo alcuni indizi, nel terzo millennio a. Cr. la valle del Nilo, almeno per la parte settentrionale, sarebbe stata popolata da una razza di negri di non alta statura e dalla testa piuttosto larga, diversi dai Niloti: appunto negri di tale tipo fin dai tempi della 3ª dinastia egiziana avrebbero concorso a formare la popolazione di Siene, la quale ne' tempi anteriori sembra pura da consimili influssi; negri di tale tipo — ed essi soli o quasi soli — avrebbero occupata la Nubia fino ai tempi tolomaici. Checchè ne sia, l'espansione del tipo Nilotico avrebbe spazzato via l'altro tipo, dilagando per le paludose regioni del Bahr el-Ghazal e del Nilo Bianco.

Terzo ceppo umano nelle regioni etiopiche è quello appunto chiamato etiopico, perchè nell' Etiopia, a nord e a sud di essa è diffuso. Caratteristiche fisiche ne sono il colore scuro, ramaceo della pelle; statura elevata, meno però per le tribù più settentrionali e per talune più occidentali; capelli cresputi, cioè simili ai crespi dei negri, ma a meno stretta spirale, non lanosi; tratti fisionomici e profili ben differenti da quelli dei negri, con assai minor prognatismo e con cranio più allungato; fattezze fisionomiche generalmente approssimantisi alle caucasiche, segnatamente del tipo mediterraneo; però non raramente tratti negroidi nella forma del naso, della bocca e degli zigomi. Profondamente gli antropologi dissentono nel modo di considerare questo tipo. Ad avviso di alcuni, è varietà umana di per sè stante,

nettamente localizzata, nettamente distinta da Negri e da Mediterranei, pur derivando da antichissimi incroci; sarebbe estranea all' Egitto, perchè nei reperti delle tombe egiziane predinasfiche di Abusir el-Melec, di Naga ed-Der etc., e delle tombe delle prime dinastie si avrebbe la prova che nella formazione somatica egiziana ricorsero gli stessi elementi che furono constatati presso le popolazioni preistoriche di altre regioni del Mediterraneo. Secondo altri, invece, il tipo etiopico va decisamente incluso nel tipo mediterraneo, assieme al nord-africano ed all'egizio; il gruppo più settentrionale, il Begia, offrirebbe caretteri nettamente assomiglianti a quelli dei Proto-egizi, alla cui formazione avrebbe concorso; segnatamente pei Beni Amer, i più dolicocefali, i più puri dei moderni Begia, potrebbero ravvisarsi intimi rapporti coi primi Egiziani dell'età predinastica e coi primi abitatori della Nubia; larghe, successive ondate di loro correnti migratorie debbono in età lontanissime essersi rovesciate da nord verso sud, a oriente del Nilo, il quale funzionò come una grande linea di divisione fra due grandi provincie etniche. Basti qui segnalare le due diverse ricostruzioni antropologiche: certo si è che gli Egizi dell'età faraonica ravvisavano simili a sè stessi, e come tali rappresentavano sui loro monumenti, gli abitatori del Pun-t.

Il tipo etnico etiopico è assai diffuso. A nord raggiunge coi Barabra la prima cateratta del Nilo; spingesi anche più in sù, coi pastori Ababde, nei pianori egiziani orientali, fin quasi al gomito del Nilo a nord di Karnak. Tenendosi a oriente del Nilo, scende per la Nubia, per l' estremo Sudàn Orientale, giù per l' Etiopia fino ai grandi laghi equatoriali, d'onde avrebbe esercitato sensibili influenze sino al fondo dell'Africa Australe, concorrendo a formarvi i Nama ed i Corana, e, secondo alcune più contestabili ipotesi, avrebbe persino partecipato alla formazione dei Bantu. Limitando il nostro discorso a quanto sembra più attendibile, al tipo etiopico appartengono gli Hima (chiamati anche Bahinda, Baruhinda nel Carague e nel Busigne, e Ba-Tusi nei pressi del Tangagnica), i quali formano la classe aristocratica o dominante di tribù sulle sponde del Lago Alberto, a oriente del Ruventzori, ove confinano coi Pigmei, e nella contrada fra i laghi Alberto Edoardo, Tangagnica e Victoria; al tipo etiopico, sebbene con un fondamento Nilotico, si collegherebbero etnicamente i Másai, che per culla sembrano aver avuto gli altipiani fra il Nilo e la regione Caramogio, e che più tardi dilagarono verso sud-est fin oltre il monte Chenia, costituendo uno dei maggiori popoli d'Africa. Fu detto che l'influsso del tipo etnico etiopico, svoltosi nei millenni a ripetute ondate, sia così importante da poter difficilmente essere troppo valutato nello studio della formazione etnica dell'Africa centro-orientale. Ma l'area occupata dal tipo etiopico è ben lontana dall'essere compatta; nel nord dell'Abissinia subisce, per opera dei Baria e dei Cunama, una strozzatura che va sino al massiccio Eritreo; nel sud presenta numerose e violente scissioni, che soltanto movimenti migratori degli ultimi secoli hanno attenuato; gli Hima ed i Másai sono isolati dal resto, per am-

pia distesa di terre, occupate da genti etnicamente diverse. Chi potrà mai tracciare una storia di siffatti movimenti di razze e di popoli?

In realtà, le caratteristiche fisiche del tipo e lo spezzamento dell'abitato dichiarano, nei tratti fondamentali, le generali vicende del tipo medesimo. Questo, formatosi dal contatto di Mediterranei con Negri, in un amalgama definitivo, tale da farlo assurgere a vera razza umana a sè, dovette per millenni essere assorbito essenzialmente in conflitti etnici con popoli negri. Cui piacciano le ardite ipotesi potrà ammettere che l'antico tipo negro mesaticefalo del medio Nilo fosse sospinto, già nel 2° millennio a. Cr., contro le frontiere meridionali d'Egitto dalle pressioni che dal sud esercitavano gli avi dei Niloti, e potrà pensare che tali pressioni fossero, a lor volta, risultanze di pressioni dell'espansione degli Etiopici: questioni che lice soltanto adombrare, confuse oggi in una grande nebbia. I Negri (Niloti, Bantu) e gli Etiopici dovettero più volte cedersi a vicenda il campo conquistato, con ampli ondeggiamenti, di cui l'espansione dei Galla negli ultimi secoli offre un esempio evidente. Spiegasi allora l'isolamento degli Hima e dei Másai. Spiegasi allora come popoli d'un tipo etnico parlino linguaggi d'altri tipi: gli Hima hanno adottato un parlare Bantu; i Másai serbano un parlare nilotico; tribù del basso Omo a caratteri negri e negroidi hanno assunto dialetti a fondo camitico. Spiegasi, infine, come popoli a tipo etnico etiopico, a lingua camitica, abbiano, come i Galla, costituzioni sociali non etiopiche.

La filologia, sostanzialmente, conferma la grande divisione antropica fra Niloti ed Etiopi. I linguaggi dei primi differiscono sì radicalmente da quelli dei secondi, da non potersi scorgere fra essi, per ora, alcun nesso genetico. I linguaggi dei Niloti, considerati da molti come ramo di una vastissima famiglia linguistica che abbraccerebbe i parlari dei popoli Sudanesi fino all'Atlantico, rappresentano una fase linguistica ancor poco evoluta; non distinguono il genere mascolino dal femminino, salvo che in pochi casi (bari, másai, turcána, nandi, etc.), e in modo più o meno imperfetto; non hanno netta distinzione fra tema verbale e tema nominale; mancano della flessione verbale, o la hanno rudimentale, indicando le varie persone mercè pronomi personali, caratteristici ed abbastanza ben conservati nei vari idiomi (di regola, *a* per la prima persona, *i*, *u* per la seconda; *e* per la terza), ed esprimendo i tempi con l'ausilio d'altre voci, spesso d'origine verbale, sebbene non ignorino interne modificazioni tematiche per il perfetto. Altre loro caratteristiche sono la grande importanza del tono musicale per differenziare sensi e temi; il sistema quinario, nettamente appariscente nelle formazioni dei numerali; l'impiego di *i* o *k*, prefissi o suffissi, per indicare i plurali. I linguaggi propri del tipo etiopico sono assai più evoluti: distinguono i generi; hanno vere e regolari flessioni verbali; si basano sull'accento tònico, ignorando il musicale. Hanno indubbi legami col berbero, parlato dalle frontiere occidentali d' Egitto alle Isole Canarie, ed altri, sebbene meno apparenti, con l'antico egiziano; formano, insieme con essi, un grup-

po perfettamente individuato, detto camitico, con denominazione attinta alla Bibbia. Per di più, offrono, segnatamente nei pronomi e nell'andamento generale del verbo, tali simiglianze ed analogie con le lingue semitiche, da non potersi oramai dubitare d'una qualche primitiva lor colleganza. Dalle lingue semitiche, peraltro, scostansi nella caratteristica fondamentale: il tema in semitico è trilittero (p. es. *qa-ta-la* « uccise »), in cuscitico (come chiamansi, con altra denominazione biblica, le lingue proprie del tipo etiopico) è bilittero (p. es. in agau *ka-w* « uccidere »); e questo tratto, che certamente segna uno stadio più arcaico nella evoluzione del linguaggio, esse hanno comune col nilotico (scilluc *na-g*, dinca *na-k* « uccidere »).

Immaturo par oggi il quesito della provenienza delle varie razze. Secondo diffuse opinioni, che almeno in parte riposano su fantasiose interpretazioni di documenti egiziani, gli avi del tipo etiopico, come i progenitori d'una parte almeno degli antichi Egiziani, sarebbero venuti dall'Arabia per la parte inferiore del Mar Rosso; e per le coste meridionali eritree sarebbero stati tratti a seconda dei loro destini. Non documenti archeologici, non constatazioni antropologiche, confortano tale ipotesi, che potrebbe acquistare verisimiglianza soltanto dopo la prova di profonde modificazioni nelle condizioni dei paesi attigui al sud del Mar Rosso, oggi assolutamente contrarie allo svolgimento di correnti migratorie. Più verisimile sembra che l'Africa stessa abbia, nel suo settentrione, data la culla agli avi dei Cusciti.

Ricerchiamo ora quali, in base agli elementi antropici e linguistici, sieno i principali aggruppamenti umani in Etiopia.

Anzitutto, sono le minuscole popolazioni a tipo pigmeo nelle contrade a nord dei laghi Stefania e Rodolfo. Il viaggiatore Donaldson Smith segnala, per la bassezza della loro statura, non più di m. 1.55, i Dume, alquanto a nord del lago Stefania, ed i Mela, a oriente dell'Omo; anelli di transizione fra essi e le tribù di media statura, sarebbero gli Arbore, a sud dei Dume, i Culi e i Bunno, al loro occidente. Caratteristici fra tutti i Dume, sia per le fattezze decisamente negre, con testa rotonda, sia per i loro curiosi ornamenti di metallo o di scaglie di uova di struzzo, tagliate a dischetti o in lamine, e disposti sulla fronte, sulle orecchie, sul labbro superiore, dischetti che riflettono i raggi del sole come specchi.

In secondo luogo, abbarbicati ai monti digradanti dall'ovest dell'Agaumeder verso il Fazogl, o dispersi nelle basse insalubri vallate del Nilo Azzurro e de' suoi affluenti, sono due popoli, i Gunza e i Berta, detti anche Gamila (prop. *Qamlā* plur. *Kamāmīl*), di tipo negro, i cui linguaggi, del resto assai imperfettamente noti, resistono ai saggi di paragone col nilotico, ed i cui caratteri fisici forse accostansi al secondo tipo negro, mesaticefalo.

Propaggini dei Niloti nell'immediato nord dell' Etiopia sono i Cunama e probabilmente i Baria.

I Baria sarebbero stati una delle più antiche ondate di Niloti, travolgenti le pristine popolazioni negre del nord, sebbene col tempo siensi profondamente modificati sotto l'azione dei Cusciti. Dovettero occupare distese vaste di terra, solcate dal fiume Atbara, il cui antico nome *Asta-bara-s* significa appunto « fiume dei Baria »; e lungo il fiume erano stabiliti già vari secoli innanzi Cristo. Le tradizioni li dicono occupanti almeno la parte settentrionale degli altipiani Eritrei. Oggi sono quasi interamente spariti: ne rimangono pochi gruppi nella eccentrica, poco ospitale valle del Mogareb, affluente del Barca, ove li sospinse — miseri avanzi di vinti — una millennaria serie di lotte. E' persino dubbio se le attuali popolazioni a lingua baria sieno veramente Baria d'origine, o non piuttosto dei Cunama, assimilati in antico, linguisticamente, da Baria dominatori. L'appellativo « Baria » ha vari riscontri — non sappiamo se fortuiti — nei nomi propri etnici nilotici (Bari, Bor, etc.); è rimasto in uso presso gli Abissini, i quali, come avviene, hanno finito col farne un nome comune, « schiavo ». Sembra non più adoperato dai Baria stessi, che non hanno nome generico per designarsi, chiamandosi Mogareb gli occidentali, e gli orientali Neré, il qual nome applicano genericamente alla propria lingua, *Neré beña* (*bena* « lingua »).

A sud dei Baria, a nord del massiccio abissino, sono i Cunama. La loro lingua ha col gruppo nilotico parentela precisa e ben chiara, meglio conservata che non dal baria: da quest'ultimo differisce assai sensibilmente per lessico e per grammaticale struttura, mentre ha anch'essa subìto (meno però del baria) l'influsso cuscitico e semitico. Filologicamente, i Cunama sembrano non ramificazione da un maggior ramo comune coi Baria, bensì una seconda autonoma emanazione dal tronco nilotico. Anch'essi oggi sono ristretti in eccentrica zona, dalle falde dei contrafforti eritrei del Dembelàs al fiume Setit e verso il Uolcaìt; ancora in tempi non lontani, avevano i monti occidentali del Decchi Tesfà e il Galabàt; prima ancora, sembra si spingessero sull'altipiano Eritreo ad oriente, verso il Nilo Azzurro ad occidente. Cunama è nome nazionale, che talora in scritti abissini corrompesi in Canaan. Gli Abissini, quando non li confondono coi Baria, li chiamano Sciangalla (designazione generica di tutte le tribù non di tipo etiopico del nord e dell'ovest), od anche Dubanê, nome che par identico, per metatesi, all'altro, loro dato dalle popolazioni del Sudan orientale, di Badên o, aspirandosi la dentale, Bazên, d'onde, quasi da un plurale arabo, l'altro loro nome sudanese di Baza. Sembra che già abitassero a nord dell'Abissinia un migliaio e mezzo d'anni innanzi l'era volgare; sotto il nome di Mennut sono stati ravvisati fra i popoli noti agli Egizi della 18ª dinastia. Sono fra i più interessanti popoli dell' Etiopia, per molti loro tratti primitivi, sebbene per taluni riguardi il loro stato attuale sia, forse, non tanto il perpetuarsi di stadi antichissimi quanto il punto d'arrivo in un processo di disgregazione, di polverizzazione, dovuto alla micidiale pressione dei popoli e delle razze circostanti. Ancora non sono usciti dalla fase del matriarcato; non

conoscono vere organizzazioni politiche, vivendo in volontari aggruppamenti nettamente democratici, nel cui seno soltanto la vecchiaia è titolo di qualche preminenza; sono dediti all'agricoltura, senza le abitudini dei popoli originariamente nomadi; presentano vaghe tracce di credenze totemistiche; svanita una verniciatura cristiana, che sembra avessero ricevuto nell'alto medio-evo, rimangono nel pristino paganesimo.

Altri corpi avanzati del tipo nilotico appariscono, per caratteri antropici e per idioma, le tribù dell'estremo sud-ovest; non sappiamo se residui di aborigeni, o se rappresentanti di riconquiste. Sono i Mecàn, chiamati Suro, Sciuro = negri da popoli contermini, sulle due sponde del basso Omo e nella zona a occidente di questo, fino alle testate dei fiumi Naquà ed Acobo. Principalmente agricoltori, allevano anche bestiame, e, nelle regioni più basse, attendono alla caccia. Imperfettamente studiati, ci vengono descritti in bassissimo stato di civiltà; di talune frazioni, che sembrano le più arretrate, si è detto essere i più barbari fra i popoli dell'Africa, tribù selvagge con tendenze detestabili e con abitudini bestiali.

Ad occidente dell' Etiopia, segnatamente della meridionale,sono spesso vaste contrade disabitate: al di là, le tribù Nilotiche. In largo modo, Baria e Mecàn rappresentano le frontiere etniche e storiche di nord e di sud. Nella zona intermedia, a parte vanno menzionati i Uata, Uaitò, viventi presso il lago Tsana, sulle rive dell'Abai, nel Caffa e nelle attigue regioni, sulle sponde del Daua e del Galâna Sagan: piccoli gruppi di cacciatori, che cibansi, fra l'altro, di carne d'ippopotamo, impura per cristiani e musulmani. Il mo' di vita li accosta ad altre popolazioni cacciatrici est-africane, quali i Midgan fra i Somali, gli Andorobo fra i Másai, i Uapare presso il Chilimangiaro. La caccia caratterizza uno stadio assai primitivo nell'evoluzione dell'uomo, oltrepassato dai popoli di tipo etiopico: sono forse i Uata un residuo di aborigeni, anteriori agli Etiopici, e d'imprecisata pertinenza etnica? Contatti successivi ne avrebbero attenuate, in tal caso, almeno nei gruppi settentrionali, le caratteristiche antropiche. Il piccolo enigma è, per ora, insoluto.

Ma in generale, come si è accennato, le pristine popolazioni, a tipo pigmeo, o a tipi negri, furono spazzate via, od assimilate, da sopravvenienti immigrazioni, a tipo mediterraneo, venendosi a formare il tipo etnico etiopico. Nei riguardi filologici, gli Etiopici presentansi in quattro grandi e ben distinte famiglie: Cusciti settentrionali o Nord-Cusciti; Cusciti propriamente detti o Alto-Cusciti; Cusciti meridionali, Sud-Cusciti o Basso-Cusciti; Sidama.

I Basso-Cusciti, come dice la loro designazione, sono nelle regioni a sud-est dell'Abissinia, in regioni meno elevate delle montagne che loro stanno a lato. Dividonsi in tre rami: Somali, Galla e Afar-Saho, essendo i due primi di gran lunga maggiori. I Somali vivono più ad oriente dei Galla, sebbene omai i due popoli nelle loro espansioni verso mezzodì a volte accavallinsi. Ai principî dell'era volgare, i progenitori dei Somali, noti agli an-

tichi sotto il nome di Barbar, Barbari, restringevansi, sembra, alle regioni a sud del golfo di Aden, di poco oltrepassando Oloc, oltre il capo Guardafui, senza giungere a Ras Scenarif; tredici secoli dopo, sono oltre Mogadiscio, grazie a un formidabile movimento migratorio, che si esplicò sovra tutto verso sud, ove le facoltà di resistenza dei nativi erano minori. I Galla sembrano aver avuto per centro antichissimo (in tanta incertezza, non può dirsi primitivo) la sede attuale degli Arussi, ove ne rimarrebbero i rappresentanti più puri: vuolsi però che giungessero al mare. Anch' essi danno prova di straordinaria forza d'espansione, sia verso sud, sia verso nord, ove con travolgente impeto soppiantarono, negli ultimi secoli, Abissini e Sidama, arrivando a contatto coi Negri attraverso la zona fra Nilo Azzurro e Ghibé. Precedentemente sembrano avere, da antico, subìto profonde influenze negre: la loro costituzione sociale nulla ha di cuscitico. Una speciale propaggine verso nord, più collegata coi Somali che coi Galla, è formata dagli Afar o Dancali, e dalle estreme loro pattuglie, i Saho. Gli Afar, i cui avi potrebbero avere costituito il nucleo originario della famiglia, vagano nel territorio quasi interamente desertico, che allargasi a oriente dei monti di Scioa e di Tigré sino al mare; i Saho stanno più a nord, ove i monti vengono a serrare il golfo di Aduli. In antico, elementi Afar-Saho debbono avere occupato gli estremi altipiani orientali abissini, concorrendo a formarvi le attuali popolazioni. Tutti popoli rimasti, in generale, allo stato di pastori, e soltanto in minima parte passati all' agricoltura per esterni influssi, come i Galla migrati in Abissinia o a sud-ovest dello Scioa.

Una seconda fase migratoria del tipo etiopico è sugli alti pianori abissini: son coloro che possono dirsi propriamente Cusciti, o, per maggior chiarezza, dal carattere delle loro sedi, Alto-Cusciti. Sono gli Agau. Da essi specialmente, per incrocio con elementi semitici, cui aggiungonsi, nel corso dei secoli, altri etnici fattori forniti dalle vicine popolazioni, sorgerà l'elemento fondamentale Abissino. Fra brevissimo, torneremo a trattarne.

Una terza ondata del tipo etiopico, verisimilmente la più recente, è rappresentata dalle tribù che dal confine egiziano vengono fino alla valle del Barca, al Sahel Eritreo, ai contrafforti settentrionali abissini; solo in parte, quindi, rientrano nel quadro storico dell' Etiopia, pur avendovi a volte segnato dei tratti importanti. Sono i Begia. Vuolsi da molti antropologi che concorressero a formare il tipo egiziano pre-dinastico; nel sud, concorsero notevolmente a formare le popolazini nord-abissine. Dovettero essere i principali avversari dei Negri mesaticefali di cui si è fatto cenno; come dovettero più tardi esserlo dei Baria, ed anche dei Cunama. Ne diremo più a lungo trattando di loro vicende storiche. Rammenteremo qui che, anche per le condizioni del suolo occupato, rimasero essenzialmente nomadi e pastori. La parte più pura della famiglia trovasi appunto nel sud, nell' Eritrea; invece fra gli Hadendoa gl'influssi esterni, specialmente di tipo negro, sono più appariscenti: l'indice cefalico, 74,7 pei Beni Amer, sale a 76,3 per gli

Hadendoa, a 79 pei Bisciari, che sono i più nordici, e tale tendenza alla brachicefalia contrasta col carattere dolicocefalo degli antichi Egiziani.

Il conflitto fra il tipo negro ed il tipo etiopico a lingue cuscitiche, più tardi anche a lingua semitica, fu particolarmente lungo e variato a sud del fiume Hauàš. Facile vi era la discesa per gli Etiopici dal nord, e spesso ve li sospingevano ragioni politiche, anche in tempi storici, perfino in tempi sì vicini, che ai dì nostri un movimento di tal genere è in pieno svolgimento; facile però anche per i Nilotici era la ripresa, per le vallate dell'Omo e de' suoi affluenti. Etnicamente prevale nel nord, nel Caffa, nel Ualamo etc. il tipo etiopico, nel sud il tipo negro o negroide; ma è caratteristica la grande varietà di colorito dell' epidermide negli abitanti della stessa contrada, dello stesso villaggio, perfino nella stessa famiglia, trovandosi a lato uomini dal colorito caffè e latte scuro e uomini dal colorito chiaro: sicuro indizio che l'amalgama delle razze non è compiuto. Il linguaggio cuscitico si è profondamente alterato persino nella struttura grammaticale. Ne nacque un nuovo gruppo linguistico, chiamato Sidama in mancanza di meglio. Dialetti Sidama parlansi molto a sud, sino fra gli Ara, e sono stati adottati da popolazioni assai meridionali, rimaste etnicamente non cuscitiche, quali i Doco, che sono descritti di colorito scurissimo, a tipo negro, con capelli lanosi, labbra grosse, naso schiacciato. Ma siffatti passaggi sono opera di molti secoli. Altri popoli consentono di cogliere sul vivo la resistenza locale alle sopravvenienti ondate etiopiche, conservando essi degli antichi parlari assai più di quanto abbiano preso agli Etiopici, e dotandosi di linguaggi di carattere meno facilmente determinabile, quasi di transizione: accennasi specialmente ai Ghimirra o Scé ed ai Naa.

Sulla preistoria del paese quasi nulla si sa. Armi e strumenti di pietra furono qua e là raccolti; schegge di ossidiana, di quarzo o di selce, apparentemente lavorate dall'uomo, trovaronsi in Achic, negli scavi di Aduli, a Rairo in territorio Habab, in molti campi eritrei di rovine, a Magdala, nello Scioa: non sembrano di antichità remota, tanto più che l'Europa stessa insegna come attrezzi litici restassero nell'uso assai tardi, a fianco dei metalli, e ciò dovette essere anche in Etiopia, dove la metallurgia non fece grandi progressi. Più interessanti paiono i rinvenimenti di Somalia. Segnatamente nel nord, nel retroterra della zona Zeila-Berbera, nel territorio dei Migiurtini, specialmente nei pressi di Obbia, e nella regione del Nogal si sono rinvenute grosse amigdale, ascie, punte, lame grosse e spesse, raschiatoi, forme discoidi, attrezzi che dai tipi di Chelles vanno a quelli di St. Moustier. Nella Somalia del sud, fino a Lug, e nel Giuba-land, si sono raccolti analoghi tipi industriali paleolitici, cui aggiungonsi esempi d'un'industria più minuta, di tipo più recente, sempre però paleolitico, oggetti che sembrano corrispondere al tipo Aurignac d' Europa o, meglio, al tipo

Capsiano che lo rappresenta nella Tunisia, anzi al Capsiano più rozzo, inferiore, anteriore alla lavorazione dell'osso ed alle forme geometriche; tipo che, d'altra parte, sembra accostarsi a rinvenimenti nel paese dei Másai. Ed è notevole la mancanza dei successivi stadi evolutivi dell'età della pietra: periodo di arresto nel popolamento del paese, oppure semplice lacuna delle nostre conoscenze? Così fatto arresto è presso che generale nell'Africa; anche nell'Africa australe si passa dal paleolitico, dei tipi di Solutre et St. Acheul, al ferro. Naturalmente, è vano indagare a quali popoli siffatti strumenti di Somalia possano attribuirsi; nè fondati sarebbero i confronti con strumenti trovati in altre terre d'Africa od in Europa. Si può soltanto osservare che que' popoli dovevano conoscere il fuoco e vivere di caccia, forse anche di pesca.

Di qualche antica tomba si ha vaga notizia. Sembra che lo scavo per le fondamenta di edifici in Addi Ugri (Eritrea) abbia messa alla luce una necropoli, in cui i morti erano coricati sul fianco, rannicchiati, con le ginocchia ripiegate sul petto, come in tombe delle prime età d'Africa e d'Europa. Alquanto a nord di Asmara fu per caso aperta un'altra tomba, forse più arcaica, forse d'altro popolo: il defunto era stato interrato seduto, anch'esso con le ginocchia ripiegate sul petto; sott'esso erano gli avanzi d'un animale, le cui ossa, friabilissime, parvero di un asino, forse la cavalcatura del morto; poco lungi dall'impronta, che il cranio dell'uomo aveva lasciato nella terra, trovavansi pochi avanzi di rozzissimi fittili ed una ciotola quasi sana, di forma semplicissima, di terra nerastra male impastata e mal cotta: prova manifesta di credenze nella sopravvivenza dei defunti.

Indagini filologiche permettono di scorgere qualche cosa della vita dei primitivi Etiopi, segnatamente degli Alto-Cusciti. Essenzialmente pastori come larghissima parte dei Camiti, avevano il bove, una cui varietà etiopica assai accostasi al « bos opisthonomus » rintracciato nei terreni quaternari africani; il buffalo, tuttora frequente allo stato selvaggio presso i grandi fiumi, ma allevato un tempo a mandre; e la capra, di cui la principale varietà indigena par riportarsi alla piccola capra delle torbiere de' tempi neolitici, diffusissima nell'Africa centrale e fino nella meridionale. Merita, a questo riguardo, essere rilevato come in una quantità di riti e di sopravvivenze pagane presso quasi tutti i Cusciti d'Etiopia il bove apparisca quale l'animale veramente indigeno, nazionale, tanto che l'uso delle carni degli ovini è relegato in un secondo piano od è ritualmete interdetto. Ricevettero gli Etiopi più tardi dall'estero la pecora, più tardi ancora dall'Arabia il cavallo ed il camello. Addomesticarono il cane e l'asino, una cui varietà selvatica corre ancora per le regioni etiopiche disabitate, e che qualche popolazione Nilotica alleva anche a scopo alimentare. Dal bestiame traevano le pelli per coprirsi, e grande parte delle materie occorrenti per i vari bisogni della vita.

La cultura dei campi è antichissima presso i Niloti: lo si vede dall'amore che ne hanno i Cunama ed anche i Sidama. Non del tutto ignota sembra fosse agli Agau. Sembra coltivassero varietà di cereali affini al miglio, facilmente schiacciabili con primitivi mezzi molitori. Il mulino abissino — lastra o pietra più o meno concava su cui i cereali frantumavansi con l'aiuto d'un altro sasso — rammenta da vicino l'antico mulino egiziano; è, per altro, talmente semplice, da esitarsi a pensare ad una sua origine forestiera.

Sconosciuto l'uso dei metalli, importati più tardi dall'Egitto e, più assai, dall'Arabia. Sebbene l'Etiopia abbia giacimenti di rame, non si attraversò un'età del rame intermedia dalla pietra al ferro. Il fabbro rimase sempre un essere quasi dotato di potestà magiche: il superstizioso timore per chi col fuoco domava la durissima materia portò a crederlo una specie di stregone, onde ancor oggi egli è vittima di credenze, che ne abbassano la dignità e ne limitano i civili diritti. Ciò prova anche l'origine forestiera dell'industria. Nel sud, qualche popolazione di origine nilotica, come i Malò e i Docò, è ritenuta abile lavoratrice del ferro.

Valentissimi nella fionda, i Cusciti lo furono altresì nell'arco, oggi sparito dall'Abissinia: è notevole come l'arco tuttora in uso presso i Somali sia di tipo asiatico, non di tipo africano. Le frecce munivansi di punte di schegge d'osso o di pietra. Come arma da getto, primeggiava il giavellotto, in origine interamente di legno, al più con punta d'osso o di pietra. Tipo antichissimo d'arma è la clava di legno, che ancora sopravvive nell'interno dell'Abissinia. Infine, almeno tra gli Agau del sud-ovest, solevasi difendere i villaggi con fittissima boscaglia di bambù, e adattare grandi caverne come supremo rifugio contro un nemico incalzante: analoghi rifugi sotterranei trovavansi presso i Cunama ed altre popolazioni.

A proposito delle abitazioni, gli scrittori greci parlano di Etiopi Troglodíti, cioè abitatori di caverne, presso la regione costiera. Nell'interno, segnatamente i nomadi dovettero avere tende di pelli o di stuoie, come quelle tuttora in uso presso i Begia, o semplicissime capanne di ramaglie, come quelle dei moderni Saho. Da questo secondo tipo dovette trarsi, dalle età più remote, pe' centri abitati più stabili, la capanna in paglia, dalla superficie circolare, dalla struttura semi-sferica o dal tetto conico sovrapposto a una base cilindrica: tipo comunissimo presso tutte le popolazioni primitive, ed il cui uso impera tutt'oggi. Ignota la costruzione in muratura.

Al basso stato della cultura materiale corrispondeva quello della cultura spirituale. Ma per difetto di documentazione il trattarne diviene sempre più arduo. Presso gli Agau traspariscono tracce di matriarcato, non di credenze totemistiche. In età storiche troviamo forte fra loro il vincolo del sangue, che insieme collega stirpi e villaggi. Divisi in gran numero di piccole comunità, hanno ed ebbero capi locali, intorno cui accoglievansi

i consigli degli anziani; ma il sentimento d'individualità sempre fu di ostacolo all'affermarsi, a pro di un di loro, del principio di autorità, salvo che forze straniere non lo sorreggessero, facendolo con ciò riguardare più che altro come esponente di potestà forestiera; onde mancarono regni e principati che tutelassero la razza.

Più arduo ancora è ricercare l'antica religione. Compendieremo il poco pervenutoci sul paganesimo degli Agau, le informazioni che si hanno sul paganesimo dei Sidama, e quelle sul paganesimo dei Cunama, rappresentanti dei Niloti.

Presso gli Agau la morte non era il supremo termine dell'esistenza. Una fonte del secolo XVII così riferisce: « Le loro sepolture sono nei boschi in capanne di paglia; vi fanno una fossa, in cui depongono il defunto coperto sovra un letto di tavole, gli pongono presso vino e latte con bicchieri per bere, ed alla capanna appendono i vasellami d'argilla con cui da vivo mangiava ». Alla cerimonia funebre tutti i congiunti assistevano, convenendo all'uopo da discosti villaggi. Sacrifici ed offerte commemorative, a periodiche scadenze, facevansi dai parenti più stretti. Sostanzialmente identici usi ricorrono presso le altre popolazioni etiopiche. In origine, le credenze religiose dovevano constare di grossolane superstizioni, rampollate appunto dal culto dei morti.

Si riconosceva una suprema divinità, il Cielo (*Debān* o *Jār*); se e quali altri Iddii le si associassero, quali leggende cosmogoniche e quali miti attorno a lei fiorissero, ignoriamo. E' dato però intravedere grossolane credenze in spiriti benefici o malefici, il cui originario culto forse collegossi con quello dei morti. Spiriti buoni dimoravano nelle fonti, in grandi alberi (sicomori, cedri), in taluni arbusti (quali lo *endòd* « phylotacca abessinicus » venerato a Ghescèn fin verso il secolo XII), in rocce montane, in cuspidi terminali di monti tormentate dalla folgore; forse, l'albero sotto cui accolgonsi ancor oggi le assemblee del villaggio collegasi con siffatte credenze antiche. Questi geni avevano culto, venerazione. Primeggiava il genio delle acque. Per onorare quello della sorgente del Nilo Azzurro, in Gheš, raccoglievansi colà, in un dato giorno dell'anno, i maggiorenti dell' Agaumeder; un sacerdote immolava su apposita ara una nera giovenca, la scuoiava rapidamente, ne ravvolgeva la testa nella pelle immersa prima nella sorgente, la deponeva così ravvolta sull'ara, e largamente la aspergeva d'acqua; indi, fra il popolo, ascendeva il monte di Gheš, a oriente della fonte, e vi distribuiva le carni della vittima fra le tribù e frazioni intervenute, non già in rapporto alla loro importanza numerica, ma secondo tradizionali diritti; le carni mangiavansi crude nel luogo stesso, ed ivi, ammucchiate alla fine le ossa, le si incenerivano; in ultimo, la testa della giovenca, sempre invisibile entro l'umida pelle, portavasi in una vicina caverna, ed in quella specie di tempio celebravansi fino a notte sco-

nosciute cerimonie. Analoghi riti svolgevansi altrove, per esempio alle acque di Densà nel Lasta presso Roha; e memorie del genio del lago di Haic e di quello del lago di Ascianghi pur ci sono pervenute. Sacrifici di latte e di burro offrivansi sulle vette dei monti. Tra i cattivi genî erano gli Zar, che talora novelleggiasi essere stati resi tali a castigo della loro madre, la quale aveva osato contendere ad esseri superiori il primato della bontà della prole; degli Zar, alcuni — trasformazione etiopica della Dea Febre — dimorano presso le malsane sponde dei corsi d'acqua, giù nel fondo delle calde vallate; altri vagano minacciosi nella notte; alcuni d'essi son di genere femminino.

Parallelamente alle credenze nei genî, è il pregio o l'avversione per taluni animali. Di speciale osservanza era oggetto il serpente, fors'anche perchè il suo freddo corpo potè farlo credere trasformazione o incarnazione di morti: ancora nel secolo XVIII gli Agau del sud-ovest, i quali assai tardi subirono gl'influssi cristiani, ne avevano grandi quantità presso i loro abitati; i più ricchi ne tenevano persino nelle loro case, e dal pasto d'essi traevano gli auspicî, considerandosi presagio di sventura il rifiuto di cibo, onde taluni non osavano montare a cavallo o attendere a lavori se il domestico serpente non avesse mangiato. Del resto, credenze analoghe sono tutt'oggi presso i Galla pagani; i Borana allevano nelle loro case per gli auspicî una varietà di serpi; gli Arussi ne considerano una specie come incarnazione d'un genio, e chieggono salute con libazioni e con offerte di burro e di miele ad una specie di pitone, abitante in grotte. Altro animale di carattere quasi sacro era l'avoltoio, dal quale eziandio traevansi auspici. Con le credenze nei cattivi geni collegasi l'abbominio per la iena, ben esplicabile con le immonde abitudini dell'animale e coi lugubri suoi ululati notturni, e, forse, l'avversione alla lepre, che spesso ritiensi cibarsi di cadaveri. Tra le superstizioni infinite primeggiano quelle nel malocchio, negli stregoni, nelle fattucchiere; e quelle nel *budà*, il malefico stregone che può tramutarsi in iena, e che non raramente s'identifica col fabbro ferraio.

Per intercedere presso i buoni genî ed a tutela contro i malvagi riconoscevasi necessario ed opportuno l'intervento di taluni uomini, i sacerdoti. La carica ne era ereditaria di padre in figlio, sebbene non riuscisse ad assurgere a potere politico. Loro riconoscevansi poteri straordinari, segnatamente contro il fuoco: diffuso ed antico è il racconto di sacerdoti cristiani sfidati dai sacerdoti pagani del sud-ovest appunto con l'ordalia del fuoco.

Gli Agau non avevano templi, salvo a raccogliersi per taluni riti in caverne, come si è visto per Gheš; non fabbricavansi idoli, tratto comune — del resto — con tutte le popolazioni etiopiche. Oggi sono tutti cristiani; una lor parte è giudea; una piccola minoranza — i Chemant — professa una singolare, mal nota religione, i cui principali elementi sembrano essere miscuglio di cristiano e di giudaico.

Le concezioni religiose agau concordano sostanzialmente con quelle dei

Cusciti meridionali, sopravissute in modo più aperto presso i Galla rimasti in gran numero pagani, in istato frammentario presso i Somali, da più tempo passati all'islàm. In galla *waq* è Dio, ed è il cielo; presso i Galla il serpente ha venerazione speciale; sicomori e baobab sono sede del Dio o dei genî. Massima manifestazione del Dio-cielo è la luce solare; il sole diventa il suo occhio. L'arcobaleno è la sua cintura. Analoghe credenze sono presso altri, come fra gli Hadià, i Cambatta, i Sidamo.

Le credenze religiose dei Caffa, dei Gonga, degli Afillo, di una grande parte degli Ometi od abitanti della valle dell'Omo, hanno subìto l'influsso cristiano: sono, tuttavia, interessanti. Anche per que' popoli la morte non è la fine del tutto; onde col morto si seppellisce la sua lancia, pongonsi sulla tomba cibi e bevande. Se il defunto era il re, otto giorni dopo la sua morte lo si trasportava al luogo dell'ultimo riposo, ove son le tombe de' suoi padri, avvolto a più doppi in una tela: era preceduto da sette sacerdoti, che andavano immolando buoi lungo la via, e seguito da altrettanti, che compivano uguale rito; giuntovi, era deposto in un tronco d'albero e calato in una fossa profonda, con vasi d'idromele e di birra, con tazze di caffè, con ornamenti; sul suo cuore si poneva il cuore d'un bue, appositamente ucciso, e del cui sangue gli si spruzzava la fronte; gli si immolava uno schiavo affinchè questi continuasse a servirlo nell'altra vita; eretta sulla tomba una capanna, giornalmente per un anno i suoi schiavi venivano a riverirlo, informarsi della sua salute, apportargli cibi e bevande, nelle ore e col cerimoniale seguito quand'egli era in vita. Anche sulle tombe dei privati offronsi coppe d'idromele e sacrificî di buoi.

Ma gli spiriti dei morti più non ritornano dal luogo, ove le loro azioni li trassero; nella qualę credenza è evidente l'influsso cristiano. La religione dei popoli in esame è dominata dalla paura delle invisibili, onnipotenti forze che li circondano: tutto quanto avviene, il bene e il male, se il sole nell'asciutta stagione sfolgora sui monti o sulle vallate sempre verdi per boschi solcati da acque correnti, se la luna li rischiara, se nella stagione delle grandi piogge lì investono le nebbie e le scroscianti acque piovane, il giorno, la notte, i boschi, i prati, tutto — ripeto — è fatto ed animato da divinità, da genî, da malìe, da stregoni.

Divinità primitiva par essere stata *Iero*, verisimilmente il Cielo, lo stesso che documenti abissini del secolo xv chiamano Gor; ed una volta all'anno gli si offrono ancora sacrificî. Ma il primo posto (tanto che taluno considera Iero come recente importazione cristiana) spetta ora ad uno spirito attivo, fattivo, possente, invisibile ma vedente ogni cosa, onnisciente, reggitore e punitore degli uomini, Heco (*héqō*) l' « Altissimo », cioè il « Cielo », invocato altresì col nome di Deoc, Deocio (*déok, déočō* ») il « Buono », o di Abo, il « Sole ». Egli non ebbe padre nè madre, non moglie nè figli: creò ogni cosa ed ogni essere, il come non si sa. Dimora nell'azzurro; ma ne scende per incarnarsi ne' suoi sacerdoti, dichiarando per loro bocca

i suoi voleri, tanto che il suo stesso nome può designare i suoi ministri. Incarnavasi altresì nel re, che aveva quindi carattere divino, e nel sommo sacerdote; prende stanza negli animali che gli si immolano. A fianco di lui — non si sa in quali rapporti — esistono infiniti genî, buoni e maligni. Genî (*qóllō*) abitano permanentemente in tutte le strade, in determinati alberi, boschi, fiumi, prati, monti. Altri genî (*sàrō* = l'abissino Zar) sono latori delle malattie. E tutti — divinità e genî — richieggono onori, offerte propiziatorie o di ringraziamento, scongiuri. Innumeri occulte forze sono apportatrici di male. La credenza nel fascino, nel malocchio impera costante in tutte le azioni umane, grava su tutta la vita del Caffa: conviene che a tali malvage forze sia precluso l'accesso. Caratteristico al riguardo è l'uso di non mangiare da soli, appunto per tutelarsi contro la malia: chi ha fame, non mangia se non ha trovato un compagno, e mangia nello stesso piatto, beve nello stesso bicchiere; la donna maritata, che mangi da sola approfittando dell'assenza del marito, può essere senz'altro ripudiata.

Certamente per sfuggire al malocchio il re era invisibile al popolo, cui mostravasi una sola volta all'anno: chi nel frattempo lo avesse abusivamente veduto, era ucciso. Chi sia accusato d'aver cagionato malattia ad altri, può purgarsi dell'accusa con una speciale ordalia: per quaranta volte ripete presso un corso d'acqua una solenne proclamazione d'innocenza, ma, prima, ogni volta descrive un circolo con un frutto di solano, mette questo in bocca e lo gitta poi nell'acqua. Comunissima ed assai forte è la credenza nell'uomo-iena (*búdō*).

Come ministri consueti di Heco, per intercedere presso i genî, per parare le malie, per guarire le malattie sono i sacerdoti (*éqo*). I più antichi del Caffa vennero dallo Zengerò, il cui re ne considerò sempre i discendenti come grandi indovini. Peraltro, la qualità sacerdotale non è ristretta a questi soli: molte stirpi dei Gonga e dei Caffa hanno famiglie ov'essa trasmettesi ereditariamente dal padre al figlio da lui designato, di regola il primogenito. I sacerdoti sono sacri, intangibili, hanno libero accesso al re; nessuno che sia impuro per aver mangiato cibi interdetti (pollo, pecora, capra, legumi) può accedere alle loro case. Debbono mangiare soltanto carni bovine: anche le loro mogli debbono astenersi dal pollame sempre, e dai legumi nei giorni precedente e seguente le cerimonie religiose. Dodici fra essi consideransi investiti di maggior dignità, e sogliono assumere il nome del luogo abitato. Su tutti è un grande sacerdote (*ačéčō* « l'aureo »), residente in Addio, e vivente incarnazione del Dio, un tempo con poteri uguali a quelli del re. Sebbene politicamente indipendenti, i capi Ometi di Conta, Cuiscia, Tsara, Daurò, Sale, Uba, Gofa e Mallo gli corrispondevano un annuo tributo. Questo sommo sacerdote appartiene alla famiglia Dentu della stirpe dei Mingio, ritenuta superiore all'umana gente: alla stessa famiglia appartiene il re. Questi, come si è detto, era vivente incarnazione di Heco, e, come tale, immortale: divenuto cadavere, il suo spirito, che è Heco, trasfor-

mavasi in colomba, e stava sulla reale capanna, in Andaraccia, finchè il nuovo re fosse eletto; allora, dopo breve malattia di lui, trasfondevasi in lui stesso, e faceva in lui continuare la vita del predecessore. Appunto per questa credenza la colomba è cibo interdetto.

Nessuna speciale cerimonia occorre per essere compresi fra gli adepti di Heco. Non si fanno digiuni, salvo forse che per influssi cristiani. Ma vari cibi, come si è detto, sono dichiarati impuri. Anche le carni del cavallo, del mulo, del cignale, della scimmia, dell'ippopotamo, il pesce, le uova, non consideransi come cibo lecito.

Nè Heco nè i genî hanno simulacri. Speciali capanne servono da tempio, da casa di Heco. La principale casa di Heco era presso la casa del re, in Andaraccia; e tutto il villaggio consideravasi territorio sacro, interdetto agli stranieri, che dovevano soggiornare in Bonga. Ma ogni sacerdote ha una sua « casa di Heco », isolata nel profondo del bosco: povera capanna rotonda, con la porta generalmente a nord, senza aperture per la luce, interamente divisa in due da una cortina, dietro cui, allo scuro, di contro alla porta, è un letto di legno, unica supellettile od ornamento. Nei pressi è la casa del sacerdote, il necessario intermediario cui devesi ricorrere per ottenere buoni raccolti, vittorie, guarigioni, apportandogli offerte. I dodici grandi sacerdoti celebrano una cerimonia religiosa ogni otto giorni; i sacerdoti ordinari ogni tre o quattro. A tal uopo, il celebrante recasi all'alba nel buio tempio, sdraiasi sul letto col viso a nord, verso la chiusa porta, restando la moglie ai piedi del letto, il servo dinanzi all'entrata, e colà canta e grida, pur non precisando parole, ad altissima voce, finchè si sente impossessato dallo spirito di Heco; allora esce, ed al popolo raccolto dinanzi al tempio espone i voleri del Dio. I fedeli offrono a questo vittime, che devono essere esclusivamente buoi: incombe al sacerdote di scannarli; le zampe e la testa dell'animale gli spettano, ma egli non può cibarsene, essendo la testa divenuta sede del Dio; quelle parti vengono consumate dalla famiglia di lui, il resto dagli offerenti, che fanno arrostire le carni su fuochi accesi attorno al tempio, fuochi da lasciarsi spegnere da sè dopo l'incenerimento delle ossa della bestia. Al banchetto seguono danze delle donne nell'interno del tempio, allo scuro, e degli uomini al di fuori, con lancia e scudo. I genî non hanno templi; sui crocicchi delle vie e nei prati, ove se ne sia accertata l'esistenza, se ne pone un segno, due o tre bastoni conficcati nel suolo, collegati in alto mercè un altro bastone orizzontalmente disposto; se il genio risiede in un albero, questo circondasi di pietre e di cespugli. Importanti sono i genîi allo sbocco del torrente Gobo nel fiume Guma nel bosco Disso al confine del Caffa col Ciarra, e quello del monte Ghidda in territorio di Buta: per « fare buona la terra », vale a dire perchè i genî dei confini la proteggessero dalla guerra, dai morbi, dalla carestia, il re annualmente vi compiva solenni sacrifici di buoi. Ed annualmente in Ciadda per la salute del re sacrificavasi un toro: insieme con questo scannavasi un uomo

(che una stirpe aveva il triste privilegio di fornire), avendo cura di avvolgergli prima la testa in un panno, in modo che non potesse, morendo, ingiuriare o maledire il sovrano.

I sacerdoti sono anche indovini; e dall'esame delle viscere delle vittime predicono il futuro. Ad essi spetta sciogliere i maleficî e guarire le malattie, sieno esse inviate da Heco, prodotte da maligni genî, o causate da stregoni.

Una singolare credenza dei Cafficiò è che la sede della vita e della forza sta negli organi virili: altri popoli, altre razze la cercano, come è noto, nel fegato o nel cuore. Per tale credenza, ornamenti itifallici caratterizzavano la corona dei re del Caffa, la quale, finchè restasse in paese, doveva, secondo la credenza nazionale, assicurarne l'indipendenza. Uguali raffigurazioni di bronzo, d'argento e d'oro erano dal re conferite in premio ai più valorosi guerrieri; le donne di questi con ciò acquistavano il diritto di portare ornamenti di analogo tipo. Senza dubbio, l' evirazione del nemico ucciso inspiravasi alla credenza che, appropriandosi della sede della forza del nemico, il vincitore ne facesse sua la forza stessa: concetto magico comunissimo. Nella valle dell' Omo e ad oriente di questa segnalansi infinite stele a foggia di fallo: sono certamente pietre sepolcrali di guerrieri, talvolta fors'anche antichi emblemi cultuali. Siffatte raffigurazioni possono avere spianata la via a raffigurazioni di divinità, che troviamo eccezionalmente per esempio presso gli Zengerò: non sembra però improbabile che v'intervengano influssi di popolazioni d'altro ceppo, non etiopiche.

Gli Zengerò costituiscono oggi un piccolo popolo con poco alpestre territorio, racchiuso nel grande arco del fiume Ghibé, che li separa a nord dai Guraghé e ad est dal Contab, mentre a sud un affluente, il Cuserì, li divide dai Garo o Boscia: ad ovest sono i Galla del Gimma, che usurparono tutta la parte bassa del loro paese. Isolati fra monti e corsi d'acqua, gli Zengerò furono sempre circondati da un'aura di pauroso mistero, non dissipata neppur oggi. Impossibile è sceverare dal falso il vero nelle notizie de' viaggiatori europei, caratterizzate dalle parole con cui nel secolo xvii il primo loro illustratore inizia la descrizione dei loro costumi, i quali, egli dice, sono « tanto barbari e strani che più non potrebbero essere »; ma, perchè tutti, a partire dal padre Antonio Fernandez colà penetrato nel 1613, fino ai nostri contemporanei, sono nella sostanza concordi, un fondamento dovrebbe esservi. Ne accenno, non tanto perchè le credenze e gli usi attribuiti agli Zengerò valgano a dare luce diretta sulle primitive condizioni spirituali dell'Etiopia, quanto perchè, concordando esse nella sostanza con quelle dei Caffa e degli Ometi, ne mostrano un interessante svolgimento, in parte sotto l'azione d'una dura monarchia, nata certamente per influsso etiopico. Tratti essenziali sono l'estrema autorità del re e la generale ferocia. A quanto dicesi, gli Zengerò chiamano padre il sole, madre la luna: però altre tradizioni li vogliono nati, coi Sidama, da una donna, abi-

tante sulle sponde dei grandi laghi al di là del Daurò. Come il re del Caffa, il re degli Zengerò incarnava la divinità: si narrava che mai durante il giorno egli uscisse di casa o ricevesse qualcuno, non potendo trovarsi nel tempo stesso due soli nello stesso paese. Gli Zengerò, come i Cafficiò, onoravano i genî (*qóllō*) esistenti in alberi, in fiumi, in monti, in talune bestie; ma, unici fra le popolazioni d' Etiopia, avevano un idolo, di ferro, rozzamente scolpito, disceso dal cielo in giorno di tempesta, al quale attribuivasi natura umana: era custodito in apposito tempio, nel mezzo di un bosco sacro inviolabile, in cui alcuni leoni dicesi vivessero così mansuefatti da venire a lambire le mani del re in occasione di sue visite. Loro luogo di culto erano due pilastri, che pretendevansi di bronzo e che sarebbero avanzi d'un antico tempio; pilastri che annualmente cospargevansi del sangue di vittime bovine ed umane. Fra gli animali, consideransi incarnazione di divinità o di genî i coccodrilli del fiume Ghibé; sulle sponde di questo il re annualmente recavasi per sacrificar loro un toro, le cui carni erano loro gettate in pasto; se il re cadeva ammalato, sacrificavansi uomini. Ciò che infatti più colpisce negli usi Zengerò è il sacrificio umano. Il re, che dei numerosi sacerdoti o stregoni del regno era ritenuto il maggiore, era il principale sacrificatore di uomini. Ogni mese, al primo giorno d'ogni luna, egli saliva sulla vetta del monte Bor-Gudda, traendo seco una vittima umana, con le mani legate dietro il dorso, tenuta da due uomini con una corda; lassù, fattala distendere al suolo col capo strettamente avvolto in una tela, le conficcava nel ventre una sua lancia di forma speciale; i maggiorenti del regno seguivano l'esempio, il popolo compiva l'opera, e il cadavere restava alle iene ed agli avvoltoi. In tre mesi dell'anno le vittime sacrificate erano una sola per volta; in un altro mese, due; in quattro mesi, tre; in due mesi, quindici; due mesi consecutivi trascorrevano senza il rito scellerato. Narravasi che durante il mese si sacrificassero bambini appositamente portati dalle madri, cui veniva dato in compenso un grosso pezzo di carne bovina; il re, postili fra due tori, da lui scannati, lor tagliava la gola, mentre le madri e i padri, i soli autorizzati a toccarli, ne tenevano fermi i piedi e le mani; il re poi ne scrutava le viscere per trarne presagi. Il sacrificio di uomo, che morisse senza lanciare alcun grido, ritenevasi non gradito dal Dio; onde dovevasi offerirne un altro. Anche fra gli Zengerò, da tempo immemorabile, ventidue famiglie (secondo altri, cinque) erano sole chiamate a fornire gli umani olocausti, che sceglievano quasi sempre tra i loro vecchi e i bambini, salvando però i figli o il padre di chi già fosse stato immolato. Per di più, vuolsi che su ogni dieci stranieri che varcavano le frontiere, uno dovesse cadere sotto il ferro del sacrificatore: i rari mercanti riscattavansi offrendo per vittima uno schiavo. Questo insieme, estremamente barbarico, non toglieva che gli Zengerò celebrassero, avanzi di dominazione cristiana, la festa della Croce e della purificazione di Maria; anzi, taluni sacrifici umani compivansi appunto in tali ricorrenze.

Curiose e strane cerimonie, a fondo religioso, svolgevansi nella trasmissione della regalità, che avveniva nel seno di una famiglia, non però di padre in figlio, dovendo dal Dio designarsi l'uomo in cui egli volevasi incarnare. Secondo notizie di Antonio Cecchi, non appena spirato un re, tutti i parenti maschi venivano isolati in capanne nelle solitudini attigue al fiume Ghibé: eleggevasi quello, la cui capanna fosse stata accostata da un leone o desse asilo sul suo tetto ad uno sciame di api. Più strane notizie correvano tre secoli or sono: morto il re, la sua parentela maschile disperdevasi, ed occultavasi nei boschi; i maggiorenti del regno, grandi stregoni, accordatisi nella scelta, recavansi alla ricerca del prescelto, e lo scoprivano con l'ausilio di un'aquila detta *ybêr*, che sul nascondiglio di lui piombava dall'alto con grandi strida, mentre a lui d'intorno aggiravansi leoni ed altre fiere; lo scoperto opponeva grande resistenza, e poteva anche uccidere chi veniva a lui, finchè era di colà tratto a forza; nel tragitto poteva essere violentemente rapito da una famiglia, che da immemorabile tempo aveva il diritto di tentare, con tutti i suoi aderenti, di portar essa al villaggio il nuovo sovrano, ottenendo in premio, ove riuscisse, le cariche più alte e lucrose. Giunto al villaggio, il prescelto era proclamato re soltanto nel settimo giorno dalla morte del predecessore, dopo aver mozzato il capo ad un verme, che gli si presentava avvolto di seta come uscito dalle nari del morto, nel qual rito è facile scorgere l'equivalente del passaggio di Heco da un re all'altro in forma di colomba (adottata forse per influsso cristiano) tra i Cafficiò. Il re defunto, che nel frattempo era rimasto avvolto in una pelle di vacca appositamente uccisa, era allora portato fino a un bosco, cimitero dei re, con grandi preghiere perchè benedicesse le terre per cui passava, e colà era deposto in una fossa, che rimaneva aperta: gli si uccidevano ivi molti buoi, il cui sangue era fatto colare nella fossa (anche in seguito, fino alla morte del nuovo re, avevasi cura di farvi discendere sangue di buoi); in ultimo, tutti i famigliari del defunto venivano messi a morte, perchè continuassero ad assisterlo; e tutte le sue case, le sue supellettili, erano ridotte in cenere, affinchè egli non traesse fuor dalla tomba a cercarle pel lungo uso che ne aveva avuto. Provvedevasi intanto all'abitazione del nuovo re: scelto l'albero per il palo centrale, sgozzavasi al suo piede un uomo di una determinata famiglia, esente perciò da ogni altra gravezza; costruita la capanna, immolavansi uno o due uomini della stessa famiglia, secondo che la capanna avesse una o due porte, e del lor sangue bagnavansi soglie e battenti; dopo, il re poteva entrarvi. Il nuovo re veniva solennemente riconosciuto nel tempio dell'idolo, fra umani sacrifici: uno dei primi suoi atti era quello di fare espellere presso il fiume Zebé quanti suoi sudditi fossero affetti da lebbra o da scabbia.

Anche i riti funerari dei privati dimostrano la credenza in una vita ulteriore. I privati distruggono ogni bene del morto, per impedire che il desiderio d'essi lo provochi al ritorno. Astengonsi dal toccare i cadaveri dei loro

famigliari; ai funebri uffici attendono i conciatori di pelli (costituenti coi fabbri una classe speciale), che ravvolgono il morto in una larga tela e poi lo depongono in un tronco d'albero scavato: sul tumulo, sacrificansi un montone ed una capra.

Gli Zengerò hanno interdizioni di cibi analoghe a quelle dei Cafficiò: rifuggono dall'uso della carne di pollo e di ovini; mangiano soltanto carne bovina; gli uomini riserbansi il siero, lasciandosi bere alle donne il latte.

Contro le credenze e i riti degli Zengerò, che sono fortemente influenzati dalla loro costituzione politica a base monarchica, stanno quelli dei democratici Cunama, che hanno tratti veramente di grande arcaismo.

L'uomo, anche pei Cunama, morendo sopravvive nel proprio spirito; ed appunto gli spiriti dei defunti sono latori — non unici però — del bene e del male. Occorre quindi propiziarseli, evitarne le ire con sacrificî e con offerte. Poichè da solo lo spirito del morto non potrebbe uscire dal ben chiuso sepolcro, occorrono, per aiutarlo, le feste funerarie ed i sacrifici di bestiame, che compionsi al 10° o al 20° giorno dopo il decesso, col concorso di tutti i congiunti e gli amici, i quali ai parenti più stretti arrecano offerte di granaglie o bestiame. Affinchè lo spirito rimanga imprigionato nella terra senza possibilità di nuocere, vengono sepolti segregati e non hanno il suffragio delle pie cerimonie gli stregoni e gli omicidi che morirono prima del compimento della faida o del pagamento del guidrigildo; non si fanno commemorazioni o sacrifici neppure pei bambini morti innanzi la circoncisione (la si eseguisce all'età di sette od otto anni), perchè le piccole anime loro non soffrono pel restar rinchiuse, ed anzi, se uscissero, diverrebbero facile preda dei gufi. Vagando per la terra, gli spiriti dei morti fanno il bene ed il male, come avevano appreso durante la prima esistenza: lo fanno direttamente, oppure invadendo altri uomini e dominandone gli atti e le parole. Ma il male può anche derivare da altri uomini, iettatori o stregoni, che agiscono sovra tutto per mezzo di radici. Ogni avvenimento sfavorevole è opera di uno spirito cattivo eccitato, oppure di uno stregone, che, se scoperto, va ucciso.

I Cunama sono giunti alla concezione di un Dio supremo chiamato Anna, ma non ancora a quella d'una divinità perennemente agente ed operante. Il cielo e la terra non possono essere opera di uomini, escono quindi dal campo d'azione dei morti. Sono opera di Anna. Ma, compiuta l'opera sua, Anna riposa, nulla più avendo da fare. Diceva nel 1880 un Cunama a Leo Reinisch: « Anna è molto grande, e perciò lo temiamo; ma non lo amiamo. In che cosa ci è utile? Il cielo ci dà la pioggia, la terra produce granaglie ed erbe. A che dunque ci serve Anna? ». Anna è molto buono, ma nulla fa nè in bene nè in male. I Cunama stessi ravvisavano nel buon esito delle spopolatrici razzìe compiute contro loro da Abissini, da Turchi, da Beni Amer, una conseguenza dell'alleanza di questi con un Dio d'altra specie, attivo e fattivo, da essi invocato come grido guerresco ad alta voce, Dio di-

chiarato da essi autore d'ogni cosa, ond'egli largiva ai suoi fedeli sale, amuleti, polvere da sparo, ferro, fucili: soltanto di quando in quando i clamori degl'invasori riescono a scuotere Anna, che allora interviene a difesa dei suoi. Altro risveglio è ad intervalli di anni, che il sole determina spuntando in corrispondenza a determinate accidentalità del suolo, e il divino risveglio è festeggiato sul sacro monte Fodé, non tanto con preghiere ed invocazioni, quanto con tripudî che tramutansi in orgie: Anna, in quell'occasione, per venticinque giorni indaga gli umani bisogni. Anna non è il cielo; nè deificansi il sole e la luna, pur dicendosi, in occasione di eclissi, che la luna è una donna la quale occultasi vergognosa dell'amplesso del marito, il sole, onde con risa e con lazzi accompagnasi il celeste fenomeno. Anna dicesi che abiti il cielo, ma niuno mai lo vide; non gli si attribuiscono forme corporee, salvo che da qualche iniziato, che lo immagina come una grande scimmia, dall'ampio ventre, dalla pelle liscia verde a riflessi giallastri. Data la scarsa attività del Dio, e dato lo scarso aiuto che se ne può trarre, scarse sono le preghiere, salvo che tra i vecchi; scarsissime le cerimonie cultuali; manca un vero sacerdozio, mancando templi. Perciò da grandissimo tempo i Cunama sono ritenuti atei; ancor oggi Abissini e musulmani li considerano privi affatto di religione. E tali apparivano agli antichi viaggiatori e commercianti Egiziani e Greci, che li chiamavano « gli Etiopi Atei ».

Sonvi due grandi feste annuali. La prima è la « festa della durah » (*kina furda*), e segna l'inizio delle coltivazioni. La seconda, che è la « festa dei fuochi » sì diffusa nell'Africa settentrionale, e conosciuta fra i cristiani d'Abissinia come la « festa della Croce », ricorre alla fine delle grandi piogge prima della mietitura. In questa seconda, un tratto va rilevato: l'intervento dei morti. Raccolti un po' di dura e il miele di vicini alvearî, si preparano bevande, che al terzo giorno della festa sono portate sulle tombe famigliari. « Sono le primizie (scrive Alberto Pollera) che i Cunama offrono ai trapassati, quasi in ringraziamento del raccolto ottenuto; nè alcuno assaggia cibo o bevanda preparata con tali primizie fino a che l'offerta non sia compiuta. Queste offerte sono versate in piccole scodelle formate da scorze secche di zucca tagliate a metà e poscia poste sui sassi che ricuoprono la tomba. Nel far l'offerta, ognuno chiama i propri congiunti defunti, espone loro — come se parlasse con un vivente — il lavoro fatto, la bontà del raccolto e quanto si propone di fare, e li informa di tutto l'andamento delle cose di famiglia: nascite dei figli, matrimoni, acquisti e vendite di bestiame, rapine compiute, uccisioni, ecc. Tutto questo dialogo senza risposta è fatto dal capo della famiglia, accompagnato da tutti i membri di essa, compresi i più piccoli, che ascoltano in silenzio e con raccoglimento. Terminato ciò, ogni famiglia consuma presso la tomba degli avi le bevande portate, trattenendosi colà qualche ora, si direbbe quasi in comunità di spirito coi trapassati. Prima di far ritorno in paese, ognuno saluta i propri defunti, augurando loro tranquillo e indisturbato riposo ».

La seconda festa è diretta dal più anziano d'ogni famiglia, essendo l'età il titolo unico di preminenza fra i Cunama; la prima, dal più vecchio, cui si attribuisce la carica di capo delle usanze (*furda manna*), e che deve, anno per anno, stabilirne il giorno a seconda dell'andamento delle piogge. Fra i Baria, che prima del recente passaggio all'islàm avevano coi Cunama comunanza d'istituti, tale carica era invece ereditaria di padre in primogenito in una sola famiglia, ed aveva il titolo di *log namā*: il *log namā* era assistito dai primogeniti di quattro famiglie, cui spettavano alcune parti della carne e la pelle del nero torello, sacrificato in quella solennità.

Ma, propiziatasi la divinità tutelare delle coltivazioni, e rese grazie ai defunti per l'esito di queste, esistono pur sempre spiriti maligni e stregoni, dai quali possono derivare i maggiori danni per la collettività: la siccità, le cavallette, gli uccelli migratori, i vermi roditori di cereali, le mosche. Per stornare siffatti flagelli i Cunama hanno altrettante cariche ereditarie in talune famiglie: l' *aula-manna* governa le pioggie, l' *ula-manna* dirige le cavallette, la *sciurca-manna* comanda agli uccelli, il *biyan-manna* ai vermi della dura, l' *attana-manna* alle mosche. Specialmente considerati sono i due primi, essendo più rari o men gravi gli altri pericoli. Essi però non hanno stabili luoghi speciali per le loro funzioni. Al loro compito attendono col bruciare magiche radici, e con preghiere: l' *aula manna,* nell'invocare le pioggie fuori della sua capanna, alza ed abbassa le braccia facendo atto, con la mano, di mungere una invisibile mammella. Ove gli scongiuri contro la siccità e le cavallette non riescano, l'inetto o colpevole ministro è ucciso. Presso i Baria la difesa contro la siccità e le cavallette era accentrata nel *log namā,* che, parimenti, con la morte espiava i non compiuti miracoli. Analoghe cariche sono presso altri popoli africani.

Fra i Baria, e presso una parte dei Cunama, esistono luoghi considerati sacri, perchè sede provvisoria o stabile delle divinità. Sedi provvisorie sono tutti i torrenti attraversati da sentieri, dove scavansi pozzi: durante le pioggie, interdetto vi è il transito e l'attingere acqua, onde possono occorrere lunghi giri per trovare altri passaggi. Sedi stabili sono tratti di torrente, boschetti ed alberi isolati, un sasso su cui in alcuni paesi prestansi i giuramenti: interdetto è il passarvi, il condurvi bestiame al pascolo, il raccogliervi legna secca, il rompervi i rami degli alberi. Questi luoghi sono detti *tarbò* in baria, *tarbà* in cunama. Ogni *tarbò* ha un guardiano proprietario, che deve impedirne la profanazione e ritirare dai profanatori, anche involontari, la multa di una o più capre: del resto, nessuno che abbia violato l'interdetto pensa a nascondere il suo fallo ed a sottrarsi alle pene, per paura dell'ira del Dio o del genio divino. Le capre corrisposte in multa per la violazione dei *tarbò* provvisori sacrificansi e mangiansi in riti che compionsi poco dopo la festa dei fuochi e che hanno per oggetto il togliere i divieti di transito pe' luoghi temporaneamente interdetti; quelle per la violazione dei *tarbò* permanenti consumansi in una solenne ceri-

monia, comune a tutta la gente, che presso i Marda e i Baria sostituisce la già accennata festività dei Cunama per la mietitura. In tale cerimonia, in cui pure rendesi omaggio ai defunti, e che svolgesi con riti abbastanza singolari, è notevole la costruzione, nella località sacra, d'un piccolo recinto, di tre o quattro metri di diametro, formato da pali confitti nel suolo, che sostengono una specie di graticciata di canne di durah: è la casa di Anna, o, come dicesi in baria, Ebberé, accessibile al solo officiante, primo avviamento alla costruzione dei templî.

I Cunama non sanno di digiuni, non conoscono cibi religiosamente interdetti, mangiando persino coccodrilli e serpenti. Rispettano però i falchi, l'*ibis* e molte specie affini, l'avvoltoio e il *marabut*, la cui uccisione provocherebbe malattie ed anche la morte dell'uccisore; onde chi, per caso, ne uccidesse uno cerca di purgarsi con scongiuri e col sacrificio d'una gallina o di un agnello. Evitano di uccidere la iena, perchè in essa ascondesi un'anima umana, la quale si vendicherebbe sull'uccisore, sul suo bestiame o sui suoi campi; perciò la sua uccisione purgasi come quella d'un falco o d'un avoltoio.

Sembrano esservi tracce di totemismo. I Cunama di Ainal, del Balca e di Tica, i più puri fra tutti, dividonsi in quattro tribù che prendono nome dal rinoceronte, dall'elefante, dalla luna e dal bufalo, e che, pur vivendo frammischiati con altri Cunama, tengono alla loro unità genetica, dotando la punta delle loro capanne di speciali ornamenti simbolici, rammentanti appunto i due corni del rinoceronte, o la piegata proboscide dell'elefante, o la diritta punta della luna, o le due ricurve corna del bufalo, ed usando speciali, caratteristiche, distinte acconciature di capelli pei loro ragazzi e per le loro donne. Ma non consta che credasi in parentele con gli esseri da cui la tribù prende nome, nè che si abbiano speciali regolamentazioni matrimoniali, con una esogamia limitata pe' quattro gruppi, nè che siavi neppure il divieto di cibarsi delle carni della bestia denominatrice della tribù: se realmente di totemismo si tratta, deve essere cosa assai remota, di cui sopravvive soltanto qualche frammentario residuo.

Le credenze religiose dei Cunama, degli Agau e dei Cafficiò può dirsi che rappresentino tre successive tappe nella evoluzione del pensiero religioso delle popolazioni etiopiche. Al lettore lascio il trarre dalle esposte notizie le linee e i tratti fondamentali primitivi, ed il tracciare, in sì delicati ed opinabili argomenti, lo storico svolgimento delle idee e dei riti.

CAPITOLO IV.

L'ARABIA MERIDIONALE E IL PASSAGGIO DEI SUD-ARABI IN AFRICA. - MEROE.

Mentre le regioni a sud-ovest del Mar Rosso giacciono quasi immote in grande barbarie, la civiltà fa passi notevoli in quelle a sud-est del mare. Ivi sono stabiliti dei Semiti.

Superfluo è rammentare come i Semiti costituiscano una delle grandi divisioni umane del tipo così detto caucasico, stabilita nella penisola arabica, in Palestina, in Siria, in Mesopotamia e, da età meno antiche, nell'Africa settentrionale; tutti sanno la parte importante dei Semiti del nord nella storia delle prime grandi civiltà del mondo.

Non è il caso d'indugiarci sulle ipotesi circa la culla dei Semiti: quattro ipotesi principali tengono oggi il campo. Chi pensa all'Arabia, d'onde a varie riprese i Semiti avrebbero sciamato verso il fertile semicerchio del Tauro, dell'Oronte e dell' Eufrate; chi ai feraci pianori ed alle oasi della Cœlesiria, della Damascene, della Mesopotamia; chi alla regione Amorrea, alla Palestina, alla Siria; chi, infine, all'Africa, accomunando nelle origini Semiti e Camiti, i cui linguaggi, come si è detto, sembrano collegati da un pristino nesso genetico.

Nelle terre d'Arabia, fra il Mar Rosso e il Golfo di Aden, sono, da antichissima età, stabiliti dei nuclei Semitici: discutesi se ivi fossero preceduti da Camiti. Questi Semiti dell'Arabia Meridionale ebbero fisionomia propria. Dagli altri, occupanti l'Arabia centrale e settentrionale, erano distinti fin anco nel nome: Arabi, *'arab*, infatti, per lunghissimi secoli furono chiamati esclusivamente i nomadi del centro e del nord della penisola. La separazione era pur nel linguaggio: per esempio, i dialetti sud-arabici, in luogo dell'articolo dimostrativo *al*, ben noto nel dialetto nord-arabico dei Coreisciti, divulgato dal Corano, o di quello *ha* dei Lihyaniti, determinavano il sostantivo col suffisso *an* (p. es. *malik* « re », *malikān* « il re », contro *al-malik* del nord-arabico); usavano un suffisso -(*u*)*m* pei nomi indeterminati (*malik-um* « un re »); formavano il causativo con prefissi diversi da quelli

dell'arabo classico; avevano un lessico proprio, che dipartivasi, a volte in modo notevole, dal nord-arabico, ecc. Che più? Se generalmente ammettesi che i così detti Sud-Arabi trovassero negli Arabi veramente detti i più vicini parenti, altri dotti, invece, in base a considerazioni filologiche degne di riguardo, li collegano direttamente con gli Accadici (Assiri e Babilonesi), coi quali, uniti, avrebbero costituito i Semiti Orientali, mentre gli Arabi coi Cananei e con gli Aramei avrebbero formato il gruppo dei Semiti Occidentali.

Del resto, anche le antiche tribù dell'Arabia meridionale sono ben lontane dal presentarsi in compatta massa omogenea; le loro distinzioni politiche riposavano su distinzioni linguistiche. Per quanto è lecito trarre da scritti ove le consonanti sole si segnano, del tutto omettendo le vocali, si ha una prima grande distinzione linguistica, il cui più caratteristico tratto è nell'impiego di *s* da parte di taluni, di *h* da parte d'altri nelle forme causative dei verbi e nei suffissi pronominali: p. es. *saqnaya* e *haqnaya* « consacrò », *ben-su* e *ben-hu* « figlio di lui ». Le tribù aventi le forme in *h* costituiscono i Sabei, le cui sedi sono nella parte mediana dello Iemen, con capitale in Marib. Le tribù aventi le forme in *s*, e nelle quali delineansi altre minori particolarità dialettali, sembrano quasi comprimere da nord e da sud le precedenti: sono i Minei (*ma'in*) nel nord, con capitale in Carnau ed in Iathil; gli Ausaniti presso il mare, a oriente di Aden; i Catabani nel sud fino al mare; gli Hadramaut ad oriente degli Ausaniti e dei Catabani, nella omonima regione.

La contrada abitata da queste tribù presenta, a sua volta, un aspetto speciale. Il suolo, progredendo verso sud e sud-ovest, sollevasi in pianori sempre più elevati: ad occidente e a sud-ovest, fa capo ad un' alta catena di monti, ergentisi fino ad oltre duemila metri, e digradanti rapidamente a terrazze verso il mare. Contro questi monti vengono a battere i monsoni, trascinando dai cieli marini masse di vapori acquei, che ivi danno luogo a piogge. Con l'acqua, raccolta in rivi, o diffusa nel sottosuolo, il paese trasformasi: non, come nel resto d'Arabia, squallidi roventi deserti di sabbie e di sassi, con oasi a più o meno lunghi intervalli; bensì una regione montuosa, con altipiani elevati e con valli dal clima mite, dal terreno fertile, dalla non rara vegetazione. « Iemen il verdeggiante » lo chiamano i geografi arabi. L'ubertosità del suolo e la facilità delle acque piegano, da età lontane, gli abitatori alla coltivazione della terra, a centri stabili di popolamento. Iscrizioni non posteriori al settimo o al sesto secolo a. Cr. documentano colà l'esistenza d'una economia agraria progredita, con campi e palmeti dai confini nettamente stabiliti, che attestano un evoluto diritto di proprietà, e con un sistema di canali, di dighe, d'irrigazione e di terrazze, che prova uno sviluppo tecnico notevole. Nei pascoli intermedi e nelle steppe continuansi ad allevare camelli, bovini, ovini.

Assai per tempo all'agricoltura ed alla pastorizia aggiungesi il com-

mercio. L'Arabia meridionale è produttrice ricchissima di sostanze preziose. Là dove la terra è meno propizia ai cereali, segnatamente nello Hadramaut, prospera spontaneo l'albero dell'incenso: riesce a noi difficile immaginare la grande importanza dell'incenso nelle antiche civiltà orientali. Spontanea cresce la mirra; spontanee altre piante ed essenze a noi meno note, il cardamomo, il cinnamomo, il mastiche, il ladano, il mirobalano, il calamo profumato, e preziose piante medicinali, come la canna da zucchero (un tempo usata solo come farmaco) ed un olivo alle cui bacche attribuivasi la virtù di rimarginare le ferite. Per di più, dalle sabbie dei torrenti traevasi l'oro. Le leggende su queste naturali ricchezze fanno al paese attribuire il nome d'Arabia Felice.

Comprendesi quindi come questi prodotti si avviassero — e vi fossero ambiti — ai grandi mercati di Cananea e di Siria, ove convenivano i maggiori popoli: Egizi, Sumeri, Accadici, Hittiti, Cretesi; per questi ultimi parlano loro vasi recanti l'effige del camello, l'animale asiatico per eccellenza, che soltanto assai tardi si sparge per l'Egitto. Gli scambi, fatti dapprima pel tramite di mobili tribù intermedie, avvengono ben presto per opera diretta dei Sud-Arabi, mercè carovane, la cui preparazione doveva interessare l'intera popolazione, e la cui marcia fra ladresche genti combattive doveva aver l'aspetto più di spedizione bellica che non d'intrapresa mercantile. Così doveva avvenire almeno già nella seconda metà del secondo millennio innanzi Cristo. Col tempo, lungo il tragitto costituisconsi basi di rifornimento, e centri di popolazione, in cui i Sud-Arabi sembrano aver esercitato anche un potere politico. Due sono le vie battute. L'una, per l'Arabia Orientale, tende alla Mesopotamia: sicure vestigia ne restano a Thağ (circa 26° 35' - 48° 50' Gr., a quasi Km. 300 a sud-est di Koweit), ove trovaronsi iscrizioni sud-arabiche attribuibili al VI - IV secolo a. Cr.; questa via più tardi è abbandonata, ma ancora nel III secolo a. Cr. Eratostene rammenta i Gerrhei, che in quaranta tappe dal nord-ovest del Golfo Persico scendono nell'Hadramòt per incettarvi l'incenso. L'altra, per l'Arabia Occidentale, in settanta giornate di cammino conduce da Sabota (*šabwat*), capitale dell'Hadramòt, a Gaza, rammentata in antiche iscrizioni Minee (una par del tempo di re Cambise, sec. VI a. Cr.), e rimasta il maggior emporio dell'incenso fino ai principî dell'era volgare. Verso la metà del primo millennio innanzi Cristo questa via, la più importante, è in mano dei Minei, che fondano lungh'essa loro colonie; le più conosciute sono nell'antica contrada di Dedan, con l'oasi di el-Ela (circa Km. 250 a NW di Medina) e di Medain-Saleh (circa Km. 50 più a NW). Da Gaza i Minei sciamano pel Mediterraneo Orientale: una loro ara votiva è stata trovata a Delo; un loro sarcofago, del tempo di Tolomeo Epifanio, a Memfi.

Ben presto alle vie terrestri aggiungonsi le vie del mare. La navigazione sud-arabica probabilmente si sostituisce a quella dei Faraoni della 18ª e 19ª dinastia, e cerca di monopolizzare i traffici marittimi del medio e basso

Mar Rosso. Un' iscrizione Minea, del tempo del re Il-Iafa' Iasciur, invoca « tutti gli Dei dei Minei e di Iathîl, e tutti gli Dei delle milizie e della tribù, e tutti gli Dei del mare e di terra ferma (*kullu al'alāt la-bahrim wa yabsim*) »; più tardi, graffiti su roccie del Uadi Hamâmât, la via fra Tebe e il Mar Rosso, attestano il passaggio di Minei.

Dai viaggi di Cananea, di Siria, d' Egitto, di Mesopotamia, i Sud-Arabi importano in patria beni avuti in cambio, e nuovi elementi di civiltà, di progresso. In primo luogo è la scrittura, che essi apprendono in Gaza od in qualche altro emporio cananeo, probabilmente prima del secolo XI avanti l'era volgare: fatto singolare! l'arcaico alfabeto, che loro serve di base, direbbesi imparentato più con gli alfabeti d'onde si svolge la prima scrittura greca, che non con quelli che evolvonsi nella scrittura fenicia. Dello stadio più antico della scrittura sud-arabica non si hanno, finora, documenti, non potendo le più antiche iscrizioni oggi note rimontare oltre il VII o, al più, l' VIII secolo, e questa seconda data par già eccessiva: nei quattro o cinque secoli, la scrittura si è modificata, secondo criteri di grande euritmia, quasi secondo criteri ornamentali ed architettonici: poche altre scritture possono gareggiare per eleganza con essa, quale ci apparisce nei testi più arcaici. E, mentre profonda è la modificazione subita nel primo periodo di vita, anteriore alla comparsa di tali documenti, negli altri mille o milleduecento anni, pei quali l'uso di questo alfabeto durerà, le alterazioni sono limitatissime. Finora non si hanno se non documenti su pietra o su bronzo; è ovvio, per altro, che presso un popolo di mercatanti e di carovanieri dai lunghi viaggi la scrittura doveva sovra tutto usarsi su materie facilmente trasportabili. Infatti, già prima di Cristo le lettere hanno assunto caratteristiche spiegabili soltanto con l'uso del calamo e di materie tintorie; più tardi, poeti arabi pre-islamici diranno di libri iemeniti su pergamena o su foglie di palma. La scrittura sud-arabica verrà imitata dagli Arabi delle regioni mediane e settentrionali della penisola, presso i quali, alterandosi, darà luogo alla scrittura Lihyanica ed alla Thamudena; queste corrotte filiazioni saranno dai Beduini portate assai a nord, dando origine alla scrittura Safaitica, nelle iscrizioni delle contrade di Safa e di Harràn, a sud-est di Damasco.

Ma, oltre alla scrittura, i Sud-Arabi importano altri elementi culturali. Forse dalla Siria, ove alte torri erigevansi fin dai tempi della 5ª dinastia egiziana, o dalla Babilonia, prendono il gusto ed apprendono la tecnica delle costruzioni elevate, a vari piani: le più antiche loro iscrizioni ci parlano di torri, di terrazze, di edifici complessi, che, se pur non possiamo seguire nei particolari per l'oscurità avvolgente buon numero di termini tecnici, rispecchiano grande perizia architetturale. Dal nord imparano a trattare i metalli: iscrizioni su bronzo, anteriori all'età volgare, attestano una grande maestria nel fondere e modellare la dura materia. Le arti rappresentative contengono non raramente motivi di Siria o di Babilonia. Che più? In Gaza

i Sud-Arabi conoscono la moneta, e ne trasportano la coniazione in patria; e, poichè le monete di Gaza riproducono le monete d'Atene con la testa di Minerva e con la civetta, uguali simboli sono nella monetazione sud-arabica. Le prime imitazioni, nelle quali lettere greche della moneta ateniese accoppiansi a lettere o monogrammi sud-arabici, riproducono i tipi arcaici di Atene, coniati verosimilmente fra il 393 e il 322 a. Cr.; coniazioni successive attengonsi a tipi ateniesi posteriori. Più tardi, si imitano monete romane; in ultimo, si avranno tipi schiettamente locali. Le più antiche monete d'oro e d'argento, oltre alla leggenda sud-arabica, portano iscrizioni in alfabeto non ancor bene identificato, che sembra però di tipo arameo, forse per agevolare il corso di quegli internazionali mezzi di scambio sui mercati del nord.

Troppo poco ancora conosciamo dell'archeologia iemenita per seguirvi l'evoluzione della civiltà, per forze proprie o sotto influssi esterni: tutto finora riducesi a rapidi viaggi, con osservazioni fuggevoli del sopra-suolo, più per rilevare iscrizioni che per studiar monumenti; di scavi, naturalmente, non è da parlare. Le costruzioni murarie sono spesso in grandi pietre squadrate, regolari, che quasi sembrano chiudere a fasce l'edificio. Le colonne sono quadrate, con gli spigoli smussati. Si ha notizia dell'uso di obelischi: se ne ignorano le forme. Le iscrizioni parlano spesso di offerte agli Dei di statue di uomini e di bestie: queste, oggi note in gran copia per provenienze dall'Ausàn, presentano un tipo d'arte barbarico, ma nettamente caratteristico dell'Arabia Meridionale, ben conoscibile di primo acchito, e ben diverso, per esempio, dalla statuaria palmirena o dalla sira, influenzate entrambe direttamente dall'arte ellenistica.

Il pantheon sud-arabico è noto, finora, assai imperfettamente anch'esso; le iscrizioni abbondano di nomi divini, ma nulla ad essi sogliono aggiungere; credenze e culti variano da popolo a popolo, talora da tribù a tribù, onde anche più ardue divengono le ricostruzioni. Di fra mezzo ai molti Dei, sembra apparire, come presso altri antichi Semiti, una antica divina Triade, la cui unità ed importanza, al tempo dei documenti che ce ne danno indizio, sembrano assai scosse. La madre divina, Astarte, la quale, almeno da taluni indagatori di cose religiose, è posta all'origine prima delle religioni semitiche quando nel clan dominava il matriarcato, ha subito una curiosa trasformazione, che è indizio della grande antichità della separazione dei Semiti meridionali da quelli abitanti fra il Mediterraneo ed il Tigri: è divenuta una divinità mascolina, il Figlio, chiamato Athtar (*ʿaṯtar*), Astar. E' l'astro del mattino; d'onde l'epiteto di « Orientale » (*šarqān*). Ha conquistato presso i Sabei il primo posto nel culto. La madre divina è il Sole (*šams*), avendo però culto ed onori limitati: anzi, le spose celesti moltiplicansi, e trovansi assieme invocate parecchie « Dee Soli » (*ašmās*). Il Padre è Uadd, un equivalente del fenicio Adôn, del babilonese Tammùz; è il Dio dell'amore, della generazione, dell'amicizia. Lo si immedesima con la luna.

I Minei gli conservano i massimi onori; i Sabei continuano ad invocare « Uadd padre », sebbene a volte per credenze a noi ignote anche ad Athtar dieno il nome di Padre, e sebbene spesso sembrino sostituirlo con un dio Hawbas; i Catabani lo sostituiscono con 'Am, gli Hadramotiti con Sîn.

Naturalmente queste deità rispecchiano il carattere agricolo del popolo che le adora. Athtar assume quindi nomi ed epiteti speciali, come *mutibb-qabat* « l'elargitore del raccolto dei datteri », *mutibb-madgab* « l'elargitore delle messi », *mutibb-natyān* « l'elargitore delle pioggie », o diviene lo Athtar dei campi (*'attar dū-gārūb*), lo Athar del raccolto dei datteri (*'attar dū-girām*), lo Athar che fa scorrere i rivi (*'attar dū-yurhuq*). Analoghe designazioni assume il Dio nazionale del Qatabān, 'Am dal raccolto dei datteri (*'am dū-ṣaram*), 'Am delle messi (*'am dū-zarab*), 'Am conceditore delle buone acque (*'am dū-'udūbat*). Così la Dea Sole diventa *dāt-burrān* « quella del grano ».

Athtar è « il potente », « lo ascoltatore », « il benefattore », « il conceditore di felicità », « il vincitore »; ed analoghi epiteti assumono gli altri Dei principali, come Uadd «il forte », « il potente » (*ṣaniqān*), e la Dea Sole, fra i cui appellativi rammentasi « quella della felicità » (*dāt gadrān*), « quella della vittoria » (*dāt ẓarrān*) « quella che allontana dalle strettezze » (*dāt rahbān*). Gli epiteti a volte finiscono col sostituirsi ai nomi primitivi degli Dei, dando luogo a nuove divinità venerate in campi più ristretti, p. es. Il-maqah, probabilmente « il Dio dell'oracolo », divinità nazionale dei Sabei, e Ta'lab, Dio della tribù degli Hamdàn, che sembrano entrambi derivazioni di Athtar, o a divinità che nel pantheon generale vengonsi a collocare a fianco ed in aggiunta alle deità d'onde emanano, quali Dhat Himíy (*dāt ḥimiy* « quella della tutela », « la datrice di vita » e Dhat Ba'dàn (*dāt ba'dān*) « quella dell'allontanamento della morte », emanazioni della Dea madre, Sciams.

Oltre a queste, è una quanità di divinità minori: Nikrah e Anbay, che Minei e Qatabani rispettivamente associano alla Triade divina, Thaur baal (*ṯawr ba'al*) dei Sabei, Sciahr dei Qatabani, Hawl dello Hadramaut, etc. Ogni luogo vuole la sua divinità protettrice. Lo stesso Athtar si va suddividendo in una quantità di Athtar locali.

Come nelle antiche religioni semitiche, vi è buon numero di esseri, di genî tutelanti le acque. Vuolsi da alcuni che anche Astarte in origine fosse divinità d'un'acqua perenne, di cui un albero da essa alimentato consideravasi figlio; e certamente i Beduini, giungendo dal deserto all'oasi, erano tratti a vedere divine manifestazioni nelle fonti e negli alberi. Athtar è protettore di pozzi. Speciali divinità tutelari delle fonti sono i Maddahat (*mandāḥāt*). Anche gli alberi hanno nel Sud-Arabia i loro geni: è tradizione che a Nagràn si venerasse fino al V secolo dopo Cristo la palma, ed è curioso che *ta'lab*, il nome della divinità degli Hamdàn, designi in lingua araba una specie di albero usato nel fabbricar archi. Per l'Arabia centrale il fatto ap-

parisce nelle memorie: la *dhat anuàt* (*dāt anwāt*) era una pianta, cui prima dell'islamismo appendevansi offerte di vesti, uova di struzzo, etc.; la dea Uzza, secondo Ibn'Abbàs, nella valle Nakhala a sud-ovest di Mecca, risiedeva in una pianta detta *samura*, o in un gruppo di tre di tali piante, identificate da uno scolio di Ibn Hisciàm con la palma. Ma anche le rocce o le pietre possono essere sede di divinità o di genî: tali pietre chiamansi in arabo *nusb*, *nusub* pl. *ansāb*, o *mansab* = semit. occid. *masseba*. Ancor oggi, nel mezzo d'un antico tempo sabeo, detto Haràm Bilqìs, è uno scoglio naturale: probabilmente una sede divina.

Alle deità di carattere sud-arabico schietto aggiungonsi le importate da Beduini e dai vari nuclei arabi, che vengono a cercare stanza nello Iemen, dapprima come clienti o vassalli, col tempo anche come genti autonome. Segnalansi la Dea Lat (*lāt*), adorata nello Higiàz, ove a Taif è ancora la sua *nusb* o pietra sacra, considerata dai Nabatei madre del loro Dio nazionale Dhu 'l-šara, e la Dea Uzza (*'uzzà, al-'uzzà*) « la Potente », venerata dai Coreisciti e in tutta l'Arabia settentrionale, con riti spesso licenziosi e persino con sacrifizi umani.

Numerosi templi e santuari sono consacrati a questo od a quel nume, che dal luogo ov'è adorato viene particolarmente indicato; onde nella medesima epigrafe possiamo trovare assieme, per esempio, Athtar di Thanain, Athtar di Taalluq ed Athtar di Ghumdàn, oltre ad Athtar Sciarcàn, invocati come altrettante divinità separate. Nel proprio tempio il Dio, segnatamente Athtar od Il-maqah, detta ordini od emana oracoli: *waqaha bi-mas'alihu* « prescrisse nel suo oracolo » è frase comunissima nelle iscrizioni. Al tempio sono addetti sacerdoti e sacerdotesse: queste sembrano sorte a speciale importanza nella comunità Minea di el-'Ela. Vi sono addetti anche ieroduli ed ancelle, talfiata schiave arrecate dall' Egitto o dalla Cananea: almeno nei tempi più antichi, la prostituzione sacra par essere stata in onore.

Non raramente ministri del tempio sono gli stessi capi delle tribù locali: ancor ai tempi di Iâsir Iuhasdic, re di Saba e dei Raidaniti, i sacerdoti del santuario di 'Alam, che sembra fosse ad una giornata a SW di Sanaa, sono i capi (*aqwāt*) della tribù di Muha'nif. Agli albori della storia sud-arabica i sacerdoti presiedono ai singoli popoli, non altrimenti del Melchisedec della leggenda Biblica, il re sacerdote di Salem: son designati col titolo di *mukarrib* (letto anche *mukarrab, makrab*), che sembra abbia il senso di « offerente », « officiante » od altro simile, dicendosi « tempio » *mekuerāb* in etiopico e *mikrāb* nello iemenita moderno. Il comune Dio ribadiva i legami della comunanza del sangue. Ed appunto la venerazione e il culto di questi comuni Iddii conducono ad una politica consistenza le famiglie consanguinee, per quanto gelose ognuna della propria autonomia.

Sommi sacerdoti o *mukarrib* troviamo alla testa dei Sabei e dei Catabani, allorchè incominciamo ad avere su loro notizie storiche: ignoriamo

se anche i Minei, come pur è verosimile, sieno passati per tale stadio. Di non men di tredici *mukarrib* di Saba le iscrizioni finora note ci tramandano il nome. Un *mukarrib* di Saba probabilmente è uno dei tributari di Sargon re d'Assiria: « Dal Faraone re d'Egitto, da Samsi regina degli Arabi, da It'amra Sabeo, dai re sulla spiaggia del mare e delle steppe io ricevetti il tributo », leggesi in un' iscrizione cuneiforme di quel re, per l' anno 715 a. Cr.; dovevano essere pacifici donativi intesi a cattivare la benevolenza di quel monarca a pro dei mercatanti sud-arabici, essendo assolutamente da respingere il pensiero che le armi assire sieno state portate sì a fondo nell'Arabia, e il testo stesso non parlando neppure di guerre o razzie contro colonie o nuclei Sabei stabiliti nel nord.

Vuolsi generalmente che l'organizzazione politica dei Minei precedesse di gran lunga quella dei Sabei: in realtà, le origini, le vicende del reame di Ma'in sono avvolte in una fitta cortina di tenebre, che ipotesi brillanti non riescono a diradare. Sembra che i documenti epigrafici sabei, di cui disponiamo, sieno più antichi di quelli minei finora noti. Comunque sia, pare che i Minei realmente abbiano, in un certo periodo, sugli altri popoli sud-arabici esercitata una specie di egemonia. Non molto tempo dopo l'età di Sargon, il *mukarrib* di Saba, Cariba-il Uatar, rompe tale supremazia con una grande guerra, ed assume, come già il capo dei Minei, il titolo di re, *malik*: egual titolo è assunto, non sappiamo quando, dal *mukarrib* del Catabàn, del quale pur conosconsi campagne vittoriose contro i Minei. Saba va estendendo la sua influenza, la sua egemonia sulle genti vicine. Il re Dario, nella famosa iscrizione geroglifica di Tell el-Mashûtah, parlando di gesta di Ciro, e narrando della flotta da lui armata in Egitto per esplorare il mare che viene dalla Persia, due volte menziona il paese di Saba; il che mostra l'importanza che questo già al tempo di lui aveva assunto anche nelle regioni marittime. Tuttavia il regno dei Minei mantiensi fin verso il secolo III a. Cr.; allora viene annesso al regno di Saba.

Il potere monarchico, come già quello dei *mukarrib*, trasmettesi ereditariamente di padre in figlio. Spesso, per altro, al padre associasi nel supremo comando il figlio; più raramente, l'associazione è tra fratelli: il re, indebolito per età o men gagliardo per altre ragioni, veniva integrato con elemento più vigoroso. In realtà, il potere regale è contenuto in ristretta cerchia da una potente aristocrazia, gelosa delle sue libertà e della sua forza; a fianco dei re funziona un'assemblea, che verisimilmente è costituita appunto da rappresentanti di tale aristocrazia.

La popolazione sud-arabica genuina, costituente la classe aristocratica, dividesi in genti o stirpi (*ša'ab*), discendenti di un capo stipite comune: le stirpi frazionansi a lor volta in stirpi minori, per capostipiti successivi. Le stirpi hanno nelle loro mani la somma delle cose, il possesso delle terre, lo sfruttamento dei pascoli, i commerci, il movimento carovaniero. Al principio dell'era cristiana, poche d'esse accentrano la proprietà di tutte le pianta-

gioni d'incenso dello Hadramòt. Ma sono irrequiete, premute da un accentuato spirito individualistico, invide delle più ricche o di quella, che, più fortunata o più forte, ha dato il re, spesso poco ossequenti verso quest'ultimo che trattano da pari a pari, spesso in guerra fra loro.

Intorno a questa aristocrazia, attiva nei traffici e nelle armi, raccolgonsi schiavi, vassalli, clienti, altre tribù discendenti da tali categorie di sottoposti, che per essa coltivano le terre ed esercitano la pastorizia. Aggiungansi gli Arabi, i Beduini del Nord, che, attratti dal bisogno, infiltransi nella regione, si pongono sotto la protezione del re, di questo o quel capo, di questa o quella stirpe, ne divengono proprietà o vassalli (*adam*). Si ha così una speciale organizzazione sociale, costituita di stirpi aristocratiche e di tribù sottoposte, organizzazione che apparisce dai documenti più antichi.

Sarebbe meraviglioso se viaggiatori quali i Sud-Arabi avessero trascurata l'Africa, i cui promontori, come monte Dumeira e ras Siyàn, possono scorgersi dalle loro coste. Capaci di sfidare il mare su imbarcazioni formate di semplici otri gonfiati, coi quali supplivano alla scarsezza del legname, dovevano fatalmente essere attratti dall'opposto continente, distante appena una trentina di chilometri allo stretto di Bab el-Mandeb. Spedizioni lunghe e perigliose come quelle per Aila o per Cosseir non sono addirittura immaginabili senza un lungo tirocinio di viaggi marittimi. Le coste meridionali d' Eritrea e le settentrionali di Somalia dovettero essere campo di esercitazioni secolari; dovettero, per forza di cose, essere frequentate assai prima delle spiagge settentrionali del Mar Rosso. Coste aridissime, dietro cui sfendonsi territori deserti. Così un documento del 1902 descrive la contrada fra Edd e Assab: « Credo che sia impossibile dare idea della desolazione e della tristezza di quella plaga. Per quanto spazio abbraccia l'occhio, non si vede che lava nera e luccicante al sole, talora liscia e compatta come granito levigato, talora fendentesi in larghi e profondi crepacci, talora aspra di punte durissime; spesso è necessario scendere dal muletto. Qua e là nei crepacci qualche tisica mimosa a forma di ombrello pare voglia rendere testimonianza dell'inclemenza del clima, dell'asprezza del suolo ». Ma a tali inameni spettacoli il Sud-Arabo è preparato dalle stesse coste della sua terra, e sa che al di là della cortina costiera è possibile avere ben altro suolo; apprezza e sfrutta quelle specie di rare, piccole oasi verdeggianti, che presentansi qua e là allo sbocco di sotterranei torrenti, e che forse un tempo erano meno scarse, se realmente le pioggie d'Abissinia erano più abbondanti; e da tali punti di riposo, Raheita, Marghebla, Assab, Beilùl, è spinto più avanti. Lo spirito d'avventure, la caccia ai grossi anfibi, che un tempo popolavano il Mar Rosso, agli elefanti ed agli schiavi, e di poi, avviati pacifici rapporti coi nativi, l'incetta delle penne di struzzo e dell'avorio sono certamente i moventi di questi viaggi.

Allargandosi le spedizioni, i Sud-Arabi giungono in luoghi meno deso-

lati, alla penisola di Buri, che per vari mesi dell'anno ammantasi di prati, favorita meta di nomadi pastori durante la stagione invernale. Virata la penisola, trovano nel Golfo di Arafali approdi sicuri, e, quel che più monta, condizioni di natura profondamente migliori. Dietro la costa, non più per giornate e giornate di cammino, o per settimane, una regione desertica, ove nulla alletta ad avventurarsi; poco lontano profilasi sull'occidente un'altissima catena di monti, d'onde in alcuni periodi dell'anno scendono acque di torrenti, e che loro richiama i freschi terrazzi dello Iemen. Coincidendo la stagione piovosa della zona montana (giugno-settembre) con quella del massimo ardore della zona costiera, ove le pioggie invece cadono da novembre a febbraio, i nativi possono agevolmente spostarsi col variare delle stagioni, fra costa ed interno, alla ricerca di pascoli e di cacce. Quella e le attigue contrade verso nord, offerenti condizioni di vita non molto dissimili, porgono ai Sud-Arabi basi eccellenti: di colà apprendono a raggiungere le loro terre d'origine attraversando il mare, in navigazioni che, grazie alle esperienze dei monsoni, durano un paio di giornate o poco di più.

L'attivarsi dei traffici coi mercati del nord acuisce l'interesse dei viaggi africani, dai quali possono trarsi merci di scambio, incenso ed altre essenze odorifere, ebano, avorio, schiavi, pelli di leopardo, ricercate in Egitto come paludamento del clero in date cerimonie. Nei principali scali africani i Sud-Arabi debbono ancor incontrare, a volte, spedizioni egiziane, o almeno trovarvi le tracce di quelle antiche.

Gli scali, dapprima visitati saltuariamente, ricevono agenti permanenti e piccole colonie semitiche per l'incetta dei prodotti. I Sud-Arabi per forza delle cose divengono i naturali intermediari fra tali scali e gli empori del Mediterraneo, concentrano nelle loro mani tutto il movimento commerciale, e, come in tali casi avviene per tutti i popoli e in tutti i tempi, divengono impazienti dell'altrui concorrenza, che cercano di soffocare, stabilendosi fermamente nei punti più importanti; nel che li favorisce il declinare dell'attività marinara dell' Egitto e di Aila.

Stabilitisi sulle coste del golfo di Arafali e del Samhar, i Sud-Arabi sono sospinti, come gli aborigeni, verso i monti, quando le inclemenze della stagione estiva rendono penoso il soggiorno alla costa, e quando le necessità dei pascoli impongono alle gregge ed agli armenti, se voglion vivere, di risalire per le ripide valli delle vicine alpi. Il movimento dei Sud-Arabi verso l'interno è conseguenza inevitabile delle periodiche transumanze dei nativi, imposte da ineluttabili leggi naturali. La transumazione (che, se può non essere più praticata dagli agricoltori abissini, è tuttora legge suprema per molte tribù di pastori eritrei) per lungo tempo dovrà regolare la vita pur dei Sud-Arabi immigrati e dei loro discendenti: il nome di un mese abissino, *miazià* (*miyāzyā*), deriva appunto da una radice verbale indicante il trasmigrare da luogo a luogo, e riferiscesi appunto al mese della transumanza verso l'altipiano.

Lentamente i Sud-Arabi espandonsi sugli altipiani, e vi prendono stabili sedi per essere meglio in grado di sfruttare il paese. Colà, in regioni sane, fresche, feconde, possono impiantare stazioni, d'onde irradiarsi per le vallate del Mareb-Gaš e del Barca, fino in direzione del Nilo: stazioni, ove concentrare i prodotti dei commerci e delle cacce, da avviare poscia agli stabilimenti marittimi, e dove iniziare la coltura del suolo, a immagine della madre-patria.

In tal modo, verosimilmente, sorgono fattorie e stabilimenti dei Sud-Arabi in Africa. Facile è immaginarne il carattere, ove si tengano in mente le analoghe fondazioni degli Arabi durante l'ultimo secolo nelle regioni dell'Alto Nilo e de' suoi affluenti, tra popolazioni non moltissimo lontane, per livello di civiltà, dalle pristine d' Etiopia. La fattoria non tarda ad assumere importanza sociale e politica. Composta e diretta da uomini energici, rotti ad ogni sbaraglio, superiori ai nativi per mezzi di difesa e di offesa, senza scrupoli, circondati da servi e clienti degni di loro, essa rompe ed abbatte le opposizioni, avvince con la rete di materiali interessi, in breve ha l'egemonia del paese: è, nel tempo stesso, centro di irradiazione per violenze e per incivilimento. Le popolazioni locali, rade, deboli, divise, avviansi al vassallaggio.

Lentamente, questi nuclei si accrescono: se ne fondano più a sud, oltre il Belesa e il Mareb, e più ad ovest. Lentamente, l'elemento sud-arabico aumenta mercè l'afflusso di famiglie venienti d'oltre mare, o mercè l'unione con donne del paese: l'Africa non è più luogo di temporanea dimora. Verisimilmente, questi nuclei permanenti finiscono, con le loro discendenze o raggruppandosi, col costituire nuove tribù, di cui l'elemento semitico è la classe aristocratica, dominante, e gl'indigeni la classe soggetta, a simiglianza di quanto era nello Iemen, a simiglianza di quanto è tutt'oggi in buona parte dell'Eritrea, ove le tribù sono formate da due classi distinte, l'una di nobili e l'altra di vassalli, la prima costituita da immigrati impostisi con la forza e la seconda dai vecchi abitatori della contrada.

Quando ha inizio l'afflusso dei Sud-Arabi? D'onde vengono essi?

Il primo quesito non può avere risposta, almeno parziale, fino a quando fortunati ritrovamenti archeologici non largiscano elementi, di cui oggi si è del tutto sforniti. Ho già accennato, però, doversi trattare di cosa assai antica. Si rimane pensierosi dinanzi al fatto che i nomi dei capi del Pun-t, tramandatici dai monumenti faraonici, sembrano semitici: confrontisi *Parihu*, nome del capo contemporaneo della regina Hat-scep-sut, e l'arabo *farih, fārih*, « lieto, allegro », *Nahas*, il capo Puntita dei tempi di Ramses II, e l'arabo *nahhās*, « leone », anche se troppo grande è l'antichità di tali monumenti per sentirci autorizzati a trarre notevoli conseguenze da simiglianze fonetiche, che potrebbero essere casuali. Certamente a tempi remoti risale la colonizzazione dell'Africa da parte dei Sud-Arabi; lungo le coste orientali,

ben più remote e perigliose, essi si debbono essere insediati assai per tempo, se lo Zanzibar apparisce come colonia dell'Ausàn, e questo era talmente declinato nel 3° secolo a. Cr. da non essere neppur più rammentato fra gli Stati d'Arabia da Eratostene e da Artemidoro. Nella nostra Etiopia, in località già discosta dal mare, a Iehà, presso un tempio pagano sonvi frammenti di belle iscrizioni sud-arabiche, le quali, paleograficamente, possono rimontare al v o forse al vi secolo innanzi l'era volgare, salvo quanto avvertirò in appresso: ora, l'esistenza d'un santuario sì importante a sud del Mareb, con siffatte iscrizioni, non sembra immaginabile se non con l'esistenza di colonie sud-arabiche già saldamente impiantate nel paese, ed in condizioni da imporsi al rispetto dei nativi.

La patria degli emigrati d'Africa fu a lungo ricercata a oriente dell'Hadramaut, e precisamente nel Mahra, intorno ad Abissapolis: si riconosce ora che l'ipotesi aveva per base una inesatta interpretazione d'un passo di Uranio, scrittore greco del iv sec. d. Cr. Ogni verisimiglianza, invece, conduce a cercarla sulle coste arabiche del Mar Rosso.

La lingua etiopica non ha caratteristiche hadramotite, a cominciare dai causativi in *sa*. Non è concepibile che dal lontano Mahra si potesse venire a colonizzare entro il Mar Rosso; i naviganti e commercianti sud-arabi d'oltre Bab el-Mandeb avevano lungo le coste del corno orientale dell'Africa ed a Socotra i loro sbocchi naturali; ora, la storia di tutti i popoli marinari dimostra che i porti delle varie regioni formansi ben delineate, gelose sfere d'influenza e d'azione. Non è, del resto, improbabile che, nel corso dei secoli, varie genti di Iemen e d'Assìr fornissero coloni all' Etiopia; forse, talune particolarità della lingua etiopica, nei tratti ove più scostasi dal sud-arabico, sono da spiegarsi con una origine composita d'essa, con una miscela di vari dialetti. Non s'insiste sull'opinione di chi, affermando speciali contatti fra etiopico ed ebraico, ritiene che la conoscenza della sede degli avi degli Etiopi importerebbe quella della sede degli avi degli Ebrei prima della loro migrazione dalla pristina patria d'Arabia: così fatti contatti filologici sono contestabili o altrimenti spiegabili. Indubbiamente dallo Iemen ebbero carattere i colonizzatori d'Etiopia; indubbiamente dalle contrade a nord del Bab el-Mandeb dovettero venirne i nuclei principali.

Evidentemente l'avvenire consentirà di conoscere le prime stazioni africane dei Sud-Arabi, non soltanto nel Mar Rosso, ma anche lungo la grande penisola Somali, cui viene dato il nome di Barbarah (= Berbera) nella parte settentrionale, antica sede dei Somali, e, più in giù, di Azania (così almeno è la forma greca), nome che dev'essere inteso « terra degli Zenğ », dall'appellativo di popoli d'altra razza rimasto finora in Zanzibar. Berbera, Zeila, Tagiura (ove sarebbero ancora residui d'antichi edifici) al di fuori dello Stretto debbono aver ricevuto assai per tempo visite e stabilimenti sud-arabici; come dovette riceverne Socotra. Presso lo Stretto, vicino a Raheita, Deirê, dal nome semitico, fu certamente un punto importante per approdi e

per commerci; fosse in muratura, che debbono essere antichi depositi di cereali e d'altre merci, e grandi mole da macinare vi documentano tuttora la vita d'un tempo. Il geografo Artemidoro accenna ai laghi dell'Aussa e dell'Haràr, il che vuol dire che almeno dal III o dal IV sec. a. Cr. carovane di mercanti attraversavano i deserti di Dancalia per spingersi almeno sino a que' mercati: ciò che ai Sud-Arabi doveva essere men difficile, importando essi nell'Africa il grande mezzo per attraversare i deserti, cioè il cammello. Notevole è il nome di « regione irrigua di Iside » (*potamia Isidos*) dato allo Haràr, nome che, richiamando la Neter-to dell' età faraonica, lascia quasi trasparire ben più antichi contatti con quel doviziosissimo paese. E Deirê dovè essere un capolinea per le carovaniere verso l'interno.

Entro lo Stretto, varie località costiere, rammentate da Artemidoro, abbiam veduto portare il suggestivo nome di Saba, che ci svela le condizioni politiche dello Iemen al tempo in cui i Sud-Arabi fondarono quegli stabilimenti: siamo nel periodo di svolgimento del reame di Saba, dal quale (e non dallo Hadramòt!) i loro fondatori dipendono, ed a cui (non come avrebbero potuto fare Minei o Catabani assoggettati) sono fieri d'appartenere, trasportandone il ricordo oltre mare. Abbiamo, infatti, anzitutto Sabe (Sabaí in greco), che Artemidoro dice città grandissima, nella baia d'Assab: questa (fors'anco grazie alla bella oasi di Marghebla, ricca di vegetazione) par aver avuto grande importanza nell'antichità, ivi sembrando da ravvisarsi il pliniano Porto d'Iside, Berenice di Sabae ed Arsinoe, che sembrano riferirsi ad uno stabilimento greco-egiziano presso Sabe. Abbiamo inoltre il porto Sabà, verosimilmente Gheràr di fronte a Massaua, ed il Sabaiticon Stoma verso Achic.

Ma Saba (e forse Deirê) non è il solo caso di nomi sud-arabici trasmigrati oltre mare. Come i navigatori e gli emigranti della età moderna dettero e danno alle nuove terre scoperte ed ai nuovi villaggi fondati nomi ricordanti la patria, così i Sud-Arabi portano nell' Etiopia i ricordi toponomastici d'Arabia, che è interessantissimo rilevare, sia pur con la prudenza che l'esperienza dimostra occorrere in siffatte indagini. Un distretto del Tigré, che nel medio-evo sembra aver compreso ben più vasti territori d'oggidì, il Sahart, rammenta un'omonima contrada d'Arabia, a circa Km. 75 in linea retta da Hodeida, a nord di Bagil, la contrada di Sahartân, appunto colà ove ogni verisimiglianza geografica e di navigazione porta a cercare il punto di partenza dei Sud-Arabi per le coste del Samhar e di Zula; e, notisi, questa fu a lungo una base degli Habasciàt, tribù che ritroveremo in Africa. Vicino al Sahart d'Abissinia è un distretto, anch'esso importantissimo un tempo, detto di Hauzén; limitrofa al Sahartân d'Arabia è la contrada di Hauzan. A occidente dello Hauzén è, in Iehà, l'antichissimo santuario di Aue, già rammentato; ed Awa è nome di un famoso santuario d'Il-maqah presso Marib, ove sono le rovine del così detto Haràm Bilchìs. A sud-ovest di Iehà è Madarà, ove sorge l'antico convento di abbà Garimà; Madaràn

è località frequente nelle iscrizioni degli Hamdàn, il cui territorio scendeva sino alla Tihama. Presso Iehà è il distretto di Tsamr (Tsemrì nella pronuncia moderna), nome di territorio iemenita rammentato in un'iscrizione del Catabàn. A nord-ovest di Iehà è il distretto di Ahseà (Essahà nelle nostre carte), il cui nome ha rispondenza nello Ahsiyah della Tihama dello Iemen, presso al-Uliab. Nell'Agamé antichi monumenti sono stati segnalati in Dahané, nome di tipo comune nello Iemen. Queste denominazioni riferirisconsi già a terre a sud del Belesa-Mareb, che dovettero essere colonizzate in un secondo tempo, perchè men prossime al mare. A nord di quella linea, sugli altipiani eritrei, troviamo Coloe, verosimilmente sul Cohaito, il cui nome richiama Cullai, antica località del Catabàn: il nome sembra quindi sudarabico, anche se nessuno speciale legame è fra le due località, e nel suo senso etimologico « fastigio dei monti » dipinge addirittura la postura del luogo etiopico. Il Sarāwē (Seraé nella comune pronuncia moderna), che, visto da oriente, presentasi come una grande terrazza montana, richiama i Sarwàn, Saràt, monti dello Iemen. Il distretto del Liban, a nord-ovest del Seraé, può accostarsi allo iemenita Lubn, che comprendeva parte dei Ṣaràt. Nè soltanto nella vera Abissinia ricorrono questi riscontri: per esempio, il nome di Biscia, fra Agordat e Cassala, concorda con quello d'un'antica località dei Bàhilah nello Iemen settentrionale. Ma qui i raffronti divengono più dubbi, possono anche riportarsi ad età più recenti. L'antico nome delle Dahlac, Alalaios o Aliaeu, è quello d'un'antica tribù dello Assìr, probabile indizio della diversità dei punti di partenza - nel corso dei secoli - dei colonizzatori.

Aduli sembra aver nome camitico. Per la prima volta è menzionata in Plinio, che riproduce Giuba: la si indovina, però, presso il porto Mêlinos di Artemidoro. Da tempo assai antico fu centro abitato. Gli assaggi della Missione archeologica italiana Paribeni-Gallina ne constatarono in modo indubbio la vita anteriormente all'età dei Tolomei e dei traffici alessandrini. Caratteristica degli strati più profondi (sin oltre dieci metri dalla superficie del suolo), e quindi più antichi, è una specie di ceramica, che per la sua abbondanza, per fragilità dovuta a scarsa cottura, impedente il trasporto a lunghe distanze, va ritenuta di fabbricazione locale. Sono vasi a pareti sottili, d'impasto mal depurato e mal cotto, piccoli; o scodelle con fondo leggermente concavo e con basso orlo verticale, per lo più senza ansa, talora con piccolo manico o nastro quasi piegato a cerchio; o poculi conici, talora con pseudo-ansette formate da cilindretti aggiunti. Portano decorazioni graffite, talora semplicissime di poche linee orizzontali attorno al vaso, sovente più ricche e complesse, sia che i motivi riducansi, come è quasi sempre, a forme geometriche, triangolari, zig-zag, semicerchi, linee spezzate, serpeggianti, ondulate, tremule, talora con tanto fitto e minuto tremolio da sembrare eseguite con uno strumentino dentato; sia che vogliano rappresentare foglie od animali; sia che trattisi di molto schematiche, fanciullesche rappresentazioni della figura umana, isolate o in gruppo, col non nuovo

ingenuo ripiego di raffigurare un uomo sull'altro; sia che addirittura vogliasi riprodurre una scena, come la danza o l'adorazione che par di ravvisarsi in un frammento. I vasi sono a superficie meno accuratamente levigata. Sogliono essere neri; più raramente, pur restando immutata la natura dell'impasto, sono a superficie rossa, lucente anch'essa per levigatura accurata; il che ne rende l'aspetto singolarmente simigliante a quello dei vasi così detti d'impasto italico, neri o rossi, coi quali hanno comune la quasi untuosità della superficie e le parti carboniose, che stemperansi nell' acqua e tingono le mani. Un notevole rapporto con questa parrebbe presentare una ceramica nera lucente, con decorazioni incise o graffite, che trovasi dall'Alto Egitto, anzi da Siene, alle regioni del Mediterraneo, alla Cananea, alle isole dell' Egeo, a Creta per l'età neo-litica, nelle necropoli così dette libiche d' Egitto, ove l'uso ne persiste almeno sino alla XVIII dinastia; ma allo stato degli studi, e data anche la grande incertezza dell'origine di questa ceramica, detta di Tell el-Iahudiyyeh, avventato sarebbe trarre deduzioni da tali rassomiglianze, mentre non è impossibile che la ceramica adulitica sia sorta indipendentemente da esterni influssi.

Del resto, l'or descritto tipo caratterizza bensì un'età ed un centro di produzione; non è, per altro, il solo usato. Insieme con esso ne appariscono due altri: l'uno non differente per impasto e cottura, ma a più spesse pareti, e con meno sottili decorazioni lineari, incise con uno stecco sulla pasta fresca; l'altro grossolano, ben cotto, a superficie gialla o rossastra, senza peculiari caratteri, non molto dissimile dalla ceramica grezza romana in genere, e da quella degli strati archeologici più alti della città. Entrambi i tipi dovettero essere di produzione locale.

La popolazione che di questi fittili avvalevasi continuava ad usare anche utensili di pietra. Nello strato ove più abbondano i frammenti di ceramica nera trovaronsi in copia scheggie d' ossidiana (proveniente forse dalla baia di Hauàchil, forse da luoghi più vicini), alcune delle quali certamente fecero parte di lame di coltellini o di piccole punte. Ciò non vuol dire senz'altro che risalgasi ad antichità assai remota: proprio nello strato più profondo, a circa m. 11, apparvero pezzi di scorie di rame. Come altrove, la parte più povera della popolazione - quella veramente indigena - continuò ad avvalersi di strumenti litici quando già importavansi o fucinavansi in paese oggetti di metallo: scavi profondi non furono condotti se non attraverso fondi di capanne.

Gl'importatori dovettero essere i Sud-Arabi. Il loro intervento potrebbe spiegare una certa analogia nei motivi ornamentali della ceramica nera adulitica con quelli di ceramiche antichissime di Mesopotamia, sempre quando non trattisi di fortuito incontro di semplicissime concezioni artistiche primitive. Dagli stessi Sud-Arabi verisimilmente erano importati altri prodotti di Iemen, o di paesi in commercio con lo Iemen. Così, negli strati mediani dei giacimenti della ceramica nera trovaronsi un frammento

di vetro opaco, formato da un nucleo azzurro contornato da due fasce, bianca e gialla, e il fondo cilindrico d'un vasetto di vetro: produzione non certo locale (sebbene il vetro opaco multicolore sia l'infanzia dell'arte vetraria), fors'anco testimonio di scambi diretti con l' Egitto.

Di costruzioni in muratura contemporanee alla ceramica nera, i ristretti scavi di Aduli non ci hanno svelato rovine; ma, forse, figure di colonne con basi e capitelli possono ravvisarsi su frammenti di fittili. Non è da escludere che la città stessa di Aduli si formasse col graduale raccogliersi, volontario o coatto, di locali elementi attorno ad uno stabilimento sud-arabico. La leggenda di Plinio, che la fondassero schiavi fuggiaschi da padroni egiziani, non ha alcun valore, sia perchè tema folk-loristico assai comune nei racconti su fondazioni di città o su costituzioni di tribù, sia perchè nei suoi stessi elementi lessicali (in greco: *a* « non », *doulos* « schiavo ») svelasi fondata sovra una semplice etimologia, d'invenzione dei naviganti greci.

Certamente, i Sud-Arabi furono gl'introduttori d'una civiltà superiore: l'uso dei metalli, anche se già noti per contatti con gli Egiziani; la coltivazione del suolo; la pecora, il cavallo, il cammello, molte piante utili specialmente per l'alimentazione; armi più perfezionate, come la larga cuspide di ferro della lancia e probabilmente lo scudo rotondo di cuoio, risalente verso il centro per formare un grosso umbone; la casa in muratura, tipi architettonici e sistemi di costruzione; la scrittura; un complesso di concezioni ben più progredite e sviluppate di ciò che le povere popolazioni indigene avevano saputo raggiungere. Vero è che gli emigrati, appartenenti a rudi tribù costiere, non rappresentavano i più evoluti stadi della civiltà cui nel loro paese erasi pervenuti; e prova ne è anche la relativa scarsezza delle loro reliquie monumentali ed epigrafiche, comparata con le larghe dovizie epigrafiche dell'interno dello Iemen. Tuttavia, di fronte agli indigeni d'Africa, segnavano un grande progresso. La civiltà etiopica non è se non un riflesso della civiltà sud-arabica.

Verisimilmente appunto in questa età di formazione del nuovo ordine di cose si svolge verso il nord della nostra Etiopia un'altra influenza politico-civile, quella di Meroe. La regione di Meroe fa parte del regno di Napata, costituitosi per opera della casta sacerdotale Tebana, e andato isolandosi dall' Egitto dopo lungo logorio per guerre lontane; fin dai tempi di re Aspalta (circa a. 573-553 a. Cr.) sorge in Meroe un tempio d'Ammone; fra il 440 e il 350, Meroe diviene la capitale politica dello Stato, restando Napata quella religiosa. Lo spostamento acuisce la decadenza civile. La civiltà egiziana già in Napata ha alterato il suo carattere, si è impoverita: passando a Meroe, perde in intensità quanto guadagna in estensione, traligna, quasi si stempera in aspetti barbarici. Muta la lingua delle iscrizioni. Muta la stessa

razza dominante: all'elemento egiziano sostituisconsi elementi dalla pelle scura, se non propriamente negri, i quali addimostransi incapaci d' imprimere un fattivo impulso alle arti, alla religione, al sapere. Ma il riflesso della civiltà antica, nelle piramidi, ne' templi, nelle rappresentazioni figurate, nelle stoffe, nei gioielli, nel culto, nella organizzazione statale, è pur sempre tale da imporsi all'ammirazione ingenua delle tribù circostanti.

Le iscrizioni incidonsi in lingua meroitica, ancora da noi incompresa; onde la massima parte della storia del paese ci sfugge. Ma nei monumenti vediamo assegnato un ragguardevole posto alla regina, specialmente alla regina madre, come reggente o come socia nel governo. Aspalta, nell'iscrizione egiziana celebrante la propria incoronazione, rammenta la madre Enenselsa e le sue sei avole, tutte « reali sorelle, signore di Cuš », mentre nella linea maschile dà il nome del solo suo padre. Vien fatto di pensare all'eccezionale posizione della donna fra i Begia. Sembra che un titolo della regina, mal compreso dagli stranieri, dia origine alla falsa credenza in una o più regine Candace, nome che ricorre in Strabone, negli Atti degli Apostoli, nel romanzo dello Pseudo-Callistene su Alessandro Magno etc. Certamente per riprodurre l'ideale indigeno della bellezza femminile, la regina suol essere rappresentata in forme soverchiamente adipose: ciò già traspare nelle figure di Enenselsa, della moglie del re Aspalta e di Khebit sua figlia nella stele delle donazioni al tempio di Amen-ra in Napata; accentuasi di poi. Uguale caratteristica è per una signora, in una scena dipinta su di un vaso di Caranog, attribuito - forse a torto - ai Blemmyi. Il pensiero corre alla moglie del capo di Pun-t delle scene di Deir el-Baharî, a non rare statuette egiziane di negre dai fianchi eccessivi, alle donne dalle larghe anche del bassorilievo romano dell'Ariccia, ad una statuetta femminile di Aduli.

Meroe è poco lontana, a sud, dalla confluenza dell'Atbara col Nilo: non è quindi immaginabile che spedizioni commerciali o belliche non si spingessero lungo l' Atbara, e ad oriente di questa, lungo i suoi confluenti. A lor volta, i Sud-Arabi del Nord-Etiopia debbono avviare carovane e razzie, a seconda dei tempi, verso lo Stato d'occidente. Il re Horsiotef (o, come altri legge, Heru-sa-âtef), salito al trono di Napata verso il 370, ed i cui confini sarebbero andati da Pa-Nebs (la Pnoups di Tolomeo) presso Uadi Halfa sino alle due rive dell'Atbara e forse al Nilo Azzurro, in una stela di Gebel Barcal racconta in qual modo Ammone gli abbia largita la To-Nehset « Terra dei negri ». Vi narra, fra l'altro, d'un suo capitano Casau [confrontisi il nome etnico Câsu, che troveremo più tardi] contro la contrada di Taqanat, i cui capi Baruga e Sem-nasa eransi spinti razziando fino alla città di Sunt; ora, Baruga e Sem-nasa indubbiamente sono nomi sud-arabici: coloro che li portavano erano, verisimilmente, capi di nuclei o di stabilimenti Semitici nella nostra Eritrea. Tre annuali campagne ed una grande battaglia presso una città, il cui nome pare Habasi, Hebsi, costringono i Metet a pagare tributo a Horsiotef: è ancor dubbia la postura di questi Metet e di Habasi:

i primi non sembrano disgiungibili dai Mattitae di Plinio, dai Metit delle iscrizioni aksumite, verisimilmente una divisione dei Baria.

Mezzo secolo più tardi, il comando è assunto da Nastasenen o Nastesen (circa a. 320-300 a. Cr.), forse un usurpatore, che governa dalla nativa Meroe. In una stela di Dongola egli espone le sue gesta contro i Metet, i Mekn-en-taqanant, e molte altre tribù, in parte certamente lungo l'Atbara e il Nilo Azzurro. Vantasi di aver portato via 673.000 buoi e 1.252.000 capi d'altro bestiame da cinque popolazioni, tutte le donne da quattro di esse e 2236 dalla quinta, più di 300 kg. d'oro da due sole di esse: bestiame, donne, oro, il consueto scopo di tutte le razzie del Sudàn, per millenni, sino all'avvento della pace europea! Lo Stato di Nastesen pare andasse da Côscia, a circa 120 miglia a sud di Uadi Halfa, sino alla contrada di Alût (Aloa); l'ingente quantità d'oro doveva provenire da ricchi mercati ove se ne faceva incetta; ma per ora i nomi di luogo e di tribù della stela di Dongola conservano il loro segreto. Certo si è che le figure dei nemici, di cui le regine e i re scolpiti sulle pareti dei templi meroitici fanno macello, riproducono tipi Begia o Cuscitici a fianco di tipi negri o negroidi.

Forse all'influsso di Meroe va riportato un singolarè, rozzissimo bassorilievo sulla parete d'una grotta, scavata in fondo a un burrone presso Daarò Caulòs, a sud di Asmara. Le figure rappresentano, ripetuta più volte, una triade (uomo, donna e giovane figlio), verisimilmente una triade divina, e sembrano tradire una assai imbarbarita reminiscenza egiziana (analoghi aggruppamenti a tre sono abbastanza comuni nella statuaria egiziana), attraverso un'ispirazione meroitica, per la quale si può far richiamo ad una notevole scena sacra meroitica, raffigurata nel tempo di Uadi es-Sufra. Ulteriori scoperte potranno risolvere i quesiti che il bassorilievo di Daarò Caulòs solleva.

CAPITOLO V.

IL REAME DI AKSUM FINO ALLA METÀ DEL SECOLO IV.

Il crescere d'importanza e di numero degli stabilimenti sud-arabici nelle terre ad occidente del Golfo d'Arafali e delle sue vicinanze, col sovrapporsi dei signori semitici all'elemento indigeno, con l'inevitabile avviamento all'amalgama delle due razze o, meglio, all'« africanizzarsi » dei Semiti, determina il loro raggruppamento per tribù. Non è improbabile che qualche tribù dell'Africa sia semplice continuazione di tribù sud-arabica; tale forse è il caso degli Habasciàt, che sembrano aver avuto i loro avi, i loro fratelli nel Sahartàn di Iemen, o ne' suoi pressi, nel distretto di Loheyah, e che sembrano essersi diffusi segnatamente a sud del Belesa, ove sono i distretti tigrini di Sahart e di Hauzén. Altra tribù africana importante par essere stata quella dei Ghe'ez (plurale Ag'aziàn), voce il cui senso primo sarebbe « emigrato » ed anche « libero », doppio valore che può far pensare: poichè un testo attribuito al secolo III d. Cr. menziona il « Gazê ethnos » a fianco dell'Agamé, non pare senza base l'ipotesi che tale tribù abitasse nello Scimezana e nell'Acchele Guzai meridionale, centro d'intensa vita nell'antichità. Nel nord, verisimilmente in Eritrea, forse sulla media Anseba e nell'attigua zona costiera sono i Soboridi, rammentati da Tolomeo, forse i progenitori dei Sabùr, che tradizioni del Sahel menzionano fra le antiche popolazioni. Più a nord, sulle « rore » eritree, fino a Tocar, con transumanze identiche a quelle degli Habàb dei tempi moderni, sembra fossero gli Asachae di Plinio, propriamente Hasac. Altre tribù esistevano, e il nome deve essercene giunto in documenti greci e latini già visti, ed in altri che fra poco vedremo: le sedi ne sono incertissime.

A capo delle tribù, o delle varie organizzazioni, sono dei *nagasi* (plurale *nagast*): la voce è participio attivo d'un verbo *nagasa*, significante in sud-arabico « esigere il tributo ». Erano dunque gli esattori delle imposte del reame di Saba. Col tempo, il titolo dev'essere passato a indicare semplicemente il capo di ciascun gruppo o di ciascuna tribù.

Allentandosi le maglie della dipendenza da Saba, i Sud-Arabi d'Africa divengono indipendenti. Ignoriamo in base a quali fatti. Alla loro testa è un capo supremo, cui si dà il titolo di *negùs*, con altra forma partecipiale tratta dallo stesso verbo *nagasa*, passato probabilmente al senso di « comandare »; e, poichè alla testa delle varie tribù permangono i *nagāsi*, egli si chiamerà *negusa nagast* quasi « il preposto dei capi ». Il titolo, male inteso col tempo, farà sì che *nagast*, grammaticalmente plurale di una forma *nagāsi*, verrà considerato plurale irregolare di *negùs*, cui invece grammaticalmente compete un plurale *negusān;* esso verrà compreso « re dei re », come il titolo dei monarchi Persiani.

La costituzione del regno par essere opera degli Habasciàt. Almeno, la più antica fonte, che al re africano dia un titolo, lo chiama « re degli Habasciàt ». Il titolo s'imporrà. Anche i Ghe'ez, per altro, sembrano aver avuto nelle antiche vicende una parte assai importante, tanto che il linguaggio semitico dell'intera regione prenderà nome da essi.

Quando il regno si costituisce? Per ora sono tenebre fitte, fra le quali può soltanto procedersi per ipotesi.

Già si è fatto cenno di Iehà e delle sue iscrizioni. Paleograficamente esse sono in colleganza strettissima con iscrizioni di Catil (oggi Kharîbet Se'ûd, a una giornata a N di Marib), attribuite all'età più antica, finorà nota, dell'epigrafia sabea. Dovrebbesi quindi pensare almeno al VI secolo; al quale riguardo, però, va sempre rammentato che la scrittura sud-arabica in Etiopia conservò lungamente taluni caratteri arcaici, onde il confronto con corrispondenti tipi d'Arabia può far cadere in pericolose insidie. Con una delle iscrizioni, in tre frammenti, i dedicanti consacrano sè stessi e le persone di parenti o di amici, chiamati Il-'aus, Il-'agadh e Il-'acab, al Dio Astar (lettura assai dubbia!) ed a Nauràu (probabilmente « la Risplendente », la Dea Sole), Iddii di Iaf'am in Haua: quest'ultimo luogo parrebbe essere la stessa Iehà. Un altro frammento, su cui leggonsi soltanto le parole « il tempio di lui, Awa-m, e », farebbe scorgere in Iehà la replica d'un celebre santuario iemenita: forse Haua è nome del distretto occupato da una stirpe sud-arabica degli Iaf'am, Iafa' (confrontisi col nome quello degli Iaf'àn, notissima stirpe Minea), e Awa il nome del tempio. Altri due frammenti d'una terza iscrizione non contengono se non nomi propri, Acnai (*aqnay*) figlio di Ua'ràn, Bašmat e 'Adhat, queste ultime probabilmente due donne. Su di un altare leggesi, sotto gli emblemi della luna falcata e dell'astro, in rozzi arcaici caratteri « Ara da sacrifici per Sin »: indizio che oltre al santuario di Astar ve ne era un altro, a meno che nello stesso non si venerasse la triade Sin, Nauràu, ed Astar. Come vedesi, tutto ciò prova l'esistenza d'un importante centro sud-arabico di alta antichità; nulla rivela sulle sue condizioni politiche.

Di somma importanza sarebbe, se meno incompleta, un'iscrizione sud-arabica, trovata sull'altura di Abbà Pantaleuòn presso Aksùm, sede d'altro

santuario pagano. La scrittura par contemporanea di quella della consacrazione ad Astar e Nauràu di Iehà. Ne restano appena le parole: « s'impadronirono di Da'mat l'orientale... e Dhàt Ba'dàn e Abi-T... ». Parrebbe trattarsi d'operazioni guerresche, pel cui buon esito si è consacrato un ricordo agli Dei. Ove si svolsero? nell'Arabia meridionale? o, come pur fu supposto, soltanto verso l'altura ove la lapide fu trovata, altura che ha quasi la forma di pilastro, *di'āmat* in arabo? Taluno, poi, trova fra questa scrittura e quella di Kharîbet Se'ùd, in Arabia, sì strette rassomiglianze da attribuire il monumento africano addirittura a persone di quest'ultima località, provvisoriamente trovantisi in Africa; il che non sembra accettabile.

Migliori elementi sembra offrire un'iscrizione del Cascasé, località a nord di Ambà Terica, fra Addì Caiéh e Senafé. Sono ivi parecchi frammenti di grandi obelischi dalla superficie grezza; vicini cumuli di terra e sassi ricoprono forse gli avanzi d'un'antica città, forse d'una capitale che avrebbe preceduto Aksum. Un obelisco ha incisa un'iscrizione sud-arabica, di dubbia interpretazione, che io leggo così: « Ua'rân Haywat, il re, figlio del figlio di Sâlim (o, meno probabilmente, figlio di Ben Sâlim, o di Ben Salâm) ». I nomi propri Ua'ràn e Hayw, Heyàw appariscono anche in frammenti di Iehà; e, se il primo è rarissimo nell'onomastica sud-arabica, il secondo è comune, da solo o in composti quali p. es. Hayw-Athtar. I caratteri paleografici dell'iscrizione, forse meno arcaici di quelli del frammento di Abbà Pantaleuòn o della tavola di consacrazione di Iehà, paiono pur sempre ricondurre il testo ad un'antichità notevole, forse al 4° od al 3° secolo. Sarebbe allora già esistito un regno sud-arabico d'Africa. Altri però abbassa la data dell'iscrizione al 2° o al 1° secolo avanti Cristo.

Al raggruppamento delle genti migrate deve avere spinto anche la necessità d'una migliore difesa contro la pressione di Meroe, che abbiamo trovata minacciosa con Nastesen, nel 4° secolo. Dopo la morte di Nastesen, Meroe e Napata si scindono in due Stati, verisimilmente poco amici, e certamente men forti, sino a che verso il 220 a. Cr. il re Ergamene torna a riunirli. Vari elementi della regalità etiopica sembrano attinti a Meroe: forse così è per una insegna regale, la benda cingente la fronte dei vecchi re d'Aksum e ricadente sulla nuca; forse così è per l'uso, non sud-arabico, che i re assumano un nuovo nome nell'ascendere al trono.

Una particolarità della dinastia etiopica, che dall'iscrizione del Cascasé non risulta, ma che nettamente consta per altre meno antiche, è l'origine divina che i re vantano. I re professansi figli del Dio Mahrem, o Arês (=Marte) nelle iscrizioni in lingua greca: il Dio forse è capo-stipite d'una tribù o d'una famiglia. E' questo un uso sud-arabico, sebbene la sua conservazione possa essere anche un contrapposto all'asserita discendenza dei re di Meroe dal Dio Ammone. I Sabei collegavano i loro re con gl' Iddii, segnatamente con Il-maqah; i Minei dichiaravansi figli di Uadd, e spesso deificavano i loro re; figli parimenti di Uadd dicevansi i re d'Ausàn. I Catabaniti a lor volta

vantavano per padre il Dio 'Am; un loro *mukarrib* Iada'-'ab Dhabiàn è « figlio del dio Sciàhir »; un altro è « primogenito del dio Anbai e Haucam e della dea Sciams ». E' tratto arcaico, avanzo de' tempi in cui la stessa persona è re e sommo sacerdote; più tardi, gli eventi politici in Arabia fanno sparire il carattere sacrale dei re. Ritrovarlo in Africa è indizio dell'antichità della costituzione del reame.

Divenuti politicamente indipendenti dall'Arabia meridionale, gli Habasciàt e i loro fratelli d'Africa non si disinteressano punto della loro terra d'origine. Ivi il regno di Saba è assorbito dapprima in guerre per sottomettere i Minei ed altri popoli già liberi, poscia in altre contro i signori di Raidàn (a sud di Sanaa), contro i re del Catabàn e quelli dello Hadramòt. Certo si è che agli Habasciàt riesce di prender piede nello Iemen, questa volta come signori: forse, come protettori dei fratelli colà rimasti.

Un primo documento è un'iscrizione con cui un Abi-carib, capo degli Hàscid, frazione degli Hamdàn, ed i suoi fratelli consacrano una statuetta d'oro al Dio Ta'lab, signore di Ruhbàn, per averli assistiti in guerre, che, parteggiando pel re di Saba, essi avevano condotto contro gli Himiar, i Bàric frazione degli Himiar, ed altre genti. Fra le altre imprese, rammentasi una incursione contro gli Habasciàt di un distretto, il cui nome, disgraziatamente illeggibile, sembra cominciasse con *s*, forse il Sahartàn, da cui il territorio dei Ràscid era poco discosto.

Continuando le lotte, gli Hamdàn, abitanti a nord di Sanaa, sui monti fra al-Gait, la Tihàma ed i Saràt, finiscono con l'assumere una posizione speciale. Sembrano voler mettere la pace fra i grandi partiti contendenti; ma, appoggiandosi sui più deboli contro i più forti, e rafforzandosi essi quanto più i re di Saba infiacchisconsi, mirano a rendersi indipendenti. Alla fine, un loro capo, 'Alhàn Nahfàn, perviene a impadronirsi del potere, soppiantando il re Fari' Ianham, e, co' suoi figli Scià'ir Autar e Iarìm Aiman, proclamasi re di Saba. La nuova situazione costringe l'usurpatore a cercare nuove amicizie. Conclude un'alleanza difensiva ed offensiva con Gadarat, re degli Habasciàt, il cui carattere africano è provato dall'invio reciproco di ambasciatori per terra e per mare. L' alleanza estendesi anche a Iada'-'ab Ghailàn, re dello Hadramaut; ma di lui si fa sì poco conto che soltanto in una delle due relazioni della « stele dell'alleanza » ne è menzione. Tutto l'interesse di 'Alhàn Nahfàn raccogliesi su Gadarat: trenta volte egli ripete il ringraziamento agli Dei per tale alleanza, sulle basi di altrettante statue votive d'oro o dorate. Alla guerra Gadarat concorre non di persona, ma coi suoi luogotenenti d'Arabia. Certamente, l'accordo, in cambio dell'aiuto prestato agli Hamdaniti, doveva agli Habasciàt assicurare il possesso delle loro terre d'Arabia, e forse ingrandirle. Sappiamo che per gli Hamdaniti l'alleanza è profittevole, almeno momentaneamente, conducendoli ad una serie di vittorie, non però decisive.

Il partito legittimista insiste nella lotta: alla fine, vince e porta al trono

i due figli di Fari' Ianhab, Ilî-sciarah Iahdib e Ia'zil Bayyin. Gli Hamdaniti debbono deporre le armi. Ma il capo dei Raidaniti, Sciamar, e gli Himiar tentano di opporsi ancora alla annessione dei loro paesi al regno di Saba. Ricorrono anch'essi all'alleanza degli Habasciàt, i quali hanno tutto da temere dalla nuova situazione politica: la ottengono. La guerra, che per conto del partito legittimista è condotta da Rabb-sciams Iazid, capo dei Bachiliti, e da Uahb-awwam Ia'dhif capo dei Gadan e degli Hadhuat, è vinta da questi. Raidaniti e Habasciàt sono costretti ad inviare ai due re fratelli di Saba messaggeri di pace e di sottomissione dalla città di Saua e dal Sahartàn. Evidentemente gli Abissini d'oltre mare non sono più in grado di soccorrere i fratelli, tanto che del loro re non si parla nella stele della vittoria dei legittimisti: i nuclei in Arabia erano abbandonati a sè stessi, senza capi importanti, meritevoli d'essere menzionati. A quali condizioni la pace sia concessa, risulta dal fatto che di signoria Habasciàt in Arabia per parecchio tempo non è più traccia, e che Raidàn farà parte della corona di Saba fino a che il regno stesso di Saba non sparirà.

Sull'età di questi avvenimenti si hanno due ipotesi. La prima si fonda sulla circostanza che i Sud-Arabi hanno per calcolare il tempo una loro era speciale, il cui principio sembra accertato nel 115 a. Cr.; poichè verosimilmente essa ha per punto di partenza un avvenimento di grande importanza, questo sarebbe precisamente il ritorno dei re legittimi al potere come signori di Saba e dei Raidaniti. Secondo l'altra ipotesi, si dovrebbe scendere di quasi un secolo verso l'era volgare, perchè un fratello di Ilî-sciarah Iahdib, cioè del re vincitore della coalizione Hamdanita-abissina, sembra aver combattuto contro un re dello Hadramaut, che avrebbe regnato nei primi decenni dell'era volgare. La quistione è assai dubbia.

Per quanto le attuali conoscenze consentano d'arguire, l'antico regno degli Habasciàt dovette principalmente constare dell' Eritrea, degli altipiani Tigrini a sud del Belesa-Mareb, e, verisimilmente, anche del tratto settentrionale della vallata del Barca, fino a Tocar, con tendenza ad espandersi più verso l'Atbara che non per l'impervia regione montana a sud del Tigré. La prima sede reale, o le prime sedi, sono ignote: Aksùm comparisce nelle fonti sinora conosciute soltanto dal 1° secolo dell'era volgare, il che non toglie la possibilità che essa sia stata sede del governo già prima. Scritti abissini d'età relativamente recente rammentano varie sedi regali anteriori ad Aksùm: il *Kebra Nagast*, dei principî del sec. XIV, parla della capitale Dabra Machedà, sita forse nelle regioni orientali, forse verso lo Scimezana o l'Agamé. Un documento tradizionale della chiesa di Aksum enumera Mazber, poi Asbà, in ultimo Aksum, la cui costruzione è attribuita ai re Ella Abreha ed Atsbeha. Liste dei re d'Aksum, compilate verisimilmente nel secolo XIV, sembrano rammentare Nuh, sede di un re Ghedur, che forse rappresenta un pallido ricordo tradizionale di Gadarat, e Sado, sede di un re Sebao, anteriori a un favoloso re Tauasiò, che si stabilisce in Aksum, e

cui succede la regina dell'Austro, della quale si dirà a suo tempo; un'altra lista di re assegna al padre di costei per capitale Atràì, nel Seraé; un'altra ancora dichiara lo Hamasén sede dei sovrani innanzi che Ella Abreha ed Atsbeha passino ad Aksum. Il fondamento di tali tradizioni è assai dubbio; a volte esse paiono riposare soltanto sulla mania locale d'innobilire il proprio paese, a volte sembrano trarre forza da antiche rovine (oggi forse sparite) che il volgo cercava di spiegare a sè stesso. Ho già accennato a quelle del Cascasé.

Ci si accosta intanto all'età romana, durante cui i traffici col Mar Rosso e con l'Oceano Indiano s'intensificano, e le notizie precisansi. Forse intorno al 100 a. C., Ippalo aveva scoperto, le vicende periodiche dei monsoni, certamente note ad Arabi ed a Indiani, rimaste ignote ai Greco-Egizi. Caratteristico è un episodio poco dopo l'anno 41 d. Cr.: regnando l'imperatore Claudio, un Annio Plocamo appalta, senza dubbio dal prefetto romano dell' Egitto, le dogane degli empori del Mar Rosso, certamente Myos Hormos e qualche altro porto minore: un suo liberto, che probabilmente visitava per commercio i porti già noti d'Arabia, è, sulle coste di Hadramaut, colto dall'aquilone e trascinato in quindici giorni a Ceilan: un soggiorno colà di sei mesi gli permette di annodare eccellenti rapporti col re dell'isola, che inducesi ad inviare un'ambasceria a Roma. La navigazione ed i commerci per l' India vengono assicurati alle navi d' occidente. Lo Iemen, assalito dianzi per via di terra dai Romani, aveva potuto veder fallito l'attacco d' Elio Gallo, per conto d'Augusto; ma rimane in uno stato di grande depressione militare e politica. Sulla base di un passo corrotto del « Periplo del Mar Eritreo » si era creduto anche in operazioni navali romane contro lo Iemen, che avrebbero condotto, nei primi anni dell' era volgare, alla distruzione di Eudaimon Arabia, ossia di Aden, già allora centro importantissimo di traffici marittimi: nè accenni a tali imprese nè eventuali opinioni di occupazioni romane lungo la via navale per l' India hanno alcun ammissibile fondamento storico.

Fu rilevato il silenzio di Plinio (o, meglio, di Giuba) sul regno degli Habasciàt, per dedurne essere questo sorto più tardi. La deduzione è contradetta dai fatti già esposti. D'altra parte, gli autori da Plinio utilizzati ci sono soltanto noti per sì ristretti compendi, che l'arguire dal silenzio è, ancor più del solito, pericoloso. In ogni caso Plinio trae da Bione che la regione sopra Sirbitum, ove cessano i monti, da alcuni dicesi essere tenuta da marittimi Etiopi, valentissimi arcieri, cui tale valentia fa dare il nome di Nisicathi, Nisiti. A parte l'oscurità di siffatta denominazione, chi potrebbero essere questi Etiopi del Mare, dominanti addentro nel territorio africano, se non gli Habasciàt o loro fratelli?

I commerci greco-romani ci fruttano un documento importante, il « Periplo del Mare Eritreo », vade-mecum del commerciante dai porti egiziani

fin quasi al Mozambico e fino all'India, redatto da un Greco-egiziano esperto dei luoghi, verisimilmente fra gli anni 50 e 65 dopo Cr. Eccone la parte africana:

Dopo Berenice estendesi verso sud la regione Barbarica, abitata lungo il mare dagli Ichtiofagi, disseminati in capanne, e verso l'interno dai Barbari, poscia dagli Agriofagi e dai Moschofagi, viventi sotto singoli capi: dietro costoro, verso occidente, è il paese di Meroe. Dopo i Moschofagi, a 400 stadi da Berenice [lo stadio di Eratostene, m. 158], è il piccolo mercato di Ptolemaide delle Cacce, senza porto altro che per barche, d'onde partivano, al tempo dei re Tolomei, i cacciatori per l'interno: vi si trovano tartarughe terrestri, marittime e bianche a scaglie più piccole, e poco avorio, della qualità Adulitica. A 3.000 stadi circa da Ptolemaide è Aduli, mercato legittimo, in un seno profondo, verso austro. Dinanzi ad esso trovasi l'isola Oreinê [=montuosa, Dessé], che, distando circa 200 stadi dal fondo del seno verso l'alto, ha la terra ferma da ogni parte: oggi, per paura del brigantaggio di terra ferma, a tale isola fanno approdo le navi, che invece prima ancoravansi all'isola detta di Diodoro, nel fondo del seno, talmente vicina a terra che vi si poteva passare a piedi, ciò che agevolava ai Barbari le irruzioni rapaci nell'isola. Verso Oreinê, a circa 200 stadi dal mare, è Aduli, villaggio di comune misura (opp. di forma regolare), da cui in tre giorni di marcia si va a Coloê [Cohaito], città dell'interno, e primo mercato dell'avorio, e in altre cinque giornate alla capitale degli Auzômiti. In questa, e di là a Aduli, è portato tutto l'avorio della regione d'oltre Nilo attraverso il così detto Cyêneo [Cohain?]: la grande massa degli elefanti e dei rinoceronti vive in luoghi più remoti, ma talora se ne veggono persino nella regione marittima intorno ad Aduli. Di fronte al mercato, in alto mare, a destra giacciono molte altre piccole isole, dette di Alalaios [Dahlac], le quali producono tartaruga, che importasi nel mercato verso gl'Ichtiofagi. Ad altri 800 stadi circa di distanza, è un altro seno profondissimo [Hauàchil], al cui ingresso verso destra trovasi una grande quantità di sabbia, e nel fondo del quale rinviensi la pietra opsiana, prodotta esclusivamente in questo luogo. In questi empori importansi vesti barbariche non tinte, di fabbricazione egiziana; mantelli e stole di Arsinoe; cappe ed imitazioni di obolle colorate; panni lini; mantelli a doppia frangia; vetrerie di parecchie specie e vetro murrino fabbricato in Diospoli; ottone, adoperato a pezzetti come moneta; rame in lastra, per cuocere, o per essere tagliato a braccialetti e ad anelli da caviglie per donne; ferro, adoperato come punta di lancia nelle cacce e in guerra; bipenni, scuri, spade; grandi e rotondi bicchieri di bronzo; monete in piccola quantità, per uso di forestieri; poco vino Laodiceno ed italico; poco olio. Per il re importansi vasi d'oro e d'argento, fabbricati secondo il gusto ed il costume del paese; mantelli di lana (obolle); e delle vesti « caunachê », di non molto prezzo. Da altri luoghi d'Arabia importasi ferro indiano, ferro temprato, cotone indiano, grembiuli, vesti « caunachê », tessuti di color

malva, poca mussolina, stoffe tinte. Esportansi avorio, tartaruga, corna di rinoceronte. Qui viensi dall' Egitto nei mesi da gennaio a settembre.

Più oltre, il seno Arabico tende verso oriente, e contraesi in uno stretto, segnatamente verso Aualite. Dopo circa 4000 stadi, lungo lo stesso continente, incontransi altri empori barbarici, detti « di al di là », con stazioni idonee per ancoraggi e perchè le navi restino alla cappa, in certi tempi. Il primo è il tratto Aualite, d'onde è brevissimo il passaggio in Arabia. Vi è il piccolo emporio Aualitês, cui accedono con zattere e piccole barche: vi si importano oggetti di vetro, succo di uva non matura di Diospolis, vesti barbariche assortite e tinte, frumento, vino, poco stagno; se ne esportano aromi, poco avorio, tartaruga, pochissima eccellente mirra, anche per opera degli stessi Barbari, che con zattere attraversano il mare e si recano ad Ochelis e a Muza: questi Barbari sono di costumi più rozzi. Dopo Aualitês, a circa 800 stadi di navigazione, è un altro emporio, migliore, detto di Malao, con indigeni più civili, ma meno propizio alle navi, per quanto difeso ad oriente da un promontorio: oltre le cose già segnalate, importansi tuniche in quantità abbastanza notevoli, sai tinti di Arsinoe, bicchieri, poco rame tenero in fogli, ferro, poche monete d'oro e d'argento; esportansi mirra, poco incenso della qualità d' oltre stretto, cassia più dura, *duaca* [varietà d' incenso?], *cancamo* [gomma di Valeria indica?], *machis* [corteccia di radice della Holarrena anthidysenterica?] che si smercia in Arabia, e, sebbene raramente, schiavi. A due giorni di viaggio da Malao è l'emporio di Mundos, ove l'approdo delle navi è reso più sicuro da un'isola che copre la prossima terra ferma [Zeila e l'isola di Sa'ad ed -Din]: i mercanti indigeni vi sono più rozzi. Alle consuete materie di commercio aggiungesi il *mocrotu*, varietà d'incenso. Da Mundos, dopo due o tre giorni di navigazione verso oriente, si giunge a Mosylon [Ras Khanzir], dove affluiscono anche le maggiori navi, sebbene sia spiaggia senza porto, perchè vi si trova moltissima cassia, oltre ad essenze odorose, aromi, del *mocrotu* di qualità inferiore al Mundítico, incenso d'oltre stretto, avorio, e, più raramente, mirra: s'importano i generi già segnalati, vasi d'argento, pochi di ferro, vetrerie. In due altri giorni di viaggio si oltrepassano Niloptolomeo [o Nilopotamo, delta del fiume Selid], Tapateghê [letteralm.: « i frangenti »], un piccolo bosco, e si giunge al promontorio Elefas [ras Filùc], con un un corso d'acqua di ugual nome, e ad un bosco più grande chiamato Acannae [Alula]: soltanto in quel tratto cresce in grande quantità ed ottimo l'incenso detto « peratico » o d'oltre stretto. Poscia, già piegando la costa marittima verso austro, è l'emporio degli Aromi [Oloc] con un promontorio scosceso: è stazione battuta dai venti, pericolosa in certi tempi, essendo aperta verso borea. Vi si hanno speciali indizi di prossima tempesta, perchè il fondo del mare diventa più torbido e muta colore; il che vedendo, tutti rifugiansi presso il grande promontorio di Tabae [Khor Abdaham], che offre sicuro recesso. Anche colà importansi le cose già indicate, esportandosi cassia, aromi, *ghizir*, *asypha*,

magda, motô, incenso. Il promontorio presso l'emporio degli Aromi segna l'estremo della Barbarica verso l'oriente.

Da Tabae, dopo 400 stadi, è il villaggio di Panô [Binneh]. Indi, oltrepassato un tratto montuoso, ove sentesi forte anche la corrente del mare, dopo 400 stadi è l'emporio di Opônê [Hafùn], dal quale, oltre alle consuete essenze odorifere ed a moltissima tartaruga della migliore qualità, esportansi belli schiavi, venduti specialmente in Egitto [indicazione questa, che, collegata con l'accenno all'estremo della Barbarica alquanto prima, lascia scorgere un mutamento di razze nei popoli indigeni]. A questi empori più remoti si naviga dall' Egitto in luglio. Vi si viene però anche dall'Ariaca e da Barygaza [India], apportandovi frumento, riso, burro, olio di sesamo, ottone, cinture, miele di canna detto *sacchari*; a volte vi si tocca incidentalmente, a volte vi si naviga apposta. I vari empori sono retti da capi propri, indipendenti, senza un re comune.

Dopo Opônê, piegando la spiaggia sempre più ad austro, per sei giorni, si stendono i Piccoli e Grandi « Apocopà » [=precipizî] dell'Azania, senza porti, ma luoghi acconci per ancoraggio delle navi. Per altre sei giornate sono il Lido Piccolo e il Grande dell'Azania. Dopo, vi sono i vari Dromi [=corsi] dell'Azania: il primo è detto di Serapione, il successivo di Nicone, dopo cui sono vari fiumi e stazioni navali, l'una dall'altra a una giornata di viaggio, sette in tutto, fino alle isole di Pyralao [Patta, Manda e Lamu], e il così detto Canale; alquanto verso sud-ovest, dopo un viaggio di due giorni e due notti, è l'isola Menuthias [Zanzibar], distante circa 300 stadi da terraferma, piccola, coperta d'alberi, ricca d'uccelli e di tartarughe montane, rigata da corsi d'acqua, senza altre fiere che coccodrilli inoffensivi. Vi si usano barche d'un sol pezzo di legno, tenute assieme con corde, come cucite; di cui servonsi nella pesca delle tartarughe, che svolgesi in modo speciale, mercè ceste di vimini, in luogo di reti, poste allo sbocco delle grotte marine.

Dopo altri due giorni di viaggio trovasi l'ultimo emporio dell'Azania, chiamato Rhapta [probabilmente Rabica, a circa Km. 30 a sud di Dar es-Salàm], così chiamato dal nome [in greco *rhapta*] delle barche or descritte. Vi è moltissimo avorio e tartaruga. In que' pressi abitano uomini di costumi pirateschi, altissimi di statura, e con capi pe' singoli luoghi. Tutta la regione è amministrata dal capo (*tyrannos*) della regione Môfarite [Ma'afir, nello Iemen]; per antico diritto, è sottoposta al regno della così detta Prima Arabia. Dal re la hanno in appalto gli abitanti di Muza, i quali vi spediscono navi da carico, avvalendosi specialmente di capitani ed agenti Arabi, con cui hanno consuetudine e parentela, e che sono esperti dei luoghi e della lingua degl'indigeni. Vi si importano cose allestite specialmente in Muza, come lance, scuri, coltelli, lesine, vetrerie, vino, frumento, più per doni che per commercio: esportansi moltissimo avorio, di qualità inferiore dell'adulitico, corna di rinoceronte, tartaruga ottima, sebbene inferiore alla indiana, e poco

nauplio. Questi sono gli ultimi empori: dopo è l'Oceano inesplorato che piega verso occidente, e che, lambendo le contrade meridionali d'Etiopia, viene a confondersi col Mare Occidentale.

Dopo il Periplo del Mare Eritreo,occorre far grande salto per giungere a Claudio Tolomeo (seconda metà del secolo II dopo Cristo).

Tolomeo dà la geografica posizione delle località rammentate. Così, cominciando da Ptolemais Epitheras, che egli colloca a 66° 16° 25', enumeransi l'Ara di Eratone, promontorio, 66° 30' 16°; il Sabasticum Os, 67° 15°; il Grande Lido, 66° 14° 15'; il monte dei Colobi o Mutilati, promontorio, 68° 12° 40'; la città di Sabat, 68° 12° 30'; nel seno Adulitico, una Montuosa Chersonesus [penisola montuosa], 68° 12° 10'; Adulis, 67° 11° 40'; il promontorio di Saturno, 68° 11° 40'; il porto di Antioco [Antiphilo?], 72° 10° 15'; il villaggio di Mandaith, 73° 15' 10° 20'; Arsinoe, 73° 45' 10° 40'; dopo lo stretto nel Mar Rosso, la città di Deirê su un promontorio, 74° 30' 11°. Poscia, nel seno Aualitê, l'emporio Aualitês, 70° 8° 25'; Malaô emporio 75° 6° 30'; l'emporio di Mondo, 78° 7°; Mosylon, promontorio ed emporio, 79° 9°; Cobê emporio, 80° 8°; il monte Elefante, 81° 7°; Acannae emporio, 82° 7°; gli Aromati, promontorio ed emporio, 83° 7°. Poscia, nel seno Barbarico, Panô villaggio, 82° 5°; Opônê emporio, 81° 4° 15'; Zinghis promontorio, 81° 3° 30'; Falanghis monte, 80° 3° 30'; Apocopa, 79° 3°; Corno d'Austro, promontorio, 79° sett. 1°; Piccolo Lido, 78° austr. 1°; Grande Lido, 76° austr. 2°; Essina, 73° 30' 3° 30'; stazione e promontorio di Serapione, 74° austr. 3°; Tonichi emporio, 73° austr. 4° 15'; foci del fiume Rhapto, 72° 30' austr. 7°; Rhapta metropoli della Barbaria, poco lontana dal mare, 71° austr. 7°; promontorio Rhapto, 73° 50' austr. 8° 25'. Non sempre facile è spiegarsi le differenze delle posizioni astronomiche ptolemaiche dalle nostre: tuttavia, in una carta annessa al volume cerco d'identificare i vari luoghi con quelli mentovati da precedenti autori e con località tuttora esistenti.

Presso l'Etiopia, Tolomeo rammenta le seguenti isole, a partire dall'altezza di Ptolemaide: due isole Orisitides, 67° 30' 17°; l'isola dei Magi, 68° 16°; l'isola Dafninê, 68° 30' 15° 20'; l'isola Acanthinê, 68° 30' 15°; l'isola Macaria, 68° 30' 14°; l'isola degli Uccelli, 69° 14°; di Bacco ed Antibacco, 69° 30' 13° 15'; l'isola di Pan, 68° 40' 12°; l'isola di Diodoro, 70° 12° 30'; l'isola di Iside, 70° 11° 30'; nel seno Aualitê, l'isola di Mondo, 77° 8° 30'; dopo gli Aromati, l'isola di Amico, 85° 4°; le due isole di Mêna, 84° 2° 30'; l'isola Myrichê, 83° 30' 1°.

Nell'interno, dopo Meroe, a 61° 30' 16° 25', Tolomeo rammenta la città di Sacolchê, 61° 40' 13° 5'; Esêr 61° 40' 13° 50'; il villaggio di Darôn, 62° 12° 30'; poi la confluenza del Nilo e dell'Astapodos a 61° 12°; poi ancora quella dello Astabora con l'Astapodos a 62° 30' 11° 30' [invertendo così l'ordine dell'Atbara e del Nilo Azzurro!]; e poi ancora il punto ove formasi il Nilo, a 60° sett. 2°, pel confluire di fiumi uscenti da due laghi, posti più in alto, l'occidentale a 57° austr. 6° e l'orientale a 65° austr. 7°. Il fiume Astapus esce dalla palude Coloê, che trovasi a 69° sulla linea equinoziale

[come vedesi, l'errore di Artemidoro, che dallo Tsana fa uscire l'Atbara, viene corretto]. Lungi dai fiumi, nell'interno, sono le città di Axumê, ove è la reggia, 65° 11', di Coloê 69° sett. 4° 15' e di Mastê 65° austr. 4° 15'. Tra i monti, vanno qui citati soltanto il Garbaton [= Galabàt] 69° 6', e l'Elefante a 78° 5° 30'.

Confusissime appariscono l'enumerazione e la distribuzione dei popoli, Rammenta Tolomeo gli Aduliti, gli Aualiti ed i Mosyli intorno alle omonime località. Poscia, procedendo da nord a sud, menziona i Sirtibes, poi gli Attiri [var. nei mss. Apiri], poi i Babyllêni [chiamati Abylli da Stefano Bizanzio] ed i Rhizofagi, dopo i quali sono gli Axumiti ed i Soboridi [probabilmente una tribù verso la media Anseba o nel Sahel eritreo]; poi i Molibi, e i Megabardi [=Megabari?], e i Nubi a occidente degli Aualiti; poi, sotto i Molibi, i Blemyi, sotto i quali i Dadachi, e tra il fiume Astapodos e il monte Garbaton i Pechini, ad occidente dei quali gli Struthofagi Etiopi; verso sud del monte, i Catadri [cfr. gli Acatharti d'Agatarchide], e la regione della mirra fino alla palude Coloe, dopo la quale sono i Mastiti fino ai Laghi del Nilo. Nell'Etiopia Media sono i Sebridi, padroni dell'isola di Meroe; dopo di essi, i Gapachi; dopo, i Ptoemfani; dopo i Cadupi [var. nei mss.: Madupi]; dopo gli Elefantofagi Etiopi; dopo, i Pesendari [cfr. gli Endera di Artemidoro]; dopo i laghi, la regione del cinnamomo. Fra il Nilo e il fiume Astapodos presso l'isola di Meroe, i Memnones [v. pag. 63], e più a sud i Sapei [var. nei mss.: Apei].

Un contemporaneo di Tolomeo, Pausania, incidentalmente menziona le isole Sacaian [degli Hasac] e Abasan [degli Abissini, le Dahlac] nel Mare Eritreo. In realtà, dopo Tolomeo, non si ha più nulla d'interessante per l'Etiopia nella letteratura geografica greca e latina. Marciano da Eraclea nel Ponto, vissuto verso il secolo IV, nel suo Periplo del Mare Esteriore non fa che attingere a Tolomeo: limitasi, per l'interno del Mar Rosso, a rammentare la regione Trogloditica sino al golfo Aualite; menziona le tribù degli Aualiti e dei Mossyli; si estende un po' più nel descrivere le coste dal Monte Elefante al capo Praso; ma nulla ha che sia nuovo. Di altri autori non è neppure il caso di parlare.

Tolomeo si restringe alla descrizione geografica. L'autore del Periplo, scrivendo per mercatanti, ha accenni politici. Egli informa che sugli Aksumiti regna Zôscalês, uomo avarissimo e troppo intento ad accumular ricchezze, ma valente, del resto, e conoscitore delle lettere greche. Chi nell'accenno all'avidità di Zôscalês non ravvisa identici tratti di qualche grande capo abissino, così come nella descrizione del mercato d'Aduli non scorge sostanzialmente l'aspetto di mercati abissini moderni?

Il Periplo aggiunge che Zôscalês regna « dai Moschofagi fino all'altra Barbaria », *apò tôn Moskhofàgôn mekhri tês allês Barbarias*. Per quanto, poco chiaro, il testo sembra doversi intendere nel senso che i Moscofagi e gli altri Barbari sono da Zôscalês indipendenti. Il confine settentrionale dei Mo-

schofagi, certamente Begia, spingesi assai a nord, sino a toccare gli Agriofagi, contermini dei possedimenti romani, tanto che Sulpicio Sereno, ai tempi di Adriano, in una iscrizione greco-latina vantasi di avere per due giorni inseguito gli « Agriophagos nequissimos », facendone strage; il meridionale certamente non giunge a Ptolemais Epitheras, che par essere compresa nel regno aksumita. Gli altri Barbari, retti da propri capi (oggi diremmo *scekh*) in ciascun emporio, incominciano subito fuor dello stretto di Bab el-Mandeb. Il territorio aksumita deve quindi, lungo il mare, estendersi, all'ingrosso, dai pressi di Suachin sino alle fauci del Mar Rosso. Mancano elementi circa la sua estensione verso occidente: va soltanto rammentato che, in quella direzione, il regno di Meroe è in piena decadenza, dopo che nell'anno 23 a. Cr. Petronio ha distrutto Napata e compiute tali devastazioni che nel 68 d. Cr. gli esploratori di Nerone trovano deserta di abitanti la regione sin quasi a Meroe, la cui frontiera ha indietreggiato fino a 192 miglia romane a sud di Hiera Sycaminos. Ciò deve aver agevolato l'espansione aksumita; e spiega perchè ad Aksum affluisca tutto l'avorio del Nilo.

Dopo il Periplo, come nelle fonti geografiche così nelle storiche, si ha una grande lacuna. Un accenno par trovarsi in un libro, ove veramente poco si attenderebbero notizie di Etiopia, nel Talmud. Un dotto rabbino, che visitò l'Arabia verso l'anno 130 d. Cr., e il cui viaggio sembra tendesse ad eccitare i Giudei contro i Romani, preparando la ribellione di Bar Côcaba, vi trova un « re degli Arabi » che abita non in tende, come i Beduini, ma in una casa dalle pareti decorate con figure dipinte, anche con figure umane: verisimilmente un capo locale nello Iemen, ove tali case potevano esistere. Inoltre, quel re ha non il chiaro colorito dei nativi del paese, bensì, come sua moglie, un colorito negro, e da sè stesso dicesi un *Kuši*, un Etiope. Trattasi forse del capo d'una piccola dinastia locale d'origine abissina, tramite fra gli Habasciàt d'Arabia e quelli d'Africa? Può darsi. Non abbiamo però alcun accenno a discese di Aksumiti nello Iemen in questi tempi, discese che piacerebbe poter collegare con la conquista del regno nord-arabico dei Nabatei da parte dei Romani.

Al 2° o al 3° secolo appartiene un'iscrizione greca, trovata in Decca Maharé, villaggio del Dembesàn, poco a nord-est di Ad Teclesàn: « Il re dei re degli Aksumiti, il grande Sembroutês, essendo venuto eresse (questo monumento). Nel 24° anno di Sembrouthês, grande re ».

Sembrouthês è nome strano, che non ricorre in alcun altro caso, e che non ha trovato ancora sicuro riscontro semitico: del resto, parecchi fra i nomi dei monarchi abissini, compreso Zôscalês, non riesconsi a identificare con nomi semitici.

Certamente in Decca Maharé doveva esistere un antico santuario pagano, e l'iscrizione rammenta una pia visita del sovrano: sembra che ne' pressi esista un'altra iscrizione, ancora non raccolta in modo leggibile. Va

notato il titolo regale: re degli Aksumiti, non re degli Habasciàt. Quest'ultimo apparirà ancora su altri monumenti; ma quello di « re d'Aksum », « re degli Aksumiti » prenderà il sopravvento. In Arabia, invece, persisterà immutato l'altro di « *nağāšī* degli Habasciàt ».

Ai tempi di Sembrouthês sembra, se non altro, assai vicina una famosa iscrizione, quella così detta del Monumento Adulitano.

Uno scrittore bizantino, Cosma Indicopleuste, che nel 525 era in Aduli, narra d'avervi copiato insieme con un altro mercante, Menas di Raithû (presso il monte Sinai), per comando di Abbas, governatore della città, le iscrizioni greche, che coprivano un trono votivo ed una stele di marmo, eretta dietro essa, la quale per altro era caduta al suolo rompendosi, tanto che la parte superiore era sparita. Le iscrizioni appartenevano a due ben diversi re: a Ptolemeo Euergete, che vi narrava le proprie gesta nell'Asia, e ad un re abissino, che vi esponeva, a sua volta, le sue imprese. Manca la fine della prima, e, ciò che è peggio, manca il principio della seconda, per cattiva copia, non avendo Cosma compreso trattarsi di due documenti distinti. Perciò il nome stesso del re etiope e l'inizio del suo racconto ci sfuggono. Ecco quanto abbiamo del documento importantissimo:

« Dopo che valorosamente ebbi costretti alla pace i popoli abitanti più « vicino al mio regno, combattei ed assoggettai con battaglie i seguenti po- « poli. Combattei il popolo Gazê [Ghe'ez od Ag'aziàn], indi Agame [Agamé] « e Sigyênê, ed avendo vinto mi presi la metà di quanto possedevano. Auà, « Zingabênê, e Angabé, e Tiamaà, e Athagaous, e Calaà, e il popolo Saminé « oltre il Nilo, abitante su monti impraticabili e nevosi, ove sempre sono ge- « late e freddo e nevi alte, tanto che l'uomo vi si immerge fino al ginocchio: « varcato il fiume, li assoggettai. Indi, Lasinè, e Zaà, e Gabalà, abitanti pres- « so monti ove sgorgano acque calde che li irrigano, Atalmô, e Bega, e tutti i « popoli con essi. Avendo sottomesso quelli dei Tangaiti che abitano sino « ai confini dell' Egitto, feci percorrere la strada dalle località del mio « regno fino all' Egitto. Annênê e Metinè abitanti su monti scoscesi. Com- « battei il popolo dei Sesea, i quali, essendosi essi ritirati sovra un grandissi- « mo ed asperrimo monte, bloccai d'ogni intorno e costrinsi alla resa, e presi « per me i loro giovani, le donne, i ragazzi, le vergini, e tutte le sostanze a « loro appartenenti. I popoli dei Rhausi, abitanti l'interno delle terre dei « Barbari commercianti di incenso, in vaste pianure senza acqua. E sotto- « misi il popolo dei Sôlaté, ai quali ingiunsi di vigilare sul lido del mare. « Tutti questi popoli, protetti da monti muniti, io stesso trovandomi nelle « battaglie, dopo avere vinto ed aver assoggettato, rilasciai liberi in tutte le « terre con obbligo di solvere i tributi. Altri grandissimi popoli volontaria- « mente si sottomisero a me pagando tributi. Agli Arrhabiti ed ai Chinaido- « colpiti, abitanti sull'opposta parte del Mare Eritreo, avendo spedito un « esercito navale ed uno terrestre, ed avendo sottomessi i re di essi, coman- « dai di pagare i tributi della terra e di far commerciare e navigare in pace:

« da Leuchê Comê combattei fino alle contrade dei Sabei. Tutti questi popoli « primo e solo fra i re della mia stirpe assoggettai. Per ciò rendo grazie al « grandissimo Dio mio, Arês, che mi procreò, e per il cui ausilio potei met- « tere sotto di me tutti i popoli contermini con la mia terra, dall'oriente fino « al paese dell'incenso, dall'occidente fino alle località di Etiopia e dei Sasu, « quali col recarmivi io stesso e vincendoli, quali col mandare miei ufficiali. « Avendo ridotto alla pace tutto il mondo a me sottoposto, discesi per offrire « sacrifici a Zeus, ad Arês ed a Poseidon a favore dei naviganti. Raccolti in- « sieme i miei eserciti e fattane l'adunata, essendo venuto in questo luogo, « apportai questo trono e lo consacrai ad Arês, nel 27° anno del mio regno ».

A questo medesimo re, senza dubbio, appartiene anche un breve frammento d'altra iscrizione greca, del tempio pagano di Endà abbà Pantaleuòn: la terminologia, le frasi dei due documenti spesso sono identiche. Pur troppo, dal secondo non traesi se non la notizia d'un re, il quale compì gesta oltre mare, e per ringraziamento eresse un ricordo all'invincibile Arês Aksumita.

Chi era il re? Quale il suo tempo?

Il nome del monarca rimane ignoto. La lunghezza del regno non basta per farlo identificare con Sembrouthês: la scrittura greca differisce nelle due lapidi di Endà abbà Pantaleuòn e di Decca Maharé. La frase « primo e solo fra i re della mia stirpe » fece dubitare che si trattasse del fondatore del regno d'Aksùm; onde si ascrisse il documento, se non a Zôscalês, almeno ad un immediato suo predecessore. In realtà, la frase onde trattasi è tale da riconoscere formalmente l'esistenza d'altri re prima di quello che fece scolpir l'iscrizione; essa, semplice espressione retorica abbastanza banale, si limita al vanto del re che nessun altro, fra i suoi predecessori, aveva compiuto tante gesta e tante conquiste. Sta, però, in fatto che l'autore dell'iscrizione deve incominciare a sottomettere con le armi genti e terre assai vicine ad Aksùm: i Gheez, l'Agamé. Probabilmente (se pur questo re non è il fondatore d'una dinastia nuova) i principî del suo regno furono salutati da una diffusa ribellione nelle provincie: non molti re abissini dei secoli meno antichi andarono esenti da così fatte difficoltà nei primi anni di regno.

Circa l'età dell'iscrizione, che è stata controversa, un complesso d'indizi sembra additarla verso la metà del secolo III. Anche la scrittura del frammento di Endà abbà Pantaleuòn, con le sue forme corsive, consente di pensare a quel tempo.

Nel complesso, i fatti narrati dal Monumento Adulitano sembrano appartenere a svariate categorie: semplici riduzioni all'obbedienza di stirpi e provincie ribelli; razzìe ed incursioni a danno di terre e genti confinanti; grandi spedizioni all'estero.

Alla prima categoria appartengono le operazioni contro il popolo Gazê [uno scolio di Cosma avverte « chiama Gazê gli Aksômiti, perchè sinora li chiamano Agazê»], l'Agamé, i Sigyênè o Sigyên [uno scolio di Cosma sembra

dare a questi anche il nome di Souscheniti], Auà [probabilmente il distretto di Iehà], gli Zingabené e gli Angabé [a proposito dei quali Cosma aggiunge: « I popoli attorno ad Aduli sono detti dei Tigrê »: prima menzione del nome Tigré, con applicazione - parrebbe - a popoli vassalli, come i Tigré nelle moderne tribù dell'est e del nord dell' Eritrea].

Tralasciando la caratteristica narrazione della spedizione contro il Semién, seguono i racconti di tre imprese di veramente eccezionale importanza: l'una sino alle frontiere d' Egitto, l'altra nel sud, e l'altra in Arabia. A proposito dei Tiamà, Cosma ha uno scolio molto interessante: « Tiamà i così detti Tsiamô, i Gambelà e i popoli vicini ad essi, egli chiama le genti dell'opposta riva del Nilo »: trattasi forse d' una grande razzìa oltre il Taccazé. I Lasiné [probabilmente gente semitica, a giudicarne dal nome, che rammenta i La'âsin o La'âsinah, tribù della Tihàma dello Iemen], gli Zaà ed i Gabalà [certamente semitici, a giudicarne dal nome, da accostarsi al notissimo *ǧabal* « monte »] dovevano occupare i monti scoscesi dominanti la valle del Mareb; gli Atalmô popolavano probabilmente il paese fra quella valle ed il territorio dei Begia, all'incirca il paese dei Baria e dei Cunama, anche se nel loro nome non sia da vedersi un riflesso di Alummù, tribù Baria menzionata da cronache del secolo XVII, alquanto ad est di Barentù: come vedesi, il re del Monumento Adulitano avrebbe percorsa una via rimasta classica per i razziatori abissini. Di là, egli perviene attraverso ai Begia ed ai Tangaiti sino alle frontiere d' Egitto: in uno scolio, purtroppo mutilo, Cosma spiega che questi ultimi « sono i Blemmyi: così li chiamano gli Etiopi. Egli chiama Tangaiti gli Atabitê... e gli Adra...s ». Le spedizioni del sud culminano nella sottomissione dei Rhausi, che certamente abitavano nelle regioni Somale, e dei Sôlaté, che verisimilmente occupavano il lido marittimo verso lo stretto. Ma non meno importante par essere stata la meta ultima verso sud-ovest, il popolo dei Sasu, che uno scolio di Cosma dice abitare all'estremo dell' Etiopia, in terre ricche d' oro: si dovrebbe pensare al Uallegà, ove un corso d'acqua, il Sesê, potrebbe conservarci il nome di quel popolo; se così fosse, il re autore del Monumento Adulitano avrebbe spinte le sue razzìe in contrade che soltanto di recente l' Etiopia avrebbe conquistato. Notevolissima è la spedizione d'Arabia: le tribù, contro cui il monarca abissino rivolgesi, non sono nello Iemen, sono lungo il litorale dell'Arabia media e della settentrionale, fino a Leuchê Côme, probabilmente l'attuale porto al-Haura, subito a sud della Nabatea. Il re aksumita è in pace coi Sabei, perchè avverte che le sue imprese arrestansi ai confini di costoro; per di più, la menzione di milizie, che per terra assaliscono gli Arrhabiti ed i Chinaidocolpiti, in unione con la flotta, lascia chiaramente vedere un concorso dello Iemen, forse da parte dei fratelli degli Habasciàt colà rimasti.

La spedizione verso l' Egitto e quella marittima contro le coste settentrionali d' Arabia sono veramente imprese straordinarie, eccedenti il quadro consueto della politica etiopica. Come spiegarle? Si è pensato che

le operazioni navali tendessero ad assicurare la navigazione costiera fra Muza e Leuchê Côme, esercitata dai piccoli velieri sud-arabici, parallelamente alla grande via carovaniera, battuta dagli Iemeniti che apportavano le loro merci a Petra, a Gaza, ai mercati mediterranei, mentre i grossi bastimenti greco-egiziani dai porti d'origine veleggiavano direttamente per lo stretto di Bab el-Mandeb: l'intervento degli Aksumiti sarebbe stato provocato dai loro sudditi od alleati dello Iemen, e sostanzialmente collegherebbesi con una situazione di cose già tratteggiata dall'autore del Periplo, secondo cui gli abitanti delle coste a nord dello Iemen, segnatamente i Carpaiti, erano vittime di continue razzie da parte dei capi e dei re d' Arabia. La spiegazione è molto verisimile, ma lascia nell'ombra la spedizione verso l' Egitto, non meno notevole di quella sulle coste arabiche.

La soluzione del problema va ricercata, probabilmente, in altro ordine di fatti, nell'affermarsi di uno Stato nord-arabico a danno dei Romani: il regno di Palmira. E' noto come, approfittando delle guerre fra Romani e Persiani, il signore di Palmira, pur professandosi luogotenente dei primi, si formasse un largo Stato in Siria e nella Mesopotamia, che nel 262-264 potè ritogliere ai Persiani, spingendosi fino a Ctesifonte, di cui però non potè impadronirsi. Odeinat II attribuivasi il titolo di re; Galieno gli concesse quello d'imperatore. Assassinato Odeinat in Emessa (A. P. 266-7), la moglie di lui, Zenobia, prende il comando per conto del giovanetto suo figlio Uahballàt, che nelle iscrizioni assume il titolo di « re dei re »; sconfigge un esercito romano inviato per scacciarla dalle provincie occupate; con accortissima politica si guadagna un largo partito; nel 269, mentre l'imperatore Claudio è assorbito dalla guerra contro i Goti, può, con l'opera del suo generale Zabdas, impadronirsi dell' Egitto e della maggior parte dell' Asia Minore. E' facile immaginare quale profonda ripercussione in tuttò l' Oriente semitico debba avere questo improvviso prorompere d'un Stato semitico, che riesce a tener testa, vittoriosamente, ai due maggiori Stati del mondo, Roma e Persia. Una intesa fra Palmira ed Aksum apparisce sommamente verisimile e probabile alla vigilia dell' attacco contro l' Egitto: gli Abissini dovevano minacciarlo da sud, quando Zabdas apprestavasi a invaderlo da nord-est; incursioni navali abissine lungo le coste settentrionali arabe, con qualche sbarco, ed incursioni terrestri dallo Iemen dovevano distrarre l'attenzione e le forze delle irrequiete e brigantesche tribù del Nord-Ovest d' Arabia che avrebbero potuto molestare od interrompere i contatti e le vie di comunicazione fra le basi asiatiche dei Palmireni e le loro conquiste d'oltre Sinai.

E che questa sia la vera spiegazione, par confermato dal fatto che nel 274, allorchè, abbattuta la ribellione Palmirena, Aureliano entra in Roma in solenne corteo trionfale, subito dopo la regina Zenobia fra i prigionieri sono Blemmyi, Aksumiti ed Arabi meridionali, come riferisce lo storico Vopisco.

L'impresa abissina verso l' Egitto dovette essere agevolata appunto dai Blemmyi. Appartenevano costoro al grande ceppo dei Begia: la loro patria sembra fosse nei deserti a nord del reame d' Aksum, fra Suachin ed il Nilo, d'onde migrarono, a partire dal 1° secolo dell'era volgare, verso il nord, insediandosi da padroni nella vasta zona sul Nilo, che dopo la guerra meroitico-romana dell' anno 23 a. Cr. era rimasta disabitata tra le frontiere dei due Stati. Ma il regno di Aksum, estendendosi per il Barca e verso il Nilo, è, in buona parte, costituito da Begia. Naturalissimi, quindi, sono i buoni rapporti fra i Blemmyi e gli Aksumiti, tanto più dato il luogo d'origine dei primi, e data forse l'esistenza ancora di qualche lor ramo fra i sudditi d' Aksum. Di tali ottimi rapporti si ha sicura menzione ancora in seguito. I Blemmyi, irrequieti e rapaci, giunti in prossimità delle frontiere egiziane, sono spesso dalla loro stessa indole eccitati a varcarle per razziare le ricche città di Tebaide; divengono un elemento per eccellenza anti-romano. Lo storico Vopisco li mostra alleati con Aksum; e l'alleanza si spinge a formare una carovaniera da Aksum all' Egitto, che sarà percorsa ancora da Cosma Indicopleuste nel secolo VI. Così Aksum è attratta nel grande vortice romano, sia pur restando sulle estreme linee periferiche. L'alleanza o, almeno, l'amicizia politica coi Blemmyi varrà a spiegare anche più tardi qualche atteggiamento d'Aksum non amico verso Roma.

Il Monumento Adulitano fa rilevare, indirettamente, un altro fatto: una spedizione dalle terre Aksumite all' Egitto non poteva lasciare indifferente il territorio Meroitico, pel quale le bande abissine, scendenti per l' Atbara, dovevano passare. Che avveniva in Meroe? La grande invasione di Petronio, che sembra cogliesse i popoli del sud in un momento di grande debolezza per una nuova loro scissione in due regni, era stata seguita da una politica pacificatrice di Augusto, velata soltanto da un proposito di conquiste da parte di Nerone, il quale, poco prima della sua fine, aveva concentrate all'uopo in Alessandria le legioni germaniche: in realtà, una vasta distesa di deserti correva tra le due frontiere, e nessuno mostrava velleità di violarla. In quella terra di nessuno, più tardi, si erano venuti stabilendo, come si è detto, i Blemmyi, formando uno Stato cuscinetto. Dall'Egitto i re di Meroe continuavano a far venire, di quando in quando, artisti ed architetti pei loro monumenti, fra i quali va in prima linea rammentato il bel tempio greco-romano, dei primi secoli dell'impero ma anteriore a Diocleziano, che sorge a Naga, una delle più meridionali città del regno, a fianco di costruzioni della fine dell'età ptolemaica; qualche commercio erasi avviato; amichevoli relazioni eransi annodate, come mostrano un'iscrizione greca del principio dell'era volgare in Pselchis (Dakkeh), che parla di Harpocras, un inviato di Candace, ritornante in patria, un' iscrizione latina a Masawwarat di un anonimo che erasi recato a Roma, e un'iscrizione geroglifica nella cappella presso la piramide di Chereth a Cabuscìa, che dice di doni mandati dal « Faraone d'occidente » cioè dall'imperatore ro-

mano, e di « Cesare, il gran re della terra dell'ovest ». Ma, più che con l' Egitto, anche per ragioni geografiche ormai i rapporti di Meroe erano con Aksum. L'eco della tradizionale amicizia fra le due Corti è raccolto, attraverso i « si dice » popolari, nel romanzo « Aethiopica » attribuito a Eliodoro, vescovo di Tricca. Aduli diviene lo sbocco marittimo naturale di Meroe, che vi è congiunta da carovaniere, probabilmente una settentrionale per l'Atbara, di cui segnano tappe le rovine del tempio di Basa, a circa 16 miglia ad est di Cabuscìa, e quelle di Um-Soda, oltre 20 miglia più ad est, ove sono una stela inscritta e figure di leoni e d'arieti, ed una più meridionale per Uad ben Naga e per Naga, mentre altre carovaniere stendonsi verso l'alto Nilo Azzurro. Resti di scritture sud-arabiche documentano la presenza di commercianti d'Aksum o d'Arabia in terra di Meroe.

Politicamente e civilmente, quel regno è in continua, grande decadenza. Il re Netec-aman, che sembra essere morto verso l'anno 10 d. Cr., lo aveva ancor risollevato a un qualche splendore; costruisce o restaura pubblici edifici, con artisti che preoccupansi di conservare il carattere egiziano; nel tempio di Naga rappresenta sue vittorie, nelle quali presso cinque negri veggonsi le teste di un Greco-romano e di un Camita. Dopo, è incessante regresso. Il numero piuttosto notevole dei re che si succedono dà l'impressione d'una età d'intrighi e di contese interne, quali, del resto, veggonsi in tutti gli antichi Stati orientali non fortemente tenuti. La piramide, che doveva servir di tomba a Scerecarà figlio di Netec-aman, non è condotta a compimento; nella costruzione delle piramidi l'uso della pietra si va abbandonando, sicuro indizio di minore capacità ed abilità; dopo il re Tatenian (circa A. D. 200-220) le piramidi son tutte di mole modesta e in mattoni intonacati; le tombe sono povere.

Alla metà del secolo III, all'improvviso, è un nuovo tentativo di accostarsi a Roma. Una lunga iscrizione demotica egiziana in Filae rammenta Pasmun figlio di Paêsi, che il re Terer-amani o Aman-Terari di Meroe ha inviato « per discorrere con Cesare », e latore di doni per gl' Iddii famosi di quel luogo: è datata del 4° anno dell'imperatore Trebonio Gallo, ossia del 254 d. Cr., probabilmente l'anno in cui quel re ascese al trono. Aveva forse Aman-Terari sentito il peso dell'amicizia fra Blemmyi ed Aksumiti, ed illudevasi di poterne rompere, comunque, l'accerchiamento? Questo suo contegno influì sulla violazione del territorio meroitico, incapace a difendersi da sè stesso, violazione inevitabile nella marcia aksumita verso nord? Certo si è che dopo il Monumento Adulitano la vallata del Nilo diviene una delle mete principali dell'attività politica e militare Aksumita.

Verso la fine del secolo III l'attenzione è richiamata in special modo allo Iemen. Sul trono di Saba e Raidàn si trova Sciamir Iuhar'iš, un dei più notevoli principi dell'antica Arabia Meridionale. I suoi debbon essere stati tempi assai fortunosi. Nell'anno 281 egli porta ancora l'avito titolo di re di

Saba e dei Raidaniti; in un'iscrizione posteriore assume quello di re di Saba, dei Raidaniti, e dello Hadramaut; più tardi, è « re di Saba, dei Raidaniti, di Hadramaut e di Iamanat »: titoli che rappresentano nelle loro variazioni le tappe d'una progressiva espansione. Ora, una iscrizione del primo stadio ci svela un tratto interessantissimo delle guerre di Sciamir Iuhar'iš: per la sua importanza, va riferita per intero.

« Abî-carib Iuha ...
« di stirpe Surdud e Macbân (?), capi-
« tano di Sciamir Iuhar'iš, re di Saba
« e dei Raidaniti, figlio di Iâsir Iuhan'im
« re di Saba e dei Raidaniti, consacrò
« ad Il-maqah Tahuân signore di Awwa una statua d'argento
« e due statue d'oro, per ringraziamento che protesse
« e liberò, Il-maqah Tahuân, signore di Awwa, il dominio
« del suo servo Abî-carib dal male (?) che infierì (?) nel-
« la provincia di Marib, per l'intera durata di otto mesi.
« E tutelò Il-maqah Tahuân signore di Awwa il servo
« suo Abî-carib liberando il dominio di lui da quel
« male (?). E per ringraziamento che assistette Il-maqah
« il suo servo Abî-carib nel compimento de' suoi voti
« allorchè (i suoi soldati) fecero una spedizione ed aiutarono il
loro signore Sciamir Iu-
« har'iš re di Saba e dei Raidaniti, figlio di Iâsir Iuha-
« n'im re di Saba e dei Raidaniti, allorchè fecero una spedizione e
« fecero guerra fino a Sahartàn contro le tribù di Sahar-
« tàn e Dawa'ot e Tsahar e Harat, quando
« le combattè il loro signore Sciamir Iuhar'iš nella pia-
« nura di Ḍamad, e sconfisse(?) sovra [i monti] 'Ukwa-
« tàn in direzione del nord, sinchè le portò via
« il mare. E passarono [i suoi soldati] dietro loro, e le uccisero
« in mezzo al mare. E per ringraziamento che concesse al ser-
« vo suo che uccidesse tre uomini d'arme
« e, in secondo luogo, bottino e prigionieri e preda di cui gli fu benigno ».

Nessun dubbio può esservi che le tribù del Sahartàn qui rammentate fossero abissine, come abissine dovevan essere quelle di Dawa'ot (altro nome che pur oggi ha riscontri in Etiopia), e forse le altre di Tsahar e di Harat: ne sono prova manifesta così il nome come il modo stesso con cui cercarono sottrarsi all'incalzar del nemico. Va inoltre rilevato il denominativo con cui son designate, non *ahzāb* come nella stela della vittoria dei legittimisti, già veduta, bensì *aš'āb* « tribù », come gli Hamdàn, i Bachìl, gli Tsirwàh, ecc. dello Iemen. Questo fatto, e l'omissione del nome etnico *ḥabašāt* lascerebbero forse supporre che si trattasse di vere popolazioni del paese, anzichè di semplici guarnigioni abissine: popolazioni tuttavia, che,

per ragioni di consanguineità, tenevansi in contatto con gli Abissini di Africa, e forse riconoscevano l'alta signoria od una specie di protettorato della Corte di Aksum.

I fatti esposti nell'iscrizione appariscono sicuri, pur se l'interpretazione di qualche passo è incerta. Sciamir Iuhar'iš è in guerra con gli Habasciàt di Iemen, contro cui un suo capitano, Abî-carib, conduce le milizie. Il nome etnico, Surdud, di questo capitano può svelare la direzione dell'attacco, da sud, e forse le cause del conflitto, in attriti di tribù confinanti, se può realmente collegarsi col Uadi Surdud, a nord di Hodeida. Gli Habasciàt sono battuti una prima volta nella pianura di Damad, una seconda presso i due monti di 'Ukwatàn (che sono da ricercarsi non molto lungi dalla costa di fronte a Camaràn), e sospinti verso nord: stretti dal nemico, cercano scampo nel mare, certamente tendendo all' Africa amica, ma per mare sono ancora inseguiti, raggiunti e sconfitti.

Questi, e forse altri analoghi fatti dovettero provocare un vivo risentimento sulla costa africana ed alla Corte di Aksum. Le iscrizioni sud-arabiche non hanno ancora parlato in proposito; ma eloquente è anche il loro silenzio, poichè nella serie dei re iemeniti si ha dopo l'anno 281 una lunga interruzione, da Sciamir Iuhar'iš fino all'anno 378, in cui ritroviamo un re Malichî-Carib ed i suoi figli Abî-carib As'ad e Dàri'-amar Aiman. Nel frattempo, i re etiopi mutano il loro protocollo: al titolo antico di « re degli Aksumiti », quale appare nell' iscrizione di Decca Maharé, sostituiscono l'altro di « re di Aksum, di Himiar, di Raidàn, di Saba, di Salhén », cioè dei vari principati iemeniti, oltre che di vari popoli d'Africa: mutamento non spiegabile se non con una vittoriosa campagna e con larghe conquiste nell' Arabia meridionale.

Del resto, la politica aggressiva ed espansionista di Sciamir Iuhar'iš fa scendere in campo contro lo Iemen anche altri nemici. Dopo l'impressionante esempio di Palmira, altri capi nord-arabici sognano uno Stato poderoso. Un Mar'ulcais figlio di Amru, morto nel 328 d. Cr., proclamasi, nella sua iscrizione sepolcrale, « re di tutti gli Arabi » *maliku 'l-'Arabi kulllihã*, pur essendo un soldato di Roma; e tra le sue gesta comprende un attacco contro « Nagràn città di Sciamir ». Se, come sembra, alludesi veramente alla ben nota città del nord dello Iemen, si avrebbe, nell'incursione di Mar'ulcais (simile ad altre che vedremo più tardi, nel secolo VI, fatte dall'Arabia settentrionale contro gli Abissini dello Iemen), una riprova delle disastrose conseguenze della troppo espansionista politica del re Sciamir Iuhar'iš.

Quale re aksumita compì la nuova conquista d'oltre mare? Nel silenzio dell'epigrafia sud-arabica, cui si sposa il silenzio delle fonti greco-latine e dei testi abissini, soccorre forse la numismatica. I re d'Aksum nel secolo III incominciano a coniare monete proprie. I loro aurei sono allestiti secondo il modello romano; e non potrebbe essere altrimenti, poichè in mano di sudditi romani sono i traffici marittimi di Aduli. Si sa che nei

secoli III e IV le zecche romane alleggeriscono sempre più il peso dei loro aurei; Diocleziano conia monete sensibilmente più leggere di quelle di Caracalla; Costantino ne conia di più leggere di quelle di Diocleziano. Il primo re aksumita, di cui finora conoscansi monete, è Afilas. Ora, le sue monete per peso concordano con quelle di Diocleziano; chi è sul trono d'Aksum alla metà del secolo IV ne conia di assai leggere. Ciò consente di precisare, con sufficiente probabilità, il tempo d'Afilas. Ora, una moneta di lui in bronzo, apparentemente la più antica, di perfetto sapore romano, presenta sul diritto l'effigie reale, riprodotta secondo un tipo accentuatamente romano, e sul rovescio un albero od una spiga. Le altre monete di Afilas così al diritto come al rovescio sogliono avere una effigie. Quale il perchè della riforma monetaria? La prima moneta è imitazione di modello romano, le seconde riflettono un tipo sud-arabico. Nell'Arabia meridionale, infatti, si ebbero quattro successivi tipi principali di coniazione: i due primi, come già si è accennato, sono derivazione dalle monete ateniesi; il terzo reca una testa di personaggio sud-arabico impressa su ciascuno dei lati; il quarto è caratterizzato dalla testa di una varietà di antilope, con vari simboli religiosi. Appunto le monete del terzo tipo debbono avere inspirato l'artista che preparò i conî per le monete del secondo tipo di Afilas. Ma la sostituzione del tipo sud-arabico al tipo romano può ben difficilmente essere germogliata da un semplice capriccio: così fatte trasformazioni sogliono essere dettate da fatti storici, da considerazioni politiche. Questa dovette avvenire in rapporto alla dominazione nel Sud-Arabia. Il sovrano abissino, rinunciando a monete del tipo usato fra i commercianti frequentanti il suo paese, adottava altre di tipo più famigliare ai nuovi vassalli. La riforma sarebbe, in breve, la manifestazione iconografica del conseguito trionfo sul regno di Saba, dei Raidàn, di Himiar ecc.; e, poichè essa avviene col re Afilas, par logico ravvisare in Afilas il re vincitore. Ciò non vuol dire che tutti i re aksumiti, emettitori di monete a doppia effigie, abbiano in realtà occupato il trono che fu di Sciamir Iuhar'iš: una volta accettato, il nuovo tipo dovette conservarsi per forza di tradizione anche quando venne a cessare lo stato di fatto che ne aveva promossa l'adozione, come la tradizione e la vanagloria alla Corte d'Aksum (come spesso in corti Europee!) poterono far mantenere nel protocollo reale i titoli sud-arabici pur dopo che la signoria nell'Arabia del sud era caduta.

Afilas nelle monete assume un secondo nome, Bisidimêlê; è certamente un composto con *be'esi* « uomo », non siamo tuttavia in grado di spiegarlo. Analoghi secondi nomi son assunti da suoi successori, ma il variare del 2.° elemento esclude che possa trattarsi d'un nome di stirpe.

Re pagano che, stando alla doppia effigie sulle monete, dovette vantar diritti sull'Arabia meridionale, è Endybis, che per secondo nome ha Bisidachu. Finora se ne conoscono poche monete, alcune d'oro, ed una di argento. Il peso degli aurei, bellissimi, è di gr. 2.6, come quello dei migliori

di Afilas; la moneta d'argento differenziasi dalle consimili degli altri re sia per fattura del tondello sia per il forte, accentuato rilievo. Certamente Endybis va posto subito dopo Afilas.

Altro re pagano è Wazêb o Wazebà, anch'egli imprimente la doppia effigie sulle sue monete, ed assumente il secondo nome di Be'esê Zagalây. Di lui si hanno, finora, due sole monete, l'una d'oro e l'altra d'argento. Il peso dell'aureo, gr. 2.04, lo dimostra posteriore a quelli di Afilas e di Endybis; anche la monetina d'argento per caratteri tecnici è assai diversa ed apparisce posteriore a quella di Endybis. Caratteristica notevolissima di queste monete è l'uso d'un bell'alfabeto etiopico non vocalizzato e della lingua etiopica, mentre Afilas e Endybis avvalgonsi, nelle loro leggende nummarie, della lingua e dell'alfabeto greco.

Va tenuto cenno d'un altro re, che nelle sue monete, a doppia effigie, imprime i simboli pagani: Ousanas. Lo si potrebbe credere identico col re Ezana, di cui tra poco si dirà. A ciò fa ostacolo il secondo nome, che Ousanas assume, e che par essere Bisi Tisene; Ezana, nelle monete e nelle iscrizioni, ha quello di Be'esê Halên.

Inoltre il peso delle monete d'oro d'Ousanas accostasi a volte (gr. 2,56) a quello delle monete d'oro sinora viste, a volte invece discende (gr. 2,19) a quello delle monete d'oro d'Ezana: ciò ne conferma che esse debbono essere state emesse nel tempo tra Afilas-Endybis ed Ezana.

Endibis, Uazebà e Ousanas sembrano aver avuto regno breve. Le iscrizioni ci danno il nome di Ella 'Amidâ, padre del re Ezana, che notizie greche ci dicono aver egli pure regnato. Non è escluso che Ella 'Amidâ sia il nome reale di un dei re or accennati. Anche Ella 'Amidâ sembra non avere a lungo occupato il trono, perchè, come vedremo, morendo egli lascia il figlio ancora fanciullo.

Avremmo dunque tre o quattro re che si sarebbero succeduti nel supremo comando nel termine di circa trenta anni: la cosa non avrebbe nulla di straordinario.

A tempi di poco posteriori a quelli della conquista dello Iemen ci porta una grande stela greca di basalto nero, rinvenuta nelle rovine di Meroe. E' assai mutila. Contava quattordici linee, di cui ci rimangono le parti centrali. Il poco sorvissuto alle offese del tempo basta a mostrare in modo indubbio che Meroe fu occupata e devastata da un re Aksumita:

. . . re degli Aksu]miti e degli Omerit[i . . .
. . . . dinanzi ad] Arês contesero il . . . .
. . . . lu]i avendo egli inteso dalla . . . .
. . . e devastai le [abitazioni dei loro Dei . . .
. per il] chiuso (= il santuario) essendo passato nel .
. . . . è prodotto, altro invero . . . .
. . . . . col re fino al . . . . . .
. . le cose sacre fino a quelle che sono nella . .
. . . . ovini e fanciulli . . . . . .
. . . . . passai essi . . . . . .
. . . . alle comuni (?) case . . . . .
. . . . . favorevoli . . . . . .
. . . . bronzeo [monumento . . . . .

L'iscrizione doveva contenere il racconto della spedizione, la enumerazione del bottino, e i doni di ringraziamento agli Dei. Il tempo cui appartiene è delimitato, da una parte, dall'accenno alla soggezione degli Omeriti o Himiariti, cioè ai già esposti fatti di re Afilas, e, da un'altra, dalla menzione del Dio Arês, la quale, come vedremo, non potrebbe più incontrarsi in un'iscrizione reale abissina posteriore alla metà del secolo IV. Tra poco studieremo le iscrizioni d'un re che guidò una grande campagna sul Nilo, dalla confluenza con l'Atbara fino a sud di Khartùm: il re Ezana. E' lo stesso re che eresse la stela di Meroe? Generalmente propendesi ad ammetterlo; non è però certo. Ezana fra le città vinte non fa alcun cenno di Meroe, a meno che in questa non vogliasi scorgere la città chiamata Alwâ dall'iscrizione etiopica, il che non sarebbe punto sicuro. D'altronde, presso Meroe le soldatesche d'Ezana dovettero pur passare: l'omissione del suo nome fa pensare che già essa fosse un cumulo di rovine. Nè Ezana fa alcun cenno a precedenti sue spedizioni sul Nilo: insiste invece sullo sprezzante contegno degli occupatori di quella regione, coi quali inutilmente sollecita amichevoli intese. Per contro, che verso il Nilo gli Aksumiti si fossero spinti, probabilmente al tempo di predecessori di Ezana, risulta dal titolo, che fra gli altri quel re assume, di re dei Câsu; ed i Câsu abitavano nel grande angolo sud-est della confluenza dell'Atbara col Nilo. La stela di Meroe potrebbe quindi risalire ad uno dei predecessori immediati di Ezana: impossibile precisare a quale.

Ella Amidà sembra morisse fra il 320 ed il 325, qualche tempo dopo le operazioni di polizia che l'imperatore Costantino aveva ordinato sulla frontiera egiziana contro i Blemmyi, discendenti in rapaci fanatiche incursioni per la Tebaide, fino a Tabennisi: infatti, poco innanzi la sua morte navi romane sono catturate presso Aduli, per rappresaglia della rottura della pace fra Romani e tribù amiche degli Aksumiti, e ciò non sapremmo riferire se non a tale tentativo di contrattacco contro i Blemmyi.

Ezana, troppo giovane per governare da solo, è sottoposto ad un consiglio di reggenza. Verisimilmente, appunto in quel tempo (tutte le reggenze sogliono essere periodo di poca vigoria politica) ha fine la breve signoria nello Iemen: per fermo, essa era caduta al tempo dell'ambasceria di Teofilo Indiano, che si suol porre fra gli anni 341 e 346, e che è certamente anteriore all'anno 361. Ciò non impedisce ad Ezana di continuare ad assumere titoli reali sud-arabici, e di coniare monete a doppia effigie, sul diritto e sul rovescio.

Sui primi tempi di questo re, sulla sua fine, nulla si sa. Le iscrizioni d'Aksum lo mostrano nel pieno rigoglio della sua forza. Egli è uno dei pochi sovrani abissini che abbiano realmente impresso al suo tempo, alla storia del proprio paese il sigillo della propria personalità. Fu principe notevolissimo nei campi civile, politico-militare e religioso. Del primo e del terzo diremo poi: notiamo qui soltanto che le sue iscrizioni sono in

greco, in caratteri sud-arabici, in etiopico senza vocali ed in etiopico vocalizzato. Nel campo politico-militare la sua attività è diretta a rafforzare e ad estendere i domini settentrionali e verso la valle del Nilo.

Nelle iscrizioni assume il titolo di « re di Aksum, di Hemêr (= Himiar), di Saba, di Raidàn, di Salhén, degli Habasciàt, di Tsiamò, dei Casu e dei Begia ». I quattro nomi che seguono Aksum riferisconsi all'Arabia meridionale, e già se ne è detto. La menzione degli Habasciàt non raramente sparisce, assorbita da quella di Aksum: in un'iscrizione greca è tradotta con « Etiopi », interessantissima prima applicazione del nome d'Etiopia all'Abissinia, mentre ancora il re del Monumento Adulitano lo riferisce ad altre genti, dichiarando di aver portate le sue frontiere sino all'Etiopia, non si comprende se il regno di Meroe o se, meglio, il paese dei negri, quasi il nome valesse quanto, più tardi, l'altro di terra degli Sciangalla.

Le tre iscrizioni, che sembrano più antiche, concernono una sottomissione di sei capi Begia, che il re fa venire ad Aksum per averne l'omaggio, e cui poscia assegna un nuovo territorio perchè vi si stabiliscano e vi vivano in pace, coi bovini che egli lor dona. Una delle iscrizioni è in greco, e contiene del racconto una redazione alquanto diversa, nella forma, da quella delle altre due: queste sono l'una in caratteri etiopici senza vocali e in lingua etiopica, l'altra in caratteri sud-arabici e in un linguaggio etiopico frammisto a voci e forme sud-arabiche. Il fatto stesso che il re vuole dell'avvenimento divulgare ed eternare il ricordo non soltanto nella lingua e nell'alfabeto del paese, ma pur negli alfabeti conosciuti dagli stranieri visitanti le sue terre, dimostra l'importanza che alla sottomissione di questi Begia egli attribuisce; il curioso linguaggio coperto con l'alfabeto sud-arabico sembra prova che la lingua sabea non è più famigliare alla sua Corte, indirettamente confermando che, malgrado i titoli da lui assunti, la signoria dello Iemen gli è sfuggita; l'essere stata affidata l'impresa a due fratelli del re, che si è già avvertito essere salito giovanetto al trono, fratelli probabilmente più giovani di lui, fa credere che le cose siansi svolte non pochi anni dopo la morte del re Ella Amidà.

Si darà qui la versione del testo etiopico, completandolo, nelle lacune, con l'aiuto degli altri due:

linea 1) Ezanà, re di Aksum e di Himiar e Casu
2) e Saba e Habasciàt e Raidàn e Salhén e Tsia-
3) mò e Bega, re dei re, figlio di Mahrem che non è
4) vinto dal nemico. Essendosi ribellato il popolo dei Bega, inviammo
5) i nostri fratelli Scia'azàn e Hadefa per combatterli. Arri-
6) vati nel paese, si sottomisero sei re con le tribù lo-
7) ro. Essendosi essi sottomessi, [i miei fratelli] li fecero migrare coi loro figli, con le loro donne,
8) con le loro tribù, e con le loro bestie, essendo il numero degli uomini dei sei re
9) 4.400; [ed i bovini 3.112, e]
10) gli ovini [6.224, e le bestie da carico . . .]
11) . . . e nutrendoli dal giorno della loro uscita dal loro paese,

12) giornalmente con pani di *'alas* [in numero di 22.000], e [con carne che loro]
13) bastasse, mentre lor fornivano da bere birra e vino [in modo da saziarli], per quattro mesi. E
14) arrivati ad Aksum presso noi, avendoli noi rivestiti con tutta
15) la lor gente, e avendo noi adornati i re con decorazioni, li mandammo con onore
16) in un paese chiamato Dauala Bai[ràn]. E statuimmo che li nutrissero colà, ed asse-
17) gnammo a ciascun re 4190 [bovini, il che fa]
18) per i sei re 25.140 [bovini]. E dedicammo que-
19) sto a Mahrem che ci generò: una statua d'oro, e una d'argento,
20) e tre di bronzo. E scrivemmo questo scritto, e lo mettemmo a posto, e lo dedi-
21) cammo ad Astar e a Meder e a Mahrem che ci generò. E se qualcuno danneg-
21) giasse quello che consacrammo, lo forasse o lo rovesciasse, muoia egli; e la sua stirpe ed i suoi figli dal pae-
23) se sieno schiantati via! E se invece lo onora, sia benedetto! E, come noi lo abbiamo messo a posto, [questo monumento]
24) sia di notizia per noi e per la città nostra, in eterno.
25) E dedicammo a Mahrem un luogo recinto e un vasto campo.

Nel testo greco, ove appare un solo Iddio, Arês, che si sostituisce a Mahrem, la terra assegnata ai capi, o « basilischi », regoli, è detta Matlià: denominazione tuttora avvolta nel mistero, come l'altra equivalente di Dawala Bairàn « territorio, confine di Bairàn ».

Senza dubbio al re Ezanà appartiene la seguente iscrizione, mutila del principio e della fine, in caratteri etiopici vocalizzati. Concerne una spedizione contro gli Aguêzât, popolo che non dubito sia da collocarsi a nord della vera Abissinia, perchè le salmerie dell'esercito aksumita sono trasportate a dorso di camello. Qui appariscono confinanti con gli Atâgau; e poichè nel monumento Adulitano gli Atagau sono enumerati fra gli Tziamà, che uno scolio di Cosma avverte essere « oltre il Nilo » (= Teccazé), ed il Semién, sembra sommamente probabile che Aguêzât ed Atâgau sieno da cercarsi nelle contrade fra Teccazé ed Atbara. Se al v. 25 si potesse con maggior sicurezza intendere Adiabò per Adebò, si avrebbe un sicuro punto di riferimento. Nel testo di questa e delle seguenti iscrizioni le parentesi quadre racchiudono parole aggiunte dagl'interpreti del testo, onde ovviare a lacune per rotture o per essere le lettere omai illeggibili.

1) [Ezanà, figlio di Ella Amidà, Beesé Halén, re di Ak-]
2) [sum, e di Hemêr, e di Raidàn, e di Saba, e di Salhén, e]
3) [di Tsiamò], e dei Begia, e dei Casu, re [dei re, fi-]
4) glio di Mahrem, che non è vinto dal nemico. Combatterono [gli Aguezàt]
5) ed essendo essi giunti ad Angabò, ivi ci trovò Abba'alche'ò re degli A-[guezà-]
6) [t] col suo popolo, ed apportò i donativi. Essendo noi giunti in 'Alyà (?), luogo di pernottamento nei [con-]
7) fini di Atâgau, facemmo sostare i camelli, le bestie da soma, gli uomini e le donne e
8) le provvigioni per giorni 20. Al terzo giorno dal nostro arrivo, [avendo veduto]
9) la perfidia del [re], spogliammo gli Aguezàt che erano venuti con Abba-'a[lche'ò]
10) re degli Aguezàt; e quelli che avevamo spogliati riducemmo in servitù e ponemmo in ceppi; ed

11) Abba'a[lche'ò] re degli Aguezàt lasciammo nudo, lo mettemmo in
12) ceppi col portatore del suo trono. Indi comandamme ai [Sar-]
13) uè Mahazà ed ai re (= capitani) delle milizie di andare e passar il gior-
14) no, di andare e passare la notte. Indi [i capi?] mandarono i Sarué Ma-
15) hazà ed i Sarué Metin; e seguirono essi stessi; e comandarono
16) che andassero a combattere gli Aguezàt. E andarono al luogo di riunione
17) ...e giunsero (?) ad 'Asalà (?), e giunsero (?) a Ereg, e...
18) ...Ereg, che trovarono, ed uscirono pel declivio di 'Atsal e...
19) ...fiume di Nadu (?), uccisero quanti trovarono. Di là giunsero
20) ai confini di Agadà mentre uccidevano, facevano bottino, e riducevano
21) in servitù. Ed ancora inviarono i Sarué Dachén, e li seguirono, e
22) lor comandarono di recarsi in Se'ezòt (?), e dall'orien[te, mentre]
23) se ne andavano a Tabenià, e scendevano, in quelli che scendevano
24) s'imbatterono le tre milizie Dachén, e Harà, e
25) Metin nell'Adebò. E poscia inviarono i Sarué Harà,
26) e li seguirono, e comandarono che andassero per Zawa.t. E po-
27) scia per la terza volta inviarono i Sarué Dachén, e li se-
guirono, e comandarono che andassero
28) per Hatsabò. E [quei soldati] uscivano pel declivio (= per il passo) di
Tutehò, e scendevano
29) ...ai corsi d'acqua, e pervenivano a Lauà, e scendevano a Ba'asià (?), e...
30) ....uniti sorsero da Hezabà, e pernottarono in...
31) .....e andarono, e sostarono la notte Ed all'alba uccisero gli [Aguezàt]
32) ...seguirono sino allo sbocco della discesa (?) Macarò. E andarono i tre
33) [corpi di milizie] .... vagò con loro con
34) ..... fiume con i Falhà (?) e Tserà (?)...

Le ultime tre linee sono troppo poco leggibili, per trarne un senso.

I Mahazà, Metin, Dachèn o Daquén, gli Harà qui rammentati, al pari degli Halén, dei Lachèn (identici coi Dachèn?), e i Sabaràt che troveremo tra poco, sono corpi di milizie, *sarwē* pl. *sarawit*. Non altro sembra fossero i Falhà e gli Tserà, che ritroveremo in altra iscrizione. Notevole è il titolo *nagast*, plurale di *nagāsi*, dato ai capi delle milizie; verisimilmente essi erano anche i capi delle maggiori unità politiche del regno, onde i nomi delle loro milizie possono essere stati anche nomi etnici e di provincie. La cosa apparisce singolarmente probabile per gli Tserà (*serā'*): il nome rimane a un distretto del Tigré orientale, a nord di Macallé. Lo è pure per i Metin, che or ora vedremo apparire come popolo.

Verisimilmente posteriore per data alla precedente è un'altra iscrizione, per quanto redatta in caratteri sud-arabici ma in lingua etiopica: gli Aguezàt, infatti, vi appariscono interamente sottomessi e pacificati. La menzione di costoro e del Samén attesta trattarsi d'un'altra spedizione nelle regioni del nord-ovest, dalle quali il re rientra in Aksum per il Semién, che probabilmente affronta da nord o da ovest. Va rilevata anche la presenza d'un popolo chiamato M-t-t (Matat? Matit? il testo, come sempre in sud-arabico, non porta vocali), che rammenta un popolo d'analogo nome nell'iscrizione di Horsietef ed in Plinio. Ecco ora l'iscrizione, la cui traduzione lascia qua e là incertezze.

[Ezana...]
1) figlio di Ella Amidà, Be'esé Halen (?), re di Ak-
2) sum, e di Himiar, e di Raidàn, e di Saba,
3) e di Salhén, e di Tsiamò, e dei Begia, e dei

4) Casu, re dei re, figlio di Mahrem che non è vin-
5) to dal nemico. Sorse per regolare e per disciplinare il paese.
6) Chi prestava obbedienza salvavasi; e chi si rifiutava, [egli] lo uc-
7) cideva. E giunse a 'Elabahà (?), ed ivi vennero [nel suo campo] i donativi del re
8) degli Aguezàt, Sausauàt (?), insieme con le sue genti; egli impose leggi
9) e furono regolati. Lo rimandò che ritornasse al paese suo. E
10) giunse a Fantsahàt (?); ed ivi vennero i donativi del re
11) di Gabazà (?), Sabalà (?), insieme con le sue genti: egli impose leggi,
12) e furono regolati. Lo rimandò che ritornasse al paese. E
13) giunse in Hamasciâ; ed ivi giunsero le tribù dei Metìn
14) tutti. Egli impose leggi, e furono regolate. Le rimandò che ritor-
15) nassero al paese. Egli preparò la strada, e fece ...
16) ..e promise sicurtà, ricevendo lungo il percorso di quelle contrade gli omaggi
17) dei loro doni, e, insieme, il mantenimento degli uomini e delle donne.
18) E provvide di vettovaglie i quattro corpi di milizie durante la guerra,
19) in ogni luogo di pernottamento: essendo arrivato, li provvide a causa della moltitudine
20. dei nemici della contrada. Ed ivi uccise. E perirono per le cam-
21) pagne (?). Avendo (ciò) compiuto, giunse a .maua (?), e impose leggi. E giun-
22) se ai Matit. Ivi uccise. E cessarono i Mati-
23) -t dalle ostilità (?), e prestarono giuramento le loro tribù, e
24) dettero i loro donativi. E giunse (?) al Samén, per regolare le tri-
25) bù (?), e dette legge a [quei capi], e li mandò a dar leggi nel
26) loro paese. Di là passò a guado i corsi d'acqua. E venne
27) .lm (?) re di Uailacà (?), e disse: Vieni alle (?) tribù
28) nostre, e coi nostri *darbanayāt* (?), dacci leggi tu.
29) . . . . . li facemmo regnare per noi . . . .
30) . . . . . e se tu . . . . .
31) . . . . . e fu il suo nome . . . . .
32) . . . . . il *dag'ā*. E dicemmo a lui . . .

Seguono, nella pietra pervenutaci, altre sei righe dalle quali nessun costrutto può ricavarsi, essendo sparite quasi tutte le lettere. E manca la fine, che senza dubbio concerneva la consueta dedica d'un monumento commemorativo e di ringraziamento a Mahrem.

L'iscrizione or riferita è notevole per la forma delle sue lettere, le quali, scostandosi assai dai tipi in uso nell'Arabia meridionale, ci si presentano sovraccariche di triangoletti e trattini ornamentali, in modo da alterare interamente il carattere dello scritto, e da renderne non sempre agevole la lettura. Siffatto abuso d' ornamentazioni per una parte sembra confermare che ormai delle cose sud-arabiche avevasi soltanto una riflessa conoscenza in Aksum; per un'altra, rammenta da vicino un grande frammento d'iscrizione incisa sovra un grosso masso giacente nel mezzo del letto del torrente Obel, frontiera tra gli alpestri distretti d'Arresa e di Cohain nell'Eritrea, in luogo detto appunto Tsehùf Emnì « Pietra scritta ». La furia delle acque estive ha molto rovinato il documento, di cui non ancora abbiamo copia che consenta di tentarne l'interpretazione; le poche parole, che sembrano potersi leggere nelle imperfette copie a nostra disposizione, danno a vedere che trattasi del racconto d'una spedizione bellica.

Un'altra iscrizione aksumita narra di una spedizione punitiva contro le quattro tribù dei Sa'ané, degli Tsauanté, dei Ghemà e degli Zahtan, che sembra formassero un popolo detto Tsaranè: il nome del capoluogo è stato

letto Adan, Afan, ma è lettura incerta perchè in ambi i passi ove esso ricorre non sono più se non le iniziali *'a* e la finale *n*. Il fatto che la spedizione è provocata dal massacro d'una carovana commerciale fa pensare che ancora nel nord fosse il teatro delle operazioni. Sadò è un campo a est d'Aksum.

1) [E]zanà figlio di Ella Amidà, Be'esé
2) [Ha]lén, re di Aksum, e di Himiar,
3) e di Raidàn, e di Saba, e di Sal-
4) hén, e di Tsiamò, e dei Begia, e dei Casu,
5) figlio di Mahrem, che non è vinto dal
6) nemico. Combatterono gli Tsaranê, il cui regno è A-
7) [fà]n, quando ribellaronsi a noi, e massacrarono una carovana
8) commerciale. Indi facemmo ad essi guerra. Dapprima (oppure: Da Chedà, o da Meqadà,
9) mandammo le milizie, i Sarué Mahazà e
10) i Sarué Daquén e i Sarué Harà; noi stes-
11) si seguimmo, e pernottammo allo sbocco della di-
12) scesa (?) Alaha (Alà?). E mandammo fuori le milizie
13) nostre. Uccisero il (nemico), lo depredarono, e lo ridussero
14) in schiavitù. Uccidemmo i Sa'ané e gli Tsauanté
15) e i Ghemà e gli Zahtan, quattro tri-
16) bù, e catturammo Alità con due
17) suoi figli. L'uccisione della gente di A[fà]n fu
18) di 503 uomini, e di 202 donne, in tutto 705.
19) Il bottino di uomini e donne . . . fu di
20) uomini 40, e donne e ragazzi 165, e (in tutto)
21) fu di 205. Il bottino di bovini 31.900
22) 57, di bestie da soma 827. E (il re) ri-
23) tornò in sicurtà con le sue genti,
24) e piantò un trono qui, in Sadò, e
25) lo affidò alla protezione di Astar, e di Behê-
26) r, e di Meder. Se qualcuno lo demolisse o
27) lo strappasse via, che egli ed il suo paese e la sua stirpe
28) sieno svelti ed abbattuti via dal suo paese,
29) sia distrutto! Ed apportò (il re) in ringraziamento a Mah-
30) rem, che lo aveva generato, 100 bovini e 50 schiavi.

L'ultima iscrizione aksumita di Ezanà, la più recente per data, la più lunga pel testo, è anche la più interessante. E' in caratteri etiopici vocalizzati. La pietra su cui è incisa doveva essere il dorso d'un trono.

Trattasi di un poderoso complesso d'operazioni militari, che per buona parte svolgonsi lungo il fiume Sêdâ, o Sid , navigabile, e presso cui è Alua: indubbiamente il Nilo. Gli avversari sono i Noba. Questi appariscono così per la prima volta nella storia di quelle regioni.

Allo stato delle cose, per difetto di documenti, non sembra possibile precisare con sicurezza il quadro entro cui svolgonsi gli avvenimenti. Strabone, citando Eratostene, parla dei Nuba « grande popolo nella Libia, sulla sinistra del Nilo, incominciando da Meroe fino al gomito del Nilo, non sottoposti agli Etiopi, ma divisi fra loro in vari regni »; Tolomeo menziona i « Nuba occidentali degli Aualiti », indicazione oscurissima, verisimilmente errata nel secondo nome; Agathamero, un suo compendiatore, del 3° secolo, parla dei Nuba sulle due sponde del fiume. Indipendentemente da questi Nuba meridionali, fonti greche ci parlano di Nuba stabiliti nei

pressi dell'oasi di Kharga, ai quali Diocleziano consegna il territorio da lui sgomberato, fra Hiera Sykaminos e File, onde formare con essi una specie di baluardo contro i Blemmyi, le cui incursioni nella Tebaide divenivano sempre più preoccupanti. Si direbbe che, caduta Meroe, imbaldanziti dalle fortune dei loro rami settentrionali, i Nuba dal natio Cordofàn abbiano sciamato anche sulla destra del Nilo, irrompendo fra le genti già soggette a Meroe e fra quelle delle province occidentali aksumite. Più tardi — quando, non sappiamo: certamente non oltre i principi del VI secolo — un nuovo regno si sarà formato sul Nilo, con capitale in Soba, qualche decina di chilometri a SE di Khartùm: gli Arabi lo chiameranno Alwah, gli Abissini invece Sobà-Nobà, e tale denominazione potrebbe rispecchiarne le origini.

L'iscrizione, che fra poco riferiremo, parla di « Noba rossi » e, almeno se è rettamente intesa, di « negri che combattono gli uomini rossi ». Non siamo in grado di comprendere bene tali frasi. Dividevansi forse i Noba in rossi e neri, come oggi abbiamo in Eritrea Maria rossi e Maria neri, o come in Dancalia sono le tribù degli Adohian Mara e degli Asahian Mara « uomini bianchi » e « uomini rossi »? e quale la portata etnica, geografica, politica della divisione? Gli « uomini rossi » sono forse i Cusciti etiopici contrapposti ai negri del Cordofàn? non sappiamo.

Si direbbe che vengano contrapposti i Nubà Neri, contro i quali Ezana combatte, ai Nuba Rossi, signori di regioni più settentrionali, sul Nilo.

Dei popoli, che in questa stela per la prima volta affacciansi alla storia, i Mangurtò non sono altrimenti noti. Gli Hasa dimorano nella vallata del Barca, e rappresentano — secondo ogni verisimiglianza — un antico fondo Begia, influenzato linguisticamente dai Semiti: sono oggi la classe vassalla dei Beni Amer. Anche le città ed i villaggi, all'infuori di Aluà, che identifico con Soba, e di Daro, che è rammentata da autori classici, ci restano ignoti, sebbene non pochi centri di cospicue rovine sieno stati segnalati tra la foce dell'Atbara e quella del Nilo Azzurro.

Ecco ora il testo:

1) Per la possanza del Signore del cielo, che è in cielo e in terra, vincitore di ognuno che sia! E-
2) zanà, figlio di Ella Amidà, Be'esé Halén, re di Aksum e di Heme-
3) r e di Raidàn e di Saba e di Salhén e di Tsiamò e dei Begia e
4) dei Casu, re dei re, figlio d'Ella Amidà, che non è vinto dal nemico.
5) Per la possanza del Signore del cielo, il quale mi dette (favori), Signore che per l'eternità
6) regna, che non è vinto dal nemico: che dinanzi a me non stia il nemico e dietro me
7) non segua il nemico! Per la possanza del Signore di tutto! Feci guerra ai Noba, allorquando diportaronsi nemicamente
8) le tribù dei Noba; allorquando inorgoglironsi, e dissero « a lui non spetta (il comando) dal Taccazé (in poi) ». Le tri-
9) bù dei Noba oppressero le tribù dei Mangurtò e degli Hasa e dei Baria, e i neri
10) gli uomini rossi combatterono, e infransero una seconda e una terza volta il loro giuramento, e senza

11) riguardo uccidevano i loro vicini ed i nostri messi ed i nostri ambasciatori che avevo
12) mandato a loro affinchè li ascoltassero: fecero loro violenza, e saccheggiarono i loro beni, e rubarono
13) le loro armi, allorchè, avendo io mandato messi, non mi ascoltarono e opposero rifiuti a smettere, e lanciarono insulti,
14) e andarono oltre. Dopo ciò mossi guerra a loro. Sorsi per la possanza del Signore
15) della terra e uccisi al Teccazé, sulla sponda di Chemalché. Indi fuggirono e
16) non si trattennero fermi. Inseguii i fuggiaschi per 23 giorni, men-
17) tre li andavo uccidendo e catturando e predando ovunque sostassi, mentre prigionieri e
18) bottino adducevano le mie genti uscite in razzia, mentre incendiavo i loro villaggi
19) di muratura e di paglia, e mettevano a sacco i loro cereali, il loro bronzo, il loro ferro e il loro ra-
20) me, e distruggevano le figure (?) delle loro case e i depositi di cereali e di cotone, e li
21) gettavano nel fiume Sedà: molti furono che morirono nell'acqua, senza che
22) se ne sappia il numero; e mentre affondavano le loro navi, essendo esse ri-
23) piene di gente, donne e uomini. Ridussi in schiavitù due preposti che
24) erano venuti come spie, cavalcando camelli, e i cui nomi erano
25) Iesacà dell'uno, Butalé dell'altro, e un Angabenãwi (= straniero?) di alto grado. I preposti che morirono
26) furono uno Danoco, un altro Dagalé, un altro Anaco, un altro Hauaré, un altro Carcarà. Un loro sacerdote, (i soldati) lo fe-
27) rirono e gli rapirono vasi d'argento e una scatola d'oro. I preposti che
28) morirono furono 5, il sacerdote 1. E giunsi ai Casu uccidendoli e riducendoli in servitù, alla
29) confluenza dei fiumi Sidà e Teccazé. All'indomani del mio arrivo inviai
30) lungo il fiume (?) i Sarué Mahazà e i Sarué Harà e i Damaua (?) e i Falhà e gli Tserà'
31) sù per il Sidà alle città di muratura e di paglia. I nomi delle loro città
32) in muratura sono Aluà una, e Daro un'altra. Uccisero, fecero schiavi e gettarono nella
33) acqua, e salvi rientrarono avendo sgominato i loro nemici e avendo vinto per la possanza del Si-
34) gnore della Terra. Di colà inviai i Sarué Halén e i Sarué Lachén e i
35) Sarué Sabaràt e i Falhà e gli Tserà' giù per il Sidà, ai villaggi dei Noba in
36) paglia 4, Negùs 1: città in muratura dei Casu che i Noba avevano prese, Tabitò una,
37) Fertoti un'altra. E pervenni sino ai confini dei Noba rossi. E salve rientrarono le
38) mie genti, avendo fatto schiavi e ucciso e fatto bottino, per la possanza del Signore del cie-
39) lo. E piantai un trono alla confluenza dei fiumi Sidà e
40) Teccazé, di fronte alla città in muratura che trovasi in questa penisola. Ciò che mi dette il Si-
41) gnore del cielo: prigionieri maschi 214, femmine 415, in tutto 629.
42) Uccisione degli uomini 602, uccisione delle donne e dei ragazzi 156, in tutto 7-
43) 58. Prigionieri ed uccisi: 1387. Il bottino di bovini 10.500-
44) 60, e di ovini 51.050. Ed innalzai il trono quì, in Sadò, per la pos-
45) sanza del Signore del cielo, che mi assistette e mi dette il regno. Il Si-
46) gnore del cielo rafforzi il mio regno, e, come oggi vinse per me i miei nemici,
47) vinca per me ovunque io vada, siccome oggi vinse per me, e mi rese sottoposti i ne-
48) mici miei, in giustizia e dirittura, mentre non opprimo i popoli. Ed affidam-
49) mo questo trono, che eressi, alla tutela del Signore del cielo che mi ha fatto regnare, e che
50) sorregge la terra (oppure: ed alla terra che lo regge). Se qualcuno lo svella, lo danneggi o lo distrugga, egli e
51) la sua stirpe sieno strappati via e svelti dal paese! sia strappato via! Ed innalzai questo tro-
52) no per la possanza del Signore del cielo.

Chiunque abbia con qualche attenzione letto il documento che precede, non può non essere rimasto colpito dalla sua profonda differenza nei riguardi religiosi da quelli prima riferiti. Come sotto l'aspetto militare, come nella parte artistica e monumentale, così — ed anzi molto più — sotto l'aspetto religioso il re Ezana occupa nella storia un posto specialissimo. Ciò ne porta a considerare il movimento religioso nel reame di Aksum.

CAPITOLO VI.

LE RELIGIONI NEL REAME D'AKSUM ED IL CRISTIANESIMO

I Sud-Arabi, passando in Africa, vi avevano portata la loro religione, fondata sul culto della divina triade, il Dio Luna, la Dea Sole e l'Astro del Mattino. Tale ordine d'idee riflettesi nelle iscrizioni di Iehà: Sin, che a torto si affermò divinità speciale dell'Hadramòt importata di recente dalla Babilonia, mentre apparisce anche in iscrizioni tamudene e safaitiche; la Dea Sole nella forma Dhàt-Ba'dàn o in quella Nauràu; Astar.

Col tempo, il culto delle varie divinità, localizzandosi, trasformasi e si altera; nè sempre è possibile seguire il processo di sostituzione delle une alle altre. Il Monumento Adulitano menziona la triade Zeus, Ares e Poseidon: il confronto coi monumenti aksumiti di Ezana lascia scorgere in Zeus il Dio Astar, che, in realtà, era la divinità per eccellenza, tanto che nella versione etiopica del Libro di Sirach, fatta da cristiani, la voce *'astar* è addirittura usata col valore di « Dio ». Sembra che anche il carattere di Astar si modificasse: se nel nome amharico del pianeta Venere *astar-bošāš* sembra trasparire il primitivo aspetto di questa divinità (per affermarlo con sicurezza, dovrebbesi chiarire il vero senso di *bošāš*), in lingua tigré invece (e dal tigré è passato al bileno) *astèr* è il cielo. Poseidon è la divinità del mare, il cui culto era forse localizzato in Aduli. Nelle iscrizioni di Ezana si ha la triade Astar, Meder e Mahrem: la redazione sud-arabica della stela della sottomissione dei Begia sostituisce Meder con Behêr; la stela della guerra contro gli Tsaranè menziona Astar, Behêr, Meder e Mahrem. Quest'ultimo è il Dio della stirpe regale, probabilmente in origine il Dio di qualche locale santuario, d'una ristretta comunità, che a mano a mano deve aver preso il posto del Figlio nella triade, portando Astar a quello del Padre. Meder « terra » è senza dubbio una divinità femminile, la Terra madre: ne sono probatorie tracce il singolare nome etiopico per « uomo » *eguāla ema heyāw* « figlio della Madre di ciò che è vivo », l'uso grammaticale ed il considerarsi la terra come femmina in leggende

tuttora viventi, che le riconoscono un carattere sopra-naturale. E' curiosa tale sostituzione della Dea Terra alla Dea Sole; dell'antica esistenza di questa sono forse traccia il genere femminino, che alla voce « sole » può assegnarsi in etiopico, e il nome d'un antico re d'Aksum, leggendario, *Uarada tsahài* « è disceso il Sole », nel quale, però, « Sole » è al genere mascolino. Ma ciò che più imbarazza è la scissione fra Meder « terra » e Behêr « regione, paese: terra ». Si è pensato che la prima fosse la divinità della terra in genere, la seconda quella della regione in specie; ma ciò non soddisfa. Si è anche supposto che Behêr fosse, in realtà, la divinità del mare invocata nel Monumento Adulitano, Poseidon, in etiopico *bâhr;* ma la lettura *behêr* sembra sicura nella stela degli Tsaranè, ed ha conferma nel nome divino *egzi'a-behêr,* di cui si dirà fra breve. Allo stato delle cose, può ammettersi che Behêr e Meder costituissero essenzialmente una divinità unica, adorata in forma diversa in luoghi diversi, forme che la pietà del re Ezana invoca congiunte, come congiunti trovansi invocati in Arabia, in una stessa iscrizione, i vari Athtar dei vari santuari.

L'intervento della Dea Terra trasforma completamente l'aspetto della triade divina, dianzi di carattere interamente siderale. E va anche notata l'eliminazione del Dio Luna, che nel pantheon sabeo aveva il posto di onore. Non è da escludersi che come divinità lunare fosse considerato Mahrem; ciò, per altro, non ha alcun appoggio nel testo, e non è conforme neppure al nuovo carattere della triade: dal Cielo e dalla Terra attendesi prole più vicina alla razza umana. Il culto lunare ha però larghe ed evidenti tracce sino ad oggi, in usi e riti di popolazioni eritree.

Oltre alla triade Astar (Cielo) — Terra — Dio della stirpe regale, doveva venerarsi una pleiade di divinità minori, quali importate dall'Arabia Meridionale, quali formatesi localmente. Fra le prime vanno menzionati 'Am, la divinità dei Catabani, che sembra sopravvivere in 'Auda-'amat, nome d'un leggendario re d'Aksum, e Gad, la Dea della Fortuna, la greca Tychê, comunissima in Siria, adorata a Palmira, che apparisce in qualche iscrizione sabea, e cui sembrano alludere talune sopravvivenze abissine. Aggiungasi la serie infinita dei genî delle acque etc.

Ma, quando gli Dei sud-arabici vennero in Africa, essi vi si trovarono a contatto con gli Dei delle popolazioni aborigene. Come apparisce da quanto a suo tempo si è esposto, a parte la quistione della triade divina, molti erano i punti di contatto, anche se le forme dei riti e le credenze presso i Cusciti rivestivansi di maggiore rozzezza: la venerazione dei genî delle acque, degli alberi, dei massi e, certamente, una grande quantità di superstizioni grossolane erano comuni, inspirazioni di identici stati d'animo. Non è concepibile che le credenze religiose della grande massa non restassero, nel corso dei secoli, senza influsso sul piccolo numero dei dominatori, che viveva frammisto con quella, ne traeva le sue donne, lentamente amalgamavasi, anche nei riguardi etnici, con essa. Il passaggio

di Astar da divinità della stella Venere a divinità del cielo non deve essere stato se non la manifestazione tangibile della confusione della più venerata divinità dei Semiti con la maggior divinità dei Cusciti, che era appunto il cielo.

Altra confusione, per esempio, dev'essere avvenuta nel culto dell'avvoltoio, che trovasi presso i Sud-Arabi (a parte la menzione che ne fanno le iscrizioni sabee, il Talmud indica appunto nell'avoltoio, *nasr*, la divinità araba per eccellenza) e che, in una od altra forma, è diffuso tra i Cusciti d'Etiopia. Altra dev'essere ancora avvenuta nel culto del serpente. E' caratteristico che le tradizioni abissine additino il culto del serpente come il più antico del paese; e ne abbiamo accennate le sopravvivenze fra gli Agau ed i Galla. Probabilmente è una concezione camitica primitiva; apparisce presso gli Egiziani fin dal tempo in cui furono redatti i testi delle piramidi. Ma esso è anche presso i Sud-Arabi, come attestano le raffigurazioni che ce ne sono giunte, e presso i Semiti del nord, che, in qualche culto siriaco, ne danno un certo sviluppo. Non casualmente troviamo il serpente rappresentato su monumenti dell'età aksumita, non pur sulle rocce presso monte Edit, ma (ciò che è strano) persino nelle ornamentazioni della chiesa di Toconda.

Non vuolsi con ciò dire che, alla fine, una unica religione si estendesse per tutto il reame. Nelle campagne, lungi dai centri principali di popolamento le vecchie credenze cuscitiche perdurarono, talfiata sino a tempi recentissimi. Ma le credenze semitiche non poterono sottrarsi all'influsso di quelle (sia pure influenzandole, talora, a loro volta), così discostandosi dallo schietto tipo sud-arabico, e dando luogo a una religione alquanto diversa.

Il reame d'Aksum ha porti sul mare, ha relazioni commerciali con l'Arabia e con l'Egitto greco-romano: non è quindi, nei riguardi religiosi, un circolo chiuso; è aperto invece ad influssi esterni.

Vuole la tradizione abissina che, prima d'essere stata cristiana, l'Etiopia fosse pagana o professasse la religione giudaica. Una notevole antichità del giudaismo dell'Etiopia fu, a lungo, considerata con grande scetticismo. Ma un attento studio, delle voci straniere passate in etiopico, e adottate sin dai primi tempi dal cristianesimo, ci mette di fronte a vocaboli che in modo indubbio sono entrati nell'etiopico direttamente dall'ebraico, quali *gahannam* «inferno», *ṭā'ot* «idolo», *fesh* «Pasqua», *aṭhara* «purificare», *meswāt* «elemosina», oltre ad alcune non di carattere religioso, come forse *ma'fart* «specie di veste», e prescindendo da altre, la cui origine non chiara apparisce se ebraica o siriaca. Con minor fondamento si è visto un influsso giudaico in taluni tratti dell'Abissinia cristiana, per esempio nel concetto dell'impurità rituale di persone che durante il giorno

abbiano avuto sessuali rapporti, anche se legittimi, e nella consuetudine antica di sposare la cognata rimasta vedova; infatti, il primo risponde ad analoghi concetti sud-arabici, che traspariscono dalle iscrizioni di purificazione, ed il secondo è pagano avanzo del concetto fondamentale del vincolo matrimoniale, patto fra due stirpi più che rapporto fra individui. Altri apparenti influssi giudaici spiegansi con l'adozione del Vecchio Testamento; altri, effettivi, sono d'età più tarda. Rimane, per altro, il quesito delle voci ebraiche adottate dagli Abissini e dai cristiani.

E' verisimile che realmente in Etiopia sieno esistiti nuclei giudaici prima che il paese passasse al cristianesimo. Lo Iemen (meglio se ne dirà fra breve) contava numerose colonie giudaiche, divenute sempre più forti ed influenti; non meno ricche e numerose erano quelle dello Hegiàz. Nulla è più facile che questi commercianti avessero loro rappresentanze nei centri più frequentati d'Etiopia; e che intorno a siffatti nuclei giudaici, indubbiamente operosi e ricchi, si venissero formando colonie d' interessati e di proseliti. Da loro i cristiani avrebbero prese a prestito parole cultuali, e, come gli Abissini in genere, anche parole commerciali.

Che, in ogni caso, il giudaismo sia antico in Etiopia, è dimostrato in modo positivo dall'esistenza di tribù a lingua agau, a religione giudaica, nel nord-ovest del paese. Appunto dai nuclei giudaici or mentovati esse avrebbero avuto la loro religione: sotto la pressione del fanatismo cristiano, eccitato da ancor imprecisati avvenimenti, non oltre il secolo VII o gl'inizî del secolo VIII, tali nuclei sarebbero stati banditi dal regno e costretti a migrare verso le aspre montagne d'oltre Teccazé, troppo dura contrada per essere stata originaria sede liberamente scelta; di là, si sarebbero sparsi verso occidente fino al Quara, che per ignote ragioni ne sarebbe divenuto il maggior centro; si sarebbero assimilati agli Agau del luogo; la loro religione, divenendo una caratteristica politica ed etnica, avrebbe da ciò stesso tratta la forza per mantenersi nei secoli. Mi affretto ad avvertire che altri spiega altrimenti l'origine di questi Giudei. Un tempo, li si supponeva discendenza di prigionieri trasportati nel secolo VI dallo Iemen in Etiopia, dopo avvenimenti che tra breve si studieranno. Altri li pensa derivati dalle colonie militari giudaiche, che nel secolo VI innanzi Cristo avevano la difesa delle frontiere egiziane di File e di Elefantina: però dai documenti pervenutici tali colonie egiziane risultano professare un giudaismo differente da quello abissino, che, per quanto corrotto, conserva un carattere gerosolimitano, da J. Halévy rilevato, nella credenza nell'ispirazione di tutti i libri del canone biblico giudaico, nella calda venerazione dei profeti, nella santità esclusiva di Sion e del suo tempio, nei digiuni annuali commemorativi della distruzione di questo, nella speranza della sua restaurazione. Il nome dei Giudei d'Abissinia è Falascià, semplice traduzione, con voce propria delle lingue sud-arabica ed etiopica, del nome degli Ebrei dopo l'esilio, *ha-Gôlah* « esiliato, emigrato ».

Il ragionamento ci ha portati lontano. Secondo la nostra ricostruzione, ai principî del secolo III esistevano soltanto nuclei giudaici qua e là sparsi, segnatamente in Aduli, in Aksum, nei maggiori centri mercantili. Torniamo al secolo III.

Non differentemente dal giudaismo, in principio, deve essere apparso il cristianesimo in Etiopia. Le origini ne vanno senza dubbio ricercate nelle colonie commercianti greco-egiziane, che erano in Aduli e negli altri maggiori centri mercantili del regno. E' noto quale profondo influsso le persecuzioni di Diocleziano esercitassero in Egitto a favore della religione perseguitata, che, ristretta all' inizio di esse a poco, piccolo numero di seguaci, erasi al loro cessare generalizzata, fors'anco per un certo atteggiamento di locale opposizione all' autorità politica romana. Ed è più che naturale che fra coloro, che i traffici attiravano nelle contrade meridionali del Mar Rosso, fosser compresi pure dei cristiani.

Gli Atti degli Apostoli narrano di un eunuco della regina Candace, che introdusse il cristianesimo negli Stati della sua signora: senza arrestarci su questo racconto, che più tardi gli Abissini applicarono al loro paese, basterà rammentare che Candace sarebbe regina di Meroe, e che per Etiopia gli Atti degli Apostoli non intendevano il regno di Aksum. Nè a questo può riferirsi la leggenda dell'apostolo Matteo, narrata nel 7° libro degli Atti apocrifi degli Apostoli, ascritti a un Abdia. Matteo giunge in Etiopia, nella sua capitale Naddaver, e vi battezza il re Eglippo con la sua corte; morto Eglippo, il suo fratello e successore Hirtaco uccide l'apostolo, per punirlo di non avergli consentito di sposare Ifigenia, figlia di Eglippo, che era monaca, e ne è punito da Dio; il popolo allora porta al trono Beor, fratello di Ifigenia, che era stato battezzato dal santo; Beor regna 63 anni in pace coi Romani e coi Persiani, e, al termine della sua vita, nomina re un suo figlio, capo dell'esercito un altro. E' notevole come la versione abissina degli Atti apocrifi degli Apostoli, la quale, del resto, è di età relativamente non antica e fu fatta dall'arabo, non contenga niuno di tali nomi, limitandosi a parlare di un Armis, sacerdote d'Apollo nella regione di Kahanat, convertito da Matteo: per contro, le liste tradizionali dei re aksumiti hanno una successione di tre nomi, Aglebu o Aglebul, Ausinà (o, in altre, Bauauel) e Bauàris, che potrebbero compararsi con quelli del racconto di Abdia. Comunque la cosa si spieghi, i nomi rammentati dal documento in quistione non hanno impronta abissina, nè debbono essere stati portati da personaggi abissini: quello di Aglebul, delle liste reali, ha una manifesta impronta siriaca.

A fianco de' mercatanti stranieri di fede cristiana, che vivevano nella terra degli Ag'aziàn, è assai verisimile che si andassero formando piccoli gruppi indigeni — servi e clienti dei primi — professanti ugual fede. E verisimile è che nella stessa corte di Aksum il cristianesimo avesse seguaci prima ancora che ufficialmente fosse accolto. Su ciò mancano docu-

menti; ma un documento sicurissimo abbiamo su cose poco posteriori, documento steso da un contemporaneo, lo storico Rufino, il quale dalla viva voce di uno dei principali artefici dell'avvenimento raccolse le riferite notizie. E poichè dal racconto di Rufino derivano, con varianti di poco o nessun valore storico, quelli degli altri storici greci e bizantini, come Socrate, Sozomene, Teodoreto e Niceforo Callisto, gioverà tradurlo integralmente: « Un Metrodoro filosofo dicesi penetrasse nell'India ulteriore « per esplorare i luoghi e vedere il mondo. Spinto dall'esempio di lui, un « tale Meropio, da Tiro, volle per ugual ragione recarsi nell' India, seco « portando due giovanetti che come parenti educava nelle lettere liberali. « Di essi il minore chiamavasi Edesio, l'altro Frumenzio. Adunque, visi- « tato ed appreso quanto voleva, mentre il filosofo era sulla via del ri- « torno, la nave che lo portava toccò un certo porto, per necessità di acqua « o di altro. Ivi è costume dei Barbari che, qualora le vicine genti ab- « biano annunciato essere turbati i loro rapporti coi Romani, si uccidano « quanti Romani vengano trovati presso essi. La nave del filosofo è in- « vasa; tutti periscono insieme con lui. I giovanetti sono trovati meditanti « sotto l'albero e preparanti le loro lezioni; salvati da commiserazione « dei Barbari, sono condotti al re. Questi fa dell'uno, Edesio, il suo cop- « piere; commette a Frumenzio, che aveva rilevato perspicace e prudente, « le sue cose ed il tesoro. Per il che essi sono tenuti in grande onore presso « il re e con affetto. Morendo, il re lasciò erede del regno la moglie con « un piccolo figlio; ai due giovani, poi, dette piena libertà di fare quel che « volessero. Tuttavia la regina, come se non avesse nessuno più fedele nel « regno, li supplicò istantemente di dividere con lei le cure del governo « fino a quando il figlio non fosse cresciuto; e specialmente si volse a « Frumenzio, la cui avvedutezza era adatta a moderare il regno; mentre « l'altro offriva semplicemente purità di fede e sobrietà di mente. Così « essi facendo, e avendo Frumenzio il governo dello Stato, per istigazione « di Dio egli incominciò a ricercare con più cura se fra i mercanti Romani « fossero dei cristiani, a dar loro le maggiori facoltà, e a consigliarli di « tenere riunioni nei singoli luoghi, nei quali affluissero per pregare se- « condo il rito romano. Molto più faceva egli stesso, ed in tal modo ecci- « tava gli altri, li invitava col favore e coi benefici, dava qualunque cosa « fosse necessaria, concedeva i luoghi occorrenti per gli edifici e il resto, « e si comportava in ogni senso in modo da fare colà sviluppare il seme « cristiano. Quando il giovanetto regale per cui conto amministravano lo « Stato fu cresciuto, e compiuto ogni affare, malgrado le sollecitazioni e « le preghiere della regina e del figlio affinchè rimanessero, i due fecero « ritorno alle nostre contrade. Mentre Edesio affrettavasi a rientrare a « Tiro per rivedere parenti e congiunti, Frumenzio recossi ad Alessandria, « dicendo non essere giusto di occultare l'opera divina. Onde egli espose « al vescovo tutto l'avvenuto, e lo consigliò a provvedere un uomo degno

« per mandarlo come vescovo, già essendosi raccolti molti cristiani ed es-
« sendosi edificate chiese nel suolo barbarico. Allora Atanasio (poichè da
« poco egli aveva preso il sacerdozio), considerando con maggior atten-
« zione e più da vicino le parole e le opere di Frumenzio, disse nel concilio
« dei sacerdoti: « quale altro uomo potremmo trovare in cui sia lo spirito
« di Dio come è in te, e che possa attendere così a tal compito? ». E, in-
« vestitolo sacerdote, gli prescrisse di tornare con la grazia di Dio d'onde
« era venuto. Essendosi recato vescovo nell'India, dicesi gli fosse da Dio
« concessa tale grazia di virtù, da compiere miracoli e da convertire in-
« finito numero di Barbari. Da allora, nelle parti dell'India, furonvi popo-
« lo di cristiani e chiese. Queste cose abbiamo appreso non dalle credenze
« del volgo, bensì per narrazione dello stesso Edesio, fatto in seguito prete
« a Tiro, il quale dianzi era stato compagno di Frumenzio ».

Rufino era in vita nel 371 d. Cr. Di un filosofo Metrodoro dà vaga notizia la cronaca di Hieronymo nel 334: « Si conosce il filosofo Metrodoro ». Di un filosofo omonimo, di origine persiana, parla Cedreno per l'anno 21 di Costantino = 324 d. Cr.: questo Metrodoro da un suo viaggio alle Indie Brahmaniche riporta doni del re degl'Indiani all'imperatore Costantino, ma durante il viaggio è derubato dai Persiani, e, poichè il re Sapore II rifiuta di rendere il mal tolto, la pace fra Persiani e Romani vien rotta; vero è che siffatto turbamento fra le due grandi potenze avviene non già ai tempi del re Costantino, morto — come è noto — il 22 maggio 337, bensì nei primi anni del suo successore Costanzo, onde è mestieri o riportare al tempo di Costanzo il viaggio di Metrodoro, e quindi tutto l'episodio di Meropio, di Edesio e di Frumenzio, o supporre che per errore Cedreno abbia date sì gravi conseguenze politiche alle vicende di Metrodoro in Persia, assegnando al regno di Costantino eventi di quello di Costanzo. Rufino dice che allorchè Frumenzio volse ad Alessandria, Atanasio da poco occupava la cattedra vescovile; e, poichè egli la conseguì il dì 8 giugno 328, si dovrebbe assegnare al decennio precedente, all'incirca, il viaggio di Meropio e la certamente non breve permanenza dei due suoi alunni alla corte aksumita. Un altro riferimento cronologico è da rilevarsi nel racconto: la cattura della nave ed il massacro dell'equipaggio avvengono per rappresaglia contro i Romani, perchè vicine tribù annunciavano rotti i patti d'amicizia fra Roma e loro. Verisimilmente — come già si è detto — vuolsi alludere alle operazioni di polizia fatte condurre da Costantino per assicurare il confine meridionale egiziano e proteggere la Tebaide contro i Blemmyi: operazioni, che, del resto, ebbero scarsa importanza, tanto che inviati Blemmyi sono segnalati alla corte di quell'imperatore, indizio d'una politica di conciliazione, la quale dovette avere il suo contraccolpo in Etiopia, come dimostrano la presenza e l'alto grado dei due cittadini Romani alla corte d'Aksum.

Da questo insieme d'indizi pare lecito trarre che i fatti narrati da

Rufino si svolgessero fra il 320 e il 330 o il 335. In quegli anni muore il re d'Etiopia, certamente lo Ella Amidà delle grandi iscrizioni già viste, lasciando per successore un fanciullo, Ezana; per vari anni governa un consiglio di reggenza, costituito da uomini della corte reale, fra cui due stranieri, originari di Tiro, caduti, giovanetti, prigionieri degli Abissini; col favore di questi, che già in patria dovevano essere cristiani, il cristianesimo si diffonde, e finisce con l'essere ammesso come pubblico culto; assunto il governo dal giovane re, i due stranieri ottengono la libertà ed il permesso di ritornare in patria; un d'essi, Frumenzio, è dal santo Atanasio, patriarca d'Alessandria, rinviato come vescovo in Abissinia per continuare la si bene intrapresa opera di evangelizzazione.

Le notizie di Rufino pienamente concordano coi dati epigrafici aksumiti. Si è veduto come in quasi tutte le sue iscrizioni Ezana si professi figlio del Dio Mahrem l'invincibile, e vi celebri gli altri suoi Dei, Astar, Meder o Behêr, Poseidon; nella ultima, nella stela per la vittoria sui Nuba, tutte le deità pagane spariscono; e la divinità è « il Signore del cielo », « il Signore che per l'eternità regna », « il Signore di tutti », od anche (v. 14-15) « il Signore della terra » *egzi'a behēr*. Un'altra religione, dunque, erasi insediata nella Corte regale. Ed un altro è lo spirito religioso che anima le iscrizioni.

Certamente, colpisce la mancanza d'una menzione esplicita di Cristo o della Trinità. I. Guidi ha rilevato come nel reame d'Aksum la conversione del re non sia preceduta da un'intensa propaganda della nuova fede tra il popolo, contrariamente a ciò che avviene nell'Impero Romano, ove la conversione di Costantino segue a quella di una ormai grandissima parte della popolazione dell'Impero. Ma, come Costantino ritarda sino agli ultimi suoi giorni il proprio battesimo, così Ezana, pur rinunciando a invocare le antiche sue divinità, nulla aggiunge al nome del Signore del cielo che affermi la sua fede nei dogmi cristiani, come ben poteva attendersi da un convertito del IV secolo, parecchi anni dopo il concilio di Nicea. Il re Ezana, così facendo, inspiravasi a considerazioni d'opportunità politica, evitando un'aperta battaglia contro la religione della grandissima maggioranza dei sudditi suoi. Il cristianesimo, per essere generalmente accolto, dovette piegarsi a gravi transazioni.

Del resto, va osservato come nel racconto di Rufino si parli bensì di propaganda e di diffusione del cristianesimo nel reame d'Aksum, non già della conversione del re. Questa, ufficialmente, sarebbe dunque avvenuta in un secondo momento: probabilmente dopo il ritorno di Frumenzio in Etiopia. Anche secondo tradizioni paesane, che tra poco vedremo, Frumenzio, tornando ad Aksum, vi trova re non ancora convertiti.

La numismatica conferma il graduale procedere di Ezana: abbiamo di lui monete indubbiamente pagane, caratterizzate dai simboli della luna falcata e dell'astro, e monete indubbiamente cristiane, caratterizzate dalla

croce. E' una riprova che appunto a' suoi tempi il cristianesimo divenne religione dello Stato. Ma sonvi anche sue monete sfornite così dei simboli pagani come del simbolo cristiano: la stessa mentalità, che regola le invocazioni a Dio nella stela della vittoria contro i Nuba.

Al santo Atanasio si deve un altro importante documento. Perseguitato dall'imperatore Costanzo che aveva adottata l'eresia ariana, Atanasio nella sua Apologia, stesa nell'anno 356, gli rinfaccia d'aver tentato di staccare da lui la chiesa aksumita, ed anzi riporta per intero la missiva imperiale ai signori di Aksum: « Victor Costanzo Massimo Augusto ad Ai-« zana e Sazana. E' nostra massima cura e studio che Dio si conosca: « penso infatti che in tal cosa debba mettersi sollecitudine uguale per tutto « il genere umano, affinchè, condotto ad avere notizia di Dio, trascorra là « vita con la speranza, e in nulla dissenta a proposito della ricerca del giusto « e del vero. Considerandovi adunque di ciò degni, ed assegnando a voi ed ai « Romani lo stesso trattamento, riteniamo dover valere l'identica dottrina « presso entrambi nelle chiese. Perciò rimandate al più presto il vescovo « Frumenzio in Egitto, presso l'onoratissimo vescovo Giorgio e gli altri « vescovi di Egitto, cui spetta l'autorità di conferire le ordinazioni e di « giudicare gli affari di tal natura. Voi infatti sapete e conoscete — a « meno che simuliate d'ignorare voi soli quello che a tutti è ben noto — « che Frumenzio venne promosso a questo grado da Atanasio, colpevole di « migliaia di misfatti, il quale, non avendo potuto giustificarsi da nessuna « delle accuse mossegli, è ora decaduto dalla cattedra, e, non trovando in « nessun luogo ove possa vivere, va errabondo da una ad altra regione, « quasi in tal modo potesse fuggire dall'essere un reprobo. Se adunque « spontaneamente Frumenzio ottempererà e a tutti renderà conto dello « stato delle cose, sarà a tutti manifesto che egli in nulla si scosta dalle « leggi della chiesa e della fede che già lo tiene; e, quando sia stato giu-« dicato, abbia reso conto di tutta la sua vita ed abbia fornito spiegazioni « a coloro cui compete giudicare le quistioni di questa natura, sarà co-« stituito da loro, qualora voglia essere considerato un vero vescovo, or-« dinato secondo le leggi. Se vorrà procrastinare e se vorrà sfuggire al « giudizio, sarà palese che egli, sedotto dai discorsi dello scelleratissimo « Atanasio, sente empiamente di Dio, ed è infetto come colui fu dichia-« rato infetto, essendo colpevole. Ed è a temere che, venuto in Aksum, « egli non corrompa voi pure con nefandi ed empi discorsi; nè confonda « soltanto e turbi le chiese, e bestemmi contro Iddio, ma per di più sia « autore di rovina e di eccidio per le singole nazioni. Ma io ho per sicuro « che lo stesso Frumenzio, edotto di molte cose, e conseguita grande uti-« lità nel pubblico bene, per il consorzio col venerabilissimo Giorgio e con « gli altri che in prima linea sono dotti in questi insegnamenti, ritornerà « alle sue sedi, egregiamente istruito in tutte le cose ecclesiastiche. Dio « vi custodisca, fratelli onoratissimi! ».

La data della lettera non è dichiarata: deve precedere di poco il 356. Nè le fonti dicono quale accoglienza fosse fatta dalla Corte aksumita. Peraltro, l'iniziativa imperiale fallì per intero; e qualche tratto altezzoso della lettera di Costanzo sembra provare che fra i due governi le relazioni non erano ottime. Riprova ne è la legazione di Teofilo Indiano.

L'imperatore Costanzo (forse per paralizzare l'influenza del regno di Aksum e de' suoi cristiani, certamente per neutralizzare un'eventuale azione persiana nello Iemen, se non altro nell' interesse del commercio, cui i suoi venticinque anni di ostilità contro Sapore II chiudevano le vie di terra) decide l'invio d'una legazione al popolo Omerita: lo storico Filostorgio († A. D. 430), che ne riferisce, avverte trattarsi del popolo che un tempo era chiamato Sabeo, e che commista con esso è non poca moltitudine di Giudei. Intento dell'imperatore è di richiamarlo alla vera fede, distraendolo dal sacrificare al Sole, alla Luna e ad altre divinità indigene; al qual uopo si dovrà cercare di cattivarsi l'animo del re con doni magnifici e con avveduti discorsi; in via subordinata, si dovrà ottenere la facoltà di erigere chiese pei sudditi Romani colà naviganti, e per i nativi che passassero a Cristo. Della missione è capo Teofilo Indiano, che, giovanetto, era stato dato in ostaggio ai Romani dai Dibeni dell'isola di Dibê (forse la Dabai di Artemidoro, che sembra essere stata verso Confuda, sulle coste dell'Assìr), e che ora, in vista dell'importante incarico, è eletto vescovo. Giunto fra gli Omeriti, Teofilo tenta di farne recedere il principe dall'errore pagano; e (dice Filostorgio) la solita frode e malizia dei Giudei è costretta a nascondersi in profondissimo silenzio, quando egli, manifestate opere stupende, ha, una e due volte, dimostrato la fede di Cristo essere invitta. Lo scopo della missione è raggiunto: il principe passa con sincero animo alla vera fede, e a proprie spese fonda tre chiese, una nella metropoli, Zafar, una in Aden emporio dei Romani verso l'Oceano Esteriore, ed una nell'Emporio Persico, forse Cane, non sembrando verisimile un'estensione della signoria Omerita sino a Hormuz. Ciò fatto, e regolate anche le cose di Dibê e delle vicinanze, Teofilo passa agli Etiopi detti Auxumiti. Ma qui le parole di Filostorgio divengono caute e coperte; egli limitasi a dire semplicemente che il legato imperiale vi ordina tutti gli affari: nulla egli precisa. Manifestamente Teofilo, pur se riesce a raggiungere Aksum (ed un accenno del suo storico può lasciarcene dubbiosi), vi subisce un completo scacco.

Del resto, par superfluo avvertire l'esagerazione dei successi iemeniti: fantastica è l'affermazione della conversione del principe, o epiarca, degli Omeriti al cristianesimo. Più fortunati, invece, dovettero essere i tentativi di approccio per una generica intesa politica. Comunque sia, dal racconto di Filostorgio rilevasi, da una parte, l'indipendenza dello Iemen, sebbene al capo d'esso non attribuiscasi (forse, per semplice caso stilistico) il titolo di re, e, da un'altra, la persistente antinomia delle direttive politiche fra

Aksum ed Omeriti: la prima non amica di Roma, i secondi invece favorevoli, fors'anche per le preoccupazioni che fra loro doveva diffondere l'attivissima politica di Sapore II nel Bahrain, nella Iemàmah, in altre contrade d'Arabia.

Sebbene uno speciale capitolo riservisi allo studio delle tradizioni indigene circa l'età aksumita, sembra opportuno di esaminar qui senz'altro quelle che risguardano gl'inizi del cristianesimo.

La forma, dirò così, classica della tradizione indigena è nell'articolo del sinassario per la commemorazione di Frumenzio o Salama: rimonta alla fine del secolo XIV. « In quel giorno (26 di *hamlé* = 20 luglio) morì « *abbà* Salama, rivelatore della luce, metropolita d'Etiopia. Eccone la sto- « ria. Venne dal paese di Grecia un uomo detto Merobopios, filosofo, vo- « lendo vedere il paese d'Etiopia. Con lui erano due giovanetti, della sua « parentela: l'uno, Ferêmenâtos, e l'altro Adesios, che altri chiamano Si- « drâcos. Pervenne su di una nave al lido del paese di Ag'âzi, e vide tutte « le belle cose che il cuor suo vagheggiava. Quando voleva tornare al suo « paese, sorsero contro lui i nemici, e lo uccisero con tutti quelli che con « lui erano. Rimasero quei due giovanetti. La gente del paese li catturò, li « addestrò a combattere, e li portò in dono al re di Aksum chiamato Ella- « Aladâ (var: Ella A'edâ). Il re nominò Adesios economo della casa reale e « Ferêmenâtos custode della legge e scriba d'Aksum. Dopo pochi giorni « morì il re, e lasciò un figlio piccolo con la sua madre. E regnò Ella « Azguâguâ. Adesios e Ferêmenâtos stettero educando il fanciullo, e gl'in- « segnavano la religione di Cristo (a Lui gloria!) a poco a poco; gli edi- « ficarono un oratorio, e radunarono presso lui de' giovani, insegnando « loro i salmi e gl'inni. Quando questo fanciullo pervenne alla virilità, lo « pregarono che li rimandasse al loro paese. Adesios recossi a Tiro, per « vedere i suoi genitori; Ferêmenâtos, invece, venne in Alessandria pres- « so il patriarca *abbà* Atanasio: trovò che da poco egli ricopriva la sua « carica, e gli riferì tutto quanto gli era avvenuto, a proposito della fede « del paese di Ag'âzi, e come avessero creduto in Cristo (a Lui gloria!), « senza che avessero vescovi o preti. Indi *abbà* Atanasio conferì a Ferê- « menâtos la dignità di vescovo del paese di Ag'âzi, che è l'Etiopia, e lo rin- « viò con grande onore. Essendo giunto al paese di Ag'âzi durante il regno di « Abrehà ed Atsbeha, predicò con la pace di Cristo (a Lui gloria!) in tutti « i confini di esso, e perciò fu chiamato *abbà* Salâmâ. E, dopo avere con- « vertiti gli abitanti d'Etiopia, morì in pace ».

Naturalmente, questo racconto in altre fonti subisce adattamenti per ragioni diverse. In primo luogo lo si volle conciliare con gli Atti degli Apostoli narranti della conversione dell'eunuco della regina Candace, episodio nel quale fin dall'alto medio-evo gli Etiopi dovettero ravvisare sè stessi e il loro paese: l'adattamento dovette avvenire assai innanzi del

primo testo abissino che ce ne parli, un libro per refutare eresie scritto nel 1424 da un Ghiorghìs figlio di Hezba Tsiòn, da Saglà, nell'Amhara. Narravasi che, professandosi in Etiopia il giudaismo, importato dal favoloso Menilec, si compieva da molti il rito di recarsi a Gerusalemme pei sacrifizi di Pasqua, non essendo lecito offrir sacrifizi se non nel luogo ove era stato invocato il nome di Dio: appunto nel tornare dal pio pellegrinaggio l'eunuco, tesoriere della regina Hendaché, aveva incontrato l'apostolo Filippo, ne era stato battezzato, ed aveva introdotto in Etiopia la nuova fede, tosto accolta dalla sua signora, e gli evangeli, il cui testo abissino sarebbe perciò puro come l'oro, al pari di quello dei libri dell'Antico Testamento, tradotti prima che i Giudei, crocifiggitori di Gesù, li avessero alterati. « Molti anni dopo questi fatti (così il Paez gesuita ne' primi « lustri del sec. XVII traduceva un libro, che dichiarava molto antico, della « chiesa di Aksum), venne un mercante da Tiro con due fanciulli, chia- « mati l'uno Fremenátós e l'altro Sydrácós; e, ammalatosi, il mercante « morì presso il mare nella terra d'Etiopia. Perciò trassero i ragazzi al re; « ed egli si trovò bene con essi e comandò di tenerli insieme co' suoi figli. « Essi meravigliavansi assai del mo' d'agire della gente di Etiopia, e do- « mandavano come mai credesse nella fede di Cristo, perchè la vedevano « pregare e adorare la santissima Trinità, e le donne portar sul capo il « segno della santa croce; e davano molte grazie a Dio, che aveva fatto « tanta grazia a quella gente, quale era quella di credere senza predica- « zione e di ricevere la fede senza apostolo. Sin che visse quel re, stettero « nella sua casa; nell'ora della morte egli li affrancò, e dette loro licenza di « andare ove volessero. Perciò Sidrácós ritornò alla sua terra di Tiro, e « Fremenátós recossi dal patriarca d'Alessandria, desiderando che si desse « opera alla salvazione degli Etiopi, e gli riferì quanto aveva visto e come « quelli credessero senza ammaestramento di apostoli. Il patriarca si ral- « legrò molto e ringraziò il Signore per la grande misericordia che loro « aveva usato col manifestar loro la sua santa fede. Poscia disse a Fre- « menátós: Voi sarete il loro pastore, perchè vi ha scelto e sollevato Dio. « Ordinatolo sacerdote, lo fece vescovo d'Etiopia. Tornando ad essa, bat- « tezzò i suoi abitanti, e ordinò molti sacerdoti e diaconi che lo aiutassero. « Da tutti era stimato e venerato, e, perchè lor aveva apportata la pace, « lo chiamarono *abbà* Salamà, che significa Padre di pace o pacifico. La « sua entrata in Etiopia fu quando regnavano Abrà e Asbà fratelli, i quali « ricevettero l'insegnamento della giustizia come la terra secca riceve la « pioggia del cielo ».

Sotto l'influenza di elementi locali o di locali tendenze il racconto subisce talora maggiori alterazioni, che sarebbe superfluo d' esporre. Si fa eccezione soltanto per la versione offerta negli Atti del santo Tacla Haimanot redatti nella prima metà del sec. XV in Dabra Libanòs di Scioa, Atti tendenti a glorificare gli avi del santo, che si fanno risalire al le-

vita Azariàs, venuto « nella terra di Tigré che è Aksum » col re Menelic, ed ivi accasatosi con una fanciulla della stirpe Madabài. Un suo discendente è Enbaram, « ai cui tempi venne *abbà* Salama, rivelatore della luce, durante il regno di Azguâguâ ». Eccone la storia: « Narrasi che nell'anno « 257 dopo che il Signor Nostro Gesù Cristo fu salito al cielo, venne un mer- « catante da Gerusalemme, e con lui erano due fanciulli, aventi per nome « Ferê Menâtos l'uno e l'altro Sidrâcos. Pernottarono nella casa di En- « baram, sacerdote. In quella stessa notte ammalossi quel commerciante, e « dopo pochi giorni morì. I due fanciulli crebbero nella casa di Enbaram. « Un giorno, Ferêmenâtos disse ad Enbaram: « Signor mio, mi stupisco « del modo di comportarsi di voi, gente d'Etiopia, perchè presso voi è la « circoncisione e la fede di Cristo, mentre non vi sono il battesimo e la « comunione ». Enbaram rispose a Ferê Menâtos: « La circoncisione fu « apportata dai Leviti, miei avi; la fede fu apportata dall'eunuco di Hen- « dachê regina; ma per il battesimo e per la comunione non ci fu man- « dato un apostolo. Ma tu, orsù, vai dal patriarca e prendi la dignità da « lui, in modo da esserci apostolo ». Disse a lui Ferê Menâtos: « Sta bene, « o mio signore! ». Enbaram dette a Ferê Menâtos oro ed argento, per- « chè gli servissero pel nutrimento durante il viaggio. Ferê Menâtos an- « dò a Gerusalemme, pervenne al patriarca *abbà* Atanasio, e gli espose « tutta la condotta del paese. Udendolo, il patriarca si allietò moltissimo, « gli conferì la dignità di metropolita per tutta l'Etiopia, e gli pose nome « Salama, che significa paciere fra il Signore e gli uomini, e lo congedò « in pace. Poscia *abbà* Salama recossi nel paese d'Ag'âzi, che è la nostra « contrada, l'Etiopia, ai giorni di Abreha ed Atsbeha, re, nell'anno 315 « dalla nascita del Signor Nostro Gesù Cristo. *Abbà* Salama giunse, in pri- « mo luogo, presso Enbaram, lo battezzò, gli conferì il diaconato, e, il dì « appresso, lo nominò prete; mutò il nome di lui, lo chiamò Hezba Caddes, « e gli disse: « Battezza tutti gli uomini; la tua potestà venga subito dopo « la mia, e ti dicano vescovo ». Ricevute da lui la potestà e la dignità, En- « baram battezzò tutti gli uomini, ed insegnò loro la religione cristiana. « Allora furono battezzati gli abitanti di Nobâ e di Saba, gli abitanti di « Nagràn e del Tigré, gli abitanti dell'Angot e dell'Amhara, gli abitanti di « Quêtâ e di Zabâguedar: divennero tutti perfetti cristiani, per mano di « Hezba Caddes, ai giorni dei re buoni, Abreha ed Atsbeha ».

Altre fonti abissine più concisamente narrano che la religione cristiana fu introdotta da Salama in Etiopia, a' tempi dei re Abreha ed Atsbeha, indicando per ciò ora l'anno 343, ora l'anno 350, ora un altro, fino il 420 o il 430; ed aggiungono avere i due re costruito Aksum, o, meglio, la sua cattedrale, in luogo che Dio traeva miracolosamente dalle acque.

Non sembra poter esservi dubbio che l'articolo del sinassario — d'onde tutte le altre fonti etiopiche sinora note derivano — sia, a sua volta, derivazione da fonti occidentali: anzi, la forma del nome Mêrobopyos po-

trebbe lasciar supporre un diretto collegamento con un testo greco, o copto, letto da un Arabo, sebbene in nessuna fonte greco-bizantina finora siasi rilevato il nome di Sidraco in luogo di Edesio. Ma ciò che nel testo abissino colpisce sono i nomi dei vari personaggi. Anzitutto è il nome Salama, con cui gli Etiopi sogliono chiamare il loro primo Apostolo: la spiegazione abissina « uomo della pace » non soddisfa. Il vocabolo non appartiene al genuino lessico etiopico. E', per contro, nome proprio assai usato non pure fra gli Arabi, ma anche in Palestina ed in Siria, ove, ne' tempi recenti, appunto in tal veste ricorre nelle iscrizioni greche; e dal nord gli Abissini debbono averlo ricevuto. Si sarebbe tentati di supporre che il giovanetto parente o liberto di Meropio portasse due nomi, l'uno romano e l'altro nella propria lingua. Fra i molti riscontri piace rammentarne uno, puramente casuale s'intende, nei nomi dei due liberti P. Cameilius P. L. Salama e M. Rufranius M. L. Salama, incisi in targhe marmoree di colombari romani della Via Labicana, che ebbero la massima attività nei secoli I-II dopo Cristo. Le fonti abissine, poi, hanno nomi di re che mancano in Rufino e nelle fonti greche da lui derivate: Ella Aladà, regnante al giungere dei viaggiatori di Tiro; Ella Azguâguâ, suo figlio e successore; Ella Abreha ed Atsbeha, regnanti al ritorno di Frumenzio vescovo. Ella Aladà è corruzione grafica, probabilmente già in manoscritto greco, per Ella Amidà; Azguâguâ par doversi ricondurre ad una forma greca Azagà, Azanà, ed è strano come un Ella Azguâguâ non figuri se non in una sola delle non poche liste leggendarie dei re Aksumiti, e neppure in quella che sembra la più antica; l'aggiunta di Ella dinanzi al secondo nome tradisce l'età relativamente tarda dell'aggiunta medesima. La menzione di Ella Abreha ed Atsbeha dev'essere opera del traduttore del sinassario per conciliare quest' ultimo con locali tradizioni che si studieranno a suo luogo.

Adottato alla Corte reale, il cristianesimo andò gradatamente guadagnando terreno. Se ne hanno storici accenni. Nel 386 Paola scrive a Marcella in una lettera su Gerusalemme e sui luoghi santi: « Che dovremmo dire degli Armeni... che cosa dei popoli dell'India e dell'Etiopia... che « concorrono a questi luoghi, e mostransi modelli di virtù diverse?... ». E nel 403 san Girolamo, nello scrivere a Leta affinchè inviasse a Paola una balbuziente figliuoletta, per essere fatta monaca, dichiarava: « Dal- « l'India, dalla Persia e dall'Etiopia riceviamo giornalmente turbe di mo- « naci ». Pur fatta la debita grande parte alle esagerazioni retoriche, un certo fondamento può ammettersi nelle ripetute affermazioni di afflussi di Etiopi cristiani a Gerusalemme; e va escluso che si trattasse di gente del vecchio regno di Meroe, perchè più tardi ivi penetrò l'evangelo, tanto che, malgrado il divieto dell'imperatore Teodosio, nel 390, di compiere le rituali cerimonie idolatre in File, i Blemmyi praticarono e difesero il loro

paganesimo fino al secolo VI; e soltanto nel secolo VI i Nuba convertironsi a Cristo. Ma l'adozione del cristianesimo in Etiopia non dovette essere, da parte del popolo, rapida e larga: nessuna menzione di chiesa aksumita o di vescovi per Aksum ricorre più negli scritti greco-romani del IV e del V secolo; nessun vescovo Aksumita è indicato presente ai concilî, sì frequenti allora, del patriarcato Alessandrino.

Nella seconda metà del secolo V e dei decenni successivi la cristianizzazione dell'Etiopia riceve un vigoroso impulso, tanto che questa nel primo quarto del secolo VI decisamente è uno Stato cristiano. Ciò avviene per l'opera di numerosi missionari stranieri, che anche la tradizione indigena rammenta. Li fanno credere di origine Sira indizî di grande valore. Quali?

Anzitutto, una notevole quantità di parole etiopiche attinenti alla chiesa od alla liturgia sono d'origine siriaca: p. es. *arami* « pagano », *'arb* «venerdì», *hanāfi* « pagano », *hāymānot* « religione », *haṭi 'at* « peccato » e *haṭ'a* « peccare », *takansa* « riunirsi per le cerimonie sacre », *mahāymen* « credente », *mal'ak* « angelo », *malakot* « divinità », *masiḥ* « Messia », *mazmur* « salmo » e *zamara* « cantare inni religiosi », *qasis* « prete », *qobe'* « cappuccio dei preti e dei monaci », *querbān* « eucarestia », *ṣalot* « preghiera » e *ṣallaya* « pregare », *taṣalba* « essere crocefisso » etc. E, se per talune di queste voci potrebbesi anche pensare ad una provenienza ebraica, per altre l'impronta siriaca è evidente, come per *'arb, hanāfi, hāymānot, haṭi'at e haṭ'a, qasis, takansa, taṣalba.* Vero è che, ove prestisi fede a un accenno di Filostorgio, ripetuto da Niceforo Callisto, sarebbe esistita a oriente di Aksum presso la costa del mare, verisimilmente in Aduli, una colonia siriaca, la quale fin dal secolo IV consideravasi di antica origine. Una colonia commerciale, la cui esistenza agevolmente si spiegherebbe con l'attività mercantile dei Siri in tutto l'oriente, darebbe ragione di parole sire, relative ad articoli di commercio, passate in etiopico, come *'elwā* « aloe », *kokmāt* « caldaia », *yāqent* « giacinto », *zamaragd* « smeraldo », mentre per altre congeneri è difficile precisare se l'origine sia siriaca o giudaica, come p. es. per *aklil* « corona », *aton* « fornace », *gawz* « noce », *gayara* « adoperar calce », *hamēlat* « specie di mantello», *hanot* « bottega », *lawz* « mandorla », *mā'ekek* « bicchiere », *romān* « mela granata », *siray* « stoffa serica », *sanāsel* «sistri », *zayt* « olio » etc. Ma tale colonia commerciale, se realmente fu (e l'accenno è tale da farne dubitare), non soltanto non contradirebbe, bensì darebbe una spiegazione di più per la venuta d'ecclesiastici Siri.

Inoltre, è indiscutibile che le Sacre Scritture furono volte in etiopico dal greco: questa era la lingua ufficiale dell'Impero d'Oriente, comunemente usata nelle chiese di Siria, d'Asia minore e d'Egitto, ed era di sì comune impiego nel regno di Aksum, che in greco i re facevano scolpire le iscrizioni dei loro monumenti e greche erano le leggende delle monete. Per

vario tempo, anzi, molto probabilmente anche i cristiani d'Etiopia si avvalsero di testi greci, come più tardi i cristiani di Nubia, i quali non ne abbandonarono l'uso fin quasi agli ultimi tempi della loro esistenza. Ora, quando le Sacre Scritture dal greco furono tradotte in etiopico, i suoni greci, la cui corrispondenza in etiopico poteva apparir dubbiosa, furono trascritti secondo il sistema siriaco: come in siriaco, infatti, si rese in etiopico il greco χ non con una delle aspirate bensì col *k*, il *x* col *q*, il δ col *t*, il τ col *t* esplosivo.

V'ha di più. Il primo libro cristiano ad essere volto in etiopico dovette essere quello degli Evangeli, il più necessario per la chiesa. Ora, la recensione del testo degli Evangeli che il traduttore seguiva non era l'Alessandrina, adottata nelle chiese d'Egitto: era un'altra, diffusa nelle chiese siro-occidentali. Le parole straniere nel linguaggio della Bibbia etiopica sono quasi sempre greche; ma talora i nomi ebraici sembrano assumere una forma mista greco-semitica. Del resto, se finora non conosconsi, o non ci sono pervenuti, scritti passati direttamente dal siriaco in etiopico, accenni non mancano alla loro esistenza. Per esempio, una leggenda racconta di un convegno a Mai Cheruàh presso Aksum, nel quale l'Etiope poeta Iared avrebbe ricevuto dal « Vasaio di Siria » i suoi inni alla Vergine e da Ciriaco di Behnesà le sue anafore; agli inni del primo accennano anche gli Atti di Iared: ora, se il convegno è favola, il « Vasaio di Siria » è realtà che sorprende trovare in scritti abissini, ed è il diacono Simeone di Ghescìr autore di canti a Maria, fiorito ai principî del secolo VI; nè punto sembra da escludere che la sostanza degl'inni settimanali alla Madre di Dio, quali in origine erano usati dalla chiesa aksumita, derivasse da fonti siriache.

Ho accennato alle tradizioni indigene su questi divulgatori del cristianesimo. Esse possono venir raccolte in tre gruppi o tre cicli: diremo il ciclo degli *tsadcân*, ristretto allo Scimezana, che, siccome avvertimmo, dovette essere uno dei centri maggiori della civiltà aksumita; il ciclo dei santi isolati, di cui è principale esponente Libanòs o Mattâ, e che si svolge principalmente nelle contrade a nord del Mareb e del Belesa; il ciclo dei Nove Santi, che ha per teatro la vasta zona tigrai a sud del Mareb.

Il ciclo degli *tsadcân* « giusti » s'impernia su reliquie umane, che mostransi e veneransi specialmente nella chiesa di Matarà ed in Baracnahà, villaggio nel sud dello Scimezana, poco lontano dal monte Edìt, ove sussistono avanzi dell'antica civiltà. Già al principio del secolo XVI un viaggiatore Portoghese le vede e segnala, raccogliendo la voce che fossero di missionarî venuti da Rôm, cioè, come è ben noto, dall'impero bizantino. Su essi la letteratura etiopica conserva un racconto o, meglio, un discorso omiletico, redatto in tempo ancora indeterminato, e, pur troppo, quasi privo di elementi di storico interesse, salvo che nel tratto fondamentale. Gli

Tsadcân — vi si narra — sono pii uomini, dediti all'ascesi, che per meglio attendere alla vita religiosa migrano da Rôm per Gerusalemme in Etiopia: ivi passano nel Bur, e stabilisconsi quali sul monte Matarà, quali nello eremo di Baracnaha, quali sui monti Soriâ (o, come oggi è la volgare pronuncia, Soira), sull'amba Debra, in Hagarai e in Add Heiàu, quali nell'interno d'altre solitudini, quali spargonsi altrove per l'Etiopia, in vita di dure astinenze e di preci. Quando il re Caleb viene a distruggere i ribelli del Bur uscendo dal sotterraneo di Matarà nella pianura di Hagaràì, essi, che nel paese già sono da 30 anni, recansi a prestargli omaggio. Più tardi, sono presi a colpi di freccia da un abitante del luogo, perchè mangiano l'erba della campagna, togliendola alle gregge: rifugiansi nella loro grotta, e vi muoiono d'astinenza. Più tardi ancora, il re Gabra Mascal, volendo onorarli come i suoi padri Al-Amid e Caleb, costruisce presso la loro tomba in Baracnaha una chiesa, dotandola di beni e di privilegi. — Come vedesi, tutto ciò non adombra se non l'eco lontana dei missionari, dei quali più nulla si sa fuor dell'origine e, forse, d'una tragica fine, se pur non si è dinanzi a leggende relativamente recenti, inventate per spiegare la presenza di venerati corpi in Baracnaha. Sembra che simili corpi sieno anche sul monte Fecadà (Focadà nella pronuncia locale) fra Baracnaha e Addigràt; inoltre al ciclo degli Tsadcân va forse riportato il santo Abrehàm, di Rôm, di cui mostrasi la grotta nei fianchi del Dagarri Alì, uno dei monti Soira, ove dicesi divulgasse il cristianesimo, poco lungi dalle rovine di Harà Mogusén, pure sui Soira, che diconsi appartenere ad un villaggio di Rôm. La grotta dei Soria è detta — sembra — anche di Afraha, nome non abissino, verisimilmente siriaco (Afrahat?). Ivi pure si mostrano ossa dei pretesi santi di Rom; ma l'esame d'un loro cranio, oggi conservato nel Museo Antropologico di Firenze, fa propendere ad attribuirlo piuttosto a un Abissino.

Più nutrita è la tradizione sugli eroi del secondo ciclo, il quale comprende vari missionari isolati delle terre a nord del Belesa-Mareb. Il maggiore è Mattâ o Libanòs, che per taluni aspetti potremmo dire l'apostolo dell'Eritrea. Libanòs, nato in Rom da Abreham e Neghest (= Regina, Basilissa), dopo avere sposata una figlia del re di Questentenià (= Costantinopoli) ritirasi in Egitto a vita cenobitica presso san Pacomio, dal quale è mandato in Etiopia. Per sette anni dimora in Bacla, ove traduce l'evangelo di Matteo. Indi passa nel Seraé, prendendo stanza presso un'acqua corrente del Guehcià, ove seppellisce un suo discepolo, Haias, e dove ancora è una sua chiesa. Dopo lungo soggiorno colà, divulgatasi la sua fama, è chiamato dal metropolita Eliàs in Aksum. Vi si reca; ma, avendo vivamente protestato contro l'uso di percepir tasse nel conferimento degli ordini sacri, è scacciato dal re Za-Gabaza Aksum. Ritirasi in Daracà, ove scavasi nella roccia una chiesa, finchè una triennale siccità, inviata da Dio, costringe re e metropolita ad ascoltar la sua voce. Da Daracà passa nel

Bur, a Gunaguna, ove scavasi un'altra chiesa, facendo scaturire una fonte. Il re Gabra Mascal, salito al trono, lo visita, e con lui e con *abbà* Madhani edifica colà la chiesa di Bêta Mascal, cui dona un largo feudo. Crescendovi di numero i monaci, Libanòs si ritira nella solitudine di Tarcà, in Mai Chebrò, e vi diffonde il cristianesimo fra i limitrofi pagani. Col tempo ivi pure si forma un grande convento: egli vi dedica a Maria una chiesa, facendo venire da Aksum il clero per officiarvi, col suo capo Aron. Una virtù gli viene particolarmente attribuita: quella di poter fare scaturir acque, presso le sue chiese. E numerose fonti nell'Agamé, nel Bur, nel Mai Tsaadà, altrove sono ascritte a suo miracolo. Dopo molti anni, egli muore nel suo speco di Tarcà; muore lasciando a capo dei suoi discepoli Hailena Ab e Mettò Mascal. Informatone, il re Gabra Mascal edifica in tre anni la chiesa detta Gabaza Mascal nel convento di lui, mentre la regina ne fa sorgere un'altra a Focadà e il loro figlio altre ancora pel santo in Feterià, in Marha Safih Calai, in Mastafà, in Sasiét ed in Gunaguna; lo stesso re arricchisce di chiese altre comunità dipendenti da Mattà in Na'lé, in Lalih, in Tsaadà Baàt, in Mai Chebrò e in Ham, largendo cospicue donazioni feudali nel Bur e nel Seraé al convento principale. — Questi i tratti principali della leggenda di Libanòs, raccolti in uno scritto che vuolsi steso subito dopo la morte del santo per volere del metropolita Eliàs, ma che verisimilmente è del tempo di re Ieshàc († 1429). In parte vi si riproducono motivi frequenti nell'agiografia abissina (origini o parentela con la Corte di Rôm; monacato in Egitto; persecuzioni per aver contrastata la corruttela del metropolita ecc.), ma nel fondo paiono esservi storici elementi, come l'origine straniera del santo, la sua traduzione dell'Evangelo, e l'indicazione dei principali suoi centri di attività religiosa, fra i quali è singolare la menzione di Bacla, ove realmente fioriva un centro abitato dell'età aksumita. Va rilevato anche l'accenno a un re Za-Gabaz, non menzionato se non in una lista leggendaria dei re d'Aksum col nome di Ella Gabaz.

A questo secondo ciclo appartiene anche Iohanni, che la tradizione racconta venuto al tempo di re Caleb in Etiopia dall'Egitto coi suoi tabernacoli e con molti monaci. Egli fermasi nel Senhit (nome che anticamente designava più vasta distesa di territori che non oggidì), e vi fonda il convento detto Dabra Sina, in onore della Vergine.

Più complesse sono le leggende dei nove santi, i cui nomi sono Za-Micaêl Aragâui, Ieshàc o Garimâ, Pantaleuòn di Ròm o Romiâ; Licanòs di Questentenià (Costantinopoli); Iem'atà di Cosiàt; Tsehmà di Antsochià; Gubà di Chilcheià; Aftsé di Esià; e Alêf di Cheserià: l'ultimo è a volte sostituito con un 'Ots. Queste leggende sono rappresentate principalmente da due scritti, che paiono entrambi redatti assai tardi, nel secolo xv: gli Atti d'Aragâui e gli Atti di Garimâ.

Secondo il primo, Aragâui, figlio di Isacco e di Ednà, della famiglia regale di Rom, a 14 anni assume il monacato nella Tebaide per opera di

san Pacomio, che gli impone il nome di Za-Micaél; la fama della sua santità attira Licanòs, Iem'atà, Tsehmà, Gubà, Aftsê, Pantaleuòn e Aléf, che, presa la veste monacale, rimangono molti anni con lui e con Pacomio. Attratta ne è anche Ednà che si fa monaca presso il figlio. Morto Pacomio, Za-Micaél ed i suoi compagni rimangono ancora sette anni presso il successore di lui, Teodoro. Poscia ritornano in Rom, e convertono il popolo alla fede. Avendo miracolosamente potuto visitare Aksum e trovatala cristiana, Za-Micaél ne informa i compagni, che, lieti, passano con lui in quella terra lontana, recando le sacre suppellettili e i Libri, e vi sono festosamente accolti dal re Al-'Amidà figlio di Sal'adobà nel 5° suo anno di regno. Più tardi, li raggiungono Ieshàc, parente di Za-Micaél, e, in seguito, anche Ednà con le sue compagne. Tre anni dopo la venuta di Za-Micaél, muore Al-'Amidà, che viene onoratamente sepolto nel sepolcro dei re, e gli succede Tazenà. I nove santi vivono alla Corte reale per 12 anni, rafforzando la fede. Nel 6° anno di Tazenà separansi: Licanòs va a Dabra Quanâtsel, Pantaleuòn su un'altura a due miglia di distanza, Ieshac a Madarà e Gubà ivi incontro, Tsehmà a Tsedià, Iem'atà nel Gheraltà, Alêf a Behzà nell'Ahseà, e Aftsé in Iehà. Za-Micaél Aragâui, con la madre Ednà e col discepolo Matiàs, si reca nell'Eggalà, e, dopo aver rinunciato a prendere stanza sul monte Sequerà, sul Menghergàr e sul Muhàz, elegge il monte Damò, che, già veduto dalla rupe di Mesgâgue, gli era assai piaciuto; fa sostare la madre presso una fenditura della roccia dov'è acqua, e cui resta il nome di Ba'at Elém (= in arabo « grotta della madre »), e, lasciata l'impronta miracolosa del suo tappeto e del suo bastone su un'altra roccia, ove riposava e che da bianca tingesi in rossa, accostasi al monte deserto e inospitale; alla fine, sul monte, troppo erto per essere asceso naturalmente, è tratto da un serpente, lungo sessanta cubiti, che dall'alto gli abbassa la coda; dal cantico di gioia allora cantato il monte riceve il nome di Dabra Halleluia « convento dell'Alleluia ». Dopo pochi giorni, muore Tazenà, cui succede il re Caleb. Za-Micaél fa sul monte una capanna pel tabernacolo; converte i pastori pagani, che, dediti al ladroneggio, abitano ad oriente, ed altri infedeli; conferma quelli che, già convertiti da Salama, sono nella fede ortodossa; riceve la visita di re Caleb partente per vendicare gli eccidi di Nagràn, e gli predice il trionfo sul re Finehas e su Saba. Il re Gabra Mascal, succeduto a suo padre Caleb dopo che questi, tornato vincitore, si è dato al monacato presso il santo Pantaleuòn, costruisce il mirabile edificio della chiesa di Dabra Damò nel luogo che Aragâui gli indica, terminandolo nel suo 11° anno di regno, e lo dota di molti arredi preziosi; costruitolo, su richiesta del santo fa togliere la scala eretta per agevolare il trasporto dei materiali da costruzione, e la sostituisce con una corda, in memoria del serpente. Molti religiosi raccolgonsi colà, venendo battezzati in un corso d'acqua detto Mài Mercài, a pie' del monte; formasi anche una numerosa comunità di monache, sotto la cura del di-

scepolo Petròs e la direzione di Ednà. I monaci crescono fino a 6.000; innumeri sono le conversioni. Giunto a 99 anni d'età, Aragâui scompare, al 14 del mese di *techemt*, dopo aver designato per suo successore Matiàs; il re Gabra Mascal, appresolo, visita il sacro monte, e fa larghe donazioni feudali al convento.

Con gli Atti di Za-Micaél Aragâui hanno stretto legame gli Atti del santo Pantaleuòn, che per altro verso derivano dalla Storia dei martiri di Nagràn, di cui si avrà fra breve occasione di trattare in modo speciale; coi primi, infatti, hanno comuni le notizie sulla venuta dei nove santi, dai secondi traggono l'episodio di re Caleb visitante, prima di partire per l'impresa di Saba, un eremita che presso Aksum vive in un'angusta celletta, e che viene precisato appunto in Pantaleuòn. Del resto, in questo scritto, steso dal metropolita Ieshàc che sembra venuto in Etiopia nel 1480, gli elementi nuovi o rari sono pochissimi: accennasi specialmente a Licanòs, che sarebbe morto in Dabra Quanâtsel ventun anni dopo la sua venuta in Etiopia, prima della guerra di Saba, e ad un fratello del re Caleb chiamato Musé, che per consiglio di Pantaleuòn si sarebbe ritirato a vita monastica con dodici compagni a Gerusalemme, della quale scrive ed invia ai confratelli d'Aksum una descrizione.

Gli Atti di Garimà, invece, raccolti dal vescovo Iohannes il quale fu compagno del metropolita Ieshac rammentato testè, rispecchiano un'altra versione della storia dei Nove Santi, caratterizzata dalla non fortuita sostituzione di Za-Micaél Aragâui con un Mattà, e dalla parte preminente conferita a Pantaleuòn; e, poichè gli Atti di Za-Micaél a lor volta gettano quanto più possono nell'ombra Garimà, è lecito scorgere in tutto ciò l'eco di lotte d'influenza e di gelosie fra Dabra Damò e Endà Garimà. Nel documento in questione Ieshàc è figlio di Mesfianos (corruzione araba per Maximianos), re di Roma, e di Sefenghià. Morto il padre, è posto riluttante sul trono; ma dopo sette anni di pacifico regno fugge in Etiopia, invitatovi da una lettera del santo Pantaleuòn. Da questo riceve l'abito monacale, e con lui rimane un anno. Attratti dal rumore della sua fuga, lo raggiungono Licanòs, Iem'atà, Tsehmà, Gubà, Aftsé, Mattà e Ots, i quali con lui e col suo maestro vivono in grande santità e con grandi astinenze in una unica casa. Liberano il paese dalla tirannica signoria del re serpente. Aruê, che prodigiosamente uccidono. L'Etiopia allora si empie di tumulti e di disordini, sino a che Dio, vedendo la diritta fede di quella terra, ed esaudendo le preci dei santi, invocanti per essa un re della stirpe di Davide, eleva al sommo comando Caleb. Dopo tredici anni, i santi decidono di dividersi. Ieshac si ritira in Madarà, ove sembra già ammettersi esistente una comunità cristiana, e col tempo vi è eletto capo dei sacerdoti. Una volta, accusato presso Pantaleuòn di violare il digiuno prima del sacrificio eucaristico, e chiamato dal maestro a segreto colloquio, obbedisce ordinando che anche gli alberi e le pietre si scostino: così avviene, onde Pantaleuòn

grida « *garamkani* » « mi hai stupito! », dal quale grido viene a Ieshàc il nome di Garimà. Il re Gabra Mascal recasi a visitarlo in Madarà o Bêta Mascal. Ivi erige una chiesa, cui largisce Adua, Tafà, Memsàh ed altri feudi; più tardi, vi aggiunge Atarêt ed altri sette villaggi. Col tempo, intorno a Garimà si costituisce una grossa comunità religiosa. Dopo varie vicende, fra cui quella d'essere percosso da un villaggio d'infedeli i quali non osservano il riposo domenicale, del che è confortato in un'ultima visita a Pantaleuòn, il santo misteriosamente sparisce a' suoi fratelli il 17 di *saniè*.

Queste le tradizioni e le leggende. Gli scritti, che ce le porgono, pur essendo antichi di quattro o cinque secoli, sono troppo lontani dai tempi cui si riferiscono: è difficile scorgervi un contenuto storico eccedente un vago ricordo di missionari stranieri, legato ai luoghi ove più essi esercitarono l'apostolico loro ministerio. Nessun serio fondamento può farsi sui nomi dei re che vi appariscono; per contro, mescolansi elementi del secolo VI con altri del secolo IV, come gli accenni a Pacomio, inventati soltanto per dare maggior lustro al monacato abissino, mentre nè la storia copta di Pacomio e del suo successore nè quella di Scenute nè alcun altro attendibile documento confortano le allegazioni dei testi etiopici sulla permanenza dei nove santi presso i grandi maestri del monacato della Tebaide. Autentici, per contro, debbono essere i nomi di questi missionari, in quanto riproducono nomi di persona prettamente siriaci o nomi di cospicui centri religiosi di Siria. Mattà è certamente il siriaco Matà, Matteo, in etiopico Matêwos. Iohanni è forse il siriaco Johannan; e forse il nome Dabra Sina vuol trasportare in Abissinia il celebre convento sinaitico, sebbene la leggenda lo spieghi narrando che i Novi Santi, venuti in Etiopia nell'anno 454, e fermatisi in Ag'arò, vedessero una colonna di luce piantata sul monte su cui doveva sorgere il convento, simile a quella veduta da Mosè. Licanòs rammenta il Dairâ de-Lîqînyâ, convento di San Licinio in Siria; Gubà la Bêt Gûbâ, Hudr Eliâs; Alêf il monte Alpîp, sul quale è un celebre convento di San Matteo. Il nome Tsedià, Tsedenià del luogo, ove il santo Tsehmà ritirasi, rammenta il convento di Nostra Donna in Tsaidnâiâ a nord di Damasco. A proposito del nome Garimà, che intrigava gli esegeti abissini, è forse lecito chiedersi se in Ieshac Garimà non sia da vedersi un Ishac di Bêt Garmê. Micaél Aragâui potrebbe essere semplicemente un Micaél Sâbâ (cfr. per esempio Iohannes Sâbâ) « Michele il vecchio ». Gli stessi nomi dei luoghi di provenienza dei missionari in parola ci riconducono alla Siria od a vicine regioni: Antsochià = Antiochia; Esià = Asia, probabilmente Edessa; Chilcheià, la Cilicia; Chesarià, Cesarea; Cosiàt, forse Cossâiê. E' un complesso d'indizi che autorizza a ravvisare nelle tradizioni in parola un ricordo, sia pure confuso, dell'affluenza dei missionari Siri in Etiopia.

Non convien credere, per altro, che con ciò la chiesa aksumita divenga una dipendenza di chiese o patriarcati di Siria: tutt'altro! Frumenzio è stato investito delle ecclesiastiche dignità dal patriarca di Alessandria; la

chiesa d'Aksum nasce dipendenza della cattedra di San Marco ricevendone il primate, l'alto clero ufficiale, istituzioni ecclesiastiche e monacali; tale essa si manterrà fedelmente per tutta la sua storia, seguendone le vicende come una qualsiasi diocesi egiziana, anzi più supinamente in quanto la grande lontananza dai grandi centri delle controversie religiose cristiane e la scarsa cultura del popolo e dello stesso clero indigeno la metteranno al coperto da propagande estere di partito. Del resto, gli stessi scismatici di Siria riparavano in Egitto, e vi si stabilivano, come in terra più sicura ed amica.

Non può dubitarsi della piena ortodossia della chiesa aksumita, al suo nascere. Ma, quando col patriarca Dioscoro la chiesa Alessandrina prende nettamente partito contro il concilio di Calcedonia, la chiesa aksumita è lontana compagna delle sue sorti, passando al monofisitismo: un monofisitismo almeno inizialmente temperato, che non accetta la lettera di Leone I a Flaviano e la definizione del concilio or nominato, nè con essa ammette in Cristo una natura umana ed una divina, unite ma non confuse nel Verbo incarnato (ciò che avrebbe portato, dicevasi, a distinguere due persone, cioè al nestorianismo), mentre, d'altra parte, ripudia le opinioni degli Eutichiani, che la umana natura sia stata come assorbita dalla divina, ed accetta che la carne rivestita dal Verbo fosse uguale a quella di tutti gli uomini. Più tardi, il patriarcato Alessandrino diviene pienamente monofisita, anzi il centro del monofisitismo: la chiesa aksumita gli si accoda docilmente, secondo ogni verisimiglianza senza neppur avvedersene, non avendosi alcuna notizia di suoi dissensi in proposito.

Appunto alle contese religiose dell'Impero Bizantino sembra dovuto lo afflusso dei Siri in Etiopia. Acutamente fu osservato come sotto la pressione delle persecuzioni del partito ufficiale si avesse dalla Siria un movimento centrifugo dei dissidenti: dopo il concilio di Efeso (A. D. 431), i monaci nestoriani ed i loro seguaci cercarono asilo nell'Oriente non bizantino, pervenendo sino in Cina; dopo il concilio di Calcedonia (A. D. 451) i monofisiti furono costretti a cercare rifugio nel sud, in Arabia ed in Egitto. Questo si riempì di scismatici di Siria, che ivi trovavano dominare il loro partito religioso. Missionari ed ecclesiastici Siri poterono venire in Etiopia, restandovi sotto l'egida del vescovo mandato da Alessandria; vi vennero sia dall'Egitto stesso, sia dai conventi del Sinai (qualche libro biblico sembra tradotto in etiopico su recensioni Sinaitiche), sia direttamente dalla Siria, sia anche dallo Iemen. A proposito, anzi, di quest'ultimo, la cronaca Nestoriana di Saard o Seert, dopo avere parlato del commerciante iemenita Hannàn o Hayyàn, il quale, convertitosi in Hira durante un dei suoi viaggi, avrebbe incominciato a diffondere in patria il cristianesimo, aggiunge che varie persone gli si unirono e lo aiutarono a guadagnare al cristianesimo il popolo non soltanto nella terra di Himiar, ma anche nelle altre contrade adiacenti all'Abissinia; e questo Hayyàn sarebbe vissuto ai tempi del re

Persiano Iezdegerd I (A. D. 399-400). Dalla stessa cronaca apprendesi che più tardi, ai tempi dell'imperatore Giustino (A. D. 518-527), numerosi monofisiti di Siria, da lui espulsi, riparano dapprima in Hira, poscia in Nagràn ove propagano la loro dottrina.

E' ovvio che questi missionari od ecclesiastici di Siria debbono essere venuti a più riprese: le stesse leggende dei Nove Santi accennano a tale circostanza. I primi debbono essere venuti abbastanza presto, almeno se è da darsi speciale valore al fatto che il testo primitivo degli Evangeli etiopici, o almeno dell'Evangelo di San Marco, sembra tradire, almeno nel sistema con cui la versione è condotta, una indiretta influenza del Diatesseron di Tatiano, scritto che, poco diffuso fuor di Siria, andò nella Siria stessa cadendo in abbandono non molto dopo il 400; onde il traduttore dovrebbe essere passato in Etiopia verso la metà del secolo v. Ma l'afflusso più forte fu in relazione agli eventi religiosi dell'impero Bizantino, nella seconda metà del secolo v e nei primi decennî del vi. In seguito, gli ecclesiastici forestieri sono forniti esclusivamente dall'Egitto.

Sembra che la chiesa abissina arrivasse a comprendere quattro vescovadi. Un documento copto, che, non menzionando più Aduli, riflette certamente uno stato di cose posteriore al secolo vii, ne enumera le sedi, Soper la metropoli, Tacchi, Choucharin, Amancoul, tutte località sconosciute: è strana l'assenza di Aksum. Ma tale documento riguarda davvero i Ni-Examîtês, gli Aksumiti, cui dichiara riferirsi? e, in caso affermativo, a quali secoli va attribuito?

Il cristianesimo nei primi secoli estendevasi nel Tigré, nell'Eritrea, sui Begia: la parte centrale e la meridionale d'Abissinia lo adottarono più tardi. Cristiane furono le isole del Mar Rosso; nelle Farsàn rimasero a lungo rovine di chiese. Anche la Somalia settentrionale sembra essere stata cristiana, ciò che dovrebbe essersi verificato nei secoli vi e vii, più tardi essendovisi diffuso l'islamismo. Socotra accolse la fede di Cristo, però, a quanto sembra, nella forma nestoriana; e la mantenne fino verso il secolo xvi.

Ma, anche nelle regioni ove più antica è la sua comparsa, il cristianesimo non ha vittoria nè rapida nè completa. Ancora nel secolo xiv il paganesimo aveva seguaci, a fianco del cristianesimo, persino nelle provincie eritree a lingua tigrina. In nessuna parte del mondo il cristianesimo dovette acconciarsi, per essere accolto dal popolo, a transazioni gravi come in Etiopia. Tipico è l'esempio della famiglia, il cui ordinamento, sedici secoli dopo Frumenzio e Sant'Atanasio, non è cristiano: praticamente ammesso il matrimonio temporaneo per mercede, che sembra essere un derivato di un antichissimo istituto noto fra gli Arabi preislamici sotto il nome di *mot'a;* non richiesto per la validità del matrimonio formale solenne il rito religioso, che è lasciato al talento dei coniugi, e che, quando si compie, in tutto il cerimoniale nuziale apparisce quasi una posticcia appiccicatura; tollerata

fino a non molto tempo fa una poligamia, per l'assunzione ereditaria, come moglie, della cognata rimasta vedova; pienamente tollerato il divorzio con conseguenti nuove nozze dei divorziati; almeno fino al secolo XIV tollerato che persino le vedove del padre divengano, per retaggio, mogli del figlio.

Tracce di paganesimo facilmente traspariscono tuttora sotto il velo cristiano. Le chiese stesse a volte non hanno fatto se non prendere il posto d'antichi templi pagani, o di luoghi di culto cuscitici; un gesuita del secolo XVII rilevava essere stato uso dei re abissini di estirpare le pratiche pagane con l'erigere chiese ove tali pratiche celebravansi; in Iehà, in Endà Pantaleuòn, probabilmente in Aksum, forse a Dabra Damò la chiesa cristiana sorge appunto sulle rovine del tempio; nel secolo XIII il re Lalibala erige la chiesa di Dio Padre in Ghescèn, là dove sino allora adoravasi un albero *endòd;* poco dopo, Na'acuetò La-Ab converte in chiesa il luogo ove gli Agau pagani veneravano il genio delle acque in Densà. Conventi e chiese presso acque correnti o raccolte, dalle mirabili virtù salutari, cui il popolo accorre in cerca di guarigioni con bagni e con immersioni, sostituiscono luoghi di culto pel genio delle acque: tale senza dubbio è il caso di Enda abbà Mattà nel Seraé; tale probabilmente quello di Zequalà, nello Scioa, il cui convento, ascritto al santo Gabra Manfas Cheddùs, dev'essere di fondazione abbastanza remota. Analogo rilievo è da farsi per le chiese in grotte. La venerazione degli alberi che circondano la chiesa, venerazione che dura anche assai dopo che la chiesa è sparita, tradisce una sopravvivenza del *temenos,* il sacro recinto attorno al luogo di culto (lo *himà* degli Arabi preislamici), entro cui non era lecito tagliare alberi o cespugli, compiere vendette o cacciare bestie selvatiche. L'albero del *baitò,* o del luogo dell'assemblea del villaggio, continua forse l'albero in cui aveva sede il genio del villaggio. Vero è che la sostituzione della chiesa al tempio è abbastanza comune anche in tutto il mondo romano, persino nella Campagna Romana, dove le chiese più antiche spesso documentano lo sforzo cristiano per surrogare le divinità più difficili a svellersi dalla memoria dei villici, talora cercandosi persino di cristianizzare il nome pagano, onde San Cesario surrogò i Divi Cesari e San Silvestro le divinità delle selve quali Diana ed Apollo e Silvano. Il guaio è che in Etiopia le credenze pagane permangono sovente, limitandosi a trasferirsi alla chiesa.

Le sopravvivenze pagane nelle credenze, nel culto, nelle cerimonie sono innumerevoli. Lo stesso estesissimo culto della Vergine ha suggerito il quesito se, in qualche modo, esso non rifletta il culto d'una deposta Dea pagana, forse la Terra Madre, forse la Dea Lat, forse altra. Al quale riguardo è suggestivo il nome assunto dal Dio cristiano, *egzi'a behēr* « Signore della terra », quasi per esprimere il primato del nuovo Dio sulla Dea antica: potrebbe però rammentarsi come in iscrizioni nabatee pagane il Dio prenda il nome di *marū 'almā* « Signore del mondo ».

Lo studio delle credenze e delle superstizioni etiopiche, quando sarà

fatto metodicamente, frutterà in proposito una messe ricchissima d'osservazioni. Origine pagana ha (già se ne disse) la credenza nel *budà*, l'uomo-iena. Origine pagana ha parimente la credenza in eserciti di cattivi spiriti viventi nei luoghi oscuri, o presso i cimiteri, o presso talune acque, segnatamente nei *quallà* micidiali per febbri: gli *zàr*, spiriti che vagano per le porte delle case, o percorrono i luoghi deserti, o, al pari della iena e dei lupi, invadono l'uomo. Ma sonvi molti *ghennì* o *ganién*, spiriti maligni, come il *tegridà* che dà l'epilessia, o la *uerzelià* che uccide i fanciulli. Nè mancano sopravvivenze di spiriti buoni, che si possono propiziare: per esempio, nel Goggiam non si suole ber latte senza versarne una goccia per terra, appunto come offerta al genio del luogo.

Anche il *demerà*, il tradizionale falò che accendesi nella solennità della Croce, e da cui traggonsi auspici, è sopravvivenza pagana. E l'esemplificazione potrebbe allungarsi a piacere.

Avvertiamolo: per quanto alterato, per quanto corrotto, il cristianesimo diverrà per l'Abissino una grandissima forza; gl'imprimerà un carattere differenziale da tutti gli altri popoli coi quali avrà contatto; concorrerà a formare in lui quell'animo speciale che potrà ben uguagliarsi al nostro sentimento nazionale, e che varrà a fargli superare quasi un millennio e mezzo di tempeste.

CAPITOLO VII.

IL REAME D'AKSUM SINO ALLA FINE DEL VI SECOLO.

Dopo gli esposti eventi di re Ezana, un secolo e mezzo d'oscurità avvolge l'Etiopia: oscurità non rotta né da documenti paesani nè da notizie forestiere.

Di questa età conosconsi molti re, i cui nomi ci sono tramandati da monete che, specialmente se d'oro, accostansi per fattura a quelle di Ezana: Hezba-El che par esserne stato uno dei primi successori; Uazêb II, le cui monete tradiscono la vicinanza ai tempi di Ezana; Eôn (*'Ewn?, 'Awn?*); Alalmisiyis o Allamisiyis; Ousas (*Aws? 'Ezāz?*). Il re Caleb, dei principî del secolo VI, dichiarasi figlio di Tazena, che le tradizioni fanno pure regnare; anche Tazena quindi anderebbe riportato al secolo V. Ma di tutti costoro nulla ci è noto.

Verisimilmente si attraversano tempi di depressione politica, come suole avvenire negli Stati barbarici dopo grandi tensioni e grandi sforzi. Tradizioni arabe dell'età islamica parlano di principi iemeniti che avrebbero avuto potere in Africa, come Fahd (o Dhu Fahd) ben Abd-Cullàl ben Arib ben Dhû Ru'ain al-Acbar, il quale « fu re grande, cui obbedivano la terra di Hàbasciah, fino all'isola di Zeila e fino all'isola di Berbera, e tutto lo Iemen », o come la regina Lamìs, di Nà'it, cui pagava tributo il capo di Berbera: ignoriamo peraltro se questi personaggi sieno realtà storica; se veramente abbiano avuto influenza oltre mare; in che tempi la abbiano esercitata. Berbera apparisce nel mondo arabo: alla vigilia dell'islam, il poeta Imrû 'l-cais vanta i cavalli di Berbera, dalle code mozze, avvezzi alle corse notturne.

Ritornato indipendente lo Iemen, le relazioni fra la Corte di Zafar e quella di Aksum non debbono essere state molto cordiali, per ovvie ragioni. Ai risentimenti politici più tardi aggiungonsi difformi tendenze religiose. Mentre l'Abissinia va divenendo cristiana, si diffonde nello Iemen l'influenza giudaica.

Quando i Giudei si stabilissero nello Iemen, non è dichiarato da documenti. Verisimilmente fu quando i Romani dovettero con le armi ridurre all'obbedienza l'irrequieto popolo di Gerusalemme. Nello Iemen si trovano tuttora monete d'oro dei Procuratori di Giudea. Nel II secolo, sembra che Rabbi Aqiba, nel suo viaggio di propaganda contro i Romani, visitasse anche gli Ebrei nello Iemen. Alla metà del secolo IV l'ambasceria di Teofilo Indiano trova l' influenza giudaica fortissima presso il principe Omerita. Un'iscrizione sud-arabica dell'anno 458 invoca il Dio « Rahmàn », il Misericordioso: probabile segno del dilagare dell'influsso giudaico nel campo religioso, oltre che nel politico. Lo Hartmann ha supposto che i re si appoggiassero sui Giudei per contenere la perigliosa autorità dei capi feudali, accentranti nelle loro mani grande parte del movimento commerciale. Checchè sia di ciò, l'elemento giudaico s'impone anche fuori dello Iemen, nell'Arabia nord-occidentale: nello Hegiàz i Giudei pervengono a possedere tutte le oasi, da Giulfa a Uadi 'l-Cura, tanto che ai principî del secolo VII avrebbero colà formato venti tribù con cinquantanove castelli, e tutta la regione dominavano nella banca e nel commercio.

Ma anche il cristianesimo fa progressi nello Iemen. Teofilo Indiano assicura ai Romani libertà di culto nei maggiori centri da essi frequentati: non sembra però che da questi la fede del Messia si andasse diffondendo. Si diffonde invece da nord. Secondo una tradizione riferita dalla iemenita Uahb ben Munabbih († A. D. 731 o 732), essa è apportata in Nagràn da un Famiûm, un Siro che da una carovana di Arabi era stato catturato nella Arabia settentrionale, forse presso Ghassàn, d'onde Ibn Cutaibah assevera il cristianesimo essere venuto a Nagràn; questo Famiûn, probabilmente Eufemio, sembra identico a un santo il cui nome fu da amanuensi e traduttori stranamente corrotto in Azqir, santo di cui ci sono pervenuti gli Atti, stesi forse originalmente in siriaco nello Iemen verso la fine del secolo VI o nel VII. Narrasi che Azqir, eccitate le ire dei Dhû-Scia'abân e dei Dhû-Caifân, capi di Nagràn, fosse condannato a morte dal re Sciarah-bi-Il Iaccûf ed ucciso dai Giudei, che ne avevano promosso il giudizio. Documenti epigrafici assicurano che Sciarah-bi-Il regnava nel 467 su Saba, Raidàn, Hadramot e Iamanat. Il sangue feconda il terreno. Secondo Teodoro il Lettore, scrittore bizantino della fine del secolo VI, al tempo dell'imperatore Anastasio (A. D. 481-518) i cristiani dello Iemen erano talmente cresciuti di numero, da ottenere l'invio d'un vescovo, forse il Paolo che ritroveremo fra poco.

Crescevano nel tempo stesso le avversioni, giudaiche e pagane, contro i cristiani d'Aksum e di Roma. E' verisimile che non sia stato estraneo l'esempio della Persia, la cui influenza politica, a quanto sembra, si sarebbe andata affermando nell'Arabia meridionale: anche la Persia, con Bahrâm V, aveva riprese implacabilmente le persecuzioni anticristiane, rallentate con Ardascir II (A. D. 379-384) e cessate con Iezdegerd II (A. D. 429-440). For-

mavasi così una situazione religiosa e politica, di cui dovevano maturare i frutti.

Poco prima del 525, il reame d'Aksum è visitato da un greco-egiziano, Cosma detto Indicopleuste per i suoi viaggi nell' India. In uno de' suoi viaggi, costeggiata la Barbaria o regione dell' incenso, egli cerca spingersi alla terra degli Zenğ; ne è impedito dal superstizioso terrore dei marinai, che, già in allarme per le tempeste e le correnti marine, spaventansi alla vista d'un grosso stormo di grandi sconosciuti augelli, detti Susfa, probabilmente albatri, i quali sembrano preannunciare la vicinanza del pauroso Oceano, fine del mondo. Di ritorno dall'India, visita Aduli e Aksum; per via di terra, scende al Nilo ed all'Egitto. La Topografia Cristiana, che egli scrive, allorchè vecchio ritirasi a vita monacale, per confutare l'empia credenza pagana della sfericità della Terra, che invece ha la forma del tabernacolo di Mosè nel deserto, consacra un lungo capitolo, forse il più importante, appunto al regno di Aksum. A Cosma dobbiamo la copia della iscrizione del Monumento Adulitano, come già si è accennato.

Aduli — dice Cosma — è abbastanza florido emporio commerciale, frequentato da Greci e da Romani del Golfo Elanitico e di Alessandria. E' in rapporti non soltanto con lo Iemen, ma anche con la Persia, con l'India, con Ceilan. All'India fornisce specialmente gli smeraldi, che gli Etiopi importano dal territorio dei Blemmyi. Aksum è collegata con una via di trenta tappe alla regione delle cateratte del Nilo, ove ha coi Blemmyi ottimi rapporti; a sud, estende la sua influenza fino a cinquanta tappe da Aduli. E' altresì collegata per mare e per terra con la Barbaria; gli abitanti di questa recansi nell' interno per commerciarvi con gl' indigeni, e ne riportano spezie, incenso, cassia, calamo, altri prodotti, che spediscono in Aduli ed alla terra di Himiar, ove le loro navi pervengono in due giorni, oppure alla Persia, all'India interiore. Ogni due anni, per accordi fra il re degli Aksumiti ed il principe degli Agau, una carovana di circa cinquecento uomini scende nella terra di Sasu, verso le fonti del Nilo, con buoi, pezzi di sale (gli attuali *amolé!*), ferro; giunta al luogo stabilito, la carovana accampasi entro un forte recinto di spine; uccide i buoi, e deposita sovra le spine pezzi di carne, ferro, sale; gl'indigeni, accorsi, pongono presso ciò che vogliono uno o più granelli d'oro, detti *tanchara;* quando l'offerta diviene accettabile, il commerciante ritira l'oro, e lascia all'indigeno la sua merce: tale forma di baratto è imposta dalla difficoltà di avere interpreti dei rispettivi linguaggi. La spedizione, che deve procedere armata fra popolazioni brigantesche, si compie in sei mesi, lenta nell'andare a causa del bestiame, frettolosa nel ritorno per non avere tagliata la via dalle grandi piogge e dallo straripare dei fiumi: la sosta fra i Sasu [certamente verso il Uallegà, ove un torrente sembra conservarne il nome] dura cinque giorni. Dalla Barbaria e dalle tribù verso i Sasu traggonsi nume-

rosi schiavi, che vengono esportati pel mondo greco-romano. Cosma, il quale considera Aksum ed Etiopia come termini perfettamente equivalenti, dichiara di avere personalmente visitate molte di quelle tribù e regioni, e di aver su altre assunto informazioni accurate; onde non possiamo abbastanza dolerci della perdita de' suoi scritti di geografia descrittiva, nei quali certamente aveva trasfuso quanto aveva veduto od appreso.

Aduli ed Aksum hanno chiese e monumenti. A occidente di Aduli, sulla via per Aksum, è il grande trono marmoreo del Monumento Adulitano. La reggia di Aksum è un palazzo con quattro torri, su cui sono le quattro statue del monocorno, invincibile fiera. Oltre a questa, in Etiopia incontransi molti speciali animali: il rinoceronte, chiamato colà *arou* [*arwê*] *o harisi* [*harìs*], di cui un esemplare impagliato è nel palazzo reale; il taurelapo, specie di bue selvatico, che nell'India viene addomesticato; la giraffa (il re ne possiede varie mansuefatte); il mosco, d'onde traesi il muschio; l'ippopotamo; l'elefante, che dà materia per un forte commercio, e che gli Etiopi non sanno addomesticare, sebbene il re ne abbia talvolta qualcuno, che, catturato piccino, è ammaestrato. Di questi animali Cosma dà un disegno, come dà una cartina geografica e schizzi di Aduli, di un Etiope viaggiante da Aduli ad Aksum, del trono di Aduli e dello schienale di questo, su cui è raffigurato un guerriero, Tolomeo (manifestamente il re egiziano dell' iscrizione del trono) secondo il testo della Topografia, ma che la foggia del vestire e la leggenda a lato della figura fanno piuttosto credere un Etiope. Cosma pone verso il mare, a nord-est di Aduli, un villaggio, Gabbazas, più lontano a sud un altro villaggio, Samidi.

Stando in Aduli, nei primi tempi dell'imperatore Giustino (A. D. 518-527), Cosma assiste ai preparativi d'una spedizione di Elesbaan [=Ella Atsbeha] contro gli Himiariti oltre mare; ed anzi da tali preparativi il re sembra indotto a cercar di conoscere l'iscrizione del suo predecessore.

Quali le cause della guerra? quali le vicende della conquista? Abbiamo in proposito buon numero di fonti bizantine, siriache, arabe, etiopiche. Ma, pur se concordano in tratti fondamentali, per numerosi altri riguardi esse differiscono talmente che ogni tentativo di conciliarle fra loro cozza contro gravi obiezioni. Sarà forse meglio esporre almeno le principali versioni, segnalando qualche ipotesi per accostarle.

Abbiamo una specie di sostanziale dissidio tra fonti laiche e fonti ecclesiastiche, dissidio che potrebbesi anche dire tra fonti genuinamente bizantine e fonti siriache o derivate dal siriaco.

La fonte laica bizantina principale è Procopio, il contemporaneo autore della Storia della Guerra Persica, che attingeva certamente alle notizie ufficiali della cancelleria di Costantinopoli. Nelle sue parole possono essere incorsi equivoci od inesattezze: certo si è che esse vanno tenute in particolare evidenza. Egli narra: « Verso il tempo della guerra di costui [Giu-

« stino] contro i Persiani, Hellesthaios re degli Etiopi, egregio cultore della « religione cristiana, intese che non pochi Himiariti, abitanti nell'oppo- « sto continente, di stirpe Giudaica, ed anche molti seguaci della prisca « superstizione, detta oggi grecanica, imponevano eccessivi balzelli sui cri- « stiani di colà. Messi assieme una flotta ed un esercito, vi portò la guerra, « e, vincitore nella impegnata battaglia, tolse di vita gran numero di Hi- « miariti e persino lo stesso re. Al posto di lui mise Esimfaios, cristiano e « Himiarita, sotto condizione di pagare un annuo tributo agli Etiopi; e « ritornò in patria. Di seguirlo rifiutaronsi molti, dei servizi dell'esercito, « e quanti erano nati per la preda e pei misfatti. La singolare giocondità « della regione degli Himiariti li tenne e prese ».

La tradizione ecclesiastica ha per principale esponente il « Libro degli Himiariti », testo siriaco recentemente scoperto da Axel Moberg in un miserevole stato frammentario. Vuolsi opera di un Sergio (o Giorgio) di Rusàfa o Sergiopolis fra Palmira e l'Eufrate, il quale avrebbe attinte le sue informazioni dalla viva voce di oculari testimoni. Potrebbe però essere stato redatto da un ecclesiastico Siro della stessa chiesa iemenita. Lo Iemen ci appare, nello scritto, assai diviso fra pagani ed Ebrei da una parte, cristiani dall'altra; ha rapporti col regno di Hira, con l'Abissinia, con la Persia. Il re degli Himiariti, Masrùc, appoggiandosi sui pagani e sui Giudei, perseguita i cristiani; contro lui recasi in Abissinia il vescovo Tommaso in cerca d'aiuto. Gli Abissini, condotti da un Haywanâ (?), passano il mare: pur troppo, lo stato del manoscritto ci sottrae quasi interamente questa parte del racconto. Sembra che Masrùc, incapace a difendersi con le armi, riesca a indurre gli Abissini e il loro capo Abba MWT ad una pacifica ritirata, lasciando però in paese alcune guarnigioni: partito il grosso, egli fa queste massacrare a tradimento, incendia la chiesa della sua capitale Zafàr coi trecento soldati Abissini che vi erano, ed inizia una cruenta persecuzione contro quanti cristiani non abiurino la loro religione. I maggiori eccidi si hanno in Nagràn, che sembra essere stato il maggiore centro cristiano, e dove egli ha un feroce esecutore in Dhû-Iazan: tra i moltissimi martiri segnalansi il nobile vecchio Hârith e la donna Ruhm, ricchissima, generosa soccorritrice di nobili e di principi, che aveva con 12.000 denari alleviate le difficoltà d'un re, predecessore di Masrùc, Ma'dî-carib. Gli eccidi di Nagràn sembrano avvenire alla fine del novembre dell'anno 523. Altri eccidi insanguinano lo Hadramaut, la cui chiesa è data alle fiamme, Marib, ed un'altra città, il cui nome, mutilo nel codice, è forse Hagarên. Il nobile Umayyah riesce a fuggire in Abissinia, ove impetra ed ottiene l'intervento del re Caleb e del vescovo, il cui nome è di lettura incerta, forse Euprepio, forse Euforione. Un esercito, condotto dal re e da un suo generale, dal nome Z'WNS ancora non bene inteso, viene a vendicare gli Abissini traditi ed i cristiani perseguitati: una grave lacuna del codice ha fatto sparire anche questa parte della narrazione. La

battaglia sembra svolgersi in prossimità del mare. Masrùc è ucciso. Gli Abissini sostano per qualche giorno nel luogo del combattimento; poscia occupano la capitale, e si spargono per tutte le città degli Himiariti, devastando e saccheggiando a loro talento, e massacrando gli abitanti, senza badare se infedeli, Giùdei o loro correligionari. Per salvarsi, i cristiani, non riuscendo a farsi comprendere con le parole, dipingonsi sulle mani e mostrano agl'invasori una croce. Trascorrono così sette mesi, durante cui dice l'autore siriaco che gli Abissini « fecero tutto quello che volevano, per la forza del loro Signore che era con loro, e presero tutto quello che i loro occhi desideravano ». Alla fine, il re Caleb pensa al ritorno. Fra i membri della famiglia reale iemenita sceglie uno di sua fiducia, che sollecita il battesimo, e di cui ancora una volta il nome è pur troppo illeggibile, forse Asuar; e lo nomina re. Alle chiese da lui fondate assegna ecclesiastici del suo seguito. Impone al paese i tributi, vi lascia notabili a difesa del re e delle chiese, e rientra nel suo Stato, trascinando seco molti prigionieri, fra cui cinquanta principi della stirpe regale, senza dubbio in condizioni non diverse dalla schiavitù.

Un breve inno composto in greco da Giovanni Psaltes (o Calligrafo), abate di Beth Aftonia presso Chennesrin († A.D. 538), tradotto in siriaco da Paolo vescovo di Edessa probabilmente fra il 522 e il 526, traduzione rivista sull'originale greco nel 675 da Giacomo di Edessa, celebra Harith e gli altri martiri di Nagràn in termini così generici, da potersi riferire ad ogni paese ove cristiani sieno caduti martiri per la fede, senza alcun accenno a Giudei, ad Abissini, a nulla di concreto. E' preceduto da una breve nota siriaca: « Sui santi martiri himiariti, che subirono il martirio « in Nagràn, città nelle contrade meridionali dei Saraceni, al tempo di « Giustino imperatore dei Romani. Masrùc, il quale era di religione giu« daica, regnava sugli Arabi. I cristiani di là furono perseguitati e co« stretti a rinnegar Cristo ». Ma la nota appartiene manifestamente ad autore e a tempo posteriori a Giovanni Psaltes; il nome di Masrùc la mostra attinta al Libro degli Himiariti.

A chiarimento preliminare dei fatti, si ha una epistola di Giacomo di Sarug ai fratelli cristiani ed ai confessori eletti di Nagràn: l'autore morì il 29 novembre 521, ed il suo scritto deve di poco aver preceduto la sua morte. La lettera, in termini spesso violenti, è intesa a confortare i cristiani del luogo contro le persecuzioni dei Giudei. Non fa cenno nè del re o dei capi politici del paese, nè di possibili aiuti esterni; ma lascia chiaramente intendere che l'oppressione giudaica è opera del governo stesso, o, quanto meno, da esso sostenuta.

Parallelo al Libro degli Himiariti, sebbene non sembri dipenderne, è un notevole documento siriaco, una lettera di Simeone di Beth Arsciàm, presso Seleucia (Ctesifonte), a Simeone abate del convento di Gabula, presso Balis, ad ovest dell'Eufrate. Il vescovo di Beth Arsciàm informa l'amico

che, trovandosi alla fin del gennaio 524 presso al-Mundhir III, re di Hira, con una legazione Romana, incaricata di negoziar la pace fra Roma (Bizanzio) e gli Arabi di Persia, era stato testimonio dell'arrivo d'una grave missiva del re degli Himiariti. Questi, che professa la religione giudaica, scriveva che, morto il re stabilito dagli Etiopi nel suo paese, e non essendo possibile la venuta d'altri Etiopi a causa della stagione invernale, egli si era impadronito del comando, aveva potuto trucidare i duecento ottanta laici e monaci che gli Etiopi avevano lasciati a guardia della chiesa da loro edificata; aveva quindi occupato con un grosso esercito Nagràn, disseppellendo e bruciando gli avanzi del vescovo Paolo, aveva incendiata la chiesa, aveva imposto agli abitanti di rinnegar Cristo col dichiararlo figlio di uomo, non già di Dio, e, poichè gli resistevano, li aveva messi a morte; chiedeva ora al re di Hira analogo trattamento pe' cristiani del regno di lui e protezione per i Giudei colà residenti. Aggiunge Simeone di Beth Arsciàm che, essendosi inviato un informatore a Nagràn da uomini fedeli, colà venuti con un messo cristiano mandato a al-Mundhir dal re cristiano che gli Etiopi avevano eletto su Himiar, per sapere se realmente questi era morto, si era avuta piena conferma delle cose esposte; ed egli si dilunga nel narrare il martirio del principe Harith ben Caeb e di altri. Egli supplica l'abate di Gabula per un pronto intervento presso i vescovi correligionari riparati in Egitto, affinchè il patriarca d'Alessandria, su loro istanza, scriva subito al re ed ai vescovi d'Etiopia di non trascurare gli affari di Himiar; si raccomanda altresì per una viva propaganda antigiudaica ad Antiochia, a Tarso di Cilicia, a Cesarea di Cappadocia, a Edessa, in tutte le città fedeli, e chiede che vengano tosto incarcerati i Giudei così di Tiberiade, i quali periodicamente inviano loro messi alle terre di Himiar per eccitarvi tumulti contro i cristiani, come degli altri luoghi, minacciandoli di rappresaglie, per indurre quelli di Iemen a più miti consigli. Sin qui la lettera. Segue una nota così redatta: « Queste cose « ho trovato, ed ancora ho ricercato, ed ho appreso da coloro che andavano « e venivano da quella regione, mandati dal re. Dissero che gli Abissini « avevano catturato quel re ebreo e, legatigli al collo degli oggetti fittili « pesanti, lo avevano gettato dalla nave nel mare. Quindi regnò un re cri- « stiano di nome Alfarna, il quale costruì la chiesa e l'oratorio di quei « beati ».

Il valore storico della lettera di Simeone di Beth Arsciàm è stato assai contestato; e resta tuttora incerto se essa, almeno fondamentalmente, sia autentica, o se invece sia una pia composizione apocrifa, non anteriore ai tempi di Giustiniano imperatore, intesa forse ad aizzare gli animi contro i Giudei. Comunque sia, eccessiva ed inaccoglibile è la tesi che in coloro i quali da essa sono detti Giudei vuol ravvisare semplicemente degli Ariani, così scagionando Israello da ogni colpa di persecuzione: tesi apologetica, non da storici.

Altra fonte di grande importanza è il così detto « Martirio del Santo Aretha », o « Storia dei Martiri di Nagràn ». Consta di due parti: la prima, in un greco corretto e non senza eleganza, proviene direttamente dal Libro degli Himiariti, che vale ad integrare, e par essere della fine del secolo VI; la seconda, in lingua men corretta, in stile piuttosto confuso, è forse di uno scrittore egiziano, che disponeva anche d'altri elementi.

Nella prima, si narra che nel 5° anno dell'imperatore Giustino regnavano in Aksum il pio Elesbaas e sugli Himiariti il perverso, sanguinario Dunaan, il cui popolo è prevalentemente pagano o giudeo. Ne seguono guerre, in una delle quali Elesbaas sconfigge l'avversario. Il re vinto ripara in forti montagne; il vincitore rientra nel proprio Stato, lasciando un esercito ed un capitano a guardia del paese conquistato. Su costoro il re Himiarita può correre alla riscossa, li massacra, ed intraprende una fiera persecuzione contro quanti nel suo paese sieno cristiani, senza considerare se Greci, Romani, Persiani, Etiopi, indigeni. Sterminati quelli che erano nella sua contrada, muove contro Nagràn, contando sulla stagione invernale che impedisce al re degli Etiopi d'accorrere a difesa de' suoi correligionari; ma non riesce ad espugnare la città. Le promette allora che, ove gli si aprano le porte, non le imporrà l'abiura, e che tutto si ridurrà al consueto tributo di un « helcade » (moneta himiarita del peso d'un aureo romano = gr. 4,5) a testa, in tutto 130 talenti d'oro. La città consente. Ma il re, varcate le mura, getta la maschera: fa trarre dal sepolcro, ardere e disperdere al vento le ossa del vescovo Paolo, morto da due anni; fa bruciar vivi, senza giudizio, 427 ecclesiastici, monaci e religiose; fa trucidare 4252 abitanti cristiani, una delle maggiori dame della città, e lo stesso Arethas figlio di Chanef, il vecchio principe del luogo; e distribuisce schiavi tra i suoi partigiani 1297 fanciulli d'età inferiore ai 15 anni.

Siamo ora alla seconda parte del racconto. Rientrato nella capitale, il re Himiarita rivolgesi al re di Persia e ad al-Mundhir re di Hira affinchè sterminino, a loro volta, i cristiani viventi nei loro Stati. Di ciò informato specialmente per opera d'una sua legazione presso la Corte di Hira, l'imperatore Giustiniano fa scrivere da Timoteo, patriarca d'Alessandria, ad Elesbaas per eccitarlo alla vendetta; gliene scrive anche direttamente, aggiungendo che, ove non facciano gli Etiopi, egli stesso invierà per Coptos e Berenice un esercito di Blemmyi e di Nobadi, i quali, attraverso l'Etiopia, arrechino rovina e maledizione agli Himiariti. Elesbaas indice la radunata d'un grande esercito, e sulla spiaggia di Gabazas presso Aduli concentra una flotta di sessanta navi, delle quali 15 di Aila, 20 di Clisma (città poco a N di Suez), 7 di Iotabe (la moderna isola di Tiran, annessa all'impero bizantino dal 498), 2 di Berenice, 7 delle Farsàn, 9 dell'India, facendone costruire altre dieci di tipo indiano. Nello stesso inverno, per via di terra spedisce un primo corpo di 15.000 Etiopi Barbari, che però periscono dopo una marcia di trentasette giornate, le ul-

time delle quali per monti aspri e senz'acqua. Trascorsa la Pentecoste (18 maggio 525), si fa benedire dall'asceta Zonainos, da Àila, vivente da quarantacinque anni una anacoretica vita in un'angusta celletta a Sabi, città d'Etiopia; poscia col suo esercito imbarcasi sulla flotta concentrata in Gabazas. Le onde e i venti costringono le navi a prendere terra in tre diversi punti alquanto discosti, dopo aver superati gli sbarramenti con cui il nemico tenta di chiudere lo Stretto. Mentre Dunaan tiene testa al grosso della flotta assalitrice, Elesbaas approda altrove con venti navi, infrange le resistenze, e, guidato da un parente del re himiarita caduto prigioniero, con un colpo di mano occupa Tafar, la capitale nemica. Intanto, il nucleo maggiore degli Abissini, sbarcato con grande stento, riesce a sconfiggere il re Dunaan, che resta catturato co' sette suoi principali congiunti. Elesbaas, accorso, lo uccide. Rientrato in Tafar, ne converte la reggia in chiesa, che un vescovo, sollecitamente inviato dal patriarca d'Alessandria, consacra. Dopo una visita a Nagràn, ove dà onorevole assetto alle salme dei martiri, Elesbaas rientra nella metropoli himiarita, e vi costituisce come re un nobile cristiano del paese, Abraam. Presso lui e presso il vescovo lascia una guarnigione di 10.000 Etiopi cristiani; e nuovamente fa vela per l'Etiopia. Ivi decide di rinunciare al trono, per ringraziare della vittoria Iddio. Ritirasi a tal fine in un'angusta cella d'un monastero, sovra un alto monte, giurando di non più uscirne fino alla morte, e vivendovi nelle più dure astinenze. La corona regale egli invia in dono alla chiesa di Gerusalemme, pregando il vescovo Giovanni di sospenderla di fronte alla porta del sepolcro vivificatore.

Della Storia dei Martiri di Nagràn si ha una versione etiopica, fatta su un testo arabo prima del secolo xv. Alcune sue peculiarità vanno segnalate. Essa chiama Caleb il re d'Etiopia, Finhas il re giudeo di Saba, Hirùt il santo vegliardo martire di Nagràn, Pantaleuòn l'eremita visitato dal re etiope; fa ascendere a 191 le navi mercantili straniere (di Àila, di Quelzem o Aysmatos, di Iotabês, di Berenice, e di una non ancor identificata Râihen), a 70 le grandi navi e a 100 le piccole costruite sul litorale abissino. Su altre varianti od aggiunte non occorre indugiarsi.

Meglio è invece di esporre, prima delle tradizioni arabiche, la narrazione d'altre fonti bizantine e siriache, diverse talmente dalle altre or esposte che quasi parrebbero concernere altri eventi. La principale è Giovanni di Efeso, fiorito verso il 586, e la cui Storia ecclesiastica ci è nota soltanto attraverso gli annali siriaci di Dionisio di Tell-Mahré († A.D. 875). Vi è guerra fra il pagano re Aksûnudûn dell'India ed il pagano Aidôg re dell'India interiore. Composto il conflitto, altro ne scoppia contro il re degli Himiariti, che pure sono parte dell'India. Il regno degli Etiopi (Kûšayê, nel testo siriaco) è più lontano, giace verso mezzodì, presso il grande mare detto Uchianûs (Oceano), che circonda tutto l'orbe terrestre. Per giungere ad Auzelîs (*Adulis?*) terra interiore dell' India, e alle ancor

più remote contrade degl'Indi e degli Etiopi, formanti sette regni (tre di Indiani e quattro d'Etiopi), i mercatanti Romani debbono passare per lo Himiar. Ora, Dimianôs, Diminûs, Dimiûn, re degli Himiariti, suole assalire, uccidere o derubare i mercanti Romani attraversanti il suo paese, per vendicare gli Ebrei dell' Impero Romano oppressi dai cristiani. Ma ciò danneggia Aidôg, per gl'interrotti commerci del suo paese, d'onde la guerra. Aidôg giura di convertirsi al cristianesimo se avrà vittoria. La ottiene; onde, distrutto l'esercito nemico e conquistato il paese degli Himiariti, invia due suoi ambasciatori all'imperatore Giustiniano, chiedendo un vescovo e sacerdoti. E' accontentato: il vescovo è Giovanni Paramonario della chiesa di San Giovanni d'Alessandria, il quale, venuto con gli ambasciatori e coi preti, istruisce e battezza il re ed i suoi grandi, e cura che tutto il popolo divenga cristiano e sorgano chiese.

Il racconto di Giovanni d'Efeso ritrovasi quasi letteralmente nello storico bizantino Giovanni Malala. Per altro, mentre nel primo col nome di Giustiniano non può per ragione di data volersi indicare se non Giustino (detto Giustiniano I dagli scrittori orientali), il secondo attribuisce realmente i fatti al tempo di Giustiniano; inoltre, Giovanni Malala chiama Anda il re etiopico, Dimnos il re himiarita; assegna duecento compagni agli ambasciatori di Anda presso Giustiniano, che delle cose è informato da Licinnio, augustale di Alessandria, ed il vescovo Giovanni è eletto nel suo 62° anno di vita.

Un altro storico bizantino, Teofane, il quale pur rammenta nel 5° anno di Giustiniano il martirio di Arethas e la campagna di Elesbaà contro gli Himiariti, riproduce, con qualche variante, il racconto di Giovanni Malala; ma altera ancora di più le cose, riferendo che il re degli Aksumiti ed i suoi Etiopi, abitanti nell'India, professano il giudaismo, ed assegna la guerra al 16° anno di Giustiniano; chiama Adad e Damianos i re contendenti. — A Teofane sembra inspirarsi il conciso cenno dello storico Giorgio Cedreno, che, riferita la guerra al 15° anno di Giustiniano, ripete, pei due re, i nomi Adad e Damianos; invece, un altro storico bizantino, Niceforo Callisto, sembra compendiare il testo del Malala, chiamando Damnas il re himiarita e Dauid l'aksumita.

Tutto ciò allontanasi sempre più dalla storia. Questi scrittori bizantini attingono le notizie circa l'origine della guerra a Procopio, e foggiano il voto del re aksumita ad imitazione di quello di Costantino. Ma quanto d'incontestabile sappiamo sull'introduzione del cristianesimo in Aksum toglie ogni valore ai loro racconti. Sovra pochi storici elementi, tratti da Procopio, cui è da aggiungersi l' invio come vescovo di Iohannes Paramonario, i Bizantini ricamarono una pia novella, agevolati in ciò dalla grande incertezza e povertà di notizie sull'Etiopia.

Veniamo alle fonti islamiche, rappresentate principalmente da due storici antichi, Mohammed ibn Ishac e Ibn Hisciàm, alle cui notizie, con-

servateci da Tabari, non è affatto il caso di aggiungere qui le altre più tarde, inorpellate e sformate dalla tendenziosità degli scrittori. E' stato giustamente rilevato che talfiata anche gli storici arabi hanno, pei fatti in esame, attinto a fonti siriache o bizantine: la cosa però non va esagerata, perchè al tempo dei due mentovati autori i racconti orali sugli avvenimenti dello Iemen dovevano ancora fiorire, tanto più che in Nagràn erano ancora notevoli colonie di Giudei e di cristiani, senza dire di Nagràn al-Cúfah, nell'Iràc, dove era un'altra colonia di cristiani deportati dallo Iemen. Un'eco degli orali racconti si è, dai comentatori musulmani del Corano, trovata nella maledizione scagliata da Maometto (Sûrah 85 v. 4) contro i « signori del fossato (*uhdūd*) », cioè, a loro avviso, contro i cristiani che a Nagràn sarebbero stati cacciati in un fosso pieno di fuoco per essere costretti ad abiurare; ma sonvi di tale passo coranico anche altre spiegazioni islamiche, tra cui due riferite dal celebre storico Tabari, l'una accennante ad un incidente coi Parsi, *maǧūs*, e l'altra rievocante gli uomini che spingevano nella fornace Daniele e i suoi compagni.

Volgendo a male le cose iemenite, un uomo di stirpe non reale, Lahî-'atha Ianùf Dhû-Scianàtir s'impadronisce del trono; e, anche per precludere la via ad una rivincita degli spodestati, ne va con la sua sodomia insozzando i giovanetti. Un di questi, Zur'a Dhû-Nuwàs ben Tibàn As'ad Abî-carib, fratello dell' ultimo re legittimo Hassàn, riesce a salvarsi e ad uccidere il tiranno: dalle guardie reali e dal popolo della capitale dapprima, poi da tutte le tribù di Iemen e di Himiar, è riconosciuto re. Egli passa allora al giudaismo, assumendo il nome Iûsuf; con lui convertesi il popolo tutto. Scoppia un conflitto coi cristiani, secondo Ibn Ishàc perchè la nuova religione si è assai diffusa in Nagràn, secondo Ibn Hisciàm perchè al re presentasi il Giudeo Daus a chiedere vendetta di due figli trucidati dai cristiani di quella città. Dhû-Nuwàs vi accorre con un esercito di Himiariti e di Iemeniti, e vi fa strage. Ibn Ishac dice che, intimato indarno il passaggio dal giudaismo al cristianesimo, il re uccide col ferro e col fuoco 20.000 cristiani. Continua egli la sua narrazione (vedremo poi il seguito in Ibn Hisciàm), dicendo che soltanto un cristiano, chiamato Daus Dhû-Ta'labàn o, secondo altri meno attendibili, Hayyàn ben Faid, riesce a fuggire a cavallo pel deserto, e recasi a chiedere aiuto all'imperatore Romano. Questi, troppo lontano per intervenire direttamente, lo raccomanda al suo correligionario, il re di Habeš; il quale infatti spedisce nello Iemen con Daus un esercito di 70.000 uomini, condotti da Ariàt. L'esercito passa il mare, e sbarca nello Iemen. Dhû-Nuwàs invano tenta resistere adunando gli Himiariti e le sottoposte tribù dello Iemen, che, scisse e discordi, al primo urto volgonsi in fuga: egli allora slanciasi col suo cavallo in mare, e vi si sprofonda, senza che più se ne abbia contezza. Ariàt sottomette la contrada. Secondo gli ordini del *nagiàsci*, uccide un terzo degli abitanti, ne pone a sacco un terzo delle terre, ne riduce in schiavitù un terzo delle

donne e dei ragazzi. Fra gli altri, devasta i castelli di Salhìn, di Bainùn e di Ghumdàn. Diffondesi, e per secoli corre nello Iemen un proverbio: « nessuno come Daus! nulla come lui ci ha oppresso! ». - Ibn Hisciàm non dà il nome dell'unico cristiano che salvasi dalla strage di Nagràn. Il fuggiasco recasi presso il re di Habeš esponendogli i fatti, gli mostra un evangelo sbruciacchiato, e sollecita vendetta. Il *nagiàsci*, a sua volta, invia l'evangelo all'imperatore Romano, e gli chiede l'aiuto d'una flotta pel trasporto del suo esercito. La ottiene. L'esercito abissino — secondo un tradizionalista iemenita, Nasciuàn Ibn Said morto nel 1177-8, erano 30.000 uomini condotti da Câlib o da un Tarîchî — prende terra sulla costa di Mandeb. Dhû-Nuwàs invita i principi delle tribù alla resistenza; ne ha in risposta che ognuno difenda la propria terra. Allora Dhû-Nuwàs simula una resa, offerendo le chiavi di tutti i suoi castelli, purchè si risparmino gli uomini; ma, quando gli Abissini, accettata l'offerta su consenso scritto del loro re, spargonsi per il paese per impadronirsi dei tesori, sono tutti trucidati. Il *nagiàsci* arma allora un esercito di 70.000 uomini, che sbarca nello Iemen, agli ordini di due generali, un dei quali è Abraha Ašram. Sanaa è occupata. Dhû-Nuwàs, vista impossibile la difesa, precipitasi in mare col suo cavallo. - Tale fine, per altro, è contradetta da altri: per esempio, in un'antica poesia ascritta a Alcama ibn Dhû-Gadan, è detto « Non hai tu inteso come gli Himiariti abbiano ucciso Iûsuf? Gli sciacalli mangiarono la sua carne, ed egli non ebbe sepoltura ». - Sembra che la conquista dell'interno non avvenga senza incidenti, dovuti verisimilmente a resistenze locali e ad avidità degl'invasori: per esempio, agli Hàbasciah si attribuisce la distruzione di Dâmigh, città fra Sanaa e Dzamâr, celebrata per i suoi ricchi edifici.

La difformità di queste fonti è sconcertante. Ma, quando si prescinda dai particolari per assurgere ai tratti essenziali degli avvenimenti, e quando ci si sciolga dalle pastoie delle varie tendenziosità religiose e del folk-lorismo, i fatti paiono potersi ammettere così ricostituibili. La tensione giudaico-cristiana nello Iemen porta ad eccessi contro i cristiani, sia indigeni, sia commercianti dell'impero bizantino. Il re d'Aksum, cristiano, interviene armato a favore dei suoi correligionari: sono i preparativi veduti da Cosma. Il re di Himiar, appoggiato scarsamente dalle tribù iemenite, non può impedire che la sua capitale Zafàr sia occupata; ma, con promesse di sommissione, arresta la conquista nemica, e induce la maggior parte degl'invasori a ritirarsi: poi, approfittando dei mesi in cui le comunicazioni marittime dall' Eritrea allo Iemen sono più difficili, dà improvvisamente addosso alle deboli guarnigioni etiopiche rimaste in paese, e ne viene facilmente a capo. A tale vittoria segue un'esplosione di odio, segnatamente per opera dei Giudei, contro i cristiani: si hanno i massacri di Nagràn e d'altri centri, ove il cristianesimo si è più diffuso. Non appena può, il re d'Aksum interviene con maggiori forze, al cui im-

barco provvede, per intese con Bizanzio, anche mercè navi di sudditi bizantini, se non pure col concorso della flottiglia imperiale stazionante nei porti di Aila e di Clysma, rispondendo agli interessi politici e commerciali di Bizanzio la presenza d'una sua rappresentanza nella spedizione sud-arabica. Parte del paese di Himiar si schiera a favore degli Etiopi. Il re oppressore è vinto ed ucciso. Gli Etiopi assoggettano duramente il paese. La conquista avviene nel 525.

Fantastica è stata detta la varietà dei nomi degli attori. Ipotesi di alterazioni o corruzioni grafiche nei nomi propri tolgono parecchie difficoltà che provengono da così fatte discrepanti indicazioni; ma, per quanto possano spesso sostenersi con argomenti paleografici, tali ipotesi spesso battono contro inconvenienti d'altro genere, e non pervengono a riscuotere unanimità di consensi.

Il re d'Aksum è certamente Caleb, detto anche Ella Atsbeha, verisimilmente il nome assunto nel salire al trono. Di Ella Atsbeha è, senza dubbio, corruzione lo Hellesthaiòs=Hellesbaios di Procopio. Dello stesso nome debbono essere alterazioni, sostenibili attraverso le scritture siriache e greche, Aidôg, Anda, Adad.

Il re di Himiar, che avrebbe avuto per nome Zur'ah, e che nell'assumere il potere avrebbe assunto il nome giudaico Iûsuf, è, presso gli storici arabi, chiamato Dhû-Nuwàs « quello dei ricci pendenti », del quale nome è difficile non ammettere alterazione Dunaas, Dimnos, Dimion, Damianos. Anche Finehas, attraverso alterazioni di scritture arabe ed etiopiche, viene, un po' forzatamente, ricondotto alla stessa origine. Ma come spiegarsi Masrùc, nome, per di più, insueto presso i Sud-Arabi? Lo Schröter, nel 1877, segnalava essere *masrūq* semplicemente la letterale traduzione siriaca dell'arabo *ḏū-nuwās*. D' altra parte, in questo appellativo erasi veduto (a torto, ove accettisi l'ipotesi dello Schröter) la deformazione nord-arabica di una designazione etnica *ḏū-nu'as* « appartenente alla stirpe Nu'as », nota nelle epigrafi; mentre la lezione Dhû-Nuwâš in testi sud-arabici ha fatto ad altri scorgere nel nome regale una derivazione da Nuwâš, monte dello Iemen.

Sulla fine della guerra abbiamo anche due documenti epigrafici sud-arabici, che permettono di sigillar degnamente questo primo gruppo di riferenze. In una iscrizione proveniente da Hisn Ghuràb, Sum-iafa' Ašwa' e i suoi due figli Sciaràh-bi-Il Iacmil e Ma'dî-carib Ia'fir, dei Banu Lahi-'at, insieme con grandissimo numero di capi, dichiarano che

6. ...scrissero questa tavola nella cit-
7. tà di Mâwiyat, quando [restaurarono] le mura di essa, i suoi annessi, le sue cisterne ed i suoi accessi,

8. allorchè vi si fortificarono, quando ritornarono dalla terra degli Habasciàt. E fecero gli Habasciàt un assalto
9. contro la terra Himiar, ed uccisero il re di Himiar ed i suoi principi, Himiariti e Arhabiti.
10. E il suo tempo fu il mese di *dhû-higgat* dell'anno 640.

Il 640 dell'era sud-arabica si fa coincidere col 525 dell'era nostra, appunto in base a questo titolo: se il mese *dhû-higgat* sabeo corrisponde al *dhû-l-higgiat* islamico, saremmo nel giugno 525, tempo in cui gli Aksumiti avrebbero vinto il re degli Himiariti.

L'altro documento, assai mutilo, e conservato nel Museo Imperiale di Costantinopoli, è d'eccezionale interesse. Già la numerosa schiera di capi di tribù enumerati dall'iscrizione di Hisn Ghuràb dopo Sum-iafa' attestava l'alto posto di costui nella massa dei Sud-Arabi che avevano prese le armi in appoggio degli Habasciàt. L'iscrizione di Costantinopoli chiarisce ancor meglio il suo essere:

1. ...Sum-iafa' re di Sa[ba...
2. ...Ahsan e Sum-iafa' Ašwa' figlio di Sciarah-bi-Il...
3. ...i loro signori, i *nagast* di Aksum, fecero e fon[darono...
4. ...le loro milizie Milyakî e Qailî...
5. ...questo re con forza, e col loro esercito dal r[e...
6. ...i re (?), Ella-Abahaha (?) re degli Habasciàt...
7. ...re di Himiar e... ai re di A[ksum...
8. ...loro... il mare, ed alla pace degli Ha [basciàt...
9. ...dhu-Iazan, e Hasan (?), e Sciarah-bi-Il signore di Ma'afi[r...
10. ...Aswad e Sum-iafa' dhû-'Abdàn...
11. ...e Hârith e Marthad di Tha'labàn, e...
12. ...il *nagūši* di Aksum, e fecero affidare e...
13. ...il loro padre Sciaràh-bi-Il Iacmil, e
14. ...nel nome del Misericordioso, e del suo figlio Cristo, il vittorioso.

Le due iscrizioni appartengono, dunque, allo Esimfaios, che Procopio informa essere stato da Ella Atsbeha investito del governo, o regno, dell'Arabia Meridionale, come suo vassallo. La prima ci lascia anche scorgere la patria di Esimfaios a oriente dello Himiar: evidentemente il monarca Etiope aveva cercato alleati sul fronte opposto a quello su cui egli stesso avrebbe attaccato il nemico. Il nome del re abissino apparisce alterato in Ella Abahaha, probabilmente per errore del lapicida; errore, però, abbastanza strano.

La conquista dell'Arabia meridionale viene a porre il reame d'Aksum fra le grandi potenze politico-militari del tempo. Sembra che per qualche momento, sino all'avvento dell'imperatrice Teodora, al re di Aksum si

guardi quasi come al naturale tutore dei cristiani monofisiti: tipico è un episodio narrato da Giovanni d'Efeso nella sua Vita di Simeone vescovo di Bet Arsciàm. Avendo i Nestoriani ottenuto dal re di Persia (certamente Cauàdh, morto nel 531) che i monofisiti fossero gettati in dure micidiali carceri di Nisibi, i perseguitati, dopo alcuni anni di persecuzione, ricorrono al patrocinio del re degli Etiopi; questi interviene a loro favore presso il re di Persia, che lo accontenta prosciogliendo i prigionieri.

Sulle vicende interne dello Iemen subito dopo la conquista le fonti ufficiali bizantine conservano notizie che possono mettersi a confronto con le tradizioni locali. Secondo Procopio, non molto dopo la partenza del vincitore Hellesthaios scoppia una ribellione contro il re Esimfaios per opera degli stessi Etiopi rimasti in Arabia, e di altri. Costoro passano il comando ad Abramo (=Abraha), cristiano egli pure, ma servo già di un istitore romano, che per ragioni di marittimi commerci risiedeva nell'Adulitide. Hellesthaios affrettasi ansioso a correre ai ripari, inviando tremila guerrieri condotti da uno suo congiunto. Ma questo esercito non tarda a tramare con Abramo; di modo che, al momento della battaglia, diserta in massa uccidendo il proprio capitano. Un nuovo esercito mandato da Hellesthaios è battuto e costretto a riprendere il mare. Allora Hellesthaios rinuncia alla impresa. Lui morto, Abramo sottomettesi al suo successore, corrispondendogli i tributi, e ne ha la conferma dell'investitura. — Alquanto diverse nei particolari sono le tradizioni arabe. Secondo Ibn Ishac, Ariàt, come si è visto da lui chiamare il generale conquistatore, governa lo Iemen per alcuni anni: sorge poi a contendergli il potere un suo capitano, Abraha; e gli Abissini d'Arabia dividonsi in due partiti, dei quali — secondo lo storico Azraqî — quello di Ariàt sta in Sanaa, quello di Abraha in Gianad, località non lontana da Zafar, a sud di Sanaa, a tre giornate da Moca. Per evitare inutili uccisioni, i due capi decidono di definire con un duello la contesa; Ariàt scaglia la sua lancia contro Abraha e gli spacca il naso, d'onde Abraha riceve il nomignolo di *ašram;* ma uno schiavo, 'Atuada, che Abraha ha fatto nascondere alle sue spalle su un rialto del terreno, scaglia a sua volta la lancia, ed uccide Ariàt. Tutto l'esercito abissino e il governo dello Iemen passano ad Abraha. Il re di Habeš — che Azraqî aggiunge stare nel territorio d'Aksum — si sdegna, e giura di non perdonare ad Abraha finchè non ne abbia calpestata la terra e non gli abbia tagliato il ciuffo; Abraha affrettasi a proclamarsi suo vassallo, e, per dargli modo di liberarsi dal giuramento, gli manda i propri capelli recisi e un sacco di terra iemenita. Il re lo perdona, e lo nomina re degli Abissini d'Oltre mare e dello Iemen. — Hisciàm ha una narrazione sostanzialmente identica, con gli stessi motivi folk-loristici; Abraha, conquistato lo Iemen, prende attitudini indipendenti e non corrisponde tributi, onde il re gli

invia contro Ariàt; la guerra riducesi al duello fra i due capi, che si chiude ugualmente per opera di Arangiada, schiavo di Abraha; avendo il re abissino giurato di non perdonare Abraha se prima non ne abbia calpestata la terra e sparso il sangue, Abraha lo scioglie dal giuramento con l'invio di un bicchiere del proprio sangue, e di un sacco di terra iemenita.

Una terza versione è nel *Kitāb al-Aġānī*, famosa raccolta di poesie arabe: Ariàt governa gli Abissini con superbia ed oppressioni, a malincuore dividendo coi maggiorenti le prede; un suo sottocapo, Abraha, ne approfitta per eccitargli contro i conterranei, dissimulando però i propri sentimenti, finchè gli si offre l'occasione per ucciderlo a tradimento con una sciabola avvelenata.

Secondo una variante dei codici contenenti il racconto d'Ibn Ishac, la rivolta d'Abraha contro Ariàt ha luogo dopo due anni di governo di costui; ed anche lo storico Mas'ûdî parla dell'avvento del primo quando ancora viveva il re Cauâdh di Persia († A. D. 531). I fatti debbono adunque essersi svolti realmente fra il 527 e il 528. — Anche qui ci troviamo di fronte alla contradizione dei nomi dei personaggi. L'indicazione di Esimfaios=Sumiafa' è indiscutibilmente esatta, perchè confermata dall'epigrafia sudarabica. Meno agevole è spiegarsi il nome Ariàt, che le tradizioni arabiche danno al personaggio chiamato Esimfaios da Procopio: il nome potrebbe essere deformazione d'un vero appellativo abissino, da Ar'aià (cfr. per es. Ar'aià Sellasé, Ar'aià Mascàl), fors'anche un ipocoristico, p. es. da Ar'aià Hauariàt, come Iecunùt è antica abbreviazione di Iecunò Amlàc. Non è improbabile che Ariàt fosse il nome del condottiero abissino inviato da Hellesthaios contro Abraha; nelle tradizioni orali arabiche Ariàt avrebbe finito col soppiantare del tutto la memoria di Sum-iafa', e i due personaggi sarebbero stati fusi in uno solo.

Procopio continua narrando che, regnando in Etiopia Hellesthaios e obbedendo gli Himiariti ad Esimfaios, Giustiniano Augusto invia al primo in ambasceria Giuliano, per sollecitarne, in nome della comune religione, l'alleanza nella guerra contro i Persiani, e gli segnala, per invogliarvelo, la opportunità che gli Etiopi raccolgano nelle loro mani il commercio della seta, in modo da impedire l'afflusso dell'oro romano nelle borse dei mercanti nemici. Lo consiglia quindi a schierarsi coi Saraceni sotto la guida di Cais dei Beni Maad, profugo dallo Iemen per avere ucciso un consanguineo di Esimfaios, e ad invadere la Perside. Il re promette ogni cosa, e copre di doni l'ambasciatore. Ma nè Hellesthaios nè Esimfaios mantengono le promesse; e lo stesso Procopio rileva come la prospettata incetta della seta da parte degli Etiopi, in concorrenza coi Persiani, fosse un sogno. Più tardi, Abram, dopo essersi impadronito del comando, spesso promette a Giustiniano irruzioni in Persia, ed una volta mettesi anche in marcia; ma tosto ritorna sui suoi passi.

Altra narrazione degli stessi fatti è in Giovanni Malala. L'imperatore Giustiniano, assicuratosi della falsità dei propositi pacifici di Cauàdh, invia una sua legazione al re degl'Indiani, che, debellati e sottomessi gli Himiariti, aveva su loro costituito il suo congiunto Anganes. Il re degl'Indiani riceve con grande letizia l'inviato, dichiarandosi da gran tempo desideroso d'un'alleanza con Roma. Lo stesso legato romano riferisce allo scrittore quale fosse l'abbigliamento del re Indiano, e quale il ricevimento. Il re andava nudo, salva una veste di lino contesta d'oro attorno ai lombi; dalle spalle al ventre pendeva una tunica sciolta, ornata di perle e gemme raggruppate per cinque; ai polsi erano braccialetti d'oro; in testa, un berretto di lino contesto d'oro a mo' di turbante, d'onde pendevano da ambi i lati quattro catenelle d'oro; al collo, un monile d'oro. Sedeva il re su un alto cocchio a quattro ruote, tratto da quattro elefanti, e chiuso da quattro sbarre auree, mentre i prefetti le hanno d'argento; in pugno aveva un piccolo scudo dorato e due piccole lance, anch'esse dorate. Attorno erano i suoi maggiorenti, armati in ugual modo, e un coro, che cantava al suono dei flauti. Baciato il sigillo delle lettere imperiali, e fattasi dare da un interprete lettura di esse, il re apprende la richiesta dell'imperatore, che egli mova guerra a Cauàdh, fiacchi le provincie persiane vicine, ed avvii diretti rapporti commerciali fra l'India e l'Egitto, escludendone i Persiani, attraverso la regione di Himiar. Senza indugio, il re Elesboas (= Ella Atsbeha), in presenza dello stesso legato bizantino, fa muovere contro i Persiani, come primo contingente, i suoi sudditi Saraceni Indiani, e ne invade il paese, avvertendone il re della sua alleanza con Roma. Svolgendosi così ogni cosa, il re degl'Indiani licenzia il legato, dopo avergli dato il bacio della pace, con lettere e doni per l'imperatore — Presso che con uguali parole, attinte al racconto del legato, narra i fatti Teofane, il quale però erroneamente li fa svolgere nel 7° anno di Giustino II = A. D. 571; inoltre egli precisa in Giuliano Magistriano il nome del legato, chiama Arethas il re d'Etiopia, e ne accentua il personale intervento: « Subito raccolto un esercito al cospetto stesso del legato dei Romani, e mandati innanzi i Saraceni che militavano sotto lui, il re Arethas mosse guerra contro i Persiani, e ne devastò le vicine province, che sono di vasta estensione ».

Sui risultati poco conclusivi della legazione di Giuliano le affermazioni di Procopio sono da considerarsi veritiere: le invasioni abissine della Persia, riferite da Giovanni Malala e da Teofane, sono pure fantasie. Il tempo della legazione è parimente precisato da Procopio, quando Esimfaios ancora era al governo, vale a dire fra il 525 e il 528. Il nome Anganes dev'essere grafica corruzione, nella scrittura greca, d'altro nome; Arethas, che presso Teofane sostituisce Ella Atsbeha, è certamente errore, sia che Teofane confondesse le notizie del legato Giuliano con voci di spedizioni d'un principe Arethas di Ghassàn contro la Persia al tempo

di Giustiniano, sia che altrimenti sia avvenuto. Pur troppo, questi autori bizantini sono si ricchi d'incongruenze e di fantasticherie, che a mala pena il tratto essenziale dei loro racconti può ritenersi ammissibile.

Si ha notizia d'altre legazioni bizantine alla Corte d'Aksum in questi tempi. Una è affidata a Nonnoso. Questi apparteneva ad una famiglia di diplomatici esperti negli affari orientali; l'avo suo aveva stipulato un trattato di pace con Arethas, principe dei Saraceni, per conto dell'imperatore Anastasio; suo padre Abramo aveva negoziato con al-Mundhir, altro principe dei Saraceni, il rilascio di Timostrato e di Giovanni, due generali bizantini caduti prigionieri in guerra, e con Cais, capo dei Chinda e dei Ma'ad, un trattato di pace, garantito con la cessione in ostaggio del figlio stesso di Cais, Mu'àuiya. Giustiniano invia Nonnoso presso Cais, il nipote dell'Arethas or mentovato, per guadagnarsene il favore, presso Elesbaas re degli Aksumiti, e presso gli Himiariti. Non è dichiarato lo scopo della missione in Abissinia; ma la visita al signore delle irrequiete tribù arabe del *limen* perso-bizantino assicura che tutto il viaggio collegasi con la attività della cancelleria bizantina contro la Persia. Nonnoso dice d'aver compiuto il viaggio fra molte insidie di tribù e molti pericoli di belve: fra gl'incidenti narra che a metà strada fra Auxum e Aduli, nella regione di Auê, posta sul limite della regione delle piogge invernali con la regione delle piogge estive, imbattesi in una torma di cinquemila (!) elefanti, pascolanti in una vasta distesa [forse la pianura di Hazamò]; pur fatta la debita parte alla risibile esagerazione del numero, l'abbondanza dei pachidermi spiega l'antica intensità del traffico dell'avorio in Aduli.

Alle legazioni bizantine ad Aksum corrispondono legazioni aksumite a Costantinopoli o, meglio, presso le autorità bizantine d'Egitto. Giovanni d'Efeso informa che, morto il metropolita degli Etiopi, degli Himiariti e degl'Indiani, annualmente venivano legazioni di laggiù per sollecitare la nomina d'un nuovo vescovo, il quale però fosse monofisita: l'imperatore Giustiniano aveva invece fatto eleggere un vescovo aderente al Concilio di Calcedonia, il quale, sapendo di non essere gradito al suo gregge, restava in Alessandria, e rifiutò di addivenire ad altra nomina per ben venticinque anni, il che sembra eccessivo. Aggiunge quello storico che, alla fine, gli ecclesiastici di quelle contrade s'indussero a eleggersi nel loro stesso seno un vescovo, ma che ciò aveva dato luogo a molti dissidi, spianando la via all'entrata dell'eresia di coloro, che affermavano Melchisedech essere stato Cristo, e poscia a quella dei Fantasiasti, della setta di Giuliano e Caiano, i quali sostenevano essere il corpo di Cristo incorruttibile. Notizie da accogliersi con riserva.

Certamente, sorprende questa continuità di amichevoli rapporti fra Aksum e Bizanzio, l'una monofisita e l'altra spesso persecutrice durissima dei monofisiti. Ma il Lammens ha colto nel segno: al di là delle frontiere, Cesare restava il protettore nato del cristianesimo. Per lui la protezione

dei cristiani era un mezzo per accrescere l'influenza politica dell'impero nella lotta senza quartiere contro i Persiani, ed era anche un mezzo di penetrazione commerciale: pei cristiani d'oltre confine la protezione bizantina era un vantaggio, un appoggio. Aksum, che sentiva la minaccia Persiana sovra tutto dopo che l'occupazione dello Iemen la aveva messa a diretto contatto con le dipendenze e le zone d'influenza di Ctesifonte, non poteva non assecondare tale politica di accostamento. Si è visto come l'imperatore bizantino sostenesse moralmente i cristiani di Nagràn. Più tardi, quando gli Iemeniti imploreranno il suo soccorso contro gli Hàbasciah, egli risponderà che le sue simpatie dirigonsi verso costoro, correligionari suoi e del suo regno; e ciò per quanto in casa egli ne combatta i fratelli in monofisitismo. Così « i molto ortodossi » imperatori di Costantinopoli coprono — dice lo storico Uàhidi — di doni e di distinzioni i prelati giacobiti di Nagràn, e per loro faranno edificare chiese. La politica estera dei *basileus* — conclude il Lammens — stimava ogni progresso dell'ideale cristiano come un guadagno per l'influenza romana. E, quando conoscasi come vanno le cose in oriente, non si può biasimare tale concezione liberale: liberale ed opportunista, nel caso concreto, anche da parte di Aksum.

Va qui segnalato un curioso episodio, che cade intorno al 548. Si sa come l'imperatrice Teodora fosse fautrice dei Giacobiti, mentre suo marito Giustiniano appoggiava i cattolici. Un testo copto-arabo narra che Teodora, appreso che era morto il metropolita di Hàbasciah, e che i Melchiti ne avevano ordinato il successore, si affretta ad avvertirne i Copti, suoi conterranei, onde, a loro volta, ne informino Giacomo Baradeo, segnalandogli che il re di Suachin ha le chiavi del regno di Hàbasciah. Il vescovo Melchita, giunto a Suachin con molti doni e mille cavalli, aveva incominciato a mostrare a quel re i regali, ottenendone benevola e larga ospitalità. Ma, quando al termine d'un mese il prelato si accinge a proseguire per l'interno, una lettera dell'imperatrice Teodora, sigillata col sigillo dello stesso imperatore, previene il re di Suachin che verranno a trovarsi presso lui due vescovi, l'uno ricco e l'altro povero, e gli ordina di far sì che il secondo abbia prontamente libera la via, mentre il primo va fatto indugiare. Così il vescovo inviato dai Giacobiti può precedere il rivale alla Corte del re di Hàbasciah. L'altro, giuntovi più tardi, è convinto d'eresia Ariana, e viene bruciato vivo. — E', per altro, assai dubbio che l'episodio si riferisca all'Abissinia. Come in altri testi arabi cristiani d'Egitto riproducenti racconti attinti al altre lingue, Hàbasciah par esservi erronea traduzione di qualche nome relativo alla Nubia. Il racconto stesso trova larghi riscontri in due narrazioni siriache di Giovanni di Efeso: l'una circa gli avvenimenti pei quali la Nubia ricevette il cristianesimo da un Giuliano, appoggiato da Teodora, la quale aveva ordinato al duca della Tebaide d'impedire che gli inviati di Giustiniano potessero colà precedere il suo rivale di fede;

la seconda circa le difficoltà incontrate dal successore di Giuliano, il vescovo Longino, per raggiungere la terra del suo apostolato, venendo per tre anni e mezzo trattenuto nella città marittima che ad essa serviva di accesso. Ed appunto alla Nubia va riferito l'episodio: tutt'al più, può trarsene che la regione di Suàchin più non facesse parte del reame d'Aksum, e fosse divenuta principato indipendente, verisimilmente Begia.

Torniamo agli Abissini nello Iemen. Il loro secondo capo colà, Abraha, ha di sè lasciato un monumento epigrafico insigne, il più lungo finora scoperto in lingua sud-arabica, centrotrentasei linee coprenti le quattro facce d'un parallelepipedo. L'iscrizione, che trovasi presso la diga di Marib — una diga famosa, intesa a contener le acque torrentizie onde irrigare la sottostante pianura, oggi incolta e deserta, e la cui rottura è dalle tradizioni additata come causa delle grandi migrazioni dei Sud-Arabi verso il nord, presenta difficoltà d'interpretazione gravissime, non ancora sufficientemente superate. Il Glaser sembra averne afferrato il senso generale; ma anche la sua versione, che qui si riproduce con vàri ritocchi, va accolta con molte riserve. Ecco il documento: « Per la possanza, l'ausilio e « la misericordia del Misericordioso, e del suo Messia, e dello Spirito Santo! « Scrisse questa iscrizione Abraha, il possente re, l'appartenente alla stirpe « Ag'azî, RMHS ZBYMN, re di Saba e di Raidàn e di Hadramòt e di Iamànat « e dei loro Arabi sull'altipiano e nella Tihàma. Scrisse questa iscrizione « quando aveva riconosciuto per capitano ed aveva investito della sua rap- « presentanza, con giuramento, Iazìd figlio di Cubàsciat, suo vicario, che « egli aveva investito della sua rappresentanza sovra i Chiddat. Egli [Iazìd] « aveva il comando politico e il comando militare; e con lui erano i capi « di Saba e di Sahar: Murrat, e Thumâmat, e Hanaš, e Marthad; e Hanîf « della stirpe Khalîl; e gli appartenenti alla stirpe Iaz'an, i capi Ma'- « dî-carib ben Sum-iafa', e Ha['an ed i suoi fratelli, i Banû Aslam. E [Abra- « ha] inviò Garrâh Dhû-Zabnur, affinchè fosse il capo agli ordini del re nella « contrada orientale; e [Iazìd] lo uccise, e devastò la rocca di Chidâr. Iazìd « raccolse tutti i suoi aderenti, dei Chiddat, e combattè lo Hadramòt, e prese « il MZNM di Haggân lo Adhmurita, ed assediò Abarân. Pervenne al [re] « il loro appello [=dei suoi partigiani sconfitti]. [Il re] si pose in cammino, « e raccolse i suoi uomini, Abissini e Himiar, a migliaia, nel mese di *dū-* « *qiyāt* dell' [anno] 657. Si pose in cammino, discese dalle alture di Saba, « ed avanzossi da Sirwah sovra Nabat fino ad Abaràn. E quando pervenne « a Nabat, vinsero i soldati suoi, i Chidâr, Alua e Lamad e Himiar: i suoi « vicari erano Uattâh e Audah della stirpe di Gadan. Li raggiunse Iazìd « in Nabat; e si sottomise Iazìd al (re) prima della vittoria dei soldati. — « Al tempo in cui pervenne al (re) l'appello da Saba, cedettero la diga ed « i recinti e le chiusure e gli sbocchi esterni, nel mese di *maḏrah* del- « l'(anno) settimo. — Dopo che gli fu pervenuta questa promessa [di sot-

« tomissione di Iazìd], [il re] mandò innanzi messaggeri alle torme degli « Arabi che eransi sottomessi con Iazìd, e tutti prestarono obbedienza e « costituirono i loro pegni di fedeltà in Marib. E l'esercito che aveva fatto « vincere, i Chidar, raggiunse i capi che il re aveva costituiti. — Il re inviò « l'ordine a carico delle tribù [di apportare] sabbia per costruzione e pietre « da fondamenta e pietre rosse (?) e legname da costruzione e pietre bian- « che e metallo da fondere, per restaurare la diga e i condotti che erano « in Marib: il termine per farlo era nel mese di *ṣurāb* dell'[anno] settimo. « E dopo aver inviato l'ordine nella regione d'occidente [oppure: degli « Arabi], passò nella città di Marib, e consacrò la chiesa di Marib, essendo « in essa sacerdoti addetti al suo servizio. Di là, salì alla diga, e scavò un « serbatoio; pervenne alla rocca, e s'impossessò della rocca per rafforzare « i muri. E quando si fu d'accordo circa il rafforzamento delle opere murarie, « fu inganno ed ingiuria nelle tribù e nella città. E vedendo come la frode « fosse sovra le tribù, egli dette facoltà di agire contro esse ai suoi Haba- « sciàt ed ai suoi Himiar. E dopo ch'egli ebbe prestato questo assenso con- « tro le tribù, discesero i capi che eransi fortificati in Chidar. Allorchè « giunsero i re con gli eserciti che [Abraha] aveva mandato per fronteg- « giare [coloro che rifiutavansi di obbedire agli ordini del re e di eseguire « le prestazioni da lui imposte], costoro fecero atto di sottomissione al re. « Di colà ritornò il re verso la città di Marib, dalla diga. I capi che erano « rimasti fedeli al loro posto furono Aksum signore di Ma'ahir, figlio del « re, e Murgazif signore di Dharànih, e Adil signore di Faiš, e il signore « di Sciaulamàn, ed il signore di Scia'abàn, e il signore di Ra'àn, e il si- « gnore degli Hamdàn, e il signore di Cala'àn, e il signore di Mahdam, ed il « signore di Thât, e Alsciam signore degli Iazàn, e il signore di Dhubiàn, « e i grandi dell'Hadramaut, e il signore di Farnat. E pervennero allora al « [re] l'ambasceria del *nagašī*, e pervenne a lui l'ambasceria del re di Roma, « ed i messaggeri del re di Persia, e gl'inviati di Mundhir, e gl'inviati di « Hârtih ben Gabalat, e gl' inviati di Abû-carib figlio Gabalat, e tutti i « forestieri (?) che andavano vagando per ragion di commerci (?), laude « al Misericordioso! . . .Vennero le tribù durante il tempo di *da'wān* secondo. « E quando le tribù ebbero fatto atto di obbedienza, egli restaurò quanto « erasi rovinato del recinto . . in Saba, e i capi i quali assistettero col re, « e gl'ispettori di lui. L'opera di restauro andò dalla base della rocca fino « ai punti ov'erano avvenute le brecce. E quello che riparò dinanzi al re- « cinto, nella ricostruzione che fece per mezzo delle tribù, fu di 45 cubiti « in lunghezza, 35 cubiti in altezza e 14 cubiti in larghezza, in pietre rosse, « e regolò la diga e le sue fondamenta e il suo deflusso, e ripristinò i campi « irrigui cintati meglio di prima ». Le ultime ventidue righe dell'iscrizione, relative a questi restauri, non interessano qui.

Ecco quale la situazione politica apparisce, attraverso questo difficilis- simo testo, e salve le moltissime incertezze di versione. Abraha si com-

porta da sovrano indipendente; i suoi rapporti con la Corte di Aksum sono considerati alla identica stregua di quelli con la Corte di Rôm o Bizanzio. Il Glaser, non rettamente interpretando le linee 4-6, le tradusse « Abraha, il governatore del re di stirpe *ghe'ez* Ramhîš Zubaimân », il quale ultimo sarebbe stato il re d'Aksum di cui Abraha si sarebbe professato vassallo; la traduzione è inaccettabile, sia pel carattere quasi mostruoso che avrebbe il nome del re aksumita, sia pel generale tenore con cui Abraha parla di sè; le parole RMHS ZBYMN vanno spiegate altrimenti, forse sono un titolo di Abraha, come lo sono altre due che al pari di queste vengono impiegate in forma di monogramma in quadratelli liberi della iscrizione, quasi per ornamento. Abraha trovasi in lotta contro la ribellione di capi iemeniti, condotti da uno Iazìd capo dei Chiddah (probabilmente i Chinda), capo il cui territorio doveva estendersi a sud e ad est di Marib. Fra i ribelli è un Ma'dî-carib figlio di Sum-iafa', assai verisimilmente il già noto Esimphaios; e la sua presenza tra i ribelli accresce il sapore di attendibilità alle notizie di Procopio circa i primi capi abissini dello Iemen. La ribellione è fiaccata; ma l'obbedienza delle tribù par sempre alquanto incerta, perchè esse oppongono difficoltà a corrispondere alle prestazioni loro imposte per la restaurazione della diga di Marib. Del resto, la conquista abissina non sembra essere stata completa: principi autonomi si sarebbero mantenuti più o meno lungamente quà e là; tra essi rammentasi un Nu'mân ibn Nufair fratello di Dhû-Nuwàs, che soltanto dopo lungo guerreggiare gli Abissini uccidono, e un 'Alcama Dhû-Chifàn figlio di Sciarah-bi-Il, signore della città di Iawan, ucciso poi dagli Hamdaniti.

Il tempo considerato dall'iscrizione va dal mese di *dū-qiyātān* dell'anno 657 al mese di *dū-ma'n* del 658, vale a dire da marzo-aprile del 542 al febbraio-marzo del 543 dopo Cristo.

Notevole è l'accenno alla costruzione d'una chiesa cristiana in Marib: mentre l'edificio è chiamato col consueto nome arabo, *bī'at*, i preti sono detti *qašīš*, forma siriaca il cui uso qui è significativo. Ma ben più della chiesa di Marib va famosa la chiesa edificata dagli Abissini nella loro capitale d'Arabia, Sanaa. Gli autori musulmani ne parlano a lungo, mostrando l'impressione che la sua costruzione dovette fare sui nativi; impressione che verisimilmente è da spiegarsi non soltanto pel culto professatovi (altre chiese erano in Nagràn, in Marib, altrove) e per le dimensioni dell'edificio, bensì anche perchè questo sembra avesse caratteri esteriori nuovi per la regione. Lo storico Uàchidi, morto nell'anno 822, la dice edificata con marmi bianchi, rossi, gialli e neri; ornata con oro, argento e pietre preziose; ricca di porte laminate d'oro, con chiodi d'oro e con file di pietre preziose, tra cui un grosso rubino; dotata di un tabernacolo in cui bruciava legno d'aloe, e le cui pareti erano talmente cosparse di muschio da esserne nere e da venirne ricoperte le gemme. Chiusa da porte di bronzo, vuolsi che alla distanza di duecento cubiti

fosse cinta da un muro; per costruirla, si sarebbero portate da Marib le pietre del castello di Bilchîs. Lo storico Ibn Hisciâm riferisce che essa era ricca di oro e con bellissimi colori, come nessuno aveva veduto mai; l'imperatore romano, officiato da Abraha, aveva a lui mandato artisti per costruirla ed abbellirla, mosaici e marmi. L'accenno all'invio, che è molto verisimile, di artisti e prodotti artistici dell'Impero Bizantino va rilevato, come indizio delle correnti che concorsero a formare l'arte etiopica. Il carattere greco della costruzione risulta dal suo nome, *al-qalīs*, la « ecclesia », la « chiesa », contrapposto a quello puramente arabo, veduto, della chiesa di Marib. Sintomatica cosa, questa chiesa sarebbe rimasta fino un secolo dopo che, divulgatosi l'islàm, il califfo Omar aveva decretata l'espulsione di tutti i cristiani dall'Arabia: fu spogliata interamente e demolita secondo alcuni al tempo del califfo Abû Gia'far al-Mansùr (A. D. 753-774), secondo altri da Abû'l-Abbâs ben al-Rabì' luogotenente del califfo As-Saffàh.

Gl'invii bizantini di artisti e di cose d'arte e di lusso collegansi con un altro elemento dell'iscrizione della diga di Marib. In questa Abraha apparisce in un momento di grande attività diplomatica: ambascerie da Bizanzio e da Aksum; legazioni dalla Persia; inviati dai maggiori capi del Nord-Arabia, quali Mundhir, il semiselvaggio principe pagano di Hîra, che per circa mezzo secolo, senza badare a paci o a guerre fra Persiani e Romani, menò contro questi ultimi una lotta feroce, dei cui sistemi è eloquente indice il sacrificio, da lui fatto alla sua Dea Uzzah, di quattrocento monache catturate in un convento di Siria; e Hàrith figlio di Gabalah, partigiano invece dei Romani, che nel giugno 554 potè uccidere presso Ain Ubâgh, nei dintorni di Chinnišrîn, il Mundhir or rammentato. Nel 542-3, anno dell'iscrizione, la guerra da due anni infuriava fra Persia e Bizanzio: manifestamente dall'una parte e dall'altra premevasi sugli Abissini di Iemen per averli amici od alleati. Ne parla pure, come s'è veduto, Procopio, il quale, riferito il non proficuo esito del negoziato con Hellesthaios, aggiunge: « Anche più tardi lo stesso Abramo (= Abraha), avendo rafforzata la sua signoria, *spesso* promise a Giusti- « niano di fare irruzione in Perside. Peraltro, messosi in marcia, *e sol-* « *tanto una volta*, subito ritornò indietro. Così alla fine venne a cessare « pei Romani la legazione agli Homeriti ed agli Etiopi ».

Il tentativo contro la Persia, cui allude lo storico di Cesarea, deve essersi svolto lungo le carovaniere traenti dallo Iemen occidentale verso lo Hegiàz: il piano del comandante abissino certamente mirava non già ad una pericolosa diversione nelle province meridionali del nemico, attraverso lo stretto di Hormuz, bensì a gettar le sue bande nelle grandi pianure di Siria, ove infuriava il conflitto, e dove i Romani sentivano immediato il bisogno d'aiuto, dopo la catastrofe d'Antiochia. Appunto questa marcia verso lo Hegiàz eccita la fioritura di numerose leggende presso

gli Arabi, leggende che dopo il prevalere dell'islam, venendosi a imperniare sovra un oscuro capitolo del Corano, assumono tosto sapore e tendenze nettamente musulmane. Vedremo di compendiarle in quella, che par la recensione più arcaica, serbata da Ibn Ishac. Abraha, costruita la chiesa di Sanaa, s'ingelosisce della fortuna del santuario pagano della Mecca, e decide d'attrarre alla prima i pellegrinaggi che d'ogni parte di Arabia affluiscono al secondo. Ne scrive al re di Habaš. Della sua lettera è un gran discorrere fra gli Arabi; ed un Meccano, appartenente ad una tribù cui la diversione del culto avrebbe arrecato assai danno, e precisamente alla frazione Fucaim dei Malic Benî Chinàna (alla quale spettava di dichiarare durante la festa d'ogni pellegrinaggio alla Mecca se nel prossimo anno cadesse un mese intercalare per conciliar l'anno solare con l'anno lunare), osa penetrare nella chiesa e profanarla co' suoi bisogni corporali. Altri fatti esacerbano l'animo d'Abraha. I cibi e le costumanze abissine erano mal considerate dagli Arabi; un poeta, che ad Abraha aveva reso segnalati servigi e doveva sposare un'Abissina, sprezzantemente osservava che s'imparenta con genti « che circoncidono le loro donne e ritengono non disdicevole mangiare testicoli». In un banchetto un Arabo, Mohammed ben Khuzâ'î ben Huzâba della tribù dei Dhakwân, venuto con altri a portar doni, rifiuta, per non divenire ludibrio de' suoi, i cibi offertigli da Abraha, adducendo non essergli di festa lecito mangiare se non legumi ed altri cibi vegetali. Eppure questo Mohammed è amico di Abraha. Da lui è riconosciuto capo dei Mudar, una delle maggiori tribù dello Higiàz e dell'interno altipiano del Neged, ed accetta di fare in patria propaganda a favore del pellegrinaggio alla chiesa di Sanaa; ma, non appena giunto nel territorio dei Chinàna, è assassinato da un emissario degli abitanti della Tihàmah, un tal Urwa ben Hayyàd Milàsî, della tribù degli Hudhail, abitante sui monti presso Mecca. Informatone dal fratello dell'ucciso, Abraha decide di distruggere il santuario pagano, raccoglie i suoi seguaci ed i suoi elefanti (uno soltanto secondo alcuni, due secondo altri: altri ancora parla di tredici e fin di mille!) e s'avvia verso nord. Infrange una prima resistenza, oppostagli da uno dei maggiorenti dello Iemen, Dhû Nafar, il quale aveva attorno a sè raccolti con la sua tribù molti altri Arabi; lo cattura e lo condanna a morte, poi lo risparmia, essendo rimasto impressionato dalle parole del prigioniero, poter questi giovargli da vivo ben più che da morto. Infrange una seconda resistenza, oppostagli da Nufail ben Habìb nel territorio della propria tribù, i Khath'am, sui monti a SE di Tâ'if: cattura e risparmia anche questo avversario, contro promessa d'averlo a guida e d'ottenere per mezzo di lui la sottomissione dei due rami dei Khath'am, gli Sciahràn ed i Nàhis. Giunto presso Tâ'if, ottiene la sottomissione della città, garantendo a Mas'ûd ben Mu'attib e ad altri notabili della tribù dei Thachîf la salvezza del loro santuario della dea al-Lât, distrutto più tardi da

Maometto. Dagli abitanti di Tâ'if ottiene anche una guida, Abû Righâl; ma questi, non appena gli ha indicato come luogo di accampamento Mughammas sul confine del territorio sacro, muore: i pellegrini musulmani, passando presso la così detta tomba di Abû Righâl in Mughammas, vi scagliano pietre, uso del quale già parla il poeta Giarìr nel 700 e che sussiste ancora oggidì; il nome di Abû Righâl rimane adoperato per schernire i Thachîf, siccome apparisce da un verso di Hassàn, poeta contemporaneo di Maometto. Del resto, altre fonti accusano gli stessi Hudhail d'avere fornito guide agli Etiopi. Da Mughammas un drappello di cavalieri abissini, condotto dall' abissino Asuad ben Macsùd, è lanciato a far preda del bestiame dei Meccani: fra l'altro, cattura duecento camelli di Abd al-Muttalib ben Hàscim, nonno del Profeta. Gli abitanti della Mecca, Coreisciti, Chinàna e Hudhail, riconosciutisi troppo deboli per la difesa, raccolgonsi alquanto lontani dalla città. Abraha invia presso loro l'himiarita Hunàtah, affinchè li assicuri che egli non li combatterà, se non si opporranno alla distruzione del santuario, e per ordinare ad Abd al-Muttalib di venire a lui. Abd al-Muttalib recasi al campo, e, ottenuta per mezzo del prigioniero Dhû-Nafar la protezione di Unais il custode degli elefanti, consegue dal re la restituzione del suo bestiame, non però la revoca della condanna del tempio. Secondo altri, con Abd al-Muttalib sarebbero stati chiamati presso Abraha anche Ia'mar ben Nufàtha ben Adì ben Duil ben Bacr ben Abd-Manàt capo dei Chinàna, e Khuwailid ben Uàthila capo degli Hudhail: indarno i tre capi Meccani avrebbero offerto la cessione d'un terzo della Tihàma per salvare il santuario. Tornati in Mecca e riferite le cose, su consiglio di Abd al-Muttalib il tempio viene affidato alla custodia di Dio, e tutta la popolazione ritirasi sulle vette e nei burroni de' monti circostanti, per sottrarsi ad eventuali violenze degli Abissini. — L'episodio è raccontato alquanto diversamente dallo storico Uàhìdi: Abd al-Muttalib, amicissimo di Nufail, per mezzo di lui ottiene un'udienza da Abraha e la restituzione dei camelli, nulla invece domanda pel santuario, il cui Signore ben è in grado di difenderlo da sè; appende i suoi sandali al collo de' suoi camelli, che adorna come vittime offerte in olocausto, e, così dedicatili a Dio, lascia che si spargano pel territorio sacro, affinchè gli Abissini, predandoli, eccitino lo sdegno del Signore; indi co' suoi conterranei ritirasi sul monte Hira. — Nel seguente mattino (secondo talune fonti, il 5 di *muharram*), Abraha monta sul suo elefante Mahmùd, schiera il suo esercito e muove alla distruzione del santuario, proponendosi di ritornare subito dopo nello Iemen. Ma, procedendosi innanzi, Nufail ben Habìb, della tribù dei Khath'am, che gli sta a lato, grida all'elefante d'inginocchiarsi e di retrocedere, perchè è sul territorio sacro di Dio, e subito fugge verso i monti; l'elefante s'inginocchia. Indarno con colpi di scure sul capo e con pungoli nelle parti molli lo eccitano a rialzarsi; pronto al movimento se lo si vuol portare verso sud, verso oriente

o verso ovest, ritorna a inginocchiarsi quando lo si spinge verso la Mecca. Allora Dio manda dal mare sciami d'uccelli simili a rondini, portanti nel becco uno e fra le unghie due sassolini della grandezza d'un cece o d'una lenticchia: gli uomini colpiti dalla grandine dei sassolini muoiono. Così semi-distrutto l'esercito invasore, gli uccelli volano via nella direzione d'onde sono venuti, mostrando in tal modo ai superstiti dover anch'essi tornare indietro. Gli Abissini battono in ritirata. Durante questa, Abraha è colto da una specie di cancrena che gli fa cadere, una per una, le membra: il cuore stesso gli si mostra per una squarciatura del petto, sin che muore — sembra in Sanaa.

Altra versione del racconto trovasi presso Uàchidi: lo stormo d'uccelli, che viene del mare portando i due sassolini fra gli unghioli ed uno nel becco, decima l'esercito abissino per le pustole e piaghe che apronsi nelle carni tocche dai sassolini cadenti; inoltre Dio fa scorrere un improvviso torrente che getta in mare gl'invasori. Abd al-Muttalib discende in pace da Hira, e due Abissini vanno a prestargli omaggio. Abraha e gli altri scampati si danno alla fuga; Mahmùd, il grande elefante che adagiatosi al suolo non aveva voluto calpestare il territorio sacro, si salva; un altro elefante che invece vi era entrato è ferito e coperto di pustole. Lo stesso Abraha perde l'una dopo l'altra le sue membra.

Secondo una leggenda, le colombe che oggi trovansi presso la Caaba sono appunto discendenti dagli uccelli che tanto prodigiosamente la difesero; altre leggende, raccolte da Ibn Ishac e da Uàhidi, vogliono che al tempo della miracolosa irruzione degli uccelli apparissero in Arabia per la prima volta il vaiuolo e le erbe amare, come il coloquinto, la ruta e l'asclepiade; un tradizionista, Ibn Doraid, morto nel 934, assicura che appunto coi frutti amari di queste tre piante si curasse allora il nuovo morbo.

Ai fatti or esposti allude un breve capitolo (*sūrah CV*) del Corano, del periodo Meccano: « In nome del Dio clemente e misericordioso! Vedesti « come il Signore trattò i compagni dell'Elefante? non ne sventò gli stra- « tagemmi? non inviò contro loro gli uccelli *abābīl*, che lor lanciavano pietre « portanti marchi impressi nel cielo? Egli ne fece come della pula il cui « grano sia stato mangiato ». E verisimilmente da questi avvenimenti ha origine la credenza diffusa alla Mecca, conservata in numerosi *hadīṯ* musulmani e tramandataci da Azrachî, da Abû Daûd, da Ibn Daiba' ecc., secondo cui la Caaba doveva in futuro essere distrutta dagli Abissini: tre quarti di secolo dopo l'egira, volendo ricostruire quel santuario, Ibn Zubair si trova costretto a un ingenuo stratagemma, sradicando la tenace persuasione col fingere di realizzarla.

Questo complesso di tradizioni e leggende è di origine Meccana; ma non mancano fonti arabe indipendenti, che attestino così la verità della spedizione come l'arrivo d'essa nel cuore dello Higiàz. Il poeta Umayya ben Abû Salt, contemporaneo ed oppositore di Maometto, rammenta che nella

sua spedizione Abraha era circondato dagli « eroici, battaglieri re dei Chinda », il che prova come il principe etiope si fosse assicurato l'appoggio di quella diffusa, possente tribù. Un poeta di Thachîf, Ibn Di'ba, non meglio o più conosciuto, consacra ne' suoi versi il pauroso ricordo degli Abissini e della loro spedizione, quale era rimasto fra le tribù dei monti Sarât e dello Higiàz: « Queste migliaia di soldati, foschi come un cielo tempe- «stoso: — le loro grida assordano i corsieri, e il loro cattivo odore tiene « lontani i loro avversari; — demoni numerosi come i granelli di polvere « che inaridiscono la nascente verzura degli alberi ». Le poesie degli Hudhail, affatto indipendenti dalle tradizioni meccane, fanno scorgere il territorio loro e dei Chinàna tocco dall'invasore, e vantano la tribù d'aver fatti prigionieri « molti Chinda, Himiar ed Abissini » tra i fuggiaschi di Abraha.

Ma le scuole tradizioniste musulmane, il fanatismo religioso, la fantasia profondamente alterarono le linee storiche degli avvenimenti. Invenzione tendenziosa musulmana per celebrare la Caaba (anzi, fatto non avvertito dai musulmani, per celebrare il santuario pagano con tutti i suoi trecentosessanta idoli, a tutela dei quali dovette intervenire il Dio Unico) è il movente assegnato all'impresa a favore della chiesa di Sanaa; invenzione fantastica per innobilire la famiglia del Profeta, i rapporti fra Abraha ed Abd al-Muttalib; invenzione apologetica a pro dell' islam, quasi tutti i particolari dell'impresa; invenzione, dovuta anche all'amore del sistematico nella fantasia orientale, l'unanime affermazione che la nascita di Maometto, la quale accadde verso il 570, avvenisse appunto nell'anno dell'Elefante. Invero, non mancano autorevoli antiche fonti che dieno diverse notizie cronologiche: Mohammed ben as-Sâ'ib al-Calbî, per esempio, assegna a 23 anni prima della nascita di Maometto la spedizione; altri, come al-Baghawi, la ascrive a 40 anni innanzi; altre tradizioni parlano di due successori di Abraha, e riferiscono aver gli Abissini governato ancora lo Iemen per 31 anni, mentre lo storico Azrachî li dice espulsi dal Sud-Arabia due anni dopo che Maometto ebbe vista la luce. Dal complesso delle notizie par lecito arguire che l'impresa si svolgesse fra il 540 e il 546, anno in cui i Bizantini pagando una forte somma convennero coi Sasanidi una tregua, protrattasi fino al 571; verisimilmente, va posta poco dopo il 542, vale a dire qualche tempo dopo i fatti narrati nella iscrizione della diga di Marib, perchè la situazione diplomatica accennata in questa si acconcia più alla vigilia della decisione dell'impresa che non alla dimane del suo fallimento, il quale, comunque avvenuto, non potè non determinare una diminuzione nell'influenza e nel prestigio degli Abissini in Arabia.

Due tratti del racconto debbono ancora chiarirsi: la presenza di uno o (secondo posteriori versioni) più elefanti nell'esercito abissino; le cause del fallimento della spedizione. La critica storica sembra concorde nel ritener favolosa la partecipazione di elefanti alla lunga, penosa marcia; an-

che a prescindere da ciò che è detto da Cosma Indicopleuste sul non saper gli Abissini addestrare elefanti, pare affatto inverisimile che per regioni inospiti fin pe' camelli si riescisse a sospingere un animale il cui mantenimento richiede tanto foraggio da costituire talvolta serio problema persino nell'India. Ma la designazione « compagni dell'elefante » nel Corano, « anno dell'elefante », « spedizione dell'elefante » nelle tradizioni deve pur avere una base effettiva. Secondo una recente ipotesi, è leggenda sbocciata da un equivoco di nomi in un incontro di cicli di racconti. Si è detto come, due secoli e mezzo prima di Abraha, il re etiope Afilas conquistasse lo Iemen: questo re stesso, o un suo predecessore immediato, per mare e per terra attaccò anche le tribù costiere a nord dello Iemen, gli Arrhabiti e i Chinaidocolpiti. Indubbiamente un ciclo di leggende fiorì intorno queste gesta. Il ricordo di queste, quando Abraha spinse le nere sue schiere verso lo Higiàz, pel lungo volgere di tempo doveva aver perduto precisione e vivezza. I racconti, che attorno al nuovo invasore abissino si diffusero tosto, dovettero in breve assorbire, conglobare in sè stessi le già vanescenti leggende del suo predecessore. Afilas divenne elemento secondario nel ciclo delle leggende di Abraha. Il nome di Afilas, che, a differenza di Abraha, non aveva riscontro nella comune onomastica araba, si sarebbe mutato dai novellieri popolari in *al-fīl* «l'elefante », e i « compagni di Afilas » divennero i « compagni dell' Elefante »; sul nuovo nome, che veniva a collocarsi a fianco di altri nomi attinti a bestie ed usati come propri di uomini pur nell'antica Arabia (per es. Asad « leone », Namr « leopardo », Dhi'ib « lupo »), la fantasia avrebbe avuto facile il giuoco.

A proposito della ritirata degli Abissini, Procopio lascia intendere che Abraha con scarso impegno si avventurasse nell'impresa; onde la lunga via, l'aridità delle regioni attraversate, difficoltà logistiche e militari potrebbero averlo indotto a desistere. Un verso ascritto ad un poeta pre-islamico parla, anzichè delle pietruzze di cui fa cenno il Corano, di un « vento impetuoso che Dio mandò contro loro (= gli Abissini?) e li disperse al pari d'un gregge di pecore »; il che potrebbe forse adombrare un fatto vero. Del resto, il racconto del vento distruggitore degl'inimici del Profeta e della sua casa pare essere stato un luogo comune nell'antico *folk-lore* d'Arabia: non altrimenti una leggenda, riferita dal geografo iemenita al-Hamdàni († A. D. 945), racconta essere perito, co' suoi, Ad ibn Iram, famoso conquistatore dello Hadramòt, per aver disprezzato i celesti richiami. Evvi un qualche fondamento nei racconti islamici, certamente svisati dal volgo ed alterati dalle scuole, circa le cause della ritirata di Abraha? Comunemente si è d'avviso che l'accenno della leggenda al vaiuolo, comparso allora per la prima volta in Arabia, dia la chiave della distruzione dell'esercito abissino. Un altro poeta, contemporaneo ed oppositore del Profeta, Ibn Ziba'râ, in un verso di contestata autenticità assicura che « sessantamila non tornarono alla loro patria, ed i loro ammalati dopo il loro ritorno non resta-

rono in vita ». Inoltre, non pochi prigionieri dovettero cader nelle mani delle tribù del paese: oltre ai già rammentati versi del *diwān* degli Hudhail, una tradizione riportata da Azrachî parla di parecchi fuggiaschi rimasti in Mecca come operai o pastori di camelli. Ma, differentemente dalle allegazioni della tradizione Meccana, traspare dai canti degli Hudhail che Abraha tornasse indietro ancor forte e continuasse a regnare: infatti, egli nel ritorno può ancor imporre ai Chinàna la consegna di ostaggi, per riscattare i quali Khuwailid ben Uâthila recasi presso lui con altri prigionieri « neri, dai capelli ricciuti, dalle larghe spalle », e con lui rimane vario tempo.

Dopo la morte di Abraha — continuano a narrare le tradizioni arabiche — sorge al trono il suo figlio Iaksûm: verisimilmente lo Aksûm che si è visto nell'iscrizione della diga di Marib. Abraha stesso era anche chiamato Abû Iaksûm « padre di Iaksûm » appunto per questo figlio. Narra Ibn Ishac che sotto Iaksûm gli Himiariti e gli Arabi sono maggiormente oppressi. Il *Kitāb al-Aġānī* e Dinawârî assegnano al suo governo 19 anni di durata. A Iaksûm succede il fratello Masrûc. Lo storico Dinawârî dice Iaksûm peggiore di suo padre, e suo fratello peggiore di lui: prolungandosi, la barbarica signoria abissina tramutavasi in tirannide.

Sulla sua fine la fantasia ricama una vera epopea.

Le tradizioni arabe narrano che Abraha avesse fatto per sè rapire ad uno dei maggiorenti iemeniti, chiamato Saif Abû Murra ben Dhû-Iazan, la bellissima moglie Raihàna, figlia di Alcama ben Malic ben Zaid ben Cahlàn, dalla quale il marito aveva già avuto il figlio Ma'dî-carib: Ibn Ishac, confondendo nomi di stirpe, aggiunge che Dhû-Iazan è Dhû-Gadan, mentre Hisciàm assegna il nome di Dhû-Gadan al padre della donna. Da questa, Abraha ha il figlio Masrùc e la figlia Basbàsa. Ansioso di vendetta, Saif Abû Murra ripara presso l'imperatore Bizantino, eccitandolo alla conquista dello Iemen ed offerendosi di governare il paese per conto dei Romani. Gli eccitamenti sono vani. Allora Abû Murra si reca presso il principe arabo che in nome dei Persiani governa Hîra, e lo accompagna nella visita annuale alla corte di Ctesifonte o Madain. Ricevuto da Cosroe, lo sospinge a liberare dai corvi, che se ne sono impadroniti, la sua patria, uno dei più ricchi e fertili paesi del mondo, e ad estendervi la propria signoria; Cosroe Anusciruàn « il felice » domanda se trattasi di negri di Habaš o di negri di Sind, e, appreso essere gli Abissini, dichiara lo Iemen troppo lontano e troppo povero perchè egli arrischi l'impresa. Secondo il racconto d'Ibn Ishac, il re Persiano accomiata amicamente il principe iemenita, facendogli donare diecimila *dirham*: Abû Murra, non appena uscito dalla reggia, getta la somma ai poveri; richiamato dal re, gli risponde non voler denaro, perchè i monti del suo paese sono ricchi d'oro e d'argento, bensì chiedere egli al signore dei Persiani la liberazione della sua patria

dalla tirannide. Cosroe, colpito, convoca allora a consiglio i suoi *marzbān* e i grandi della Corte per avvisare sul da farsi. — Alquanto diverso è il racconto di Ibn Hisciàm. Abû Murra rimane in attesa che il re Cosroe si decida alla guerra, e nell'attesa muore. Ma'dî-carib, il figlio d'Abû Murra, cresce alla corte d'Abraha, del quale credesi figlio, sinchè un'imprecazione d'un dei figli del re gli apprende avere egli un altro padre. Raihàna completa la rivelazione. Tuttavia rimane egli ancora presso Abraha. Salito al trono Masrùc, emigra, sospinto dall'odio; inutilmente cerca suo padre alla Corte Bizantina; e, poichè vede Bizanzio amica e correligionaria degli Abissini, passa in Persia. Presentasi a cavallo a Cosroe, e reclama da lui la eredità paterna, cioè l'adempimento delle promesse d'ausilio fatte al padre. Cosroe gli largisce denaro, ma egli lo sparge fra i poveri, e, alle interrogazioni del monarca, risponde voler egli aiuto di armati e protezione, così determinandolo a radunare il consiglio de' suoi ministri. Il consiglio propone d'assecondar le richieste dello Iemenita, formando un esercito con circa ottocento uomini valorosi, da trarsi fra i detenuti nelle carceri, ed affidandone il comando a un di loro, che la maggior parte dei tradizionisti chiama Uahriz, uomo già inoltrato negli anni e che era stato *hazār-mard* «capo di mille»: altri come Dinawârî, lo dice figlio di Câmgâr ed imprigionato per razzie compiute; altri ancora, come Hamza, mentre assevera essere Uahriz un nome di carica, gli dà il nome di Khorazadh, figlio di Narsê, della stirpe dei Sasanidi; scrittori bizantini lo chiamano Miranes, = Mihràn, in antico persiano Mithràna. La proposta è accolta, e gli ottocento uomini prendono imbarco su otto navi: secondo un'altra versione, i partenti sarebbero stati 7.500, ma non è credibile che la Corte Persiana gettasse molti uomini nell'avventura, di esito sì dubbio, e la cui buona riuscita doveva dipendere dal concorso dei nativi. Delle otto navi, due naufragano; le altre approdano presso Aden secondo Ibn Ishac, sulle coste dell'Hadramòt secondo Ibn Hisciàm, anzi, secondo taluni, a Manùb, località dello Scihr sulla costa hadramotita. Mentre Saif ben Dhû-Iazan (o, secondo il racconto di Hisciàm, il figlio di lui, Ma'dî-carib) va raccogliendo i suoi aderenti dopo avere a Uahriz giurato che insieme con lui morrà o vincerà, Masrùc accorre con un forte esercito di Abissini, Beduini e Himiariti, accampandosi contro Uahriz, che alle spalle ha il mare. Vedendo il picciol numero degli avversari, Masrùc offre a Uahriz di lasciarlo partire indisturbato ov'egli decida di tornarsene in Persia senza tentare la battaglia; e Uahriz ottiene del tempo per riflettere. Durante la tregua, il figlio del capo Persiano, Nauzâdh, è ucciso dagli Abissini, secondo una versione per essere caduto in una buca mentre con un manipolo di cavalieri si accosta al campo nemico in esplorazione, secondo altri per essere stato trascinato in mezzo agli Abissini dal cavallo imbizzarrito. Uahriz ne protesta presso Masrùc, il quale, esposti con precisione i fatti, se ne dichiara dolente. Uahriz replica non essere quello un suo vero figlio, bensì il figlio d'una prostituta; ne fa in-

tanto deporre la salma sulla sabbia, ove ognuno la possa vedere, e giura che sin a tregua ultimata nè berrà più vino nè cospargerà d'unguenti la testa. Innanzi che il termine della tregua spiri, egli fa bruciare tutte le sue navi, distruggere le vesti, consumar le vettovaglie, e in mare gettarne i resti; fa quindi considerare ai Persiani le loro condizioni, senza navi per ritirarsi in patria, senza bagagli da offrire in preda agli Abissini, senza più cibi neppure per un giorno, e loro dice che, ov'essi non intendano combattere con lui, si darà egli di sua mano la morte. Tutti decidono di dare con lui battaglia. Il dì appresso, scaduta la tregua, Uahriz rammenta ai suoi la loro posizione, che offre scelta soltanto fra la vittoria e la morte, e fa loro preparare gli archi: narrasi che fino allora gli Iemeniti non avessero mai veduto archi da guerra. Egli raccomanda che niuno si mova finchè l'agitazione fra gli avversari non dimostri colpito il loro comandante, e si fa mostrare Masrùc, il quale, ornato d'una corona con un rubino sulla fronte, procede su un elefante fra una turba infinita. Uahriz, vecchissimo, si fa legare con una benda le cadenti sopracciglia, e, montato a cavallo, mentre Masrùc è passato dall' elefante al cavallo, dal cavallo al mulo, saetta con una freccia contro lui. Masrùc, trafitto in fronte ove è il rubino, cade ucciso. L'esercito abissino si sbanda. I Persiani lo inseguono; ognun d'essi cattura cinquanta o sessanta fra Abissini, Himiariti e Beduini. Uahriz fa seppellire il figlio, e al posto di questo espone il cadavere di Masrùc; inoltre, ordina di risparmiare Himiariti e Beduini, di trucidare invece tutti i neri. Il massacro degli Abissini è completo. Indi Uahriz avanzasi fino a Sanaa, la fortificata capitale degli Etiopi; e, affinchè la bandiera che procede innanzi a lui possa entrarvi senza piegarsi, fa abbattere una porta della città. Di là procede alla sottomissione di tutto lo Iemen, che, secondo una tradizione riferita da Azrachî, completa in meno d'un anno; e in tutti i distretti nomina suoi governatori. Dei successi scrive a Cosroe, mandandogli una somma di denaro o, secondo le tradizioni del *Kitāb al-Aġānī*, « gemme, ambra, denaro, aloe e zibetto ». Secondo il racconto d'Ibn Ishac, Cosroe dispone che Saif Dhû-Iazan sia fatto re del paese, che esso versi ogni anno al tesoro persiano un tributo come testatico e come imposta immobiliare, e che Uahriz rimpatrii. Uahriz obbedisce, riferisce alla Corte gli avvenimenti, ed è rimandato a governare per la Persia lo Iemen. Lo governa sino alla morte. Dopo lui, Cosroe nomina al suo posto il figlio di lui. Marzauân o Maruazân; dopo questo, il figlio di lui Bînegân; dopo questo, ancora il figlio di lui Khore Khosrau; montato questi in superbia, il re lo sostituisce con Bâdhân (forse arabismo per Bâdhâm), il quale governa lo Iemen sino al tempo di Maometto: successioni ereditarie tanto più facili nelle tradizioni quanto più difficili nella realtà.

In parte queste sono leggende epiche, sorte fra i nazionalisti sudarabici, ed il cui carattere, favorevole ugualmente agli Arabi ed ai Persiani,

le fa credere sorte fra gli *abnā*, i figli dei conquistatori Persiani, tosto arabizzati, e formanti una classe aristocratica. In parte sono anche leggende letterarie: per esempio, i particolari della lotta fra Uahriz e Masrùc, che, del resto, son riferiti anche ad altro generale persiano in luogo e tempi affatto diversi, sembrano inventati per esplicare l'appellativo del duce persiano, *Dū-'l-haǧib* « quello delle palpebre », che gli Arabi in tempi successivi credettero soprannome, ma che par essere falsa interpretazione di titolo persiano.

Alla conquista persiana dello Iemen accennano fonti bizantine, che alterano il nome di Masrùc in Sanatourkês (nome persiano abbastanza noto, che forse appunto per ciò viene sostituito, come « correzione », a un Masrouchês o Mastrouchês non mai udito), e le fonti persiane, che, molto posteriori, soffocano a lor volta la verità storica con le leggende. La storia di Khusrau Anusciruàn, di fonte probabilmente persiana, parla addirittura di due spedizioni: in una prima Cosroe, dopo una guerra contro i Cazari, si rivolge verso Aden, vi sbarra una parte del mare, che sta fra i monti in prossimità dell'Abissinia, con grandi navi e con macigni, con pilastri di ferro e con catene, ed uccide i grandi del paese, che annette ai suoi domini, tornando vittorioso a Madain; in seguito, dopo molte imprese contro i Romani, contro gli Haital o Unni bianchi, nel Balkh, in Ferghàna, mentre sta nuovamente in Madain, riceve uomini che lo richieggono d' aiuto contro gli Abissini, e spedisce con loro da Dêlem e dalle sue vicinanze un suo generale e milizie, che uccidono l' abissino Masrùc nello Iemen e colà stabilisconsi.

Del resto, anche i racconti arabi, che pur abbiamo cercato di riportare nella forma probabilmente più arcaica e genuina, hanno di storico soltanto il fondo. Il movente stesso della conquista vi è veduto con occhi nazionalisti, ed è snaturato. In realtà, la Corte di Madain comprendeva, per i frequenti incidenti coi Bizantini specialmente in Armenia, che la tregua convenuta nel 546 correva alla fine, e cercava di torre all'avversario di domani amici ed alleati. E' tradizione che Cosroe avesse a un uomo della tribù di Lakhm affidato il comando delle coste di Oman, del Bahrain, della Iamâma fino a Tâ'if e del resto dello Higiàz: questo è eccessivo, ma è verisimile che fosse sorto una specie di Stato o di protettorato militare, che avrebbe dovuto minacciare da tergo i principi arabi del nord, i quali parteggiassero pe' cristiani, e dominare le comunicazioni fra la Siria e lo Iemen, rendendo impossibile un tentativo meglio studiato di quello di Abraha. La conquista dello Iemen completa il quadro di tale politica, strappando ai Romani un amico e una base commerciale.

Le cose non sembrano essere andate così epicamente nè così semplicemente come la tradizione araba vorrebbe. Un canto del poeta pre-islamico Labîd è il funebre encomio d'un eroe, del Nord-Arabia, quando « trionfò di Iaksûm in giorno ardente un valoroso, mentre i crini scen-

« denti sulla fronte ai cavalli assumevano il color della cenere, e la caval-
« leria sollevava in alto la polvere a nugoli: e dopo essersi trattenuto tre
« giorni nel territorio nemico egli osò restarvi per altri dieci ». Sono più che razzie di predoni; sono vere incursioni belliche, che dal settentrione di Arabia scendono nel territorio occupato dagli Etiopi. E' facile scorgervi la mano dei signori di Hira, e dei Persiani. Dopo il governo di Iaksûm, le cose dovettere aggravarsi. Verisimilmente i versi di Labîd ci spiegano il facile successo della piccola spedizione navale di Uahriz: le forze abissine trovavansi dislocate verso il nord, sulle frontiere, per vigilare e respingere le incursione beduine, che dal Neged venivano lanciate per distrarle.

Inoltre la conquista fu indubbiamente agevolata dal concorso di capi locali avversi agli Abissini; l'accenno della tradizione, che l'eccitatore di Cosroe alla spedizione dello Iemen appartenesse alla stirpe degli Iazan, d'onde il suo nome Dhû-Iazan, acquista singolare probabilità di veridicità, quando rammentisi che appunto nella stirpe Iazan l'iscrizione della diga di Marib addita una parte dei sostenitori del partito anti-abissino; del resto, pur volendo assolutamente astenersi da ipotesi, non si può non rimanere pensosi di fronte ad altri strani ricorsi, come la concordanza fra i nomi di Murra e di Ma'dî-carib, in mezzo ai capi di tale partito, coi nomi di Abû Murra e Ma'dî-carib che le tradizioni d'Ibn Ishac, Ibn Hisciàm ecc. assegnano a chi promosse l'intervento Persiano. Si ha quasi l'impressione che non pur le stesse stirpi e le stesse famiglie di capi, ma sino alcune delle stesse persone che nell'anno 542 combattevano la signoria abissina proseguissero la lotta contro essa per decenni, sino a che la ebbero abbattuta! Invece non par attendibile un accenno d'Ibn Ishac, che i Gadan fossero contro gli Etiopi; la già vista iscrizione di Hisn Ghuràb li fa scorgere collegati con gli Habasciàt contro lo Himiar; secondo una tradizione riferita da Ibn Khaldûn, dopo la loro conquista gli Abissini avevano confermato nel suo comando il principe dei Gadan, Alcama Dhû-Chifân ibn Sciarahîl; il nome dei Dhû-Gadan è nell'iscrizione etiopica, pur troppo giuntaci frammentaria, di una lampada di sasso votiva, che doveva essere stata offerta a qualche chiesa abissina di Iemen.

Il tempo della conquista persiana dello Iemen è variamente indicato. Generalmente le fonti arabe dicono durata 72 anni la signoria abissina, che avrebbe quindi dovuto protrarsi fino al 597. Sembra troppo. Fonti arabe autorevoli la riferiscono cessata due anni dopo la nascita di Maometto, verso il 572. Ciò collima col fatto che tra gli addebiti dei Bizantini ai Persiani, che appunto verso il 572 concorsero a determinare fra Giustino II e Cosroe una sanguinosa rottura, era quello della soppressione della signoria cristiana nello Iemen. Gli Abissini vi avevano dunque dominato circa 47 anni.

Riassumiamo. La caduta della signoria etiopica nello Iemen è un episodio del grande duello fra Persia e Bizanzio. Forse le fonti bizantine han-

no ragione, indicandola come una rappresaglia della cancelleria di Ctesifonte contro la cancelleria del Bosforo per i più stretti rapporti che questa cercava di stringere coi Turchi a danno dei Persiani, e che furono causa principale della guerra, disastrosa pe' cristiani, svoltasi al tempo dell'imperatore Giustino. Ctesifonte era la meta di quanti Sud-Arabi espatriavano in causa delle oppressioni degli Etiopi. Le loro istanze per aiuti ebbero a lungo in risposta soltanto delle belle parole: quando una legazione di Giustino ai Turchi parve far sentire la necessità di rispondere, la cancelleria dei Sasanidi lo fece schiacciando i cristiani e l'influenza bizantina su un altro punto della pericolosa frontiera. Da nord si aizzarono incursioni di fuorusciti e d'altri Arabi contro le frontiere settentrionali dello Iemen; mentre gli Abissini sono assorti nelle difese di queste, una improvvisa piccola spedizione navale riesce a sbarcare sul lido del golfo di Aden, li coglie alle spalle e li abbatte. Così sembra possibile ricostruire gli avvenimenti.

La spedizione navale, per sè stessa poco importante, sembra facesse in Persia una grande impressione, tanto da concorrere validamente alla formazione di leggende intorno a spedizioni di Cosroe in mari lontani, perfino a Sarandib o Ceilan. E' molto difficile dire se i Persiani si avventurassero per mare anche contro i dominî africani degli Habasciàt, occupando tratti delle loro coste. Una leggenda nel poema di Firdûsî vorrebbe che i Persiani signoreggiassero un tempo perfino su Berbera. Ma ciò che essi forse non fecero debbono, almeno per la Somalia del nord, avere fatto i ricostituiti principati sud-arabici.

Non mancano però indizi che incursioni Persiane partissero dai porti iemeniti per mettere a ferro e fuoco e per saccheggiare località costiere d'Abissinia: probabilmente lo stato di ostilità fra i nuovi signori dello Jemen e gli Aksumiti non cessò mai, sino a che nuovi rivolgimenti politici e religiosi non dettero all'Arabia un altro assetto. Secondo una tradizione riferita da molti autori musulmani, durante gli anni giovanili di Maometto, vale a dire non molto dopo la caduta degli Habasciàt nello Iemen, si potè procedere al rifacimento del tetto della Caaba col tavolame proveniente da una nave naufragata presso Gedda; e la nave, che per nocchiero aveva il suddito bizantino Baqûm (Pacomio), apparteneva all'imperatore di Bizanzio, il quale con un carico di legno, di marmi e di ferro la aveva spedita per concorrere alla ricostruzione d'una chiesa, che i Persiani avevano distrutto in Abissinia. La tradizione, se ha fondamento nella verità, come ne ha nella verisimiglianza, attesterebbe la persistenza delle ostilità fra Persiani ed Abissini, e della politica bizantina, intesa a cercar nei secondi un alleato contro i primi.

Incontestabilmente la conquista Persiana dello Iemen dà una grave scossa alla potenza aksumita; essa segna non soltanto la fine del dominio d'Arabia, ma il contrasto e forse la cacciata dai dominî africani d'oltre Bab el-Mandeb, l'insicurità delle stesse coste eritree sottoposte ad incursioni da

parte dei grossi velieri di Oman e del Golfo Persico (l'esposto episodio della nave condotta da Baqûm fa vedere come i Persiani pervenissero ad assalire le città costiere, compiendovi distruzioni), la fine di quel grosso commercio d'oltre mare, di cui in Cosma si hanno sicuri accenni. E' il principio della grande decadenza, la quale si anderà svolgendo con crescente rapidità.

Il colpo inferto dai Persiani ad Aksum è ancora più grave, in quanto che quasi contemporaneamente chiudonsi gli sbocchi settentrionali del reame africano. I Blemmyi, gli amici degli Aksumiti, che assicuravano le comunicazioni terrestri di Aksum con l'Egitto, volgono a rapido tramonto. Pochi anni dopo il viaggio di Cosma, un re di Nubia, Silco, li attacca, li batte, li riduce suoi vassalli, pur non riuscendo a privarli di una propria organizzazione Statale e dei loro Dei. L'opera è continuata da Narsete, comandante delle milizie bizantine in Egitto. Inviato da Giustiniano a File, vi abbatte le are pagane, gitta in catene i sacerdoti, e spedisce a Costantinopoli le statue degl'idoli. I Blemmyi sperano rivalersi contro l'altro sostenitore, il men forte, dei cristiani; ma Silco, probabilmente assistito da soldatesche di Narsete, invade nuovamente la contrada, la saccheggia, e riduce in servitù donne e bambini. Ciò avviene verso il 543. I Blemmyi spariscono dalla storia, d'un colpo, più non trovandosi che rarissime sporadiche menzioni di loro individui, come forse quella di un « grammateus » di stirpe Blemmya, rammentato in un papiro greco del VI o VII secolo, proveniente dal distretto di Latopolis. Debbono essere stati massacrati quasi tutti; ed i superstiti debbono essersi rifugiati nei deserti d'onde i loro avi erano usciti. Coi loro successori, imparentati coi signori di Alwa, gli Aksumiti sembrano stentare a stringere intimi rapporti: quando il tempo potrebbe sistemare le cose, sarà tardi, perchè nell'Egitto la signoria cristiana è crollata, o sta per crollare, dando luogo a un sistema affatto diverso di rapporti politici, commerciali, culturali. In tal modo, le vie principali dell'attività commerciale e culturale Aksumita si chiudono.

CAPITOLO VIII.

I RAPPORTI CON LO HEGIÀZ E CON L'ISLAMISMO NASCENTE

Il secolo VI è, per l'Etiopia, caratterizzato dalle vicende dell'Arabia meridionale: il VII lo è dai suoi rapporti con lo Hegiàz.

Col declinare dello Iemen, segnatamente per le conquiste etiopica e persiana, assume importanza commerciale lo Hegiàz. La republica di Mecca raccoglie nelle sue mani grande parte del traffico fra lo Iemen, l'Abissinia e la Siria: anche una parte del commercio indiano, facendo capo a Aden, ove si arresta per non sfidare i pirati del Mar Rosso, prende tale via. Secondo la tradizione, in sul finir del secolo VI od ai principî del VII, uno dei Coreisciti di Mecca, Amr (o, secondo altri, Hascim) ben Abd Manàf organizza pel primo due grandi regolari spedizioni annuali, l'una estiva per la Siria, che giunge fino a Gaza, la meta antichissima delle carovane sudarabiche, e l'altra invernale per lo Iemen e l'Abissinia. Il capitolo CVI del Corano incomincia appunto con l'invocazione: « All'unione dei Coreisciti! alla loro unione per inviar carovane durante l'inverno e l'estate! ». Le carovane apportano in Mecca le monete più disparate, aurei bizantini, dracme sasanidi e himiarite: nell'accenno a queste ultime monete, fatto dallo storico Balàdhorî, piacerebbe veder piuttosto gli aurei aksumiti a doppia effigie coniati per lo Iemen, poichè già da tempo le zecche di Himiar avevano cessato di batter monete di conio nazionale. Ancora, la tradizione Meccana attribuisce ai quattro figli di Abd Manàf la stipulazione d'importanti accordi commerciali coi paesi coi quali Mecca è in maggiori rapporti d'affari: Abd Sciams contratta quello col re d'Abissinia, Hàscim coî governatori cristiani del « limen » bizantino, Naufal con le autorità Sasanidi, e al-Muttalib coi principi Himiariti. E' stato osservato che, nel conflitto tra Maometto ed i suoi conterranei di Mecca, l'esodo del primo a Medina assai danneggiò i secondi, i quali vedevansi tagliati, per accordi di lui con le tribù costiere, i traffici marittimi di cui avevano bisogno. La stessa migrazione di numerosi Coreisciti in Abissinia durante il conflitto tra Mecca e

Medina dimostra l'esistenza dei buoni rapporti con l'oltre mare. Il tradizionalista 'Uruah, figlio d'un compagno del Profeta, riferisce: « Quando « ciò fu fatto ai musulmani, l'Inviato di Dio lor comandò di migrare verso « la terra d'Abissinia. In Abissinia era un re buono, chiamato *al-naǧāšī;* « nella terra di lui nessuno soffriva ingiustizia, onde per suo merito vi « regnava la pace. L'Abissinia era un mercato frequentato dai Coreisciti, « che vi commerciavano per l'abbondanza dei viveri, per pubblica tranquil- « lità e per bontà di affari ». Narrasi che Amr ibn al-As, il famoso Meccano che, dapprima avversario di Maometto, fu poi un dei maggiori capitani dell'islam, il conquistatore d'Egitto e di Libia, allorchè visto incerto l'esito della lotta decise di allontanarsi per qualche tempo passando in Abissinia insieme coi suoi compagni, mascherasse il vero suo intento con parvenze mercantili, partendo con un carico di cuoio arabo, merce assai ricercata in Africa. I versi dei poeti ante-islamici confermano tali commerci con l'Abissinia: Imrû 'l-Cais e Labìd menzionano le buone lance importate dal Samhar; Tarafah rammenta le grandi navi di Aduli, il grande emporio commerciale; e Cuthayyir paragona la massa delle selle d'un eroe alle navi di Aduli, che al mattino escono fuori da ad-Dahanô (così almeno correggo lo *ad-dahnâ* dei manoscritti) e da ad-Dahâlik (plur. di Dahlak).

E' qui d'uopo di tener cenno di altre manifestazioni abissine in Arabia. Malgrado la strage, che la leggenda narra compiuta degli Abissini al tempo della conquista Persiana, molti Abissini, soldati venuti dall'Africa, o loro discendenti nati in paese, o schiavi importati per commercio, restano nello Iemen: altri pur numerosi sono nelle altre contrade d'Arabia. Vedremo più tardi delinearsi nello Iemen perfino una speciale situazione politica per opera di questi Africani; ancor oggi, del resto, per esempio, la popolazione della bella oasi di Nair, a sud di Riàdh, nel cuor dell'Arabia, è tutta di negri, detti Benî Cadir, dei quali ignoransi la razza ed il tempo di venuta, ma che certamente sono la discendenza di schiavi colà importati. Nell'età cui queste pagine si riferiscono, per i capi dello Iemen, persino per quelli dello Higiâz è uso di avere una guardia di negri. All'uso non sottraesi neppur Saif Dhû-Iazan, malgrado l'amara esperienza di Abraha: in realtà, un curioso distico del poeta Abû 'l-Tamahân attesta che senza il codazzo d'una scorta di Hàbasciah non concepivasi quasi l'esistenza d'un vero principe. Oltre che col servizio di guardia, questi armati rallegrano gli ozi dei loro signori col giocar di scherma, abilissimi come sono nella manovra della spada e dello scudo, oppure con danze: narrasi persino di Abissini, appartenenti forse alla guardia di Maometto, che in Medina hanno incarico di divertire la favorita del profeta, Aiscia, con la loro scherma. Questi antichi accenni delle tradizioni d'Arabia rievocano un gioco ancor oggi gradito agli Abissini, almeno a quelli del nord, una specie di muta rappresentazione o di pantomima, in cui un gruppo d'armati apparisce sorpreso con l'astuzia da un altro, oppure le loro focose fantasie, nelle quali, sposando

alla mimica il canto, il guerriero celebra le proprie gesta. Ma, oltre che per guardia, gli Hàbasciah vengono dai capi Arabi ricercati per costituire bande di milizie ausiliarie nelle lotte fra tribù e tribù, o per razzie. Nell'antica società araba, ove il coraggio vero era assai più lodato che praticato, l'elemento abissino è pregiato non solo per maggior disciplina, ma anche per un ardire spesso contrastante con la calcolatrice prudenza dell'elemento locale. Il poeta Labìd soffermasi a dipingere nelle tenebre d'una notte tempestosa gli « Hàbasciah ritti in piedi con la lancia da getto e la lancia dal largo ferro ». I più celebrati eroi dell'età ante-islamica, come Antar, sono sovente meticci abissini, d'onde il loro nome di *aġribat al-'Arab* « corvi degli Arabi »; in età assai più tarda, uno scrittore musulmano, Giàhiz, rammentando anche questi antichi precedenti, stenderà un trattatello per dimostrare l'eccellenza militare dei negri sui bianchi, cioè sugli Arabi. Questo insieme di cose fa sì, che soldatesche abissine abbiano non trascurabile parte nella lunga guerra fra Mecca e Medina, al tempo di Maometto. I ricchi commercianti di Mecca, i quali nelle ricchezze affievolivano le qualità belliche, largamente usano ricorrere ad ausiliari beduini ed abissini così per la difesa del loro centro, al-Bathà, e del territorio sacro, come nelle loro offensive. I primi reclutansi fra gli espulsi di tutte le tribù o fra le stesse tribù dei Chinàna e della Tihàma; i secondi arruolansi fra gli schiavi e fra i clienti, che affollansi negli empori commerciali. Dal poeta medinese Caìs ibn al-Khatìm, morto qualche anno prima dell'egira, sembra trarsi che questi soldati mercenari stranieri portassero il nome di *'askar* (plur. *'asākir*), in contrapposto coi guerrieri indigeni. Ma la denominazione comune è *Ahābīš*, plurale di *Uhbūš*, estensivo di Habaš. Gli Ahâbîš avevano un loro capo, *sayyid*, che, almeno in Mecca, veniva scelto fra gli Arabi puri, e che la prudenza di que' mercanti conduceva a mutar con frequenza, per prevenire la possibilità di dittature militari: a questo *sayyid* attribuivansi prerogative e dignità rilevanti. Del resto, frammisti coi veri Abissini e in formazioni militari parallele trovansi anche contributi di tribù arabe alleate od assoldate, cui sembra si finisse col dare anche il nome di Ahâbîš.

Come si è detto, i Meccani si avvalgono largamente degli Ahâbîš nelle guerre contro Maometto. A Badr la loro disfatta, malgrado la loro superiorità di numero e d'armi, è, in parte, dovuta al non aver attesa la mobilitazione dei loro Abissini, dei quali li accompagna soltanto un piccolo numero, che la Sîrah ci rappresenta « scherzante col getto delle lance », essendo appunto la lancia da getto (*'anazah* o *ḥarbah* in arabo) l'arma preferita dà essi, ma che i beduini rifiutansi di considerare come arma araba. A Ohod, invece, il loro trionfo sui Medinesi e sul Profeta (23 marzo 625) è dovuto alla foga dei loro Ahâbîš: la loro bandiera, caduti gli alfieri, è raccolta e sollevata al sole prima da una delle donne condotte seco dai pagani « per rallegrarsi il cuore », una 'Amrah al-Hârithiyyah, poscia dal-

l'abissino So'àb, che si fa tagliare a pezzi per difenderla; onde un acre loro nemico, il poeta Hassàn ibn Thàbit, li rampogna in un canto « abbandonaste l'emblema del vostro onore ad uno schiavo, l'ultima delle razze che calpesti la polvere! ». Ed altrove, rispondendo a una satira del poeta Meccano Hubairah ibn Abû Uahb, lo stesso poeta (o, secondo altri, un poeta medinese del tempo, Ca'b ibn Malic) gli rinfaccia: « Nella cieca vostra ostilità avete arruolato i Chinàna contro il Profeta, ma l'esercito di Allâh li confonderà, — voi Ahâbîš, accozzaglia senza comune albero genealogico, difensori dell'errore, vittime dell'ingiustizia! ». Sempre a Ohod segnalasi un altro Abissino, Uahscî, la cui valentìa nell'usar la lancia da getto è celebrata dai poeti del tempo; egli con un colpo di lancia stende al suolo un dei campioni nemici, Hamzah, zio del Profeta, « il leone d'Allâh » come era chiamato, per la cui uccisione gli è stata promessa la libertà; gli spacca il ventre, e ne porta il fegato alla Meccana Hind, che ne addenta un pezzetto e lo sputa a terra, per vendetta del padre, che Hamzah aveva ucciso.

Il partito di Maometto non esita ad avvalersi d'armi uguali. Vero è che dopo la *fath* (= conquista) della Mecca, al consiglio d'arruolare i molti schiavi negri, specialmente dei Mahzûmiti, nella spedizione che si sta preparando contro gli Hauâzin, Maometto dicesi risponda: « Non vi è del buono negli Habaš: se hanno fame, rubano; se sono sazi, si danno alla lascivia ». Ma così non è prima del successo. Lo stesso Profeta aveva lodato Khàlid ibn al-Uahd per avere consacrato al servizio di Dio, cioè alla guerra santa, i suoi schiavi, *raqīq*, senza dubbio negri, perchè Medina prima delle grandi spedizioni musulmane contro la Siria aveva pochissimi schiavi bianchi. Abû 'l-Càsim, signore di Medina, nella sua guardia conta degli Abissini, fra i quali Bilàl ed il suo fratello Abû Rowaiha: Bilàl, passato all'islam, vi assume posizione eminente, come il primo muezzino del Profeta. Un autore, arabo, Bahà ed-Dîn al-'Amilî, giunge a riferire persino, in un preteso linguaggio abissino, il canto cantato da Bilàl al suo giungere dall'Abissinia presso il Profeta! Per di più, anche fra gli Abissini dipendenti dai suoi avversari Maometto trova amici e seguaci: così, per esempio, durante le sue spedizioni contro i Giudei di Khaibar, nel 628, un Abissino, Iasàr, schiavo dell'ebreo Amir, passa al Profeta con tutto il bestiame del padrone: il Profeta accetta la conversione dell'uomo, non la consegna delle gregge. Lo stesso Uahsci, dianzi rammentato, passa più tardi all'Islam. E' notevole, poi, che nel periodo dell'imperialismo Coreiscita (quando all'antica avversione armata contro il Profeta era sottentrato l'utile orgoglio d'essere suoi consanguinei), e col dilagare dell'intransigenza musulmana si viene contestando, alterando il valore primitivo della voce Ahâbîš; anzichè riferirla a mercenari di razza ritenuta inferiore, la si spiega col verbo *tahabbaša* « riunirsi », e s'inventa una confederazione fra i Coraisciti e le tribù arabe dei Chinàna e dei

Khozâ'a, contratta con giuramento sovra un immaginario monte Habascî. Per un analogo sentimento si attribuisce a Bilàl un padre arabo, Ribàh, che lo avrebbe generato con l'abissina Hamàma.

Siamo così arrivati ai tempi dell'Inviato di Allâh, nella cui storia l'Abissinia, come s'è accennato, apparisce terra di pace e di rifugio durante le aspre contese, sollevatesi attorno al Profeta. Veramente, il carattere del passaggio de' musulmani in Etiopia fu dai posteriori tradizionisti falsato, sia per il desiderio di estendere a quegli emigrati l'alta dignità di compagni di Maometto nella sua fuga da Mecca a Medina, sia, col fiorire del partito Alida nel mondo musulmano, per riabilitare il capo dei fuggiaschi, fratello di Ali. Il Caetani acutamente ha osservato che l'emigrazione in Abissinia, più che atto d'abnegazione, fu spesso atto di viltà, e forse persino una specie di apostasia; mentre il ritorno, nell'anno 7° dell'egira, non dovette essere molto benevolmente rilevato dai fedeli, perchè l'aggregarsi allora al partito di Maometto risolvevasi in un immenso vantaggio finanziario e morale. Ma, oltre che tepidi amici, o uomini pericolosamente compromessi, trovansi migrare in Abissinia avversari del Profeta, e persino dei neutrali, certamente ansiosi di restare fuori da un pericoloso contrasto d'esito incerto. Vediamo il nocciolo del racconto, spogliandolo dall'arbitrario, che le scuole tradizioniste vi aggiunsero.

Maometto, nei primi anni del secolo VII, inizia in forma piuttosto timida e incerta le sue predicazioni, avendo in mente soltanto la tribù dei Coreisciti, di cui era umile parte; e presto per la sua onestà, pel suo disinteresse, per la convinzione conquistasi, insieme con qualche saldo partigiano, in tutte le classi Meccane non poche simpatie, almeno superficiali. Ma quando, imbaldanzito dai primi successi, osa dire cose offensive e preoccupanti pe' maggiorenti, questi corrono ai ripari. Anche senza usare, di regola, violenze personali che pel dovere della vendetta da parte della famiglia dell'offeso avrebbero provocato una guerra civile, e che erano inammissibili nella costituzione ultra-democratica della società araba antica, essi sanno col dileggio, con sarcasmi aspri, con pressioni d'ogni genere distrarre da lui il pubblico favore e la massima parte degli aderenti. Maometto deve allora temer di perdere anche i pochi rimastigli fedeli; perciò induce i più esposti al pericolo di defezione o di rappresaglie a migrare nella ospitale, commerciale terra di Hàbasciah, restando in Mecca assieme ai più fidi. Questa è la tradizione tramandata fino a noi da 'Uruah, il più antico ed autorevole tradizionista, di cui già abbiamo riportata la descrizione dell'Abissinia. Secondo altre tradizioni abbastanza antiche, dapprima, sotto la guida di Uthmàn ben Mas'ùd al-Giumahi, parte — nel mese *raǧab* del 5° anno dopo la missione di Maometto — un nucleo di undici uomini e quattro donne, tra le quali Rucàiah figlia di Maometto stesso: troppo tardi inseguiti dai Coreisciti, quali a piedi, quali a cavallo, raggiungono il porto di Sciu'aibah, che per lungo tempo è l'approdo

marittimo per Mecca innanzi che si utilizzi il porto di Gedda; imbarcansi su due navi mercantili, e per il prezzo di mezzo *dînâr* a testa passano subito in Abissinia, dove stabilisconsi in piena sicurtà. Il successo incoraggia altri a partire, chi a gruppi con le famiglie, chi isolati: sarebbero 77 uomini, fra i quali Gia'far ben Abû Tàlib cugino del Profeta, e 13 donne. Narrasi che per obbligare con nuove molestie gli emigrati a rinunciare alla fede verso Maometto i Coreisciti inviassero in Abissinia, con molti doni pel re e per i patriarchi, due ambasciatori, Abd Allâh ben Abû Rabì'a al-Mahzùmi e 'Amr ben al-'As, incaricati d'ottenere l'estradizione degli esuli e l'espulsione dei musulmani. Il re non vuole aderirvi innanzi d'aver intese le ragioni dei fuggiaschi; convocatili, il loro oratore, Gia'far, espone le credenze islamiche e recita il principio del capitolo XIX del Corano, che racconta la nascita di Gesù; il re, commosso, afferma la dottrina di Maometto essere identica a quella di Mosè, ed agl'inviati dei Coreisciti dichiara che non consegnerà loro i musulmani. Gl'inviati, insistendo, lo inducono ad indagar meglio il pensiero degli emigrati circa Gesù; ma, allorchè Gia'far ha recitato i due versi del capitolo IV, « il « Messia Gesù, figlio di Maria, è un profeta di Dio; egli è il verbo di Dio che è « sceso entro Maria, è il suo spirito », il re, sdegnosamente rifiutati i regali, licenzia l'ambasciata, assicurando gli altri della ferma sua protezione. Naturalmente tutti questi particolari sono infondate invenzioni posteriori. Ma non è inverosimile che Maometto pensasse, pel ricovero de' suoi, all'Abissinia anche a causa della religione di questa, in quanto che ne' primi stadi della sua predicazione non doveva apparirgli una sostanziale differenza fra islàm e cristianesimo. Può inoltre avervi influito l'esservi stati fra i più antichi e convinti partigiani del Profeta in Mecca uomini noti per ragion di commerci e bene accetti alla Corte di Aksùm; uomini il cui nome poteva agli emigranti servire d'appoggio, come az-Zubair ben al-'Awwàm, che fu tra gl'immediati precessori di Maometto nella fuga a Medina (anno 622). A questo Zubair narrasi il re d'Abissinia avesse donato una lancia da getto (*'anzala*) rimasta celebre nei fasti religiosi islamici, perchè veniva portata in tutte le processioni dinanzi all'Inviato d'Allâh, sin dal marzo 623, per indicare la direzione verso cui dovevasi pregare, e così fare, di fronte a lui, sgomberare il campo; questa lancia, adottata per lo stesso uso dai primi califfi, era conservata nella moschea di Medina ancora tre secoli dopo. Di tale lancia altri racconta altrimenti la storia: il *nagiàsci* ne avrebbe, a sua volta, regalata una ad Ali ben Abû Talib ed un'altra a 'Omar ibn al-Khattàb, mentre la terza rimasta affidata a Bilàl veniva da questo portata dinanzi a Maometto nelle due solennità della rottura del digiuno e dei sacrificî, finchè, giunto nella *musalla*, egli la piantava per terra e pregava innanzi ad essa: ciò egli fece anche col califfo Abû Bacr, e l'uso continuò a lungo coi successori.

In fondo, siffatte migrazioni dall'Arabia ai litorali eritrei in seguito

a locali contese non hanno proprio nulla di straordinario; potrebbero anzi richiamare alla mente quelle de' Rasciàida a' tempi nostri.

Non è invece il caso di soffermarsi sugli orpelli in cui il fatto storico affoga; nè quasi dovrebbesi neppur rammentare la più recente leggenda musulmana, secondo cui il re stesso d'Abissinia finì col convertirsi all'islam, non senza grave scandalo per il suo popolo.

Oltre questa prima migrazione, se ne sarebbe avuta una seconda. Già vi si è accennato. Costretto a fuggire dalla Mecca, l'Inviato d'Allâh ripara a Medina, vi costituisce un forte partito, combatte contro la città natale con varia fortuna. Da quanto sembra potersi ricavare dalle tradizioni, allorchè la fiducia nella vittoria viene scossa nel partito Meccano un gruppo di opportunisti decide di mettersi da banda, in attesa che la situazione si chiarisca, e, come per dar opera ai consueti commerci, passa anch'esso in Abissinia: ne è capo Amr ben al-'As.

Contestabili tradizioni raccontano che qualche tempo dopo la prima migrazione la voce d'un accordo fra i Coreisciti e Maometto induce al ritorno buon numero d'emigrati: appresa la falsità della diceria quando già sono in Arabia, alcuni cercano ancora rifugio in Abissinia, altri rientrano in Mecca nascostamente o sotto l'egida di protezione amichevole. Dei secondi, quale finisce con l'abiurare l'islam, quale rimane fedele al Profeta come Othmàn ben Matz'un ben Habìb al-Giumahi, morto in Medina nel giugno 624, ed i cui sentimenti assai contribuirono allo sviluppo delle tendenze ascetiche della nova religione. I rimasti in Abissinia continuano ad avervi placido ricetto, tanto che taluno convertesi al cristianesimo e colà si stabilisce definitivamente. Altri rimpatriano alla spicciolata. Otto uomini e sedici donne vi muoiono; fra essi è il poeta Abd Allâh ben al-Hàrith ben Cais. Nove bimbi vengono ad accrescervi la piccola comunità islamica. Alla fine, Maometto, divenuto oramai signore della zona di Mecca e Medina, spedisce, nell'aprile o nel maggio del 628, ambasciatori con lettere ai sei principali sovrani, affinchè lo riconoscano come Inviato di Dio, e si convertano alla sua fede. Al re di Abissinia è spedito Amr ben Umayyah ad-Damri, incaricato altresì di raccomandare a quel re Gia'far ben Abû Tàlib e gli altri emigrati. Il re non soltanto aderisce all'invito e, secondo la tradizione, abbraccia l'islàm, ma invia al Profeta suo figlio con sessanta altri Abissini: la nave naufraga in pieno Mar Rosso ed il principe con tutto il suo seguito perisce. Allora Maometto invia una seconda ambasciata, per ottenere il rimpatrio di tutti gli emigrati e specialmente della trentenne Umm Habìbah, figlia di Abû Sufiàn capo dei Coreisciti, e vedova di Ubaid Allàh ben Giahš, che egli desidera in moglie. Il re ancora acconsente; e, celebrandosi in Abissinia per procura le nozze, dota la donna con 400 *dînâr;* indi a lei ed agli altri esuli fornisce due navi, sulle quali felicemente attraversano il mare. I particolari di questi rimpatrî variano a seconda delle fonti; ma il racconto stesso nei tratti

politici è sostanzialmente inventato, essendo oramai ammesso che le sei ambascerie dell'anno 628 sono pura invenzione, ed anzi essendovi argomenti per credere che tre di esse — quelle ai Ghassanidi, alla Persia ed all'Abissinia — sieno invenzione recente. — Certo però si è che appunto nel maggio o giugno del 628 tutti i musulmani rimasti in Abissinia secondo le unanimi tradizioni fanno ritorno in Arabia raggiungendo il vittorioso Profeta durante la spedizione contro i castelli di Khaibar; poco dopo Maometto sposa Umm Habîbah, Ramla, che rimane con lui fino alla morte e gli sopravvive per circa 30 anni.

Una leggenda, che troviamo raccolta fin dal secolo VIII da autori musulmani, tramanda col racconto di fatti, concernenti immigrati di Abissinia, perfino una parola etiopica: Khâlid ben Said ben al-'As ben Umayyah e sua moglie Humainah bint Khalaf, migrati in Abissinia, hanno colà una figlia, Amah; rimpatriano con le due navi di Umm Habibah; qualche tempo dopo, la fanciullina riceve una piccola veste nera, col bordo colorato, dal Profeta, che, additandole il bordo, le dice: questo è *sannā*, o Umm Khàlid, questo è *sannā!* ». Altre versioni attribuiscono la parola *sannā* alla bimba. E *sannā* è parola etiopica (propriamente *sannāy*), per l'arabo *hasan* « bello ».

Leggende recenti espongono che insieme coi reduci vengono d'Abissinia numerosi monaci, abitatori di celle nel deserto, vestiti di panni di lana: erano, secondo alcuni, 62 Abissini e 8 Siri (strana compagnia, dopo quanto esponemmo sull' afflusso di ecclesiastici Siri in Etiopia in quei secoli!); secondo altri, 40 di Nagràn e 32 Abissini; secondo altri ancora, 40 in tutto. Non appena inteso il Profeta recitare un capitolo del Corano, tutti, rinnegata la loro fede, abbracciano l'islamismo. In fondo, è un'altra versione della leggenda, secondo cui durante l'ultimo periodo Meccano 20 cristiani, venuti secondo gli uni da Nagràn e secondo gli altri dall'Abissinia, commovonsi al sentir Maometto recitare presso la Caaba alcuni tratti del Corano e si convertono: molti Coreisciti presenti se ne indignano nel loro paganesimo, e invano Abû Giahl si sforza di scuotere la fede dei neofiti; al qual fatto vuolsi alludano i versetti 33-35 del cap. XXIII del Corano. Infine, a complemento di siffatte invenzioni, si accennerà ad una leggenda, certamente recente, secondo cui persino un fratello del *negùs* si sarebbe trovato fra i musulmani presso il Profeta!

Dal complesso di queste tradizioni e leggende, o almeno dal succo essenziale che sembra potersene estrarre, apparisce che fra l'Etiopia e il fondatore dell'islamismo dovettero correre amichevoli rapporti. Narrasi che nel mese di *reğeb* (ottobre-novembre) del 630 Maometto apprendesse la morte del *naǧāšī* o re d'Abissinia, e la annunciasse ai suoi con amichevoli parole. E' il re cui egli si sarebbe rivolto a pro degli emigrati. Il nome del re, variamente corrotto nei codici, è stato restituito in Ella Tsaham: le fonti arabe aggiungono essere egli stato padre di Armâh e figlio di Ella

Gabaz, altri nomi che si poterono ricostruire attraverso le varianti dei manoscritti.

Come vedesi, i primi rapporti col nascente islàm non sono cattivi. Del resto, in origine l'islàm non è punto nè fanatico nè esclusivista: nelle tribù che lo vanno abbracciando, è affermazione politica, di aderenza al partito di Maometto e dei suoi successori, più che manifestazione di religiosi convincimenti. Morto il Profeta, le espulsioni degli Ebrei da Khaibar e dei cristiani da Nagràn, che non sembrano neppure avvenute in massa, paiono dovute non a cause religiose quanto a bassi moventi economici, al desiderio dei maggiorenti musulmani d' impadronirsi delle buone terre dei primi facendole coltivare dagli ormai numerosi schiavi di guerra, e di porre fine, con atto violento, ai debiti contratti verso i secondi. Il fanatismo sorge e sviluppasi più tardi: nelle campagne per la conquista di Persia e d'Egitto musulmani e cristiani d'Arabia combattono fraternamente assieme. La chiesa cristiana di Sanaa rimane aperta e frequentata sino ai tempi dei primi Abbasidi. Se l'islàm riesce rapidamente fatale all' Etiopia, altra ne è la causa, almeno nei primi tempi.

Essa va ricercata nella somma insicurezza del Mar Rosso, nella pirateria che ne infesta le coste, nella troppo notevole parte che la marina etiopica, omai preclusi i porti iemeniti, vi prende. La pirateria fu sempre in fiore laggiù. Gli autori classici frequentemente vi alludono. Tipico esempio si ha nel 378; trecento pastori Blemmyi, impadronitisi — (dicono le fonti) « sulla costa d' Etiopia »— di un bastimento di Aila, attraversano il mare, piombano sulla città di Raitha presso l'estrema punta meridionale della penisola sinaitica, la saccheggiano e massacrano i monaci d'un vicino convento, finchè, sorpresi da seicento Saraceni, sono a lor volta massacrati. Peggio doveva avvenire più a sud, sovra tutto quando alle incursioni persiane non potevansi opporre se non incursioni piratesche abissine. Doveva, in fondo, sin da allora essere una situazione poco diversa da quella che noi stessi abbiamo veduta, qualche decennio fa, negli stessi luoghi, capovolta: da porti, ove erano autorità e guarnigioni turche, partivano e indisturbati rientravano velieri arabi pirati, che movevano contro la navigazione degli altri paesi e contro le opposte coste; una spedizione del genere osò perfino tentare un colpo di mano sul penitenziario italiano di Nocra, custodito da un piccolo presidio militare! Nei tempi Aksumiti, alla indifferenza del governo centrale per tali imprese brigantesche, quando non vi era interesse politico ad appoggiarle, associavasi probabilmente qualche partecipazione dei locali rappresentanti del governo stesso, sotto forma di doni più o meno volontari dei comandanti delle navi.

Si comprende di leggeri che una tale pirateria, avviata che sia, più non fa distinzione tra amici e nemici. Nel luglio-agosto dell' anno 630, una flottiglia di più navi abissine accostasi con intenzioni ostili all'approdo di Sciu'aibah: Maometto affrettasi a spedire contr'essa 'Alcama ben Mugiaz-

zaz al-Mudligi con trecento musulmani. Questi, secondo Ibn Ishac, non trovarono nessuno, e rientrarono a Medina senza aver veduto il nemico; secondo al-Uàchidi, riescono a sorprenderlo, entrano combattendo nelle acque del mare, si spingono a guado fin sopra un'isola vicina alla costa, e ne fugano gli Hàbasciah. Verso il 640 le cose sembrano essersi aggravate; una flottiglia abissina scorreva le coste musulmane, nociva sì che il califfo Omar, per venirne a capo, spedisce contr' essa una flotta musulmana, condotta ancora da 'Alcama ben Mugiazzaz, e composta di quattro navi con duecento uomini; ma la *ghazwah al-Asāwidah* « spedizione dei negri » perisce miseramente, ed il califfo ne è così impressionato che giura di non mandare più nessuno a navigare sui mari. Altri attribuisce l'episodio, su cui non mancano incertezze, all' anno 651. Certo si è che soltanto il califfo Mo'àwiyah (A. D. 661-680) riescirà a formare una marina araba; il mare, dominio degl'infedeli, spaventava i Beduini, e sino al cadere del I. secolo dell'egira la voce « marinaio » sarà un termine ingiurioso, come *qayn* « fabbro ferraio », « operaio manuale ». Nel 702 pirati abissini sorprendono Gedda, che dai tempi del califfo Othmàn aveva sostituito Sciu'aibah come porto della Mecca, la mettono a ruba, ne passano gli abitanti a fil di spada. Nella metropoli coraiscita (ed ancora piace riprodurre le parole del Lammens) si vive a lungo sotto la minaccia d'un'invasione abissina; e, più, a Gedda, ove gli abitanti potevano coi loro occhi constatare l'attività della flotta nemica; di tali preoccupazioni ritrovasi la memoria nella classica forma dello *hadīṯ*. Abd-allah figlio di 'Amr ibn al-'As, che la tradizione dice versatissimo nello studio dei *malahim* o scritti apocalittici, avrebbe esortato i Meccani a sgomberare la città senza attendere che il mare si sollevasse per vomitare negri, innumerevoli come un'invasione di formiche, i quali avrebbero raggiunta e distrutta la Caaba. Tali persistenti attacchi darebbero ragione di qualche detto del Profeta ai suoi compagni: « Evitate ogni contesa con gli Abissini finchè vi lasceranno in pace », « I negri hanno ricevuto come lor parte i nove decimi del coraggio umano ». E già si è accennato alla credenza diffusa in Mecca che la Caaba dovesse un giorno essere distrutta dagli Hàbasciah.

Data la difficoltà di perseguire i predoni per le vie del mare, le autorità islamiche adottano un provvedimento analogo a quelli dei dì nostri, in cui la pirateria d'Arabia cercossi soffocare col blocco e fino con bombardamenti dei porti ov'essa più raccoglievasi: occupano addirittura sulla costa eritrea posizioni dominanti i rifugi dei pirati e le principali loro vie marittime.

Apprendiamo che nell'anno 634 il califfo 'Omar esilia Abû Mihgan in Batsa' (*baṣa'*); questa dunque era terra soggetta ai musulmani. Ma Batsa' è l'antico nome arabo di Massaua, corrispondente al Batsé' delle lingue tigré e tigrai, al Badé dei Begia. Se il luogo d'esilio d'Abû Mihgan è realmente Massaua, deve dedursi che subito dopo la morte di Maometto i mu-

sulmani, non potendo affrontare sui flutti i pirati, si sono insediati sulla porta della lor casa, per tagliare a loro le vie.

D'altronde, pur se così realmente avvenne, l'occupazione allora dovette essere breve, perchè, come si è visto, dopo il 634 le incursioni marittime degli Hàbasciah continuano a spandere terrore e preoccupazioni. Ma in seguito al sacco di Gedda l'occupazione, se non di Massaua, almeno delle Dahlac, le quali offrono men disagiate condizioni di vita e più largo campo di osservazione sul mare, diviene permanente per opera dei governatori di Medina. Verso il 715 il poeta al-Ahuats, reo di versi satirici contro il califfo Sulaimàn ben 'Abd al-Malic, è, dal governatore di Medina Abû Bacr ben Mohammed ben 'Amr ben Hazm, condannato alla frusta e poi all'esilio in Dahlac; ivi, nella « terra delle spine », rimane sin dopo il 720. All'esilio in Dahlac è, nel 718-719, condannato Iazìd ben al-Muhallib dal califfo Omar ben 'Abd al-Azìz, che poi a tal pena sostituisce il carcere d'Aleppo. Dopo al-Ahuats è colà esiliato 'Arràc ben Màlic, giureconsulto famoso di Medina; onde si disse avere gli abitanti di Dahlac potuto apprendere la poesia da al-Ahwats, il diritto da 'Arràc. Il califfo al-Mansùr (A. D. 753-775) vi esilia i figli di 'Abd al-Giabbàr, governatore del Khorasàn, da lui destituito ed ucciso. Con l'insediamento dei musulmani nelle Dahlac la pirateria, che annidavasi nei recessi delle retrostanti coste africane, è schiantata.

Ma con essa è schiantata ogni possibilità di espansione aksumita fuor dei confini d'Africa. Tutti gli sbocchi antichi sono chiusi: gli Abissini sono scacciati dal mare. L'Etiopia è costretta a ripiegare su sè stessa. E' la fine del reame d'Aksum, nell'aspetto in cui sinora lo si è veduto.

La stessa vita di centri aksumiti costieri diventa inconcepibile con una dominazione islamica nelle Dahlac e, più, nell'isolotto di Massaua, perchè troppo facilmente in balìa degl'istinti rapaci, delle prepotenze, dei pretesti a vendette o a risarcimenti da parte dei capi e dei presidi militari di quei posti nemici. Gli scavi di Aduli mostrano infatti che la vita della città bruscamente si arresta nel periodo cristiano. Gli abitanti debbono esserne fuggiti abbandonando nelle case gli oggetti preziosi, come, per esempio, si constatò nel laboratorio d'un orafo. La città rimase deserta. Evidentemente soltanto un evento straordinario potè provocar la catastrofe: quale fosse, ce lo svela probabilmente l'insediamento degli Arabi musulmani quasi alle porte della città, pur non tacendo che altri pensa a un terremoto.

Non, forse, per semplice caso la grande chiesa ad oriente di Aduli, verso il mare, e l'edificio scavato dal Sundström, apparvero agli escavatori devastati da un grande incendio, le cui travi carbonizzate furono da essi trovate ancora sul posto. Aduli rimane disabitata per un lasso di tempo abbastanza lungo, forse decenni, tanto che l'insabbiamento dovuto al vento e qualche innondazione dell'Haddàs poterono rialzare notevolmente il suolo: più tardi, qualche abitante ritorna. Erigesi allora una piccola

chiesa; erigonsi casupole in pietra o in legno e paglia (per sostenere il tetto di paglia d'una delle ultime utilizzasi un'antica colonna), capanne circolari con le pareti in muratura. La suppellettile in ferro, bronzo, vetri, cocciame, etc., fornita dagli assaggi archeologici, non differisce da quella del precedente periodo, pur mostrandosi in genere più povera: vi si notano una rozza e mutila figura di colomba in terra cotta, evidente oggetto di cristiana devozione, tappi d'anfora con frammentarie leggende greche, una gemma da anello con una scritta in caratteri non identificati, persino parecchie monete aksumite, il che mostra trattarsi di ripresa abbastanza antica. A questo tempo risale anche un piccolo cimitero di bimbi rinchiusi — quasi sempre senza alcun corredo — in anfore cordonate, rotto il collo o il piede, e disposte orizzontalmente lungo il muro: uso largamente diffuso nel vecchio mondo semitico ed anche nel greco-romano. A quanto sembra, la minaccia, che ha determinato lo sgombero precipitoso della città, ha attenuata la sua pressione, non però in misura da consentirne un vero ripopolamento. Ma trattasi di ripresa breve e miserabile. Gli edifici a mano a mano cadono in rovina, s'interrano. Altrettanto deve essere avvenuto a Sabàt, cui forse si riferirà il poeta Abû 'l-Futùh Nasr-Allah ibn Calàchis, che, dopo un naufragio nelle Dahlac nel 1168, canterà « le dune di Masciàtiri, e le due cisterne di Dasa, e le rovine di Bàdi che sono come se ancor fossero abitate ».

Col tempo del maggior declino della potenza aksumita coincide la costruzione del bel castello degli Omayyadi a Cussair Amra, nel settentrione del deserto d'Arabia, a un centinaio di chilometri ad ovest del Mar Morto. Sulle pareti della grande sala di quella villeggiatura califfale, opera probabilmente di Ualìd I. (A. D. 705-715), erano dipinti i ritratti dei quattro maggiori sovrani del mondo, vinti da quel califfo: il Cesare Bizantino, Cosroe, Rodorico l'ultimo re dei Visigoti di Spagna, e il *nagiàsci*. Dahlac ci dice dove e come questi fu vinto; anche se le grandi opere storiche musulmane non ci narrano il fatto, che, in mezzo alle guerre sommergenti l'impero Sasanida e respingenti dall'Africa e da buona parte dell'Asia l'impero Bizantino, militarmente non appariva se non una semplice operazione di polizia marittima.

CAPITOLO IX.

I RE DI AKSUM FINO AL SECOLO VIII NELLE LORO MONETE

Le fonti forestiere permettono di tracciare, almeno in tratti essenziali, i rapporti del reame d'Aksum con l'estero; tacciono delle sue vicende interne. Di queste nulla si sa, in mancanza di fonti indigene. Non sapremmo neppure i nomi dei re, se le monete non soccorressero. Grazie alle monete, possiamo disporre di una serie di 22 nomi, cui forse vanno aggiunti altri 3 noti per altra via: sono dunque 22 o 25 re, che regnarono per circa quattro secoli. La serie, se non è completa, non deve presentare assai gravi lacune.

I re d'Aksum coniarono monete d'oro, d'argento e di rame. Romano nelle più antiche, l'aspetto esteriore delle loro monete riflette di poi gl'influssi bizantini. Il conio è bellissimo nelle prime; peggiora col tempo, e finisce col divenire veramente barbarico. Le monete d'oro, toltane qualche sporadica eccezione, conservano fino agli ultimi tempi il tipo adottato da Afilas, con l'effigie reale così nel diritto come nel rovescio, con variazioni imposte dal progressivo decadimento della zecca e dal corrompersi della scrittura greca, il cui uso permane sempre, salvo il caso di Uazêb I e l'intervento di qualche lettera etiopica per altri re: la costanza del tipo dovette essere imposta dall'opportunità di non intralciare l'accettazione, sui mercati esteri, di questi mezzi di scambio, destinati alle transazioni internazionali. Maggiori variazioni subiscono le monete d'argento (rare pur troppo, sia che meno se ne coniassero, sia che sieno state rifuse come monili) e le altre di rame: di regola, esse hanno l'effigie reale, con la corona o con la calotta, sul diritto, e una croce sul rovescio, con leggende greche fino nel secolo VI. Talune hanno dorato il fondo del campo circolare entro cui, al rovescio, è impresso il busto del re, quasi trasportando nella tecnica nummaria l'uso bizantino dei dipinti su fondo d'oro; altre indorano una piccola concavità circolare nel punto d'incrocio delle braccia della croce sul rovescio. Le variazioni tecniche e figurative, dando un criterio dell'anda-

mento generale delle coniazioni, forniscono anche un indizio, almeno in via approssimativa, del probabile succedersi dei re.

Già precedentemente si è esposta la probabile serie dei monarchi fino ai principî del secolo VI: Afilas (Be'esi Dimêlê); Endybis (Be'esi Dachy); Ousanas (Be'esi Ghisênê); Uazêb I (Be'esi Za-Galay?); Ella Amidà (di cui non si hanno monete, ed il cui nome potrebbe essere il nome reale di uno dei re precedenti); Ezana (Be'esi Halên); Esbael (in etiopico, probabilmente Hezba El); Uazêb II, le cui monete di rame presentano a volte una bellissima doratura del fondo del tondello racchiudente il busto reale; Eôn (Be'esi Ianâf), forse 'Awn o 'Ewún B. Y.; Alalmisiyis o Allamisiyis, nome greco finora enigmatico; Ousas (forse Aws o 'Ezàz); Tazena, rammentato come padre di Caleb nelle monete di quest'ultimo, e pel quale, non avendosene monete, va ripetuta l'osservazione concernente Ella Amidà; Caleb, il vincitore dell'Arabia Meridionale. Il racconto che lo vuole passato a vita eremitica subito dopo la vittoria è invenzione a scopo pio: Procopio ci dice che ancora con lui in proseguo di tempo l'imperatore bizantino trattava per un'allenza contro i Persiani.

Avremmo dunque dalla metà del secolo IV, dopo Ezana, fino ai principî del secolo VI, con re Caleb, sette re soltanto; il numero probabilmente crescerà con una migliore conoscenza della numismatica, e fin d'ora apparisce probabile un ottavo re, Ousanas II.

Successore di Caleb sembra essere stato Israel, che la tradizione rammenta col nome stesso, dicendolo figlio di Caleb. Collegate per una parte con monete di Caleb, per un'altra con una moneta di re Ioel, sono le monete d'un re, vissuto probabilmente fra i due, ed il cui nome, in lettere etiopiche, non è ancora chiarito, MHWYS o MHYGS, Mahaygas, Mahayyagasâ, Mahwîs od altro simile. Ioel appartiene certamente al secolo VI e sembra aver regnato abbastanza a lungo. Nella sua monetazione di rame segna un vero rivolgimento, rompendo le forme tradizionali fino allora osservate, e adottandone di nuove, quali sul diritto l'effigie reale di fronte anzichè di profilo e sul rovescio nuove fogge di croce, tra cui la croce latina che egli sembra imitare da monete di Giustiniano, o quali nuove disposizioni di lettere nelle leggenda regale e nuove leggende nel verso. Questa rivoluzione nella glittica etiopica persiste co' suoi successori. Abbiamo uno Za-ya'abiyo la-Madhen (o Za-ya'abi la-Madhen) e un Anas. Abbiamo una moneta d'oro d'Ella Gabaz, il padre del re morto nel 630.

Di questo, Ella Tsaham, finora non si ha traccia monetaria; onde per lui pure si richiama quanto si è detto per Ella Amidà. Suo figlio Armàh presenta una particolarità rilevante: nelle monete egli si fa rappresentare non col solo busto bensì a figura intera, seduto in trono, e volto verso destra. Posteriore a lui (non sapremmo affermare se anche allo Za-Uazan di cui fra breve si dirà) par essere uno Iathlia, altro enigmatico nome conservatoci da monete d'oro dell'ultimo periodo aksumita, meno barbariche

però di quelle di Ghersem, con le quali hanno comune la corruzione della leggenda greca del rovescio.

Gli ultimi di cui si ha finora notizia sono Za-Uazan, Ghersem e Hataz. Ghersem ha monete d'oro, barbariche, in lega scadente, dal colore giallo bianchiccio, e monete di rame a leggenda etiopica. Così le sue monete di rame come le altre di Hataz appariscono i prodotti d'una zecca in piena decadenza. La barbarie di quelle di Hataz le fa credere l'ultima manifestazione degli zecchieri aksumiti. Esse rispecchiano le condizioni politiche e sociali del paese. Ormai si deve essere alla fine del secolo VII o ai principî del secolo VIII.

CAPITOLO X.

SUL POPOLO E SULLA CIVILTÀ AKSUMITA

Volgiamo ora l'occhio ad uno sguardo generale sul popolo abissino e sulla sua civiltà.

Sin da antico l'amalgama fra Semiti e Cusciti è avvenuto. Nei poeti arabi pre-islamici, nei racconti d'Arabia sull'età pagana o sui tempi di Maometto, lo Hàbasciah è un negro, un *aswad*, diciamo più correttamente un uomo dalla cute a fosco, cupreo colorito: nessuna traccia vi è della sua provenienza sud-arabica. Gli elementi si sono fusi; è sorto il tipo che noi conosciamo, tipo essenzialmente cuscitico, sebbene a volte ricompaiano evidenti le vestigia del tipo semitico.

Linguisticamente, l'idioma della classe dominatrice si va imponendo. Non altrimenti, più tardi, l'arabo settentrionale s'imporrà in Egitto, sebbene la massa della popolazione vi rimanga non semitica, s'imporrà nella Libia e nel Maghreb, sebbene etnicamente continuino a prevalervi i Berberi. Rimangono zone a lingua non semitica, favorite dal naturale isolamento dei luoghi; il semitico le restringerà sempre più, anderà conquistando sempre maggiore terreno. Ma l'antico parlare sud-arabico (probabilmente in vari dialetti) si trasforma, un poco pel contributo e per l'influsso delle lingue assorbite, che manifestansi sovra tutto nell'infiltrazione di elementi lessicali, e molto più per naturale evoluzione: col tempo diviene un linguaggio nettamente distinto da quelli dell'Arabia Meridionale, tanto che per comprendersi gli abitanti delle due contrade hanno d'uopo d'interpreti, come la tradizione rammenta. Gl'indigeni lo chiamano *lesāna ge'ez* « lingua Ghe'ez », nome desunto — a quanto sembra — dalla nota tribù di tal nome, e che lascia intravedere l'esistenza, a fianco, d'altri locali dialetti.

La trasformazione incomincia nella fonetica: se da una parte conservansi il triplice ordine antico delle aspirate e lo spirito lene caratteristico della *'alef* primitiva, da un'altra parte alcuni suoni spariscono e fondonsi

con altri, per un procedimento analogo a quello che avviene in assiro, in cananeo, in siriaco, onde la ś (suono intermedio fra *s* e *š*) diviene *s*, il *th* aspirato, il *dh* aspirato, lo esplosivo *tz* fondonsi con *s, z, ṣ;* il *ġ* attenuasi, a sua volta, in *g*; p. es. i sud-arabici *śalaba* « strappò », *haddaṯa* « rinnovò », *dakara* « rammentò », *naẓara* « protesse », assumono in etiopico i suoni *salaba, haddasa, zakara, naṣara.* Probabilmente per influsso cuscitico, l'etiopico occupa una posizione speciale, isolata, per l'unione di suoni palatali e gutturali col suono *u* (p. es. *quarara* « fu freddo », arabo *qarra*, ebraico *qarar*); ed ha trasposizioni e scambi di suoni, in modo veramente accentuato, in opposizione con tutte le altre lingue semitiche. Anche la morfologia si trasforma, sebbene la mancanza delle notazioni vocaliche in sud-arabico renda assai difficile seguirne le mutazioni: così, per esempio, l'imperfetto dei verbi etiopici ha un aspetto sensibilmente diverso da quello che esso ha nel nord-arabico e nelle altre lingue semitiche in genere (per es. *yeqatel* « uccide » = arabo *yaqtulu*, ebraico *yqtol*); l'uso del quale scompare; il suffisso *-ān* che in sud-arabico serve per determinare i sostantivi, quasi come l'articolo nostro, sparisce; per contro, si fa strada, come in siriaco, un largo uso di formazioni del genitivo e dell'accusativo mercè l'aggiunta di pronomi personali alla parola reggente e la prefissione di preposizioni al nome retto, etc. Sintatticamente, la trasformazione non è meno sensibile: l'etiopico, volgendo buona parte della sua forza evolutiva nella elaborazione di una molteplicità di metodi nell'unire e nel regolare le parole nella frase, le frasi nel discorso, secondo le opportunità delle condizioni e relazioni del pensiero, acquista una meravigliosa facoltà di coordinare e subordinare le frasi in uno stesso periodo, e si arricchisce d'un periodare quasi grandioso, in confronto con quello sì angusto delle altre lingue semitiche, tanto che taluno ha pensato perfino ad influssi greci, e tale altro ha trovato che il popolo Etiope erasi dotato d'un mezzo di trasmissione del pensiero assai superiore a quanto la sua civiltà avrebbe richiesto. Semanticamente, molte voci assumono accezioni speciali o nuove (p. es. il *naṣara* testè citato è passato a significare « guardare, vedere »); non poche altre entrano nel lessico, che non hanno riscontri semitici. Sarebbe però errore credere che, con tutto ciò, l'etiopico siasi andato alterando in un tipo di moderno linguaggio semitico di limitato interesse filologico: nel complesso, pur avendo una ben determinata fisionomia, conserva un notevole carattere arcaico e non pochi aspetti del semitico primitivo, scomparsi perfino nel nord-arabico, il più arcaico dei parlari semitici.

L'alfabeto sud-arabico mantiensi lungamente in uso con forme arcaiche, appariscenti sovra tutto nelle lettere *m* e *š*. Inoltre, fino a tempi men lontani la scrittura in Africa ha una caratteristica che nello Iemen ricorre soltanto nelle più antiche iscrizioni sabee, il così detto andamento *bustrophedon*: la prima linea va da destra a sinistra; la seconda, anzichè ricominciare all'estremo destro, iniziasi all'estremo sinistro subito dopo

l'ultima lettera della linea precedente, dirigendosi da sinistra a destra e rovesciando quindi la forma di talune lettere, che hanno volti a destra anzichè a sinistra gli angoli o gli apici. Diremmo quasi che la scrittura vi mantiene a lungo un carattere provinciale, con quel senso di conservazione dell'antico che caratterizza le contrade eccentriche in tante manifestazioni umane.

Verso il quarto secolo dell'era volgare la scrittura aulica, ufficiale sud-arabica si mostra sovraccarica di apici e di aggiunte ornamentali che addirittura la travisano. Ma dalla scrittura sud-arabica d'uso comune se ne era staccata un' altra, che può quasi dirsi una forma corsiva, per i bisogni di un più rapido modo di segnare ricordi, appunti, comunicazioni epistolari sulla pergamena o sulla foglia di palma. Notiamolo: un fenomeno analogo si ha perfino nel Sud-Arabia, come dimostrano scritture graffite; del resto, anche qualche graffito, per esempio, del Uadi Hamâmât in Egitto, lascia alquanto incerti, se sia in lettere sud-arabiche o addirittura in lettere etiopiche. In Africa, però, il fenomeno si accentua: le lettere trasformansi di più, talora si semplificano, qualcuna sembra rovesciarsi. Inoltre, verisimilmente per influsso del greco, prevale lo scrivere da sinistra a destra, pur conservandosi a qualche lettera (*'a, g, k, n*) l'andamento che avrebbe se la scrittura andasse da destra a sinistra. Si giunge così a un nuovo alfabeto, l'etiopico.

Fra i dotti prevale forse l'ipotesi che la nuova scrittura sia sorta in tempo piuttosto recente per opera e volere d'un riformatore. L'ipotesi è contestabile; più probabilmente, si ebbe invece un graduale passaggio. Se non se ne hanno esplicite prove, ciò devesi anzitutto all'estrema povertà dei materiali epigrafici a nostra disposizione, poscia al fatto che la nuova scrittura serviva ai bisogni comuni della vita, lasciando all'altra la rappresentanza ufficiale sul sasso e nelle lapidi. Del resto, un'interessantissima breve iscrizione sud-arabica di Monte Auàlo, presso Addì Caiéh, permette quasi di cogliere sul vivo l'evoluzione; e che la scrittura di Monte Auàlo sia non una manifestazione individuale bensì un tipo corrente e diffuso, lo prova un altro breve documento epigrafico di Saro.

Il primo documento di scrittura etiopica è l'iscrizione funeraria che Agaz fa incidere per il suo padre sovra un obelisco presso Matarà: le lettere sono decise, precise, nettamente formate, di una scrittura manifestamente non nuova; le parole sono l'una dall'altra divise mercè una lineetta perpendicolare, come in sud-arabico.

Nè meno nette e decise sono le lettere etiopiche nella leggenda delle monete del pagano re Wazêb, Wazêbâ, che vedemmo avere preceduto sul trono Ezana, il grande re del secolo IV.

Le più recenti iscrizioni etiopiche di Ezanà hanno novità grafiche importantissime, che rimarranno definitivamente acquisite alla scrittura etiopica: le parole sono divise da una lineetta; ogni lettera porta in sè stes-

sa indicata la vocale che segue alla consonante, mercè un sistema di apici o di cerchietti in alto o in basso a destra, di apici mediani a sinistra, di raccorciamenti o di piegature a sinistra della parte inferiore della consonante. Allo stato delle cose, l'ipotesi che per queste notazioni vocaliche trattisi d'innovazione della prima metà del secolo IV non incontra serie obiezioni. Ma l'innovatore o gl'innovatori chi furono? e l'innovazione ispirossi ad altre scritture? Va senz'altro messa da banda l'ipotesi, da taluno sostenuta, d'un influsso delle scritture indiane, sia perchè non sufficientemente stretti sono i rapporti fra la rappresentazione vocalica etiopica e quella degli alfabeti brahmanico e kharosti, non ostante qualche analogia, sia perchè India ed Aksùm non avevano allora fra loro rapporti tali da spiegare l'adozione di sistemi di scritture dell'una da parte dell'altra. Due ipotesi restano in campo: che trattisi d'invenzione abissina; che trattisi di riforma studiata da stranieri, da gente del mondo ellenico, o da missionari. Questi ultimi sembrano da lasciare in disparte, perchè vocalizzate già sono le iscrizioni pagane sulle gesta contro gli Aguezàt e contro gli Tsaranè: preferibile sembra di ammettere che il mo' di esprimere le vocali sia stato tratto essenzialmente dal greco, pur non avendosi elementi per decidere se ciò sia stato immaginato da stranieri, come sembra più probabile, o da indigeni, cui la scrittura greca era familiare, come dimostrano iscrizioni e monete. Si ha l'impressione che, serbata la prima vocale *a* alla lettera consonantica nuda, la forma delle vocali greche trasparisca ancora, sovente, nei corrispondenti apici delle lettere etiopiche: un piccolo *i* congiunto con un trattino all'estremità inferiore della lettera; un trattino perpendicolare — residuo di un *u* — congiunto alla parte alta della lettera stessa; un cerchietto — alterazione di una metà di *e* greca — aderente alla base inferiore; la *o* applicata alla parte superiore, con taluni adattamenti suggeriti dalla forma speciale di talune lettere: il sistema è completato con acconce invenzioni per esprimere la *ā* lunga, mancante in greco, o l'assenza di vocali. In fondo, non manca una certa analogia col modo con cui più tardi i Siri trarranno dal greco le vocali della loro scrittura.

Dai Greci gli Etiopi prendono le cifre, introducendole senz'altro nella loro scrittura, al posto del men comodo sistema sud-arabico d'esprimere i numeri. E' certamente influsso dell'ambiente commerciale.

Nessun documento abbiamo che provi un'attività letteraria aksumita anteriormente all'adozione del cristianesimo: non se ne può, tuttavia, escludere l'esistenza, ed anzi potrebbe trovarsene un tradizionale indizio nella designazione abissina di Frumenzio come « custode della legge e scriba di Aksum ». La letteratura aksumita pervenutaci è tutta dell'età cristiana, anzi di carattere ecclesiastico: si direbbe che l'Etiopia, la quale ha pur freschezza di schietta vena poetica popolare e ricchezza di leggende e di racconti orali, sia stata sempre incapace di darsi una letteratura scritta

originale od uscente dall'ambito della chiesa, del convento; salve le non abbondanti opere storiche dell'età Salomonide, letteratura e religione vi sono legate con nodo indissolubile. In realtà, tutto il movimento letterario rimane raccolto nelle mani del clero; e questo, grettamente chiuso ne' testi sacri, non ha mai subìto le geniali influenze del mondo classico che aprirono le menti europee negli ultimi secoli del medio-evo.

Ne' primi tempi del cristianesimo, ristretta essendo la comunità cristiana, deve a' suoi bisogni essere bastato il testo greco delle Sacre Scritture. Allargandosi la cerchia dei convertiti, ne occorre la traduzione nel locale linguaggio. I più necessari pe' bisogni della chiesa, i primi quindi a passare in etiopico, sono certamente gli Evangeli, la cui versione può attribuirsi al secolo v. Già si è veduta la tradizione secondo cui l'Evangelo di Matteo viene tradotto dal siro Mattà durante il suo soggiorno a Bacla.

La tradizione pare attribuire ai Nove Santi il merito d'aver importato in Etiopia il Nuovo Testamento; ma, con evidente anacronismo, ne assegna la versione « prima dell'apparizione della dottrina di Nestorio, prima della formazione della dottrina di Leone, prima della riunione del sinodo dei cani, che sono i vescovi di Calcedonia ».

In realtà, almeno non raramente i traduttori debbono essere stati gli stessi missionarî, gli ecclesiastici stranieri passati in terra d' Etiopia. Agli Evangeli seguono il Pentateuco, gli altri libri del Vecchio Testamento, molti libri apocrifi o pseudo-epigrafici; la Visione di San Giovanni sembra essere stata accolta successivamente. Il Libro dei Maccabei è tradotto in tempi recentissimi, sul testo della Volgata latina. Il libro di Amos, in cui tanto i Persiani quanto i Medi, gli Assiri e i Caldei del testo greco sono resi con l'unica versione *Fārs* « Persiani », deve essere stato volto in tempo in cui i Persiani apparivano l'unico grande popolo d'Asia, verisimilmente verso la fine del secolo VI o i principî del VII. Un degli ultimi ad essere tradotti dev'essere il Siracide, che sarebbe entrato nella letteratura abissina soltanto nel 687; impressioni stilistiche, che possono controvertersi, farebbero credere che lo stesso traduttore del Siracide traducesse il libro di Giobbe. Gli Evangeli sono volti da una recensione siro-occidentale; il Vecchio Testamento dal testo dei Settanta; alcuni libri di quest'ultimo, come il terzo libro di Esdra, Geremia, Amos, parrebbero seguire la recensione di Luciano; uno studio organico, completo di questi problemi non è ancora stato fatto.

Il valore di queste versioni è assai vario. Degne di lode sono, per esempio, quelle della Genesi, del Levitico, del libro di Giosuè, dei Giudici; altre volte, come nel libro dei Numeri, il traduttore sembra avere spesso mal letto o mal compreso il testo greco, e mal lo traduce; in altre ancora, si ha una versione abbreviata, più a senso che a lettera, come per il libro di Giuditta e, più, per il libro di Baruc, forse perchè lo stesso traduttore attribuisce allo scritto secondaria importanza. Notevole è il fatto che non raramente

l'antica versione apparisce riveduta e corretta sovra un altro esemplare greco: evidentemente la prima traduzione, opera di gente meno esperta nel greco o nell'etiopico, non soddisfa più tardi; in qualche caso, la revisione deve essere stata consigliata da differenze tra la recensione greca, presa a base della versione, ed una successiva recensione greca venuta in Etiopia. Vero è che talfiata il secondo traduttore apparisce meno perito tanto nel greco quanto nel ghe'ez, come è pel libro dell'Esodo. Caratteristico è il caso del libro della Sapienza di Salomone: una prima versione, perspicua per brevità e semplicità, riproduce si strettamente il testo greco nell'ordine delle parole e nella struttura delle frasi, anche contro il genio della lingua etiopica, da dover riuscire oscura agli stessi Abissini; più tardi, perciò, se ne cura, per opera di successivi correttori, gradatamente, una nuova edizione, lasciando inalterate o poco corrette le parti chiare della prima, rifacendo o trasformando le oscure o le ambigue, talvolta con l'ausilio d'un nuovo testo greco, talaltra addirittura rifacendo o parafrasando il libro, secondo il criterio interpretativo del correttore, come è per gli ultimi dieci capitoli.

Una vecchia tradizione abissina vuole che l'Antico Testamento sia stato importato in Etiopia dalla regina di Saba, reduce dalla visita a Salomone, e che la versione ne sia stata fatta dall'ebraico, conservandosi il testo etiopico puro ed immacolato fino al tempo in cui sorsero scismi ed eresie fra Cristiani: infondato racconto, inteso soltanto ad affermare il primato del testo etiopico su tutti gli altri. La versione etiopica delle Sacre Scritture ribocca di forme grammaticali, costruzioni sintattiche, parole greche. Greca è spesso la forma dei nomi propri, per esempio Sofoniàs, Fileppòs, Mateuòs, forma che penetra nella comune onomastica paesana; e, quando il testo greco sostituisce un nome a quello del testo masoretico ebraico, soltanto il primo si trova in abissino. Talvolta, i nomi propri conservano in etiopico la forma genitivale che hanno in greco, per cattiva interpretazione del traduttore: per esempio, nel libro di Giobbe trovo un *bēhēra idomyās* « terra d'Idumea », in cui *idumyās* è appunto il genitivo greco, e un *masfena awkēnēwon* « principe d'Auchen », *masfena amēnēwon* « principe d'Amen », ove *awkēnēwon* e *amēnēwon* non sono che materiali trascrizioni di genitivi plurali greci. Quando poi si trova di fronte a termini tecnici, a nomi di piante, a voci d'origine forestiera, a vocaboli difficili o men conosciuti, il traduttore spesso si limita a trascriverli semplicemente in lettere etiopiche e ad inserirli nella lor forma greca, senz'altro, nella sua versione.

Data l'età della versione delle Sacre Scritture in etiopico, tale versione, almeno pe' libri meglio tradotti, potrebbe utilmente concorrere agli studi sui sacri testi. Pur troppo, non se ne hanno codici di alta antichità; quelli che ci sono giunti pullulano di scorrezioni di amanuensi, o risentonsi di meno antiche revisioni. Nè finora se ne ha una completa edizione critica, che, sia pure in base ai manoscritti pervenutici, appaghi.

Menzione a parte debbono avere alcuni libri apocrifi. Di apocrifi è ricca la letteratura abissina, apocrifi non raramente scomparsi dalle altre letterature: anzi, un tempo appunto in tale ricchezza ravvisavasi il principale suo interesse per l'Europa, ciò che fece dire che per molto tempo la letteratura etiopica si considerò ancella degli studi teologici. I più importanti sono il libro dei Giubilei o Piccola Genesi (*Kufālē* in ghe'ez), ed il libro di Henoc, di cui in greco si sono salvati soltanto dei frammenti. Debbono rammentarsi, perchè tradotti anch'essi dal greco nell'età aksumita, il libro del Pastore d'Herma, e l'Ascensione d'Isaia, curioso complesso di leggende giudaiche e di leggende cristiane.

Di natura diversa è una poderosa opera di questo tempo, il *Cherillòs* « Cirillo », così detto perchè costituito da scritti di Cirillo, patriarca d'Alessandria, e di suoi amici e fautori, Acacio di Melitene, Teodoro di Ancira, Severo da Sinnada in Frigia, ed altri. E' una raccolta di squarci di autori greci, concernenti quistioni cristologiche; raccolta che sembra compilata nella terra d'Aksum, non conoscendosene un originale greco. L'avversario ch'essi combattono è il Nestorianesimo, che nel reame di Aksum non esisteva. Ma è stato giustamente rilevato dal Guidi come Eutiche ed i suoi seguaci equiparassero ai Nestoriani i credenti nelle due nature di Cristo, e come la versione etiopica conservi una voluta imprecisione nel linguaggio di Cirillo. Senza dubbio si è di fronte ad una manifestazione delle preoccupazioni che i buoni rapporti del re d'Aksum con la Corte Bizantina inspiravano agli ecclesiastici di Siria e d'Egitto, rifugiati presso il primo: ragioni d'opportunità li trattenevano da intemperanze di linguaggio, certo non evitate altrove; nel tempo stesso, però, essi sostenevano e diffondevano le loro religiose opinioni.

Quando aggiungansi la versione delle Regole monastiche attribuite a Pacomio e la versione del Fisiologo, trattato di storia naturale, la rassegna dell'antico movimento letterario etiopico, quale oggi è noto, può dirsi compiuta. Forse vi è anche la versione degli Atti di qualche martire del cristianesimo, qualche omelia di San Giovanni Crisostomo, qualche altro minore lavoro: nulla di più. Grama messe!

Per quanto il suolo etiopico non sia stato esplorato archeologicamente, salvi gli assaggi di Aduli ed Aksùm, tuttavia molte tracce dell'antichità appariscono a fior di terra, in campi di rovine. Questi vanno da Cassala e da Achìc sino al lago Haic, le cui rovine però paiono risalire al medio-evo. Trascurando le più settentrionali, sembrano disegnarsi sette principali aree archeologiche. Le due maggiori sono: quelle di Aksùm e sue vicinanze, con Iehà, e con un villaggio che lo Heuglin chiama Magiùd (Madschud) a cinque miglia ad ovest di Aksùm, ove sarebbero colonne ed obelischi; le altre della zona costiera facenti capo ad Aduli, con Gabbazas e con Gheràr, l'antica Saba, ove il Salt, il Rüppell e lo Heuglin trovarono an-

cora capitelli e colonne quadrate di lava. Una terza zona, costiera, è alle fauci del Mar Rosso, con Raheita, e con vari punti presso Marghebla o nella baia d'Assàb, d'onde si trassero antichi oggetti d'età imprecisata: recentissime esplorazioni farebbero credere infondate le affermazioni sull'esistenza di antiche rovine a Barasoli, sulla costa Dancala, sebbene di colà dicasi provenisse un'iscrizione forse sud-arabica, venduta poi in Aden.

Sull'altipiano le altre zone di più frequenti campi di rovine, forse in rispondenza a differenti tribù o popolazioni, sono nell'Acchele Guzai, da Derà in giù, nello Scimezana e nell'Agamé; nello Hauzién e nel Tigré sud-orientale; nelle regioni di Halhàl e dei Maria; nella regione delle Rore. Nella prima, primeggia il Cohaito, formidabile castello montano, visibile dalle piane marittime e coronato da un irregolare pianoro, che sin dai primi tempi dovette offrire agli abitanti di Zula estive stazioni, formanti poi la città di Coloe, con numerosi altri nuclei poco discosti, Saro, Dindà, Monte Aualo, Addì Alautì, Mororò etc. Sovra tutto la contrada a sud-ovest del Cohaito dovette essere intensamente popolata da Semiti e semitizzati: Toconda, con parecchi antichi edifici e con iscrizioni sud-arabiche d'età relativamente tarda; Cascasé, con notevolissimi obelischi e cumuli di rovine; Senafé, con l'obelisco recante la più antica iscrizione etiopica e con avanzi di costruzioni; Dibdib, coi ruderi di edifici e con una iscrizione sud-arabica: Bihàt, il cui nome sembra ricorrere nei titoli di regine dei secoli XIII e XIV, e la cui chiesa ha due colonnette con capitelli di stile che affermasi diverso da quello consueto aksumita, ed un cantonale che porta scolpito in altorilievo un leone ed un elefante; il margine dei Soria verso Tiscià; le vicinanze di Haghir, di Matarà, le falde di Amba Focaiàh Cabasà, fra Edagà Hamùs e Ahfesì, con antichi muri; Endà abbà Mattà, con iscrizioni, graffiti etiopici sulle rocce, capitelli, rovine d'una chiesa, un antico pozzo, un'antica vasca scolpita nel sasso; Dahané, nell'Agamé, con chiese antiche e ruderi. Più a nord, nella stessa zona archeologica, ruderi di edifici ed antichi pozzi, detti degli Apostoli dagl' indigeni, sono segnalati sull' altipiano di Addì Caiéh, ove era il villaggio di Addì Ghiorghìs; taluno parla d' una porta in pietra, con lunga iscrizione, presso Edagà Sellùs, non lungi da Addì Mocadà; in Derà sono notevoli tombe. — La seconda zona, assai meno nota, presenta, per ora, obelischi presso Henzàt, e un'antica basilica ad Agulà. La terza ha per centro le grandiose, mal esplorate rovine di Aratù; altre vestigia del passato sarebbero a Forù, forse ad Abligò, a Debra Baàt, a Debra Saleh. La quarta ha per principali campi Rora Bacla, Enzelàl, Dicdic, Nacfa, forse Rora Marét: ivi sembra essersi svolta una intensa vita politica anche ne' primi secoli del medio-evo. Dalla regione delle Rore rilevano le rovine, di cui si hanno incerte notizie, nel Sahel Eritreo, e quelle di Achìc. Vi si raggruppa Nagràn, sulla Hagghér, convento che pare essere stato fondato in sul declinare del reame d'Aksum, in onore dei martiri iemeniti. E qui

rammentasi altresì Mahal Daqlianus, sul Gebel Cassala, a nord dell'omonima città, ove antichi accampamenti o villaggi ci tramandarono avanzi notevoli di vasellame, in parte collegantesi con tipi etiopici, in parte di fattura particolare. Anche all'infuori di queste aree, sonvi altri punti archeologicamente importanti. Non raramente chiese moderne sorgono su avanzi d'altre, che vanno riportate al primo medio-evo: così è per Endà Micaél di Debaroa; così per la vecchia chiesa d'Asmara, veramente notevole ne' riguardi archeologici, e che fu grande peccato non conservare. Ma chi può pensare ad un elenco completo di luoghi su cui fin d'ora la attenzione paziente dei dotti può posarsi? basti questo rapido, incompleto accenno, per rilevare l'estensione che l'indagine archeologica col tempo certamente assumerà.

Al viaggiatore presentansi oggi due tipi di case presso gli Abissini: quella cilindrica, dal tetto conico, detta *agdò* in lingua tigrai, e che può assumere vari nomi, a seconda che le pareti ne sieno di pali e frasche internamente intonacate con mota, o di sassi e mota, o semplicemente di pietrame (in tigrai, *biét ghidghiddà, biét mendéc, biét cuanà*); e quella quadrata o rettangolare. Il primo è il tipo indigeno africano; il secondo par derivare dal tipo antico aksumita.

Case quadrate in muratura a due piani, di cui l'inferiore suol essere adibito a stalla o ad usi modesti, veggonsi e costruisconsi ancora nei maggiori centri tigrini, come Adua; la pianta del piano superiore talora rispecchia il pristino tipo quadrato o rettangolare a quattro nicchie angolari, sebbene per le opportunità della vita vi si introducano variazioni sensibili. Interessante sopravvivenza del tipo antico è la casa rettangolare ad un piano, *hedmò*, forma provinciale, agreste, conservatasi nello Scimezana meglio che altrove: i muri, costruiti colà con abbastanza accurato lavoro, ed impastati con mota, reggono direttamente un tetto, piatto, di tronchi d'albero coperti di paglia, frasche e terriccio; non vi sono finestre, potendosi dar luce da un foro nel tetto, cui è adattata una mezza pignatta; la casa può essere preceduta da un atrio coperto e cintato con muro, e fiancheggiata da un cortiletto interno, talora in parte coperto da tettoia. Altrove il tipo s'imbarbarisce; nell'Acchele Guzai e nell'Hamasén la casa, addossata al declivio d'un monte, lo utilizza addirittura come parete, in modo che a taluno essa può sembrare quasi una tana scavata nel fianco dell'altura e coperta da un tetto piatto. Anche la tecnica costruttrice diviene più rozza: le pareti di pietre unite con mota od argilla, senza finestre, alte due metri o più, lasciano fra la loro cima e il tetto uno spazio libero di qualche decimetro d'altezza, per l'aria e la luce, servendo, più che altro, a circoscrivere l'abitazione; il tetto, ricoperto di ramaglie, sporge tutt'intorno, poggiando da una parte sul roccioso pendìo del monte ove la casa aderisce a questo, sorretto altrove da più serie

di tronchi d'albero infissi nel suolo, forcuti al sommo. Dinanzi alla casa, suol essere un porticato. L'interno si è ridotto a due soli vani, spesso separati soltanto da una parete di vasi granari: il *medri-biét,* che suol essere più grande, è adibito agli usi più svariati, ai ricevimenti, pel bestiame; lo *usciaté* « interno » (amarico *elfigni*) è riservato ai giacigli per dormire ed alla cucina.

Nella forma primitiva l'interno della capanna cilindrica era, e può ancor essere ad un solo vano, occupante tutta la capanna. Altra forma arcaica, verisimilmente di schietto carattere africano, è la interna divisione mercè un secondo muro concentrico, che dà luogo ad una specie di corridoio tutto intorno alla capanna. Ma è facile trovar l'influsso della casa quadrata: l'interno spesso contiene una grande stanza quadrata o rettangolare, i cui spigoli appoggiansi alla interna parete circolare, formando ai lati quattro nicchie. Così sono molte capanne cilindriche in tutta l'Abissinia, sono le case di Gondar, con più o meno sensibili adattamenti nelle interne divisioni. Almeno nelle contrade vicine a quelle dello *hedmò,* la distribuzione dell'interno spazio dello *hedmò* influì su quella per l'*agdò;* questo imita quello. Anche nell'aspetto esterno, nei maggiori centri più civili, la capanna cilindrica finisce con l'adattarsi alla casa quadrata: ne prende, come in Adua ed altrove, l'uso del piano superiore e della scala. E' curioso che talvolta l'abitazione comprenda tre edifici: una casa quadrata per le donne, una capanna cilindrica pel padrone, un'altra capanna od una tettoia pei ricevimenti e per gli ospiti.

L'antica casa aksumita era (come già rilevasi dai cenni precedenti) di forma quadrata, con quattro stanze o nicchie agli angoli, collegate a volte fra loro da corridoi lungo i muri esterni dell'edificio: lo spazio restante interno, almeno nel tipo più arcaico e nelle abitazioni più piccole, formava un unico ambiente. Nelle case d'una certa grandezza le stanze d'angolo potevano assumere tali dimensioni da comportare o richiedere nel loro centro il collocamento di pilastri per sostegno del soffitto. Ugual tipo di distribuzione dello spazio interno è in antichi edifici di Siria. Col tempo, la costruzione assume una forma rettangolare: nell'interno si hanno conseguentemente delle trasformazioni, non però molto sensibili.

Gli scavi di Aduli hanno consentito di rilevare quale fosse, nell'ultimo periodo della città, il tipo d'abitazione di tipo modesto. La casa è costruita in basalto ed arenaria, cementati con mota, senza mattoni; di forma rettangolare; divisa in due ambienti, con una larga corte (forse con tettoia) dinanzi, ed una laterale; con uno stanzino esterno. Dovevano usarsi più piani, come comprovano tracce di scalette. La copertura, leggerissima, non in mattoni, era in tavole con uno strato di terra, o in legno e paglia. Robusti tronchi d'albero, conficcati in cilindri di muratura e sormontati da dischi di basalto, reggevano l'impalcato della copertura. Piccole e rare le finestre; le soglie in semplice terra battuta, talora a piccole lastre connes-

se, raramente in legname, mai a grande lastra di pietra. Nessuna traccia di pozzi o cisterne domestiche; nessuna speciale costruzione per focolari, forni, vasche; i focolari erano liberi in terra o in mezzi vasi. Sostanzialmente, vi si intravedono le linee dello *hedmò*.

I pubblici edifici dell'età aksumita presentano alcune speciali caratteristiche. Anzitutto sorgevano sovra un podio più o meno elevato, con accesso mediante scalinate: probabilmente, tale sollevamento sul livello stradale era dovuto, almeno in origine, a ragioni di difesa militare. Erano edifici elevati: quelli per abitazione, a parecchi piani. Tale era il sistema di costruzione nell'Arabia meridionale; una poesia ci descrive il castello di Ghumdàn a non meno di dieci piani, che ha per turbante le nuvole, con una cintura di marmo, con uno spazio fra le sue torri lastricate di marmo e di nobili pietre, con una vedetta di marmo liscio, al suo sommo, ove possono salire i signori. Gli alti edifici dello Iemen fanno sì che la stessa radicale significhi in etiopico semplicemente « edificare » (*ḥanaṣa*), casa (*ḥenṣū*) e, con lieve metatesi, in arabo « essere fortificato » (*ḥaṣana*), « fortificare con mura » (*ḥaṣṣana*), « arce, castello » (*ḥiṣn*).

Il tipo più arcaico di muratura è un muro a secco, costituito da lunghe fasce di grandi pietre accuratamente squadrate e levigate, alte circa centimetri 22 - 28, lunghe da m. 2 a m. 3,10, combaciando strettamente lo strato superiore con lo strato inferiore. Così sembra fosse il castello di Madar nello Iemen; così, in Etiopia, erano il tempio di Iehà e quello sacro a Mahrem in Debra Abbà Pantaleuòn. Un altro tipo assai arcaico è quello del muro a secco composto d'una doppia fascia: la parte inferiore, di grosse pietre squadrate; la superiore, immediatamente sovrapposta alla prima, di pietre piatte ugualmente levigate ma notevolmente meno alte. Lo si riscontra nella diga del bacino di Safra e in chiese di Aduli. Un terzo tipo, che ha manifestazioni segnatamente negli edifici del Cohaito, è ancora a doppia fascia: la parte inferiore consta di pietre più o meno grandi, levigate nella superficie volta all'esterno, e in basso spianate per natura o ad arte in modo da tracciare, unite, una linea retta; la superiore è di ciottoli e di pietrame più piccolo, di varie dimensioni, ammassati a seconda del bisogno. Il quarto tipo è quello detto dagli Abissini « testa di scimmia », e può chiamarsi l'antico aksumita, sebbene abbia riscontro a Creta, a Singirli, nell'antica Licia, nelle moderne costruzioni d'Anatolia, e dovesse usarsi anche nell'Arabia del sud, per quanto si può trarre dalle descrizioni medio-evali dei castelli di Sciahràn in Bainùn e di Caucabàn presso Zafar. Il muro è ancora a doppia fascia. La fascia inferiore, notevolmente più alta (circa mezzo metro, di regola), consta di pietrame impastato con mota. Sui margini esterni ed interni di questa prima fascia dispongonsi delle longarine di legno, riempiendo lo spazio intermedio di sassi e fango; poscia, ad intervalli, trasversalmente al muro ed alle longarine, dispongonsi tronchi d'albero, preferibilmente squadrati, lunghi quanto è largo il muro o poco più, tronchi

che incastransi nelle longarine non lasciando sporgere fuor dal muro se non i loro due capi, cui gli Abissini danno il nome di *re'esa hebay* « testa di scimmia » donde la denominazione di siffatto tipo di muro. Appunto questo insieme di legno - longarine e traverse - forma la parte superiore della doppia fascia. Così procedesi a doppie fasce sino al tetto. Il muro allora viene coperto d'intonaco; ma grazie alle longarine ed alle sporgenze delle traverse le fasce appariscono nettamente, come motivo ornamentale, che tanto più è pregiato quanto più numerose e regolarmente disposte veggonsi le testate delle traverse. Da questo tipo, che è stato di larga applicazione, e che è persino riprodotto nei grandi obelischi istoriati d'Aksùm, ne deriva un altro più rozzo, ancora seguito: il muro è di piccolo pietrame, impastato con mota, a volte commista con paglia, e viene costruito a fasce, di varia altezza, senza però intervento di zone di legname, fasce che continuano a risaltare, anche a costruzione ultimata: tale è, per esempio, il muro della cattedrale d'Aksum. Si ha poi anche il muro di pietre laminari, o di pietrame, a secco od impastato con mota, cui possono aggiungersi paglia e sterco di vacca; tali sono di regola i muri moderni; tali dovevano anche farsene in antico, sebbene la poca loro resistenza non consenta di vedere esempi di molto tempo addietro.

Un' altra peculiarità, che può riscontrarsi nell' architettura dell' età aksumita, è nell' andamento verticale della parete. I muri, anzichè salire tutti rigidi d'un sol tratto, rientrano successivamente a riseghe, tanto che l'edificio assume quasi l'aspetto d'un tronco di piramide a stretti scalini, Di regola, la rientranza a risega, di circa cm. 5-10, si ha al di sopra di ogni doppia fascia. Così, per esempio, sono la diga di Safra e vari edifici del Cohaito, parecchi edifici pubblici in Aduli, ed il così detto sepolcro di Caléb in Aksum. Siffatto sistema murario continua, attenuato, nell'età di mezzo: per esempio, nell' antica chiesa di Endà Micaél in Debaroa.

Un'altra particolarità, ancora, può occorrere. Il muro, orizzontalmente, non procede secondo una linea retta, ma ha tratti sporgenti e tratti rientranti: anzi, questo è l'uso generale antico, sembrando che soltanto in età non antica prevalga il muro semplice, diritto. Di regola, i tratti sporgenti sono agli angoli dell'edificio, e la parte centrale è a rientranza; talvolta, come nei pretesi sepolcri di Caléb e di Gabra Mascal, si hanno due successive rientranze; talaltra, per imprimere al muro un maggior movimento, come per esempio nella chiesa a oriente d'Aduli, si hanno tratti sporgenti agli angoli ed al centro, separati da tratti rientranti; talaltra, come in una chiesa di Toconda e in quella di Dahané, la parte a sporgenza è al centro, la rientrante agli angoli del muro.

Sovra tutto in Aksùm (Aduli è quasi interamente sotto le sabbie) il suolo conserva ancora fondamenta e tracce di notevoli edifizi civili, che dovettero già servire per abitazione, e più tardi furono in parte adibiti al culto cristiano: i più notevoli sono Endà Micaél, Endà Sem'òn e Ta'ecà Ma-

riàm, così detti i due primi per essere poi stati chiese di San Michele e di San Simeone, il terzo chiesa di Maria. Ne rimangono le sostruzioni, una specie di podio o di poderosa terrazza alquanto elevata su cui sorgeva l'edificio, più o meno larga parte dei pavimenti del piano terreno, tracce dei muri: sul loro aspetto generale si è, quindi, ridotti a ipotesi, che ad essi assegnano prospetti come quelli raffigurati sui grandi obelischi.

Endà Micaél, quasi nel mezzo della parte occidentale della città, era di forma quadrata, con m. 27 di lato: il tratto centrale d'ognuno dei quattro muri esterni era in rientranza per circa m. 1.50, su circa un terzo della complessiva lunghezza del muro, così formandosi agli angoli quasi quattro torri, delle quali quella a nord e l'altra a sud contenevano una scala, sicuro indizio dell'esistenza di piani superiori. Larghe scalinate, probabilmente di dieci scalini, conducevano da nord, e certamente anche da sud, alle porte d'accesso. L'interno era occupato da quattro lunghi ambienti rettangolari congiungenti le quattro torri, e da uno spazio centrale, diviso in due ambienti d'uguale pianta, che non ricevevano luce da finestre. Questi ambienti e le due torri senza stabile scala erano, almeno al piano terreno, invasi da colonne o pilastri, reggenti il pavimento del piano superiore. Se i piani alti fossero più d'uno, e come lo spazio vi si dividesse, le rovine più non rivelano.

Endà Sem'òn, nel quartiere detto Malaché Aksùm « comandante d'Aksùm », ove la tradizione pone un palazzo reale, presenta ugual tipo di costruzione, dimensioni maggiori. Per quanto può scorgersi attraverso l'ammasso di capanne che lo ingombra, era di forma quadrata, coi lati di circa m. 35, con sporgenze agli angoli (m. 8), rientranza al centro (m. 6.50); fra questo e quelle, altre due rientranze (m. 6.50), più alte di circa m. 1 rispetto alla rientranza della parte centrale, e alquanto meno basse rispetto agli angoli, il che doveva all'edificio imprimere un aspetto differente da Endà Micaél. Una scala monumentale di sette scalini da sud, una meno importante da nord conducevano dalla strada al piano terreno. L'interno per distribuzione di spazio e per abbondanza di pilastri o colonne doveva assomigliare a quello del precedente edifizio.

Ta'ecà Mariàm « palazzo di Maria », a sud-ovest della città, presenta un complesso imponente, che da lontano richiama il *ghebì* dei moderni sovrani abissini: pur troppo, le rovine furono e sono sfruttate come materiale da costruzione; e in parte sono coperte da una quarantina di capanne. L'edificio era lungo m. 120, largo m. 80: doveva essere la reggia. Nella parte centrale di questo complesso di costruzioni era un edificio quadrato, di m. 24 di lato, cui accedevasi da sud e da nord con ampie scalinate, e che doveva essere dell'identico tipo di Endà Micaél e di Endà Sem'òn. A nord e a sud vi erano due cortili: il primo, di m. 27,50 per m. 43, era chiuso a nord da un muro men poderoso, ai lati da due massicci edifici, larghi m. 10, lunghi circa m. 42, che scendevano a fiancheggiare il palazzetto centrale per quasi un terzo della sua lunghezza, e che avevano l'in-

gresso sul cortile con due non grandi porticati di quattro colonne. I muri esterni di questi due massicci edifici continuavano verso sud, per altri m. 30, ove erano collegati da un muro trasversale, formando a sud dell'edificio centrale un nuovo cortile. Continuavano ancora per altri m. 8 oltre il muro trasversale; e, venendo collegati mercè un' altra massiccia costruzione, larga oltre m. 10, davano luogo ad un' anticorte od ampio vestibolo, il cui livello era più basso dei due cortili or accennati. Due ristrette scalinate, davvero sproporzionate con la mole delle costruzioni, facevano dalla via ascendere a destra ed a sinistra dell'anticorte. Nel complesso, doveva aversi una specie di vasto castello, dagli accessi angusti, racchiudente un vastissimo piazzale, diviso in un'anticorte ed in una corte a foggia d'un T schiacciato e rovesciato, nel cui mezzo ergevasi la dimora del re. L'esterno del castello era a sporgenze ed a poco profonde rientranze, lunghe m. 5; dieci sui lati est ed ovest, sette su quelli nord e sud. L'interno del palazzetto reale sembra fosse diviso in due ambienti laterali rettangolari, congiungenti da nord a sud le torri d'angolo, e, pel resto, in tre sale, con la già vista abbondanza d'interni sostegni.

Diremo ora degli edifici religiosi.

Anzitutto tratteremo del più antico, certamente pagano. Sinora di templi pagani non conosciamo con qualche precisione se non quello di Iehà, per quanto anch'esso sconvolto da adattamenti ed ampliamenti cristiani: fato che sembra aver colpito molti altri antichi edifici cultuali. Il tempio di Iehà, della cui età possono fornir indizi le iscrizioni sud-arabiche colà trovate, era un alto edificio rettangolare (m. 18,66 × 15,02), dalle pareti lisce, senza riseghe e senza rientranze, salva una breve rientranza ad ovest, presso la porta d'ingresso. I muri erano a regolari fasce di grandi pietre ben liscie e squadrate, lunghe da m. 2,24 a m. 3,10, alte cm. 22-28, sì strettamente aderenti, sebbene senza calce, da rammentare un antico autore arabo, che celebrando il distrutto castello di Madar nell'Arabia meridionale, assai simile per costruzione a questo tempio, diceva che, se lo si fosse ridotto a serbatoio d'acqua, non avrebbe lasciato sfuggire attraverso i suoi massi neppur una goccia. L'edificio sembra avesse soltanto due piccole finestre in alto, sulla facciata. Sorgeva su di un podio. L'interno doveva essere semplicissimo; comprendeva in basso una vasta cella, e un piano più alto. Anche la chiesa di Abbà Pantaleuòn presso Aksùm sorge sulle rovine d'un tempio pagano, ma questo fu talmente danneggiato da non essere il caso qui di trattarne. E forse così è per la cattedrale di Aksum, la quale ha subito ne' secoli scorsi così radicali riparazioni e rinnovazioni da togliere ogni traccia del pristino edificio.

Le chiese etiopiche possono raggrupparsi in cinque tipi essenziali, con numerose varianti. Il primo, che riproduce la basilica greco-romana, è rettangolare: un atrio comprende tutto il fronte dell'edificio; l'interno è in tre navate, divise da colonne o pilastri, con absidi semicircolare, fiancheg-

giata da due cappelle o nicchie occupanti gli angoli dell' edificio. Se ne hanno esempi in Aduli, con una interessante variante, per essere l'interno occupato da un colonnato ottagonale anzichè dalle tre navate.

Il secondo è parimenti rettangolare, a tre navate, con due nicchie o cappelle ai due angoli del fondo, divise da un' abside rettangolare. Può essere adattamento dell'antica casa etiopica, quadrata, con nicchie angolari, ai bisogni del culto cristiano; ma anche in occidente il *narthex* a volte è fiancheggiato da due celle. Il 2° tipo si svolse contemporaneamente al primo. Lo si trova specialmente sull'altipiano, al Cohaito, nella chiesa maggiore di Toconda. Ulteriori svolgimenti, importati dal mondo greco-romano, e caratterizzati dalla divisione dell'interno in cinque navate, come in talune antiche basiliche romane, si trovano in costruzioni medio-evali, come la cattedrale d'Aksùm, le chiese monolite di Roha, forse la chiesa di Debra Hallelò, etc. — Il terzo tipo è ancora rettangolare. Ma sparisce il podio, ed il pavimento della chiesa è al livello del piano stradale; sparisce quindi anche la scala d'accesso. L'atrio sviluppasi grandemente a danno dell'interno del corpo della chiesa; questo riceve altre restrizioni per l'allungamento rettangolare dell'abside e delle due celle laterali; sono così eliminate le interne navate, restando, al più, una o due coppie di colonne o pilastri. Così è la chiesa nuova di Iehà. Una variante sopprime i muri divisionali fra le celle angolari e l'abside, che viene ad occupare tutta la parte posteriore, come nella chiesa d'Abbà Pantaleuòn. L'antica chiesa d'Asmara mostrava la transizione fra il tipo precedente e questo, sebbene non fosse agevole scorgerlo per un grande rifacimento dell'edificio dopo un forte danneggiamento, e sebbene a volte elementi recenti vi si intrecciassero e coprissero quelli primitivi: esteriormente, come Debra Damò, era in muri a « testa di scimmia », però senza risalite o sporgenze, senza finestre, senza podio, essendo a fior del suolo; era di forma rettangolare, nell'interno (m. 14 × 6) era divisa in tre navate, di m. 2 le laterali e m. 4 la centrale, mercè due file di robusti pilastri rotondi, sei per lato, pilastri che successivamente erano stati compresi nei muri più recenti, eretti nel mezzo della navata per isolare il « sancta sanctorum ». Il tipo in questione deve essere stato importato nell'alto medio-evo dall' Egitto: identica disposizione dell'interno si ha in chiese egiziane, per esempio in el-Deir presso le falde del monte Umm al-Ghanà'im presso l'oasi di Khargiah. — Il quarto tipo conserva la pianta rettangolare o quadrata. L'atrio è largo; l'abside e le celle laterali sono sparite. Il primo edificio ne contiene un secondo, formato da un più piccolo rettangolo o quadrato, isolato, che forma il « sancta sanctorum ». Sono le chiese di Iehà in rovina, di Abbà Licanòs presso Aksum, di San Michele di Cefà nello Scimezana, etc. La chiesa di San Michele di Debaroa ha un'interessante variante, forse di transizione, forse invece per più recente sovrapposizione di due tipi diversi: è caratterizzata dalla coesistenza del « sancta

sanctorum », isolato nel mezzo dell'edificio, con la triplice ripartizione del fondo di questo in abside rettangolare, fiancheggiata dalle due celle angolari, e divisa con un muretto dal resto dell'interno. In queste chiese l'ingresso, che ne' tempi precedenti era ad occidente, si sposta ad oriente. E' tipo meno antico, come prova il fatto che tutte le chiese finora note. in cui lo troviamo, hanno abbandonato il vecchio sistema murario: deve, però, sempre risalire al medio evo. Ne è dubbia l'origine: può essere tipo prettamente indigeno, costituitosi per necessità di culto; ma non è affatto escluso l'influsso straniero, non mancando punti di confronto con nostre chiese medio-evali, persino con quella del Santo Sepolcro in Gerusalemme. — Infine, il quinto tipo è circolare. L'atrio ed il corpo della chiesa trasformansi in due spazi circolari concentrici; in mezzo ad essi, isolato, è un corpo centrale rettangolare, raramente quadrato. La chiesa di Dicdic presso Nacfa aveva una particolarità arcaica di transizione: la forma circolare è soltanto pel muro esterno, mentre il secondo reparto conserva la forma quadrata. Così la chiesa assume l'aspetto delle capanne cilindriche a tetto conico, delle quali ha tutti i sistemi costruttivi: eloquente documento del regresso della civiltà. Non è escluso che all'adozione del tipo possa forse aver concorso un elemento forestiero (si pensi, a esempio, alle celebri rotonde Costantiniane dei Luoghi Santi, d'onde la moschea di Cubbat as-Sarhah in Gerusalemme, ed a non poche chiese di Siria e d'Armenia); ma nell'adozione e nella diffusione di esso, che certamente risalgono al medio evo, ebbero peso decisivo il modello dell'abitazione indigena, l'imbarbarimento del paese, la decadenza dell'arte muraria. Oggi il quinto tipo è di gran lunga il più diffuso. Ma nella regione dello *hedmò* permane la chiesa a pianta rettangolare: bellissimo esempio ne è quello della chiesa degli Arba'et Ensesà, i Quattro Animali celesti, nello Scimezana. Anche fuor di colà incontransi chiese rettangolari non antiche, come, per esempio, a Debra Demàh: possono però essere sorte per semplice imitazione di chiese veneratissime, quali la cattedrale di Aksum.

Ripetutamente si è parlato di colonne o pilastri. La colonna rotonda era presso che sconosciuta: esempi ne sono stati segnalati nella chiesa medio-evale d'Asmara, e il tipo deve essere stato introdotto per influenze greco-romane o bizantine. In realtà, più che di colonne sarebbe da parlar di pilastri. Il tipo, indubbiamente importato dall'Arabia meridionale, è a sezione quadrata, con gli spigoli smussati; e la smussatura può essere sì larga da rendere la sezione addirittura ottagonale. La smussatura è spesso liscia, a taglio diritto; può però essere concava: si possono anzi rendere concave anche le quattro facce, dando al pilastro quasi l'aspetto d'una colonna scannellata. Maggior lavoro, più complicata ornamentazione sono possibili: a Iehà un frammento di colonna presenta perfino

sedici faccettature. Queste colonne o pilastri solevano essere scolpite nella pietra, talvolta a monolite, talvolta a grossi dadi da sovrapporsi; in Aksum si sono però trovate anche basi di sasso per colonne o pilastri di legno. L'impiego ne era assai largo, sia per sorreggere tutti i soffitti, sia negli atrii e nei peristili, sia come ornamento di ambienti.

La base, nel tipo più semplice che è fondamentale, ha forma di cubo, come in monumenti Lihianici dell'Arabia settentrionale: mancano precise notizie pel Sud-Arabia. Gli spigoli superiori sono talfiata smussati. Non di rado la base cubica digrada a scalini, talora tre, talora di più, fino a sei, per maggiore ornamento. La forma cubica può anche subire trasformazioni profonde, sia per ragioni decorative proprie, sia per uniformità con la sovrastante colonna.

Di analoga foggia è sostanzialmente il capitello, quadrato, spesso a due, tre o più scalini, i quali, come nelle basi, possono essere la sopravvivenza della pristina sovrapposizione di lastre di pietre piatte o squadrate, oppure rispecchiare una primitiva, antichissima tecnica a mattoni, ciò che ne farebbe ricercare le origini nel paese del mattone per eccellenza, la Mesopotamia, d'onde sarebbe passato nel Sud-Arabia. A fianco di questo tipo aksumita vi sono, meno diffusi, un capitello a volute, che vedesi scolpito sovra un obelisco d'Aksum e che più tardi continua nel convento di Damò, ed altri, forse di più recente importazione greco-bizantina.

Gli assaggi di scavi in Aduli non hanno rimessa alla luce la necropoli, avendo soltanto fatto scoprire singolari sepolture di bambini presso le case (vedi pag. 214); e, poichè non maggior fortuna hanno avuto gli scavi d'Aksum, non possiamo fondarci su positivi elementi per dire del tipo dell'antica tomba aksumita. E' però probabile che, per la grande massa del popolo, fosse semplicissima, una semplice buca ricoperta di sassi, come usano gli Abissini d'oggidì. I popoli non semitizzati conservano sinora tipi propri di tomba. Per esempio, presso i Cunama le tombe, che di regola servono per famiglie intere, talora per tutto il villaggio, sono scavate nel terreno argilloso a forma di pozzo, che, con un orificio esterno del diametro di circa m. 0,80, va allargandosi fino a raggiungere, alla profondità di circa m. 2, un diametro di m. 2,50-3,50; la bocca del pozzo è ricoperta da lastre di pietra, poi da uno strato di terra, poi da una calotta di sassi, che, per essere raccolti e portati dagl'intervenuti ai funerali, sono tanto più numerosi quanto più ricco o compianto era il defunto; un piccolo muro a secco, con apertura a levante, circonda il sepolcro. La tomba a pozzo, pur non essendo il tipo predominante (Abissini e Galla usano fosse poco profonde), è, per altro, diffusa: anche i Somali scavano un pozzo verticale, per circa sette braccia e, al fondo d'esso, una galleria laterale, ove il cadavere è deposto; indi riempiono il pozzo, lo ricoprono con una spe-

cie di monticello di terra, e lo circondano con un recinto di grosse pietre o con una siepe di ramaglie. Non sempre, però, l'esterno della tomba si limita a un mucchio di sassi o di terra. Presso i Saho e i Dancali le tombe sono spesso coperte con una specie di dado di pietre piatte, alto circa 60 o 70 cm.; e un muro circolare, del diametro di m. 3-4, può correre attorno ad uno o più dadi; specialmente per chi è caduto lontano e senza vendetta, la tomba può essere a foggia cilindrica, alta m. 1, larga m. 50 circa, e constare di fasce di quarzo bianchissimo alternate con altre di nera arenaria; i cimiteri a volte assumono un certo aspetto artistico, come quello degli Omartu sotto il monte Gali Dagà nel bacino del Naba Ramòda, mentre le curiose tombe segnalate in Addulù, fra Barasoli ed il vulcano Dubbi, sembrano d'influsso musulmano. Notevolissime sono le tombe bilene, spesso su vertici di monti, o in punti assai visibili: grandi anelli di muri a secco, del diametro di vari metri, racchiudono alti coni di candido quarzo scintillante al sole.

Un tipo di tomba assai semplice ed arcaico è la grotta. La più nota di queste tombe è Baracnaha, alla base d'una parete d'arenaria; la maggior parte dello scavo è ridotta a chiesa, ma nel fondo lascia uno spazio a bassa volta, ove giacciono gli scheletri degli *tsadcàn*, conservanti ancora qualche brandello di pelle. Parecchie grotte d'ugual genere sono sull'amba di Matarà: gli scheletri, avvolti in fasce di tela e strisce di cuoio, giacciono in tombe, generalmente allineate ai piedi della parete di fondo, e che sono formate da muricciuoli, a pianta rettangolare, coperte da lastre di pietra. Altre sono a Golò, sui monti Soria, in Addì Alauti presso il Cohaito; altre altrove. E' però impossibile valutarne l'età; tanto più che, per sentimento religioso, l'uso di così fatte sepolture si è protratto fino ai dì nostri, come è per la grotta di San Michele, a oriente d'Asmara.

Un tipo semplice, certamente antico, è quello delle tombe di Derà, che la tradizione ascrive al tempo di re Gabra Mascal: orientate verso est, sono fosse scavate per circa m. 1.50 nella roccia, con un risalto su ciascuno dei lati lunghi, e ricoperte di lastroni d'arenaria; innanzi ad esse è una spianata rettangolare; un lastricato corre attorno alle fosse ed alla spianata; un muro a secco recinge il tutto. Le tombe di Derà trovansi presso la chiesa del villaggio, e debbon essere dell'età cristiana. Sostanzialmente dello stesso tipo è la tomba di Saro, nel nord del Cohaito: una fossa scavata con molta arte e regolarità nell'arenaria, lunga m. 1,85, larga m. 1,14, con un risalto sulle pareti più lunghe a circa 83 cm. di profondità. Poco lungi dalla tomba di Saro è una leggera infossatura quadrata, con uno scavo un po' più profondo nel mezzo, forse per piantarvi un piccolo obelisco: anche a Derà dinanzi alla chiesa sorge obliquamente sul suolo per m. 2.40 un rozzo monolite di scisto verde, simile ad altro, alto m. 2.50, in Salham Nabahà, fra Derà e Addì Caiéh, che parimenti ornava forse una tomba o un sepolcreto.

Il tipo del sepolcro a forno, comunissimo fra i Minei di el-Ela e nel l'Arabia Meridionale, è noto sinora soltanto in Aksùm. Ivi, nel quartiere Gozàs Moscèn, ad occidente di Mai Cohò, al di sopra di una piattaforma tra pareti del monte, è scavata nel masso una poco profonda nicchia, forse chiusa in antico da una porta; nella sua parte inferiore è scavata una buca, profonda m. 1, larga altrettanto, lunga m. 2.30, che dovette contenere un cadavere.

Carattere monumentale più deciso hanno altre tombe. Classica può dirsi la tomba a oriente del grande vallone del Cohaito. Sovra il suolo sono due dadi sovrapposti, di differenti dimensioni, in grosse pietre rettangolari: l'inferiore, alto circa m. 0.95, ha m. 2.50 circa di lato; il superiore, alto mezzo metro, ha il lato di circa m. 1.80; nei dadi si apre un pozzo quadrato, di cm. 0.85 di lato, che doveva essere coperto da grosse lastre di pietra (una è ancora a posto), e forse da un coronamento ornamentale; il pozzo, continuando scavato nella viva roccia, scende per circa m. 2.60, presentando al fondo due risalti, che dovevano servire per un coperchio, mentre intagli nella parete agevolavano la discesa; sotto il pozzo è, sempre scavata nel masso, una stanza rettangolare (all'incirca m. 3,50 per 1.90), la quale nei lati più brevi contiene due fosse, orientate decisamente verso est, profonde cm. 63, larghe circa cm. 67, che potevansi chiudere mercè tavole o lastre appoggiate ad appositi risalti; in una delle fosse lo Schweinfurth e lo Schöller trovarono residui d'un sarcofago in legno. La camera sotterranea porta incisi nelle pareti simboli cristiani; a sinistra d'una croce è un *omega* greco. Io trovai nel fondo un breve frammento d'arenaria, che sembra presentare all'angolo destro in alto segmenti di un circolo, circondante un bollo, una croce, un monogramma, ed incerte lettere etiopiche. Il sepolcreto sembra essere stato violato in tempi antichi, per esservi depositati settanta altri cadaveri, la maggior parte di uomini, con rari fanciulli; qualche scheletro era strettamente fasciato in pelli e legato con correggie di cuoio, a volte con le estremità ripiegate sul petto, con le articolazioni spezzate, a volte invece con le membra distese; taluni teschi presentavano asportati i due denti incisivi superiori, secondo un'usanza che troveremo fra occupatori del nord dell'Abissinia nei secoli VIII e IX; alcuni altri conservavano i capelli uniformemente ricciuti, come quelli degli Abissini, non lanosi come quelli dei negri, nè acconciati a piccole ciocche. I crani appartengono al tipo antropico tuttora occupante l'Etiopia settentrionale, il tipo predominante nel Mediterraneo.

Assai più grandioso è il monumento sepolcrale in Aksum, cui verisimilmente si riferiva il grande obelisco istoriato, sorgente discosto circa m. 30, monumento detto dagli Abissini Nefàs Mauccià, perchè le correnti d'aria della valle, ivi incontrandosi con quelle del piano, vi sollevano nembi di polvere, che rovesciansi sulla città. Secondo la geniale ricostruzione

del Krencker, il monumento, ora tutto franato, consisteva in una grande piattaforma, sostenuta da un sistema di muri in pietre non grandi, oggi del tutto caduti, e coperta, per la massima parte, da una colossale lastra monolitica, lunga m. 17.30, larga m. 6.70, alta m. 1.12. La piattaforma ai due lati più brevi di questa copertura monolitica protendevasi in fuori, per circa metri 5 mercè due file scoperte di massi rettangolari; ai lati più lunghi presentava una specie di galleria o corridoio scoperto, per il fatto che i grandi massi del suo pavimento, lunghi m. 3, larghi m. 1.20-0.90, alti m. 0.50, se ad un capo reggevano la lastra del coronamento, dall'altra parte servivano di base a una specie di basso muro esterno, formato di blocchi di dimensioni uguali a quelle or indicate; i massi erano fra loro legati con grappe di bronzo. I muri, su cui sorgeva questo imponente insieme di massi, erano disposti in modo da formare lateralmente due gallerie, correnti sotto la galleria scoperta e sotto il muro superiore esterno, mentre centralmente, sotto la grande lastra, comprendevano varie camere, che dovevano essere destinate ai sarcofagi ed alle salme.

Altre volte, le tombe sono in templi o in chiese, secondo l'uso cristiano. A Toconda, nell'edificio minore, una cripta sotterranea custodiva una salma, con scarsa suppellettile. Anche il tempio di Dahané ha stanze sotterranee, cui accedesi mediante una scalinata, ma saccheggiate o non esplorate. Notevolissime sono le così dette tombe di Caléb e di Gabra Mascal presso Aksùm, sul colle d'Abbà Licanòs. Sono vaste celle sepolcrali, orientate verso est; in una trovaronsi tre sarcofagi di pietra, scoperchiati, rotti in parte, e violati, forse durante l'invasione musulmana del secolo XVI, essendo allora fama che vi fossero racchiusi i tesori della regina di Saba. Queste celle hanno porte di pietra come quelle scolpite sugli obelischi. Le due camere sotterranee sono disposte parallelamente, a pochi metri di distanza: vi si discende per una lunga scalinata. Sovra esse innalzavansi due edifici paralleli, accoppiati, a nord quello sulla pretesa tomba di Caléb, a sud l'altro sulla pretesa tomba di Gabra Mascal, lunghi l'uno circa m. 24, l'altro circa m. 28, coi muri a due successive rientranze, e larghi sul fronte rispettivamente m. 12,50 circa e m. 14; sono due chiese a tre navate e con abside quadrata nel fondo fiancheggiata da due celle. Le chiese, costruite su un podio, avevano una comune scalinata d'accesso, con una comune corte anteriore; fra i due edifici, distanti l'un dall'altro nel punto più ristretto circa m. 12, era una terrazza con due gallerie laterali coperte, alla quale accedevasi con una scalinata; dietro la terrazza, e divisa da un muricciuolo, era un'altra corte. Le due chiese verso il loro angolo anteriore interno avevano ciascuna una torre; dietro esse, sembra fosse un convento. Il luogo dovette lungamente servire per grandi cerimonie ed assemblee, o per funerarie solennità in onore dei defunti sovrani.

Era in Aksum un altro monumento sepolcrale, di grande importanza e d'altro tipo: il popolo lo attribuiva a Menilec, figlio di Salomone e della

regina di Saba. L'assegnazione ad esso portò sfortuna, avendo spinto, verso il 1905, gli Abissini a farvi ricerche; ossa umane, ivi trovate, ebbero solenne trasporto nella cattedrale, venendo credute del fondatore leggendario della dinastia, ma il monumento ne subì irreparabile danno. Sembra fosse un edificio quasi quadrato (m. 13,20 × 12,70), sovra un podio, con rientranza nella parte centrale delle quattro pareti, e con l'interno diviso in due sale laterali, sui lati sud e nord, e andando la restante parte centrale spartita fra due stanzette, in una delle quali appunto — nella occidentale — trovaronsi gli avanzi che pretendonsi di Menilec.

Si è accennato a sarcofagi: nulla sembrano presentar di speciale, salvo che la conferma della maestrìa del trattar di scalpello la pietra. Oggi i defunti seppellisconsi avvolti in coperte di cuoio o in mantelli di cotone. A Gondar si tramandò un'arte delle bare di legno dipinte; ma è dubbio se trattisi di continuazione di usi adottati in antico.

Si è accennato ad obelischi. Sono sempre monoliti, cioè d'un sol pezzo di pietra. Aksùm è la città degli obelischi, poco men d'un centinaio: sono raggruppati specialmente in tre campi; il minore sulla via di Adua, alle falde dell'altura di Medfà Ualatù, a circa m. 200 ad est della stela di Ezana; il secondo nella pianura a occidente della città; il terzo, il più importante, a nord-est della città, nella parte settentrionale della valle; altri però trovansi altrove, per esempio sull'orlo dell'altipiano di Béta Ghiorghìs, alle cui falde giace la città. Ma, qua e là, se ne trovano disseminati per tutto il territorio dell'antico reame, fin presso Ptolemais Epitheras; di altri, nelle regioni meridionali, si dirà poi, perchè meno antichi.

Gli obelischi aksumiti si possono dividere in quattro categorie.

La prima è di blocchi di pietra greggi, senza alcuna lavorazione, senz' altra forma che quella naturale o quella accidentalmente ricevuta, cioè una forma allungata, preferibilmente schiacciata; blocchi che venivano presi dalle vicinanze immediate della tomba, e piantati su questa, non raramente inclinati; talvolta scorgonsi ancora i fori fatti nel masso per legarlo e trascinarlo. Di tali obelischi sonvene molti in Aksum; ve ne sono in Iehà, e un d'essi ha alla base un'ara di pietra, in cui è incavata una rotonda vaschetta per le offerte ai mani del defunto. Di questo tipo è la stela d'Isa Dereib, presso Achic, rilevata dal Crowfoot; come lo è quella di Derà. Una sopravvivenza è il sasso grezzo allungato, spesso appuntito, che ancor oggi gli Abissini pongono presso le loro tombe.

Un secondo tipo, che potremmo dire di transizione, è caratterizzato da una parziale lavorazione. Sono blocchi della lunghezza da m. 1.60 a m. 9.50, quasi sempre finenti a punta, coi fianchi spesso lisci, arrotondati, non raramente a sezione quadrata, sovente con la parte da conficcarsi nel suolo espressamente preparata.

Il terzo tipo, che potrebbesi dire il normale, comprende stele lavorate,

dai fianchi lisci, lunghe da m. 1.50 a m. 20,88. La sezione è di raro quadrata, generalmente rettangolare, e questo costituisce una caratteristica differenziale in confronto con gli obelischi egiziani; le faccie anteriore e posteriore sogliono congiungersi in alto; l'estremità superiore è spesso a semicerchio, talvolta semplicemente ad arco, di rado a punta.

Una variante del terzo tipo è negli obelischi del Cascasé. Sono sei, divisi in due gruppi: loro caratteristiche sono la foggia più di pilastro monolitico che non di obelisco, in quanto che soltanto insensibilmente vanno impicciolendosi verso la sommità, e la mancanza di arrotondamento nella loro cima, che doveva apparire decisa come la base d'un parallelepipedo. Questi obelischi sono di trachite, a sezioni rettangolari, tutti rovesciati, quasi tutti in frammenti. Il primo gruppo consta di quattro obelischi, misuranti rispettivamente, per quanto è lecito calcolar dai frammenti, m. 11 × 1,25 × 0,905, m. 8 × 1,27 × 1, m. 4 × 0,75 × 0,75 × 0,68, e il quarto, l'unico intatto, m. 9,20 × 1,25 × 0,90; l'altro gruppo è formato di due, l'uno di m. 7 × 0,68 × 1,22 (alla base) × 1,08, e l'altro di m. 4,50 × 0,82 × 0,77 (alla base) × 0,75 (alla cima); il secondo porta l'iscrizione di Ua'ràn (pag. 111).

A questo terzo tipo appartiene l'obelisco di Senafé, Matarà od Ambà Saìm, testè restaurato e risollevato; è alto circa 6 metri, con una sezione rettangolare di m. 0,94 × 0,32 alla base, e di m. 0,62 × 0,22 alla cima, prima che questa descriva l'arco terminale. L'obelisco è notevole per la sua iscrizione di Agaz e perchè presso la sommità porta incisi la luna falcata e l'astro.

L'obelisco di Matarà avvia agli obelischi figurati. Il quarto tipo comprende appunto le stele lavorate, coperte d'ornamentazioni. L'ornamentazione principalmente consiste in motivi architettonici, nella rappresentazione di case a molti piani. Siffatte stele lavorate (se ne conoscono almeno sei, tutte nel campo nord-est della città) dovevano essere l'orgoglio di Aksùm. La maggiore, che oggi giace infranta presso una casa già di proprietà di Bascià John, è il più alto monumento monolitico, che finora sappiasi essere stato eretto nel mondo; misura m. 33.50 d'altezza, circa un metro di più dell'obelisco del Laterano, che degli egiziani è il più alto, e quattro metri di più dell'obelisco della regina Hat-scep-sut a Luxor, che ha il primato fra quelli rimasti in Egitto, e che un'iscrizione rammenta allestito in diciannove mesi: le sue proporzioni divengono ancor più colossali, per le grandi dimensioni della sua sezione rettangolare, ben m. 3,04 × 2,54 in basso, e m. 2,35 × 1,68 in alto. Tutte le quattro facce sono scolpite: incavate nella parte mediana per tutta la sua lunghezza, recano scolpita sul davanti ed a tergo, al piede, una porta, cui sovrappongonsi, come nelle due facciate laterali, undici piani di un edificio del tipo etiopico « a testa di scimmia », con finestre che rammentano un tipo rimasto in edifici medioevali abissinî. A questo è simile un altro obelisco, giacente circa 40 passi

più in là, alto m. 24, con una larghezza massima di m. 2,32 × 1,26; ad altri 50 passi innalzasi ancora, diritto, snello, solenne, un terzo, alto m. 21, con analoghi ornati architettonici a nove piani, l'unica grande stela lavorata che i secoli abbiano rispettata. Una quarta grande stela, di m. 15,80, giace in tre pezzi presso il ruscello fra Endà Iesùs e la cisterna di Mai Scium: la porta ed i motivi architettonici a finestre non ricorrono se non sulla facciata, mentre sui lati sono soltanto le imitazioni delle longarine di ciascun piano e delle rotonde testate delle traverse. Una quinta stela, caduta presso Endà Iesùs, ed alta m. 19, offre ornamentazioni più semplici nei cinque piani dell'edifizio prospettato sul suo fronte, mentre i lati sono ornati come nella quarta stela; ed anche più semplice è la sesta stela, alta m. 15,22, giacente ad una ventiva di métri più ad occidente. Un'altra stela lavorata, di cui non conoscesi finora se non un frammento, porta, fra il coronamento e la parte istoriata a edificio, la figura incisa di due lance. Altre stele mostrano lavorazioni più ridotte: alquanto a nord di quella giacente nel ruscello, la stela, detta dagl'indigeni « pietra dello scudo », reca effigiata in alto una casa ad un piano, col tetto cilindrico, e, sotto essa, nella sola facciata anteriore, un pilastro coronato da un capitello a volute; poco lungi, un' altra stela del primo tipo, informe blocco di pietra, alto circa m. 5.74 e largo m. 1,43, che par infranto nella parte laterale superiore, non ha più se non la figura delle longarine, e delle testate delle traverse.

Non è ancor precisato l'ornato di queste stele al loro sommo, nella parte a semicerchio, ove spesso notansi fori simmetrici, serviti forse a trattenere una lastra metallica. La grande stela ancora in piedi ha un ornato circolare, con cinque cerchietti compatti nel suo centro, ornato che fu paragonato al rotondo scudo abissino con borchie d'argento. Al piede le grandi stele istoriate (e talfiata le altre) avevano un'ara.

L'uso della stela funeraria è ben noto nell'antico oriente, e fu tra i Semiti diffuso. Non sappiamo quanto lo fosse l'obelisco nello Iemen; Hamdàni e gli altri scrittori arabi non ne parlano; il capitano G. W. Bury ne avrebbe veduto uno presso Cahlàn. In Etiopia questo tipo di monumento, sia come ornamento di tomba, sia come ricordo funerario, dev'essere antico: lo prova l'iscrizione del Cascasé. Non è affatto escluso che continuasse anche durante l'età cristiana: anzi, l'uso funerario moderno abissino vi si collega. Evoluzione dell'antico obelisco grezzo o dai lati lisci squadrati sono le grandi stele istoriate d'Aksum, che parrebbero da collocarsi verso il III o IV secolo dell'era volgare, o almeno nei primi secoli d'essa. Non sembra possibile che gli Abissini da soli ideassero, scolpissero ed innalzassero que' colossali monoliti, i quali esigevano non solo concezioni ed abilità artistiche speciali, ma sovra tutto la piena padronanza d'una tecnica assai progredita. Ingegneri ed artisti egiziani dovettero intervenire, acconciandosi però alle caratteristiche speciali dell'obelisco aksumita, a sezione

rettangolare. L'influenza egiziana trasparisce anche nelle concezioni artistiche, perchè non diverse decorazioni, sovratutto per le porte, si trovano in Egitto. Non sono neppur da escludersi altre influenze: è stato osservato come questi obelischi rammentino le quasi contemporanee torri funerarie, spesso a vari piani, usitatissime a Edessa, a Palmira, nell'Hauràn; il concetto degli edifici a molti piani ha perfetto riscontro nell'Arabia del sud. Quasi direbbesi che nell' evoluzione, nella trasformazione del tipo indigeno la mente egiziana abbia dovuto piegarsi al capriccio d'un despota, che i monumenti di Siria e del Nord-Arabia aveva inteso celebrare, e che forse aveva personalmente vedute le meraviglie architettoniche dell'Arabia meridionale.

Particolarità aksumita è il trono di pietra. Nelle iscrizioni ne vedemmo alcuni consacrati alla Divinità in ringraziamento di beneficî avuti, come, per esempio, nella Siria ed a Palmira le si dedicavano dei letti, cioè dei luoghi di riposo ove la Divinità potesse rinfrancarsi. Cosma Indicopleuste descrive il trono dedicato al dio Arês in Aduli come scolpito in un sol blocco di marmo bianco, alto due cubiti e mezzo: aveva base rettangolare, con sedile su quattro svelti ed eleganti piedi, e, nel mezzo, un più grosso sostegno a spirale, con bracciuoli e spalliera; sul rovescio della spalliera erano scolpite immagini di Dei. Parimenti votivi debbon essere il trono presso la così detta Tomba di Caléb in Aksùm, e quello d'Ambà Saìm, detto Porta d'Aksùm perchè, secondo la leggenda, nasconde l'uscita d'un sotterraneo corridoio che parte da Aksùm. Di regola, però, i troni sono composti non d'un sol blocco, bensì di parecchie lastre di pietra, acconciamente collegate. La capitale è quella che ne conserva in maggior numero: oltre i troni votivi eranvi quelli per cerimonie ufficiali, come seggi del re, dei maggiori funzionari, dei magistrati, per la pubblica amministrazione degli affari e della giustizia. In Aksùm ve ne sono almeno due gruppi: l'uno, di fronte alla cattedrale, comprende una fila di tredici troni, di cui due doppi, che la tradizione dice essere stati di spettanza dei giudici, più altri due troni più vicini alla chiesa, un dei quali, il maggiore, coperto da un baldacchino sorretto da quattro colonne o pilastrini, era pel re, e fu usato ancora sino a tempi recenti nelle solenni cerimonie di consacrazione dei monarchi, mentre l'altro sarebbe pel metropolita o pel capo ecclesiastico (*nebura ed*) di Aksum; un altro gruppo, comprendente almeno dieci troni, era presso la chiesa di Arbà'et Ensesà, a destra della via che ad Aksùm mena da Adua. Da Cosma sappiamo che la stela contenente l'iscrizione del Monumento Adulitano era, per ornamento, infissa nel suolo dietro il trono di Arês: altrettanto dovette essere per varie delle stele inscritte di re Ezana. Una riduzione barbarica o provinciale dei troni d'Aksùm è a Dicdic sulla Rora Nacfa: una trentina di sedili disposti a rettangolo, isolati alquanto l'un dall'altro, costruiti con due pietre, l'una orizzontale elevata

tanto da potervisi comodamente sedere ad uso nostro, l'altra verticale che serve da spalliera; nel mezzo un seggio, probabilmente pel capo. Altre riduzioni consimili sarebbero ad Acra e nel basso Lebca; un'altra, assai rozza, è in Gheleb. Tribunali ed assemblee di tempi aksumiti, oppure atteggiamenti aksumiti di re non abissini che vedremo aver regnato più tardi a Bacla e nella regione delle Rore?

Carattere affatto speciale ha un serbatoio d'acqua a Safra, sul Cohaito. Lo sbocco d'una piccola valle o depressione del terreno era chiuso in due successivi bacini. Il bacino superiore, d'una forma ovale irregolare (metri 55 × 25), riceveva le acque da nord-ovest, ed era chiuso a sud da un terrapieno, largo m. 20, di cui restano avanzi di deboli muri di non accurata fattura. Un canaletto sembra servisse pel deflusso delle acque nel bacino inferiore. Questo, di forma grossolanamente quadrata, con circa m. 70 di lato, era sbarrato da un muro poderoso, a doppia fascia di sassi senza cemento, a riseghe. La parte centrale del muro - m. 29 - è alquanto rientrante ed è retta da un rinforzo posteriore: a destra ed a sinistra, alquanto più sporgenti, prolungansi altri due tratti di muro, il primo per m. 14,25, il secondo per m. 24. A destra, cioè ad est, il muro piega sul bacino ad angolo retto, formando un altro tratto di m. 11.50. Il muro centrale è alto m. 3.70, a sette doppie riseghe; ogni fascia è formata, sopra, da uno strato di pietre piatte, alte cm. 8-10; e, sotto, da un altro di massi, alti cm. 38-50; lo strato inferiore di grandi pietre presenta una prima risega di cm. 18-20, il superiore di lastre piatte un'altra di cm. 2-3, onde tutto il muro ha un aspetto quasi a scala. Dal muro sporgono alcuni grossi massi, formanti quasi una piramide a quattro gradi, probabilmente per scendere al livello dell'acqua. Due brecce, simmetricamente rompenti a destra ed a sinistra i muri laterali, lasciano dubitare che possano aver servito per cateratte. All'angolo sud-est era un edificio quadrato, di m. 15 di lato, forse un santuario. La costruzione ha del grandioso; e non a torto fu detto che potè idearla soltanto il capriccio d'un despota, per cui la mano d'opera non aveva valore. Essa non stupisce presso un popolo emanante dall'Arabia meridionale, ove i lavori d'indigamento delle acque assursero ad alta importanza, come, per esempio, nella celebre diga di Marib. E' stato supposto che il bacino di Safra possa rimontare fino al VII secolo avanti Cristo: la mancanza d'iscrizioni e di sicuri punti di riferimento architettonico rende prudente limitarsi ad assegnarlo ai primi tempi della monarchia etiopica. Lo scopo cui esso doveva servire era verisimilmente l'alimentazione idrica della popolazione semitica o semitizzata, che andavasi concentrando sull'altipiano del Cohaito, poverissimo d'acque sorgive: non difformemente da ciò cui doveva servire, in Aksum, il bacino di Mai Scium, che, del resto, ancor oggi è il principale serbatoio d'acqua della città.

Le cose dette sinora mostrano quanto gli antichi Etiopi erano valenti nel lavorar di scalpello la pietra. Stupisce quindi la povertà dei documenti statuari pervenutici. La principale manifestazione al riguardo sono le due stele di Rora Laba, coronate da un leone accovacciato, che tiene fra le zanne un bovino: opera, per concetto e per esecuzione, di non dubbia influenza Alessandrina. Cosma Indicopleuste ci parla di statue in Aksùm. Quivi, a circa m. 130 a nord di Ta'ecà Mariàm, doveva infatti sorgere una statua colossale, dell'altezza di almeno cinque metri: ne restano lo zoccolo col concavo per i piedi, lunghi ben cm. 92, e gli avanzi della base.

Va rammentata la leonessa raffigurata sulla roccia di Gobedrà, presso Aksum: è in un tratteggio fortemente inciso, alquanto modellata nella testa, semplicemente contornata pel resto del corpo. Dall'estremo della coda al muso, misura m. 3,27. Malgrado la omissione dei particolari, apparisce energica, caratteristica, viva. E' difficile formarsi una plausibile spiegazione dello scopo della raffigurazione, che certamente è antica: una croce incisa nel masso a breve distanza deve essere opera posteriore, ed è eseguita con processo alquanto differente. Aksùm ha dato anche qualche altro frammento di scultura animalesca: per esempio, una testa di leone, oggi murata presso una porta d'accesso al recinto della cattedrale. Presso il lago di Haic, ad Enciarò, uno sprone montano è stato pure foggiato a leonessa.

Di antiche pitture aksumite nulla ci è pervenuto. Narrano gli scrittori musulmani che le donne di Maometto, conversando fra loro attorno al letto di morte dell'Inviato di Allah, celebrassero lo splendore e la bellezza delle pitture che avevano avuto occasione di ammirare nelle chiese abissine.

Nell'assenza di opere monumentali, accenneremo ad altre popolari. Le grotte dell'altipiano del Cohaito hanno non raramente le pareti dipinte in rosso, in bianco, in cinerino: uomini ed animali tratteggiati con varia abilità. Si tratta di cose antiche, perchè in una grotta di monte Auàlo figure rosse di uominî e di bovini fiancheggiano un'iscrizione sud-arabica. La migliore, forse, di queste pitture rappresenta — a quanto sembra — il ritorno d'una razzia di cristiani fra i pagani (un graffito inciso su parete di roccia poco lontana potrebbe spiegarsi « Io Arcadà uccisi i Begia »), e viene così descritta da O. Dainelli: in uno spazio lungo circa m. 5,50, alto m. 2, sono cinque branchi di animali, diretti quasi tutti da destra a sinistra; il branco superiore a destra, dipinto in bianco pieno, è di buoi, con la caratteristica gobba; quello superiore a sinistra, in rosso pieno, è di antilopi dalle corna lunghissime, talora voltate indietro, come negli stambecchi; al di sotto dei primi, un gruppo di camelli, in bianco pieno; inferiormente, a traverso a tutto il quadro, un branco di mal definiti animali, segnati col solo contorno in bianco, e talvolta con un non

esplicato punto bianco sulla schiena; in basso, qualche camello, in bianco, e un branco di cavalli, in rosso pieno, taluni montati da guerrieri; nel centro in alto, alcune figure di uomini, due dei quali portano una croce e due tengono legati degli animali, forse dei leoni o dei cani.

A lato di queste pitture popolari, di pastori, o di visitatori di santuari, sono da rammentare le incisioni su rocce, talora su semplici pezzi di sasso, che copronsi di figure su ogni lato: brevi incavazioni di piccole, rozze figure, opera di pastori. Se ne conoscono dall'Agamé agli estremi confini settentrionali d'Eritrea; sovra una spianata a monte Edit, presso Baracnaha, ov'era probabilmente un santuario; in numerosi punti del Cohaito, specialmente a Saro, ove sono rappresentate scene di battaglia, con lance di tipo antico, in cui par quasi di ravvisare quelle degli Hàbasciah dal largo ferro, cantate da poeti arabi pre-islamici; nella valle del Barca, a Cullité, ove con una breve iscrizione etiopica rammentante uno Tsagà-Ab dei Casu, recatosi colà probabilmente in razzia, sono figure di buoi, camelli, giraffe, serpi, motivi ornamentali, una scena di razzia in cui uomini a piedi ed a cavallo cacciansi avanti una mandra di camelli rapiti, figurati come a rappresentare un'incursione di genti del sud; ancora nel Barca, a Dinaé, ove sono scene di ugual genere, con camelli che paiono distinti dai loro *wusūm* o segni caratteristici di proprietà di tribù; a Deudeu, sulle Rore; fino a Danga, sull'Haggar Abbài; senza dubbio, in moltissimi altri punti non ancora segnalati. Queste figurine incise potrebbero condurre a raffronti con altre simiglianti, segnalate per l'Africa Settentrionale, in terra Berbera o altrove; ma le rassomiglianze debbono spiegarsi soltanto col loro carattere assolutamente primitivo. Sarebbe assai rischioso volervi trovare di più, o volere precisare date.

Altrove si è detto delle sculture rupestri di Daarò Caulòs, aventi speciale fisionomia e carattere.

La storia della ceramica etiopica, quando potrà essere fatta, sarà certamente istruttiva, e potrà essere feconda d'insegnamenti, pur trattandosi di ceramica povera. Oggi occorre limitarsi a tratteggiarla sovra tutto quale è apparsa al Paribeni negli scavi d'Aduli.

I vasi più antichi son quelli trovati nella tomba a inumazione descritta a pag. 76, presso Asmara: forma di scodella semplicissima, di terra scura non cotta, grossolanamente impastata. Appartiene alle prime popolazioni.

Si è anche già parlato (p. 105) della ceramica primitiva di Aduli, sia di quella a tipo più arcaico, a superficie nera, dai motivi ornamentali semplicissimi, sia dell'altra nerastra o bruna, simile per impasto o cottura alla precedente, con pareti più spesse, con decorazioni lineari meno sottili incise con uno stecco sulla pasta fresca, ed i cui frammenti trovansi già negli strati profondi, sia, infine, della ceramica grossolana ben cotta a superficie gialla o rossastra, senza particolari caratteri, poco dissimile dalla

ceramica romana grezza. Avanzi delle due ultime specie di fittili trovansi in tutti i campi archeologici d' Etiopia finora esaminati. Non si hanno forme caratteristiche: forse, la meno comune è quella di lucernette di Rora Laba, cui quattro beccucci danno quasi un aspetto quadrangolare.

Più tardi sviluppasi una ceramica più o meno ben cotta, lucida, dalla superficie rossa accuratamente levigata, d'impasto che va affinandosi, di aspetto decoroso. Talvolta il colore è grigio scuro; talvolta la lucidatura è soltanto esterna. La rozza ornamentazione offre nulla di veramente caratteristico o di speciale. Anche questo tipo è diffusissimo. Ricorre in Aduli, nei campi di rovine dell'altipiano, ad Aksùm. Robert Zahn ne rileva il carattere di maggiore evoluzione in confronto con la ceramica nera d'Aduli. Essa è certamente collegata, per età, ai grandi edifici d'Aksum, Endà Micaél, Endà Sem'òn, Ta'ecà Mariàm. Ricorre nelle loro rovine; bei campioni anche di vasi a levigatura accuratissima trovaronsi nelle fondamenta delle parti interne d'Endà Micaél. Ora, nessun dubbio vi è che i tre grandi edifici appartengano all'età del maggiore splendore del reame, dal 3° al 6° secolo: su pietre di Endà Sem'òn sono incise iniziali dei nomi dei lavoranti, e lettere etiopiche a volte sono impresse pure su questi fittili; talaltra, vi sono delle croci. E' quindi un tipo svoltosi bensì anteriormente all'inizio di tali edifici, ma continuato in piena età cristiana.

Rari finora appariscono i vasi aventi la superficie interna colorata diversamente da quella esterna.

Le rovine ci danno anche vasi smaltati, vasi dipinti, tipi di speciale finezza. Trattasi di oggetti importati.

La principale porta per cui passavano le importazioni — di oggetti e d'idee — era Aduli. Le notizie del Periplo, concernenti il primo secolo di Cristo, sono integrate dagli scavi d'Aduli, che danno materiale fino al secolo VII: nell'età ptolemaica, nella romana, nella prima bizantina Aduli riempiesi di prodotti greco-romani, che di là spandonsi per l'interno. Nelle rovine vediamo grandissima copia di ceramica ordinaria a cordoni rilevati sul corpo, specialmente grandi anfore, non raramente con monogrammi o con croci, a pareti spesse e durissime per cottura perfetta, che in Egitto si diffondono dal primo periodo romano, e che di là debbono essere venute in Etiopia e nel Sud-Arabia, sovra tutto piene di vino, il cui uso in Etiopia è incontestabile, come lo è l'antica coltura della vite; vasi spesso eleganti, coppe, piatti a superficie rossa lucida, talvolta con ornamentazioni di tipo più elegante di quello paesano; vasi d'argilla giallognola ben depurata e ben cotta, ornati di semplici e mal eseguite decorazioni geometriche, dipinti in colore violaceo o nerastro (Ambà Salm ha dato anche ciotole a strisce nere su fondo rosso, e Toconda ciotole parimenti dipinte, a strisce orizzontali, parallele, leggermente ondulate); lucerne a volte con iscrizioni greche; ampolle di San Mena; smalti; terrecotte ricoperte di vernice vitrea, talora turchina, oltremare, biancastra, gial-

la, dorata, più comunemente verde, di origine egiziana e probabilmente anche persiana; vasi di pietra; vasi, utensili, oggetti d'ornamento di bronzo; gemme; ori lavorati; una grandissima quantità di vetri, spiegabile con la grande importanza dell'industria vetraria in Egitto, vetri rappresentati da ogni forma, semplice ed ornata, olle, barattoli cilindrici e quadrangolari, vasetti cilindrici o a cono rovesciato, altri a sottile punta tondeggiante da richiedere appositi sostegni per restare in posizione orizzontale, ecc., con tutte le più svariate e brillanti colorazioni, compreso il colore bianco e l'aspetto marmorizzato e la sovrapposizione di più colori, specialmente turchino su bianco o giallo su turchino, di tutti gli spessori, da frammenti di mirabile sottigliezza, prossima a quella dei nimbi vitrei tenuti in alto pregio nelle case dei ricchi Romani, sino a pezzi di grandissimi vasi di vetro verdognolo di spessore e robustezza superiore a quella dei nostri maggiori recipienti. Con questi oggetti diffondesi anche il gusto ornamentale in voga in Egitto: se, per esempio, in fregi di Toconda troviamo tralci di vite come quelli impressi a decoro d'iscrizioni dell'Arabia del Sud, rispecchianti a loro volta notissimi motivi ornamentali di Mesciatta, in Siria, si assiste anche all'introduzione, alla diffusione dell'ornato greco-egiziano e, poi, del greco-bizantino.

Per ultimo, ci siamo riservati un monumento, che, per essere situato sul ripiano terminale d'un monte asperrimo, cui si può accedere soltanto se tirati sù con corde, ha potuto sfuggire alle distruzioni delle guerre, e che malgrado i danni degli inevitabili adattamenti e dei restauri ha potuto conservare l'impronta dei tempi in cui sorse, o meglio, fu condotto a termine, verso il secolo VII, aspetto che possiamo tuttora intravedere: Dabra Damò. Forse la chiesa cristiana si sovrappose ad un tempio pagano: possono esserne indizio pietre lavorate, che furono utilizzate nel più recente muro frontale, nella costruzione d'una finestra della parte posteriore, e, più ancora, la diversità dei suoi pilastri interni, quali a spigoli interi, quali a spigoli smussati, con basi e capitelli a forma di cubo più o meno basso od allungato, e mal rispondenti al tronco cui poggiano: in regioni greco-romane si direbbero materiale raccogliticcio, pur non essendo qui impossibile che niuna importanza si desse a tali difformità per difetto di senso estetico nei costruttori o di tecnica negli scalpellini. L'edificio doveva dapprima consistere d'un corpo rettangolare (circa m. 17 × 10), con forti sporgenze dei muri agli angoli, e con una sporgenza nel centro dei due lati più lunghi; più tardi, fu aggiunto alla facciata un altro corpo, così formando un primo peristilio, di cui il muro esterno della prima facciata divenne la parete interna, per la quale una porta conduce ad un secondo peristilio e nell'interno della chiesa. Le fondamenta posano direttamente sullo scoglio, ma il terreno attorno alla chiesa si eleva su questo per circa m. 1.50, così richiamando il podio dei monumenti antichi. Nel suo aspetto generale esterno, con le sue risalite nei

muri, per foggia di porte e finestre, per tipi di capitelli dei pilastri, mostra tradotti in pietra ed in legname i modelli effigiati sulle stele aksumite.

Ma ciò che veramente colpisce nella chiesa di Damò è il soffitto in legno, a cassettoni, dell'antico vestibolo. Le decorazioni intagliate rivelano nel modo più aperto l'influsso dell'arte siro-bizantina. Sono motivi ornamentali, scene animalesche, espressioni artistiche, che tale influsso mostrano quanto nessun altro monumento antico abissino. Nel tempo stesso, però, riproducono assai da vicino pure manifestazioni artistiche della Persia Sasanide. Talvolta si è condotti a pensare a tratti dei mosaici della chiesa di San Cristoforo in Cabr Hiram presso Tiro. A volte vi appariscono esseri affatto estranei all'Etiopia (un cassettone riproduce, per esempio, due pavoni contrapposti che bevono ad una tazza, motivo che trovasi anche sovra un fregio bizantino del VI secolo, conservato a Venezia); ma di regola le scene animalesche hanno un forte colorito locale. Si sarebbe tentati di assegnare il lavoro a tempi in cui l'islamismo non aveva ancora isolato il reame d'Aksum dalle contrade cristiane del Mediterraneo, pur non potendosi escludere la possibilità di un più tardo rifacimento, nel quale vecchi elementi ed antichi modelli sarebbero stati utilizzati quanto più e meglio l'industria e la tecnica locale comportavano.

Riassumiamo. — Precedentemente si erano scorti influssi dell'antica civiltà egiziana in armi, utensili domestici, attrezzi agricoli, strumenti musicali. Delle popolazioni aborigene a tutt'oggi rimane, eloquente testimonio, la capanna cilindrica in ramaglie. Gli Arabi Meridionali apportano la loro civiltà, sia pure nella forma attenuata delle rudi popolazioni costiere: gli edifici quadrati o rettangolari in muratura a più piani, i metalli, l'agricoltura, l'alfabeto, la lingua. Col tempo quest'ultima si altera, anche per qualche influsso cuscitico; l'alfabeto assume forme nuove. Con la civiltà sud-arabica gli eventi mettono a contatto la civiltà ptolemaica, la greco-romana, la bizantina; e la prima se ne risente così nel campo spirituale come nel materiale. Per influsso greco l'alfabeto si perfeziona; emanazione greco-cristiana diviene la letteratura; le forme d'arte inspiransi ai modelli greco-bizantini. La civiltà aksumita è al suo apogeo nei secoli III-VI. E' civiltà di una minoranza della popolazione, della classe dominante, semitica, intorno a cui raccolgonsi sudditi, vassalli e schiavi cuscitici, assai meno progrediti, ma che dal contatto vengono alquanto affinati. I centri e i distretti semitici o semitizzati debbono trovarsi di fronte al resto del paese in istato anche più sensibilmente diverso da quello che oggi consente agli Abissini di considerare Baria e Sciangalla non come uomini, ma come bestiame da razzia: soltanto un processo lunghissimo di tempo conduce ad attenuar le distanze. Civiltà di minoranza dunque: per di più, con ricorso più o meno largo a interventi stranieri nelle maggiori manifestazioni. Certamente, questa civiltà conserva un'impronta barbarica. Ma, pur come tale, non sfigura di troppo nel grande quadro delle civiltà antiche.

CAPITOLO XI.

TRADIZIONI E LEGGENDE INDIGENE SUL REAME DI AKSÚM

A questo punto conviene gettare lo sguardo sulle magre e più o meno alterate tradizioni degli Etiopi circa il loro passato, e sulle leggende che si sono venute foggiando. Di talune già si è ragionato: vediamone altre.

Veramente, gli Etiopi presentano documenti, che, se attendibili, sarebbero d' altissimo pregio: le liste dei loro re dai tempi più lontani fino all'avvento della dinastia Salomonide, nel secolo XIII. Sono affatto prive d'ogni storico valore. Trattasi di compilazioni, le più antiche delle quali rimontano al principio del secolo XIV. Parecchie ed affatto diverse, talora inconciliabili, ne sono le redazioni. Nella loro formazione non sono mancati storici elementi, nomi di re desunti da monete, fors'anco da ora perdute iscrizioni, forse persino da note finali di manoscritti; debbono esservisi aggiunti elementi tradizionali, che, se non altro per la loro età, avrebbero diritto a molta considerazione: pur troppo, gli uni e gli altri si è, toltine pochissimi eccezionali casi, nella impossibilità di sceverare dalle invenzioni degli autori delle liste.

Si è veduto come gli Etiopi dicano che prima dell'adozione del cristianesimo fosse, tra i culti indigeni, quello del serpente. Narrano altresì che il serpente (*arwē*) fosse il primo loro re e dominatore. Probabilmente trattasi d'un'antichissima leggenda camitica, che è base dell'egiziano Racconto del Naufrago: nel mare di Punt è una soprannaturale isola, di cui è re un serpente, buono e clemente verso gli uomini.

La leggenda ha assunto diversi aspetti. Nella forma più semplice e probabilmente più arcaica pervenutaci, Arué è il primo re d' Etiopia; regna per secoli, ed alla fine è spodestato ed ucciso da un uomo, Angabò, che occupa il trono. Tale forma arcaica perdura in leggende orali sull'origine di talune genti. Per esempio, narrasi che sui Cabota, abitanti fra il

mare di Zula ed i monti ergentisi ad occidente, regnasse un gigantesco serpente, cui annualmente offrivasi in pasto, legata ad un albero una fanciulla; uno straniero, giunto in paese, ed ignaro della cosa, trovando legata all'albero e piangente una ragazza, la libera e la conduce al capo del vicino villaggio, padre di lei; informato delle cose, offresi di liberare la tribù, purchè gli si dieno la fanciulla in sposa e campi da coltivare; accettato il patto, egli scava nove fosse dal villaggio alla tana del mostro, e in ogni fossa ripone del fuoco e una lancia; apparso il serpente, lo assale, lo caccia di fossa in fossa, e, nove volte feritolo, lo uccide; ottiene così la sposa e i campi, e fonda la stirpe degli Edda, che più tardi soppianteranno i Cabota. Altre genti raccontano per sè stesse altrettanto, con variazioni inutili qui a rilevarsi. Al tipo arcaico della leggenda appartiene una recensione amharica: il paese è dominato da Zandò (*zandò* in amarico, come *arwē* in etiopico, vuol dire « serpente »); il re Dauìt gli muove guerra, col suo esercito penetra nella bocca che il mostro suole tenere spalancata per inghiottire i diecimila elefanti necessari pel suo pasto, e gli fa sparare dalla sua fucileria; uscitone, per otto giorni lo crivella di fucilate e cannonate, sino ad ucciderlo.

In questo tipo la leggenda resta pagana. In altro trasformasi in cristiana. Ad Angabò ed alle nove fosse del progenitore degli Edda sostituisconsi i Nove Santi. La principale forma del tipo cristiano è nell'omilia, che il vescovo Iohannes compone in onore di Garimà, probabilmente verso la fine del secolo xv. I nove santi apprendono dal governatore di Aksum che il paese ha per re un serpente, lungo centosessanta cubiti e grosso quattro, che divora pasti composti d' interi armenti e greggi, e cui devesi offrire una vergine. I santi Ieshac ed Ots recansi a verificare: veggono il serpente muoversi con fragore di tuono, preceduto da principi e seguito da governatori. I nove santi per quaranta giorni e quaranta notti supplicano Iddio perchè salvando l' Etiopia Egli vi faccia regnare un uomo della stirpe di Davide. Iddio li esaudisce; e con un fulmine spacca in dodici pezzi il serpente. Scoppiano allora grandi tumulti, guerre, eccidi; ma la dirittura della fede del paese fa sì che, in ultimo, il Signore invii un uomo possente, Caléb, e lo faccia regnare. In altre recensioni del racconto, Arué regna soltanto sulla terra di Tigré. E la leggenda orale aggiunge che la bella pianura di Hatsebò (letteralmente « lo ha lavato »), tra Adua ed Aksum, ha tal nome, perchè appunto in essa scorse (*hatsabò* = « lo ha lavato ! ») il sangue del serpente, allorchè i nove santi lo uccisero per liberare la fanciullina offertagli in pasto dagl' indigeni.

Continuando la trasformazione del racconto, si sostituisce la regina di Saba o dell'Austro alla fanciulla. Nella forma più semplice, quale è nello Hamasén, la fanciullina Aziéb (in etiopico *azēb* = « austro, sud »), figlia di Agabiòs figlio di Masfintò, o, secondo altri, figlia di Debra Tsièn, vicario dello stesso re Arué Ghebèl (in tigrai, *gäbäl* = « pitone »), è offerta in

pasto a questo, secondo la legge paesana , che gli vuole dati in tributo tutti i primogeniti. Mentre ella attende sul sicomoro fatale, nove angeli scendono, a lei sconosciuti, dal cielo, e, sebbene ella, timorosa di peggio, li scongiuri di non farlo, affrontano il serpente, lo uccidono, la liberano. Disgraziatamente, nel saltar giù dall' albero, ella immerge nel sangue del mostro un piedino nudo, che subito trasformasi in zoccolo d'asino. Le genti, felici d'essere sciolte dal servaggio inumano, la proclamano regina. Più tardi, ella cerca e trova la guarigione della sua infermità presso Salomone, re d' Israele. Un'altra versione del racconto narra che i Nove Santi, venuti in Etiopia, ne uccidono il re Serpente; Machedà, la regina dell'Austro, se ne sdegna, e, trascinata dall'ira, uccide i Nove Santi, ma è colpita dalla loro maledizione, ed ha un piede tramutato in zoccolo d'asino; assai contrariata da tale difetto, è informata che, ove riesca a mettere piede nella casa di re Salomone, tosto guarirà; recasi a Gerusalemme, e guarisce. Secondo una terza variante, la regina Aziéb, figlia di Agabòs, uccide essa stessa Arué col concorso di suo padre e dei Beati.

Una forma interessantissima della leggenda presenta commisti i vari elementi dell'eroe salvatore e della regina di Saba, ma questa si sdoppia, e sparisce ogni accenno religioso. Una donna dei Madabai, potente stirpe tigrina, concepisce per essersi fatte abluzioni in un fiume in cui era stato un grande serpente (*zandò*), e partorisce uno *zandò*, cui si dà il nome di Agabòs, ed una figlia. Il serpente assume proporzioni colossali. A fatica la madre impedisce al popolo di ucciderlo per tempo. Cresciuto, il mostro incomincia a sterminare gli uomini. Gli abitanti, per allontanare il maggior danno, impegnansi, pel tramite della sorella, a pagargli un ricco tributo giornaliero di buoi, di ovini, di miele e di latte, e, in più, una fanciullina. Dopo qualche tempo giunge fra i Madabai un tale Gabgabò, uomo dell' Hamasén, provincia che in parecchie occasioni vediamo arrogarsi speciale posizione nella storia tradizionale d' Etiopia. Gabgabò, ottenuta dai paesani la promessa d'essere nominato loro re qualora li liberi dalla mostruosa tirannia, riesce ad uccidere il serpente con mezzi poco diversi da quelli già veduti nella leggenda degli Edda. Nel luogo ove lo *zandò* era disteso si trova, dopo la sua morte, la varietà di cereale detta *têf*, la eragrostis abyssinica: a questa dicesi alludesse Davide profeta col verso « Desti il suo nutrimento al popolo d' Etiopia », verso adattato dai dotti abissini per la circostanza, alterandone il testo esatto. Gabgabò regna 300 anni, ed è sepolto in Aksum. A lui succede il figlio Curf; a questo il figlio Surf; a questo il figlio Aclà; a questo il figlio Terseeclà; a questo il figlio Muziò, tutti nomi che non ricorrono nelle liste reali. Muziò genera Agabòs, così chiamato dal nome dello *zandò;* questi genera Machedà, il cui nome reale è regina d'Aziéb. Il popolo rifiuta di sottostare a una donna. Ella ricorre al Dio di suo padre, e per pregare si siede ove il serpente era stato ucciso e sepolto. Nel dì stesso nasce un altro serpente, che cresce con rapidità

prodigiosa. Il popolo ne è atterrito, e si affretta a prestarle giuramento di fedeltà per sè e per tutte le generazioni future. Ella schiaccia allora con pietre la testa del rettile, e lo uccide.

Altre volte la leggenda s'impernia su Caléb. Dopo che da sei anni il dragone alato e velenoso tiranneggia il paese, un cristiano chiamato Caléb, fidando nel celeste aiuto, pone due file di spade e, dietro queste, cataste di legna, lungo la via percorsa solitamente dal mostro; allorchè questo compare, dà fuoco alle legna; per evitare le fiamme, il serpente si getta sulle spade e ne è trafitto, sino a morirne; e Caléb, primo re cristiano, assume il comando.

Non è il caso d'insistere nella enumerazione di altri tipi o varianti, in cui, più della storia, ha interesse la novellistica popolare. Si aggiunge soltanto che ai dotti d'Etiopia non è sfuggita la contradizione tra l'affermazione che Arué sia stato il primo re d' Etiopia, e l'intervento dei Nove Santi o di Caléb. Perciò, almeno dal secolo XVII, s'inventano tre regni di Arué: il primo è l'antichissimo, prima di Angabò: il terzo è quello cui succede Caléb; tra i due se ne interpola uno nuovo, del tempo in cui Maria, la madre divina, è assunta in cielo ed ha in retaggio il paese d'Etiopia.

Dopo Arué, al pari della già veduta leggenda di Gabgabò, alcune liste reali fanno seguire vari re fino a Machedà. L'uccisore di Arué, chiamato Angabò o Za-be'sì Angabò, regna 200 anni; gli succedono Za-Ghedur e Sabanuh, i quali regnano cento anni; di cui per 50 Za-Ghedur, forte e guerriero, in Aksum e il fratello in una provincia, e per altri 50, morto Za-Ghedur, il solo Sabanuh in tutto il reame; dopo Sabanuh è la regina Machedà. Alcune liste dicono Sabanuh essere secondo nome di Ghedur, e questi fratello ad Agabòs. Altre liste, in luogo di Sabanuh, hanno *zabanuh*, vocabolo che variamente interpretano nei suoi elementi costitutivi; per taluni è nome proprio, onde Za-Ghedur o Ghedur regna in Nuh; per altri, la finale *nuh* significa lunghezza, e si attribuisce a Ghedùr l'altezza di cento cubiti. Anche pel successore di Ghedur (o di Ghedur e Sabanuh) v'è qualche variante; talora lo si fa regnare in Sadò (già si vide il nome in una iscrizione di Ezana) ed in Aksum; talora gli si assegnano cinquanta anni di regno nell'una e cinquanta nell'altra sede. Spesso tra Sebadò (altra variante del nome Sabanuh) e Machedà si intercala un re Mauasià o Tauasià, che avrebbe regnato un solo anno, in Aksum. — Dopo quanto si è detto circa il niun valore documentario delle liste reali dei re di Aksum, non si sarebbe, forse, accennato neppure a questi nomi, se non fosse per rilevare la veramente singolare apparizione, in esse, del Ghedùr, detto da una lista « forte e guerriero », che stranamente ricorda lo storico re Gadarat, alleato di 'Alhàn Nahfàn: la coincidenza colpisce anche di più, in quanto che Ghedùr, Agdòr etc. è nome assai raro nell'uso abissino, e la radice *gadara* è totalmente sparita dalla lingua etiopica, come non ricorre nè in tigrai nè in amarico,

mentre esiste in altre lingue semitiche, p. es. ebraico *gadar*, arabo *gadara* « cingere con un muro o con una siepe », arabo *gadìr*, *gadīr* « degno, conveniente ».

Veniamo alla regina dell'Austro, leggenda carissima agli Etiopi, loro fonte d'orgoglio e di sentimento nazionale, come per i Latini la storia di Enea fuggiasco da Troia. Superfluo sarebbe rammentare che il punto di partenza è il biblico racconto della visita della regina di Saba a Salomone; come sarebbe far torto al lettore indugiarsi a dimostrare l'infondatezza della leggenda abissina. Chi fosse la regina di Saba dei testi biblici, non sappiamo; nella critica vi è una tendenza a considerare l'episodio che la concerne come una leggendaria aggiunta dell'ultimo autore del Libro dei Re per celebrare la grandezza e la sapienza di Salomone, e si pensa che il Libro stesso sia stato steso intorno al 600 a. Cr., cioè tre secoli dopo l'età Salomonica; il Libro delle Cronache, ove l'episodio è ripetuto, è anche più tardo. La reale esistenza stessa di quella regina sembra per lo meno dubbia. Ma per l'autore ebraico la *malkat Scebâ* viveva in Asia, non in Africa. Del viaggio d'Ebna Hachím non esiste storica traccia: inventato il personaggio, inventato il viaggio.

Come mai gli Etiopi appropriaronsi l'episodio, l'applicarono al loro paese? Trattasi, in fondo, dell'adattamento di tradizioni straniere per innobilirsi: nella stessa Italia antica, talune genti del Lazio, di Roma vollero riportarsi agli esuli eroi di Troia; meglio ancora, in tutta l'Africa le popolazioni passanti all'islam si foggiano tosto genealogie Coreiscite o Iemenite, che mettono in imbarazzo viaggiatori ed osservatori superficiali. L'adattamento all'Abissinia era agevolato dalla forma popolare, come di leggenda, con cui quella che nei Libri dei Re e delle Cronache è chiamata regina di Saba apparisce negli Evangeli di Matteo e di Luca: è la « regina del Mezzodì », che « venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone ». Lo stesso nome abissino di « regina d'Aziéb » ci riporta appunto agli Evangeli. Il titolo evangelico di « regina del Mezzodì » e il protocollo dei re etiopi, quale risultava dalle iscrizioni aksumite, « re di Aksum, di Saba etc. », erano largamente bastevoli per convincere gli Abissini che la visitatrice del re Salomone era partita appunto dall'Etiopia. Aggiungasi che la tradizione Alessandrina la aveva trasportata anch'essa dall'Asia in Africa; Giuseppe Flavio, nelle sue « Antichità Giudaiche », le dà il nome di Nicaulis, e la dice regina d'Egitto e d'Etiopia. — In che tempo gli Etiopi adattarono a sè stessi il racconto? Manca ogni base documentaria per rispondere. Ma dovette essere tempo antico, ben prima del XIII secolo, ai cui principî l'adattamento apparisce compiuto. La grande diffusione della leggenda dal VII secolo (Maometto la riporta nel Corano) e l'antica consuetudine di attribuire ai propri monarchi origini divine forse non furono estranee al fatto.

Altri punti restano insoluti; per esempio, il nome di Machedà attribuito alla regina. Machedà è detta un' antica capitale, e così è chiamata una gente sui confini d'Agamé; Machedà nel Sudàn orientale è la stessa Abissinia.

Secondo il *Chebra Nagast*, romanzo abissino steso fra il 1314 ed il 1322, il patriarca di Roma, Domizio, annuncia al concilio di Nicea (A. D. 325) d'avere fra gli scritti ed i tesori di Santa Sofia trovato un libro, che ai re di Etiopia e di Roma, discendenti in linea primogenita il primo e in linea cadetta il secondo da re Salomone, attribuisce la signoria del mondo intero: metà Gerusalemme e il nord al monarca romano, l'altra metà della città santa e il sud all'etiope. Secondo tal libro, la regina visitatrice di Salomone, di cui parlano le Sacre Scritture, fu Machedà, regina d'Etiopia. Suoi agenti percorrevano, commerciando per lei ricchissima, i mari e le terre, fino a Siene ed all'India. Un d'essi, Tamrin, co' suoi cotidiani racconti sulle sue visite alla corte di Salomone la induce a recarsi a Gerusalemme. Ella va; e Salomone con un'astuzia la fa sua. Nel viaggio di ritorno, a Balà Zadisarià (oppure Balà di Disarià), prima di rientrare nel suo regno, ella dà alla luce un figlio, Baina Lehechém, nome di evidente origine araba, Ibn al-Hachìm « figlio del Sapiente ». Raggiunta l'età di ventidue anni, Baina Lehechém è, insieme con Tamrìn, inviato al padre, affinchè questi lo elegga re d'Etiopia e provveda alla conversione delle pagane contrade. Presentasi alla Corte come un semplice inviato della regina. Ma subito Salomone lo ravvisa, sia per la piena somiglianza fisica, sia per un anello da lui dato alla visitatrice come segno di riconoscimento della loro prole; e gli fa le più liete accoglienze, tanto più che l'altro suo figlio, Geroboamo, è ancora bimbo seienne. Vorrebbe anzi nominarlo suo successore su Israele, ma ne ha un rifiuto. Allora lo fa dal sacerdote Sadoc ungere re di Etiopia, dal fiume d'Egitto all'occaso del sole, e dallo Scioa meridionale all' India orientale, e lo rinvia in patria, facendolo accompagnare dai ventuno primogeniti dei maggiori Israeliti, i quali dovranno presso il figlio compiere l'ufficio esercitato dai padri in Gerusalemme. I partenti sottraggono dal Tempio l'Arca dell'Alleanza. Troppo tardi se ne avvede Salomone, il cui inseguimento riesce infruttuoso. Essi, per l'Egitto e pel Mar Rosso, raggiungono salvi la città di Bêlontos [Ptolemais?], già nei confini d'Etiopia. Di là Baina Lehechém, per Aziabà, Uachirò e Masas, rientra nel suo paese, ascende nel Bur, è festosamente accolto nella capitale, Dabra Machedà, sul cui monte depone l'Arca, e dalla madre riceve il supremo potere. I Leviti e gli altri suoi compagni di Gerusalemme stabiliscono nel regno la religione e gli ordinamenti d'Israele. Dopo pochi mesi, il nuovo re inizia una grande serie di guerre. Posto il campo in Màia Abau « Acqua dei Padri » o, secondo altri codici, alle Acque del fiume Abai, devasta le terre degli Zawù e l'Hadià, con cui erano antiche contese; passato in Ghersà, conquista i Sabade'et, dal viso umano e dalla coda asinina; rientrato nella capitale, ne

riparte per abbattere i Nobà, accampasi in Sabà [Sobà], ed estende le sue imprese ai confini d' Egitto; tanto che i re d'Egitto e di Midiàm gl'inviano doni propiziatori. Rientra nella capitale; ma di là muove un'altra volta, accampasi in Ab'àt, e combatte la Hendaché [India], il cui re gli rende omaggio.

Questa la più antica versione della leggenda abissina. Chiunque abbia scorso i precedenti capitoli potrà di leggeri ravvisare gli elementi attinti alla storia e quelli inventivi. E' fuor di quistione che tra le fonti utilizzate dall'autore del *Chebra Nagast* ve ne fossero di arabe; ma non è da dubitarsi che già da tempo l'Etiopia si fosse appropriata della leggenda, e che nella redazione di questa opera si ebbe ricorso anche a racconti indigeni.

Posteriore di qualche secolo al *Chebra Nagast,* la Vita del santo Marcorêwos di Dabra Demàh (Dembelàs) aggiunge qualche particolare abbastanza curioso ne' suoi anacronismi. Raccontato, spesso con le stesse parole, il viaggio di Machedà a Gerusalemme ed il suo concepimento, essa narra che una insurrezione dei popoli Funğ, Tacrur e Balau, già soggetti alla regina, la costringe a seguire diverso percorso nel ritorno. Ella invia la sua carovana per via di terra, lungo il mare; essa stessa per mare la raggiunge a Barchemà (corruzione del greco Berenice), ove è accolta con omaggi e con larga ospitalità dai principi e dai notabili musulmani del paese, Emar figlio di Ots (il celebre conquistatore dell' Egitto), Bestianòs Hağ, e il loro padre Abrahím soprannominato Fecurà. Di là, guidata da un capitano musulmano, Agdàr, giunge a Nagràn ed ai Noba; licenziata la guida, continua per Bacla sino ai confini dell'Hamasén, alle sedi dei Toroa, dove è accolta dal ricchissimo Harbagoš. Osserviamo incidentalmente come, per la chiusura della carovaniera di terra lungo il Nilo in seguito all'affermarsi dei musulmani (secolo xv e xvi), si venga in questo racconto utilizzando a preferenza un'altra via, che trovasi battuta almeno dal secolo xiv, per la media Anseba, per Bacla e per Nagràn a Suachin. Riprendiamo il racconto. Nell'Hamasén, la regina partorisce Ebna Hachim o Menilec, presso la località detta allora Chisarià (confronta il Disarià del *Chebra Nagast*) e poscia Mai Belà, letteralmente « Ella (plurale di maestà) disse: acqua! », per l'acqua chiesta durante le doglie del parto. Cresciuto, Menilec è mandato a Gerusalemme con l'anello del riconoscimento: il padre, per provarlo, si dissimula nel solenne ricevimento sotto spoglie servili, ma il figlio subito lo riconosce. Lietissimo, Salomone lo addestra nelle arti del governo, e lo fa poi accompagnare ad Aksum dai primogeniti d' Israele, fra i quali il nuovo re spartisce il suo paese.

Questa leggenda, più o meno alterata, è vivacissima negli orali racconti d'oggidì. Già se ne sono visti intrecci con la leggenda d'Arué. Già se ne è visto il particolare del piede asinino. Guarita di questo, secondo le leggende orali, Machedà o Aziéb (il termine geografico diviene nome di donna) rientra in patria. Ma così lei come la sua ancella portano in grembo

la prova dell'affetto pel sapientissimo re d'Israele. Presso Tsaadà Cristiàn, Aziéb dà alla luce Menilec: il vicino torrente prende il nome di Mai Belà, ed un suo tratto quello di Mai Melatsé « acqua del rasoio », pel rasoio adoperato a tagliare il cordone ombelicale. Il fanciullo cresce, e diviene un giovane. I motteggi dei suoi coetanei, per non conoscere egli chi sia suo padre, lo inducono ad esigere da sua madre che gli sveli il segreto della sua nascita: saputolo, parte per Gerusalemme con due doni materni, l'anello datole da Salomone come segno di riconoscimento della loro prole, ed uno specchio, affinchè, guardando in esso sè stesso, possa ravvisare in chi perfettamente gli assomiglierà il suo genitore. Salomone e Menilec riconosconsi a vicenda. Il primo addestra nel governo il secondo. Poscia, dichiaratolo re d'Etiopia, lo rinvia ad Aksum coi capi delle dodici tribù d'Israele, con numerosissimo seguito, e con l'Arca dell'Alleanza o, secondo altri, con l'Arca di Maria. E Menilec perviene alla sua capitale passando per Caiàh-Cor, per Digsa e per Dembà Mičč. — Maggiori trasformazioni subisce a volte la orale leggenda. La intesi persino intrecciata con quella di Alessandro Magno. Ma troppo lungo sarebbe l'esporne le varie forme.

Di Machedà, di Menilec, de' suoi compagni, letteratura e popolo d'Etiopia sono fieri, come già si è avvertito. I re d'Abissinia si vantano di discendere ancor oggi da Salomone; e si espone tutta una lunga serie di monarchi, che dal primo millennio innanzi Cristo ad ora avrebbero, per successione di sangue, occupato il trono. Quanto già si è esposto dispensa dal far la critica di tale credenza per la parte più antica: la dinastia così detta dei Salomonidi dev'essere ascesa al supremo comando soltanto nel secolo XIII, ed il resto è vanteria, forse tentativo di giustificare l'impossessamento del potere. Sempre restando sul campo leggendario, il Libro delle istituzioni della Corte abissina (*Ser'ata Mangest*) ha cura di rammentare gli uffici venuti con Menilec da Gerusalemme sebbene le cariche non sieno più ereditarie; e la cattedrale d'Aksum gloriasi di possedere tuttora l'antica Arca dell'Alleanza, faticosamente sottratta alle distruzioni dei cattolici nel secolo XVII.

Non mancano scritti che ci descrivono il reparto delle varie regioni fra gli Israeliti compagni d'Ebna Hachím, testi il cui interesse a volte sta nell'affermazione di diritti abissini su contrade straniere, talora note da pochissimo tempo. In un documento recente, Eliab, della stirpe di Davide, presiede alle contrade a nord del Teccazé fino a Nagràn; Het, della stessa stirpe, comanda nel sud fino all' Enaria, nel Uallegà, nell'Agaumeder, fra i Balia, sul Sennàr, fino a Cassala; Adêl, altro membro della famiglia di Davide, ha le regioni centrali col Lasta, e Ghedeuòn quelle del nord-ovest, dal Mareb al Dembià, col Beghemder; Sadac, della famiglia di Aminadab, ottiene lo Scioa d'occidente; Efrem, della famiglia di Sabà fratello di Davide, il Goggiam; Ionatàn, di Galaad, l'Aussa; Abhíl, della tribù di Beniamino, l'Enaria ed il Caffa; Natséh, della tribù di Giuda, il

Damòt, le estreme contrade meridionali dei Galla, e l'Harar; altri, infine, conseguono altre terre. E' un modo per crearsi antichi diritti di dominazione su paesi nuovi.

Più importanti di queste fantastiche assegnazioni d'origine letteraria o politica, perchè invece diffusissime e radicate nella coscienza indigena, per quanto ugualmente prive d'ogni storica serietà e ragionevolezza, sono le popolari leggende, per le quali le attuali genti abissine si fanno spesso discendere dai compagni di Menilec. Delle popolazioni preesistenti al viaggio di Gerusalemme più non si parla; per talune genti si addita la madre nell'ancella, che, compagna di Machedà nel viaggio, riporta essa pure in patria i germi di Salomone. Le origini Aronidi del clero d'Aksum sono già accennate in documenti dell'alba del secolo XIII; altri del XV mostrano la leggenda in pieno sviluppo. Talora, in codici antichi, gli Abissini chiamansi addirittura *Daqiqa Esrâ'ēl* « figli d'Israele ». Uno scritto, abbastanza diffuso almeno nel nord dell'Etiopia, svela, a suo modo, la distribuzione delle genti d'oggidì fra le discendenze d'Israele. Ma ancor più che negli scritti siffatta credenza affermasi nei racconti orali, nei quali i compagni di Menilec finiscono col divenire gli stessi capostipiti delle tribù del popolo eletto; ed appunto col nome di questi gli abitanti di estese regioni talora si distinguono da altre stirpi, onde, per esempio, le genti consanguinee dell'Hamasén e dell'Acchele Guzai chiamansi, a volte, Decchi Menàb « figli di Beniamino », dalla tribù ebraica cui ritengono di appartenere. Va però notato che, di regola, non si rammentano se non cinque tribù sole, quelle di Levi, di Giuda, di Beniamino o Menàb, di Ruben e di Simeone, cui talora aggiungesi la discendenza di Moséf.

La leggenda abissina fin dal secolo XIV fa nascere Cristo durante il regno di Bazén: a volte si precisa, nell'ottavo anno di regno. Ignorasi l'origine della credenza. A proposito del cristianesimo sembra inutile soffermarsi su qualche adattamento all'Abissinia dell'evangelico racconto dell'eunuco della regina Candace, sia perchè opera puramente letteraria, sia perchè già se ne è parlato quanto basti. Segnalasi invece una curiosa leggenda, sebbene sfornita d'ogni storico contenuto. Per non essere da meno degli Egiziani gli Etiopi vogliono che la Sacra Famiglia, fuggendo di Galilea, trovi riposo soltanto nel loro paese, ove rimane per tre anni e sei mesi, onorata da tutti, ma non conosciuta specialmente dal re Arcadeuòs, che, altrimenti, le avrebbe ceduto il regno ed impedito il ritorno. Se ne indicano le varie tappe: Nagràn; la solitudine del Senhìt ove essa predice la fondazione di Dabra Sina per opera del santo Iohanni; Dabra Bizan, ove negli ultimi tempi si ritirerà ad ascetica vita il figlio del re di Costantinopoli; Dabra Damò; Aksum, ove assiste a profetici discorsi del gran sacerdote Achin col re Bazen; Dabra Abbai; l'eremo di Uali, al di là del Teccazé, ove cibasi delle radici che diverranno il consueto nutrimento de-

gli eremiti; l'isola di Tsana, ove, riconosciuta dal governatore che appartiene alla famiglia di Davide, dimora per tre mesi e dieci giorni. Morto Erode, la Sacra Famiglia di là parte il giorno 18 di *ter*, dopo aver abbracciata in una grande visione tutta l'Etiopia, fino agli estremi confini. Per premiarne gli abitanti, stati così deferenti verso essa, Cristo assegna l'Etiopia in retaggio a Maria. Queste favole sono argomento di più libri: se ne ha la traccia fin dal secolo XV, cui però è posteriore l'itinerario della raminga, Famiglia, quale or ora si è esposto.

Parlando dell'introduzione del cristianesimo in Abissinia, si sono accennate tradizioni e leggende, che, pur confermando in Salama l'apostolo del paese, attribuiscono ai re Ella Abreha ed Atsbeha l'onore di quanto in realtà fece il re Ezana.

Una forma più evoluta del racconto è in un documento dello Hamasén. Salama nasce insieme con Abreha ed Atsbeha: in un sol giorno nasce, diviene adulto, apprende l'Antico Testamento. Ma dagl'indigeni è insultato, non conoscendosi suo padre: sua madre è una donna dell'Hamasén. Egli allora si reca in Egitto alla ricerca della sua stirpe, che non trova: invece, acquistasi favore presso il patriarca, che gl'insegna il Nuovo Testamento, gli conferisce la dignità vescovile e lo rinvia al suo paese affinchè egli vi introduca il cristianesimo. Al suo ritorno, Salama elegge Abreha ed Atsbeha come re nella terra di Hamasén. I due re celebrano grandi feste; prendono le dieci tavole della Legge, che da quarantadue generazioni erano custodite nell'Hamasén, perchè ivi per molti secoli era stato il centro del reame, le trasportano in Aksum, che costruiscono con oro, e battezzano il paese. Appunto per baciare le dieci Tavole più tardi, al tempo di re Almedà, trarranno in Etiopia da lontano paese i Nove Santi. Novelleggiasi anche che nel consacrare la chiesa d'Aksum Salama si avvalesse del sangue uscito dal costato del Redentore. Altre leggende parlano dell'ombra del bastone di Salama, rimasta impressa in una roccia di Baàt Barià presso Aksum, mentre il santo vi si riposava. A lui si attribuisce la costruzione di qualche chiesa. Infine, si narra che morisse e fosse sepolto sovra un monte del Tembién, detto appunto Ambà Salamà.

Anche intorno ad Abreha ed Atsbeha fioriscono molte leggende. Vuolsi che regnassero congiuntamente per molto tempo (che precisasi persino in 27 anni e 6 mesi, oppure altrimenti), e che poi, morto Abreha, il fratello regnasse da solo per altri 12 o 15 anni: sono chiamati *ahaw fequrān* « fratelli carissimi », il che rammenta l'epiteto di « fratelli onoratissimi » usato dall'imperatore Costanzo per Ezana e Saizana. Sono pure chiamati *eguāla anbasā* « figli del leone », non si sa perchè. Varia l'indicazione del padre loro. Secondo un racconto, sono figli di re Saifa Ar'ad, e nascono Abreha a metà della notte, Atsbeha all'alba (*ṣebāh*); al nascere del primo splende sul suo capo una luce, al nascere del secondo sorge su di lui

il sole; cresciuti, regnano assieme stando sovra un unico trono, come se fossero su di un unico letto. Si attribuisce a loro la fondazione della cattedrale di Aksum, come quella di altre chiese, fra cui la chiesa antica e famosa in onor della Vergine nell'isola Tsana, che darà più tardi il nome al lago d'onde s'innalza, ed anche di chiese sorte indubbiamente assai più tardi, come quella di Tadbàba Mariam nell'Amhara Saint. Si falsificano loro atti di donazioni feudali alla cattedrale di Aksum, madre delle chiese d'Etiopia. Talora si fa ad Atsbeha adottare il sacerdozio. Altri racconta che al tempo dei due re fratelli incominciasse ad usarsi nella lingua abissina la 3ª persona plurale quando parlasi al re o del re. I corpi dei due re sono tuttora venerati nella chiesa che da loro prende nome, in Aibà, presso il Gheralta.

Ma come mai l'introduzione del cristianesimo è dalla tradizione riferita al tempo di Abreha ed Atsbeha, lasciando interamente cader nell'oblio il re Ezana? Probabilmente la tradizione si è raccolta sui nomi del re conquistatore dello Iemen, Ella Atsbeha, e sul suo luogotenente d'Arabia, Abreha. Di loro, eroi del cristianesimo, e delle loro gesta dovette a lungo parlarsi e novellarsi sugli altipiani d' Etiopia. Col tempo, modificandosi nelle orali trasmissioni le vere linee dei fatti, i due personaggi divennero due re fratelli, anche pei loro nomi aventi analogia di senso. E, sempre sotto la suggestione dei loro nomi, significanti « illuminò » e « fece albeggiare », essi dovettero apparire i veri compagni e sostenitori di quel Salama cui la chiesa abissina attribuisce il soprannome di *kasātē berhān* « rivelatore della luce ». Ezana è soppiantato, dimenticato.

Naturalmente, la confusione di Ella Atsbeha con Ezana quale fondatore del cristianesimo porta la leggenda a scindere il primo dal Caleb vendicatore dei martiri di Nagràn, salvo ad attribuire a Caléb il padre di Ezana, Al-Amidà. In generale, l'impresa d'Arabia raccontasi nei termini raccolti sin dal secolo xv negli Atti di Pantaleuòn, che seguono, talvolta letteralmente, gli Atti dei martiri Nagranensi. Ma la memoria di Caléb è altresì associata con una singolare impresa: scoppiata una ribellione a Matarà nel Bur (e a volte i ribelli sono chiamati Gamorà: forse dalla biblica Gomorra?), egli piomba improvviso su loro conducendo il suo esercito per un sotterraneo passaggio, che, partendo da Aksum, sbocca nello Scimezana, a oriente d'Ambà Saim, presso il noto obelisco, in un punto ove sono vestigia d'un antico monumento. Altre volte si narra che pel sotterraneo Caléb fosse guidato dal santo Pantaleuòn fino a Gerusalemme. L'entrata del sotterraneo in Aksum sarebbe nella « Casa di Caléb » della quale già si è detto. Reduce dall'impresa di Nagràn, questo re, cui si attribuisce la costruzione di qualche chiesa tuttora esistente, ritiratosi a vita eremitica, passa gli ultimi suoi giorni nella sotterranea « Casa di Caleb », ed è sepolto nella chiesa del convento di Pantaleuòn. Gli viene ascritta la composizione

d'una preghiera per vincere i nemici, contenuta in un codice di Berlino: sicuramente opera di tempo assai posteriore.

La spedizione di Caléb in Arabia dà origine, fuori d'Etiopia, ad una credenza, che nell'età di mezzo ha una grandissima diffusione. Già si è accennato alla credenza musulmana che un dì gli Abissini distruggeranno la Mecca. Fra i cristiani si diffonde una credenza analoga: il re d'Abissinia interverrà a distruggere l'islàm alla vigilia della fine del mondo. Le Rivelazioni di San Metodio, vescovo di Patara, redatte in siriaco nel secolo VII, narrano che Cuscìt (= « Etiopica »), figlia di Phool re d'Etiopia, sposa in prime nozze Filippo il Macedone e ne ha il figlio Alessandro Magno; sposa in seconde nozze Bisas, fondatore di Bizanzio, e ne ha la figlia Bizanzia; che a distruggere l'empio impero dei figli di Agar, dopo 694 anni dalla sua fondazione, verrà il re dei Greci, uscendo dal mare degli Etiopi; che dopo l'Anticristo l'ultimo re sarà un re greco, della razza di Cuscít figlio del re di Cuš, il quale verrà a Gerusalemme per restituire il regno a Dio, così adempiendosi la profezia Davidica: « Negli ultimi giorni l'Etiopia tenderà le sue mani a Dio ». Ampliata, la credenza si sparge per tutto l'oriente, segnatamente in Egitto. L'Apocalisse di Samuele, abate di Calamôn, dopo aver accennato all'iniquo impero dei musulmani, espone che, dopo 666 anni, esso finirà sotto i colpi del re dei Greci, che verrà dal mare, e del re degli Abissini che compirà grandi gesta nei dominî dei suoi avi dalla parte d'oriente; il re d'Abissinia sposerà la figlia del re dei Greci, e vi sarà una straordinaria pace di quaranta anni, cui seguirà la fine del mondo. Un'epistola di Pisuntios, vescovo di Cheft, ai suoi fedeli attribuisce la cacciata dei musulmani alla venuta di Costantino, imperatore romano; ma subito dopo giungerà a Babilonia d'Egitto il re d'Abissinia, il quale, assistito dal suo patriarca, dimostrerà con un miracolo l'eccellenza della sua fede giacobita sulla dottrina di Calcedonia, professata dall'imperatore romano; questi si convertirà abiurando le empie credenze di Papa Leone, e ne farà convertire o ne distruggerà i seguaci; seguiranno i quaranta anni di pace e la fine del mondo. — La leggenda, nei termini ora esposti, non ha avuto diffusione in Etiopia; con essa, però, si collega la credenza abissina in un futuro re Teiodà o Teodoro, che verrà a regolare lo sconvolto paese e ad iniziare un'età di prosperità e di pace prima della fine del mondo, credenza che ci apparisce già in documenti dei principî del secolo XV.

La tradizione è concorde nell'attribuire a Caléb per figlio e successore un re Gabra Mascal di cui non si ha storica notizia. Forse Gabra Mascal è nome reale di un re numismaticamente conosciuto sotto nome diverso. Qualche lista reale aggiunge che Gabra Mascal fu nome di battesimo, Quastantinòs nome reale dello stesso monarca; altre volte, invece, Quastantinòs è dato come figlio di Gabra Mascal, ed a lui si fa assumere il nome reale di Ieshac: neppure Quastantinòs e Ieshac non ci sono noti in monete.

Gabra Mascal è presentato come grande costruttore di chiese. Inoltre, su di lui il *Chebra Nagast* ha un racconto curioso. L'imperatore romano Giustino e il re etiopico Caléb, debellati dal primo gli Ebrei d'Armenia e dal secondo quelli di Nagràn, che è nei confini d'Etiopia, convengono a Gerusalemme, ove uniti si comunicano, si giurano alleanza, stabiliscono la diritta fede, giurano di non tollerare più in vita i Giudei, e dividonsi l'impero del mondo, lasciando ciascuno a Gerusalemme il proprio primogenito. Caléb vi lascia Israél; poscia rimpatria, e si dà alla vita monacale, eleggendo come proprio successore il figlio minore, Gabra Mascal. Inteso ciò, l'altro figlio, che è re di Nagràn, prende le armi e viene per impadronirsi del regno di Sion. Il re fratello si arma a sua volta e lo affronta presso lo stretto del mare del sud. Mentre la battaglia è impegnata, entrambi i principi si rivolgono piangendo e supplici al Signore. Questi, cui giungono anche le preghiere del padre loro, il quale fa presente come l'uno fosse rimasto a Gerusalemme pel paterno volere e l'altro sia il suo prediletto, invita Gabra Mascal a scegliere fra il carro celeste e Sion. In base alla scelta, nomina lo stesso re Gabra Mascal re di Sion e delle cose visibili, facendolo eccellere su tutti i re della terra, ed Israel signore del carro e di tutte le cose invisibili e dell'occulto, inviandolo contro quanti trasgrediscano i divini precetti. I sudditi d'Israel, dimoranti in tende, non affaticati da lavoro o da viaggi, con vita due volte più lunga della umana si recano presso gli inimici di Dio, e li saettano e trafiggono. Stranissima questa evoluzione di racconti sovra un re, effettivamente esistito, come Israel! Più ancora profonde sono successive alterazioni; si enumerano i figli e le figlie di Israel, che diviene Uolda Israél, dominanti sull'invisibile; si fanno i nomi e le provincie dei loro governatori; si espongono i tributi loro dovuti, in aggiunta a quelli da pagarsi al signore del mondo visibile: tratti che appartengono soltanto al folk-lore. — E' lecito domandarsi se la trasmissione orale non abbia sdoppiato in due un unico re, Israel, il cui nome reale sarebbe stato Gabra Masqal? Col re Caléb o Ella Atsbeha è appunto avvenuto così.

Al tempo di re Gabra Mascal vuolsi fiorito il santo musico e poeta Iaréd. Nasce in Aksum, d'onde la sua stirpe è originaria. E' allevato ed istruito da un suo consanguineo, *abbà* Ghedeuòn. Percosso aspramente perchè non riesce a ritenere a mente il salterio, fugge nella campagna, ov'è il sepolcro d'Ebna Hachím; ivi, osservando la costanza d'un verme nel salire su di un albero, s'induce al ritorno e ad uno studio tenace. Adotta il sacerdozio. Rapito in cielo mentre è sulle mosse per andare ad uccidere il seduttore di sua moglie, vi apprende le melodie dei serafini. Le ripete nella chiesa d'Aksum, facendovi accorrere il re, la regina, tutta la corte reale e la episcopale. Tale è il trasporto del cantore che una volta, cantando, non si avvede che il re inavvertitamente gli ha trafitto il piede col suo bastone ferrato: come prezzo del sangue, egli ottiene il consenso a ritirarsi eremita

oltre il Teccazé, nella terra di Tsallamt. Muore in luogo ignorato del Semién. I suoi inni sacri, per tutti i giorni dell'anno, sono raccolti in un grosso volume, il *Degguā;* i modi musicali del canto, da lui inventati, sono detti *ghe'ez, 'ezel, ararài.* Le melodie trasmettonsi per tradizione orale; soltanto nel XVI secolo si avrà una specie di notazione musicale. Il *Degguā* par essere stato, in realtà, composto assai più tardi, salvo forse un nucleo originale di canti. La musica liturgica etiopica attende ancora chi ne faccia argomento d'uno studio comparato, che potrà condurre a interessanti conclusioni. Il canto così detto di Iaréd, accompagnato dal suono dei sistri e di tamburi e da danze, dovette sembrare sì originale e singolare agli Abissini, che la stessa Vita omiletica del santo si preoccupa dell'accusa che esso sia di diabolica ispirazione. Altre leggende vogliono che i Nove Santi cercassero invano d'incatenare il cantore, che molti ritenevano uno stregone; più tardi il re Quastantinòs, figlio di re Gabra Mascal, ne fa accettare dalla chiesa le melodie, in sostituzione di canti superstiziosi che i Nove Santi avevano condannato.

Sebbene si tratti di leggenda di recente formazione, si accenna all'esodo dei Coreisciti in Abissinia. Maometto, vedendo mal volgere le cose del proprio partito, prega Ader'az, re di Abissinia, il cui nome regale è Gian Asfeh, di consentire ai suoi conterranei di rifugiarsi presso di lui, e di mandargli un esercito in aiuto contro i suoi nemici. Ader'az non consente all'invio di milizie, che pel caldo e per la sete non resisterebbero; concede invece la chiesta ospitalità ai fuggiaschi, autorizzandoli a stabilirsi nell'Haràr e nel Uolcaìt, regioni ove sappiamo essersi nella fine del medio-evo abissino costituiti due principati islamici. Trattiene, per altro, nella sua capitale gli esperti nell'arte della tessitura.

Una tradizione, che trovasi negli Atti (*gadl*) del santo Iasùs Mo'a, narra che nel 618 dell'era abissina (627 della nostra) viene costruita la chiesa di Dabra Egzi'a-behêr « convento del Signore » nell'isola di Haic: ivi sino allora sorgeva una pianta di *ballùt,* (voce forestiera che vuol dire « quercia », albero ignoto all'Abissinia, e che gli Abissini spiegano come sinonimo di *woyrà* « ulivo »), nelle cui ombre viveva un serpente adorato dagli indigeni, e da loro nutrito con carne bovina e con latte che versavano in vasche di pietra, usate più tardi dai monaci come lavatoi. Il serpente è scacciato dal metropolita Salama di Aziéb, che andava nella terra di Adal. Ritornato, il metropolita informa della bellezza dell'isola il re Del-Na'ad, che nel 7° anno del suo regno recasi a visitarla. Allora il regno passa da Aksum alla terra d'oriente. Il re costruisce a destra dell'isola il proprio accampamento, e nell'isola una chiesa, che dedica al Signore. — Del-Na'ad sembra vissuto qualche secolo più tardi; del metropolita Salama di Aziéb non si ha storica notizia. La leggenda è pur tuttavia interessante,

come indizio della diffusione del cristianesimo verso sud già in antica età.

Altre tradizioni o leggende sull'età aksumita non si hanno, almeno meritevoli di nota. A mala pena può segnalarsi quella intorno a un re Aizùr, che regna mezza giornata e muore soffocato dalla folla accorsa a rendergli omaggio, per la qual causa da allora incominciasi ad isolare il re con una specie di recinto (forse tutto il racconto riposa sul senso di *ayzúr* « non vada egli attorno! »); o l'altra, che fin dal secolo XVI indica in una località dell'Enderta la tomba del re Ashàm; o l'altra, che ad Anbasà Uedem ascrive la ricostruzione della chiesa d'Aksum.

CAPITOLO XII

LA DECADENZA: INVASIONI DEI BEGIA.

L'insediamento del potere musulmano al limitare delle soglie d' Etiopia e in Egitto segna — come si è detto — il grande tracollo per il regno d'Aksum e per la sua civiltà. Cessati gli antichi rapporti politici con lo Iemen, che rimarrà grande assorbitore di schiavi abissini ma non inietterà sangue nuovo nell'elemento semitico d'Etiopia, rovesciando invece ogni sua disponibilità di uomini verso le ben più ricche campagne di Siria e d'Egitto; ridotti al più modesto cabotaggio gli scambi con lo Hegiàz; anche le relazioni con l' Egitto cristiano e con la Cattedra di San Marco divengono meno agevoli, o addirittura difficili. Aggiungasi che la via lungo il Nilo, battuta per secoli, va opponendo nuovi ostacoli per il costituirsi di nuovi Stati Nuba, i cui centri principali (per esempio Dongola, la capitale del principale fra essi, cioè del regno di Mucurra) sono troppo lontani da Aksum per avere speciale interesse a coltivarne l'amicizia.

Vuolsi anzi che talora vi fosse ostilità aperta. Narra la Storia araba dei Patriarchi d'Alessandria che ai tempi del patriarca Isacco (A. D. 686 - 689) i re di Hàbasciah e di Nubia vengono a contesa, provocando un grave pericolo pel sommo gerarca Alessandrino: questi infatti scrive loro per conciliarli, ma è accusato di mene anti-musulmane presso il governatore d'Egitto, per il che è arrestato e minacciato di morte; i suoi famigliari pervengono a salvarlo sostituendo a tempo le lettere pei due re, in modo che le nuove tranquillizzano il capo musulmano allorchè ne prende conoscenza; ciò che però farebbe dubitare meno innocenti le prime nei riguardi con l'islàm. Trattasi realmente dell'Abissinia? Tutt'altro è il racconto nella Vita copta dello stesso patriarca, stesa da Minas vescovo di Psciati. La Nubia — egli dice — ha due re cristiani, quello di Maurotania al nord e l'altro di Macurria, con stato più vasto, al sud. Non sono in amichevoli rapporti, perchè il primo ha fatto pace coi musulmani d'Egitto, e il secondo no; eco forse delle guerre mosse alla Nubia dal governatore d' Egitto,

'Abd-Allàh ben Sa'ad, che nel 651-2 si è spinto fino a Dongola, la ha assediata, ne ha rovinata con una catapulta la principale chiesa, ed ha imposto annui tributi. Il re di Macuria scrive al patriarca dolendosi degl'impedimenti opposti dal re di Maurotania a che i suoi messaggeri ne attraversino il territorio, onde recarsi ad Alessandria per ottenere i vescovi necessari al suo popolo, impedimenti coi quali lo si vuol costringere alla pace col re suo confinante. Il patriarca Isacco scrive al re di Maurotania perchè si astenga da tali rappresaglie, nocive alla religione. Ma il suo atto è riferito al governatore d'Egitto come pregiudizievole per gl'interessi musulmani, potendo i due re Nuba, riconciliati che sieno, volgere contro lui le armi; ed il patriarca, arrestato, deve giustificarsi. I due racconti concernono un unico fatto? non sembra da dubitarne. Se così è, il re di Nubia della Storia araba, il re di Macuria del testo copto sono il re di Mucurra; e Hàbasciah sarebbe errata traduzione per Maurotania, sconosciuta allo scrittore arabo, in realtà Maris, piccolo Stato che ebbe breve vita, e che andava da al-Casr, cinque miglia a sud di Asuàn, fino a Nestu, presso la seconda cateratta, con capitale in Begheràš.

Il secolo VIII è, per l'Etiopia, secolo di tenebre assolute. Neppure la Storia dei Patriarchi di Alessandria accenna mai ad essa. Per altro, pur se divenuti difficili, i rapporti fra Cattedra di San Marco ed Aksum non debbono essere cessati. Anche per gli Stati cristiani di Nubia le fonti cristiane d'Egitto mantengono uguale silenzio; ma chi oserebbe dedurne una sospensione di rapporti con essi, quando in Asuàn mantenevansi conventi e comunità copte fino al secolo XIII? In realtà, le fonti non ne parlano perchè così fatte relazioni con le diocesi del sud dovevano apparire normali, sia pure attraverso le difficoltà politiche. Per di più, dovevasi fare una certa confusione tra cristiani di Nubia e cristiani d'Aksum, considerandoli tutti alla stessa stregua: la confusione perdura fino al secolo XIII, e passa nelle notizie che certamente dai Copti i crociati della spedizione di Damiata ricevono sui cristiani a sud dell' Egitto, notizie che, tutte riferite alla Nubia, in parte concernono appunto l' Etiopia. Ai principî di quel secolo, lo scrittore cristiano Abû Sàlih dice ancora Abissino il re di Mucurra.

Assai sorprende l'inesplicabile lacuna che nel movimento letterario si constata non pur nei due secoli cui questo capitolo è dedicato, ma altresì nei seguenti. Sino al secolo XIII o XIV non si ha più alcuna traccia di attività abissina di tal genere: non traduzioni di opere forestiere, non composizioni di opere più o meno originali, non copie neppure di codici: i più antichi manoscritti conosciuti non rimontano oltre il secolo XIV, o, al più, il XIII; la sola manifestazione riferita a questa età, la versione di un Comento della Visione di Giovanni, di cui sarebbe autore un Teodoto oppure un Giovanni vescovo di Costantinopoli, e che dicesi tradotto sotto il re Anbasà Uedem, è certamente di età assai più tarda. Possibile che per circa

cinquecento anni si abbia un sì completo arresto? Eppure, nel tempo di questo inspiegato torpore cade uno dei due periodi di maggior fiore della letteratura copta, dal VII al X secolo; e i Copti davano i dirigenti alla chiesa abissina, con la quale almeno dal IX secolo si trovano documentate abbastanza regolari relazioni. Ciò toglie interesse al quesito se la letteratura etiopica possegga, oppur no, dirette versioni dal copto: fino al secolo XIV, quando il copto è ormai sostituito dall'arabo, non si conoscono finora versioni o composizioni abissine di nessun genere.

E' molto verisimile che, scacciata dallo Iemen, respinta dalle regioni dell'Atbara ove certamente erasi andato affermando il regno di Alua, Aksum abbia cercato compensi nelle contrade del sud, incominciandosi così dall'Abissinia ad assumere meglio l'aspetto sotto cui apparisce alla fine del suo medio-evo. Senza dubbio la raccolta e lo studio delle tradizioni regionali potranno dare qualche luce sul graduale estendersi dell'elemento a lingua semitica ed a religione cristiana nelle regioni centrali e meridionali. Un accenno ne abbiamo nella Vita del santo Tacla Haimanòt, redatta in Dabra Libanòs di Scioa nel secolo XV, ove si parla di un progenitore del santo, Hezba Barec, che, alcune generazioni dopo i santi re Abreha ed Atsbeha, passa dal Tigré nell'Amhara e si stabilisce in Bahr Cagà del Dauent, sposandovi una donna del luogo; il figlio di lui Tacla Caàt sposa una donna di Maqdalà, nell'Amhara, e ne ha sette figli, le cui stirpi ancora vi esistono quando il libro che ce ne parla viene steso; un d'essi, Atsca Leui, che sposa una donna degli Harb Goš, diffonde il cristianesimo nel Ualacà, nel Bêta Amharà, nel Marabeté e nel Manz; sei generazioni appresso, e quattro prima del sorgere dei re Zagué, un suo discendente, *abbà* Iedlà, è mandato dal re Deghnà Zàn ad evangelizzare lo Scioa, e vi si stabilisce, prendendo stanza in Zoraré, terra dello Tselaleš. Non è davvero storia: sembra però un riflesso di memorie sull'espandersi delle genti settentrionali verso mezzodì.

Questi secoli oscuri furono certamente secoli di profonda decadenza, d'imbarbarimento. L'elemento cuscitico dovette risollevarsi, riprendere il sopravvento nelle organizzazioni Statali, nelle istituzioni giuridiche, nelle attitudini mentali, paralizzando e in buona parte eliminando i benefici influssi delle civiltà superiori di cui Aksum era stata il prodotto. Le stesse espansioni verso sud, mentre attenuavano e diluivano le forze civili e l'elemento semitico delle pristine popolazioni aksumite, rinverdivano e ringagliardivano i contributi e gl'influssi camitici. Sparì, se pur ancora sussisteva, l'ordinamento sociale in classi di signori e classi di vassalli: si andarono formando le genti, come oggi le vediamo.

Manca oggi assolutamente ogni indicazione sulle vicende interne dell'Abissinia e sul suo progressivo imbarbarimento. Ma sembrano incominciare a trasparire indizi sovra un forte movimento di popoli nelle sue pro-

vincie settentrionali: movimento assai importante nei riguardi storici ed etnici. Si tratta dei Begia.

Di essi si toccò molto brevemente nel 3° capitolo, facendone rilevare la grande estensione territoriale, e l'importanza etnica; si disse come i gruppi meridionali, i Beni Amer, appariscano i più puri rappresentanti di questo ramo della razza cuscitica. Qui se ne tratterà un poco più da vicino.

Scritti arabi di dieci secoli or sono descrivono i Begia come nomadi, senza fissi villaggi, ricchissimi di camelli, di bestiame ovino dal manto variegato, e di bovini dalle grandissime corna. Pochi i cavalli, dei quali erano fieri: il nome begia dell'animale, *hatay*, richiamante l'egiziano *heter*, sembra indicare che il cavallo pervenne ai Begia dall'Egitto, non dai Semiti d'Etiopia. Dal bestiame traevano, e traggono, quasi tutto il loro sostentamento, a base di latte; non coltivavano nè coltivano il suolo, salvo in pochi punti più favoriti dalla natura, onde nel commercio con altri popoli cercano i pochi cereali o i datteri loro occorrenti. La loro ricchezza in camelli li condusse e conduce al commercio carovaniero; nel medio-evo accentravano nelle loro mani i trasporti da 'Aidhàb ad Asuàn e a Cûs, come ai dì nostri quelli dai porti del Mar Rosso a Cassala ed alle città sul Nilo.

Erano dagli Arabi vantati per estrema buona fede tra loro, generosi, liberali, ospitalieri. Verso la metà del secolo XIX, Werner Munzinger, il quale molto ebbe a trattare con le tribù più meridionali, quelle che più ci riguardano, li trovava cortesissimi, specialmente nel primo ricevimento, ma volubili, poveri di sentimento d'onore, non consideranti come sacra l'ospitalità, onde spesso, senza alcuna buona ragione, l'ospite era ucciso, non per malvagità bensì per disprezzo del forestiero. Peraltro, « ciò che fanno (aggiungeva egli) lo fanno alla luce del sole; chi tiene consigli segreti, chi parla in disparte, sembra loro un traditore; sanno tradire senza essere falsi, perchè il loro sentimento d'onore è sì limitato, che per commettere un'azione cattiva non hanno bisogno di fingere ».

Nella interna costituzione della famiglia, il matriarcato conservava ancora notevole posto, al secolo X; le genealogie procedevano per linea femminile; l'eredità passava al figlio della sorella od al figlio della figlia, non al figlio del defunto. Oggi l'evoluzione dei Begia verso costituzioni aristocratiche ha sviluppato i diritti della linea mascolina. Orme evidenti restano tuttora dell'antico stato. Fra gli Hadendoa lo sposo recasi nel campo della sposa, e vi vive da uno a tre anni, in una tenda presso i genitori della donna. Fra gli Amara è stretto uso che la donna partorisca il primo suo figlio nella tenda della madre, o, se ciò è impossibile, in seno alla tribù materna, facendovi ritorno se la ha lasciata. I Nurab, che da poco hanno cessato di chiamarsi Amara per costituirsi in popolo autonomo, attengonsi rigorosamente a tale costume, che ha riscontro fra i Bisciari e gli altri Begia. I Beni Amer ammettono che, dopo il tempo di connivenza degli

sposi presso la gente della sposa, questa ha diritto di rifiutarsi di seguire il marito, desideroso di recarsi a vivere nella propria tribù; e, qualora ella persista nel rifiuto, al marito non resta se non il recarsi a visitarla di quando in quando, salvo a stabilirsi lui pure definitivamente nella tribù della moglie. La moglie, presso i Beni Amer, ha una posizione singolarmente forte. « In generale — scriveva il Munzinger — sembra che presso i Beni Amer i due sessi abbiano invertite le parti ». Più che al marito, la donna si mostra attaccata ai propri fratelli, che mette al di sopra di tutto.

Le donne erano e sono soggette all'infibulazione; gli uomini lo erano all'asportazione del testicolo destro, pratica che oggi sembra scomparsa, e che dice il perchè della denominazione Colobi o Mutili, negli scrittori greci, per gli abitanti di parte delle coste Eritree. Una loro gente si estirpava i denti anteriori: avanzo forse di usi d'antichissimi popoli nilotici.

I Begia del x secolo erano famosi come guerrieri e predoni. Forti camminatori essi stessi, potevano superare meravigliose distanze coi loro camelli, più veloci dei cavalli e resistentissimi alle privazioni, camelli mirabilmente esercitati al combattimento con la lancia da getto. Oltre al giavellotto, avevano le frecce, l'arco ed una lancia, rammentante il tipo di quella usata ancor testè dai Dervisci, con l'asta lunga quattro cubiti, con la cuspide in ferro lunga altri tre cubiti e larga quanto una spada, con una specie di palla al calcio onde impedire che l'arma sfuggisse di mano: lancia cui gli Arabi di allora davano il nome di *subā'iyyah*, cioè di sette cubiti. L'allestimento di queste lance dicevasi monopolio di donne, viventi segregate, ed in relazione soltanto coi compratori dei loro prodotti; donne che, se per opera di qualche viaggiatore concepivano prole, uccidevano i maschi, risparmiando le femmine sole, perchè gli uomini non sanno far nascere che guerre e disordini. Le frecce erano avvelenate per immersione in un decotto di radici dell'albero *ghalqah;* scoccavansi da archi grandi, spessi, allestiti con fusti degli alberi detti in arabo *sidr* e *šūhat*, e simili per forma agli archi arabi.

I Begia avevano scudi in pelle di bue, guarnita ancora di pelo: avevano, inoltre, scudi simili a quelli di Aksum, fatti, come quelli di Dahlac, di cuoio di bufalo o di pelle di bestia marina. Nel darne notizia, 'Abd-Allah ben Ahmed ben Sulaim al-Asuàni, che scrisse fra il 975 e il 996, non accenna se le tre specie di scudi, oltre che per materia, differissero per forma. E' probabile. Nel nord d'Etiopia sono oggi a contatto due specie di scudi, l'uno proprio delle genti abissine, l'altro delle tribù a lingua tigré, bilin e begia, diffuso questo ultimo anche per la Nubia. Circolari entrambi, con un diametro di cm. 65 circa, l'uno ha l'orlo fortemente rialzato, spesso rientrante, e verso il centro si solleva tutto gradatamente, a foggia grossolana di cono tronco al vertice; l'altro, assai più barbarico, è interamente piatto, salvo che nel centro, ove l'ombone bruscamente alzasi quasi come un cuneo a punta, lasciando così posto all'impugnatura. Il primo de-

ve essere il tipo anticamente chiamato aksumita, differente da quello di Dahlac forse soltanto per essere l'uno in cuoio di bufalo o d'elefante, l'altro in pelle d'animali marini, frequenti allora nel Mar Rosso; il secondo, che nella foggia dell'ombone si collega con gli scudi di popolazioni dell'Alto Nilo, sarebbe il tipo speciale dei Begia. — Noterò, per incidenza, che alla diversità dell'area di distribuzione dei due tipi di scudo corrisponde una diversa area di distribuzione di due tipi di arma bianca: ov'è lo scudo aksumita, è la larga ricurva sciabola; ove è lo scudo begia, ivi è la lunga spada diritta, dall'elsa a foggia di croce.

Il paganesimo si conservò a lungo fra i Begia, segnatamente nelle contrade più remote dai centri religiosi Niliaci ed Abissini. Pagani ci sono descritti dagli autori arabi del secolo x. Ogni frazione di tribù aveva un proprio indovino o sacerdote, il quale, nelle cerimonie religiose, esponeva i responsi, i presagi, gli ordini del Nume, cadendo in stato come di follia o di epilessia. A lui era riservata una parte del bottino preso in razzia, e la dimora in una tenda speciale. Peraltro, non poca influenza esercitavano le più progredite religioni dei popoli contermini. Tribù Begia, venute a stretto contatto con l'Egitto pagano, non soltanto ne adottarono culti e credenze, ma furono gli ultimi e più tenaci difensori di Iside e degli Dei suoi compagni. Molti passarono al cristianesimo; e cristiani senz'altro dichiara i Begia un geografo arabo del secolo xii, Edrisi; altri, come al-Ia'cûbi, di cui presto vedremo il testo, e un altro, Ibn al-Fachìh al-Hamadhàni, che scriveva poco dopo il 902, ci danno il nome Begia di Dio, ed è corruzione evidente dell'*egzi' abehêr* dei cristiani abissini. Ma già ai tempi di al-Hamadhàni si sa, per altre fonti sicure, che le tribù settentrionali, sotto l'influsso di tribù degli Arabi Rebì'a, infiltratesi fra loro, avevano accolto l'islàm. Più tardi, l'islàm diviene la religione comune di tutti i Begia. E con l'islamismo molti passano a foggiarsi origini arabe: per esempio, gli Hedàreb o Hedàrem si dicono venuti dall'Hadramòt, secondo alcuni al tempo di un Haggiàğ ibn Iùsuf, prendendo stanza in Ercouit e Suàchin; secondo un'altra leggenda, meno accolta, i Begia proverrebbero dalla concubina di Musa ben Abd-Allàh ben Zubair ibn el-'Awwàm, la cui madre Safía era figlia di 'Abd al-Muttalib e quindi della famiglia del Profeta, mentre i Bisciarí ed altri gruppi, al pari dei Cauahla, si collegherebbero con la moglie legittima dello stesso personaggio. Del resto, non mancano tradizioni che ai Begia riconoscano origini schiettamente indigene: per esempio, una *nisba*, che fu stesa o almeno copiata da uno Scerif al-Câhir ibn Abd-Allàh di Dongola nel secolo xvii, li dice originari di Macàda (Abissinia), al pari dei Khasa e dei Baria.

I Begia si dividevano in tribù e frazioni, ognuna con propri capi. Ai dì nostri le principali loro divisioni sono cinque: gli Ababde, oggi fortemente commisti con gli Arabi, dei quali hanno adottato il linguaggio, e che vivono nei tratti meridionali dell'Alto Egitto, a sud di Chenà e del Uadi Ha-

mâmât; i Bisciari, per una lunga striscia di territorio, a partire da circa cento chilometri a sud della frontiera egiziana fino alla sponda destra dell'Atbara; gli Hadendòa, complesso di tribù strettamente imparentate, Amara, Nurab, Ašràf, Artega etc., di cui gli Hadendoa sono i maggiori e i più noti, nelle regioni ad est e a sud dei Bisciari, fin verso Tocar, sul basso Barca, sul Khor Langheb, sul Gaš; gli Halenga, nel Taca; i Beni Amer, nella vallata del Barca e in quella della bassa Anseba. Non sembrano divisioni assai antiche. Gli Hadendòa nel loro nome (in begia *had'éndawā* « tribù dei signori », in contrapposto ai *kiš'endawū* « tribù di vassalli ») portano scritta l'origine aristocratica, di sovrapposizione della loro stirpe. Forse non diverso significato, « popolo dei figli dei signori », ebbe in origine il nome degli Hedareb, che finora si suole spiegare riportandolo alla voce *hedāri* « abitante ».

Un tempo, l' egemonia sui Begia spettava — dicesi — agli Zenàfeğ. Ma già parecchio prima del secolo x gli Hedàreb li soppiantano, almeno nella parte settentrionale e centrale del territorio. Sebbene assai più numerosi, gli Zenàfeğ cadono colà in stato di vassallaggio: debbono custodire gli armenti e le gregge dei nuovi signori, difendere costoro, scortarli. Ogni capo Hedàreb possiede una certa quantità di Zanàfeğ, trasmissibili per eredità, come le moderne frazioni Tigré o Khasa dei Beni Amer. E' fatto comune presso i Begia: nei continui spostamenti per pascoli, nelle guerre, si forma, per virtù d'arme od anche per ricerca di tutela, un' organizzazione sociale di signori e di vinti, di protettori e di protetti. Lo studio dei singoli gruppi dei Beni Amer è molto istruttivo in proposito. Nel x secolo, una parte degli Zanàfeğ, nel distretto di Scenchír, è alla dipendenza del re nuba di Mucurra, pur conservando lingua e costumi aviti.

Gli Zanàfeğ possono conservarsi più a lungo nel sud. Alla fine ivi pure debbono avere prevalso gli Hedàreb. Oggi, nelle parti più meridionali del territorio Begia, col nome di Hedàreb, Hedàrem, Hedarmò si chiamano i Begia in generale, ed il loro linguaggio.

Altro antico ceppo Begia importante sono i Khasa. Li si videro già in un'iscrizione del re Ezana. Nel secolo x il geografo Mas'ûdi li dice abitatori di Suàchin, di religione musulmana, e con un re residente nell'isola. Oggi costituiscono le tribù vassalle dei Beni Amer, e parlano la lingua tigré, senza dubbio adottata durante secolari dipendenze dall'Abissinia.

Forse connessa col sorgere dell' egemonia Hedàreb è una specie di organizzazione unitaria dei Begia sotto un unico capo, residente in Hagiar, Hağr, località verso l'estremo sud della contrada Begia, che si volle identificare con un'omonima località sul Gash, quaranta chilometri a WNW di Cassala; dato il lato senso del vocabolo, non conviene troppo fare a fidanza su di una semplice omonimia. Di tale unico capo nel secolo x si parla come di cosa antica: nel 651-2 i Begia eransi mostrati privi di capo supremo.

Fra mobili tribù di pastori, per natura riluttanti a un governo centrale, e fra uomini dotati di grande individualismo come i Begia, gli Stati si sfasciano con la stessa rapidità con cui taluno, più forte e fortunato, perviene a formarli. Probabilmente, i capi dei Begia, di cui gli storici arabi ci parlano, sono i capi degli Hedàreb, simili ai *diglal* dei Beni Amer, una specie di moderatore supremo. Sotto il califfato di Ma'mùn un capo Begia per tutte le tribù della sua razza stipula trattati con gli Arabi; sotto il califfato di Mu'tasim Billàh, successore di Ma'mùn, lo stesso capo, o un suo successore, visita Baghdàd, insieme col figlio del re di Mucurra; un altro, nell'anno 856, recasi a rendere omaggio al califfo Mutawacchil in Surraman-ra'a. Ancora oggi, fra le tribù eritree più a contatto coi Begia rimane la memoria di Aidhàb come dell'antica sede del capo unico di quel popolo.

Caratteristica dei Begia è la loro forza d'espansione, premuti come sempre furono dalla relativa povertà del territorio, dai bisogni della vita, dalla comparsa di genti battagliere all'uno degli estremi della loro contrada: d'onde, in età assai remota, gli afflussi in Egitto, ove sembrano concorrano a formare la popolazione primitiva; d'onde, nei primi secoli dell'era volgare, un gravare verso sud, che trasparisce dalle iscrizioni aksumite; d'onde, con lo stesso affermarsi degli Aksumiti, una nuova spinta verso nord, e la formazione dello Stato Blemmyo, fra Nubia ed Egitto; d'onde, con l'insediarsi dei musulmani in Egitto e la conseguente loro pressione, per incursioni nel sud o per immigrazioni di tribù arabe, nuovi movimenti verso sud e verso occidente. I Begia vengono a costituire un dei maggiori fattori etnici nelle contrade del Medio Nilo, nella Ghezìra del Sennàr, nel Cordofàn, penetrando ovunque la resistenza sia minore. Probabili incroci di Begia e di Baria sono i Rihnàn o Rihnùn, popolazioni meticce del x secolo, fra i veri Begia ed il regno di Aloa. Nella seconda metà del nostro medio-evo sostituiscono nella Ghezìra od assorbono popolazioni d'altra razza; sotto l'influsso degli immigranti arabi, ne adotteranno la lingua, come già ne avevano adottata la religione, di modo che non poche tribù di sedicente provenienza araba sono, in realtà, di fondo Begia; spingeranno loro ramificazioni sul Nilo Azzurro, nel Cordofàn, sul Nilo Bianco, sia pure rinunciando al proprio idioma. Il movimento dei Begia apparisce chiarissimo in Eritrea: il Barca, la valle dell'Anseba, il Sahel, gli stessi altipiani risultano campi di continui ondeggiamenti fra Begia ed Abissini, cercanti di sovrapporsi, e prevalendo ora gli uni ora gli altri, a seconda delle rispettive forze di penetrazione o di resistenza. Ancor oggi l'esame etnico delle popolazioni a lingua tigré — quelle cioè che apparentemente dovrebbero collegarsi con gli Abissini anzichè coi Begia — nell'Eritrea dimostra una tale prevalenza di elementi etnici Begia, che spesso non era possibile, pur all'occhio di uomini espertissimi come il Munzinger o di scienziati come il Virchow, distinguere membri di tribù dichiarantisi Begia da membri di tribù che attri-

buisconsi altra origine, come, per esempio, i Maria. Appunto all'elemento Begia va ascritta la comunanza o la colleganza di usi ed istituti giuridici di queste ultime tribù con usi ed istituti di popolazioni del Sudàn orientale.

Il movimento d'espansione dei Begia non può dirsi cessato neppur ora: nei secoli VIII e IX sembra che fosse in piena efficienza, a danno dei paesi etiopi. Probabili cause allora ne erano l'avvento degli Hedàreb, sospingenti più verso sud gli Zenàfeğ, e la comparsa delle prime tribù Arabe nel nord del territorio Begia.

Il primo documento, che ci mostra così fatta espansione dei Begia in territorio aksumita, riporta fatti di poco posteriori al 750. Caduta la dinastia omayyade, il primo califfo 'abbasida, 'Abd-Allàh Abû'l-'Abbàs as-Saffàh, perseguita con inesorabile ferocia quanti possano essergli rivali fra gli Omayyadi e i partigiani dell'imàm 'Ali. Gli Omayyadi, che riescono a scampar dal massacro, si disperdono pel mondo musulmano, dalla Spagna alle frontiere dell'India. Lo storico Mas'ûdi racconta che, ucciso in Egitto l'ultimo califfo omayyade, i suoi due figli 'Abd-Allàh e 'Ubaid-Allàh fuggirono coi loro partigiani, « pervennero ad Asuàn nell'Alto Egitto, e di là « seguirono la riva del Nilo, sino a che arrivarono nel paese dei Nuba e « degli altri popoli abissini. Attraversarono la terra dei Begia, procedendo « verso oriente, in direzione di Badi' [= Massaua] sulle sponde del mare « Culzum. [Un altro autore arabo del X secolo, 'Abd-Allàh Ahmad al-Asuàni, avverte che la consueta carovaniera per Suàchin, Badi' e Dahlac, seguita dagli Omayyadi nella loro fuga, lasciava il Nilo nel distretto Nuba di Scianchir]. Passando per queste varie regioni, dovettero sostenere fre- « quenti combattimenti per difendersi dagli attacchi degli indigeni; si « trovarono spesso in critiche condizioni, e subirono grandi mali; 'Ubaid- « Allàh figlio di Maruàn e parecchi suoi compagni morirono per combat- « timenti, per sete e per stanchezza... 'Abd-Allàh figlio di Maruàn, con « alcuni suoi partigiani che si salvarono con lui, pervenne a Badi', sul lito- « rale di al-Ma'àdin, nel territorio dei Begia. Di là passò per mare a Gedda « sul litorale di Mecca », etc. Come si vede, esplicita e netta è l'assegnazione del territorio di Badi' o Massaua ai Begia. — Si noti altresì come da questo documento risulti tuttora battuta la grande carovaniera del Monumentum Adulitanum e di Cosma. — Incidentalmente aggiungerò che recenti tradizioni ascrivono a così fatto arrivo degli Omayyadi l'origine di numerose tribù non soltanto nel Sudàn Egiziano, come parte degli Sciaighia, gli Harbania, il popolo di Sennàr, ma anche nel Borcu, come i Salamàt ed i Mahria, e nel Uadai, come i Khawabír: narrasi che gli Omayyadi, ritiratisi con le loro milizie fra i Nuba, vi prendessero dimora, vivessero concordi con gl'indigeni, e ne sposassero le donne, originando le tribù Ašràf sudanesi; narrasi che un Sulaimàn ben'Abd al-Malic ben Maruàn, dopo essersi rifugiato per qualche tempo in Abissinia, passasse tra i Funğ, ne sposasse la figlia del re Sendàl al-'Ağ, e vi fondasse la stirpe, che, dopo lungo sog-

giorno sui monti, scese a fondare il regno dei Funğ nel Sennàr.

Torniamo ai Begia e all'Abissinia. Dopo lunghe guerriglie, nell'aprile-maggio dell'anno 831, il generale del califfo 'abbasida, 'Abd-Allah ibn al-Giahm, nell'imporre ai Begia dure condizioni di pace accenna a Badi' e alle Dahlac — sgomberate, già da qualche tempo, dalle autorità 'abbasidi dello Higiàz — come limite meridionale del territorio Begia. L'indicazione è ripetuta, nel secolo x, da 'Abd-Allàh ben Ahmad al-Asuàni.

Ma trattasi di semplici infiltrazioni di popolazione disgregata, oppure di signoria politica, eliminante la signoria aksumita? Non potrebbe trattarsi d'una vaga, imprecisa, generica indicazione geografica?

Ahmed ibn Uadhih al-Ia'cûbi nella sua Storia Universale, stesa poco dopo l'anno 872, ha sui Begia del sud insueta larghezza e novità di notizie, attinte verisimilmente a mercatanti arabi che ne avevano visitate le contrade. Egli espone che fra il Nilo ed il mare i Begia costituiscono vari reami, retto ognuno da un proprio sovrano. Il primo, del popolo Naqîs, va da Asuàn, ultima provincia dell'amministrazione musulmana, sino ai confini del Baracàt [Barca]; ha la capitale in Hagiar; si divide in stirpi e tribù come gli Arabi; ha sotto di sè numerosi altri popoli, i cui nomi sono così imperfettamente scritti o così corrotti da esserne spesso incertissima la lettura, gli Hedàreb, gli Higiàb, gli 'Amà'ir, i Cadbin (?), i Manàsa, i Rasifa, gli 'Arbarba'ah (?) e gli Zanàfeğ; possiede miniere d'oro, di pietre preziose e di smeraldi, sfruttate dai musulmani, coi quali vive in pace. Il secondo regno [che ci porta nel nord dell'Eritrea] è detto Baclin, ed ha città numerose; nella sua religione è simile ai Magi ed ai Dualisti; Iddio vi è chiamato *al-zabahīr* [evidentemente lo *egzi'abehēr* abissino, il che mostra trattarsi di popolo cristiano], e il demonio *ṣahay harāgah* [o *hawāgah*: la prima parola sembra l'etiopico *ṣahay* « sole »]: gli abitanti si tolgono la barba, si strappano i denti incisivi, e si circoncidono; il paese ha grandi piogge. Il terzo regno chiamasi Bazén [cfr. pag. 72]; confina col regno Nuba di 'Alwa e coi Baclîn, Begia, coi quali guerreggia; ha per cereale il *duhn;* di questo e di latte si ciba. Il quarto regno chiamasi Giârîn; ha un re potente, il cui Stato è fra la terra di Badi', sulle rive del mare, ed i confini di Baracàt del regno Baclìn, sino a un luogo detto Hal ad-Dagiàğ [= luogo di riunione delle galline »]; gli abitanti strappansi i due incisivi superiori ed inferiori, dicendo di non volere aver denti come gli asini, e tolgonsi la barba. Il quinto regno è Cata'ah, l'ultimo dei Begia, e si estende dalla frontiera di Badi' a un luogo detto Faicùn; è popolo intrepido e militarmente potente, ed ha una sede pei guerrieri, chiamata Dàr as-Sauà, dove i giovani prodi addestransi nelle armi e nel combattere. Alla fine, è il regno del *nagiàsci*, vasto e forte; la sua metropoli è Ca'bar (o, variante nei manoscritti, Ca'ban). Gli Arabi vi si recano per commercio. Essi (gli Abissini?) hanno grandi città, e la loro sponda di mare è Dahlac. I re, che sono nella terra d'Abissinia, stanno sotto un re supremo, cui prestano ob-

bedienza e pagano tributi. Il *nagiàsci* professa il cristianesimo giacobita. L'ultimo regno degli Hàbascia è quello degli Zenğ, confinante col Sind.

Le informazioni sul secondo regno sono ribadite così dallo stesso autore, in un passo del « Libro dei paesi» , steso nell'anno 891-2: da al-'Allàchi alla terra dei Begia chiamati Zanàfigia sono 25 tappe; la capitale del re degli Zanàfigia si chiama Baclìn; la religione di costoro è come quella degli Hedàreb, non avendo alcuna sacra legge, ma hanno un idolo detto *Hahāhawā* [cfr. innanzi *sahay hawāqa*] che venerano; gl'islamiti pervengono alle loro terre per commerci.

Quasi tutti i nomi di al-Ia'cùbi non sono ancora identificati; ma la postura generale di questi « regni » dei Begia, in buona parte dell'Eritrea, non sembra contestabile. Il nome che nelle corruzioni della grafia araba viene letto Arbarba'ah, Arara'ah, è forse quello degli Ar'arā, popolo oggi sparito, di cui rimane vaga traccia — come di gente possente, d'origine forestiera — nei canti tigré; Manâsah potrebbe essere plurale arabo di Mensa; l'arabo Hal ad-Dagiàğ troverebbe la sua traduzione abissina in Ambà Derhò, villaggio del Carnescím, a nord di Asmara; il nome Baclín certamente sopravvive in quello di Rora Bacla.

Le notizie di al-Ia'cùbi non sembrano dunque lasciare incertezze: le parti settentrionale e centrale dell'Eritrea appartengono a tribù Begia indipendenti dal regno d'Abissinia: tipico, perchè di perspicuità evidente, è il caso del regno di Baclìn, o Bacla, che certamente comprende l' attuale Sahel Eritreo con gli attigui altipiani (*rore*) e parte della vallata del Barca. Anche la postura del regno di Giârîn (se pur il nome così è da leggersi; del che oggi molto è da dubitare) sembra sicura, nel Samhar e almeno in parte dello Hamasén, fino al declivio verso il Barca.

E' poi notevole che questi regni begia dell'Abissinia sieno detti spettare agli Zenàfeğ: si sarebbe tentati di supporre che la loro fondazione sia dovuta appunto alla calata verso sud degli Zenàfeğ, premuti a nord dagli Hedàreb, mentre più tardi il loro declino potrebbe essere stato provocato, da una parte, dalla reazione degli Abissini e, da un'altra, da una nuova avanzata degli Hedàreb, del cui stabilimento permangono sicure memorie sino nel territorio dei Mensa, cioè alle soglie del territorio tigrino.

Dell'insediamento dei Begia sull'altipiano sembra essere traccia nell'usurpazione del sepolcro del Cohaito, nel quale alcuni sepolti del secondo periodo presentano il fatto della asportazione degli incisivi, come appunto al-Ia'cùbi riferisce essere stato uso dei Begia in quistione.

Nè sembra contestabile che tale insediamento in regioni tipicamente spettanti un tempo ai Semiti non possa essere avvenuto pacificamente, o almeno debba avere coinciso con tempi di grande depressione per gli Abissini. La stessa capitale sembra non essere più Aksum; al-Ia'cùbi la chiama Ca'bar, nome ripetuto da scritti posteriori. Può essere alterazione, sia pur improbabile, nella scrittura araba, per Aksum; per altro, già si è vedu-

to come un testo copto dia alla metropoli degli Aksumiti il nome di Soper.

Anche le orali tradizioni d'Eritrea hanno memoria di popolazioni Begia anteriori alle esistenti tribù. Così, per esempio, è per i Begattài, cioè Begia (il *-ttāy* è terminazione tigrai aggettivale), che le tradizioni dei Bileni enumerano fra gli occupatori della media vallata del fiume Anseba prima del loro arrivo, che sembra cader nel secolo x o nell' xi; e così per i Maquebù, tribù che si dichiara di ceppo Hadendoa, già diffusa dalla valle di Herùm fino ad Erota, in territorio dei Maria.

Non so se troppo audace sia il ravvisare gli Zenàfeğ nel popolo dei Dìna Fana, che la tradizione indigena dello Hamasén addita come primo signore del suolo di quella provincia (il passaggio di *z* in *d* non avrebbe importanza, apparendo comune in qualche locale dialetto): sarebbe una mirabile conferma delle notizie di al-Ia'cùbi. — Comunque sia di ciò, almeno due cicli di leggende e di tradizioni ci sono pervenuti, che rammentano conquiste ed occupazioni dei Begia sugli altipiani eritrei.

Begia certamente erano i Rom, famosi nei racconti e nei canti: sono identici con Rumos dei Portoghesi, presso il basso Teccazé, nel principio del secolo xvii; con gli Arom, incontrati dai generali di re Susenios otto marce a nord dello Sciré; con gli Arùm delle tradizioni da me raccolte nella valle del Barca. Gli Arùm erano una potente tribù Hadendoa, che aggiravasi col suo bestiame dalle foci del Barca all'Atbara ed alle falde dei monti abissini, e sparirono consumati in guerre contro i loro stessi fratelli Hadendoa, contro i Baza, contro i Mazagà, abitanti della zona bassa ove le genti del Uolcaìt discendono per coltivare, contro i Bercuttàn, abitanti d'un omonimo distretto ad una giornata a sud del Setìt verso l'Adiabò, contro i Macabràm. — Il ciclo delle leggende dei Rom li descrive uomini d' alta statura, nomadi pastori senza villaggi o fissi accampamenti, armati di grandi lance, violenti conquistatori, irresistibili; onde, nessuno potendo a loro opporsi, da tutti cercavasi, col pagamento di pesanti tributi, di avere almeno salva la vita. Tutto il paese dal Mare di Massaua al fiume Gash si narra che loro appartenesse. Di loro i canti celebrano la possanza e la ricchezza: « Nel Chebuén, all'aurora, è rimasto l'oro, e quell'oro sotto l'albero di Gochét rimane senza erede », dice una canzone tigré, in un lamento di un Rom, che la siccità aveva spinto ad emigrare; e un'altra « Sono rimasti bei tesori sul fiume Merìb, quattro vasi d'oro e otto piedi di letto, a mano sinistra, dentro la grotta ». Sulla fine dei Rom raccontasi che, inorgogliti, scagliassero fin contro il cielo le loro aste; per punirli, Iddio rende di color rosso carne un tratto del loro cuoio capelluto; gli uccelli da preda vi si avventano, e tentano di mangiare il cervello; i Rom allora, in cerca di scampo, scavano grandi fosse e vi si adagiano, così sparendo dalla scena del mondo. Raccontasi anche altrimenti. I Rom ottengono da Dio di sparire « per benedizione »; addolorati della loro decadenza, che veggono imminente conseguenza della loro stessa potenza belli-

ca e della loro ricchezza, risultanti dal non più potere partorire le loro donne se non maschi e le loro mucche se non femmine, in modo che i loro figli non trovano mogli nè le loro giovenche tori, formansi tombe grandi come capanne, e vi entrano coi loro bestiami e con tutti i loro averi, così tutti perendo assieme.

Oltre che nei racconti e nelle canzoni, i Rom sopravvivono nelle loro tombe, per esempio presso Muscia e Habi-mentel nei Bogos, a Mamerúc presso Abligò nei Maria Neri, nella pianura Rodén fra gli Habàb, vuolsi anche sul torrente Dessét fra Massaua e Canfer. Le tombe dei Rom fra i Bileni consistono in uno spazio poligonale irregolare, lungo a un dipresso un paio di metri, e circoscritto, quasi a foggia di muro, da grossi sassi o lastre di pietra conficcate nel suolo, su cui queste si ergono per circa mezzo metro: tipo di sepolcro, che altre genti non hanno. Nel territorio degli Ad Ocud sono anche vestigia di case dei Dom: in lingua begia il passaggio di *r* a *d* o viceversa non è raro, di guisa che può sentirsi Harendoa per Hadendoa, Aderib per Arerìb.

Il ciclo dei Rom è diffuso tra i Bileni e fra le tribù a lingua tigré, nel Samhar, nel Sahel, nella media e bassa valle dell'Anseba. Pare ignoto fra le popolazioni abissine veramente dette: pur tuttavia *romãy* è, in lingua tigrai, il nome d'una specie di grande lancia. Fra le popolazioni abissine dell'Hamasén, del Seraé, dell'Acchele Guzai etc. vi è invece il ciclo delle tradizioni sui Balau e sui Calau, o, come oggi pronunciasi, sui Belòu e Chelòu. I Balau furono indiscutibilmente Begia, probabilmente del ceppo Hedàreb. Per lunghi secoli rappresentarono la classe aristocratica, dominatrice dei Beni Amer, tribù il cui nome si collegherebbe col capostipite dei Balau, detto Amir Cunnu'; soltanto circa due secoli e mezzo fa, vennero colà soppiantati nel supremo comando da una famiglia Gia'alìn, discendendo a uno stato intermedio: furono quasi interamente distrutti nei recenti rivolgimenti Mahdisti. Secondo le tradizioni del Barca, sette furono i primi Balau, non venuti « nè dal mare degli Arabi né dal mar dolce », che è l'Atbara, bensì originari del Barca stesso: un loro discendente dette origine ai Calau. Di questi ultimi la tradizione abissina rammenta il nome, non però fatti; la loro sede principale sarebbe stata fuori dell'altipiano, nello Sciotel, a sud-ovest di Cheren.

I Balau, pastori, venuti dal Barca, avrebbero occupato buona parte delle provincie settentrionali abissine. In tigrai ed in tigré sopravvivono parecchi detti proverbiali, a testimonio del terrore ch'essi infondevano. Fra l'altro, le leggende parlano di un Balau chiamato Iosiéf o Iosúf, figlio di Gabra Hannés, e gli danno il titolo di *negús* « re », novelleggiando d'un suo bianco, indomabile cavallo, ch'egli solo riusciva a cavalcare, e che lavava con latte di camella: da lui discenderebbero le tre stirpi dei Tedrér, Acorén, Meglené e Hauentà, che un testo dei principî del secolo xv presenta come antichissimi signori delle terre fra Acchele Guzai e Seraé. Un

tempo, anche tutto il Seraé, o quasi, sarebbe stato occupato dai Balau, che ne sarebbero stati espulsi, quando non distrutti, verso la fine del secolo XIII dal sopravvenire degli Adchemé Melgà. Di stirpe Balau si dicono i Decchi Itaes nel Maragùz, rammentati in un documento della metà del secolo XV, l'antica Dembà Mičč, la stirpe del Seraé settentrionale, una parte degli abitanti di Saganeiti, di Asmara, Bet Macà, Uochidba, e di altri non pochi villaggi eritrei. Un testo arabo della prima metà del secolo XVI mostra i Balau stabiliti anche nel Tigré a sud del Mareb; ma ivi non possono essere state se non pacifiche immigrazioni tardive. Naturalmente oggi questi discendenti dei Balau sono totalmente assimilati, per lingua, per costumi, a tutte le circostanti popolazioni tigrine.

Ai Balau si attribuiscono rovine di antichi villaggi, antichi pozzi, perfino qualche oggetto, sconosciuto all'uso abissino, che il suolo va restituendo.

Fissar date con elementi sì vaghi ed incerti come quelli di orali leggende e tradizioni, che vogliono riferirsi a tempi assai lontani, è, per lo meno, assai arrischiato. Basterà rammentare che i Balau dalle tradizioni dei Bileni appariscono padroni del paese da Mogaréh fino a Darotài ed a Hagàz, ed i Calau padroni dello Sciotèl avanti la prima immigrazione dei Bileni stessi (secolo XI?), e che tutte le tradizioni tigrine d'Eritrea li fanno anteriori a tutte le altre popolazioni locali oggi esistenti. — Quanto ai Rom, sono spesso indicati come i primi occupatori della terra.

Innanzi di lasciare questo argomento, si farà cenno di tre quesiti che forse vi si collegano.

Il primo concerne lo sfruttamento delle miniere di oro della Colonia Eritrea. E' sfruttamento antico: a Medrizién presso Asmara si trovarono gallerie e cunicoli scavati nei filoni di quarzo aurifero, sino a m. 27 sotto il suolo, e, in tali passaggi, piccoli crogiuoli, martelli di pietra, vasi, vari utensili di fattura barbarica e carboni; presso un monte di Addì Cenaudì nel Maragùz sono migliaia di tonnellate di quarzo aurifero lavorato da antichi ricercatori del prezioso metallo. Interamente scomparsa nelle locali tradizioni è la memoria dell'essere di costoro, e fin dell'esistenza delle miniere; queste erano certamente sconosciute già nel sec. XVI, mentre non se ne ha ancora traccia negli scrittori dell'età aksumita, da Eratostene a Plinio, dal Periplo a Cosma, nessuno dei quali comprende l'oro fra le materie di esportazione da Aduli, mentre Cosma parla de' lunghi, pericolosi viaggi che si fanno per andarlo a cercare in contrade verso le sorgenti del Nilo. Per contro, si è veduto che Mas'ùdi, nel riferire sulla fuga degli Omayyadi, dà al retroterra di Massaua il nome de Ma'àdin « miniere »; se l'indicazione è esatta e non dipende da confusione con terre notevolmente più a nord, avremmo un positivo documento, che mostrerebbe lo sfruttamento delle miniere aurifere eritree essere stato fatto dai Begia durante

la loro signoria colà. La cosa è sommamente verisimile, tanto più che appunto nel territorio Begia settentrionale si trovavano le miniere d'oro della Nubia orientale sfruttate durante l'alto medio evo. Le gallerie ed i cunicoli dello Hamasén rammentano la dolorosa descrizione che Diodoro Siculo fa delle miniere di Nubia, più tardi possedute dagli Hedàreb; l'appartenere i dominatori a un popolo straniero doveva agevolare le prestazioni personali inumane dei soggetti e la raccolta degli schiavi necessari pel lavoro durissimo.

Del resto, forse le tradizioni stesse appoggiano l'ipotesi. Anche prescindendo da qualche accenno — perchè troppo vago — che nel Maragùz si fa talora ai Balau, quali autori dei lavori presso Addì Cenaudì, è notevole l'insistenza degli accenni all'oro posseduto dai Rom e dai Dinà Fanà. Per i primi già si sono citati brani di canzoni. Dei secondi, i racconti di Hamasén affermano che dell'oro si servissero persino per fabbricare ed intonacare le loro dimore.

Il secondo quesito è dato dalla esistenza di singolari pietre incise nel Carnescìm e nel Dembezàn, distretti che sarebbero stati compresi in uno dei regni Begia descritti da al-Ia'cùbi. Le incisioni, regolari ed accurate, non rappresentano un alfabeto; ma non sembrano puramente ornamentali. Soltanto la raccolta di numerose pietre del genere ed uno studio comparativo potranno forse consentire qualche ipotesi circa la loro origine e il loro significato. Qui le si segnalano soltanto come possibili manifestazioni dell'alto medio-evo.

Infine, si hanno delle singolari tombe. Sono edifici quadrati, in grosse pietre piatte non lavorate unite con terra, a linee ed a spigoli regolari; internamente sono cavi, a volta formata con grosse pietre oblunghe sovrapposte in modo che le superiori sporgano alquanto sulle inferiori; in alto, un pesante ammasso di pietre e terra, a forma di bassa colonna, tiene luogo della chiave di volta costringendo all' immobilità tutto il sistema; talora, vi è anche un piano superiore. Alcuni non hanno entrata; più spesso, una specie di finestra a metà della base di una delle quattro facciate mette in comunicazione con l'esterno l'interno della tomba, che suol avere un piano più alto di quello circondante il monumento. A volte, si hanno assaggi di decorazione con fasce di pietre di diverso colore. L'area, in cui così fatti monumenti sono stati finora segnalati, è piuttosto ristretta, e tutta in territorio Begia. Li si veggono nelle valli del Barca e del Lacoeb, isolati sulle alture o raggruppati nel piano, numerosi specialmente a Daura Tahat; sono stati segnalati in vari punti costieri del Sahel Eritreo. A Gebel Maman, a circa novantacinque chilometri a nord di Cassala lungo una via per Suachin, ne sono state segnalate parecchie centinaia, raggruppate, quasi un grande cimitero. Altri sono stati osservati fra Maman e Thamiam lungo la ferrovia, una ventina a Gebel Sangadeieb a circa venti chilometri a nord-est di Maman, altri ancora venticinque chilometri più a nord a Ge-

bel Hamboleib, cinque presso la sorgente di Adarmimiš sulla destra del Khor Langheb, altri a Khor Dagheint, a Khor Odardeb, a Khor Sceieb fra il Khor Langheb e Thamiam; un terzo gruppo, notevole per una specie d'intonacatura, a Khor Gamarota, che trovasi ad occidente di Achíc, a sud-est di Tocar. Nel Barca, si attribuirebbero queste tombe ai Funğ, popolo conquistatore del secolo XVI; ma l'attribuzione è errata, perchè, altrimenti, esse dovrebbero trovarsi in tutto il Sennàr, ed essere frequenti sovra tutto nei pressi della capitale. Altrove, l'incertezza nelle indicazioni degli indigeni è suprema, venendo queste tombe riferite ai Funğ, agli 'Anağ, che debbono essere stati Begia, ai Furs o Persiani, ai Cristiani, ai Rum, a qualsiasi popolo si creda abbia preceduto le attuali tribù nell'occupazione del suolo. La mancanza d'iscrizioni e di eventuali suppellettili archeologiche toglie una sicura base di giudizio. D'altra parte, il sistema di costruzione par collegarsi con altri in uso nell'antica Nubia. Nell'attesa di più positivi elementi, sembra che ci si possa limitare a riportare le tombe di cui trattasi a Begia signoreggianti sul paese durante l'età di mezzo, prima del costituirsi delle tribù che oggi vi sono.

CAPITOLO XIII.

DAL SECOLO IX ALLA METÀ DEL SECOLO XII.

La signoria dei Begia nelle provincie nordiche tigrine doveva essere già in pieno decadimento politico (pur restandovi le popolazioni immigrate) quando al-Ia'cùbi scriveva. Un altro autore arabo, Mas'ùdi, cui molti viaggi danno sicure e dirette notizie (riferisce egli stesso d'essersi recato per l'ultima volta dall'Arabia a Canbalû, il nostro Madagascar, nell'anno 916-7), ci mostra un' Etiopia in piena ripresa: il suo re ha sempre la capitale in Ca'bar, con molte città e territori estendentisi fino al mare di Hàbasciah, sulle cui rive, di fronte allo Iemen, sono le città di Zeila, Dahlac, Batsé'; le famiglie musulmane stabilite in queste pagano tributi agl'indigeni. Riprova del forte e prospero stato dell'Abissinia è un trattato d'amicizia fra il re d'essa ed il signore dello Iemen, Ibrahìm ben Ziad soprannominato Sàhib al-Harmalî († A. D. 901-2): in virtù di tale trattato, continuamente bastimenti iemeniti passano, con tre giorni di navigazione, da Zebìd al paese degli Hàbaš, trasportandovi merci e mercatanti. Del resto, lo stesso al-Ia'cùbi parla di commerci arabi verso l' Etiopia, tanto che questa non è pei musulmani terra di guerre. Un figlio dello Ibrahìm or mentovato, Abû-'l-Giàiš Ishàc († anno 981-2), che vuolsi governasse il suo paese per ottanta anni, ha pure buoni rapporti col re d'Abissinia, che ne ricerca l'alleanza e gl'invia doni: così ci narra lo storico iemenita 'Omàra. Il geografo Abû-'l-Casim, Ibn Haucal, che termina nel 977-8 il suo « Libro delle vie e dei regni », parla di Zeila come di possedimento degli 'Abissini cristiani, disseminati lungo il mare fino al parallelo di Aden, e che vivono in pacifici rapporti commerciali coi musulmani di Iemen; onde ripete la dichiarazione che l'Abissinia non è pei musulmani territorio soggetto alla guerra santa. Nè diversamente si esprime il geografo al-Istakhri, che finisce il suo scritto poco prima del 951-2.

I ripetuti accenni a Zeila abissina debbono venir rilevati. In realtà, le fortune del regno abissino tendono al sud: colà dirigonsi essenzialmente

i suoi sforzi d'espansione, oltre i fiumi Gimma e Uancét, verso lo Hauàš, l'alta valle dell'Omo e il Golfo di Aden. Per la quasi completa mancanza di documentazione, non possiamo seguirne le tappe. Nel secolo x l'espansione doveva essere in pieno svolgimento, ed era tornata ad affermarsi sul lido marittimo Somalo.

Tratteremo qui di talune interessanti sopravvivenze del movimento verso sud, per quanto non sia possibile, oggi, dirle anteriori o posteriori ai tempi di cui ora parliamo.

Vanno, anzitutto, menzionati i rozzi obelischi del sud dell'Abissinia. Il capitano Cecchi riferisce di monoliti grezzi in trachite, esistenti nello Scioa: fra gli altri, uno lungo m. 6,35, trovasi posto trasversalmente alla strada che da Liccé conduce ad Aman; un altro sorgerebbe sulla sponda sinistra del Beresa, presso Debra Berhàn, e fama è che Ahmed ben Ibrahim, il Gragn, vi legasse i suoi cavalli, leggenda che in termini poco differenti è riferita anche ad altri monoliti. Arnaldo d'Abbadie descrive uno di questi nel territorio oggi dei Galla Liban a sud dell'Abai: alto due metri, a punta, piantato sul sommo d'un'altura, e, a giudicarne dal carattere del circostante terreno, colà portato da lontano; deggiàč Gosciù figlio di Zaudé lo fece distruggere, perchè oggetto di culto pagano da parte dei Galla.

Più interessanti sono i monoliti che si vanno segnalando a sud dello Scioa, oltre l'Hauàš, nella regione dei Guraghé Muher, in quella oggi occupata dai Soddo, a Tiyà, a Sambò, a Sedèn, etc. Sono rozzi blocchi di pietra, alti fino a m. 2.80, talora notevolmente meno, e di varia larghezza, talora persino più larghi che lunghi, piantati in punti elevati e dominanti, senza definita orientazione: il gruppo di Sedèn è ad oriente di circa centocinquanta tombe, rettangolari, ben determinate da lastre grossolane, e ricoperte superficialmente di uno strato di schegge di sasso, tombe la cui esplorazione non dette risultati, perchè le ossa stesse erano state dissolte, a quanto sembra, per l'estrema acidità dei sassi (rhyoliti) ricoprenti le fosse. Caratteristiche sculture a rilievo coprono a volte questi monoliti: spade la cui forma rammenta quelle del nord e i pugnali d'origine egiziana (vedi pag. 52), appoggia-teste, segni di difficile spiegazione, figure umane; talfiata la stessa pietra ha ricevuto l'aspetto d'una statua grossolana. Altre volte parrebbe di trovarsi di fronte a stele, come quelle di Ezana, sebbene non inscritte. La mente corre agli obelischi aksumiti, ed alla ornamentazione di lance sovra uno d'essi.

Questi monoliti, nello Scioa e a sud dello Scioa, debbono rappresentare le tappe della conquista. Non dubito ch'essi sieno stati eretti da colonie militari aksumite, insediate colà per tener soggetto il paese, e che volevano riprodurre, come potevano, i monumenti onorari e funerari della terra d'origine.

Recentemente, il padre Azaïs, della missione Lazzarista francese, ha segnalata l'esistenza di curiose tombe a Surré, circa Km. 50 ad oriente di

Harar, tombe ch'egli chiama dolmen, e che furono confrontate con monumenti dell'età megalitica. Trattasi di grandi lastre di pietra (p. es. metri 2 × m. 2, con uno spessore di cm. 15), sorrette a mo' di tavola da altre pietre. Sotto una d'esse, potè constatarsi l'esistenza d'una specie di camera mortuaria, di grandi pietre grezze circolari, nella quale trovavansi numerosi avanzi di vasi, un grande grano di una collana di bronzo e due cadaveri, che vi erano stati deposti curvati secondo la circonferenza del recinto. Dolmen sono stati trovati in quasi tutto il mondo, sino in America: ve ne sono nell'Africa settentrionale; mancano quasi del tutto nella valle del Nilo. Qui, per altro, non sembra trattarsi di veri dolmen, da confrontarsi coi monumenti della civiltà della pietra. A mio avviso, trattasi di barbariche e provinciali imitazioni di monumenti sepolcrali aksumiti, il cui più tipico e grandioso esempio è quello di Nefàs Mauccià. Ancora una volta, si è di fronte a monumenti eretti da colonie militari del nord.

Notiamolo: nelle regioni ove questi monumenti — monoliti o pretesi dolmen — si trovano, o almeno nei loro pressi, troviamo etniche e linguistiche sopravvivenze delle antiche conquiste. Accenno specialmente ai Guraghé ed agli Harar, i primi a sud dello Hauàš, i secondi ridotti alla omonima città. I Guraghé appariscono come popolo di per sè stante, nettamente distinto così dai limitrofi popoli a lingue non semitiche, come dagli Abissini, i quali fin dal secolo xv mostrano di non rammentare d'aver con essi legami di sangue; parole di lingua harari ci sono giunte dal secolo xv. Secondo ogni probabilità, sono antiche colonie militari tigrine, d'età imprecisata, trapiantate colà, come oggi i *catamà* o campi abissini fra i Galla o i Sidama, per tenere a freno i popoli vinti: isolate per successivi avvenimenti, che fecero di là sparire durante secoli la signoria etiopica, riuscirono a mantenersi, conservando la loro lingua, per quanto siensi incrociate con le popolazioni circostanti. Assai all'ingrosso, sono la corrispondenza etiopica delle colonie romane sul basso Danubio. La lingua harari ha curiosi riscontri col tigrai. Anche l'esame dei dialetti guraghé, ai quali lo harari sembra accostarsi più che all'amarico, infonde l'impressione che il guraghé, anzichè essersi svolto da una delle moderne lingue abissine, rappresenti piuttosto una derivazione diretta (per quanto inquinata da idiomi non semitici, e posteriormente influenzata dall'amarico) dall'antica lingua semitica del paese (etiopico o un dialetto strettamente imparentato con l'etiopico conservatoci dai libri) in tempi in cui non eransi, per lo meno, ancora affermati i caratteri differenziali delle lingue attuali. Tracce tigrine sembrano apparire anche nell'onomastica delle tribù Guraghé: una d'esse, che forse dette il nome a tutto il popolo (*gê* « paese »), porta infatti il nome di Gura, che ci riconduce all' Etiopia del nord.

Come ho già detto, l'età di questi monumenti, di queste colonie ci sfugge. Su tutto il movimento medio-evale d'espansione e di contrazione regnano tenebre profonde. — Del resto, su tutta la Storia d'Etiopia du-

rante il medio evo non si hanno che frammentarie informazioni su isolati episodi, spesso di limitato interesse. E la nostra esposizione non può esserne che un'arida enumerazione.

La Storia dei Patriarchi d'Alessandria narra che al tempo del patriarca Marco 2° (A. D. 799-819) i commerci d'Egitto con la Nubia e con la Hàbasciah s'interrompono per ribellioni scoppiate mentre i fratelli Mohammed al-Amìn ed al-Ma'mùn si contendono la successione del padre, il califfo Harùn ar-Rascìd.

Il patriarca Iacòb (A. D. 819-830) riallaccia le relazioni, ed invia in Etiopia il metropolita Iohannes.

Anche il patriarca Iûsef (A. P. 830-849), non appena assestata la sua autorità, preoccupasi dei rapporti con la Nubia e con la Hàbasciah. Per la prima ha difficoltà, la cui eliminazione gli è ascritta a miracolo. Ai suoi tempi, mentre il re di Hàbasciah è assorbito da guerre, il popolo s'inasprisce contro il metropolita Iohannes, lo depone e lo sostituisce con altro, contrariamente alla legge canonica. Il deposto metropolita rientra in Egitto, e ritirasi nel suo antico convento di Baramùs nel Uadi Habíb, d'onde era venuto. Gravi divini castighi si rovesciano sull'Etiopia: una moria ne decima il bestiame e gli uomini, la siccità ne rovina i raccolti, il re è sconfitto da quanti combattono contro lui, ed i suoi seguaci sono uccisi. Allora egli scrive al patriarca, gettando sulla regina la colpa della persecuzione contro il vecchio metropolita, e chiedendone un altro. Il patriarca gli rimanda Iohannes. Questi vi è ben accolto; ma nuovi disordini scoppiano ancora contro lui, nè egli ne viene a capo se non acconsentendo a subire la circoncisione. Episodio interessante, perchè ci svela, da una parte, le corrotte pratiche prevalse fra i cristiani d'Abissinia, e, da un'altra, come il clero copto, la cui coltura era allora in grande fiore, cercasse indarno di correggerle. — Un altro storico, al-Màchin, dà al metropolita il nome di Ia'còb, dicendolo inviato dal patriarca Iùsuf; sembra però più attendibile la precedente redazione del racconto. Il re d'Abissinia, in quella e in altre occasioni, invia al patriarca bellissimi schiavi, che eccitano la gelosia e l'invidia del cadi del Cairo.

All'anno 850, secondo tradizioni accolte negli Atti del santo Iasùs Moa, di cui già si parlò, un re non nominato intraprende la costruzione d'una chiesa nell'isola di Haic, forse al posto di quella che dicesi costruita nel 618 dell'era etiopica, e la consacra a Santo Stefano proto-martire, deponendovi una pietra da altare, che dicesi venuta da Gerusalemme. Al luogo quel re dà il nome di Dabra Naguadguàd, che la tradizione intepreta « casa del sacerdozio e della regalità », perchè la chiesa è stata costruita di concerto col metropolita, mentre il vero senso del nome « convento dei tuoni » richiama alla mente il celebre convento delle Meteore al monte Athos: per servirla si fanno venire trecento ecclesiastici dalla terra di Aksum.

Il patriarca Sanuthius (A. P. 859-880) interviene nelle cose abissine, per cercar d'ottenervi un meno corrotto cristianesimo. Prescrive al suo metropolita di vietare la poligamia e di far adottare le pratiche cristiane d'Egitto e d'Asia: con quale profitto, diranno fra poco altri analoghi tentativi. Stabilisce inoltre che nel rito della consacrazione si seguano i costumi d'Egitto. Consente invece che al completamento d'ogni chiesa si sacrifichi ad ognuno dei quattro angoli dell'edificio un bue, una pecora ed una capra, quasi come un dono di Dio per la costruzione della sua casa; omaggio, verisimilmente, ad antichi usi locali d'origine pagana, per quanto contrari agli usi ed ai canoni della chiesa copta.

Nella seconda metà del secolo x l'Etiopia è teatro di gravi avvenimenti. Narra la Storia dei Patriarchi che un suo re, presso a morire, affida al saggio metropolita Petròs, che era stato inviato dal patriarca Cosmas (A. D. 921-933), la cura di scegliere fra i due suoi figli l'erede: la Hàbasciah, aggiunge la Storia, è regno sì vasto che il re per farne il giro impiega un anno intero di marcia, non comprese le domeniche. Il metropolita elegge il cadetto. Percorrevano allora il paese un tale Minàs, monaco del convento egiziano di Sant'Antonio, ed il suo compagno Vittorio. Sdegnati per essersi indarno rivolti al metropolita onde averne assistenza, simulano di essere l'uno un vescovo e l'altro il suo coadiutore, falsificano una lettera nella quale il patriarca accusa Petròs d'essere un impostore, chiede la sostituzione di lui con Minàs, e per di più afferma ingiusta la posposizione del figlio primogenito del re al cadetto nella successione al trono; con tali lettere si presentano al fratello maggiore del nuovo re, appartatosi con alcuni amici. Il principe ne trae pretesto per radunare armati contro il fratello, lo vince, lo imprigiona e lo esilia: bandisce inoltre il metropolita Petròs, e della carica investe Minàs. Qualche tempo dopo, un dissidio scoppia fra i due falsari; Vittorio saccheggia la casa del metropolita, e con quanto può ammassarvi fugge in Egitto, vi si fa musulmano, e dissipa in bagordi le mal prese ricchezze. Il patriarca viene così a conoscenza dei fatti; e scrive in Etiopia per deporre e scomunicare Minàs. Questi dal re è, senz'altro, ucciso. — Secondo un'altra versione, il patriarca apprende altrimenti la frode, che svela con una sua lettera di scomunica: gli Abissini uccidono entrambi gl'ingannatori. Ma invano il re cerca Petròs per rimetterlo sul suo seggio: il metropolita è morto in esilio. Nè Cosmas, nè i quattro patriarchi che gli succedono, eleggono più il metropolita per l'Abissinia. Allora il re forzosamente riveste degli abiti vescovili il coadiutore di Petròs. Questi non riesce ad ottenere di potersi recare in Egitto, onde farsi confermare nella nuova dignità; esercita tuttavia le sue funzioni, divenendo vecchissimo, fino al tempo del patriarca Filoteo (A. D. 979-1003).

Appunto col tempo in cui questi fatti avvengono coincide il prospero stato d'Abissinia, che trasparisce dai geografi e dagli storici rammentati al principio di questo capitolo. Qualche decennio più tardi, la Storia dei

Patriarchi d'Alessandria prospetta un quadro ben diverso. Essendo patriarca Filoteo (A. D. 979-1003), il re Giorgio di Nubia — lo stesso cui nel 969 Giauhar governatore d'Egitto intimava di corrispondere i tributi e di passare all'islàm — riceve dal re d'Abissinia una lettera che gli espone lo stato miserando del suo paese. Contro la Hàbasciah si è levata una donna, regina sui Bani al-Hamùiah: costei ha ridotto in schiavitù moltissimi, bruciate le chiese, devastate le terre, cacciato di luogo in luogo il re. Il paese è in rovina. Il re d'Abissinia vede in ciò un segno dell'ira divina per i cattivi trattamenti a danno del metropolita Petròs; i vescovi ed i preti sono morti, il cristianesimo è in pericolo di sparire; ond'egli invoca i buoni uffici del re di Nubia per ottenere dal Cairo un nuovo metropolita. Il re Giorgio affrettasi a intervenire presso il patriarca Filoteo, che s'induce a ordinare per gli Etiopi un religioso del convento di Macario, chiamato Dan'él, e a mandarlo come metropolita. Gli Etiopi lo ricevono con gioia; e Dio fa cessare l'opera della donna levatasi contr'essi.

Nel complesso, i fatti sono chiari; ma nei particolari permangono ombre. Chi è la « regina sovra i Bani al-Amùiah »? Un paese, un popolo di tal nome è sconosciuto in Etiopia, e molto si è discusso per correggere il nome, evidentemente alterato nella scrittura araba. Sembra oramai pacificamente ammessa la correzione di al-Hamùiah in al-Damùtah: la regina, che non è cristiana, avrebbe regnato sul Damòt, propriamente sul Grande Damòt, a sud del Nilo Azzurro, ad occidente dello Scioa, dove ancor nel secolo XIII è un regno non cristiano. Leggende popolari persistono fino al secolo XVI, per additare in que' paraggi un paese governato da donne.

Chi è il re che morendo affida a Petròs l'incarico pericoloso? Impossibile il fare ipotesi. Chi è il re che rivolgesi a re Giorgio di Nubia? Una redazione abissina dei racconti or riferiti lo chiama Saifa Ar'àd, aggiungendo che Filoteo assurse al patriarcato nel 4° anno del regno di lui. — Qualche frase del testo arabo e di un'altra redazione abissina lo fa credere il fondatore di una nuova dinastia, perchè si dicono morti nella guerra i re della stirpe dianzi regnante.

Anche la tradizione abissina sembra rammentare qualche cosa. Liste reali, redatte verisimilmente nel secolo XIV, narrano che dopo il re Ma'edài regna una donna iniqua ed empia, progenie ribelle, chiamata Esatò nell'Amhara e Guedìt nel Tigré, la quale per quaranta anni devasta e distrugge le chiese: un racconto de' principî del secolo XVI aggiunge che, per avarizia, ella sotterra il molto oro ed argento rapito ai templi cristiani. Esatò e Guedìt sono due nomignoli volgari, significante il primo in amharico « persona meravigliosa » e l'altro in tigrai « meravigliosa, mostruosa ».

Una lontana eco sembra essere pure nelle orali tradizioni dei Bileni sulle prime migrazioni dei loro avi nelle sedi attuali. Un d'essi, Giaula, emigra (certamente dal Lasta, perchè la lingua bilena è abbastanza stretta-

mente legata con l'agau dell'Abissinia centrale) nell' Hamasén, prendendo stanza in Calcalti, in relazione alla guerra che una donna, ribellatasi, muove al proprio re, alla testa di un esercito di Galla, Guraghé, Sidama e Giratàm. Nelle orali, secolari trasmissioni il racconto si è alterato; ma le sedi meridionali dei seguaci della leggendaria regina sembrano significative, mentre della esistenza di notevoli gruppi Bileni nel nord dell'Abissinia si hanno testimonianze sicure fin dai principî del secolo XIV, anche se ad essi non vogliansi riferire i Ballìn, Abillìn, di cui, prima ancora, discorrono geografi arabi.

Lo storico arabo-cristiano Abû Sàlih riferisce che uso dei patriarchi fosse di scrivere due volte all'anno ai re di Nubia e d'Abissinia, uso abbandonato ai tempi del patriarca Zaccaria (A. D. 1004-1032) per volontà del crudele, fatuo e sospettoso califfo al-Hàchim († 1021): rimane tuttavia che, quando lettere di quei re pervengono al califfo od al suo vizir, il patriarca copto abbia incarico di rispondere loro in termini rispettosi ed amichevoli.

Poco dopo l'anno 1072-3, il patriarca Cristodulo è accusato da un 'Alì al-Cofti presso il vizìr Badr al-Gemàl di avere inviato in Nubia un metropolita Vittorio, con mandato di distruggervi le moschee, mentre in Etiopia è un altro metropolita, Curil (Cirillo) o 'Abdùn, il quale tanto famigliarmente vive coi musulmani che questi prendono giornalmente in sua compagnia i loro pasti e bevono vino. Il vizir fa subito imprigionare il patriarca. Ma l'accusa per quanto concerne la Nubia è tosto smentita da apposito accertamento sui posti; onde l'accusatore è condannato a morte. Per l'Etiopia, il patriarca nega d'aver nominato con imposizione delle mani o confermato per lettere 'Abdùn, il quale, giunto in Etiopia dopo la morte del metropolita, era stato come tale riconosciuto dal popolo. Vero è che, per fare cessare lo scandalo, e probabilmente per la difficoltà di trovare chi acconsentisse ad esiliarsi laggiù, aveva deciso d' inviare Mercurio, vescovo di Uissim, coi paramenti patriarcali e con la stola monacale, allo scopo di rivestire 'Abdùn e costituirlo metropolita. Il vizir comanda che il vescovo Mercurio parta per la sua missione; però (prova che percorrevasi la via di terra, attraverso la Nubia) fa con lui partire un suo legato, Hassan ad-Daulah, il quale reclami dal re di Nubia l'estradizione d'un capitano egiziano, traditore e fuggiasco, un tale Chenz ad-Daulah. Il patriarca è prosciolto, e tenuto dal vizìr in onore. — In questo episodio va rilevato l'accenno alla difficoltà di trovare chi consenta ad accollarsi l'onore della nomina a metropolita d'Abissinia: come prima andassero le cose, non sappiamo; d'ora innanzi, così fatte difficoltà anderanno crescendo. La decadenza del clero copto può, in parte, spiegarlo.

Verso l'anno 1080, Severo, giovane ecclesiastico, nipote di quel Vittorio che il patriarca Cristodulo ha eletto metropolita di Nubia, dotto, e dallo stesso Vittorio educato, ottiene la nomina a metropolita d'Abissinia dal pa-

triarca Cirillo, grazie alle pressioni del vizir Badr al-Gemàl e del comandante dell'esercito egiziano, da lui guadagnati a forza di doni e di sollecitazioni e con la promessa d'indurre i principi d'Abissinia all'obbedienza verso l'Egitto. Severo in Etiopia è, per qualche tempo, avversato da 'Abdùn. Poscia questi, compresa l'inutilità della resistenza, raccoglie tutte le sue ricchezze e cerca scampo nella fuga; ma, giunto in Dahlac, vi è catturato dal capo dell'isola, e consegnato alle autorità egiziane al Cairo, ove è condannato al capo nel 1086. Accolto onorevolmente dagli Etiopi, Severo cerca di emendare i molti abusi religiosi, che vi trova, e in parte riesce, tanto che molti piegansi a vivere secondo le regole cristiane: di ciò egli riferisce per lettere al patriarca. Fra gli abusi, il maggiore e comunissimo è la poligamia. Il re s'induce a licenziare le sue concubine, ritenendo la moglie sola cui è unito in formale matrimonio; rifiuta, tuttavia, così di allontanare una donna da cui ha avuto figli, come di sposar questa sciogliendo il matrimonio con la legittima consorte. Su ciò Severo sollecita dal patriarca una lettera per sè, per i propri compagni, per il popolo tutto, vietante la poligamia. E Cirillo scrive una insigne, dotta epistola, la quale non sembra abbia fatto molto effetto.

Nell'anno 1089 rientra in Egitto il fratello del metropolita Severo, con doni che non piacciono all'emiro. Questi chiama presso di sè il patriarca, e lo incrimina, sia per non avere pagata la tassa dovuta al fisco per la nomina del metropolita, sia perchè non si sono costruite in Abissinia le promesse moschee, sia per altri capi d'accusa. Indarno gli si risponde che appunto per ordine suo era stato Severo eletto all'alta carica. L'emiro vorrebbe l'invio in Abissinia di due vescovi col mandato di costruire moschee e di assicurarvi il libero esercizio del culto musulmano; per di più, che gli si corrispondano cinquanta annualità di tributo. Nell'attesa di essere obbedito, fa sorvegliare il patriarca ed i suoi dieci coadiutori, ognuno da due satelliti, cui debbonsi corrispondere due monete d'oro al giorno sino a quando partiranno i due vescovi, Marco di Uissim e di Ghizeh, e Teodoro di Singiara. L'arrivo d'una missione del re di Nubia per ottenere un metropolita conduce a riaprire le discussioni. Acuisconsi queste per l'accusa che gli Abissini impediscano ai musulmani il commercio e a loro chiudano le vie: le aggrava una lettera, giunta nel frattempo, di un mercante musulmano, il quale fa carico al metropolita di Abissinia che gli si è tagliata la strada, e che gli sono stati confiscati i beni. Il fratello di Severo può dimostrare che l'incidente è avvenuto mentre il metropolita era detenuto in prigione; e causa della prigionia è l'aver voluto Severo costruire, nei luoghi ove aveva potuto, sette moschee, che erano state poi abbattute a furia di popolo, venendo egli stesso incriminato dal re. Le spiegazioni placano l'emiro: il patriarca ed i vescovi s'impegnano a scrivere al re d'Abissinia lettere copte ed arabe, controllate dall'emiro stesso, per chiedere quanto questo desideri. Le lettere partono, portate dai vesco-

vi; e con esse parte un legato dell'emiro con una lettera al re, in cui si minaccia la distruzione di tutte le chiese d'Egitto ove le domande dell'emiro non sieno soddisfatte. Vuolsi che il re d'Abissinia rispondesse che, ove una sola pietra venisse tolta alle chiese egiziane, egli avrebbe fatto spedire al Cairo tutte le pietre ed i mattoni della Mecca, obbligandosi a sostituire con oro musulmano nelle chiese egiziane ogni pietra che vi risultasse mancante. — Del metropolita Severo o Sawiros, rimane memoria presso gli Abissini, che lo dicono esiliato da Alessandria, tacendosene, per altro, la ragione.

Lo storico al-Machin racconta che al tempo del patriarcato di Michele or accennato (A. D. 1092 - 1102) il Nilo soffrisse per una eccezionale siccità. Il sultano d'Egitto al-Mustansir († A. D. 1094) invia allora lo stesso patriarca presso il re d'Abissinia con molti doni ed ornamenti, per scongiurare i danni incombenti sull'economia d'Egitto. Il re viene incontro al patriarca, lo accoglie nel modo più onorevole, e, saputo il perchè della sua venuta, affrettasi a togliere le chiuse che distoglievano le acque dal corso normale, di modo che in una sola notte il Nilo cresce di tre cubiti, raggiungendo poi il normale livello di piena. Il patriarca, rientrato in Egitto, è liberalmente premiato dal sultano. Notizie manifestamente infondate. Tuttavia la credenza che l'Abissinia sia padrona di regolare a suo talento il deflusso delle acque del Nilo esiste; e più volte la si incontrerà, fino al secolo XVI.

Nel 1102-3 il re d'Etiopia scrive ad Afdal, vizìr dell'Egitto, per ottenere un nuovo metropolita. Afdal ordina al patriarca Michele di procedere alla nomina. La scelta è difficile; alla fine, è detto un Giorgio, del monastero di San Macario nel Uadi Habib. Peraltro, Giorgio si rende tosto inviso ai suoi fedeli, per i suoi incomposti costumi: il re lo imprigiona, gli confisca le ricchezze ammassate con male arti, e lo rinvia in Egitto, con una lettera in cui ne denuncia i cattivi comportamenti. Afdal fa rinchiudere il cattivo vescovo nelle carceri egiziane.

Essendo in carica il 70° patriarca, Gabriele figlio di Turaic (A. D. 1131 - 1145), il re d'Etiopia vuol costringere il metropolita Michele, che prima dell'ordinazione chiamavasi Habib, ad eleggere vescovi in numero superiore a quello consentito, che, stando ai canoni arabi pseudo-Niceni, è di sette: limitazione imposta affinchè la chiesa abissina mai non abbia i dieci vescovi, che le sarebbero bastevoli per eleggersi da sè stessa il metropolita, senza richiederlo all' Egitto, e persino per darsi un proprio patriarca. Il metropolita vi si rifiuta, adducendo non poterlo fare senza licenza del patriarca. Il re sollecita la concessione direttamente presso la sede patriarcale, e con altre lettere invoca i buoni uffici del califfo al-Hàfiz. Questi ordina al patriarca di acconsentire alle nomine: il patriarca fa presente che scopo ultimo della richiesta è quello di sottrarre l'Abissinia da ogni dipendenza dal Cairo, in modo da aver essa anche maggiore libertà di guerreg-

giare contro i musulmani. Il califfo si convince, ed il patriarca scrive al re per dissuaderlo dai suoi propositi. I messi del patriarca, quando ritornano in patria, raccontano che il fuoco era caduto dal cielo sulla reggia abissina e quasi tutta la aveva consumata; fame, peste, siccità devastano il paese; il re, preoccupato, chiede per lettere scusa al sommo capo della sua religione. Non appena gli arriva la lettera di perdono, quelle calamità cessano. — In una lista tradizionale abissina di metropoliti questo Michele è rammentato come Mica'él I°.

Agli ultimi secoli del medio-evo abissino sembra da riportarsi un Dan'él figlio di Dabra Farén (strano nome), di cui ci restano, rozzamente incise su un trono di Aksùm, tre iscrizioni scorrette e di difficile interpretazione, iscrizioni il cui carattere paleografico d'aspetto arcaico deve sovratutto dipendere dalla imperizia dello scalpellino. Aksum non è più la capitale del regno. E' la sede del governo di Dan'él, che assume epiteto regale, *hatsàni*, e parla del suo regno (*manghest*), ma che sembra ricevere l'investitura da un altro sovrano, a quanto par trarsi da una delle iscrizioni. Le altre due concernono l'una una guerra contro gli abitanti del Ualcaìt, che devastano la terra di Hasalà (?), ma che Dan'él sembra finire col vincere a Màia Tsaltsalà (?), e l'altra, di ancor più dubbia lettura, incursioni di lui fino a Cassala (?) e contro i Baria. Pur troppo, manca ogni punto di riferimento per inquadrar nella storia questi episodî, che presuppongono un grande indebolimento nel potere centrale, a vantaggio dei capi locali.

Nelle pagine precedenti si ebbe ripetuto motivo di far cenno all'azione dei musulmani sulle coste settentrionali d'Etiopia. Dahlac ne è il primo centro: la religione islamica deve esservisi stabilita dal primo secolo dell'egira, o non oltre i primi anni del secondo; ma non sembra avervi avuto, per parecchi secoli, molta forza d'espansione. Soltanto in seguito, quando la capitale abissina si allontanerà dalle frontiere settentrionali, l'islàm sembra essersi diffuso sul continente eritreo: nel secolo XIV le tribù Saho sono musulmane. Più a nord l'islamismo, che almeno dal X secolo è padrone delle isole prospicienti Tocar, non tarda a insediarsi in Suàchin, che Iacùt dice ancora cristiana, e gradatamente guadagna le tribù Begia del Barca, che politicamente vi fanno capo; il che par essere avvenuto dopo il secolo IX.

Nel sud, Zeila ci viene presentata come abissina (e, senza dubbio, cristiana almeno nella maggioranza) dagli scrittori arabi del X secolo; Iacùt, il cui grande dizionario geografico è portato a compimento nell'anno 1224, ce la mostra musulmana, come musulmana è Berbera. Si direbbe che la depressione dell'Abissinia dopo l'invasione della regina del Damót (Hamûiah) provochi un abbandono delle terre del sud da parte del *negús;* del che gli elementi islamici da tempo insediatisi nei centri commerciali, se-

gnatamente costieri, a lato dei cristiani, o venienti dall'Arabia Meridionale, approfittano per diffondere e far prevalere la loro religione. I secoli XI-XII sembrano essere stati il tempo della più intensa propaganda musulmana; le stesse notizie della Storia dei Patriarchi d'Alessandria circa il metropolita Severo sembrano svelare da una parte gli sforzi d'espansione dell'islamismo in Abissinia, e da un'altra la resistenza del paese cristiano. Osserva Iacùt che gli abitanti di Zeila mandano a volte loro uomini a studiare nel Magreb, ove essi dedicansi allo studio del Corano ed all'ascetismo; nel secolo XII il viaggiatore Abû Hamid al-Andalusî li dice musulmani zelantissimi, anzi i più virtuosi fra i negri; ai principî del secolo XIV una speciale sezione per i nativi di Zeila esiste presso la grandiosa moschea dei Beni Umayyah in Damasco, probabilmente un reparto come quello che oggidì indigeni di Zeila e di Berbera hanno nella scuola della moschea al-Azhar al Cairo.

La tradizione orale, pur troppo, non vale a colmare il silenzio delle fonti scritte sulle vicende di questa diffusione dell'islàm.

Niun aiuto, infatti, danno le tradizioni dei Somali, che riportano l'introduzione dell'islàm nel loro paese, da parte dei loro avi, a tempi assai remoti. Secondo esse, il paese in origine è occupato dai Dir, pagani e idolatri, grandi guerrieri, che avevano dovuto lottare con altri pagani peggiori di loro, erranti lungo il lido del mare, i quali cibavansi soltanto di pesci e di prodotti marini. Verso il secondo secolo dell'egira, un Arabo, Daròd, figlio d'Ismaél Giaberti, coreiscita, la cui tomba venerasi ancora fra Gedda e Mecca, deve fuggire dalla patria, e giunge sulla costa Somala, chiuso in un cesto di vimini. Un vento lo trasporta nell'interno. Ivi sposa una donna del paese, Dambira figlia di Dir, o, secondo altri, d'un fratello di Dir, e ne ha cinque figli, che divengono i capostipiti degli Ogadén, dei Migiurtini, dei Uarsangheli, dei Dulbohanta, dei Merehàn, di molte altre tribù Somale. Daròd propaga in paese la religione islamica. Passano circa due secoli; ed un altro Arabo, della perseguitata famiglia degli Alidi, un Ishac ben Ahmed, costretto a fuggire dall'Hadramòt e a cercare scampo sulla costa Somala, arriva, su un tronco d'albero o, secondo altri, sovra un'imbarcazione ad otri, nella rada di Meit o Uacderia, ove ancora se ne addita il sepolcro. Presentasi a Magadle, capo dei Gibraíl, frazione dei Dir, occupanti quella località, e, sventate le insidie degl'indigeni, sposa una figlia di quel capo. Da questa e da un'altra donna, Abissina, ha parecchi figli. La sua discendenza, moltiplicatasi rapidamente, dapprima si unisce coi Dir per respingere verso l'interno i Galla, scendenti allora fino a poche ore dal mare; più tardi, si sovrappone ai Dir medesimi, che perdono ogni importanza; col tempo, costituisce la massa della popolazione Somali, da una giornata ad ovest di Meit (circa Km. 250 in linea retta ad oriente di Berbera) fino a Samauanac (sulla costa, quasi a metà strada fra Berbera e Zeila), confinando, nell'interno, con le tribù Somali dell'Ogadén e con le tribù dei dintorni di Harar.

Tutto ciò è privo di storico contenuto. Si è di fronte alla consueta innocente manìa delle genti africane d'innobilirsi con discendenze Arabe o Coreiscite dopo il loro passaggio all'islàm; ed è caratteristico il ricorso che con Ishac si fa agli Alidi, perchè appunto agli Alidi compiaccionsi di far risalire la loro stirpe molti popoli africani, dal Niger al Madagascar. Può forse esistere in Darod e in Ishac una qualche base reale, come capo-stipiti di tribù Somali: qui contestasi la loro provenienza dall'Arabia, la parte - quindi - che avrebbero avuto nell'importare e nel diffondere la religione di Maometto. Ove mai occorresse, il geografo Iacùt, testè menzionato, dichiara nel modo più formale che gli abitanti delle regioni di Zeila e di Berbera, pur essendo musulmani, sono negri, ed espone alcuni loro costumi speciali, come l'evirazione dei nemici, l'uso di frecce avvelenate per immersione in uno speciale decotto vegetale, uno dei modi per aver diritto a sposare una determinata donna; altre loro pratiche non arabe sono accennate da Abu Hamid al-Andalusî. Sta però in fatto che già ai tempi di Iacùt i Berbera collegano la loro genealogia con al-Acta, e sono contati nella famiglia di lui.

Conferma materiale dell'affermarsi dell'islamismo in regioni interne, verso l'Abissinia, sono le iscrizioni arabe del secolo XIII, che si vanno segnalando nel territorio Galla dei pressi di Haràr: iscrizioni talvolta in lettere cufiche ornate o, come diceva il Lanci, tamuree, talvolta in lettere cufiche arcaizzanti scritte sovra una linea tracciata nel sasso, quali di carattere puramente religioso, quali funerarie, per una Sciuhra morta nell'anno 670 dell'egira = A. D. 1271-2, per un Ibrahim ben Ia'cûb, morto nell'anno dell'egira 672 = A. D. 1273-4, per un 'Abd-Allah ben Sàlim, per un Rahmat-Allah. Un'altra necropoli musulmana, con molte iscrizioni arabe, è stata segnalata a Munessa, presso il lago Zuài: non è stata ancora illustrata, ma sembra, dalla forma della scrittura delle sue lapidi, meno antica. Rammenterò qui anche le rovine di antichi edifici presso Hafdar e Ghat nell'alta valle del Daror, quindi nella Somalia orientale; ma, allo stato delle cose, non può se non registrarsene l'esistenza e la pertinenza a gente non Somali.

Un geografo della metà del secolo XIII, Ibn Sa'îd, ci tramanda il ricordo di Uifàt, città a venti giornate ad occidente di Zeila, una delle principali di Abissinia, musulmana. E' già capitale d'un regno omonimo. La popolazione di Uifàt è assai mista. La città è costruita su di un luogo elevato; in basso, è una valle con un piccolo fiume. Il palazzo reale e la cittadella sono sovra una collina. Il paese è fertilissimo, anche perchè ogni notte vi piove: vi si coltivano la banana e la canna da zucchero. Si calcola — aggiunge il geografo arabo — che la posizione astronomica della città sia a 8° lat. 57° long., secondo i computi arabi. Siamo nel lembo orientale dello Scioa. Come vedesi, l'islamismo s'avanza minaccioso: signore ormai della costa, signore delle vaste contrade desertiche fra il mare e l'altipiano,

va ascendendo su questo, vi è anzi penetrato nel sud, e ne domina gli accessi orientali. Anche ciò dimostra come nei secoli XI e XII il potere dei *nagast* cristiani dovesse essersi notevolmente indebolito e ristretto.

Fin dal secolo XIII i musulmani ad est e a sud-est dello Scioa prendono il nome di Giàbarti. Col tempo, il nome si estende fino ai musulmani d'origine schiettamente tigrina del nord dell'Abissinia e a tutti i Somali musulmani; oggi, nell'uso corrente abissino Giàbarti è sinonimo di musulmano, e si applica dai cristiani d'Abissinia perfino ai musulmani d'Arabia. Ignota ne è l'origine vera; il fatto che esso apparisce adottato dagli stessi musulmani sin da tempo antico ne esclude la colleganza con l'etiopico *agbert* (letteralmente « schiavi »), come gli Abissini chiamavano le popolazioni pagane di razza negra; è stato supposto che fosse il nome etnico d'una popolazione — finora non conosciuta per altra via — la quale avrebbe adottato per prima e dalla quale si sarebbe diffuso l'islàm: la cosa però dev'essere meglio stabilita.

CAPITOLO XIV.

DAHLAC E LA DINASTIA DEI BENI NAGIÀH.

Nelle pagine precedenti è occorso frequente il nome di Dahlac; e dell'isola così chiamata, d'onde viene il nome a tutto l'arcipelago, si sono indicate interessanti vicende. Dahlac nell'età di mezzo è l'anello di congiunzione fra Abissinia ed Arabia, segnatamente quando traffici abbastanza regolari possono riallacciarsi fra i due paesi. Che mai non cessassero completamente fra essi i rapporti commerciali, è assai verisimile; tuttavia le vicende dell'uno e dell'altro, e la grande insicurezza del mare dovettero, ripetutamente, renderli languidissimi ed intermittenti.

Segnalerò qui una tradizione diffusa lungo tutto il litorale africano del Mar Rosso, a partire da Suàchin, e del Golfo di Aden, tradizione diffusa non fra le sole popolazioni rivierasche ma anche fra tribù dell'interno, come, per esempio, i Dahiméla. In un tempo, tutti i punti importanti del litorale sarebbero stati occupati dai Furs. In Suàchin, in Achìc, nell'isola di Airi, nell'isola di Dahlac (o Dahlac el-Chebir « la grande », come è chiamata per distinguerla dalle altre dell'arcipelago), nell'isolotto di Massaua, altrove, si mostrano tuttora notevoli cisterne attribuite ai Furs; vicinissimo a Hamfila, ove ora è la deserta pianura di Hedalu, i Furs avrebbero avuto belle coltivazioni di cereali e di banane, con una bella città, Adga, presso la stessa Hamfila, sui monti, in vista del mare; senonchè, partendo, essi avrebbero ricoperte le fonti delle acque, che più non si ritrovarono, e il paese sarebbe divenuto, come è oggi, squallido. Avanzi di loro stabilimenti si troverebbero a Gammela presso Edd, a Barasoli, a Beilùl, ad Alalé (fra Beilùl ed Assàb), a Marghebla, a Rahéita, a Siyàna, a Gebel Gen in territorio di Tagiura, in altri punti del litorale Somalo; Assàb sarebbe stato grande centro dei Furs, e Raheita loro porto, con approdo nel punto chiamato Gabalà. Le tradizioni dei Dancali aggiungono a volte che i Furs furono distrutti o scacciati dai Songo, venuti dall'interno, i quali parrebbero non essere stati Dancali. — Dietro queste

tradizioni di stabilimenti Furs quale fatto storico si nasconde? Chi erano i Furs? In arabo, Furs vuol dire « Persiani »; ma ad occupazioni persiane del litorale africano — e per di più così estese — non è da pensare. Certamente, però, si tratta di tradizioni antiche, perchè già ai principî del secolo XIV il viaggiatore e geografo Ibn Batùtah, mentre rilevava l'esistenza di antiche cisterne fuori di Gedda, ed anche di pozzi scavati nella pietra viva nell'interno della città, registrava la notizia che Gedda fosse stata fondata dai Fûrs.

Queste tradizioni, se hanno un fondamento, potrebbero fornire un interessante capitolo nella storia dei traffici del Mar Rosso. Per ora, non possiamo che limitarci a segnalarle, ed a rilevare la ripresa dei traffici tra le due sponde dopo gli avvenimenti che escludono Aksùm dalle vie del mare.

Principali attori della ripresa verso il sec. IX sono i Beni Megìd, tribù stabilita sulle coste iemenite a Sciachìc, a Zebìd, a Ghalàfaca, a Muza, sullo stretto di Bab el-Mandeb, e che aveva occupato anche le isole Farsàn, mescolandovisi con gli abitanti. Per la loro posizione geografica sembra che i Beni Megìd finissero col monopolizzare i commerci con la Hàbasciah; invece, i traffici con le regioni di Berbera e di Hafùn concentransi nelle mani dei Beni Azd e degli Arabi dello 'Oman.

Così, uscendo dalla signoria di Medina, Dahlac ritornava nell'orbita dell'influenza commerciale dello Iemen, traendo seco gli sbocchi del litorale Eritreo. Si sono già accennati i buoni rapporti fra il re d'Abissinia ed il principe iemenita Abû 'l'Giàiš. Lo storico 'Omàra, parlando delle entrate di questo ultimo nell'anno 976-7, rileva che egli è in buoni rapporti anche col capo delle Dahlac (*sāhibu ǧazā'ir Dahlak*), ricevendone doni d'ambra e di schiavi: anzi, egli ha su quelle isole estesa la sua alta signoria, imponendo un tributo, consistente fra l'altro in mille schiavi, di cui la metà son donne Abissine e Nuba. 'Omàra sembra anche alludere alla pesca delle perle presso Dahlac, parimenti soggetta alle imposizioni fiscali di Abû 'l-Giàiš: sarebbe la più antica menzione della pesca delle perle nelle acque eritree, pesca certamente non praticata in antico, e verisimilmente introdotta dai marinai dell'Oman e del Golfo Persico.

A quanto sembra, Abû 'l-Giaiš erasi affrettato ad approfittare dell'indebolimento dell'Abissiania per le invasioni della regina del Damòt, ed a mettere le mani sul principale emporio dell' Etiopia settentrionale.

I doni e le corresponsioni di Dahlac ce ne dicono le materie di commercio. Secondo le fonti arabe, esportavansi scaglie di tartaruga marina, ambra, pelli, schiavi: erano gli stessi articoli che esportavansi da Zeila e da Berbera. In particolar modo ambivansi gli schiavi abissini, che nel mondo musulmano erano assai pregiati. Non era un Abissino il saggio Locmàn, di cui parlava il Profeta, e cui attribuivansi le favole d'Esopo, che gli Arabi ricevettero attraverso un testo siriaco? non era Abissino Bilàl,

il primo *muezzin* dell'islàm? La tradizione islamica posteriore compiacevasi nel ricercare, o nell'inventare, schiavi o schiave Abissine dell'Inviato di Allàh; suoi schiavi erano stati Salih ibn Adi Sciucràn, che lo aveva assistito nella battaglia di Badr ed aveva concorso a deporlo nella tomba, ed un Abû Lachìt, vissuto fino al tempo del califfo Omar; suoi domestici un Dhû Mihar o Dhû Mihmar, nipote del *nagiàsci*, e un Saad ibn Bucair o Bacrùn al-Laithî, fratello, secondo gli uni, e nipote, secondo altri, dello stesso re d'Abissinia; alla sua casa avevano appartenuto una Bàracah, schiava di Umm Habîbah, una Barîrah cliente di Aiscia, una Ghufrah sorella di Bilàl, la chiara Su'airah al-Asadia cliente dei Beni Asad, che Ibn 'Abbàs additava ad Atà ibn Abû Rabàh quale un'abitatrice del Paradiso, e, sovratutto, Bàracah la madre di Aiman, che dicevasi fatta prigioniera nella battaglia dell' Elefante, lasciata a Maometto da suo padre in eredità, e circa la quale il Profeta aveva pronunciato detti memorandi: « La madre di Aiman fu mia madre dopo la morte di mia madre » e « A chi Dio vuol concedere la gioia di sposare una donna del Paradiso, dia in moglie la madre di Aiman! ». Gran numero di *hadîth* circolavano per magnificare l'eccellenza degli schiavi d'Abissinia: Ghâbir riferiva aver detto Maometto: « Gli Abissini sono coraggiosi ed animosi, e presso essi è felicità. Prendeteli con voi »; ed un altro tradizionista riportava un altro detto del Profeta: « A chi porta nella sua casa un Abissino od una Abissina, Dio porta in casa il sostentamento della vita », od anche: « In ogni casa in cui è un Abissino è la benedizione ». In realtà, ambite pei talami le belle Abissine; graditi gli snelli eleganti giovanetti; ricercatissimi come uomini d'arme i giovani e gli uomini; pregiata la intelligente e svelta servitù; apprezzata l'accortezza delle persone mature; i mercati orientali incettano la desiderata mercanzia, che le guerre d'Abissinia ed i suoi sbocchi marittimi vanno fornendo al mondo musulmano in larga misura.

Ma così fatto largo afflusso d'Abissini nello Iemen porta ad inattese conseguenze. Non è qui il caso di ricercarle nel campo etnico. Nel campo politico, taluni dallo stato servile riescono ad assurgere allé dignità supreme, persino agli onori regali; ed interessanti sono i primi passi di questa curiosa dinastia abissina nello Iemen, passi che attestano una continuità di rapporti fra le due sponde del mare.

Alla morte dello Abû 'l-Giàìš, di cui si è fatto cenno, la tutela del fanciullo suo erede è assunta da una sorella del defunto e da uno schiavo abissino di lui, l'eunuco Rušd, che diventa il vizír del nuovo principe. Più tardi, con un altro successore di Abû 'l-Giàìš, due schiavi abissini, Nagiàh e Nafîs (o Anîs), che, venuti fanciulli nello Iemen, vi erano diventati uomini vigorosi, ottengono dal vizír Margiàn, di provenienza parimenti servile, l'uno il governo dei quattro migliori distretti a nord di Zebìd, e l'altro la direzione degli affari di Zebìd, capitale del principato. Nagiàh è spalleggiato dalla zia del giovane principe, Nafîs è sostenuto dal vizír: dissensi

e gelosie divampano. Nafìs riesce ad aver nelle mani la donna e il principino, e vivi li fa murare (A. D. 1018); usurpa la dignità sovrana, e conia monete col suo nome. Nagiàh chiama alla vendetta Arabi e non Arabi; per tre anni fa guerra all'usurpatore, alla fine lo uccide in una grossa battaglia presso al-Irc, e ne mura il cadavere col vivo Margiàn. Ma l'eccidio perpetrato da Nafìs ha spenta la dinastia dei Beni Ziàd. Nagiàh, allora proclamasi re a sua volta; batte moneta propria; dai califfi abbasidi di Baghdàd ottiene il riconoscimento della sua dignità; e in Zebìd, nella Tihàma e nei più vicini monti iemeniti fonda quella che gli storici arabi chiamano la dinastia abissina di Zebìd. Dopo quasi quaranta anni di governo, è avvelenato (A. D. 1060) da una donna per mandato di un suo competitore di pura razza araba, Alì ben Mohammed as-Sulaihi, che fin dal 1038 aveva levato lo stendardo della rivolta sui monti di Haràz. Grazie all'energia d'un liberto, Cahlàn, la famiglia di lui può ancora per due anni mantenere una signoria nella Tihàma; poscia deve fuggire, e cerca scampo nelle Dahlac, che divengono la sua base, la sua rocca politica e militare. Un primo tentativo di rivincita si svolge nel 1067: la gente di Ibn Tarf si solleva con gli aiuti inviati dai re d'Abissinia (anzi, lo storico arabo dice che essa addirittura si unisce coi re d'Abissinia: forse il sultano di Dahlac) e con l'appoggio d'una moltitudine di negri: i ribelli, ridottisi a mano a mano ad un migliaio di uomini, finiscono col doversi raccorre nel castello di Uqua. Per qualche tempo la famiglia di Nagiàh è costretta a tenersi queta nell'isola. Dei quattro figli di lui Mu'àric, che egli aveva designato come suo successore, si uccide in un accesso di pazzia; una ragazza, adh-Dhakhìrah, muore appena giunta a pubertà; gli altri due, Saìd al-Ahual e e Giaiàš, si istruiscono a Dahlac nelle lettere e nel Corano. Giaiàš dà anche prova del suo ardimento avventurandosi una volta, travestito, a Zebìd, ove riesce a ricuperare vari crediti famigliari. L'altro fratello, Saìd, mal ricompensa l'ospitalità: trama contro il signore dell'isola. Ma, avversato dallo stesso Giaiàš, se ne parte, rientra in Zebìd, e riesce a tenervisi nascosto presso un capo di barche, già amicissimo del padre suo. Colà, poco di poi, è raggiunto da Giaiàš. Allora si scopre, mette assieme una banda d'una settantina di suoi partigiani, che per tutt'arme hanno dei chiodi di ferro infissi su rami di palma, e con essi muove rapidissimo per sorprendere il signore dello Iemen. La pubblica voce lo precede, ed as-Sulaihi gli manda contro un corpo di cinquemila armati di lancia, Abissini, in buona parte già servi od amici di Nagiàh. Ma Said, Giaiàš ed i loro amici riescono ad evitarne l'incontro, ed a penetrare non conosciuti nell'accampamento del principe nemico, che erasi posto in viaggio: as-Sulaihi e suo fratello 'Abd-Allàh sono catturati di sorpresa e decapitati. Ciò determina i cinquemila Abissini a passar subito ai loro conterranei; centosettanta membri della famiglia d'as-Sulaihi sono massacrati, e Saìd, riconosciuto signore della Tihàma, occupa trionfalmente Zebìd (29 aprile 1081). Ma la sua si-

gnoria è ben lontana dall'essere generalmente riconosciuta; qualche atto di crudeltà atterrisce le popolazioni, e, se l'autorità del figlio d'as-Sulaihi, chiamato al-Mucarram, si restringe quasi al solo territorio di Sanaa, per contro i capi delle fortezze sui monti si proclamano indipendenti; è un periodo di grande confusione, per superar la quale Saìd invia gente in Abissinia che gli raccolga ventimila uomini di lancia, ragguardevole massa d'armati, di gran lunga superiore alle possibilità delle Dahlac, e che soltanto accordi col *negùs* possono avergli procurato. Trascorrono così tre anni. Asmà, vedova d'as-Sulaihi, nascosta da Saìd in fondo a un carcere, perviene a dar di sè contezza al figlio; e questi, messi assieme tremila cavalieri, piomba su Zebìd, rompe i ventimila fanti abissini, occupa la città, ed ai suoi ordina di massacrare quanti Abissini trovino: li avverte tuttavia di non far attenzione al solo colorito della pelle, perchè questa nella Tihàma non basta per distinguere liberi da servi, in conseguenza dei numerosi incroci con concubine abissine; ed aggiunge che sono quindi da uccidere — singolare riscontro coi Vespri Siciliani! — soltanto coloro, a colorito scuro, che pronunceranno *azm* in luogo di *adzm*, perchè manca agli Abissini il suo *dz* (aprile 1083). Saìd e i suoi principali seguaci riescono a scampare a Dahlac e nelle isole vicine. Ivi adunano forze, e nel 1086 possono impadronirsi nuovamente di Zebìd. Per circa due anni vi si mantengono. Nel 1088 Saìd è attirato in un'imboscata presso il castello di Sciair ed ucciso; de' suoi 30.000 Abissini narrasi che 2000 soltanto si salvassero. Suo fratello Giaiàš col suo vizìr Khalf ben Abû Tahir Maruàni può raggiungere, travestito, Aden, e rifugiarsi nell'India. Ne ritorna sei mesi dopo, camuffato da commerciante Indiano; viene a Zebìd, assieme a Khalf riannoda le fila con gli Abissini, dei quali circa cinquemila erano rimasti nella città; si cattiva le grazie di qualche notabile, che lo crede realmente un Indiano; alla fine, getta la maschera, co' suoi Abissini insorge all'improvviso, s'impadronisce del palazzo del governo, ed in breve, rafforzato dall'accorrere di tutti gli antichi partigiani, dispersi per il paese, riesce ad assidere su solide basi il suo potere (A. D. 1089), senza che al-Mucarram osi riprendere l'offensiva. Egli governa la Tihàma come re, sino all'agosto del 1105, data della sua morte. I suoi successori, attraverso le consuete vicende delle dinastie orientali, conservano il trono per circa mezzo secolo; in ciò sono validamente aiutati dai loro vizìr, che divengono i veri signori, talora battendo persino moneta in proprio nome, ed a proposito dei quali un fine storico arabo, nativo appunto della Tihàma, può scrivere che, sebbene Abissini, nessun re arabo li superò mai per merito personale o in altro.

Non è qui il luogo per tracciar la storia di questa dinastia, che oramai si svolge tutta in Arabia. Basti accennare che uomini d'arme e consiglieri continuano a trarsi dall'Abissinia, anzi dall'Abissinia settentrionale e centrale: al Sahart appartengono Nagiàh; un caid di Zebìd suo contemporaneo, Farağ, ricchissimo e generoso; il più famoso vizìr della dinastia, Abû

Mansûr Muflih al-Fâtichi († A. D. 1135); il caid Ishac ben Marzùc che abitava in al-Cadrâ, valoroso difensore della dinastia; dell'Amhara (di cui questa è la più antica menzione) è il generosissimo caid Abû Mohammed Surûr († 1 settembre 1156); un altro vizìr, Anis († A. D. 1123) e un capo della cavalleria, Ahmad ibn Masûd, di cui si parla qualche anno dopo, appartengono ad una stirpe dei Giazal, Giazalî, che il geografo arabo al-Dimašchi ci mostra fiorente in Abissinia ancora nel secolo XIV, ma sino ad oggi non identificata.

Nel luglio-agosto 1159, dopo un'aspra guerra, la dinastia dei Beni Nagiàh è spodestata da un Alì ben Madhi.

Poco di poi lo Iemen è conquistato da Turan-Sciàh per conto di suo fratello Salàh ad-Dìn, il sultano egiziano Saladino dei nostri scrittori medioevali (A. D. 1173); e per il paese, per le sue case feudali, per le sue autonomie, comincia un lungo periodo di turbamento e d'oppressione. All'Abissinia sembra che nei primi tempi di distretta qualcuno volga ancora lo sguardo: l'eunuco Abû Durr Giauhar, dopo avere più anni difesa l'indipendenza della casa principesca degli Zurai'ìti nel castello fortissimo di Dumlùwa, cede la città a Tugh-Techìn, successore di Turan-Sciàh, col patto, fra l'altro, che essa non sia da lui occupata se non dopo che la famiglia dei suoi signori si sia coi suoi tesori ritirata al di là del mare; ed egli stesso, travestito da donna, la accompagna in Abissinia (A. D. 1188): per altro, il consolidarsi della dominazione egiziana gli toglie ogni speranza di rivincita, se pur ne aveva. Un ramo degli Aiubiti, imperanti in Egitto, finisce col fondare nello Iemen una dinastia, detta Raisulita, rimasta a lungo vassalla dell'Egitto; e se già prima i capi locali, forse preoccupati dal precedente di Nagiàh, andavano preferendo mercenari Curdi e Turchi, ora quasi sparisce nello Iemen l'uso di soldatesche abissine: si trovano, invece, ancora celebrati durante il secolo XVI i soldati, *ascar*, abissini nell'India.

Dahlac diviene indipendente dallo Iemen, come lo è dall'Abissinia. Il suo capo assume il titolo di sultano, sebbene gli Abissini continuino a dargli l'antico nome dei tempi della sua dipendenza da Aksum, « prefetto del mare » (*seyuma bāhr*). E' molto probabile che la signoria di Dahlac comprenda, oltre che l'omonimo arcipelago, anche Massaua, ove, almeno più tardi, si trova un *naib* dipendente dal « prefetto del mare »: sul prospiciente litorale di terraferma può estendersi soltanto in quanto re e capi abissini del retroterra versino in speciale stato di debolezza, e non vi si consolida, tanto che ancora cinque secoli or sono il paese era, almeno in parte, cristiano. La politica di Dahlac verso l'Abissinia suol essere altezzosamente vessatrice, sfruttando la sua posizione di dominatrice delle comunicazioni marittime, ed acuita dal sentimento islamico; appunto come in secoli più recenti lo sarà quella dei signori d'Archico. Del resto, le vessazioni contro i forestieri, anche se latori di arricchimento per il paese a causa delle ten-

tate mercature, sono figlie della naturale rapacità e dell'isolamento.

L'Abissinia continua a fornire schiavi: nel 1305, tra i doni inviati al sultano d'Egitto dal Malic Muàid, sultano dello Iemen, sono enumerati degli eunuchi abissini. Per altro, in questo traffico disumano il sopravvento è preso dai porti della Somalia settentrionale, i cui commercianti musulmani sono i naturali spacciatori della merce umana incettata dalle guerre sante contro cristiani e pagani. Un celebre scrittore egiziano, Macrizi (A. D. 1365-1442), in un breve scritto sui re musulmani d'Abissinia riferisce che gli eunuchi *tawàši*, pregiatissimi in Egitto, pervengono dallo Hadià, piccolo regno a sud dello Scioa, d'onde son tratti a Zeila; ed in un'altra sua opera rammenta alcuni d'essi giunti ad alto stato, come Sciams ad-Din Sauàh al-Adalî, che, dopo avere avuto il governo di Achmim e d'altre provincie, con centocinquanta cavalieri, è, nel 1230, nominato governatore delle provincie orientali d'Egitto, con cento cavalieri, dal sultano Nàssir ad-Din Mohammed; o come lo Scihàb ad-Dìn, che nel 1239-40 ha un'importante posizione presso al-Malic as-Sàlih, re ayubita di Damasco, del quale Scihàb ad-Dìn, per altro, non considero certa l'origine. Più tardi ancora, nel 1441, nel 1447, nel 1450, trovo un *khazindàr* Safî ad-Dìn Giauhar al-qunaqbāy al-Hàbasci, ministro del tesoro del sultano egiziano az-Zàhir Giacmac; lui morto, gli succede nella carica un altro Abissino, Giauhar at-Timràzi al-Hàbasci, già servo di Timràz az-Zàhiri il procuratore (*na'ib*). Nel 1452 trovo un Faraǧ an-Nàsiri al-Hàbasci, che viene sepolto nella corte della Baibarsíya, una medersa del Cairo. E l'elenco potrebbe continuare aggiungendosi ai discendenti di schiavi quelli di musulmani d'Etiopia venuti per studi in Egitto, fino allo Storico 'Abd ar-Rahmàn al-Giabarti al-'Achili, figlio dello scech Hasan, di famiglia originaria di Zeila, nato al Cairo nel 1756 ed ivi morto nel 1825.

I contatti con lo Iemen fruttano per Dahlac notevolmente nei riguardi della prosperità e della cultura. Per quest'ultima sono prova le numerose iscrizioni arabe del suo cimitero, in una scrittura cufica che si segnala per bellezza ed eleganza; iscrizioni cui fa riscontro la completa assenza di materiale epigrafico in Abissinia. Sembrano incominciare dalla metà del secolo IX, tempo in cui dunque esisteva colà una buona colonia islamica, e sono particolarmente abbondanti nei secoli X, XI e XII. In parte, cadono nel tempo della dinastia abissina di Zebid; ed è da rilevare come anche le iscrizioni funerarie dell'isola di Airi, a nord di ras Casar, sieno appunto della fine del secolo X, o dei principî del successivo. Verisimilmente un prefetto dei Beni Nagiàh era il *wali* di Dahlac, Halif ben Mararu, nominato in una lapide del marzo 1090. Col declinare di quella dinastia, e grazie anche ai torbidi che fra poco vedremo agitare in quel tempo l'Abissinia, Dahlac gode di piena indipendenza. Un'iscrizione dell'aprile 1148 rammenta un sultano, il cui nome pur troppo, per logorìo della pietra, è illeggibile: probabilmente era

Iàhia ben Abû'š-Sciadàd, che sembra il capostipite d'una piccola dinastia locale. Un suo figlio, Malic, regna nel 1168: in quell'anno naufraga, nella vicina isola di an-Namùs, il poeta Abû' l-Fath Nasr-Allah ben Calàchis, che, per vendicarsi d'essere stato spogliato di tutto, scrive, in un poemetto di cui vi è pervenuto soltanto qualche verso: « La peggiore delle contrade è Dahlac, chiunque vi giunge vi perisce; prova sufficiente ne sia l'essere essa un inferno di cui è guardiano Malic ». A Malic succede un fratello, Abû'š-Sciadàd, sultano nel 1171 e nel 1181, nei quali anni gli muoiono le figlie Sitt al-Mulc e Zain al-Mulc. Dopo di lui, il trono passa alla discendenza di Malic, un cui figlio, Iàhia, muore sultano il 2 maggio 1218: irregolarità di successioni che lascia intravedere guerre intestine. Quanto durasse la dinastia Sciadadita, non sappiamo ancora. Questi sultani avevano la loro piccola corte: così, troviamo esser morto il 26 luglio 1192 un ispettore (*'arif*) Mohammed, e il 13 luglio 1213 uno scrivano (*kātib*) Abû 'l-Hasan Alì ibn Sulaimàn ben Ali ben Mohammed ben Iûsuf, la qual carica a volte si cumula con quella di *wāli*, come è per Nasr Sulaimàn ben Nasr, morto il 10 maggio 1255.

Nel 1263-4 il sultano egiziano Baibars è informato che il re (*malik*) di Dahlac ed il re di Suachin sogliono appropriarsi dei beni dei commercianti forestieri, che muoiono nei loro paesi; e ne fa loro le sue rimostranze, inviando un suo ambasciatore. Il « re » di Suachin pare essere stato un Begia di Aidhàb, il porto egiziano sul Mar Rosso, ove il rappresentante del governo egiziano è costretto a dividere la propria autorità col capo dei Begia residenti nel deserto, e la cui gente commercia, per via di terra, con l'Abissinia. I rimproveri di Baibars non approdano a nulla: nel 1265-66 il governatore egiziano di Cûs è incaricato di scendere con le sue soldatesche a Aidhàb ed a Suàchin; il capo di quest'ultima si dà alla fuga, e Suàchin riceve una guarnigione egiziana. Verisimilmente non più proficui sono i rimproveri contro il sultano di Dahlac, che però, per la sua postura, nulla ha da temere dall'Egitto. Lo scarso interesse, che alle cose esterne dà intanto lo Iemen, assorbito da interni travagli, gli consentono di ostentare la sua indipendenza pur contro i signori di colà: Ibn Saìd al-Màghrabi, fiorito intorno alla metà del secolo XIII, riferisce essere il capo di Dahlac un Abissino musulmano, che cerca mantenersi contro il sovrano dello Iemen.

In tal modo, gli spiriti d'indipendenza potevano affermarsi. Ma, lasciato a sè stesso il paese, la iniziata fioritura di civiltà s'inaridisce.

Le tradizioni orali rammentano in qualche modo la grande influenza d'un tempo di Zebìd sulle coste eritree. Come talune tribù o genti cercano d'innobilire le proprie origini riportandole a Rom, o ad Istembùl (Costantinopoli: p. es. le tribù Debrimela), o alla Mecca, a Medina, ai Coreisciti, alla famiglia dell'Inviato d'Allah, così altre — per esempio i Mensa — compiaccionsi di collegarle appunto con Zebêd: il che è interessante, perchè manifestamente le relative tradizioni debbonsi essere formate quando non pur anco lontano era il ricordo delle vicende che abbiamo esposto.

CAPITOLO XV.

LA DINASTIA ZAGUÉ.

Alla fine del medio-evo abissino, regna sul paese una stirpe detta Zaguà (d'onde l'aggettivo Zaguài, Zagué) od anche Hepatsà. Essa è originaria del Beguenà, e conserva nel Lasta, a Roha, la sua capitale. E' di razza agau.

Le fonti abissine presentano forti discrepanze nell'indicarne la durata e (mentre sicuro ne è il tempo della caduta) il tempo dell'avvento al potere. Molto probabilmente un dato di riferimento è nella Storia dei Patriarchi d'Alessandria, nell'episodio seguente.

Essendo in carica Giovanni, 72° patriarca (A. D. 1147-1167), e governando sull'Egitto il vizìr Ali ben Salàh, o 'Abbàs, che fu ucciso poco dopo il 1150, pervengono a quest'ultimo lettere del re di Abissinia, per chiedergli che ordini al patriarca la nomina d'un nuovo metropolita. E' ancora in carica lo Habib o Michele, nativo d'Itfihiyyah, eletto da Macario (cfr. pag. 289); ma il re lo dichiara ormai troppo vecchio per compiere il suo ministerio. Il vero è che, avendo quel re occupato il regno senza averne alcun diritto, il metropolita non soltanto non aveva approvata l'ingiusta usurpazione, ma ostava violentemente all'usurpatore. Il patriarca, cui pure il re ha scritto, dichiara che è canonicamente illecito di eleggere un nuovo metropolita quando l'altro è tuttora vivente, e non piegasi alle minacce del vizìr, tanto che, gettato in carcere, non ne è liberato se non alla morte di lui.

Appunto il re che senza alcun diritto s'impadronisce del trono poco innanzi il 1150 dev'essere il fondatore della dinastia Zagué.

Antiche fonti abissine riferiscono che la durata della dinastia Zagué sia stata di 133 anni: poichè essa è rovesciata nel 1268 o nel 1270, ciò ne conduce a fissarne il principio fra il 1135 e il 1137, in piena armonia con le notizie della Storia dei Patriarchi. Altre fonti abissine, invece, la fanno regnare 300, 330, o 354, o 372, o 373, o 375 anni. Dove è il vero?

Il vero è nelle fonti del primo tipo. Possiamo ricostruire con sufficiente sicurezza il cammino percorso dalla tradizione o, meglio, dalla erudizione indigena per arrivare a quelle del secondo tipo.

La tradizione abissina concorda nel rammentare che il regno passa da una dinastia ad un'altra per opera di una donna, salvo a variare assai nel racconto dello svolgimento de' fatti. Nella forma più semplice essa dice soltanto che dopo il re Delna'od il regno è tolto alla famiglia dei Salomonidi, e trasferito ad altra, gli Zagué, che non sono Israeliti: in una seconda, essa narra che dopo il re Hezba Nañ la donna Terdà' Gabaz fa trasferire ad altri il regno, che viene usurpato da una famiglia non Israelita. Nulla di più probabile che l'usurpazione dei tempi del metropolita Michele d'al-Itfihiyyah avesse per fondamento pretese basate su maritaggi o sui diritti comunque vantati per ragion di donne. Senonchè gli ecclesiastici abissini, allorchè alla fine del secolo XIV ricevettero, completato, il sinassario giacobita, trovaronsi di fronte alla storia dell'invasione della famigerata regina che Dio aveva fatto sorgere per vendetta delle offese arrecate al metropolita Petròs, e identificarono questa con la principessa che aveva determinato l'avvento degli Zagué: i 330 anni assegnati alla durata degli Zagué mirano appunto a fare coincidere il loro arrivo al potere col tempo del patriarca Cosmas.

Vediamo ora, almeno nelle forme principali, l'elaborazione della tradizione intorno alla donna degli Zagué. Tralasceremo la forma riferitane dal viaggiatore scozzese James Bruce, il quale la dice di origine giudaica: tutta la sua narrazione è un contesto di sue invenzioni o supposizioni, senza riscontro nelle fonti indigene.

La forma, che probabilmente men travisa la verità, è questa, che ricorre nei testi più antichi. Terdà' Gabaz, figlia del re Hezba Nàgn, sposa il capo del Beguenà, rupestre provincia nel nord-est del Lasta, popolata da Agau. Morto il padre, essa riesce a impadronirsi del supremo potere nell'interesse di suo figlio. Per assicurarsene meglio il possesso, fa trucidare tutti i membri dell'antica famiglia Salomonide, un solo dei quali riesce a salvarsi riparando nello Scioa.

Un'altra forma assegna alla principessa il nome Masòba-Uarc « cesta d'oro » e per padre le dà il re Del-Na'òd, lo stesso che altre tradizioni riportano al tempo delle devastazioni di Guedìt od Esatò; e non è casuale o non voluta coincidenza. Del-Na'od è informato che verrà spodestato dal figlio di sua figlia; onde la tiene segregata nella casa, senza darla in moglie ad alcuno. Un giovane soldato, della stirpe di Hepatsà, che si è guadagnata intera la fiducia del re, la vede e se ne innamora; da lei è messo al corrente di tutto, ed è consigliato. Approfitta della sonnolenza in cui il re cade, mentre presso il fuoco gli fa i serali massaggi contro i suoi dolori alla schiena; gli chiede in moglie la fanciulla, e ne ha per tre volte un inconsapevole assenso; fattoselo subito confermare alla presenza della Corte, nella notte stessa fugge con la sposa e con quante ricchezze può mettere assieme, riparando nel Lasta. Al mattino, il re, ripresa coscienza di sè, apprende l'avvenuto. Preoccupato, cerca di ripararvi attirando con blandizie

il giovane, che rifiuta gl'inviti; allora ricorre alle armi, è vinto, e deposto. Il giovane soldato, Tacla Haimanòt, proclamasi re. — Qualche fonte sembra additare nei pressi di Haic la reggia ove i fatti si sarebbero svolti: presso Haic il re Del-Na'od avrebbe fatto anche costruire delle chiese. Come vedesi, in questo racconto l'ultimo re Salomonide è chiamato non Hezba Nàgn, bensì Del-Na'od: in altre è detto Gabra Mascal. La verità ci sfugge.

Una variante della leggenda di Masòba Uarc presenta, come in altri casi già si è veduto, l'impronta locale dell'Hamasén. Del-Na'od, avvertito dagl'indovini che sua figlia usurperà il regno, decide di farla perire, e la fa gettare in una grande acqua entro un cesto (*masòb*) di vimini. Un satellite del re, nativo dell' Hamasén, di stirpe Hepatsà, chiamato Tacla Haimanòt, la salva e la nasconde. Quando ella è cresciuta, si fa dal re promettere che egli accondiscenderà a una sua domanda, e, avutane la promessa, chiede la fanciulla in moglie: con grandi difficoltà la ottiene, ed ha con essa il governo dell'Hamasén. Ma, quando avviasi per prendere possesso della provincia, è seguito da tutti i soldati. Ciò solleva le preoccupazioni del re, che cerca inutilmente di farlo arrestare; va per combatterlo egli stesso, ed è ucciso. Così Tacla Haimanòt giunge al potere supremo, ed assume come nome regale Zaughé, probabile abbreviazione di Zauga Micael « compagno di san Michele » o di altro nome consimile, d'onde quello della dinastia: manifestamente, il nome *zãguã*, di probabile origine agau, imbarazza la tradizione presso genti ignare dei parlari agau. Tacla Haimanòt ha quattro figli, Giàn-Seiùm, Gherma-Seiùm, Chempaudàm e la principessa Terdà' Gabaz: su di lei, tuttavia, nulla raccontasi.

Altre volte la tradizione si scosta interamente da Terdà' Gabaz o da Masòba Uarc, ed espone in tutt'altra maniera le cose. Secondo la Vita del santo Iarèd, redatta in età incerta da un ecclesiastico che par essere stato di razza agau e avere scritto in Aksum o in Dabra Damò, l'ultimo re si chiama Deghnaizàn (nelle liste reali Deghna-Zàn, Deghna-Giàn). Egli sdegnasi perchè i sacerdoti nei loro inni, mentre magnificano il Signore e lo ringraziano della potenza che al re ha concesso, mai non parlano del suo valore. Dell'empio orgoglio è punito, perchè il regno è tolto alle sue mani e trasmesso ad un suo servo, Merarà. Questi fonda la dinastia degli Zaguè, non grata a Dio: Merarà muore di lurido morbo.

Le fonti abissine enumerano i re Zagué: varia il numero da cinque fino a undici, secondo la durata attribuita alla dinastia; ne variano i nomi. Le fonti, che sembrano rispecchiare tradizioni più antiche, rammentano Mararà, Iemràh, Lalibalà, Na'acuetò La-'Ab, Harbai. Le più estese presentano Marà Tacla Haimanòt, Tatadem o Totodem, Ghermà Seiùm, Gian Seiùm, Iemrehanna Cristòs, Cheddùs Harbé, Lalibalà, Na'acuetò La-'Ab, Ietbarac, Mairari, Harbai; a volte l'ordine di taluno è invertito; in luogo di Tatadem si trova al quarto posto un Ghempàuedàm, e di Cheddùs Harbé un Gabra Mariam; in qualche lista Marari e Harbai sono omessi. Marà Tacla

Haimanot sembra derivazione dal Marará delle liste più brevi, appoggiate nella designazione del primo re Zagué dagli Atti di Iaréd, non potendosi pensare pel re usurpatore al titolo *mār* « signore, venerabile » dato ai santi abissini, con voce tolta al siriaco ed all'arabo cristiano. Che, poi, Mararà fosse antico nome agau, è confermato da documenti relativi ai Bogos nel secolo XIV. Ma, oltre ai nomi delle liste reali, altri re Zagué sono rammentati in altre fonti, prevalentemente leggendarie. In realtà, malgrado il carattere apparentemente agau di taluni nomi reali, Marârâ, Tatadem, Ghempàuedém, le liste dei re Zagué non dànno molto affidamento di serietà: non concordano neppure nella designazione di quello che verrà spodestato dalla famiglia Salomonide dell'Amhara.

Dei primi re Zagué nulla è noto all'infuori di un episodio, piccolo forse in sè stesso, importante come prova che gli Abissini, scossa oramai la ferrea cerchia del loro isolamento dopo la caduta del reame d'Aksum, cercavano contatti col mondo esterno. Macrizi informa che nel luglio del 1173 il sultano Salàh ad-Dìn riceve un'ambasciata del re d'Abissinia, apportatrice di doni e d'una lettera, indirizzata al suo predecessore, il califfo al-'Adid: i doni sono graditi, la lettera è letta. Quale l'oggetto dell'ambasceria, lo storico egiziano non dice. Ma una fonte greca narra che intorno al 1187 Saladino, su domanda del re d'Abissinia, fa fare agli Abissini importanti concessioni: due stanze in Gerusalemme, sotto i così detti Catecumeni, presso i Copti, per loro dimora, e la chiesa della Invenzione della Croce pel servizio divino; a Betlemme, un posto pel servizio divino, a tre braccia dalla porta della santa Grotta, e, per stanza, una parte del *narthex* che volge verso sud-ovest, presso cui essi costruisconsi cellette ed alberghi: vi sono allora in Betlemme numerosi Abissini e Copti, che in breve tempo compransi case e costituisconsi possessi. Evidentemente, monaci ed ecclesiastici abissini riaffluivano, attraverso infiniti pericoli di viaggio, presso la Sede patriarcale e nei luoghi santi della cristianità. E' l'alba del nuovo periodo della letteratura abissina.

Per avere notizie sugli Zagué, occorre scendere a re Lalibalà. Questi pare assumesse il comando verso la fine del secolo XIII. Egli stesso in atti feudali proclamasi figlio di Morarà figlio di Zan-Seiùm figlio di Asdà: su quattro nomi di persona (incluso Lalibalà) tre sono agau. La Storia dei Patriarchi d'Alessandria lo dice figlio di Scenûdah (cattiva letteura araba per Mararah?), originario di al-Bukinah (= Beguenà), residente in una capitale Adfah o Adcah non ancor precisata, con la moglie Mascal Chebrà, e con due figli, Ietbàrac e un altro, il cui nome, letto Atiàb, Aniàb, Ainàb, rimane tuttora oscuro.

Di Lalibalà esiste una Vita omiletica, redatta nel secolo XIV o XV. Essa gli dà per padre Zàn-Seiùm, uomo ricchissimo, non però re; verisimilmente non si è voluto offuscare la gloria di Lalibalà, che la chiesa etiopica venera tra i santi, facendolo figlio dell'usurpatore Morarà. Una tradi-

zione orale, raccolta al principio del secolo XVI, lo dice figlio d'una sorella del re. Prima di Lalibalà regna suo fratello Hezbai, che molto lo perseguita sospettandolo di aspirare al trono; anche altri successivi accenni fanno dubitare che l'ordine delle successioni nella dinastia Zagué sia stato irregolare.

Per qualche tempo Lalibalà è costretto a vivere fuggiasco e nascondendosi in terre d'oriente sui confini dell'Etiopia.

Ottenuto il supremo potere per volontaria rinuncia di Hezbai (in un così fatto testo omiletico volontaria rinuncia può benissimo essere elegante perifrasi per fatto violento), assume il nome reale di Gabra Mascal. Così questa come le altre fonti etiopiche concordano nel dargli in moglie Mascal Chebrà, nel dirlo uomo di somma pietà, e nel celebrarlo come costruttore di grandi chiese monolitiche sul monte Eštié, nella sua capitale, Roha (questo è il nome siriaco della celebre città sira, Edessa: non sappiamo se l'incontro sia fortuito); appunto per tali edifici Roha assume anche il nome di Lalibalà.

Secondo la Storia dei Patriarchi, al tempo del 74° patriarca, Giovanni ben Abû Ghàlib (A. D. 1189-1216), muore il metropolita d'Abissinia, e Lalibalà ne chiede un altro ad Alessandria. Una legazione abissina giunge al Cairo (nel luglio 1200, secondo lo storico 'Abd al-Latîf), per ottenerne il successore. Dopo mesi di vana ricerca fra i monaci, temendosi un imperioso intervento del sultano al-'Adil Abû Bacr ibn Ayyùb (A. D. 1200-1218), la scelta cade su Micaél figlio di Mulabbas, vescovo di Fûwah, presso Rosetta: è il Micaél II della già rammentata lista tradizionale dei metropoliti, dato come successore immediato di Micaél I. Passato in Abissinia, questi vi è accolto coi massimi onori; per feudo, gli si assegnano quaranta villaggi. Ma, dopo cinque anni, egli fugge per rientrare in Egitto; vi giunge spogliato d'ogni suo bene e senza seguito, per essere stato derubato e aver avuta la sua gente uccisa da empi re d'un paese attraversato, probabilmente il sultano delle Dahlac. Causa della fuga egli asserisce essere i comportamenti d'un fratello della regina, che par essersi chiamato Gabròn, e che per le pressioni di lei egli aveva dovuto eleggere vescovo della capitale: Gabròn si sarebbe attribuito onori pari a quelli dovuti al metropolita, avrebbe da questo distolto il popolo, avrebbe amministrata giustizia, e, grazie alla lontananza del re, impegnato in una guerra, avrebbe persino attentato alla vita del suo primate, facendo nottetempo irrompere nelle case di lui una banda di suoi accoliti, dalle cui mani il perseguitato avrebbe trovato salvezza soltanto con una fuga precipitosa. Ma l'inchiesta che il patriarca fa compiere non è favorevole a Micaél: un sacerdote, Musa, appositamente inviato in Abissinia, ritorna dopo un anno e riferisce essere vero l'assalto alle case del metropolita, ma essere esso dovuto alla famiglia d'un alto dignitario ecclesiastico, un dei dieci sacerdoti incaricati di custodire i tesori episcopali, che Micaél, o Chîl, ha fatto uccidere sotto i suoi occhi a

colpi di scudiscio, sospettandolo di furto d'oro. Quanto a Gabròn, è vero che egli aveva assunto grandi arie; tenevasi nascosto all' altrui vista per tutta la settimana; soltanto alla domenica usciva dal suo palazzo per recarsi alla chiesa, inforcando un'alta mula, protetto dal parasole, circondato e seguito da cinquecento cavalieri, fra uno sciame di preti e il popolo a folla, e celebrava la messa indossando vesti sacerdotali intessute d'oro ed ornate di pietre preziose; ma di lui più non era da occuparsi, perchè morto due mesi dopo la partenza di Chîl. Per di più, una grave siccità angustia il paese, per allontanare i cui flagelli il re con una legazione sollecita l'invio d'un altro metropolita. Secondo l'uso, i legati arrecano doni magnifici; per il patriarca una corona d'oro il cui fine lavoro riempie d'ammirazione la Corte egiziana, e pel sultano, fra l'altro, vari animali selvatici, un elefante, una giraffa, un leone ed una zebra. La legazione arriva nel 1209-1210. Secondo le istruzioni del sultano, il patriarca indice una grande riunione nella chiesa al-Mu'àllacah nel Vecchio Cairo; l'afflusso di cristiani, musulmani, legisti e curiosi è tale che il prezzo di noleggio degli asini da Bab Zuwailah e dalle altre porte della città sale a tre dirhem. Nell'assemblea, Micaél ben Mulabbas è destituito anche dalla dignità di vescovo e scacciato; si allontana gettandosi la polvere sul capo, fra alte strida. La sostituzione non sembra facile: il patriarca finisce con lo scegliere due fratelli, monaci di un convento di Sant'Antonio, in fama di assai virtuosi, nominando metropolita il più giovane, che è anche il più dotto, Ishac, e suo coadiutore l'altro, loséf. La nomina avviene il 7 marzo 1210. I due prescelti, con la legazione del *negùs*, partono per l'Etiopia.

Certo si è che queste legazioni abissine del tempo di re Lalibalà, la lunga loro permanenza al Cairo, la curiosità che sollevano, sono causa di un certo interessamento pel loro paese, che trasparisce nelle maggiori notizie relative all' Etiopia in scrittori del tempo, segnatamente in Abû Sàlih Sciadìd ibn Banà, un monofisita armeno, autore d'una storia delle chiese e dei chiostri egiziani. Il re d'Abissinia — egli dice — non appartiene alla stirpe di Davide, bensì narrasi discenda dalle nozze di Mosè con la figlia del re di colà, allorchè ivi Mosè venne; dicesi sia di colorito bianco e rosso, dai capelli rossi, come tutta la sua famiglia. E' re potentissimo: il giro de' suoi Stati richiede un anno di viaggio, marciando tutti i giorni, fuor delle feste. Alla sua assunzione, è coronato della corona regale nella chiesa di San Michele e di San Giorgio, sotto i quadri di questi santi; egli non porta la corona, ma viene benedetto dal metropolita, che gl'impone la mano sul capo, lo cinge alla testa e sotto il mento con una benda, e lo riveste di broccato. Possiede il trono di Davide, sedendo sul quale amministra la giustizia. E' sacerdote; e celebra la liturgia nei santuari di tutto il regno; deve però astenersene quando abbia di sua mano ucciso un uomo; deve altresì sottoporsi allora a talune umiliazioni per potersi comunicare. Gli Abissini posseggono l'Arca dell'Alleanza, conte-

nente le due tavole di pietra su cui il Signore tracciò con le sue dita i dieci comandamenti: l'Arca è deposta sull'altare, meno larga d'esso, alta un cubito, e coperta d'oro. Quattro volte all'anno, a Natale, all'Epifania, a Pasqua ed alla festa della Croce, la si porta solennemente, sotto un baldacchino, dalla sua chiesa al palazzo reale, ove su di essa celebrasi la messa; nel tragitto è accompagnata da largo stuolo d'Israeliti, discendenti dalla famiglia di Davide, dal colorito bianco e rosso, e dai capelli rossi. Ogni villaggio ha una chiesa, che si costruisce quanto più si possa spaziosa. Nella liturgia usansi ostie di pane lievitato, senza stampo, ed aceto con acqua, o soltanto acqua, e ciò non per mancanza di vino, bensì per uso ereditario. Sonvi molti musulmani, ognuno dei quali paga una tassa di tre *afihalis* di ferro, che sono come una specie di largo spiedo avente ad un estremo il sigillo reale e che è usato come moneta.

Gli Atti feudali sinora noti di Lalibalà riguardano concessioni di terre e di immunità a favore di Dabra Libanòs di Scimezana, o Endà abbà Mattà, il noto convento che sarebbe stato fondato nel VI secolo dal missionario Mattà, e che conservò, politicamente e come centro di cultura, una importanza di primo ordine, non inferiore a quella di Dabra Damò, fino al secolo XIV. Probabilmente le concessioni, più che da sentimenti religiosi, sono dettate da ragioni politiche e dal desiderio di guadagnare aderenti alla dinastia del Lasta. Lo stesso capo dell'influentissimo convento, Ierde'anna Cristòs, è nativo di Tselalà, nel Beguenà. E, forse, almeno talune delle popolazioni d' origine Lastense, che oggi sono nell' Eritrea e nelle attigue contrade tigrine, non rappresentano se non discendenze di colonie militari, messe colà per assicurare la sottomissione del paese alla dinastia di Roha.

Nei testi feudali di cui trattasi la regina Mascal Chebrà porta il titolo di Ba'alta Bihàt « signora di Bihàt », titolo che viene assunto anche da un'altra regina, nella prima metà del secolo XIV. Bihàt è località importante dello Scimezana, ma non sappiamo se ad essa vogliasi fare riferimento, nè sappiamo il valore effettivo del titolo. I maggiorenti dello Stato son detti « Grandi del Beguenà », *'abayta Beguenā*.

E' notevole come ancora ai tempi di Lalibalà il protocollo reale sia foggiato sull' antico aksumita: il re ufficialmente si dice negli atti feudali « uomo possente, che non è vinto dal nemico, per virtù della croce di Gesù Cristo », formula derivante da quelle già vedute nelle iscrizioni di Ezana. I documenti in parola, assai importanti per più riguardi, mostrano un ordinamento di Corte e d'amministrazione abbastanza diverso da quelli che poscia appariranno alla Corte dei Salomonidi. Al tempo del primo documento, datato del 2 dicembre dell'anno 1205, è in carica il metropolita Micaél (che deve aver governato la chiesa abissina dal 1201 al 1206, circa) assistito dai vescovi Ezrà, Ierdà' Micaèl e Samuél; l'altro, del 29 marzo 1225, menziona il metropolita Ghiorghìs, che deve essere succeduto allo Ieshàc eletto nel 1210, col vescovo Haraiò, forse identico con l'omonimo perso-

naggio che la Vita omiletica di Lalibalà presenta come fido suo compagno nelle penitenze. Una lista tradizionale dei metropoliti dichiara che quattro d'essi, Gabra Cristòs (probabilmente il nome abissino ha soppiantato un nome arabo-copto) e tre altri i cui nomi non sono conosciuti, sono sepolti nel Beguenà; la posizione, che nella lista questi hanno rispetto ad altri del secolo XIV, consente ritenerli vissuti al tempo degli Zagué.

Che Lalibalà regnasse ancora nel 1225, è confermato nella nota finale del *Chebra nagast;* è detto che l'opera appunto in quell'anno, regnando Lalibalà o Gabra Mascal, ed essendo in carica il buon metropolita Ghiorghìs, fu apportata in Abissinia, non però volta in lingua etiopica, perchè gli Zagué non regnavano secondo i precetti dell' opera stessa, che dichiara contraria alla legge l' occupazione del trono da parte di uomini non appartenenti alla stirpe d'Israele.

Ai tempi di Lalibalà, forse per intervento di lui, forse per le buone relazioni con lui avviate in occasione dell' elezione del metropolita Micaél II, il sultano d' Egitto energicamente interviene a pro della comunità abissina di Gerusalemme, con un editto del dì 11 dicembre 1203, prescrivente che non la si disturbi: a quanto pare, il godimento delle concessioni ottenute verso il 1187 non è pacifico. Ancora ai tempi di Lalibalà si svolge un curioso episodio, narrato dallo storico Bar Ebreo (A. D. 1226-1289), arcivescovo dei Giacobiti orientali. Ignazio, o Rabban Dauíd, eletto nel 1222 patriarca d'Antiochia, venuto poco dopo a Gerusalemme, vi è richiesto da un Abissino, Tomàs, che affermasi di nobile lignaggio, della investitura come metropolita d'Abissinia; ed egli non esita a nominarlo, come rappresaglia contro il patriarca Cirillo d'Alessandria, col quale è in conflitto per la giurisdizione ecclesiastica su al-'Arìš o Rhinocolura. Ma ben presto le ire dei frati franchi, da cui è ospitato, dei Templari e degli Ospitalieri lo mettono nella necessità di non insistere nella nomina illegittima e nel tentativo di soppiantare gli Alessandrini in Etiopia. Episodio interessante come prova dell'irrequieta vitalità della piccola comunità abissina nella città santa. Di questa debbono essere membri l'abate ed i religiosi negri che nel 1230 erano nella chiesa del Monte degli Olivi, a quanto narra Burchardo di Monte Sion.

L'estensione del reame abissino al tempo degli Zagué non è precisata. Malgrado le vanterie dei legati di Lalibalà in Egitto ed i sessantamila cavalieri ch'essi affermano da lui passati in rivista alla vigilia della loro partenza — vanterie che provocano il sorriso del luogotenente del sultano d'Egitto, essa dev'essere stata abbastanza limitata: il Tigré, il Lasta, l'Angòt, il Beghemder o forse una parte soltanto di esso, l'Amhara, probabilmente i distretti settentrionali dello Scioa, non i territori ad ovest dell'Abài. Nel nord, Dahlac ha un re indipendente, come già si è visto. Gli altipiani abissini eritrei sono ancora abitati da popolazioni prevalentemente Begia, tenute a freno dai Bileni e da altre genti immigrate dall'Abissinia. Le regioni del nord-ovest sono occupate da Agau indipendenti e, sovra tutto, da tribù

Falascià, che il viaggiatore giudaico-spagnuolo Beniamino da Tudela nel secolo XII ci mostra animosamente aggressive contro i cristiani. Nel sud-est si vanno consolidando il regno indipendente di Adal e le altre tribù musulmane. Il regno d'Abissinia, come vedesi, è ridotto quasi ai minimi termini.

Lalibalà è famoso come costruttore di chiese. Già si è avuto occasione d'accennare alla chiesa da lui dedicata a Dio Padre (*Egzi'abehêr Ab*) su Ghescen Ambà, monte formidabile nell'Amhara, chiesa che prende il posto di un grande cespo di *endòd* (la phytolacca abyssinica dei botanici), in cui veneravasi con grandi sacrifici un genio pagano. Ma sovra tutto egli è celebrato per le chiese monolite di Roha, che la sua stessa Vita omiletica gli attribuisce, narrando essere occorsi vent'anni per fabbricarle.

L'uso di grandi grotte per tempio era in fiore presso gli Agau, e si sa che questi erano abili nello scavarle. E' per altro assai incerto che le chiese in parola sieno perfezionamento di antichi luoghi di culto pagani: più probabilmente le hanno inspirate le chiese copte adattate negli ipogei dello Egitto faraonico. Ma, in confronto con queste, v'è un tratto differenziale di grande rilievo: il masso non è soltanto scavato per formare l'interno della chiesa abissina, può altresì essere lavorato esternamente, in modo da rappresentare facciata e pareti. Così è in Roha: altrove è soltanto lo scavo interno, formante una chiesa sotterranea.

L'uso di chiese sotterranee è abbastanza diffuso nel Tigré orientale, trovandosene a Hauzién, a Ucrò (il nome del luogo viene appunto dalla radice *waqara* « scavò »), nel passo di Dongollo etc.; altre sono a Socota, a Belbelà Ghiorghìs: altre altrove, pur troppo ancora note soltanto per nome; la pratica di così fatte costruzioni sembra continuata fino al secolo XV. I maggiori monumenti del genere sono appunto in Roha. L'architetto ha scavato vaste trincee a cielo scoperto, nel cui mezzo ha isolato un grande blocco, aderente per la base al monte; questo blocco è stato esternamente lavorato in modo da formare la facciata ed i lati, è stato scavato internamente lasciando colonne ed archi a pieno sesto per sostenere la volta; vi si sono aperte finestre per dar adito alla luce ed all'aria: si hanno così chiese perfettamente monolitiche in tutta l'estensione della parola, chiese che da lontano non appaiono, essendone il tetto piatto, o lievemente inclinato, a livello del suolo, ed alle cui porte si perviene per altre lunghe e sinuose trincee. A tal uopo, fu fatto anche deviare in un canale artificiale, lungo circa m. 50 e profondo da m. 6 a m. 7, un piccolo corso d'acqua, cui si dette il nome di Iordanòs, Giordano; dal nord dello Iordanòs una galleria sotterranea conduce a un gruppo di chiese; una stretta trincea mette questo in comunicazione con le altre. Le chiese sono dieci, una isolata, quella di San Giorgio, e le altre raggruppate per cinque (Madhanié Alam « Salvatore del Mondo », Bêta Mariam « casa di Maria », Mascal « Croce », Bêta Danàghel « casa delle Vergini », e Golgota San Michele)

e per quattro (Amanuél, Marcoreuòs o Mercurio, Abbà Libanos e Gabriél). Notisi come dei soli due santi, cui siasi dedicata una di queste chiese, uno è Mattà o Libanòs, di cui trovammo più volte il convento nello Scimezana; ed il fatto va rilevato non soltanto per la coincidenza con le già vedute donazioni feudali di Lalibala a tale convento. Le migliori descrizioni che se ne hanno sono ancora quelle di Achille Raffray, vice-console di Francia, e di Gabriel Simon.

Tutte queste chiese sono orientate verso l'est. Nella maggior parte l'altare maggiore non è isolato dal resto; in nessuna il «sancta sanctorum» è racchiuso in un secondo edificio come nelle meno antiche chiese d'Etiopia. Il lavoro di scavo è stato fatto col piccone; ma l'interno degli edifici è spesso sì liscio e morbido, da aver richiesto l'uso di più fini strumenti. La roccia è una pietra rossastra friabile, una specie di grès a grossa grana, che meno bene ha resistito per la conservazione della parte esterna dei monumenti: la interna è spesso in stato perfetto.

Cominciamo dalla maggiore delle chiese, una delle più belle, quella di Madhanié 'Alam, detta anche Debra Sina. Appartiene al primo gruppo: si scavò una larga corte, profonda m. 10, larga m. 38, lunga m. 43; nel mezzo si lasciò un grande blocco, e in questo fu intagliata la chiesa del Redentore, lunga all'esterno m. 33,50, a partire dal colonnato, ed all'interno m. 26, larga all'esterno m. 23,50 ed all'interno m. 19,50. La chiesa è rettangolare. Esternamente è circondata da un colonnato, su cui viene a posare la parte avanzata del tetto, leggermente inclinato a dorso d'asino, formando un frontone sulla facciata orientale e sulla occidentale: e purtroppo soltanto la parte orientale del colonnato è ben conservata. Dinanzi alla porta principale, sulla facciata ovest, è una piattaforma, cui accedesi per breve scalinata. Internamente sono cinque navate, costituite da quattro file di sette colonne quadrate, collegate da arcate a pieno sesto, che racchiudono soffitti quadrati e piatti. Le corsìe che lateralmente formansi tra le colonne sono, agli estremi, illuminate da originali finestre, la cui arte, commista di bizantino e d'arabo, ha trovato parole d'ammirazione presso tutti i descrittori, finestre vagamente scolpite a croce, a stelle, a rettangoli, che, almeno in parte, dovevano un tempo essere chiuse da convesse e spesse vetrate a colori, di cui restano tracce. Il soffitto della navata centrale era ornato a grandi fioroni, posti nelle chiavi di volta, e di bellissima apparenza. L'altar maggiore, con le ultime traverse della chiesa, è isolato dal resto con un muricciuolo.

Dalla corte della chiesa del Redentore un piccolo passaggio a volta conduce a un'altra corte trapezoidale (lato nord m. 36, est m. 37,50, ovest m. 21, sud m. 36,30), in mezzo alla quale è la piccola chiesa di Maria, e su cui danno quelle della Croce e delle Vergini, mentre un altro passaggio fa dalla corte trapezoidale scendere alla chiesa del Golgota. Nella stessa corte sono anche tre piscine o battisteri, uno quadrato e due a croce gre-

ca. Nel mezzo, come s'è detto, è Biét Mariàm, rettangolare, lunga m. 15, larga m. 11. Ha tre porte, a nord, a sud, a ovest: su esse originariamente stendevansi delle tettoie, facenti parte del masso monolitico, e che di poi, rovinate, sono state alla meglio riparate in muratura, con tetti di stoppie. L'aspetto esteriore è modesto: va rilevato, sull'alto del muro occidentale, un tenue basso-rilievo rappresentante San Giorgio. L'interno a tre navate formate da file di cinque colonne quadre, con abside nel fondo isolata da un muretto, con caratteri generali simili a quelli della chiesa del Salvatore, è notevolissimo, perchè presenta, nei riguardi architettonici ed ornamentali, quanto di più accurato, di più fine è negli edifizi di Roha: volte e capitelli scolpiti e dipinti; sculture nelle colonne; soffitti a cassettoni dipinti a fresco; finestre di forma bizzarra, assai decorative. Vi è altresì una galleria semicircolare, scavata al primo piano nel masso, cui si accede dall'estremo di una navata non con una scala bensì per sporgenze lasciate nelle colonne: la galleria apresi sulla chiesa mercè una finestra, da cui si narra Lalibalà assistesse ai divini uffici. Delle pitture del soffitto rimangono soltanto tracce, come una croce listata largamente di nero, con fasce trasversali verde cupo su fondo bianco, racchiuse fra due tratti neri. — A sinistra di Biét Mariàm, verso nord, è la poco notevole chiesa della Croce, lunga m. 19, larga m. 7, che però distinguesi dalle precedenti per essere non una costruzione isolata in alto e lateralmente dalla roccia del monte, bensì una specie di grotta entro il monte stesso, con una facciata sulla corte, dotata di due porte ed una finestra. Nè più notevole è, a destra di Biét Mariàm, la « Casa delle Vergini », in parte isolata esteriormente, in parte a grotta, misurante appena m. 5 per lato.

Questa corte continua verso ovest e forma il tetto a terrazza sulla chiesa di Golgota; vi si accede per una doppia porta, mentre un corridoio a volta ed una scala fanno scendere a livello del pavimento di Golgota, a m. 6 sotto quello di Biét Mariàm, a m. 10,50 sotto il piano normale della roccia. La chiesa è aderente al monte per metà del suo fianco orientale: misura al lato occidentale m. 25, al meridionale m. 11, al settentrionale m. 9,50. Consta di due parti, formanti due chiese distinte: Golgota a nord, San Michele a sud. La prima è notevole per sculture; ad ogni muro, alle estremità d'ogni corsìa tra colonne, sono delle nicchie entro cui è scolpita la statua d'un santo in basso rilievo a grandezza maggiore del vero; in un muro due grandi bassorilievi rappresentano San Pietro e San Giovanni. Una nicchia, chiusa con una balaustrata in ferro battuto, vuol essere il sepolcro di Cristo, ed ha una statua giacente, con le braccia incrociate sul petto e col capo posato sovra una croce greca. A metà della navata, in un sepolcro chiuso con una pietra da altare, vuolsi che Lalibalà dorma il sonno eterno. — Presso questa chiesa è, in una grotta, la piccola cappella abbandonata chiamata Adriot.

Sotterranei collegano fra loro le chiese del Redentore, di Maria, di

Michele e del Golgota. Una trincea a cielo scoperto raggiunge lo Iordanòs, d' onde un sotterraneo, oggi abbandonato, fa capo ad una trincea del secondo gruppo di chiese. In tal gruppo le trincee sono maggiori e più sinuose; le comunicazioni sotterranee e gli scavi a grotte sono più numerosi; l'insieme è più irregolare. A nord, e lungo una grande trincea, v'è buon numero di piccole escavazioni, che la tradizione dice alloggi degli operai.

Nel secondo gruppo, in un cortile lungo m. 30, largo m. 24 e profondo m. 11,50, in cui è altresì un piccolo battistero scavato a croce greca, primeggia la più bella, architettonicamente, delle chiese di Roha, quella d'Amanuél. E' rettangolare, lunga m. 17,50, larga m. 11,50. Costruita sovra una specie di podio a gradini, si direbbe inspirata al classico tipo aksumita, co' suoi corpi sporgenti, formati da grandi pilastri, e con le sue grandi fasce orizzontali, scolpite come per simulare il succedersi di grandi strati di regolari blocchi di pietra. Le facciate maggiori hanno quindici aperture, compresa la porta, su tre piani: le finestre sono a croce nel piano terreno, ad arco a pieno sesto con capitelli nel primo piano, quadrate al secondo.

Un passaggio coperto conduce alla chiesa di Mercurio, specie di grotta lunga m. 31, larga m. 25, alta da m. 6 a m. 8, sostenuta da otto colonne, e uno dei cui lati è aperto sovra una irregolare corte longitudinale. E' notevole per i suoi numerosi dipinti di San Mercurio, di San Giorgio, della Vergine, che qualche tenda soltanto protegge dalle intemperie. — Poco lontana, in un'altra corte profonda m. 12, è la chiesa di Libanòs o Mattà, caratterizzata dall'essere legata al monte non soltanto in basso, ma anche in alto, per tutto il soffitto, mentre una galleria semi-circolare, alta m. 7, ne isola i lati che non dànno sulla corte. La pianta è la consueta rettangolare, di m. 9 per 7. La facciata principale, che è quella sulla corte, presentasi anch'essa a corpi sporgenti, grazie a quattro pilastri. Fra i due centrali si apre la porta, fiancheggiata da due finestre a croce; in alto ne sono due ogivali, al sommo, quattro a pieno arco. Sovra una delle facciate prospicienti sulla galleria, è un ritratto di Lalibalà, fiancheggiato da altri due, di cui restano confuse tracce, Mascal Chebrà a destra e Libanòs a sinistra. E' fama che la chiesa sia stata fatta costruire da Mascal Chebrà in onore del marito. — Alla chiesa di San Gabriele si giunge per un piano inclinato, su una muraglia di roccia, cui segue un ponte di tronchi d'alberi, gettati sovra una trincea, per accedere ad una successione di cripte aperte verso la chiesa: dall'ultima d'esse un ponte più lungo, pure di tronchi di albero, conduce al tempio. Questo, lungo m. 19,50, largo m. 17,50, è fiancheggiato da due corti, l'una a sud, profonda m. 9, l'altra a nord, profonda m. 15; sulla seconda è la facciata principale, che sporgenti pilastri fanno apparire divisa in cinque grandi nicchie ogivali; nelle due laterali sono le porte, e queste danno sovra una piattaforma, che vuolsi costruita a similianza del pretorio di Gerusalemme; nelle altre nicchie sono aperte delle finestre ogivali con capitelli.

Un lungo sotterraneo mette questo gruppo di chiese in comunicazione col sud, ove la sua entrata, nel letto dello Iordanòs, è segnata con una grande croce latina monolitica, mentre di fronte è un altro sotterraneo, ora ostruito, che conduceva alla chiesa di Giorgio. Questa chiesa distinguesi da tutte le altre, perchè ha forma di croce greca: nei punti più distanti misura m. 12,50 per m. 11,90, ed è isolata in una corte rettangolare, lunga m. 23, larga m. 22 e profonda m. 12. Sorge sopra una specie di podio, alto fino a m. 1,50, e per modanature orizzontali esterne sembra constare di tre piani. Ha tre porte, ad ognuna delle facciate occidentali: ognuna delle sue facciate ha una finestra ogivale, assai originale, con capitelli e colonnette sormontate da una palmetta e da una croce greca. Il tetto è sostenuto all'interno da quattro colonne, collegate da arcate a pieno sesto. A sud della chiesa è scavato un battistero; ad occidente vi sono delle cripte ed un corridoio conducente a un torrentello, le cui acque sono state deviate per un profondo canale.

Le chiese di Roha hanno riempito di ammirazione i viaggiatori che le osservarono: fors'anco per il profondo contrasto fra la loro tecnica assai progredita ed il carattere primitivo delle costruzioni d' oggidì, sono state dichiarate mirabili, uniche al mondo. Ma indiscutibilmente vi si rilevano una valentia architetturale notevolissima, un senso d'arte fine, una mano d'opera abilissima, che debbono essere state importate dai più evoluti centri del Mediterraneo orientale. Elementi bizantini ed arabi sono evidenti. Chi furono i costruttori? quando, d'onde vennero? si tratta di costruzioni d'un unico tempo? quesiti cui soltanto un profondo studio tecnico della parte architettonica, delle sculture, dei dipinti, potrà dare soddisfacenti risposte. Nel registrare la tradizione abissina che le ascrive a Lalibalà, si aggiunge che, secondo la tradizione orale più anticamente raccolta, Lalibalà e sua moglie si avvalsero di artefici copti, e qualche viaggiatore afferma d' aver veduto scritti copti in Roha; altre tradizioni parlano di un Sidi Mascal, direttore e capo dei cinquecento operai venuti da Gerusalemme e dall'Egitto, ed aggiungono esser egli sepolto nella chiesa di Madhanié 'Alam. In fondo, il re Lalibalà, o il vero costruttore, imitava quel re di Nubia, che da artisti dell'Iràc faceva costruire gli edifici della sua capitale. — Come si è detto, l'insieme delle notizie fa pensare a interventi egiziani: non manca, tuttavia, chi dubiti che nelle chiese di Lalibalà sia da ravvisarsi un influsso Indiano.

Oltre alle chiese monolitiche, Roha sembra serbare altri notevoli avanzi del passato. Nel 1520-27, raccontavasi al viaggiatore Francisco Alvarez che nelle pianure sottostanti al monte Escèt fossero troni di pietra e monumenti come quelli di Aksum; tre secoli e mezzo più tardi, Gherardo Rohlfs segnalava ruderi di antiche chiese, su cui la tradizione sembra tacere, e rovine di numerose case costruite meglio delle moderne, che dimostrerebbero essere Roha stata, un tempo, diversa dall'attuale; Achille

Raffray sopra un rialto nel mezzo dell'abitato trovava cumuli di pietre che sarebbero rovine d'un palazzo del re, collegato — dicesi — con le varie chiese mercè passaggi sotterranei. E che al tempo di Lalibalà realmente si svolgesse in Roha una speciale attività edilizia è provato dai racconti dei messi del patriarca Giovanni, incaricati d'inquirere sulla condotta del metropolita Micael: Gabron, essi narrano, aveva fatto costruire, con grandi spese, un'alta e forte costruzione da lui chiamata castello (*qasr*, in arabo) intonacata di bianco, con corridoi sì lunghi da stancare coloro che li dovevano percorrere prima ancora che giungessero al cortile; nelle sale zampillava dell'acqua: attorno, erano albereti.

La Vita dei Patriarchi attribuisce a Lalibalà due figli, come s'è visto; ma la Vita omiletica del re e la tradizione assicurano che egli volle per proprio successore non un figliuolo suo, bensì un figlio del suo fratello e predecessore Hezbai (p. 307), a cui favore avrebbe abdicato: possibile attenuazione, attraverso manovre ecclesiastiche, d'usurpazioni e di abusi. Anche il nuovo re, Na'acuetò La-'Ab, è, come Lalibalà, compreso fra i santi della chiesa abissina. Prima ancora d'essere scelto pel trono, avrebbe, per conto di Lalilabà, condotto una guerra contro il capo del Goggiàm, nemico del *negùs* e del cristianesimo, e cui si dà il nomignolo di Tsara Chemmes; la moglie ed il figlio di questo si sarebbero chiamati Tselalà e Ma'ata-Guoni. Il principe avrebbe avuto vittoria, ed avrebbe offerto le spoglie del vinto, la fascia e lo scudo, a un santuario di Roha, dove mostravansi ai visitatori ancora qualche secolo più tardi. Assurto al trono, Na'acuetò La-'Ab narrasi portasse a termine edifici intrapresi da Lalibalà, e costruisse altre chiese, tra cui una presso Cochehnà, in luogo sino allora veneratissimo per culto e sacrifici pagani. A lui una Vita omilitica, redatta certamente prima del XVII secolo e forse verso il XV, ascrive un'opera colossale, se vera, e che più moderni racconti invece attribuiscono a Lalibalà: essendogli dall' Egitto rifiutati i doni e l' omaggio prestati al suo predecessore, egli per tre anni e per tre mesi devia il corso del Teccazé, fino a quando gli Egiziani, assetati ed immiseriti, non rinsaviscono cedendo ai consigli di un tale Mammàs. Favola naturalmente, e già la abbiamo incontrata per altre persone ed altri tempi (vedi p. 289): il Teccazé prende il posto che suole spettare al Nilo Azzurro, quello e non questo essendo il gran fiume dello Stato Zagué. Del resto, ancora ai principî del secolo XVI l'opinione che sia possibile rovinar l'Egitto deviando le acque d'Abissinia è sì diffusa che persino il grande Albuquerque pensa di far ricorso a tale mezzo per arrecare un colpo gravissimo alla potenza Turca. Quanto cammino prima che, confortata dagli studi dell'ingegneria moderna, l'Inghilterra riconosca necessario di ottenere la sicurezza che le acque del bacino dello Tsana e del Nilo Azzurro non possano venir da altri sottratte al fiume che precipuamente per esse è il donatore dell' Egitto!

Talvolta Na'acuetò La-'Ab è rappresentato anche come l'ultimo re Zagué, ai cui tempi cade la sua dinastia; così è in tradizioni Zaguà d'Eritrea; così in tradizioni del Lasta, secondo cui egli vagherebbe ancora per l'aspra regione dello Zebùl, nell'attesa di riapparire sotto le spoglie del mistico re Teodoro, che risolleverà l'Etiopia e sarà uno degli ultimi sovrani del mondo.

Degli ultimi re Zagué nulla finora sappiamo. Gli Atti di Iaréd narrano che un d'essi, non mentovato da altra fonte, Zenà Petròs, tenta la conquista del Damòt, ma è respinto e decapitato dal nemico, ed il suo teschio viene adoperato a misurare il grano, tanto che il suo nome finisce col divenire il nome d'una misura di capacità.

Generalmente le fonti abissine dopo Lalibalà nominano Ietbàrac, non sappiamo se sia il figlio di lui rammentato dalla Storia dei Patriarchi; e al tempo di Ietbàrac fanno sostituire la dinastia Zaguè dalla dinastia Salomonide. Deve essersi trattato d'una reazione dell'elemento semitizzato dell'Abissinia centrale e meridionale contro il prevalere degli Agau.

Storicamente i fatti sembrano potersi ricostruire così. Un capo dell'Amhara (o di una sua parte soltanto: chi parla di Ghescén, chi di Ambasél), Tasfà Iesùs o Uedem Asghed, ha un figlio, Iecunò Amlàc, che sembra essere stato procreato con donna di condizione servile di proprietà di un *azàǧ* Chelà, durante un viaggio, a Maquanagnà, nel distretto di Sagaràt. Iecunò Amlàc, cresciuto in questo villaggio, è, per la sua irrequietezza, relegato sull'Ambà Malòt. Riesce ad evadere, forse alla morte del padre, e, battendo la campagna, come avviene spessissimo agli avventurieri e banditi abissini, si forma un partito nell'Amhara. La ribellione si allarga; grazie all'appoggio di un Malazài, per lui parteggiano anche numerosi distretti dello Scioa, il Uagdà, il Dembì, il Mugar, il Uaǧ, il Uorab, lo Tselaleš, il Muàl. Dopo ignote vicende, il re, per meglio invigilare le mosse dei ribelli od anche per irrompere nel cuore dell'Amhara, si reca in Ansatà, strategica posizione del Gaint; vi è sorpreso e battuto; cerca rifugio nella chiesa di San Quirico (*qirqòs*), e vi è ucciso, il 7 *hamlé* = 2 luglio. Secondo un'altra versione, il re Zagué è tradito da una parte dei suoi, di guisa che Iecunò Amlàc può avanzarsi nel cuore del Lasta, ed ivi trafiggerlo con un colpo di lancia, nella chiesa di San Quirico: versione, del resto, storicamente non inconciliabile con l'altra.

Il vincitore proclamasi re. Sembra per altro che anche nel Lasta si elegga un successore a Ietbàrac: le differenze delle liste reali nel designare l'ultimo Zagué lasciano forse scorgere in Mairàri e Harbài due principî eletti durante il travolgente affannarsi della catastrofe. Soffocato nel centro del paese il partito Zagué, la lotta continua per qualche tempo nel nord, segnatamente per gli aspri declivi verso il settentrione della Dancalia, ricetto famoso per ribelli, dove le orali tradizioni degli Iròb raccontano essersi riparato lo stesso re Ietbàrac, fuggiasco ed insottomesso. Co-

là, nel 1269, troviamo un Delanda, verisimilmente un capo locale, anzi, a giudicarne dal nome non semitico, un Agau, che assume senz'altro il titolo di re. Tra i suoi fautori è Ierde'anna Cristòs, abate di Debra Libanòs di Scimezana fin dai tempi di re Lalibalà, insieme coi suoi sette figli; vi è Meslèna Egzì, detto anche Harisài, capo di Debra Matsò, che in quell'anno fa doni al convento. A quanto sembra trarsi dagli stessi atti feudali di Debra Libanòs, i partigiani della nuova dinastia non tardano a impadronirsi del convento, militarmente importante per la sua formidabile amba, e ne uccidono o scacciano il decrepito abate; a sua volta Ierde'anna Cristòs invade e pone a sacco il territorio della comunità, ormai passata al nemico; ma il suo partito cade, egli stesso perde la sua signoria venendo sostituito con un Elsà, e Iecunò Amlàc può procedere al riordinamento delle provincie e dei feudi della regione, essendo riconosciuto ormai da tutti come re nel 1270. Fatto eloquente, la suprema dignità del convento è per qualche anno affidata a Tacasta-Berhàn, capo ecclesiastico (*nebura ed*, nella odierna pronuncia *nevraid*) di Aksum: evidentemente il fiorire religioso di Roha dovette accendere una grande gelosia nella città abissina, che scese in campo contro gli Zagué. Lo spostarsi del campo delle ultime resistenze determina e spiega un altro fatto: una parte della popolazione agau del Lasta, quella che più è collegata con la cadente dinastia, come la gente degli Zaguà, cerca scampo nel nord, di fronte all'irrompere delle bande Amhara; nel nord, ove vivevano e prosperavano altre genti d'origine Lastense, come i Bileni. Ancor oggi, gli Zaguà formano la popolazione di un segregato distretto dell'Hamasén, il Libàn, i cui toponimici (per esempio il nome del suo capoluogo Uogaricò), al pari di quelli di terre vicine (per esempio, Bambucò), conservansi di lingua agau, mentre da gran tempo non vi si parla più se non il tigrai, unica lingua imperante nella regione: altri piccoli nuclei Zagué sono nell'Adirbaté, in Agamé, in qualche villaggio d'Acchele Guzài e di Seraé.

Questi i fatti, come sembrano potersi ripristinare nella storica realtà. Ma presto essi vengono alterati. Già nelle informazioni, che Abû Sàlih raccoglie poco dopo il 1208, si vede nettamente distinta la famiglia reale allora regnante, che dicesi oriunda da una figlia d'un antico re d'Etiopia sposata da Mosè (invenzione probabilmente foggiata su Num. XII 1), dalle famiglie degli Israeliti discendenti dalla famiglia di Davide. A quest'ultima schiatta Iecunò Amlàc appartiene. E' ignoto se fin da principio Iecunò Amlàc si presentasse come appartenente alla famiglia reale spodestata un secolo e mezzo prima: non par credibile che gli Zagué lasciassero al governo di provincie come l'Amhara, o nelle più alte onorifiche posizioni della chiesa locale come apparisce da Abû Sàlih, i membri della casa cui avevano tolto il reame. Ma la legittimità della pretesa di Iecunò Amlàc deriva dal fatto stesso ch'egli discende dal re Davide, dal re Salomone, dalla regina di Saba, la quale infatti lo stesso Abû Sàlih sa essere venuta dall'Etiopia.

Da questa legittimità all'altra più immediata, per discendenze dall'ultima dinastia spodestata, il passo è brevissimo, data la grande facilità di ricamare su connubi veri o supposti, legittimi od occulti.

Le tradizioni storiche si alterano sotto l'azione politica, intesa a dimostrare, ad affermare tale legittimità. Il romanzo *Chebra Nagast*, composto, come si è detto, fra il 1314 e il 1321 dal *nebura ed* Ieshac e da altri membri del fedele clero aksumita, non ha altra meta che quella di dimostrare nella usurpazione di Iecunò Amlàc nulla più di una giusta rivendicazione. Si foggiano in tal senso genealogie e liste degli antichi re d'Aksum. Gli stessi autori delle Vite omiletiche di Lalibalà e di Na'acuetò La-'Ab, sopra tutto il secondo, sono preoccupati dalla necessità di conciliare l'assunzione del trono da parte dei loro santi con la legittimazione del potere della dinastia regnante; onde in termini più o meno vaghi raccontano come l'uno e l'altro intendessero lasciare il trono non al loro discendente bensì al legale rappresentante della regalità abissina. Nel secolo xv gli scrittori della Vita del santo Tacla Haimanòt, non legati da riguardi verso il loro santo nè viventi nell'ambiente di Roha, arriveranno a dichiarare di stirpe Zaguê persino quel pagano capo del Damòt, che, secondo gli Atti di Iaréd, faceva adoperare come misura pel grano il vuoto teschio d'un re Zagué! La leggenda a mano a mano si sovrappone alla storia.

Ammesso come indiscusso che l'avvento della dinastia Salomonide altro non sia se non il legittimo ristabilimento della dinastia anteriore alla usurpazione Zagué, un primo stadio di elaborazione della leggenda narra che la principessa Terdà Gabaz, per assicurare la corona al figlio suo, massacra tutti i membri della famiglia paterna; uno solo riesce a riparare nello Scioa, benignamente accolto dai capi locali; colà i suoi discendenti rimangono, finchè un d'essi, Iecunò Amlàc, con l'aiuto e le armi dello Scioa riesce a ricuperare lo Stato avito. Così raccontasi al principio del secolo xvi. Non sostanziali varianti, al principio del secolo successivo, presenta la leggenda raccolta dal missionario Pietro Paez: Armah o, secondo altri, Del-Na'od, re di stirpe Salomonide, morendo lascia un figlio in tenerissima età affidato alla tutela del principale suo ministro, chiamato Zagué, il quale ha per moglie una donna di sangue regale; poco appresso anche il fanciullino muore, e Zagué continua ad esercitare il sommo potere, senza assumere egli stesso il titolo di re, e senza cercar di eleggere altri di stirpe reale; lui morto, suo figlio apertamente usurpa la corona, e massacra quanti Salomonidi può cogliere; soltanto alcuni gli sfuggono, e tengonsi celati in terre lontane; dopo 340 o, secondo altri, 143 anni, uno d'essi, Iecunò Amlàc, assicuratosi il favore dell'esercito regio, insorge, ed uccide l'ultimo discendente di Zagué.

A fianco di queste leggende, d'impronta più o meno ufficiale, se ne matura un'altra, di carattere ed interesse locale. Il convento di santo Stefano, in un'isola del lago di Haic, assume grande importanza nel secolo xiv

ed ai principî del xv. Fondatore ne è un Iasùs Mo'a, che narrasi nato nel Dahanà il dì 21 maggio dell'anno 1214, divenuto monaco a trent'anni in Dabra Damò, e morto il 22 novembre 1294: egli fa sorgere il suo convento presso l'antica chiesta della cui costruzione già si è parlato (pag. 262, 284). Ai tempi di re Zarà Iacòb l'influenza del convento è in decadenza, pel sorgere di Dabra Libanòs di Scioa. Appunto nella seconda metà del secolo xv si redigono gli Atti del santo Iasùs Mo'a, i quali, nel celebrare il loro eroe, tendono ad affermare i privilegi da lui ottenuti, intrecciando il racconto della concessione con la storia del fondatore della dinastia, e in tale storia accumulando (come doveva essere negli orali racconti) elementi storici con elementi diffusi nell'agiografia e nella novellistica popolare, quali il tema dell'uomo che sa il linguaggio delle bestie, il tema dell'uomo che arricchisce per aver mangiato la testa d'un uccello che un nemico voleva riservare per sè stesso etc. Ecco, in breve, il racconto. Iecunò Amlàc, prole di Tasfà Iasus e dell'ancella dell'*azàǧ* Chelà, è, non appena nato, abbandonato nei campi dalla madre; ma è fatto raccogliere dalla moglie di Chelà, che era stata colpita da oscure parole di Tasfà Iasùs. Ella alleva presso di sè il fanciullo. Nella casa del capo è un gallo, che in sconosciuta lingua canta « chi mangerà la mia testa regnerà ». Ben lo comprende il monaco Seluaianòs (Silvano), mandato in questua da Iasùs Mo'a, e lo svela al padrone. Questi vuole mangiare il gallo; ma la testa, gettata via dall'ignara cuoca, è mangiata invece da Iecunò Amlàc, allora ragazzo. La sua protettrice lo salva dalle ire del marito, e lo manda col proprio figlio nel convento di Iasùs Mo'a, perchè s'istruisca. Iasùs Mo'a gli vaticina il ricupero del trono. Verificatosi ciò dopo la relegazione su Ambà Malòt e la battaglia di Ansatà, il nuovo re mantiene le promesse fatte all'abate di Haic, cui prima d'impegnare la lotta era ricorso per benedizione e per consiglio: la dimora nell'isola è interdetta alle donne; nessuno può accedervi senza licenza dell'abate; è riconosciuto pieno diritto d'asilo per gli omicidi e pei ladri che in essa rifugiansi; i feudi concessi al convento da Del-Na'ad sono confermati: nessuna azione di privati per pretesi diritti ereditari può essere intentata contro le terre del convento; è assegnata al convento la terza parte del reddito delle terre stendentisi fra il luogo detto Ancatsa Manacosàt e il lago; s'istituisce una nuova dignità, quella *aqābe sa'āt* « guardiano delle ore », specie di regolatore della giornata del re, che considerasi aver diritto alla terza parte del regno, e la si dichiara spettar di diritto all'abate di Haic; poichè Iasùs Mo'a ha giurato di non uscir più dall'isola, si investe di tale carica un suo mandatario, Za-Iasùs. Sembra che le concessioni vengano perfezionate nel 1279. Ora, in queste allegazioni del convento un fondamento di vero dev'esservi: Iecunò Amlàc, sia per aiuto realmente avutone, sia per ragioni politiche, vuole avvincere a sè stesso ed al suo partito il più antico, il più influente, il più meridionale convento del Sud. Questo rimane potente e preminente sino al principio del secolo xv.

Ma dai tempi del re Zara Iacòb il convento di Dabra Libanòs di Scioa acquista favore regale ed importanza. Il suo fondatore, Tacla Haimanòt, è stato monaco presso Iasùs Mo'a in Haic. La parte assegnata a Iasùs Mo'a nell'avvento dei Salomonidi viene gradatamente passata a Tacla Haimanòt; vantasi l'amicizia fra questo e Iecunò Amlàc, che, partendo per la conquista della corona, affidasi alle preci di lui; quando il primato di Tacla Haimanòt e del suo ordine monacale verrà aspramente avversato dai monaci Euostatiani, si narrerà che Tacla Haimanòt addirittura restituì con le sue preghiere il regno a Iecunò Amlàc, togliendolo agli Zagué, ed ottenendone in guiderdone la terza parte del regno. Continuandosi ancora per tale via, si aggiungerà che il re Salomonide, riottenuta la corona per le preghiere del metropolita Gherlòs e di Iasùs Mo'a, e per intercessione di Tacla Haimanòt, capo dei padri, s'impegnò, per sè e pe' suoi successori, ad eleggere tra i monaci di Tacla Haimanòt l'*ecciaghié*, e che, per di più, promise all'abate Scioano la terza parte del reame. Alla metà del secolo XVIII, dopo sanguinose guerre col Lasta, il viaggiatore scozzese James Bruce potrà novelleggiare d'un trattato, stipulato fra Iecunò Amlàc e Na'acuetò La-'Ab per intervento di Tacla Haimanòt: il re Zagué cede al Salomonide, già regnante nello Scioa, il regno d'Abissinia, riserbando una parte del Lasta in proprietà assoluta per sè e per i propri discendenti; Iecunò Amlàc cede a Tacla Haimanòt in proprietà assoluta la terza parte del reame pel mantenimento di lui, del clero, delle chiese e dei conventi d'Etiopia; nessun Abissino, neppure venendo consacrato al Cairo, potrà essere riconosciuto come metropolita. La tendenza politica di queste modificazioni della leggenda non ha bisogno di essere commentata.

Nel secolo XVI, probabilmente poco dopo il 1747, viene steso sulla fine degli Zagué un breve romanzo, il *Be'ela nagast* « Ricchezza dei re », inspirato, fors'anche indirettamente, dalle leggende degli Atti del santo Iasùs Mo'a; per altro, questi è, in tutto e per tutto, surrogato da Tacla Haimanòt, e il re Zagué assume l'arabico nome di El-Macnùn, Za-El-Macnùn, che altri testi dichiarano identico con Ietbàrac figlio di Lalibalà. Del resto, anche negli orali racconti degli Zaguà d'Eritrea si novelleggia del gallo, di cui chi mangerà la testa regnerà; ma non vi è traccia di Tacla Haimanòt, e il re Zagué, nella cui casa il gallo canta, è Na'acuetò La-'Ab.

Queste le vie percorse dalla tradizione nello svisarsi in leggende più o meno fantastiche, recenti e tendenziose. Altre certamente ne esistono: per esempio, fra le leggende degli Zaguà d'Eritrea una mostra il re della loro stirpe tradito da un suo uomo, Guari in seguito a bizzarri comandi, e trucidato nel sonno con tutti i suoi. Segnatamente il Lasta potrà darci elementi nuovi, degni di studio.

CAPITOLO XVI

NOTIZIE DI GEOGRAFI ARABI SULL' ETIOPIA ALLA FINE DEL SUO MEDIO EVO: LA LEGGENDA DEL PRESBYTER IOHANNES.

Con l'avvento della dinastia Salomonide si chiude il buio medio-evo d' Etiopia, che può considerarsi iniziato col secolo VII, e si apre un'era nuova di storia.

Prima d'intraprenderne lo studio, volgiamo l'occhio a quanto sull'Etiopia dei secoli XII e XIII si conosceva nei centri culturali del bacino del Mediterraneo ed in Europa. Le informazioni dei geografi arabi, ancora assai confuse nel secolo XII, vanno divenendo più precise nel successivo; ma esse dai loro scritti, sovente redatti in Italia o in Spagna, non passano nella cultura occidentale; le crociate, i rapporti con la Siria e l'Egitto, non apportano luce; diffondonsi in Europa soltanto leggende fantastiche, le quali talora si appoggiano su più antichi scritti.

Del resto, nei geografi arabi l'appellativo Hàbasciah è, non di rado, assai generico, e, anzichè limitarsi alla nostra Abissinia, viene assai esteso verso occidente ove la Hàbasciah è fatta confinare con gli Stati Berberi. Per esempio, il geografo Ibn Khordadhbeh pone alla Hàbasciah le frontiere dello stato dell'eretico as-Sufri, comprendente Sigilmessa. In fondo, ciò ha origini tolemaiche, e Hàbasciah in arabo vale, spesso, quanto Etiopia in greco, ed anzi appunto Ibn Khordadhbeh, dividendo il mondo in quattro parti, include la Hàbasciah nella Lûbiyah, mentre nella Ityûfyâ comprende la Tihàmah, lo Iemen, l'India, la Cina. Presso gli Arabi non v'è l'altra confusione, che invece ricorre negli scritti occidentali, fra India ed Etiopia. Vuolsi che quest'ultima sia dovuta ai Persiani, i quali in antico credettero di ravvisare nei popoli d'occidente dal fosco colorito le stesse genti che avevano incontrato nelle loro spedizioni d'oriente. La confusione fra India ed Etiopia apparisce già in Virgilio; e, commentando i versi « Sola India nigrum — fer ebeum », Servio dichiara « Indiam omnem plagam Aethiopiae accepimus ». Essa continua presso gli autori bizantini: Proco-

pio fa venire il Nilo dal paese degl'Indiani in Egitto. Si tramanda in occidente per tutto il medio-evo, vi continua anche per gli scritti di Marco Polo, e vi cessa soltanto nel secolo XVI.

Edrisi, il geografo di re Ruggero di Sicilia, che nel 1154 termina la sua geografia detta appunto il Libro di re Ruggero, ha notizie abbastanza copiose, che in parte disgraziatamente provengono, alterate, da Tolomeo, e nella parte originale riescono oscurissime. La maggior città di al-Hàbasciah è Giun-baitah [forse l'etiopico Gian-biét « casa del re »], popolosa, sebbene trovisi in luogo deserto, remoto da altri centri abitati, e sia dotata soltanto d'acqua di pozzi, soggetti a frequenti essiccamenti. I suoi abitanti principalmente attendono allo sfruttamento di miniere d'oro e d'argento del monte Mauris, che trovasi a quattro giornate da essa, a quindici da Siene [il che porterebbe a cercarlo fuori della vera Abissinia]. I suoi campi ed i suoi pascoli si estendono sino a un fiume, che, nato nell'estremo delle terre abitate del sud, al di là della linea equinoziale, attraversa l'Abissinia e viene a gettarsi nel Nilo presso Bilàc. Sulle sponde di questo fiume, che è largo, profondo, dal lento corso, gli Abissini hanno le loro coltivazioni d'orzo, delle due specie di miglio chiamato *durah* e *dokhn*, di fagiuoli, di lenticchie; e vi hanno altresì numerosi villaggi, d'onde traggono le vettovaglie le città di Giunbaitah, di Calgiùn e di Battà, e tutti i villaggi dell'interno. Ad otto giornate da Giunbaitah, lungo il fiume, è la piccola città di Nagiàghah o Nagià'ah, popolata da agricoltori, con poca industria e scarso commercio; ad altre sei giornate, scendendo il fiume con le barche locali, piccole per povertà di legno, o in dieci risalendolo, è Marcata, città non cinta di mura, popolatissima, ricca d'orzo. Dopo Marcata cessano le coltivazioni verso nord. A trenta giornate da essa, presso la confluenza del Nilo col fiume d'Abissinia [l'Atbara?], nel cuore della Nubia, che forma un regno il cui capo ha il titolo di *câsil* o *câmil*, sorge la città di Bilàc, ove convengono da Aloa, da Dongola, dall'Abissinia e dall'Egitto i commercianti. Oltre alle località dell'interno che si approvvigionano lungo il fiume, l'Abissinia ha città marittime che rifornisconsi nello Iemen. Tra esse è Zàlegh [Zeila], sul lido del Mare Salato che tocca il Mar Rosso, mare che sino a Bab el-Mandeb è siffattamente ostruito da bassifondi, da essere impraticabile per le grandi navi e pericoloso per le piccole. Zàlegh, a tre giornate di navigazione dallo Iemen, è città poco considerevole, ma popolatissima, e frequentata da stranieri, approdandovi la maggior parte delle navi del Mar Rosso, che vi sbarcano le merci destinate all'Abissinia e ne esportano schiavi, argento, pochissimo oro. A cinque giornate da Zàlegh per via di terra, e a meno per via di mare, è Mancùba [corruzione del Cobê Emporion di Tolomeo]; a cinque marce da Mancùba è Acant [corruzione dello Acannae Emporion di Tolomeo], ove si può giungere su piccole navi leggere che osino avventurarsi fra gli scogli e le secche perigliose di tutto il litorale abissino. Acant è città piccola, quasi in rovine, la cui scarsa popolazione,

dedita alla pesca, vive di miglio, d'orzo e di pesce; il suo popolo minuto vi fa una specie di pane con la carne salata di ostriche strappate a scogli sottomarini. Da Acant arrivasi in quattro giornate a Bacati [corruzione della Rhapte di Tolomeo, attraverso varianti rilevabili presso al-Khuwarizmi, autore d'un rifacimento arabo della geografia del celebre Alessandrino], villaggio non cinto da mura, sovra un'altura di sabbia a un trar di freccia dal mare, con poco commercio di camelli, in regione di aridi piani e di brulle montagne, senza più coltivazioni verso sud, salvo che nei pressi del paese. Rispetto alla costa, fra le città dell'interno Marcata è meta di mercatanti di Zàlegh; Calgiùna è all'altezza di Mancùba, a dodici giornate di marcia; Battà [forse sdoppiamento di Rhapte?] lo è ad otto tappe da Bacati, al di là della linea equinoziale. Contermine col territorio di Battà è quello di Berbera, che è sotto l'obbedienza degli Abissini e ricco di villaggi: il primo di questi è Giuwah (o Buwah), a sette giornate da Battà, a sei da Bacati. Principale industria vi è l'allevamento di camelli, di cui si fa commercio; altro fiorente commercio abissino è quello dei ragazzi, che l'uno ruba all'altro, e che i compratori esportano, per terra o per mare, in Egitto. L'Abissinia confina con Berbera dalla parte di mare; a nord confina coi Begia, la cui vasta regione — pianura sterile, senza villaggi — estendesi fra essa, il Nilo e l'Egitto. Fra i Begia e la Nubia vive il nomade popolo dei Balyyûn, coraggiosi, battaglieri e temuti. Abissini, Nuba, Balyyûn e la maggioranza dei Begia sono cristiani giacobiti.

La grande oscurità della maggior parte delle notizie del Libro di Re Ruggero — oscurità che fa persino dubitare che tali notizie possano non concernere l'Abissinia — non è, pur troppo, attenuata da un altro libro di Edrisi, il « Diletto dell'animo », in cui le notizie rivestono forma d'itinerario. Malgrado la loro persistente oscurità, esse vengono qui riprodotte, sia come documentazione, sia nella speranza che il lettore, più di me sagace, riesca a trovarvi il filo conduttore.

Anzitutto sonvi i Berbera della marina [Somali], dipendenti dalla Hàbasciah. Essi hanno la città di Carfuah, di Merca, di an-Nagià e di Badhùnah, oltre le borgate della pianura. Fra Curûcû [alterazione grafica di Carfuah?] e Merca sono sei tappe per terra, due giornate per mare; da Merca ad an-Nagià quattro tappe per terra, una giornata e mezza per mare; da an-Nagià a Badhùnah sono otto giornate, e Badhùnah è confine tra i Berbera e gli Zenğ. Abbiamo inoltre da Giàwah a Curûnûh [altra alterazione di Curûcû?] sulla costa, due giornate; da Curûnûh a Barmah, tre giornate di mare; da Barmah alla città di Merca lungo la costa tre giornate, e per terra sei; da an-Nagià alla città di Carnuwah, sei giornate. Tutte sono città piccole e non chiuse da mura. I Berbera posseggono ancora i villaggi della Hâuiyah, più di cinquanta, lungo un fiume di ugual nome. Essi bevono l'acqua del fiume, e coltivano campi lungh'esso.

Più a nord vi è un compartimento del primo clima, che abbraccia una

parte del deserto di Alwah superiore, la Nubia, le terre di al-Hîrah e di Ialtan, il monte delle cateratte ed il corso del Nilo, dal suo lago d'origine fino ad Asuàn, che appartiene al Saìd superiore. Vi si trovano i paesi di Ghaluah, [= 'Alwah?], i Bûghah, Mercah, Marghah, Nùbah, Bilàc, Ballìn, Bagia, Asuàn ed Ancû. Le distanze sono: fra il lago e Dongola, sette giornate; fra Dongola ed Aloa, sei giornate; fra Aloa e Bar'ah [Marghah?], otto giornate; da Bar'ah a Nùdighah, cinque giornate; da Nùdighah a Marcah, sei giornate; da Marcah a Ballìn, dieci giornate; da Ballìn ad Asuàn, otto giornate; da Bilàc al monte delle cateratte, sei giornate; da Aloa a Nùbah, sei giornate; da Bagia a Bilàc, quindici giornate. Dalle parte di sud, questo compartimento confina col grande lago (*batihah*), cui fanno capo i corsi d'acqua di due altri laghi, nei quali raccolgonsi le acque scendenti da dieci sorgenti del Monte della Luna, che protendesi assai verso levante, sino a toccar l'Abissinia. Nel medesimo compartimento è il fiume Arsinas [Astaboras: sembra essere cattiva lettura del greco], fiume grande, che sbocca nel Nilo, e che nasce sulla linea equinoziale: la sua foce nel Nilo è presso la città di Bilàc.

Attiguo è un altro compartimento del primo clima, con parte dei deserti dei Begia, e la maggior parte della terra di Hàbasciah. Vi sono le città di Nagià'ah, Giunbaitah, Falhùn [variante di Calgiùn], Mancùba, Acant, Bachità [variante di Bacati], Battà, Zalegh, Tugirah [Tagiura?], l'isola di Suachin, l'isola di Camaràn, l'isola di Dahlac. Le distanze sono da al-Ballìn a Giunbaitah, dodici giorni; da Giunbaitah a Falhùn, otto giornate; da Falhùn a Nagià'ah, otto giornate; da Giunbaitah a Mercah, sette giornate; da Falhùn a Mancùbah, sulla costa di Acant, quattro giornate; da Acant sul continente a Bachità, cinque giornate; da Bachità a Battà, sei giornate; da Falhùn a Battà, entro terra, dodici giornate; da Mancùbah a Zàlegh, lungo la costa, cinque giornate; da Zàlegh a Tugirah, quattro giornate; da Tugirah nell'isola di Camaràn, mezza giornata di mare; da Camaràn a Dahlac una giornata; da Tugirah al « taglio del mare » (*qaṭ' al-bahr*), due giornate e mezza.

Non a torto fu da taluno rilevata la stranezza del ricorso, presso gli scrittori arabi, d'infondate notizie o di elementi ptolemaici sui paesi africani, quando lor sarebbe stato agevole di avere dirette notizie, se non altro dai loro schiavi e dai loro liberti, che spesso per intelligenza erano tali da assurgere ad alte cariche. Certo, pei musulmani era canone che non vi era utilità ad occuparsi di popoli infedeli. Tuttavia, almeno a tratti, un interesse di curiosità prorompeva: veggasi la cura (prova manifesta dell'interesse sollevato dalla cosa in Egitto), con cui Macrizi riferisce d'una lettera giunta dallo Iemen nel 1182, che esponeva esistere in Abissinia tre fiumi, che si separavano dopo avere attraversato un *'aḍbat*, cioè una vasta superficie acquitrinosa, coperta di vegetazione palustre; dei quali fiumi uno era d'acqua salmastra, uno di latte ed uno di sangue. Segnaliamo la cosa senza soffermarci.

Lo spagnuolo Abu 'l-Hasan 'Alì ibn Sa'id al-Maghrebi (A. D. 1208-1286, probabilmente), la cui opera fu utilizzata da Abulfeda, lo storico guerriero, principe di Hama, nella celebre sua Geografia, presenta un grande progresso. Per l'interno egli attiensi alle fonti ptolemaiche ed allo stesso Edrisi; per le località più vicine al mare ha informazioni ben altrimenti interessanti: « Sahartah è il nome d'una speciale regione d'Abissinia fuori del 1° « clima, verso mezzodì. E' anche il nome del popolo che l'occupa, e che è « ben noto. Ibn Sa'ìd si esprime così: fra le città di Abissinia citate nei « libri è Giunbaitah nel paese dei Carla. Questi occupano un posto distinto « fra gli Abissini, e sono ricercati per la loro bellezza. Del resto, gli Abis- « sini in generale sono i più belli fra i negri, e forniscono eunuchi ai re « ed ai grandi dei paesi musulmani. Professano il cristianesimo; tuttavia « una parte di coloro che abitano sulle rive del mare hanno abbracciato « l'islamismo. La regione dei Carlah stendesi dalla linea equinoziale, presso « gli Zenğ d'Abissinia, fino a sud del monte Mauris, il quale, a quanto « dicesi, contiene miniere d'oro e d'argento, che agli abitanti di Giunbaitah « e delle terre vicine forniscono i mezzi di sussistenza. Il monte è a quat- « tro giornate dalla città, verso nord-est, ove incomincia a sollevarsi; si « stende verso nord-est, e, attraversato il Nilo d'Abissinia, prolungasi fino « al mare. A sud-est dei Carlah è il lago al-Hâuaris [Huarasâ? « lago del « Quara? »], detto così dal nome d'una tribù degli Zenğ d'Abissinia, che « ne occupa le sponde. Questi Zenğ vanno nudi, e vivono di vita selvaggia. « Il loro territorio dicesi abbondi di oro e di piombo *calî* [stagno?]. Ibn « Fàtima riferisce, da Tolomeo, che il centro di questo lago trovasi sotto « l'equatore, a 62° long., e che il suo diametro è di due gradi. Da questo « lago esce il Nilo d'Abissinia, che, al pari del Nilo d' Egitto, cresce nella « stagione in cui gli altri fiumi decrescono... Ad oriente del fiume, verso « il mare è la città di an-Nagià'ah. Il fiume scorre verso nord. Sulle sue « rive è la città di Marcatah, a 6° lat. 62° long. Il monte delle miniere, di « cui si è parlato, sorge a nord di questa città. Questa è edificata sulla riva « orientale. A nord del monte è il paese dei Sahartah, le cui case sono lungo « il fiume, su entrambe le rive. Ad oriente dei Sahartah è la città di Cal- « ghùr [Calgiùn di Edrisi], in posizione centrale. E' il punto di partenza « dei viaggiatori, che muovono sia verso il mare, sia verso l'interno. Tro- « vasi a 11° lat. 63° long. Il paese degli al-Khasah è a nord dei Sahartah, « fra il Nilo ed il mare. Ad oriente degli al-Khasah, verso il mare, è il paese « di Samhar, famoso per le lunghe lance dette *samhariyyah*. Gli abitanti le « adoprano in guerra e nei divertimenti, maneggiandole con grande de- « strezza. Raccontano che debbono a volte respingere le incursioni d'un po- « polo veniente da sud, di tinta bianca ed a capelli come i Turchi. Se è « vero, occorre dedurre che a sud dell'equatore i climi avvicendansi come « dal lato di nord. Il paese degli al-Khasah nutrisce il rinoceronte. Sulle « sponde del Nilo d'Abissinia sonvi il leone e l'elefante. Ad oriente di Cal-

« ghûr, verso nord, è la città di Bukhte, al 12° lat. 65° long., la quale ha dato « nome ai camelli bokhtî ». A proposito degli al-Khasah, Ibn Sa'îd li dice, in altro punto, gente abissina di cattiva fama, che evira i prigionieri, servendosi delle loro parti naturali come offerta nelle cerimonie religiose, e come titolo d'onore agli occhi degli altri. E a proposito di Calgiûr, certamente la stessa città detta prima Calghûr, egli segna trovarsi essa a 2° lat. 55° long., ed avere nelle sue vicinanze miniere d'un ferro, con cui fabbricansi le spade dette appunto « calgiûri ». In prossimità, è il popolo dei Demdem, che nell'anno 1220 invasero Nubia ed Abissinia: chi sieno costoro, è ignoto, parrebbero però diversi dai Damdam selvaggi ed antropofagi, posti dagli autori arabi fra il sud dell'Abissinia e Mogadiscio; nè si ha alcuna altra menzione di questa dubbiosa invasione. A sud, a circa 3° lat. 57° long., è la città di Hadiah, a sud di Uifât, di cui altrove si riferiscono le notizie di questo geografo: da essa, si traggono degli schiavi, che in un vicino villaggio si rendono eunuchi, per il commercio d'esportazione.

Interessanti sono anche le notizie di Ibn Sa'îd e d'Abulfeda su alcune città costiere. Come si è fatto per le fonti greche, si riporteranno qui pur quelle su località della Somalia meridionale, per quanto escano dal quadro del nostro studio.

A nord è la piccola isola di Suàchin a 17° lat. 58° 30' long., in potere del capo dei Begia musulmani, che grava con tasse i mercanti. Vi è un piccolo villaggio, d'onde si può passare a guado sulla terraferma. Trovasi a sette tappe da 'Aidhàb. E', con le sue vicinanze immediate, di spettanza dei Begia; ma tutto il paese giacente al di là, fino a Mandeb, dove comincia il paese degli Zeila, appartiene ad una razza di negri chiamati *Doncal* [Dancali]: noteremo qui l'interesse di questo accenno a una larga infiltrazione dei Dancali verso nord, in rapporto alle tradizioni che ascrivono le origini delle classi dominanti dei Mensa e dei Maria ad immigrati Saho; ed i Saho sono le estreme pattuglie dei Dancali.

L'isola di Dahlac, a 14° lat. 61° long., sulla via dei naviganti da 'Aidhàb allo Iemen, a 30 miglia dalla costa araba, ad ovest della città di Hali, ha circa otto miglia di lunghezza, ed ha un proprio re musulmano, che cerca di conservarsi indipendente contro il sovrano dello Iemen. — Presso Bab el-Mandeb, che prende nome dal monte Mandeb, separante il Mar Rosso dal Mar dell'India, è la città di 'Auàn, a 13° lat. 68° long., in punto ove il mare tra Africa ed Asia è largo 60 miglia. E' città considerevole, di Abissini musulmani. Quando il sole è all' orizzonte, scorgesi di là il monte al-Gianàh, altissimo, nel mezzo del mare. Fra quel monte e l'isola di Dahlac, sono parecchie isole minori, appartenenti quali al principe di Dahlac, quali al principe dello Iemen; la maggiore e la più nota è Camaràn, abitata, presso Zebìd. A nord-est di 'Auàn è un porto rinomato, Ghalàfeca, che serve Zebìd. Segue Zeila, a 10° 55' 66°, città considerevole di musulmani, in una pianura al fondo d'una baia, caldissima, senza orti, nè giardini, con cattiva

acqua di pozzi. Altri la descrive città piccola, non più grande di 'Aidhàb. Ha un porto. Alcuni scech vi amministrano la giustizia; i mercanti sbarcando sono da essi ospitati, e da essi comprano e vendono. — Più a sud, a 8° e mezzo 65°, è la città di Mancùbah; all'estremità del golfo è il monte di Macrûs, che avanzasi nel mare. — A 6° 68° è Berbera, capitale del popolo omonimo, quasi tutto musulmano; per il che nei paesi islamici più non si trovano schiavi di questo popolo. Altra località dei Berbera, rammentata da Abulfeda non però secondo Ibn Sa'îd, all'incirca alla stessa longitudine e latitudine di Berbera, è Bagiah. La prima città che presentisi dalla parte d'Abissinia è Battà, il cui nome spesso ricorre sulle labbra degli Abissini che vengono nelle contrade musulmane, e che giace a 2° 64°: a nord di essa, a cento miglia di distanza, è la città abissina di Bacatì, sovra un golfo che addentrasi verso ovest nelle terre per circa cinquanta miglia. — Carfùnah, a 64° e mezzo di long., si trova su di un golfo al principio dell'angolo formato dal mare: è la prima città dei Berbera sulla riva del Mare dell'India, verso mezzodì. A oriente, a 1° 70°, è Barma (o Tarma), altra città dei Berbera. Più in giù, a 2° 72°, è Mogadiscio sul Mare dell'India. E' musulmana, e nel tempo stesso dipende dagli Abissini e dagli Zenğ. Ne' suoi pressi sbocca in mare un grande fiume, che, al pari del Nilo, cresce nei mesi estivi: dicesi anzi che sia un ramo dello stesso Nilo, nascente nel lago di Cùrah. Questo fiume rimonta sino a 11° 66°; scende poi ad oriente della città di Berbera, da cui rimane discosto soltanto per un grado. Chi proceda verso oriente incontra prima Carfùnah, poi Barmah, poi il monte Khafùni, presso cui è una città marittima considerevole. — Infine, a 1° 10' 69° e mezzo, si trova Merca, sempre in paese dei Berbera, musulmana, capitale del paese degli Hàwiyah, il quale conta meglio di cinquanta villaggi. Sorge sulle rive d'un fiume, che si stacca dal Nilo di Mogadiscio, e che sbocca in mare, formando una specie di golfo, a due marce dalla città.

Dopo Ibn Sa'îd, e a fianco di Abulfeda, va, tra i geografi arabi, rammentato Sciams ad-Din Abû 'Abd-Allàh Mohammed al-Dimašqi († A. D. 1327).

Vero è che non raramente le sue sono notizie attinte a vecchi scrittori, come, per esempio, quelle sui Begia, che egli descrive divisi in Hedari, il cui re risiede in Hagiar, ed in Zenàfigiah il cui re dimora in Baclìn, appartenendo anche ai Begia l'isola di Dahlac. Vero è che altre notizie sono assai oscure ed incerte come quelle sui Canàuar, sui Surà, sugli Higiàmi e sui Calgiùr, i quali ci vengono presentati come cristiani ed Abissini, sebbene posti sul Nilo o sui grandi fiumi scorrenti verso il sud. Anzi, può, a tale riguardo, essere interessante vedere più da vicino come Dimašqi espone il sistema fluviale dell'Africa Orientale. Il fiume d'Egitto, detto anche Nilo o fiume di Nubia, nasce dai monti della Luna, che separano le terre abitate a sud dell'equatore da quelle sconosciute, più ancora a sud; le sue sorgenti sono dieci fiumi, che scorrono fra ripide montagne e sabbiosi terreni, per

sboccare in due laghi, a quattro giorni di cammino l'un dall'altro, e aventi una circonferenza di tre giornate l'orientale e di cinque l'occidentale. Le sponde dei laghi e dei fiumi sono abitate da negri selvaggi ed antropofagi. Il lago orientale è detto di Caucau, o Tamìm dell'Equatore, l'occidentale è detto di Damàdem, di Calgiùr e di Higiàmi. Da ognuno dei laghi sgorgano quattro fiumi, che, attraverso a tribù di negri, pervengono al vasto lago di Giaus, detto anche del confluente, o di Curà del Sudàn, la cui circonferenza misura sei giornate di marcia, e le cui rive sono occupate dai negri Giaus e Curà. Da quel lago escono tre fiumi: il fiume di Ghànah o di Abissinia o dei Negri che sbocca nell'Atlantico, il fiume di Damàdem o di Mogadiscio che scende nel Mare Meridionale, e il Nilo. Il fiume dei Damàdem, grande e dalle acque copiose, attraversa i paesi dei negri, Damdam, Lamlam, Calgiùr, Higiàmi, tribù d'Abissinia. Per lo spazio d'un mese scorre tra monti scoscesi, senza che alcuno tragga profitto dalle sue acque. Poscia si dirige verso oriente per dieci giornate; piegando verso nord-est volge per i paesi degli alti Khasah, degli Ibilìn, degli Acachi e dei Canàuar per lo spazio d'un mese e mezzo, indi piega verso sud, per il paese degli Hàwiyah, fino a Mogadiscio la Rossa, dove forma il fiume Uebi, che bagna i paesi di Zeila, di Badi', di Zanzibar e di Berbera; presso Mogadiscio si divide in tre rami, detti il grande Giubb, il piccolo Giubb e il fiume dei Damdam, che si gettano nelle parti meridionali del mare degli Zenğ. Le rive di questi tre bracci sono popolate da Zenğ e da negri selvaggi: vi si trovano le città di Sofala e di Chiluah.

Ma, pur facendo riserve sull'immistione di notizie di tempi passati e sulla incertezza di altre, il libro di Dimašqi segna un progresso. Incominciando da sud, egli descrive Mogadiscio, frequentata da mercanti di tutti i paesi, in terra popolata da due tribù di Zenğ o Zaghuah (così dette dal nome dell'avo Zagû ben Coft ben Misr ben Kham), chiamate Cabliet « formiche » e Chengewiàt « cani », con signoria sulla costa detta Zengebàr [Zanzibar], dietro la quale sono numerosi regni di selvaggi e feroci Zenğ, al cui supremo re spetta il titolo di *tuclìm* « figlio del Signore ». Presso Mogadiscio è il paese dei Calbah, abitato da Zenğ musulmani. Da Mogadiscio il mare, con formazioni circolari, protendesi ora verso nord-ovest, ora verso nord-est, costituendo il Mare dei Berberah o Mar Rosso, così chiamato per le sue minacce ai naviganti. Dirigendosi poi a nord, arriva ad un'alta montagna nera, detta Khafùni, pericolosissima per i bastimenti. In seguito, forma con la sua costa il paese degli Hàwiyah, così detto (in arabo *hāwiyat* « inferno ») pel suo calore, poi quello dei Barbarah, con una omonima isola abitata da musulmani Zeiditi e Sciafeiti, una parte dei Damdam, la bassa Abissinia, il paese dei Giabarah [= Giaberti], di Badi', lo Zengebàr, Zeila ed Utìl, ove dà luogo a un golfo, chiamato Mare di Culzum, Mare di Mosè, Mare di Aden, Mare di Mandab. V'è anche il Mare di Zeila, golfo stretto, a forma di lingua, che deriva dal Mare di Iemen, fino alla montagna detta

Bab al-Mandam « Porta del pentimento », estendendosi da est ad ovest per dodici miglia [golfo di Tagiura]. L'origine del Mare di Culzum è fra le città di Util e di Aden, con uno stretto dominato da due montagne, ed è sì angusto, che può da ambi i lati scorgersi la terra. Lo si chiama anche Bab al-Mandab « Porta del funebre lamento ». In seguito, il mare si allarga a sessanta miglia presso la città di 'Auàn, appartenente all'Abissinia; e protendesi verso nord-ovest per millecinquecento miglia, ora allargandosi fino a quattrocento miglia, or restringendosi a sole ducento. Esso tocca il paese dei Khàsah, abitato nella parte inferiore da pagani e nella superiore da musulmani, noti per la loro mancanza di gelosia e di attenzione verso le donne; tocca poscia la parte inferiore di Tàcah o Tàchilah; la parte inferiore dei Khàsah; il paese dei Begia, con l'isola di Dahlac appartenente a un lor re, e l'isola di Suàchin, residenza d'un altro re.

Dietro, è l'Abissinia. Gli Abissini sono divisi in sei razze: gli Amhara, dai quali sono usciti i *nagiàsci* che occupano il trono; i Sahart; i Giazal, che distinguonsi per bellezza di forme; i Mallìn [Ballìn?, in tal caso, forse i Bileni]; i Khùmid [da leggersi probabilmente Khumir, cioè i Khamir, nome che si danno gli Agau dell'Abissinia centrale]; i Damòt; tutti divisi in numerosissimi rami e famiglie.

Qui arrestiamoci. Come si vede, Dimašqi ci porta, con le sue notizie, nell'Abissinia dei Salomonidi.

E' singolare come negli scrittori cristiani l'Etiopia non figuri: eppure le Crociate e la signoria franca in Palestina dovettero mettere gli Europei a contatto di Abissini. In realtà, questi andavano confusi coi Nuba: appunto come avveniva fra i Copti. Anche per Oliviero Scolastico, da Colonia, lo storico della crociata in Egitto e delle gesta di Damietta, Etiopia e Nubia sono sinonimi, ed alla Nubia sono riferite cose etiopiche. Etiopi e Nubi sono cristiani del fuoco, perchè, oltre a battezzare i loro fanciulli, imprimono loro col fuoco il disegno della croce in alto sulla fronte, tra gli occhi: tale uso apparisce ancora nel secolo xv in editti di re Zara Iacòb; forse sopravvive negli azzurrini tatuaggi ancor in uso come abbellimento. Fino al tempo di Marco Polo gli occidentali non hanno sull'Etiopia se non vaghissime, incerte notizie, come su tutte le terre al di là dell'Egitto. Un tentativo d'esplorazione sparisce nel mistero. Al riguardo, Ernoul nel 1231 scriveva: « Sur le rive de cele mer (= Mar Rosso) fist une fois li prince Renaus « faire v galies. Quant il les ot faites, si les fist metre en mer, et si i fist « entrer chevaliers et siergans et viandes assés pour cierkier et pour savoir « quels gens manoient sour cele mer d'autre part. Il se partirent quant il « se furent apareillé et se misent en haute mer; n'ainc puis k'il se parti- « rent de là, on n'a parler ne se sot on k'il divinrent ».

Già nei principî del secolo xii corre in occidente la fama dell'esistenza d'un lontanissimo sovrano orientale, cristiano ma di setta eretica, assai

ricco, nemico dei musulmani ed amico dei Crociati, ai quali vuol porgere aiuto in Gerusalemme. Punto di partenza è la cronaca di Otto di Freisingen, il quale narra ciò che intese nella Corte pontificia a Viterbo, nel 1145, da un vescovo di Gabula (Gebàl, a sud di Laodicea), allora in visita presso il papa Eugenio III; un re cristiano nestoriano e sacerdote, abitante oltre la Perside e l'Armenia nell'Estremo Oriente, il quale, non molti anni innanzi, aveva mosso guerra e vinto i re fratelli Samiardi, dei Persi e dei Medi, erasi avanzato per soccorrere Gerusalemme, ma, non essendo riuscito a procedere oltre il Tigri per le difficoltà dei trasporti, aveva dovuto piegare verso il nord, d'onde il freddo lo aveva nuovamente sospinto verso la sua patria. E' il Presbyter Iohannes, « sic enim eum nominare solent », aggiunge il cronista, senza che chiaro apparisca se coloro che sogliono così chiamarlo sieno gli Orientali oppure gli Occidentali, i quali avrebbero quindi già prima d' allora avuto contezza di questo misterioso monarca. Comunque sia, par certo che la battaglia, cui alludeva il vescovo di Gabula, è quella svoltasi nel 1141 tra i musulmani di Persia e il cinese Ieliutascé, fondatore dell'impero di Carachitai, considerato amico dei crociati e cristiano pel solo fatto d'essere nemico dei musulmani. L'Etiopia è fuori causa. Ma già nel 1141 gli Annali di Admont precisano che la guerra onde trattasi è stata vinta da « Iohannes presbyter rex Armeniae et Indiae ».

Poco dopo, diffondesi per tutto l'occidente il testo latino (un greco pare non sia mai esistito) d'una lettera del Presbyter Iohannes, signore delle tre Indie, all'imperatore bizantino Emanuele I° Commeno (A. D. 1143-1180), e da questo passata a Federico Barbarossa. E' una fantastica descrizione degli Stati del monarca cristiano, come un Europeo del secolo XII poteva sognare per l'oriente, descrizione in cui le correnti leggende inquadransi in tratti attinti dal Romanzo di Alessandro Magno, divulgatissimo in occidente e in oriente durante il medio-evo. Vi è anche utilizzata, con tendenza ostile agli Ebrei, una curiosa relazione giudaica ascritta a Eldad ha-Dani (fine del secolo IX) sulle tribù giudaiche di Cuš: stranissima derivazione, questa, d'una leggenda di carattere nettamente cristiano, con decisi intenti di combattività confessionale, da una fonte rabbinica, anch'essa nettamente tendenziosa!

E' superfluo aggiungere che la lettera, appartenente a un genere letterario in fiore in quei tempi, è apocrifa; autore sembra esserne Cristiano arcivescovo di Magonza (A. D. 1165-1183). Il fatto che quasi a cento ammontano le copie manoscritte del documento a noi pervenute ne dice la voga e l'influenza.

In questa lettera il Presbyter Iohannes è re delle Indie. Probabilmente all'Etiopia dirigesi un documento che di poco è ad essa posteriore: al pontefice Alessandro III, il medico Filippo narra di avere appreso in Oriente da alti personaggi dipendenti da Iohannes re degli Indiani che è desiderio del loro re di essere istruito nella fede cattolica e di avere una chiesa in Ro-

ma, un altare nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme; il papa decide di spedir subito Filippo in missione presso quel sovrano, con una sua lettera incoraggiante, datata del 27 settembre 1177. Se l'episodio è vero, probabilmente Filippo aveva avuto occasione d'intrattenersi in Gerusalemme con monaci di quella comunità abissina, che già da anni vi era stabilita (cfr. pag. 306). E probabilmente all'Etiopia ancora va riferito il racconto, verso il 1180, di due ambascerie che il Presbitero Iohannes (così detto — aggiungesi — non perchè sia realmente sacerdote, ma per ragion d'onore) avrebbe mandato al papa; di esse un solo membro, Eliseo, della seconda missione, sarebbe pervenuto a Roma: allo stesso Eliseo sarebbe dovuta la fantastica descrizione delle Indie contenuta nel racconto, nella quale va rilevata la dichiarazione che laggiù non si parla se non la lingua caldaica; ed appunto caldaico è detto l'etiopico fino al secolo XVI. Ma, anche se questi due scritti possono concernere l'Etiopia, tutti gli altri posteriori del secolo XIII, salvo qualche raro sporadico accenno a un principe che potrebbe essere d'Etiopia, riferisconsi a sovrani dell'Asia più lontana, a Gengis-Khan, o, meglio conosciuto costui, al suo avversario Uang-Khan, dei Caraiti, o al padre di questo, considerato dallo *Speculum historiale,* composto nel 1253 dal domenicano Vincent de Beauvais, o ad un Abaca, khan mongolo di Persia che nel 1280 devasta la Siria, o a qualche principe Nestoriano della Cina occidentale: tutti attraverso la maggiore incertezza e confusione di notizie geografiche, di religioni e di fatti. Il Prete Gianni nel sec. XIII è un principe dell'Asia Centrale o dell'Estremo Oriente. Così è pel francescano Guglielmo di Ruysbroeck, che nel 1253-55 visita il gran khan Mangu; così è per Marco Polo, che pur ha notizie precise sull'Abissinia; così è per Giovanni di Monte Corvino e per Oderico di Pordenone. Soltanto al principio del secolo XIV, col frate Jordan Catala de Sevérac, che nel 1330 è eletto vescovo dell'India, il Prete Gianni viene bruscamente, all'improvviso, riportato in Africa, e identificato col re d' Etiopia.

La spiegazione del nome Presbyter Iohannes ha tentato molti, e fatto vergare molte pagine. E' fuori di contestazione che *giàn* in abissino è un appellativo del re; e, quanto al titolo di prete, il pensiero corre ad una frase di Abû Sàlih, che, certamente riproducendo le idee correnti fra i Copti al principio del secolo XIII, dice che tutti i re d'Abissinia sono preti. Ma come riportare questa spiegazione abissina a un principe, che nelle prime notizie a noi pervenute risulta essere stato un Cinese? Occorrerebbe ammettere che già prima della diffusione della cronaca di Otto di Freisinga si parlasse vagamente, in base a notizie d'Abissinia venute pel tramite dei Copti, di un re cristiano dell'India, cioè dell' Etiopia, col quale venne poscia confuso il sire di Carachitai: la cosa non è impossibile, non è però, oggi, documentata.

ADDENDA

Pag. 2, nota 2, linea ultima. - Heinrich Goussen, nato in Eschweiler (Aachen) il 2 novembre 1863, professore nell'Università di Bonn, ivi morto il 18 aprile 1927.

Pag. 20, linea 31. - Franz Praetorius, nato a Berlino il 22 dicembre 1847, professore nell'Univesità di Halle e poi di Breslavia, morto a Breslavia il 21 gennaio 1927.

Pag. 25, linea 8. - Jean Baptiste Coulbeaux, nato a Coucy-les-Eppes (Aisne) nel 1841, missionario Lazzarista in Etiopia, morto a Parigi il 22 ottobre 1921.

Pag. 70, linea 29. - Notevolissimo è il nome originario degli Agau: *Ham, Hamit.* Gli Agau del Lasta ancor oggi si chiamano Khamit, Khamir; onde *Kamir gäb* è la loro lingua, *Khamirà-t misgäl* il loro paese, e *Khamtà* è il nome nazionale degli Agau di vicine regioni, come l'Averghellé. Questo nome trasparisce anche nei Champesidi che una fonte greca dice stabiliti sull'Alto Nilo. Non oseremmo però spingerci oltre, in confronti con la *kamarà lexis* «lingua Camara», che fonti greche dicono parlata nella Nubia orientale, o, meno ancora, con l'antico nome dell'Egitto, Khêmi.

Pag. 83, linea 19. - Del resto, l'uso di stele falliche sembra assai diffuso verso sud-est, fino alle coste dell'Oceano Indiano; stele di tal genere sarebbero state osservate persino nei pressi di Melindi.

Pag. 94, linea 13. - Graffiti, che rappresentano uno stadio intermedio fra l'originale cananeo e l'alfabeto sud-arabico, sono stati ultimamente rilevati sul pavimento di un tempio di Ur, in Babilonia, e debbono essere opera di carovanieri che dall'Arabia Meridionale traevano ai grandi mercati di Mesopotamia. Inoltre la recentissima constatazione della menzione di Caribael, re di Saba, in un'iscrizione di Sennacherib porta a fissare almeno al secolo IX a. C. le più antiche iscrizioni sabee.

Pag. 94, linee 20-21. - Le cifre vanno spostate in relazione alla precedente osservazione: almeno millequattrocento anni.

Pag. 95, linea 9. - Eliminare le parole «d'oro e».

Pag. 96, linea 5. - Le spiegazioni dei nomi delle divinità sud-arabiche sono spesso incerte; e varie di quelle di Winand Fell, qui accolte, sono state ultimamente impugnate, a ragione, dal Nielsen.

Pag. 129, linea 8. - Del tempo stesso debbono essere le monete d'oro dello stesso re, aventi il rovescio interamente occupato dalla sola iscrizione, ed anch'esse inspirate a modelli romani.

Pag. 138, linea 39. - Avanzi del monumento eretto da Ezana sembrano esistere ancora; ad esso apparterrebbe la piattaforma di pietre che il Sayce scoprì, nell'inverno 1910, sull'estremo meridionale dell'isola che fronteggia la confluenza dell'Atbara e del Nilo.

Pag. 141, linea 22. - Il Nielsen ha recentemente ravvisato in Mahrem l'equivalente del dio Harimàn, «il Santo" dei Catabani, che sembra dio Lunare.

Pag. 156, linee 17-23. - La notizia di Simeone di Ghescìr giunge, in realtà, in tempi assai più recenti agli Etiopi, per mezzo del Sinassario.

Pag. 170, linea 24. - La memoria di Gabaz ancora permane nel nome di *bahàr Gheméz* «mare di Ghemêz», dato in lingua tigré all'antico Golfo di Aduli.

ERRATA

Pag.	9,	linea	26-27	fioretino	leggasi:	fiorentino
»	30,	»	24	quella	»	quello
»	30,	»	39	dal VII all'VII	»	dal VII al XIII
»	44,	»	21	sembre	»	sembra
»	47,	»	2	costruiscono	»	costruiscono,
»	59,	»	11	gente	»	genti
»	71,	»	37	*Kamāmīl*	»	*Qamāmīl*
»	94,	»	3	*la-bahrim*	»	*ḍa-bahrim*
»	109,	»	24	*nagasi*	»	*nagāsi*
»	114,	»	11	scoperto,	»	scoperto
»	116,	»	33	Tapateghé	»	Tapataghé,
»	128,	»	22	Maharé	»	Maharé,
»	130,	»	16	Tisené	»	Ghisené
»	134,	»	30	*sarawit*	»	*sarāwit*
»	136,	»	41	Sid	»	Sidâ
»	155,	»	7	dei decenni	»	nei decenni
»	156,	»	8	δ	»	ϑ
»	187,	»	30	Hârtih	»	Hârith
»	197,	»	30	*Aġanī*	»	*Aġānī*
»	220,	»	5	*dakara*	»	*ḍakara*
»	220,	»	16	quale	»	duale
»	230,	»	23	scalini,	»	scalini
»	236,	»	8	m. 50	»	cm. 50,
»	238,	»	6	metri 5	»	metri 5,
»	258,	»	8	raminga,	»	raminga
»	260,	»	15	figlio	»	figlia
»	262,	»	13	invano,	»	invano
»	273,	»	41	'Abd	»	'Abd
»	278,	»	39	de Ma'àdin	»	di Ma'àdin
»	298,	»	6	allora	»	allora,
»	300,	»	10	Madhi	»	Mahdi
»	321,	»	27	secolo XVI	»	secolo XVIII
»	321,	»	39	Guari	»	Guari,
»	322,	»	26	fer	»	fert

ERRATA NELLE LEGGENDE DELLE ILLUSTRAZIONI

N.	62		*sourn.*	leggasi:	*Journ.*
»	98		Stela	»	Stela di Ezana
»	99		Stela di Ezana	»	Stela detta di Gragn in paese Guraghé (M. Cohen, *Miss. en Ab.*, pl. IV).
»	112		Pent	»	Bent
»	173	linea 6	*Deusche*	»	*Deutsche*
»	180		*Aksun*	»	*Aksum*
»	196	linea 5	Haya'abi-la-Madhen	»	Za-ya'abi la-Madhen
»	196	» 5	Armâh (bonzo)	»	Armâh (bronzo)

INDICE DELLE TAVOLE

TAVOLA I. - GL'INIZI DEGLI STUDI ETIOPICI IN EUROPA: - n. 1. Santo Stefano dei Mori; - n. 2. Casa natale di Mariano Vittori in Rieti; - n. 3. Epitaffio di Tasfà-Tsiòn in Santo Stefano dei Mori; - n. 4. Stemma episcopale di Mariano Vittori; - n. 5. Gregorio di Macàna Sellasé.

TAOLA II. - CULTORI DI STUDI ETIOPICI: - n. 6. Mariano Vittori; - n. 7. Job Ludolf; - n. 8. James Bruce; - n. 9. Eduard Rüppell; - n. 10. August Dillmann; - n. 11. Antoine d'Abbadie; - n. 12. William Wright; - n. 13. Jules Perruchon; - n. 14. Eduard Glaser; - n. 15. Henri Zotenberg; - n. 16. Joseph Halévy; - n. 17 Leo Reinisch; - n. 18. Boris Turaiev; - n. 19. Carl Bezold; - n. 20. René Basset; - n. 21. Fr. M. Esteves Pereira; - n. 22. Franz Praetorius.

TAVOLA III. - IL PAESE: - n. 23. Plastico della R. Società Geografica Italiana; - n. 24. Profili, secondo Charles Tilstone Beke.

TAVOLA IV. - TIPI DI PAESAGGIO ETIOPICO: - n. 25. Paesaggio d'alta montagna: la valle d'Ansià nel Semién; - n. 26. Flora d'alta montagna: le lobelie; - n. 27. Paesaggio dell'Amhara: la valle del Bascilò.

TAVOLA V. - TIPI DI PAESAGGIO ETIOPICO: - n. 28. Paesaggio d'alta montagna: il Lamalmò; - n. 29. Flora della zona intermedia: le euforbie candelabro; - n. 30. Paesaggio del Tigré, e amba.

TAVOLA VI. - TIPI DI PAESAGGIO ETIOPICO: - n. 31. Paesaggio dell'altipiano: il Beghemder, vicinanze di Debra Tabor; - n. 32. Flora della zona intermedia: il sicomoro di Coatit; - n. 33. Paesaggio del bassopiano: il Khor Arùr presso Galabàt.

TAVOLA VII. - TIPI DI PAESAGGIO ETIOPICO: - n. 34. Paesaggio del bassopiano: Ghildessa; - n. 35. id.: il deserto di Adal visto dai monti dell'Ifàt.

TAVOLA VIII. - ARMI ED ATTREZZI PREISTORICI: - n. 36. Armi paleolitiche della Somalia; - n. 37. Vaso di tomba preistorica a Medrì Zién presso Asmara; - n. 38. Clava di legno Abissina.

TAVOLA IX. - GLI EGIZIANI IN ETIOPIA: - n. 39. Villaggio di negri di Cush assalito da Ramses II; - n. 40. La spedizione della regina Hat-scep-sut nel Punt: incontro degli Egiziani col capo del paese.

TAVOLA X. - GLI EGIZIANI IN ETIOPIA: - n. 41. La spedizione della regina Hat-scep-sut: paesaggio del Punt; - n. 42. Capanne su palafitte all'Aussa; - n. 43. Tipo di capanna della media Anseba.

TAVOLA XI. - GLI EGIZIANI IN ETIOPIA: - n. 44. La spedizione della regina Hat-scep-sut: il capo di Punt e la sua moglie; - n. 45. Statuetta di donna trovata in Aduli.

TAVOLA XII. - TAVOLETTE EGIZIANE PROVENIENTI DA AKSUM: - n. 46 e n. 47. OGGETTI MODERNI DI PROBABILE ORIGINE EGIZIANA: - n. 48. Lira abissina; - n. 49. Sciabola abissina; - n. 50. Pugnale Begia; - n. 51. Origliere somalo.

TAVOLA XIII. - SCHIZZO DIMOSTRATIVO DELLE LINGUE D'ETIOPIA: - n. 52.

TAVOLA XIV. - PIGMEI, NANI E UAITO: - n. 53, 54. Nani; - n. 55. Sarcofago romano con pigmei in ambiente egiziano; - 56. Tipo di Uàito.

TAVOLA XV. - L'ARABIA DEL SUD-OVEST NEI TEMPI ANTICHI SECONDO DATI EPIGRAFICI: - n. 57.

TAVOLA XVI. - I SUD-ARABI E LA LORO ESPANSIONE: - n. 58.

TAVOLA XVII. - EDIFICI NELL'ARABIA MERIDIONALE: - n. 59. Antico altare sud-arabico, rappresentante un edificio; - n. 60. La rocca di Ghumdàn in Sanaa; - n. 61. 1. Pianta del tempio di Sirwâh, 2. pianta di edificio a Gebel Nucûm, 3. pianta del tempio detto Haram Bilchìs in Marib, 4, 5. capitelli.

TAVOLA XVIII. - MANIFESTAZIONI DELLA CIVILTÀ SUD-ARABICA: - n. 62. Scrittura proto-sud-arabica; - n. 63. Scrittura sabea arcaica; - n. 64. Stela d'alabastro del Museo del Louvre; - n. 65. Stela d'alabastro della R. Società Geografica Italiana.

TAVOLA XIX. - MANIFESTAZIONI DELLA CIVILTÀ SUD-ARABICA: - n. 66. Statua di re d'Ausàn; - n. 67. Tavola in marmo con simboli religiosi; - n. 68. Bronzo, figura religiosa; - n. 69. Sigilli d'oro; - n. 70. Tavola in pietra con simboli religiosi ed iscrizione; - n. 71. Tavola di bronzo con raffigurazioni religiose.

TAVOLA XX. - LA REGIONE DI MEROE: - n. 72.

TAVOLA XXI. - REGINE DI MEROE: - n. 73. Regina con prigionieri di guerra; - n. 74. Netek Amen, re di Meroe, e la regina Amen Tarit dinanzi ad una divinità.

TAVOLA XXII. - MONUMENTI MEROITICI: - n. 75. Scrittura meroitica; - n. 76. Rovine meroitiche; - n. 77. Tempio romano-egiziano di Nagaa; - n. 78. Re e divinità meroitici a Gebel Gheili; - n. 79. Divinità meroitica; - n. 80. Scena sacra, su pareti del tempio di Uadi es-Sufra.

TAVOLA XXIII. - I BASSORILIEVI DI DAARÒ CAULÒS: - n. 81. Sculture nella grotta; - n. 82. Particolare.

TAVOLA XXIV. - L'ETIOPIA NEI GEOGRAFI GREGI E LATINI FINO A TOLOMEO: - n. 83.

TAVOLA XXV. - L'AFRICA ORIENTALE NEI GEOGRAFI GRECI E LATINI FINO A TOLOMEO; - I GOLFI DI ADULI E MASSAUA NEGLI SCRITTORI ANTICHI: - n. 84.

TAVOLA XXVI. - SCHIZZO ARCHEOLOGICO E STORICO DELL'ETIOPIA SETTENTRIONALE: - n. 85.

TAVOLA XXVII. - ROVINE DI IEHÀ: - n. 86. Il tempio; - n. 87. Monolite ed ara dinanzi al tempio; - n. 88. Pianta del tempio.

TAVOLA XXVIII. - PANORAMA DI AKSUM: - n. 89.

TAVOLA XXIX. - MONUMENTI DI AKSUM: - n. 90. Pianta delle antichità in Aksum (cartine annesse: Quartiere «Debterà» in Aksum, e principali monumenti nei pressi di Aksum); - n. 91. Obelischi grezzi

TAVOLA XXX. - MONUMENTI DI AKSUM: - n. 92. Il principale obelisco ancora in piedi; - n. 93. Piazza degli obelischi; - n. 94. Il grande obelisco caduto presso la casa di bascià John.

TAVOLA XXXI. - MONUMENTI DI AKSUM: - n. 95. Cima di obelisco caduto - n. 96. Cima di obelisco caduto; - n. 97. Cima di obelisco caduto; - n. 98. Stela di Ezana; - n. 99. Stela dei Guraghé.

TAVOLA XXXII. - MONUMENTI DI AKSUM: - n. 100. I troni; - n. 101. I due principali troni; - n. 102. Particolari dei troni; - n. 103. Trono alla base del grande obelisco caduto.

TAVOLA XXXIII. - MONUMENTI DI AKSUM: - n. 104. Endà Sem'òn; - n. 105. Pianta di Endà Sem'òn.

TAVOLA XXXIV. - MONUMENTI DI AKSUM: - n. 106. Endà Micaél; - n. 107. Ta'ecà Mariàm, ricostruzione di Daniel Krencker.

TAVOLA XXXV. - MONUMENTI DI AKSUM: - n. 108. Rovine di Nefàs Mauccià; - n. 109. Tomba del re Caleb.

TAVOLA XXXVI. - MONUMENTI DI AKSUM: - n. 110. Colonna di Iared; - n. 111 Tomba nel monte Mai Cohò; - n. 112. Leonessa di Gobedrà.

TAVOLA XXXVII. - MONUMENTI DI AKSUM: - n. 113. Base di statua colossale presso Ta'ecà Mariàm; - n. 114. La Cattedrale nel 1805.

TAVOLA XXXVIII. - DEBRA DAMÒ: - n. 115. Schizzo del prospetto; - n. 116. Ricostruzione del soffitto del vestibolo della chiesa.

TAVOLA XXXIX. - OBELISCHI DI HENZÀT: - n. 117. Obelischi; - n. 118. Id.

TAVOLA XL. - MONUMENTI NEL TIGRÉ ORIENTALE: - n. 119. Dahané: rovine dell'antica chiesa; - n. 120. Dahané: chiesa moderna entro le rovine d'altra antica; - n. 121. Dahané: discesa della cripta; - n. 122. Agulà: rovine di chiesa antica.

TAVOLA XLI. - MONUMENTI NELLE REGIONI SUD-EST DELL'ABISSINIA: - n. 123. Rovine di antica chiesa a nord del lago di Haic; - n. 124. Fregi su rovine d'antica chiesa presso il lago d'Ascianghi; - n. 125. Roccia scolpita in forma di leonessa a Meshàl Denghià nell'Argobba.

TAVOLA XLII. - MONUMENTI DI SCIMEZANA: - n. 126. Panorama dello Scimezana: ambà Matarà e ambà Saìm; - n. 127. L'obelisco di Matarà.

TAVOLA XLIII. - ROVINE NELLO SCIMEZANA: - n. 128. Dibdib: pietra inscritta con lettere sud-arabiche; - n. 129. Schizzo delle rovine di Dibdib.

TAVOLA XLIV. - AMBÀ MATARÀ E AMBA TERICA: - n. 130. Ambà Matarà; - n. 131. Chiesa degli Tsadcàn in Matarà; - n. 132. Ossa degli Tsadcàn in Matarà; - n. 133. Amba Terica.

TAVOLA XLV. - MONUMENTI DEL CASCASÉ: - n. 134. Schizzo a vista del nord di Amba Terica; - n. 135, 136. Obelischi d'Amba Terica.

TAVOLA XLVI. - ROVINE DI ANTICA CHIESA PRESSO TOCONDA: - n. 137-143.

TAVOLA XLVII. - ROVINE DEL COHAITO: - n. 144. Sepolcro; - n. 145. Rovine presso Saro; - n. 146. Cumulo di rovine presso Eghilé; - n. 147. Cohaito: rovine di chiesa.

TAVOLA XLVIII. - COHAITO E DERÀ: - n. 148. Diga di Safra - n. 149. Derà: pianta e sezione delle tombe scavate nella roccia; - n. 150. Altre antiche tombe presso Derà.

TAVOLA XLIX. - ROVINE DI ARATÙ: - n. 151, 152. Rovine dette l'angareb di Samara-Ciòn.

TAVOLA L. - ROVINE E MONUMENTI NELLE REGIONI DEL NORD: - n. 153. Obelisco di Enzelàl; - n. 154. Leoni scolpiti al sommo di stele in Rora Laba - n. 155. Base di edificio in Rora Laba; - n. 156. Antichi lavori in massi corallini a Isa Derheib presso Achìc: - n. 157. Stela funeraria a Isa Derheib.

TAVOLA LI. - HAGGAR ABBÀI E HAGGAR NISC': - n. 158. Schizzo delle rovine di Danga (Haggar Abbài); - n. 159. Figure incise su roccia a Danga e a Ghiré (Haggar Nisc').

TAVOLA LII. - PITTURE ED INCISIONI SU ROCCE: - n. 160. Pitture nella grotta di Addì Alautì sul Cohaito; - n. 161. Incisioni su roccia a Cullité nella valle del Barca; - n. 162. Id. a Dinaé.

TAVOLA LIII. - ADULI, SABÀT e RAHEITA: - n. 163. Aduli: una via; - n. 164. Aduli: la grande basilica; - n. 165. Capitello e colonna dell'antica Sabàt; - n. 166. Raheita veduta dalla spiaggia del mare; - n. 167. Mola per mulino presso Raheita; - n. 168. Fosse per magazzino di merci, presso Raheita.

TAVOLA LIV. - CRISTIANESIMO E CHIESE; - n. 169. La diffusione del cristianesimo secondo i cicli delle tradizioni; - n. 170. Evoluzione nella pianta della chiesa.

TAVOLA LV. - ISCRIZIONI: - n. 171. Iscrizione di re Sembrouthes a Decca Maharé; - n. 172. L'iscrizione greco-etiopica di Meroe; - n. 173. Frammento d'iscrizione di Iehà; id. di Abbà Pantaleuòn; iscrizione dell'obelisco del Cascasé; graffito su roccia a Saro; - n. 174. Iscrizione di monte Auàlo; - n. 175. Iscrizione dell'obelisco di Matarà; - n. 176. Iscrizione di monte Edìt.

TAVOLA LVI. - ISCRIZIONI: - n. 177. Principio dell'iscrizione di Ezana, in caratteri sud-arabici ornati, sulla guerra contro i Metin; - n. 178. Principio dell'iscrizione etiopica di Ezana sulla guerra contro gli Tsaranè; - n. 179. Principio della grande iscrizione etiopica di re Ezana.

TAVOLA LVII. - CERAMICHE DELL'ETIOPIA ANTICA: - n. 180. Ceramiche primitive di Aduli, dell'età più arcaica; - n. 181. Ceramiche della città di Aksum; - n. 182. Ceramiche provenienti dalle rovine sulle Rore.

TAVOLA LVIII. - DECORAZIONI ETC.: - n. 183. Tipo di capitello aksumita; - n. 184. Capitello in marmo di Aduli; - n. 185. Lampada di alabastro con iscrizione etiopica, proveniente dall'Arabia meridionale; - n. 186. Fregio architetturale di Toconda; - n. 187. Fregio in calcare, da Aduli.

TAVOLA LIX. - OGGETTI MINORI. TIPI DI SCUDO: - n. 188. Gemma di anello con leggenda in lettere imprecisate, da Aduli; - n. 189. Piccola lampada di pietra, da Asmara; - n. 190. Bue votivo di bronzo, da Edìt; - n. 191. Crogiuoli trovati nelle gallerie d'antiche miniere d'oro presso Asmara; - n. 192. Pugnale o raschiatoio di bronzo, da Mai Mafàles; - n. 193. Scudo begia; - n. 194. Scudo abissino; - n. 195. Scudo somali.

TAVOLA LX. - MONETE AKSUMITE: - n. 196.

TAVOLA LXI. - ADULI E GLI AKSUMITI NELLE MINIATURE DELLA TOPOGRAFIA CRISTIANA DI COSMA INDICOPLEUSTE: - n. 197.

TAVOLA LXII. - LA LEGGENDA DELLA REGINA DI SABA: - n. 198. Tsaadà Cristiàn, presso cui la regina di Saba dette alla luce il figlio di Salomone; - n. 199. Mai Melatsé « acqua del rasoio » presso Tsaadà Cristiàn: - n. 200. La leggenda della regina di Saba in occidente: porte di Lorenzo Ghiberti nel battistero di Firenze.

TAVOLA LXIII. - LA LEGGENDA DELLA REGINA DI SABA: - n. 201. La regina di Saba e Salomone in un affresco della cappella della Corporazione della Santa Croce a Stratford on Avon (Inghilterra); - n. 202. Id. in un affresco della chiesa di Santa Barbara a Kuttenberg (Boemia); - n. 203. Id., miniatura d'un codice persiano del secolo XVI, appartenente alla biblioteca dei re Timuridi dell'Indostan.

TAVOLA LXIV. - I BEGIA: - n. 204. Scena dei Blemmyi (?): signora ricevente l'omaggio dei suoi sottoposti; - n. 205. Testa di Begia (?), scultura alessandrina del 3° secolo d. Cr.; - n. 206, Tempio di Calabscia: Silco re dei Nuba trafigge un Blemmyo; - n. 207. Tipo di Begia meridionale.

TAVOLA LXV. - MONUMENTI MEDIOEVALI DEL NORD: - n. 208. Tomba Rom presso Habi Mentel; - n. 209. Pietre incise del Dembesàn e del Carnescìm; - n. 210. Tombe di popolo ignoto presso Salabàt al Carcabat; - n. 211. Id.; - n. 212. Tomba di popolo ignoto in Assarema Derheib; - n. 213. Sezione e pianta di tomba di popolo ignoto nella valle del Lacoeb.

TAVOLA LXVI. - MONUMENTI MEDIOEVALI DEL SUD: - n. 214. Stele nei Soddo; - n. 215. Sepolcro di Surré; - n. 216. Stela figurata nei Soddo; - n. 217. Stele falliche di Alata, nei Sidamo.

TAVOLA LXVII. - DAHLAC: - n. 218. Veduta di Dahlac al-Chebìr; - n. 219. Cisterna attribuita ai Furs; - n. 220-221. Iscrizioni cufiche di Dahlac; - n. 222. Idoletto dell'Estremo Oriente, da sterri in Taulud.

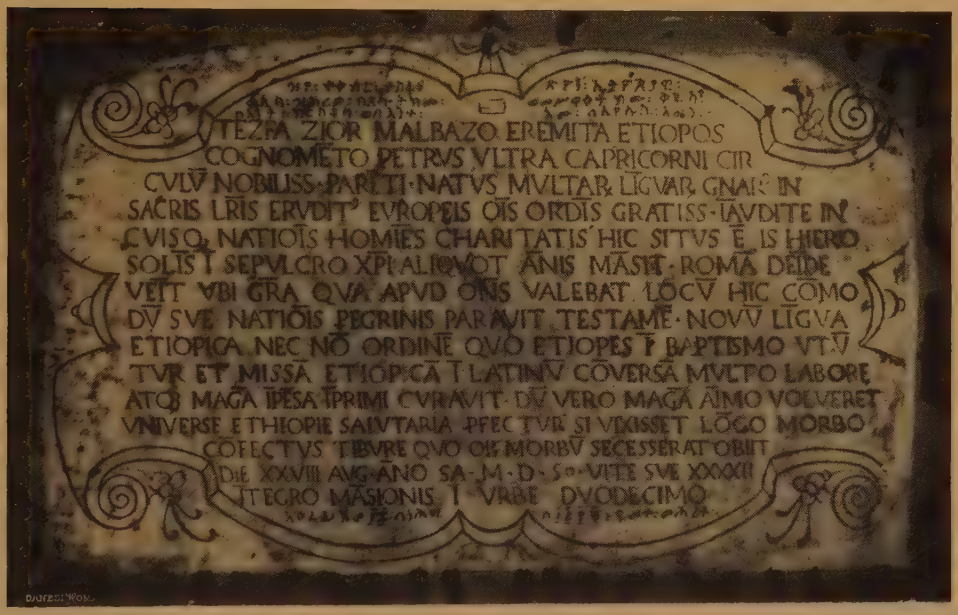
TAVOLA LXVIII. - CARTINE dell'Africa Orientale secondo il geografo Edrisi, - n. 223; - n. 224-225. Iscrizioni arabe di cimiteri ad ovest di Haràr.

TAVOLA LXIX. - LE CHIESE MONOLITICHE DI ROHA: - n. 226. Chiesa di Madhanié Alèm; - n. 227. Interno della chiesa; - n. 228. Pianta della chiesa.

TAVOLA LXX. - LE CHIESE MONOLITICHE DI ROHA E DI UECRÒ: - n. 229. Chiese della Croce, Biét Mariàm e Biét Danàghel in Roha; - n. 230. Chiesa di Mariam Uecrò presso Dongollo; - n. 231. Interno d'essa.

n. 1 – Santo Stefano dei Mori.
(fotografia Conti Rossini).

n. 2 – Casa natale di Mariano Vittori in Rieti.
(fotografia del prof. Sacchetti Sassetti).


TEZIA ZIOR MALBAZO EREMITA ETIOPOS
COGNOMETO PETRVS VLTRA CAPRICORNI CIR
CVLV NOBILISS PARETI NATVS MVLTAR LIGVAR GNARE IN
SACRIS LRIS ERVDIT' EVROPEIS OIS ORDIS GRATISS LAVDITE IN
CVISQ NATIOIS HOMIES CHARITATIS HIC SITVS E IS HIERO
SOLIS T SEPVLCRO XPI ALIQVOT ANIS MASIT ROMA DEIDE
VEIT VBI GRA QVA APVD OIS VALEBAT LOCV HIC COMO
DV SVE NATIOIS PEGRINIS PARAVIT TESTAME NOVV LIGVA
ETIOPICA NEC NO ORDINE QVO ETIOPES T BAPTISMO VTV
TVR ET MISSA ETIOPICA T LATINV COVERSA MVLTO LABORE
ATQ MAGA IPESA IPRIMI CVRAVIT DV VERO MAGA AIMO VOLVERET
VNIVERSE ETHIOPIE SALVTARIA PFECTVE SI VIXISSET LOGO MORBO
COFECTVS TIBVRE QVO OB MORBV SECESSERAT OBIIT
DIE XXVIII AVG ANO SA M D So VITE SVE XXXXII
TTEGRO MASIONIS I VRBE DVODECIMO

n. 3 – Epitaffio di Tasfà Tsion in Santo Stefano dei Mori.

n. 4 – Stemma episcopale di Mariano Vittori.
(disegno del prof. Sacchetti Sassetti).

n. 5 – Gregorio di Macàna Sellasié.

CULTORI DI STUDI ETIOPICI

n. 6 – Mariano Vittori.
† 29 giugno 1572.

n. 7 – Job Ludolf.
† 8 aprile 1704.

n. 8 – James Bruce.
† 27 aprile 1794.

n. 9 – Eduard Rüppell.
† 10 dicembre 1884.

n. 10 – August Dillmann.
† 4 luglio 1894.

n. 11 – Antoine d'Abbadie.
† 19 marzo 1897.

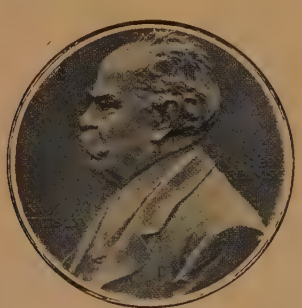
n. 12 – William Wright.
† 22 maggio 1889.

n. 13 – Jules Perruchon.
† 23 febbraio 1907.

n. 14 – Eduard Glaser.
† 8 maggio 1908.

n. 15 – Henri Zotenberg.
† verso il 1914.

n. 16 – Joseph Halévy.
† 21 gennaio 1917.



n. 17 – Leo Reinisch.
† 24 dicembre 1919.

n. 18 – Boris Turaiev.
† 23 giugno 1920.

n. 19 – Carl Bezold.
† 21 novembre 1922.

n. 20 – René Basset.
† 4 gennaio 1924.

n. 21 – Fr. M. Esteves Pereira.
† 9 dicembre 1924.

n. 22 – Franz Praetorius.
† 21 gennaio 1927.

IL PAESE

n. 23 – Schizzo plastico dell'Etiopia.
(Rilievo in gesso della R. Società Geografica Italiana).

Schizzo di un profilo altimetrico da sud-ovest a nord-est e da ovest ad est dell'Etiopia secondo il Dott. Charles T. Beke.

n. 24.

TIPI DI PAESAGGIO ETIOPICO

n 25 – Paesaggio d'alta montagna: la valle d'Ansià nel Semién.
(Rosen, Reise *in Ab.*, p. 451).

n. 26 – Flora d'alta montagna: le lobelie.
(Annaratone, *In Abissinia*, fig. 95).

n. 27 – Paesaggio dell'Amhara: la valle del Bascilò.
(Gust. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, p. 165).

TIPI DI PAESAGGIO ETIOPICO

n. 28 – Paesaggio d'alta montagna: il Lamalmò.

n. 29 – Flora della zona intermedia: le euforbie candelabro.
(fotografia Sibillia).

n. 30 – Paesaggio del Tigré e amba.
(Salt, *Voyage in Abyss.*, p. 249).

TIPI DI PAESAGGIO ETIOPICO

n. 31 – Paesaggio dell'altipiano: il Beghemder, vicinanze di Debra Tabor.
(fotografia C. Cacchiotti).

n. 32 – Flora della zona intermedia: il sicomoro di Coatit.
(fotografia Conti Rossini).

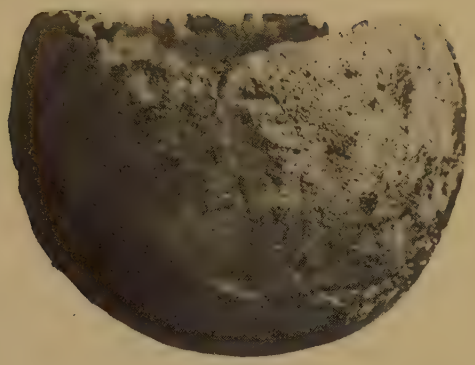
n. 33 – Paesaggio del bassopiano: il Khor Arùr presso Galabàt.
(Garstin, *Rep. of the upper Nile*, tav. 37).

TIPI DI PAESAGGIO ETIOPICO

n. 34 - Paesaggio del bassopiano: Ghildessa.
(Duchesne Fournet, *Miss. en Ab.*, II, pl. III).

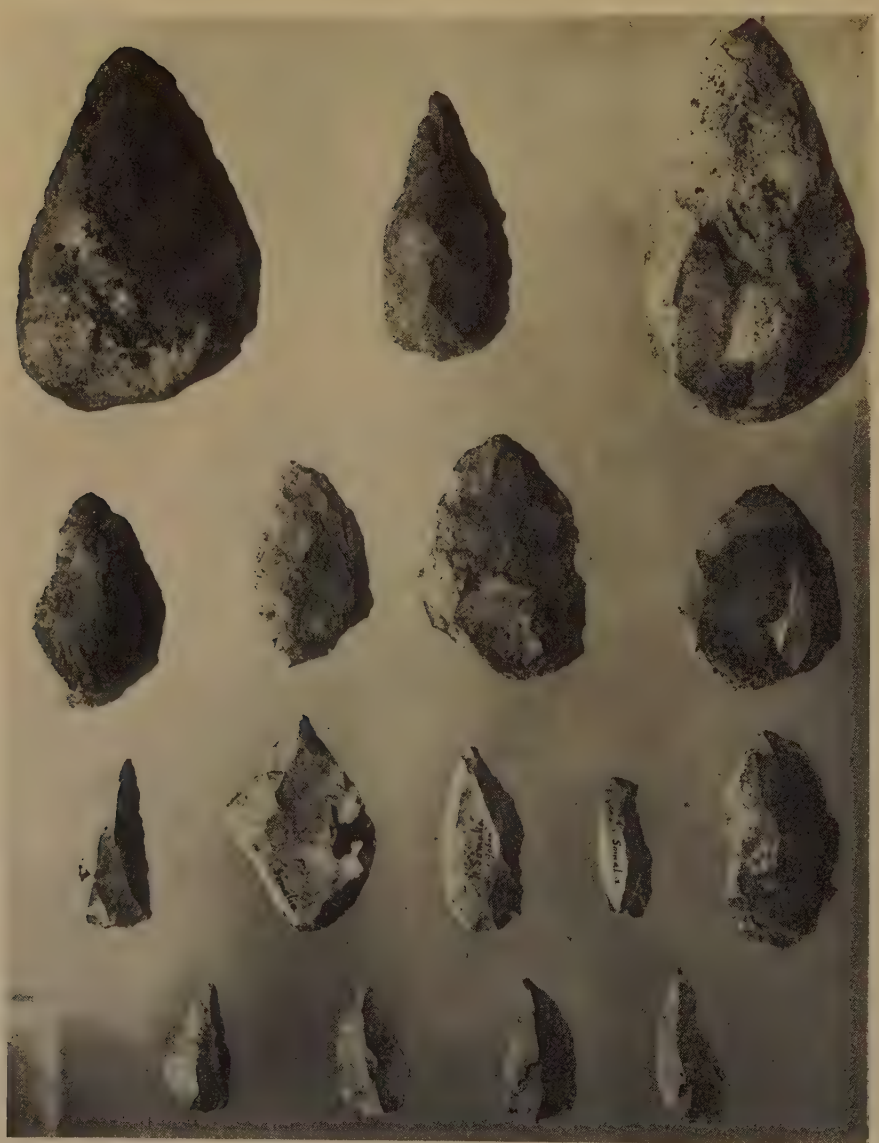
n. 35 - Paesaggio del bassopiano: il deserto di Adal visto dai monti dell'Ifàt.
(Lefebvre, *Voy. en Ab.*, Album, tav. 16).

ARMI ED ATTREZZI PREISTORICI



n. 37 – Vaso di tomba preistorica a Medrì Zién presso Asmara. altezza cm. 6,5.
(proprietà Conti Rossini).

n. 38 - Clava di legno abissina.
(Lefebvre, *Voy, en Ab.*, tav. 45).



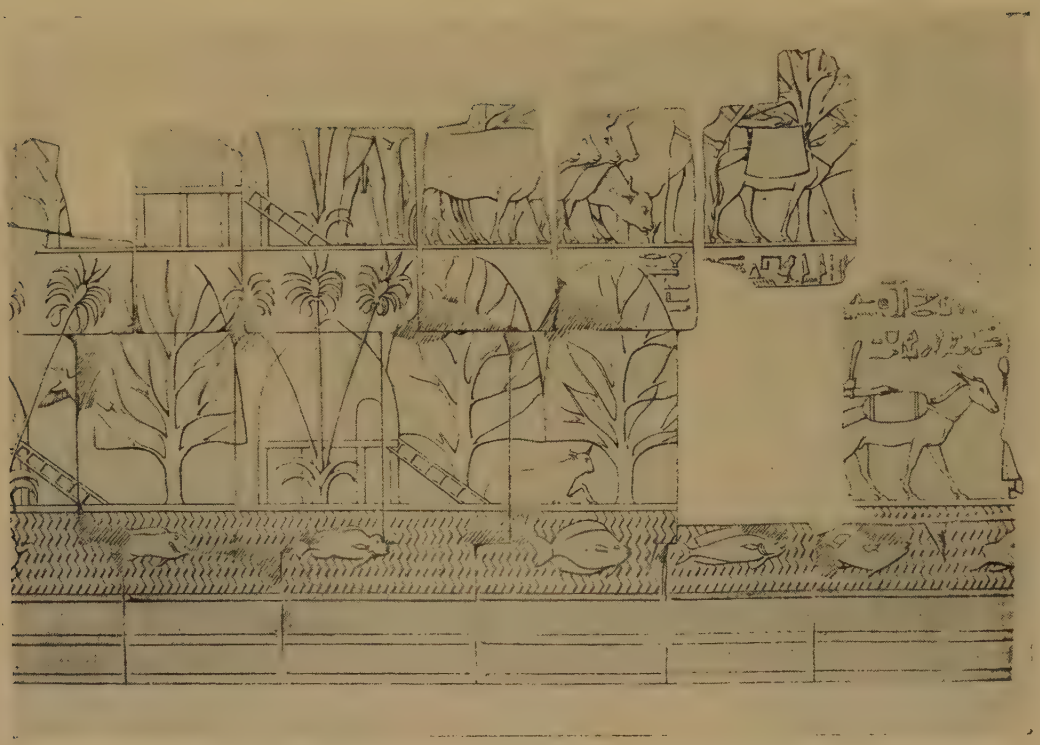
n. 36 – Armi paleolitiche della Somalia, Museo preistorico di Roma.
(N. d'inv., da sin. in alto: 6473-4, 6479, 64817 a 64820, 6475 a 6477, 6471-2, 6456 a 6458).

GLI EGIZIANI IN ETIOPIA

n. 39 – Villaggio di negri di Cush assalito da Ramses II.
(tempio di Bêt el-Uâlî in Calabscia).

n. 40 – La spedizione della regina Hat-scep-sut nel Punt: incontro col capo del paese; nei due registri più alti, negri dalla differente acconciatura dei capelli.
(Naville, *Deir el-Bahari*, III, tav. 69).

GLI EGIZIANI IN ETIOPIA



n. 41 – La spedizione della regina Hat-scep-sut: paesaggio del Punt.
(Naville, *Deir el-Bahari*, III, tav. 69).

n. 42 – Capanne su palafitte all'Aussa.
(fot. F. Marazzani Visconti Terzi).

n. 43 – Tipo di capanna della media Anseba.
(Dainelli, *Viaggio in Er.*, tav. XXXIII b).

GLI EGIZIANI IN ETIOPIA

n. 44 – La spedizione della regina Hat-scep-sut: il capo del Punt e la sua moglie.
(fotografia del Museo del Cairo).

n. 45 – Statuetta di donna, in calcare, trovata in Aduli, altezza cm. 80 circa.
(Paribeni, *Adulis*, fig. 27).

(Bruce, *Voy. en Ab.*, I, tav. 7).

n. 46 e 47
Tavolette egiziane
provenienti da
Aksum.

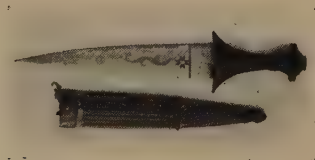
(Bruce, *Voy. en Ab.*, I, tav. 8).

OGGETTI MODERNI DI PROBABILE ORIGINE EGIZIANA

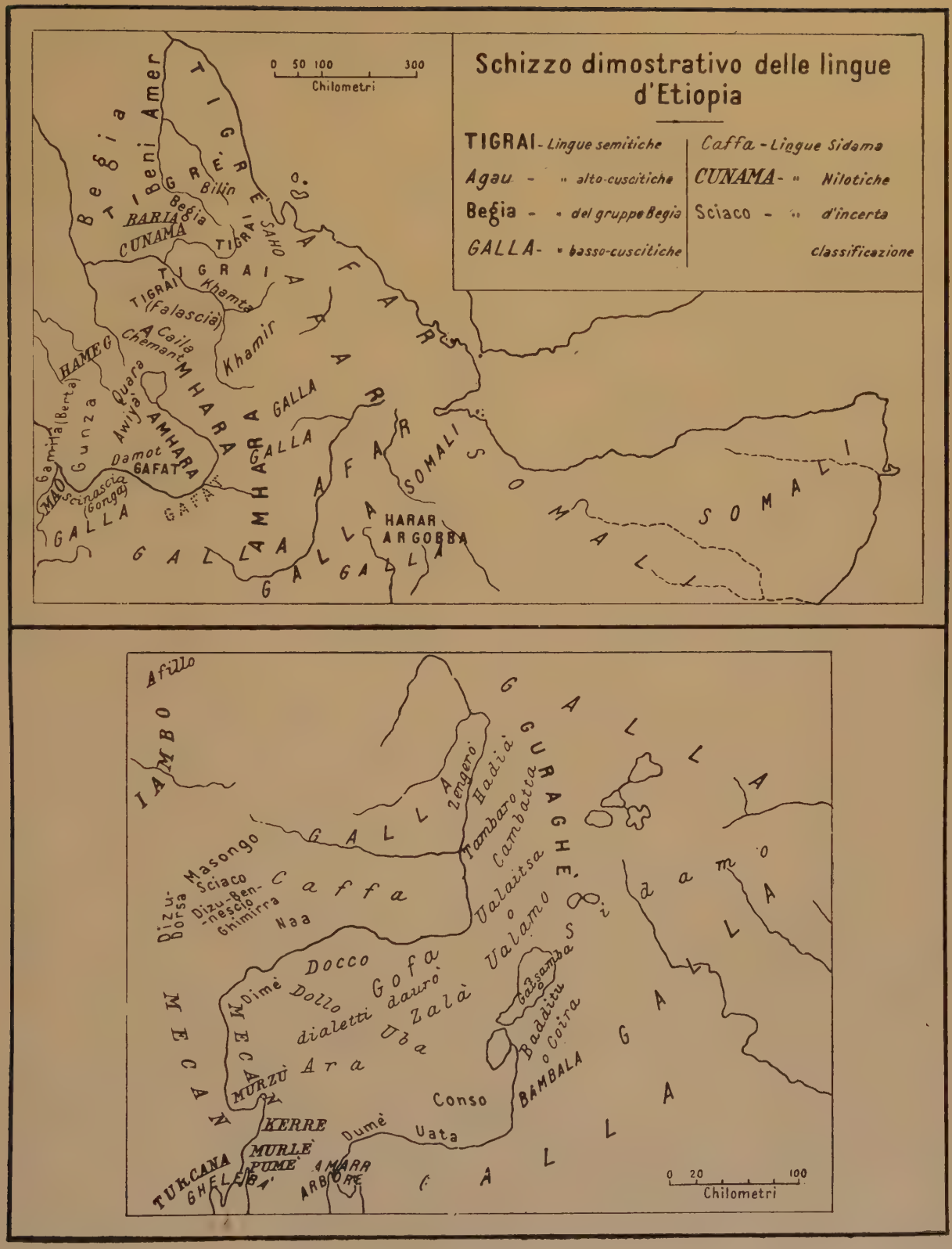
n. 48 - Lira abissina.

n. 49 - Sciabola abissina.

n. 51 - Origliere somalo.



n. 50 - Pugnale Begia.


Schizzo dimostrativo delle lingue d'Etiopia
TIGRAI - Lingue semitiche
Agau - " alto-cuscitiche
Begia - " del gruppo Begia
GALLA - " basso-cuscitiche
Caffa - Lingue Sidama
CUNAMA - " Nilotiche
Sciaco - " d'incerta classificazione
0 50 100 300
Chilometri
Begia
Beni Amer
TIGRÈ
Bilin
Begia
BARIA
CUNAMA
TIGRAI
SAHO
TIGRAI
TIGRAI (Falascià)
Khamta
Caila
Chemant
Khamir
AFAR
AMHARA
GALLA
HAMEG
Quara
Awiyà
AMHARA
Damot
GAFAT
Gunza
Gamila (Berta)
MAO
Scinascia (Gonga)
GALLA
GAFAT
AMHARA
GALLA
AFAR
SOMALI
HARAR
ARGOBBA
GALLA
SOMALI
SOMALI
Afillo
IAMBO
GALLA
Zengerò
Hadià
GURAGHÈ
Tambaro
Cambatta
Masongo
Sciaco
Dizu-Borsa
Dizu-Ben-nescio
Ghimirra
Naa
Caffa
Valaitsa o Valamo
Sidamo
Docco
Gofa
Dimè
Dollo
dialetti dauro
Zalà
Uba
Ara
MECAN
MURZÙ
Gatsamba
Badditu o Coira
BAMBALA
Conso
KERRE
Dumè
Uata
MURLÈ
PUMÈ
AMARR
ARBORE
TURCANA
GHELEBÀ
GALLA
0 20 100
Chilometri

n. 52.

n. 56 – Tipo di Uàito del Lago Tsana.
(fot. Ministero delle Colonie).

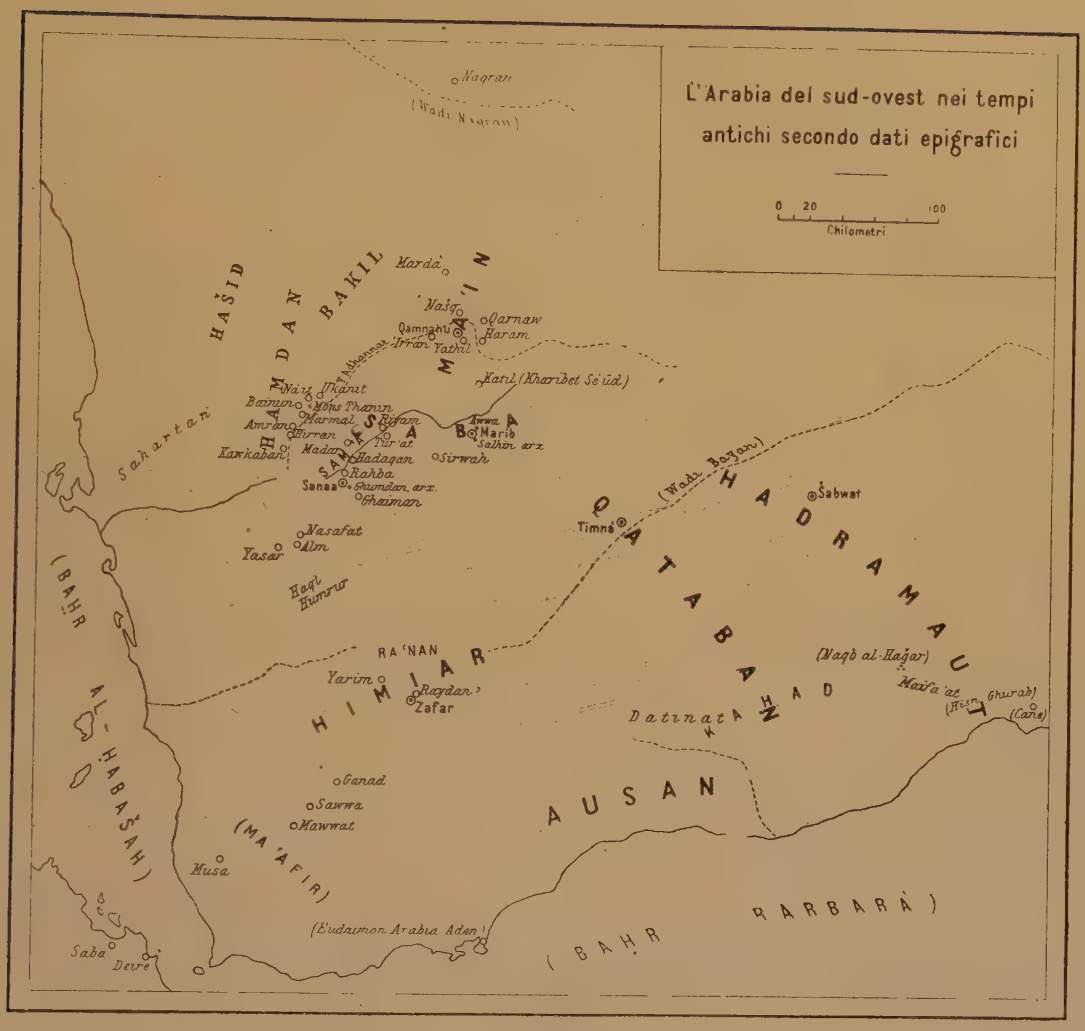
n. 53(*a*) – Nano a fianco di uno Sciangalla Sciogalé.

(fot. mons. Gaud. Barlassina, prefetto apostolico del Caffa).

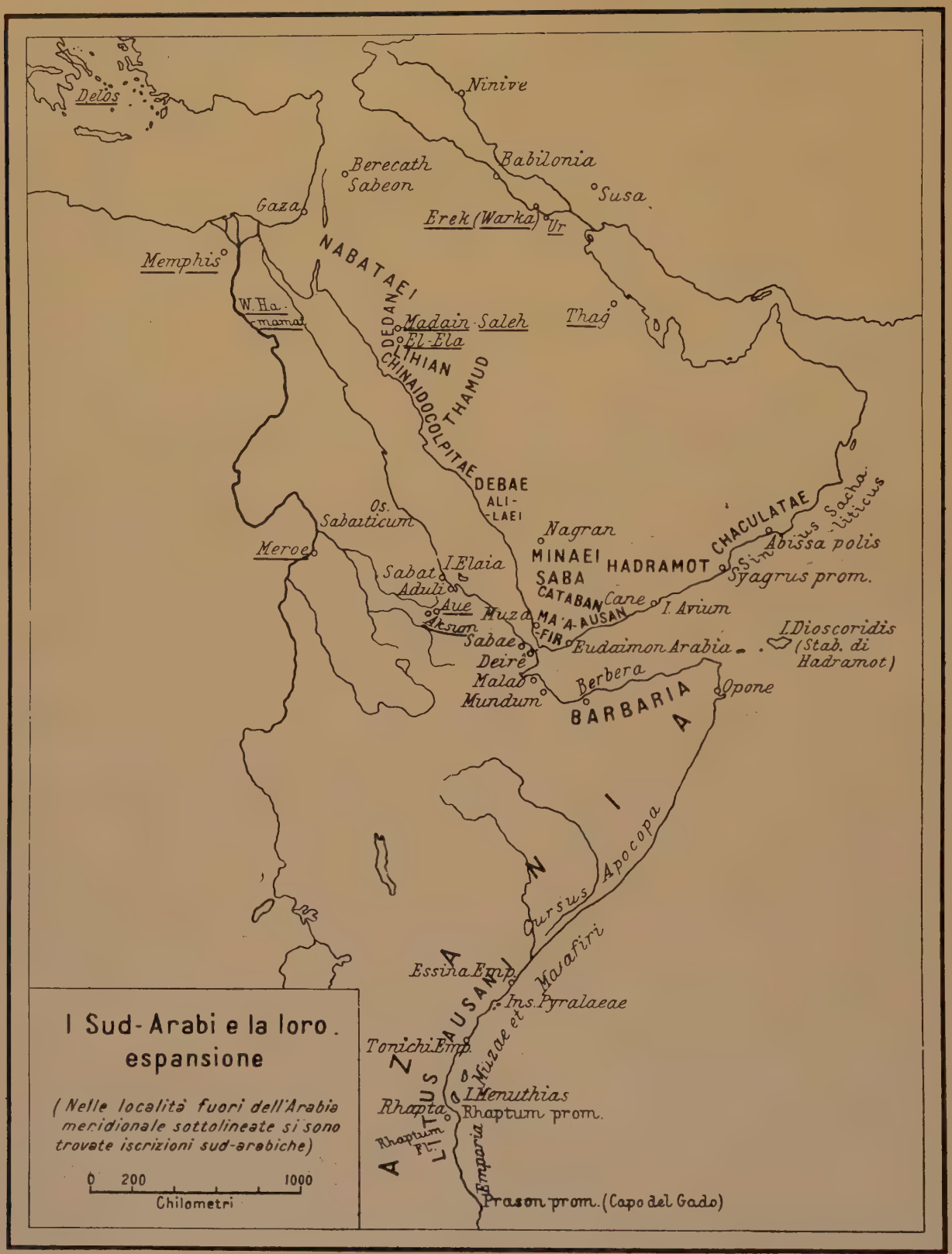
n. 54 – Nana, nel Goggiàm.
(Rosen, *Reise in Abess.*, p. 347).

n. 53(*b*) – Nano trentenne a fianco di un Galla tredicenne di Goba.

n. 55 – Sarcofago romano con pigmei in ambiente egiziano.
(R. Museo Nazionale d'Antichità in Roma).


L'Arabia del sud-ovest nei tempi antichi secondo dati epigrafici
0 20 100
Chilometri
Nagran
(Wadi Nagran)
HAŠID
HAMDAN
BAKIL
MA'IN
Mardà
Našq
Qarnaw
Qamnahu
Haram
Irran
Yathil
Katil (Kharibet Se'ūd)
Na'it
Ukanit
Bainun
Mons Thanin
Marmal
Riyam
Amran
Hirran
Tur'at
Awwa
Marib
Salhin arx
Kawkaban
Madan
Hadagan
Sirwah
Rahba
Sanaa
Ghumdan arx.
Ghaiman
Sahartan
SAHAB
Nasafat
Alm
Yasar
Haql Humrur
(Wadi Bayan)
Timnà
Šabwat
HADRAMAUT
QATABAN
(Naqb al-Hağar)
Maifa'at
(Hisn Ghurab)
(Cane)
RA'NAN
Yarim
Raydan
Zafar
HIMIAR
KAHAD
Datinat
(BAHR AL-HABAŠAH)
Ganad
Sawwa
Mawwat
(MA'AFIR)
Musa
AUSAN
(Eudaimon Arabia Aden)
(BAHR BARBARÀ)
Saba
Deire

n. 57



I Sud-Arabi e la loro espansione

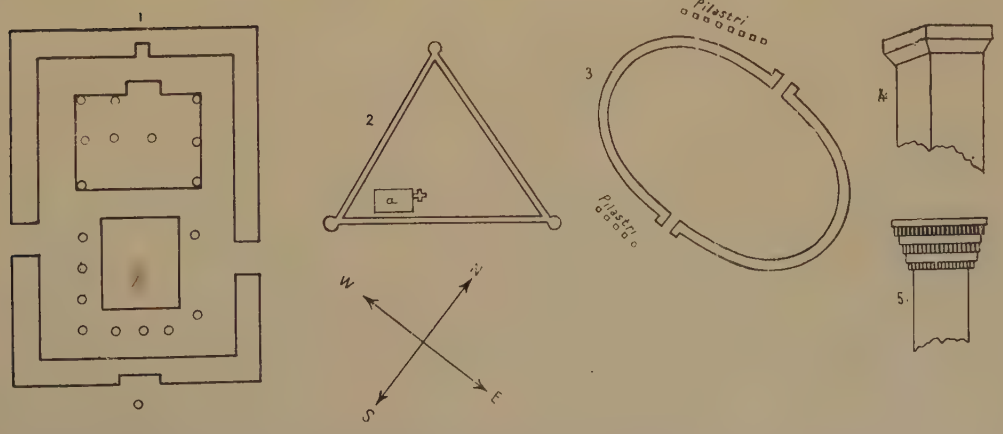
(Nelle località fuori dell'Arabia meridionale sottolineate si sono trovate iscrizioni sud-arabiche)

0 200 1000
Chilometri

EDIFICI NELL'ARABIA MERIDIONALE

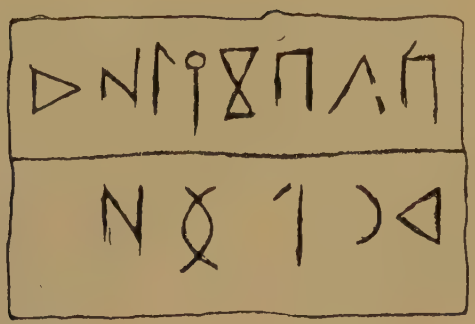
n. 59 – Antico altare raffigurante un edificio.
(D. H. Müller, *Südar. Altert.*, p. 47).

n. 60 – La rocca di Ghumdàn in Sanaa.
(*Corpus inscr. sem.*, IV, 1 tav 1).

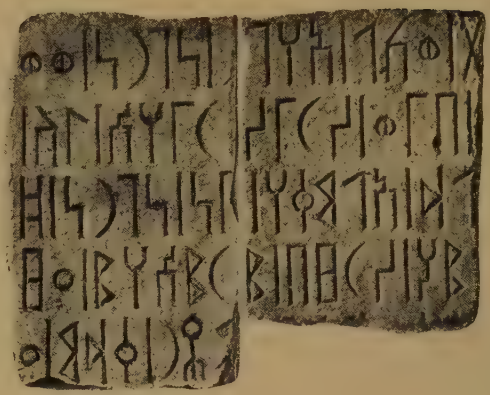


n. 61 – 1. Pianta del tempio di Sirwâh; 2. pianta di edificio a Gebel Nucûm (*a*, cisterna); 3. pianta del tempio detto Haram Bilchìs in Marib; 4. capitello di Marib; 5. capitello in Sirwâh.
(1, 2, 4, 5, *Handbuch der altar. Alt.*, fig. 42, 48, 34, 36; - 3, *Corpus inscript. sem.*, IV, 2, p. 21).

MANIFESTAZIONI DELLA CIVILTÀ SUD-ARABICA



n. 62 – Scrittura proto-sud-arabica, da graffiti nel tempio di Ur.
(Eric Burrows, in *sourn. of the Roy. As. Soc.*, 1927, p. 795).



n. 63 – Scrittura sabea arcaica.
(*Corpus inscr. sem.*, IV, 1, n. 363).

n. 64 – Stela d'alabastro del Museo del Louvre.
(*Corpus inscript. sem.*, IV, 2, n. 445).

n. 65 – Stela d'alabastro della R. Società Geografica Italiana.

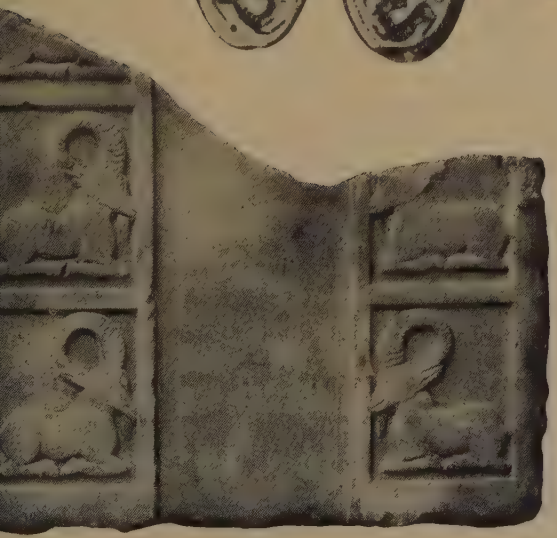
MANIFESTAZIONI DELLA CIVILTÀ SUD-ARABICA

n. 66 – Statua di Iasduc-il Fari', re di Ausàn.
(Conti Rossini, in *Dedalo*, 1927, p. 734-5).

n. 70 - Tavola di pietra con simboli religiosi ed iscrizione, nel Museo Ottomano di Costantinopoli.
(*Handbuch der Altar. Altert.*, I, fig. 62).

n. 71 - Tavola di bronzo con raffigurazioni religiose, nel British Museum.
(*Corpus inscr. sem.*, IV, 1, n. 73).

n. 69 - Sigilli d'oro.
(Conti Rossini, in *Dedalo*, 1927, p. 751).



n. 67 – Tavola di marmo con simboli religiosi, nel Kunsthist. Museum di Vienna.
(Müller, *Südar. Altert.*, tav. 12).

n. 68 - Bronzo del Kunsthist. Museum di Vienna.
(Grohmann, *Göttersymb.*, fig. 179).

MICHOEN
Syenae
Parembolê
Taphis
Contra-Taphis
Talmis
Contra-Talmis
Tutzis
(Dendur)
Pselcis
Beki
Tachompso
Hiera Sykaminos
(Karanog)
(Amâilah)
Primis
(Faras)
(Gebel Adda)
(Arghin)
(Buken)
Pa Nebs
Bocchin
BLEMMYLODOECA-SCHOENOS
Mare Rubrum
Myos Hormos
(Amarah)
Pa-qem ?
Acine ?
Tar
Pittara ?
Hert ?
(G. Barcal)
Napata
(el-Kurruw)
(Nûri)
(Zûma)
(Tanqâsî)
Tergedus
Hemtithit
(Alem)
Epis
Meroe
(Basa)
(Masawwarât aṣ-Ṣufrâ)
(Nagâa)
Umm Sôda
(Wadi Kirbikan)
(W. Ben Nagâa)
(Umm Dangeila)
(Umm Ruweishid)
Soba
(G Geili)
(Safsia el-Derisceib)
(G. Otash)
(Khiari)
(Uad Abu Hadida)
(Gerabi)
La regione di Meroe
0 50 100 200 300
Chilometri
M. Garbaton
Lacus Psebô

n. 72.

n. 73 – Regina con prigionieri di guerra: tempio di Nagaa.
(Lepsius, *Denkmäler*, Abt. V, Bl. 56).

n. 74 – Netek Amen, re di Meroe, e la regina Amen Tarit dinanzi a una divinità.
(Lepsius, *Denkmäler*, Abt. V, Bl. 59).

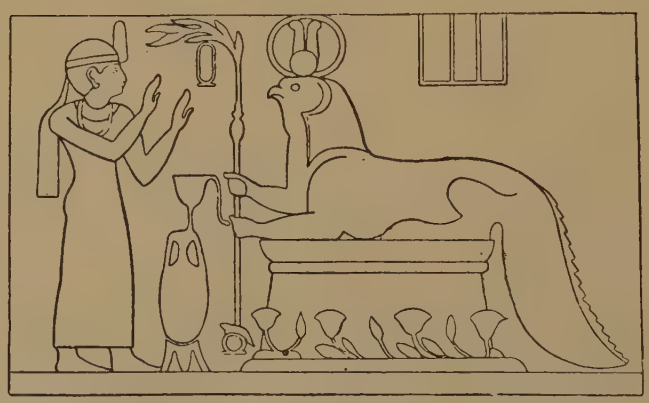
MONUMENTI MEROITICI

n. 75 – Scrittura meroitica.
(C. Leonard Woolley and D. Randall-Mac. Iver, *Karanog, Plates*, tav. 20).

n. 76 - Rovine meroitiche.
(Scott-Mongrieff, in *Proc. Bibl. Soc.*, 1908, p. 196).

n. 77 – Tempio romano-egiziano di Nagâa.
(Scott-Mongrieff, in *Proc. Bibl. Soc.*, 1908, p. 198).

n. 78 – Re e divinità meroitici in Gebel Gheili.
(Crowfoot, in *Sudan Notes* etc., 1920, p. 89).

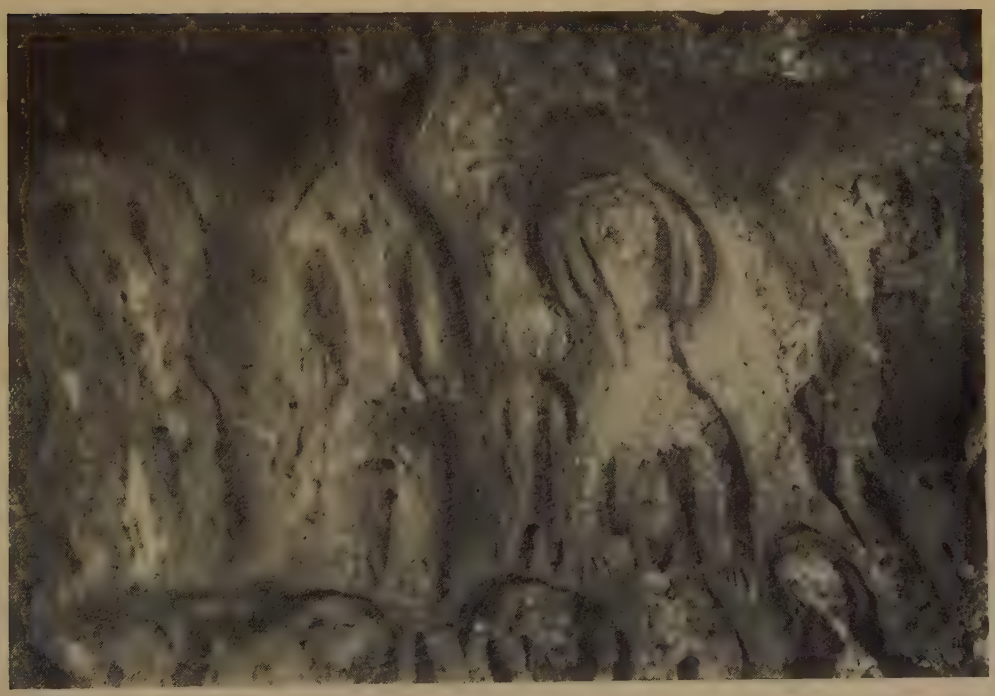


n. 79 – Re e divinità meroitici.
(Lepsius, *Denkmäler*, Abt. V, Bl. 65).

n. 80 – Scena sacra, su pareti del tempio di Uadi es-Sufra.
(Lepsius, *Denkmäler*, Abt. V, Bl. 71 e).

I BASSORILIEVI DI DAARO CAULÒS

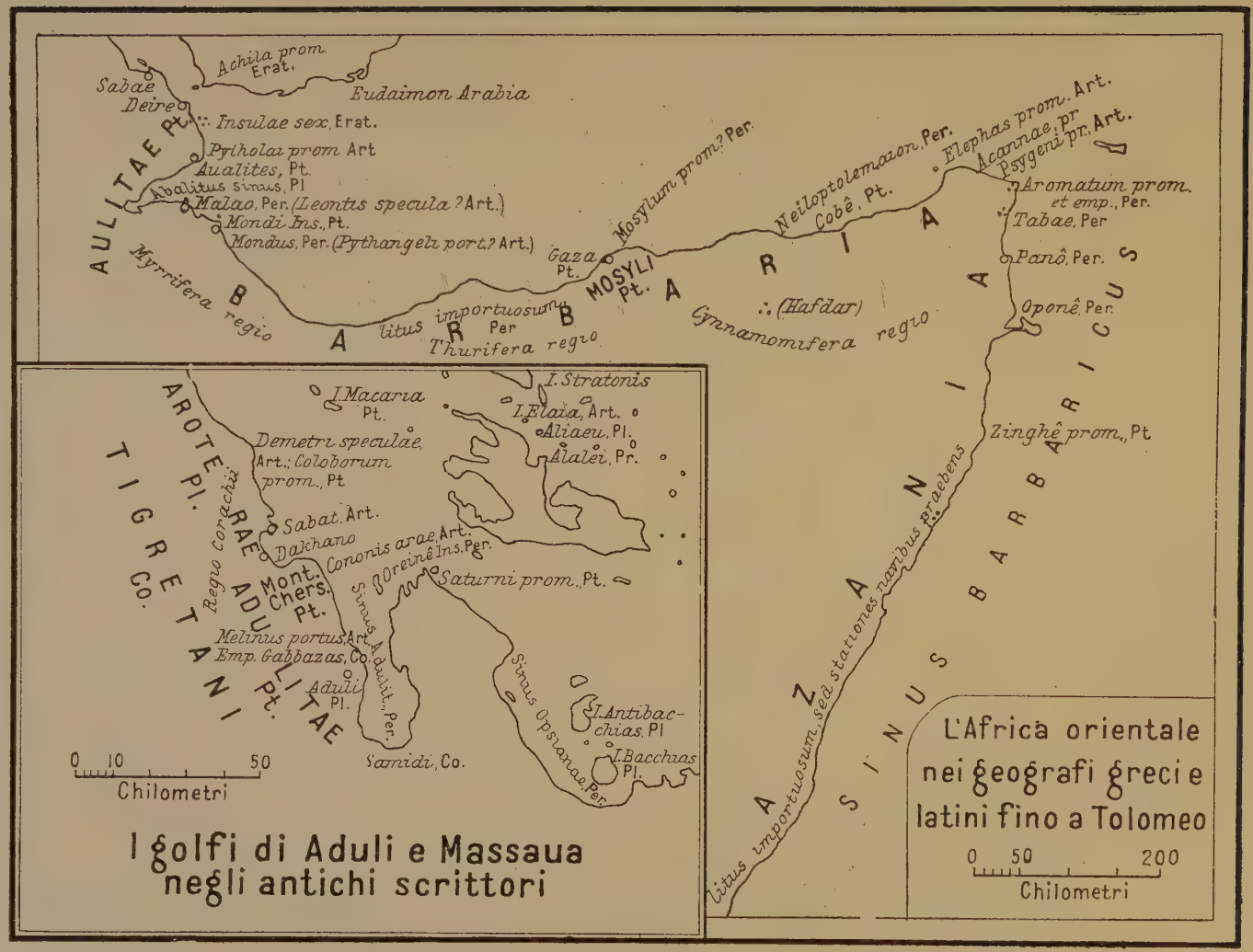
n. 81 – Sculture nella grotta di Daarò Caulòs.
(fotografia del Ministero delle Colonie).



n. 82 – Particolare delle sculture nella grotta di Daarò Caulòs.
(fotografia del Ministero delle Colonie).

L'Etiopia nei geografi greci e latini fino a Tolomeo

Per i nomi citati da più di un autore si dà soltanto la sigla del più antico



n. 84.

Tavola XXV

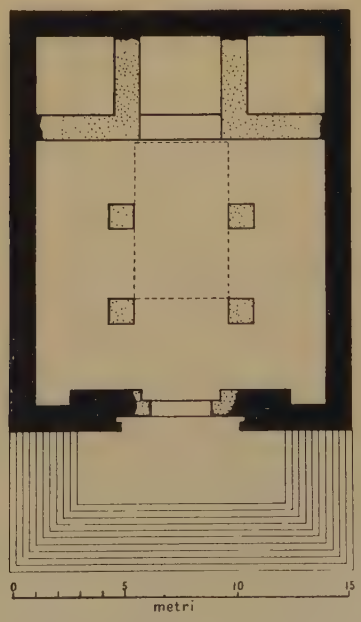
Derà
COHAITO
Saro
Azaot
Aualo
Dindà
Imbà
Iagò
Mariam Uachirò
Addi Caieh
Addi Alauti
Toconda
Henà
Eghilè
Cascasè
Amba Terica
Haghir
Tiscià
Matarà
Focaiah Cabasa
Ambà Saim
Dibdib
Ahfesì
Bihàt
Baracnaha
M. Edit
Ghelebà
Achac
Gebel Hambolaib
Adarminash
Hagher
Nagràn
Elghena
Galad
Lua
Dinaè
Cullite
Nacfa
Dicdic
Enzelcl
Af Abed
R. Laba
Abligò?
Carcabat
Gebel Sangadeieb
Dabra Ba'at
Aratiù
Forù
G. Mamari
Dabra Sale
P. Adardè
Dahlac
Deccà Maharè
Sabàt
Batsà
I. Desse'
Ad Teclesan
Daura tahat
Dakharò
Asmara
Daarò Caulos
Gabbazas
Adult
Addi Baro
Debaroa
Derà
Samidi
I. Baca
Addi-Macadà
Cohaito
Toconda
Cascasè
Matarà
Amba Saim
Baracnaha
Dahanè
D. Damò
Demba Micc
Tsehuf Emnì
Schizzo archeologico e storico dell'Etiopia settentrionale
0 25 100
Chilometri
Ieha
Beta Licanos
Aksum
B. Garimà
Beta Pantaleon
Hauzén
Agulà

n. 85.

ROVINE DI IEHÀ

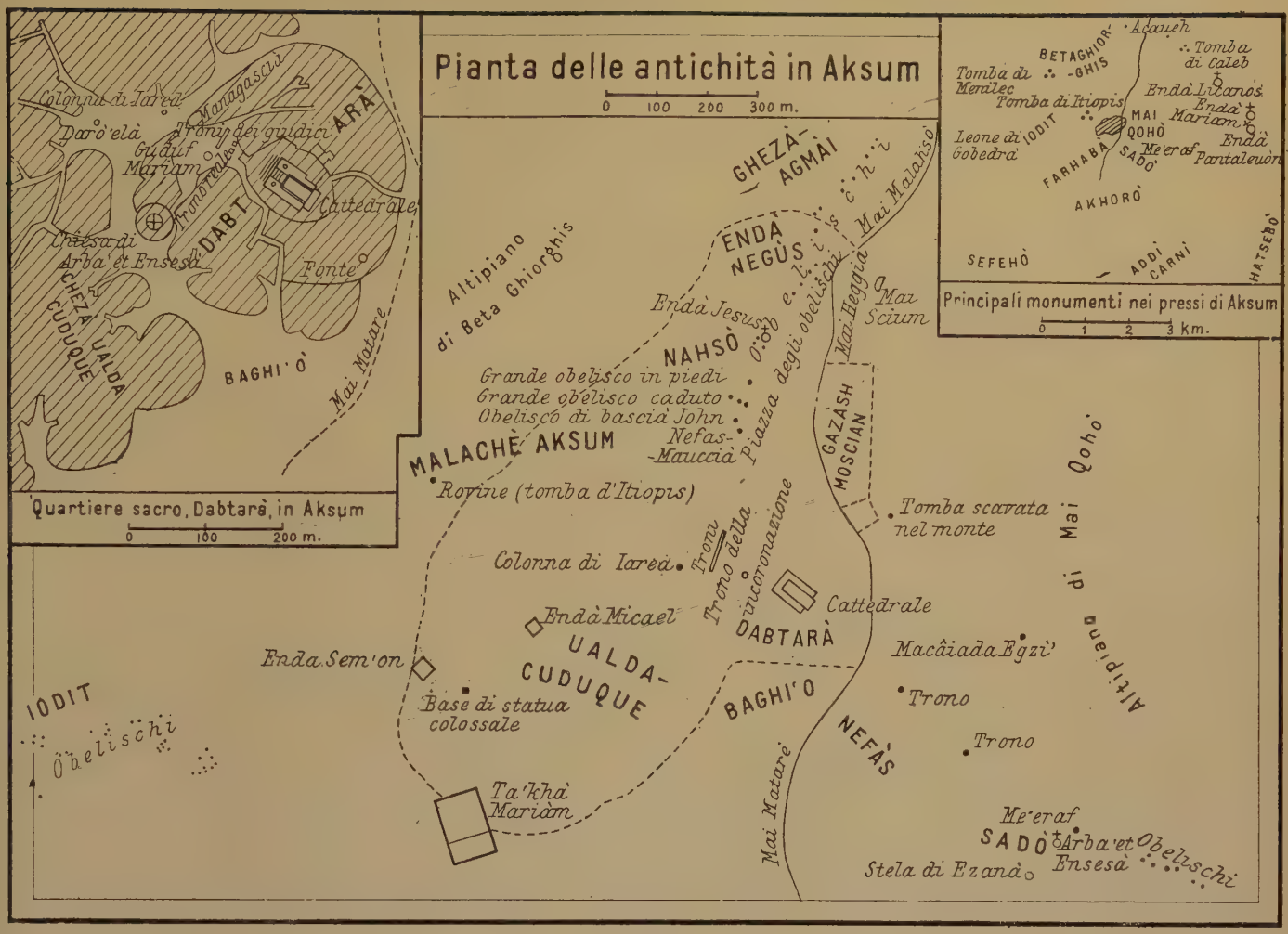
n. 86 – Il tempio di Iehà.
(fotografia Krencker).

n. 87 – Monolite ed ara dinanzi al tempio.
(Bent, *The sacred city of the Ethiopians*, p. 139).



n. 88 – Pianta del tempio, secondo la ricostruzione di D. Krencker.

n. 89 - Panorama di Aksum.
(fotografia Cacchiotti).



n. 90.

n. 91 – Aksum: obelischi grezzi.
(fotografia Krencker).

MONUMENTI DI AKSUM

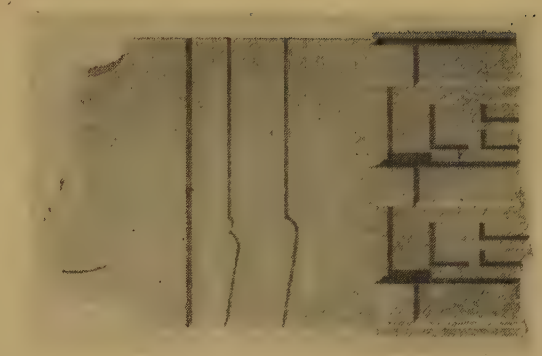
n. 92 – Il principale obelisco ancora in piedi.
(fotografia Krencker).

n. 93 – Piazza degli obelischi.
(fotografia Conti Rossini).

n. 94 – Il grande obelisco caduto presso la casa di bascià John.
(fotografia Conti Rossini).

MONUMENTI DI AKSUM

n. 95 – Cima di obelisco caduto.
(*Deutsche Aks. Exp.*, II, fig. 33).



n. 96 – Cima di obelisco caduto.
(Lefebvre, *Voy. en Ab.*, Album, tav. 47).

n. 97 – Cima di obelisco caduto.
(fotografia Krencker).

n. 98 – Stela.
(fotografia Conti Rossini).

n. 99 – Stela di Ezana.
(fotografia Conti Rossini).

MONUMENTI DI AKSUM

n. 100 - I troni.
(fotografia Krencker).

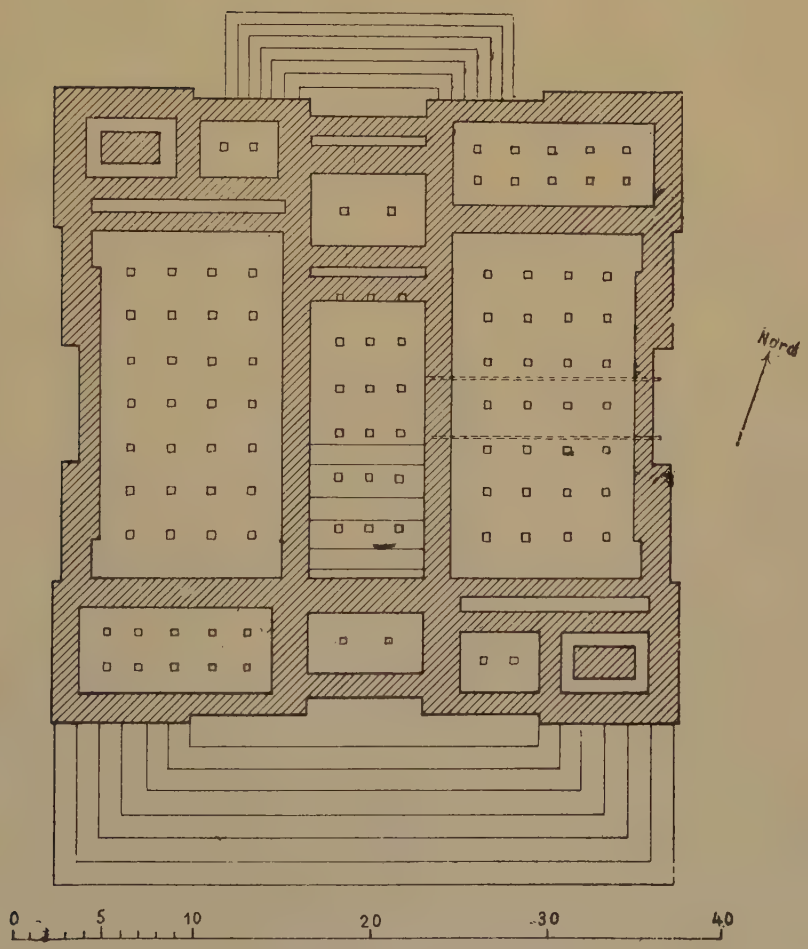
n. 101 - I due principali troni.
(fotografia Anzani).

n. 102 - Particolari dei troni.
(fotografia Krencker).

n. 103 - Trono alla base del grande obelisco caduto.
(fotografia Anzani).

MONUMENTI DI AKSUM

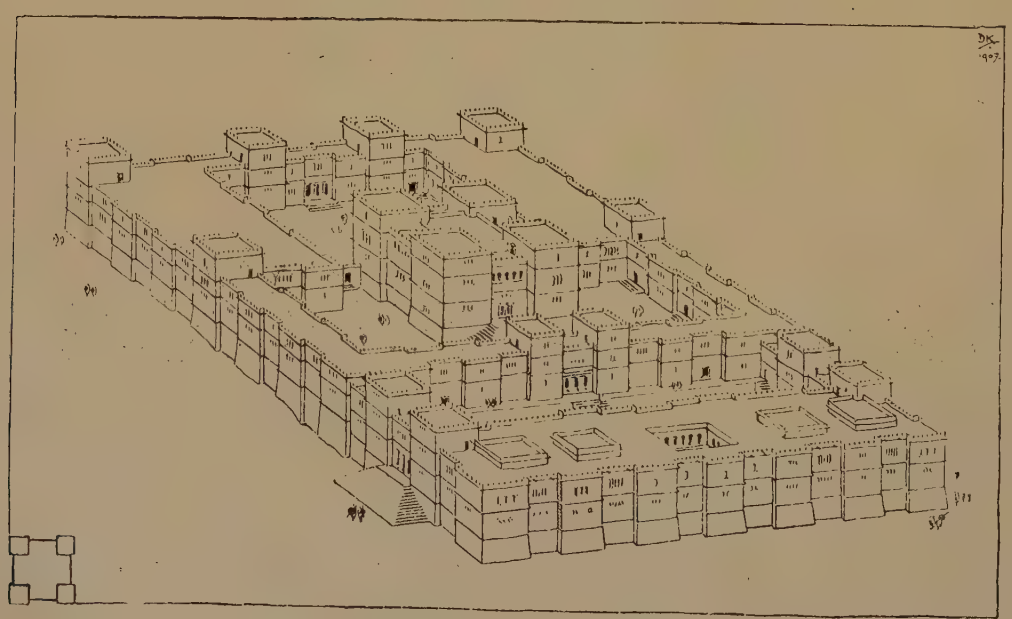
n. 104 - Endà Sem'òn.
(*Deutsche Aks. Exp.*, II, fig. 249).



n. 105 - Pianta di Endà Sem'òn.
(*Deutsche Aks. Exp.*, II, fig. 248).

MONUMENTI DI AKSUM

n. 106 - Endà Micaél.
(fotografia Krencker).



n. 107 - Ta'ecà Mariàm, ricostruzione di Daniel Krencker.
(*Deutsche Aks. Exp.*, II, fig. 251).

n. 108 – Rovine di Nefàs Mauccià.
(*Deutsche Aks. Exp.*, II, fig. 208).

n. 109 – Tomba del re Caleb.
(fotografia Krencker).

MONUMENTI DI AKSUM

n. 110 – Colonna di Iaréd.
(fotografia Conti Rossini).

n. 111 – Tomba nel monte Mai Cohò.
(*Deutsche Aks. Exp.*, II, fig. 151).

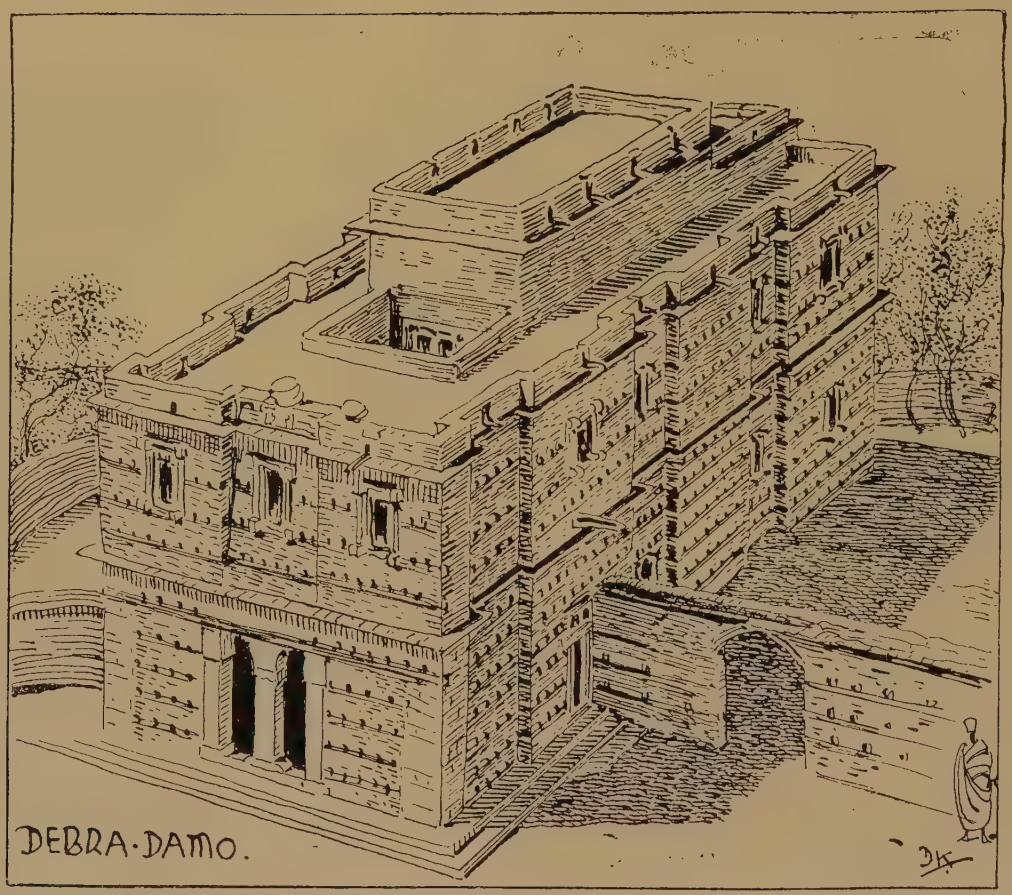
n. 112 – Leonessa incisa su roccia a Gobedrà.
(Pent, *Sacred city*, p. 195).

MONUMENTI DI AKSUM

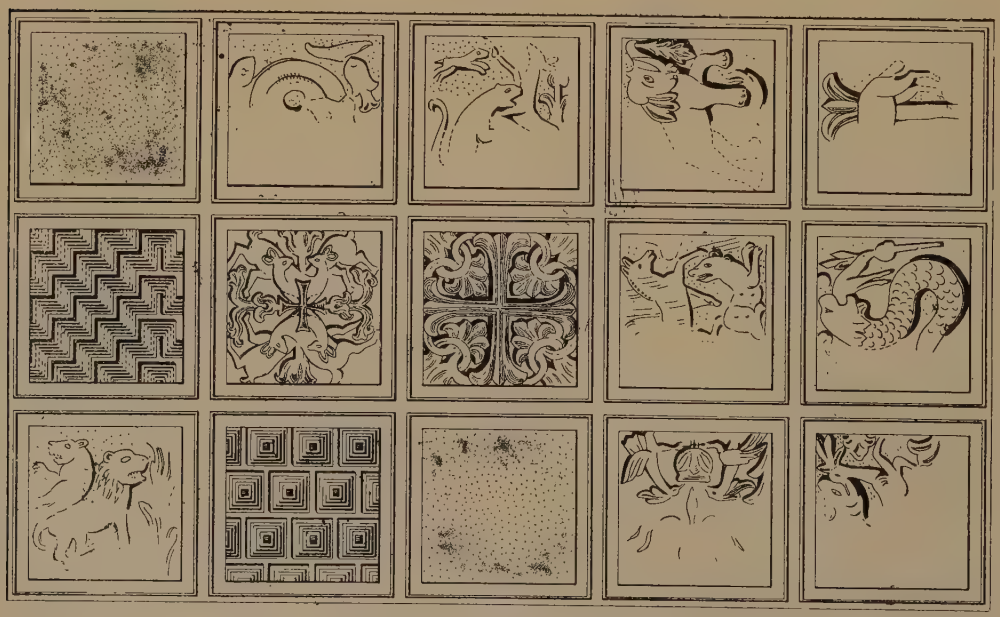
n. 113 – Base di statua colossale presso Ta'ecà Mariàm.
(*Deutsche Aks. Exp.*, II, fig. 81).

n. 114 – La cattedrale nel 1805.
(Lord Valentia, *Voyages and travels*, tav. 51).

DEBRA DAMÒ



n. 115 – Schizzo del prospetto di Debra Damò, da sud-ovest, disegnato da D. Krencker.
(*Deutsche Aks. Exp.*, II, fig. 344).



n. 116 – Ricostruzione del soffitto del vestibolo della chiesa.

OBELISCHI DI HENZÀT

n. 117 – Obelischi.
(fotografia Pollera).

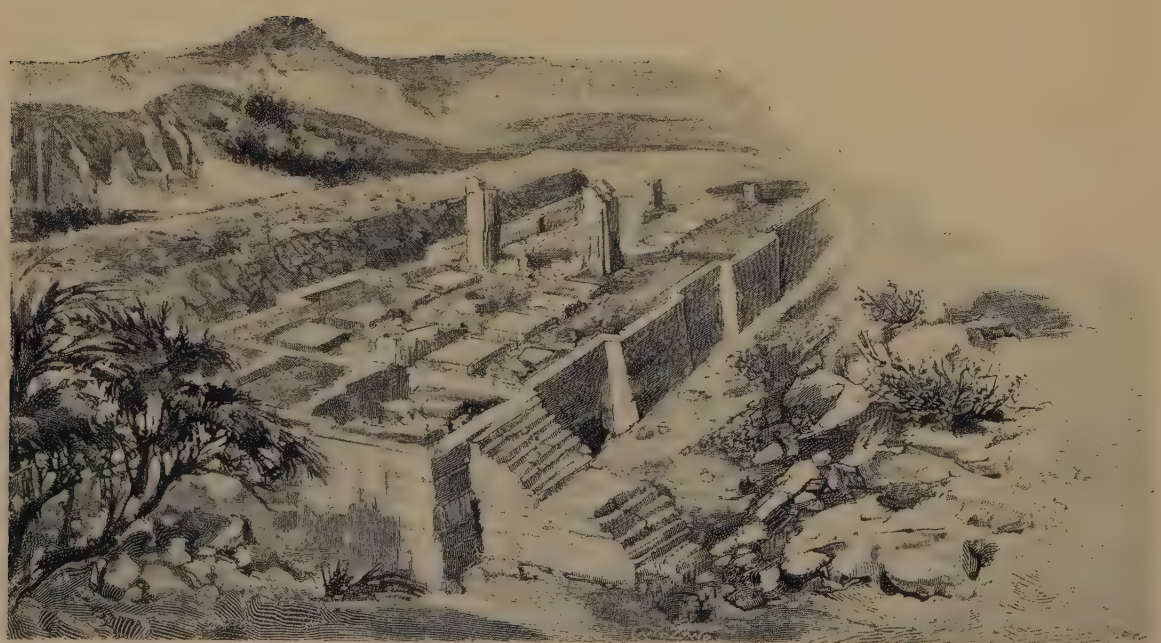
n. 118 - Obelisco.
(fotografia Pollera).

MONUMENTI NEL TIGRÉ ORIENTALE

n. 119 – Dahané: rovine dell'antica chiesa.
(fotografia Baeteman).

n. 120 – Dahané: chiesa moderna entro le rovine d'altra antica.
(fotografia Baeteman).

n. 121 – Dahané; discesa della cripta.
(fotografia Baeteman).



n. 122 – Agulà: rovine di chiesa antica.
(*Illustr. Ital.*, 1895, p. 309)

n. 123 – Rovine di antica chiesa a nord del lago di Haic, sull'altura detta Debrí Mariàm.
(fotografia F. Marazzani Visconti Terzi).

n. 124 – Fregi su rovine d'antica chiesa presso il lago d'Ascianghi.
(Lefebvre, *Voy. en Ab.*, Album, tav. 52).

n. 125 – Roccia scolpita in forma di leonessa a Meshàl Denghià nell'Argobba.
(Lefebvre, *Voy. en Ab.*, Album, tav. 53).

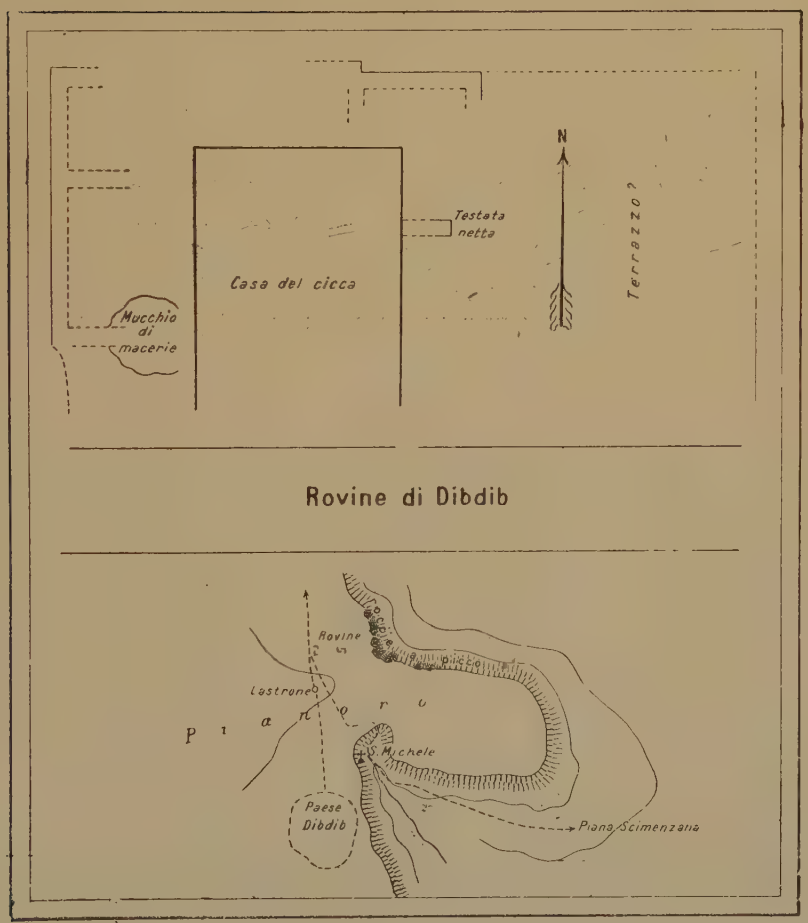
MONUMENTI DI SCIMEZANA

n. 126 – Panorama dello Scimezana: ambà Matarà e ambà Saìm.

n. 127 – L'obelisco di Matarà.

ROVINE NELLO SCIMEZANA

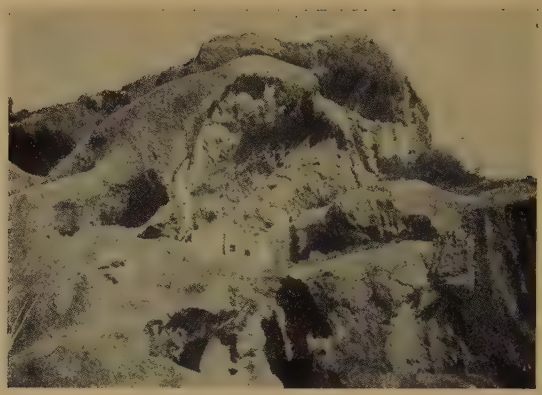
n. 128 – Dibdib; pietra inscritta con lettere sud-arabiche.



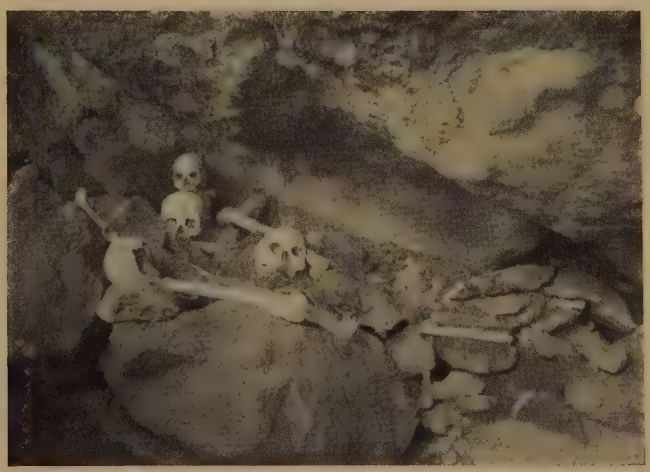
n. 129 – Schizzo delle rovine di Dibdib.

AMBÀ MATARÀ E AMBA TERICA

n. 130 – Ambà Matarà.
(fotografia Conti Rossini).



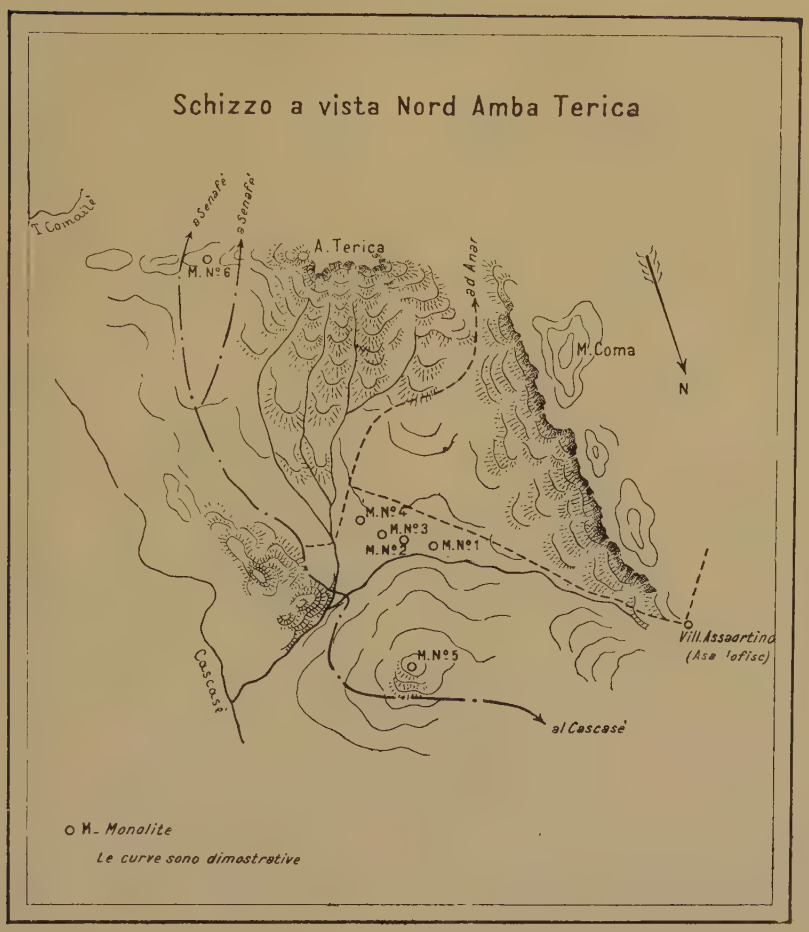
n. 131 – Chiesa degli Tsadcàn in Matarà.
(Dainelli, *In Africa: lettere dall'Er.*, II, p. 55).



n. 132 – Ossa degli Tsadcàn a Matarà.
(fotografia Baeteman).

n. 133 – Ambà Terica.
(fotografia Conti Rossini).

MONUMENTI DEL CASCASÉ



n. 134.

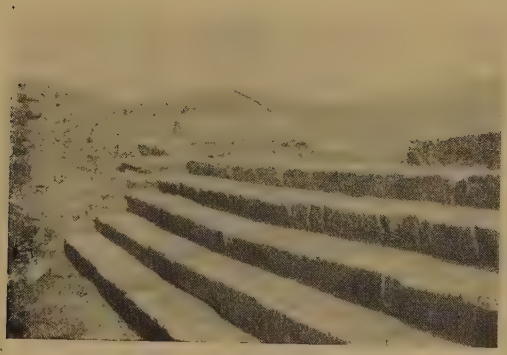
n. 135 – Cascasé: obelisco.
(fotografia Conti Rossini).

n. 136 – Cascasé: obelisco.
(fotografia Conti Rossini).

ROVINE DI ANTICA CHIESA PRESSO TOCONDA

n. 137.

n. 138.



n. 139.

n. 140.

n. 141.

n. 142.

n. 143.

(fotografie Ten. Ionni).

ROVINE DEL COHAITO

n. 144 – Sepolcro.
(fotografia Conti Rossini).

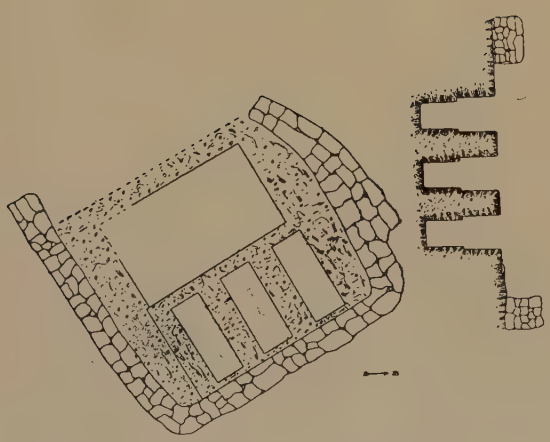
n. 145 – Rovine presso Saro.
(Dainelli, *Viaggio in Er.*, XXXV *b*).

n. 146 – Cumulo di rovine presso Eghilé.
(Dainelli, *Viaggio in Er.*, XXXV *a*).

n. 147 – Cohaito: rovine di chiesa.

COHAITO E DERÀ

n. 148 – Diga di Safra, al Cohaito.
(*Deutsche Aksum-Exp.*, II, fig. n. 311).



n. 149 – Derà: pianta e sezione delle tombe scavate nella roccia.
(Dainelli, *Viaggio in Er.*, p. 518).

n. 150 – Altre antiche tombe presso Derà.
(Dainelli, *In Africa*, II, p. 13).

ROVINE DI ARATÙ

n. 151 - Rovine dette l'angarèb di Samara-Ciòn.
(Dainelli, *Viaggio in Erit.*, XL *a*).

n. 152 - Rovine dette l'angarèb di Samara-Ciòn.
(Dainelli, *Viaggio in Er.*, XL *b*).

ROVINE E MONUMENTI NELLE REGIONI DEL NORD

n. 153 – Obelisco di Enzelàl.
(Conti Rossini, *Rend. Acc. Lincei*, 1922, p. 254).

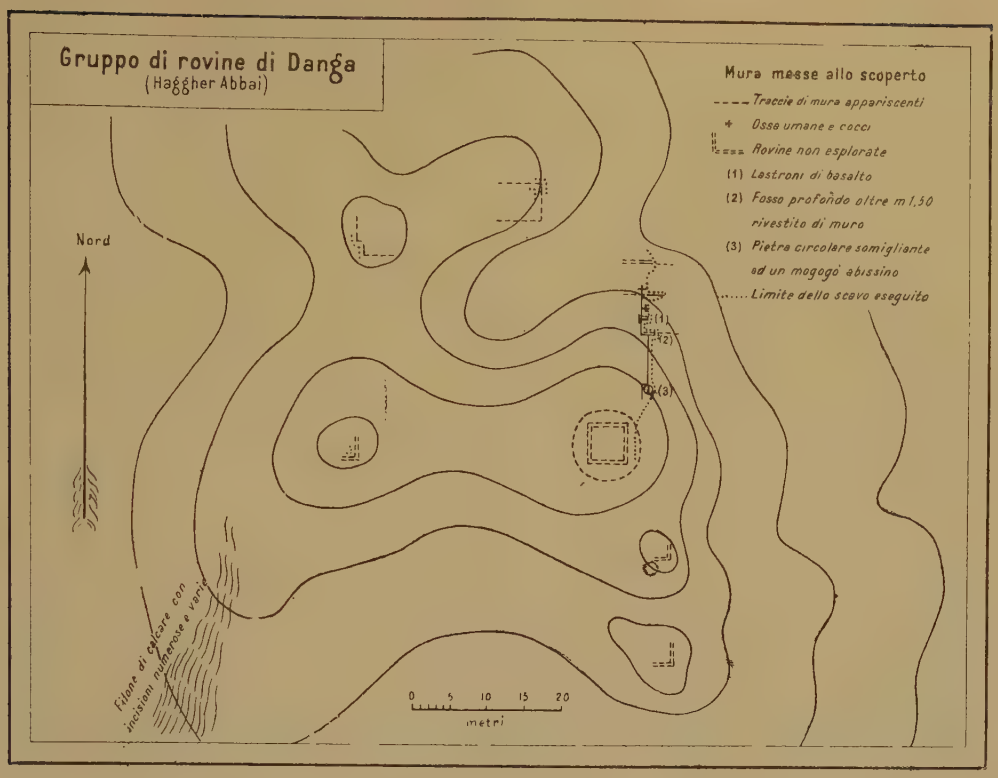
n. 154 – Leoni scolpiti al sommo di stele in Rora Laba.
(Conti Rossini, *Rend. Acc. Lincei*, 1922, p. 244).

n. 155 – Base di edificio in Rora Laba.
(Conti Rossini, *Rend. Acc. Lincei*, 1922, p. 246).

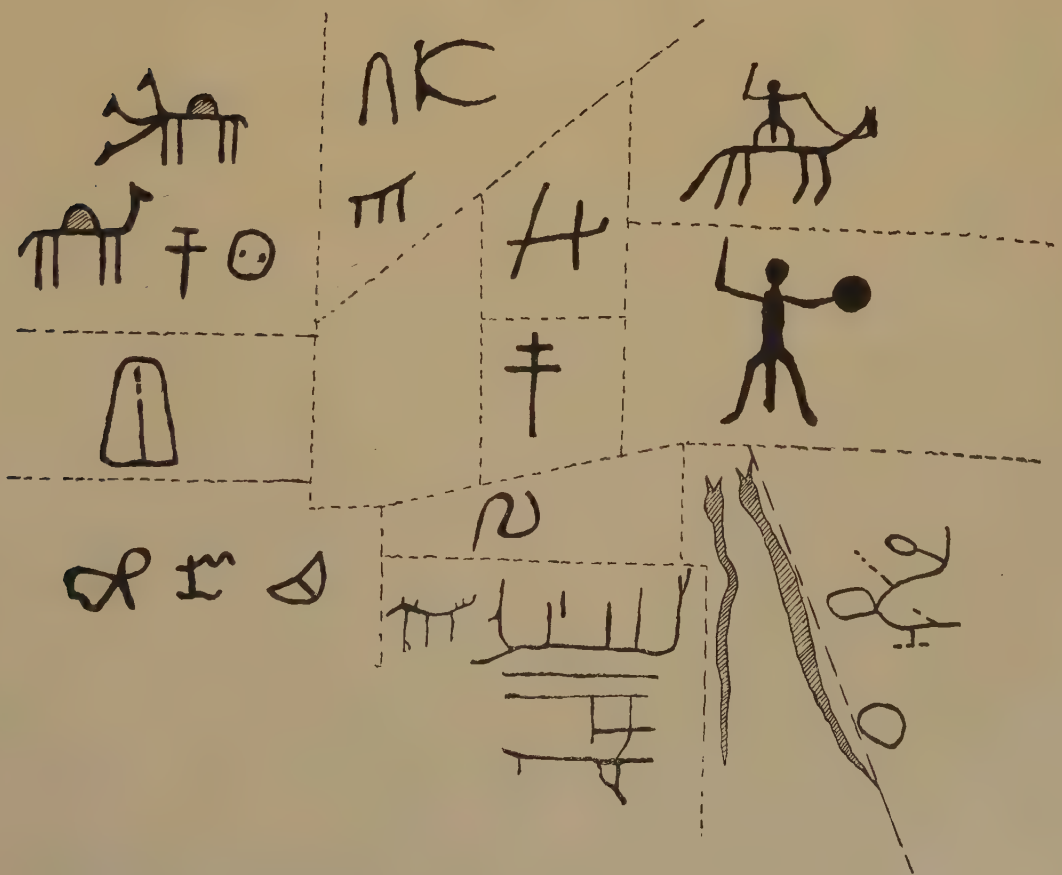
n. 156 – Antichi lavori in massi corallini a Isa Derheib presso Achìc.
(Crowfoot, in *Geogr. Journ.*, 1911, p. 544).

n. 157 – Stela funeraria a Isa Derheib.
(Crowfoot, in *Geogr. Journ.*, 1911, p. 534).

HAGGAR ABBAI E HAGGAR NISC'

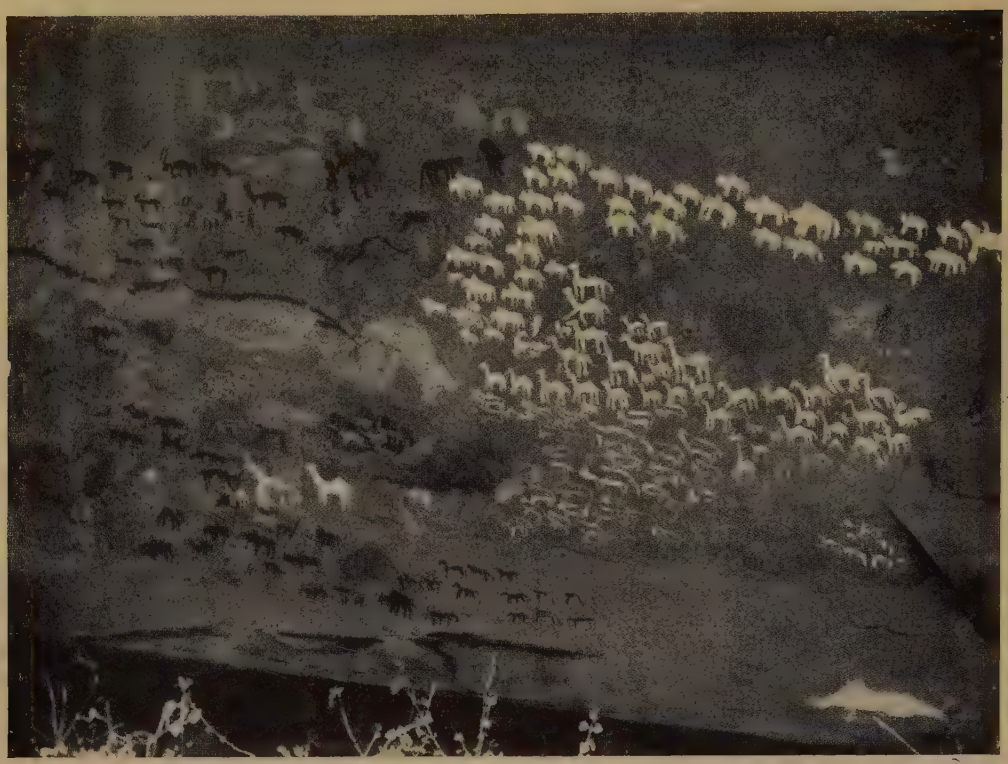

Gruppo di rovine di Danga
(Haggher Abbai)
Mura messe allo scoperto
Tracce di mura appariscenti
Ossa umane e cocci
Rovine non esplorate
(1) Lastroni di basalto
(2) Fosso profondo oltre m 1,50 rivestito di muro
(3) Pietra circolare somigliante ad un mogogò abissino
Limite dello scavo eseguito
Nord
Filone di calcare con incisioni numerose e varie
0 5 10 15 20
metri

n. 158.

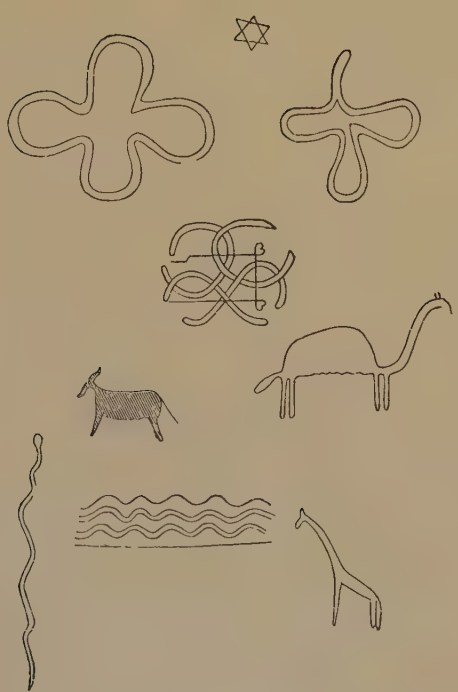


n. 159 – Figure incise su roccia a Danga, Haggar Abbài, e quella a destra in basso a Ghiré, Haggar Nisc'.
(disegni di F. Marazzani Visconti Terzi).

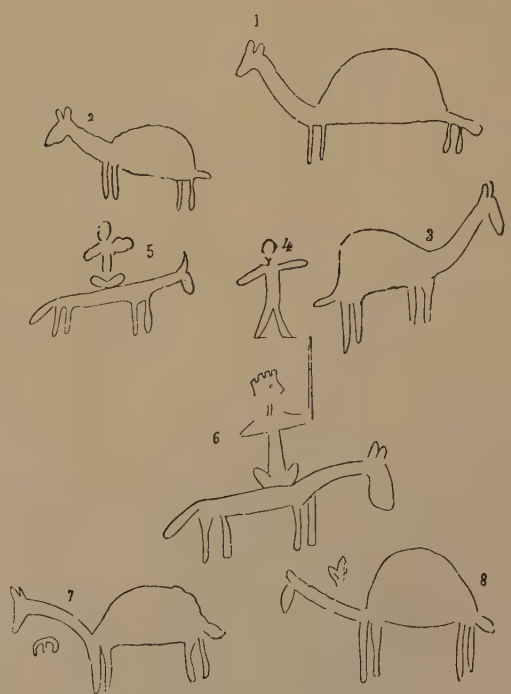
PITTURE ED INCISIONI SU ROCCIE



n 160 – Pitture nella grotta di Addi Alautì sul Cohaito
(Dainelli, *Viaggio in Er.*, XXXVII *b*).



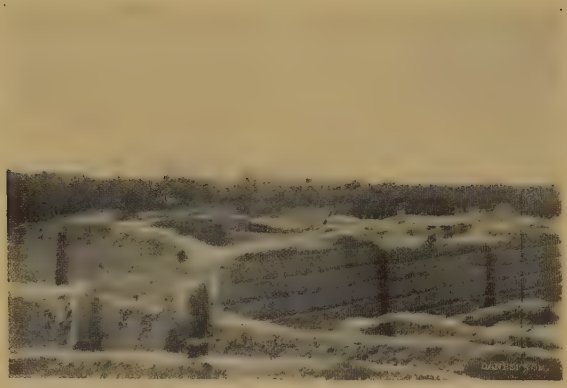
n. 161 – Incisioni su roccia a Cullité nella valle del Barca.
(Conti Rossini, *Rend. Acc. Linc.*, 1903, p. 140).



n. 162 – Incisioni su roccia a Dinaé nella valle del Barca.
(Conti Rossini, *Rend. Acc. Linc.*, 1903, p. 146).

ADULI, SABÀT E RAHEITA

n. 163 - Aduli: una via.
(Paribeni, *Adulis*, tav. X).



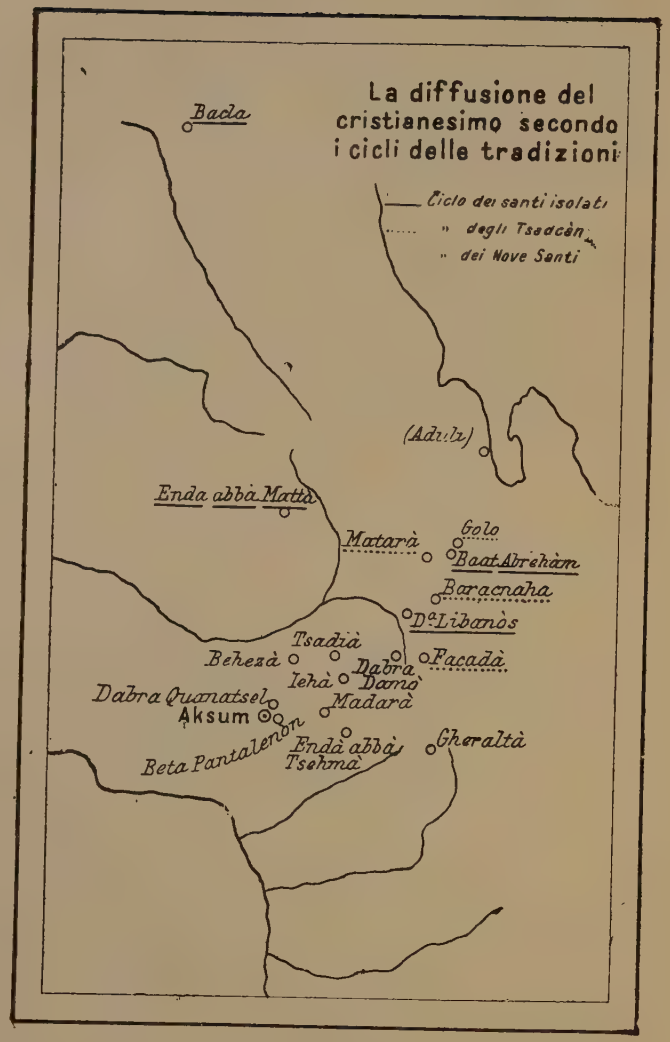
n. 164 - Aduli: la grande basilica.
(Paribeni, *Adulis*, tav. IX).

n. 165 - Capitello e colonna nell'antica Sabàt.
(Lord Valentia, *Voyages*, tav. 65).

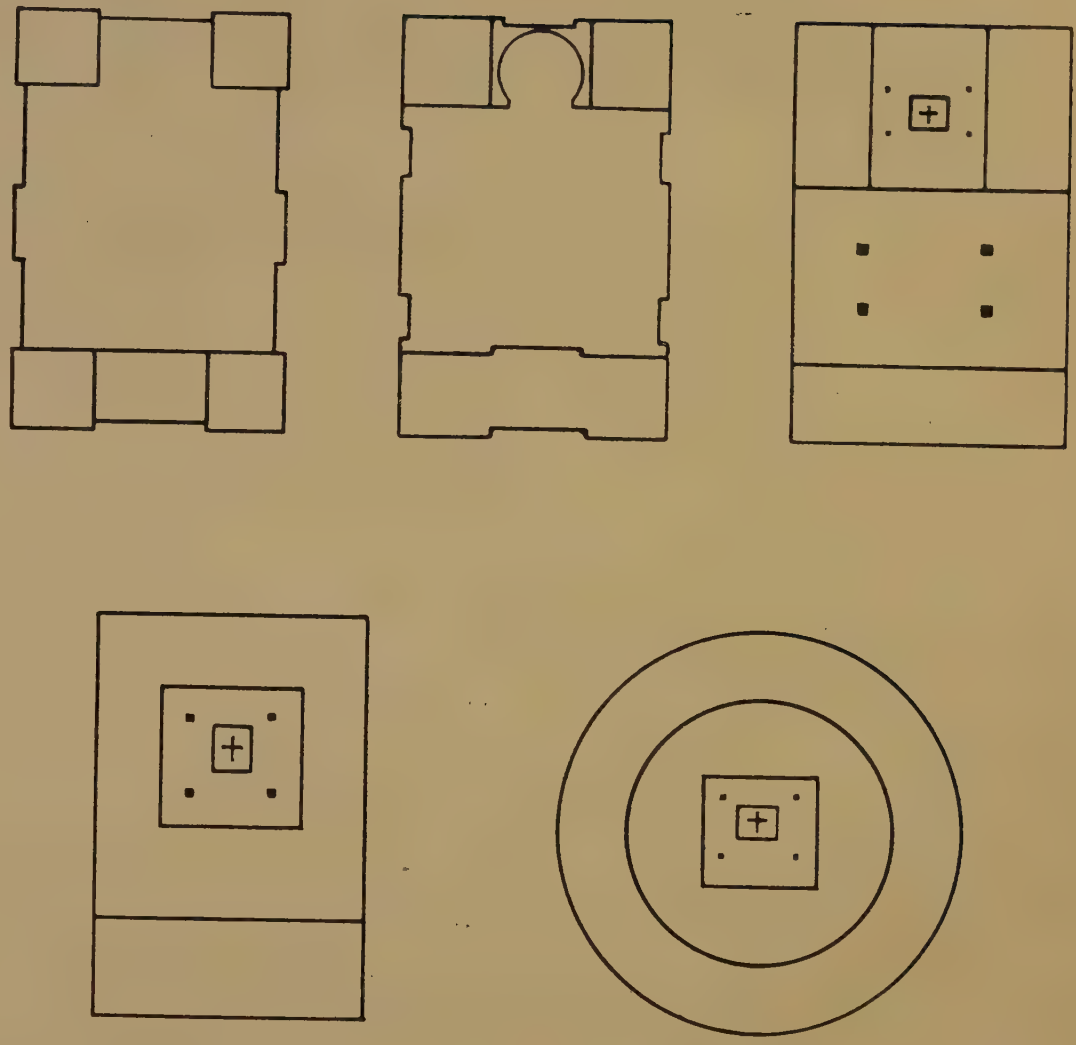
n. 166 - Raheita veduta dalla spiaggia del mare.
(fotografia Conti Rossini).

n. 167 - Mola per mulino, presso Raheita.
(fotografia Conti Rossini).

n. 168 - Fosse per magazzino di merci, presso Raheita.
(fotografia Conti Rossini).

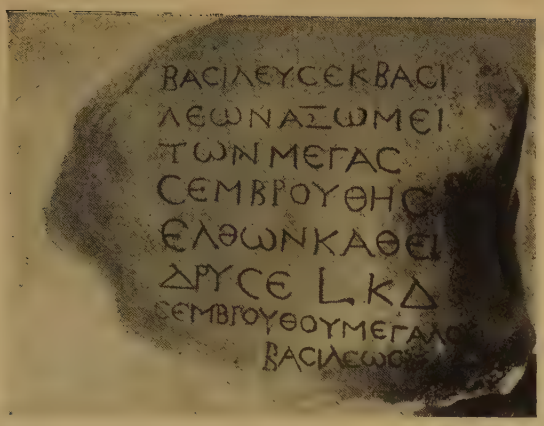


n. 169.

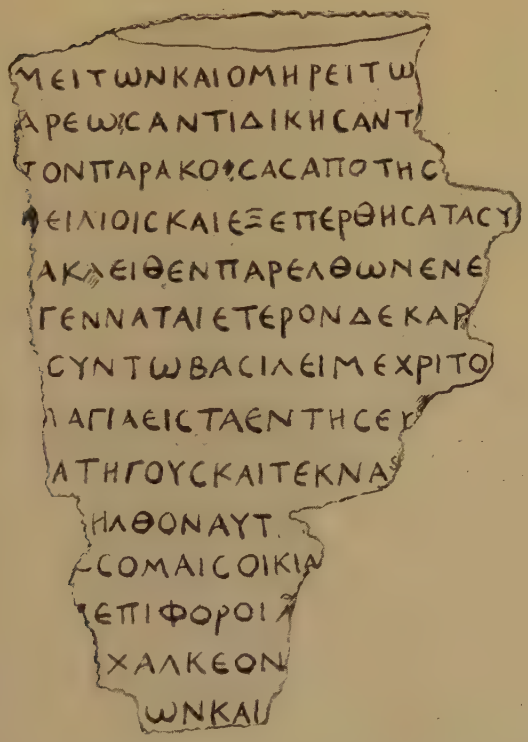


n. 170 – Evoluzione della pianta della chiesa.

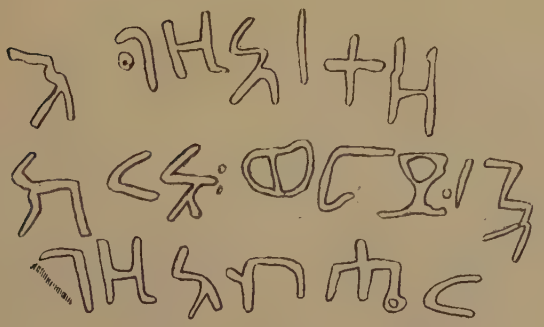
ISCRIZIONI



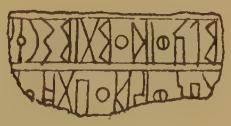
n. 171 – Iscrizione di re Sembrouthes, a Decca Maharé.
(fotografia del Ministero delle Co'onie).

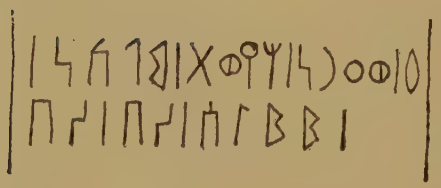


n. 172 – L'iscrizione greco-etiopica di Meroe.



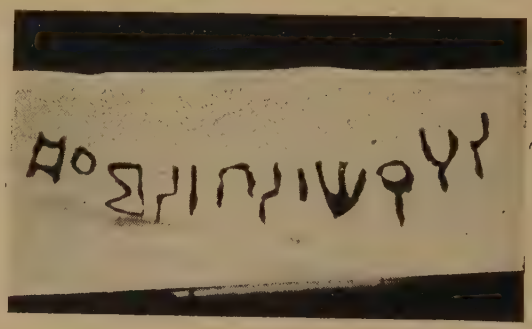
n. 176 – Iscrizione di monte Edit.
(fotografia Conti Rossini).



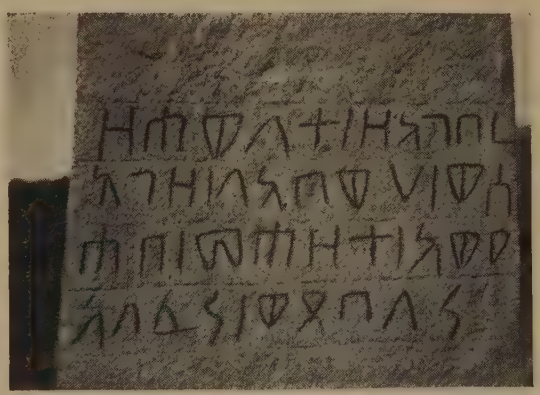


n. 173
dall'alto al basso:

1. Frammenti d'iscrizione di Iehà.
(*Deutsche Aksum - Exp.*, IV, p. 58).
2. Iscrizione di Abbà Pantaleuon.
(*Deusche Aksum - Exp.*, IV, p. 1).
3. Iscrizione dell'obelisco del Cascasé;
(copia Conti Rossini).
4. Graffito su roccia a Saro.
(copia Conti Rossini)

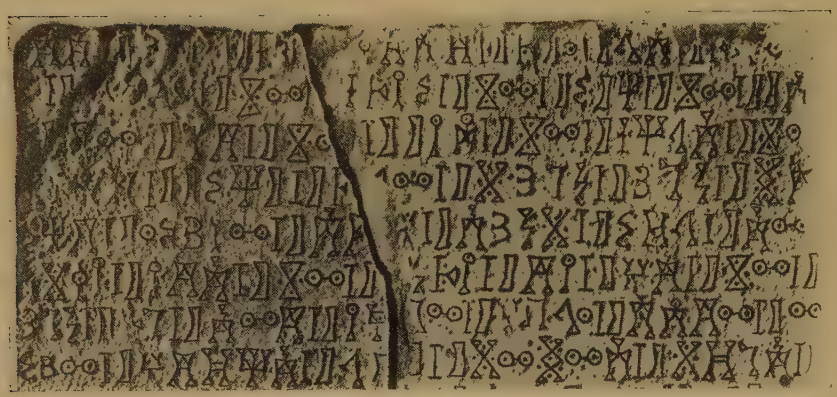


n. 174 – Iscrizione di monte Auàlo.
(fotografia Conti Rossini).

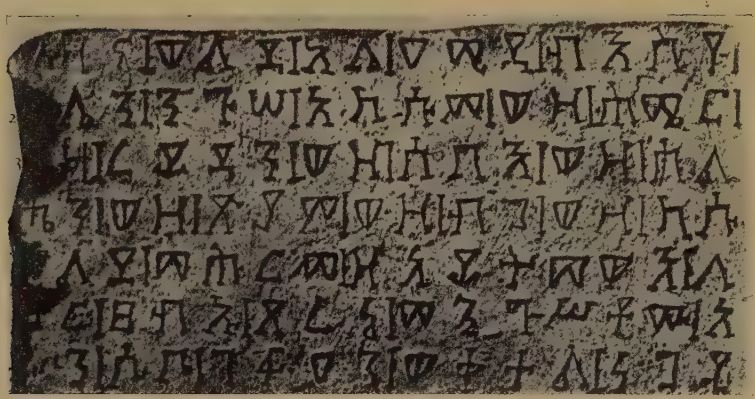


n. 175 – Iscrizione dell'obelisco di Matarà.

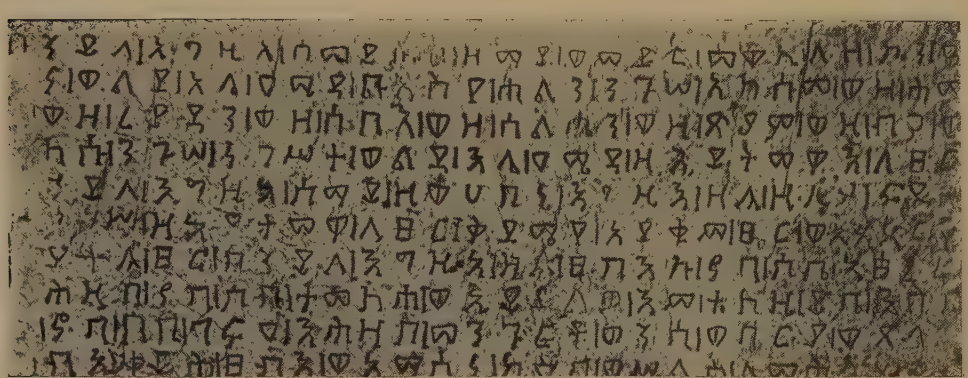
ISCRIZIONI



n. 177 – Principio dell'iscrizione di Ezana, in caratteri sud-arabici ornati, sulla guerra contro i Metin.
(*Deutsche Aksum-Exp.*, IV, tav. 2).

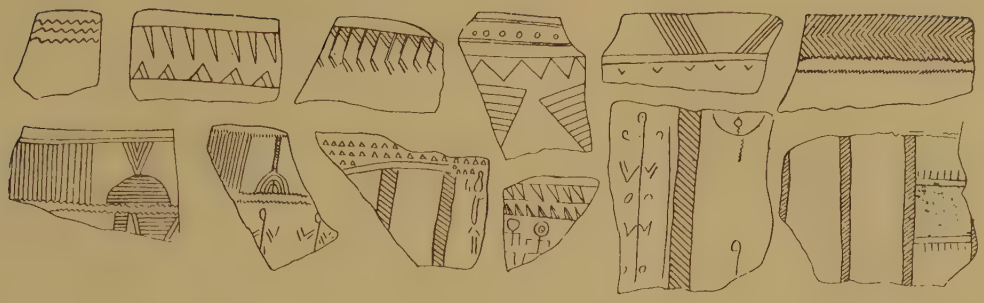


n. 178 – Principio dell'iscrizione etiopica di Ezana, sulla guerra contro gli Tsaranè.
(*Deutsche Aksum-Exp.*, IV, tav. 4).

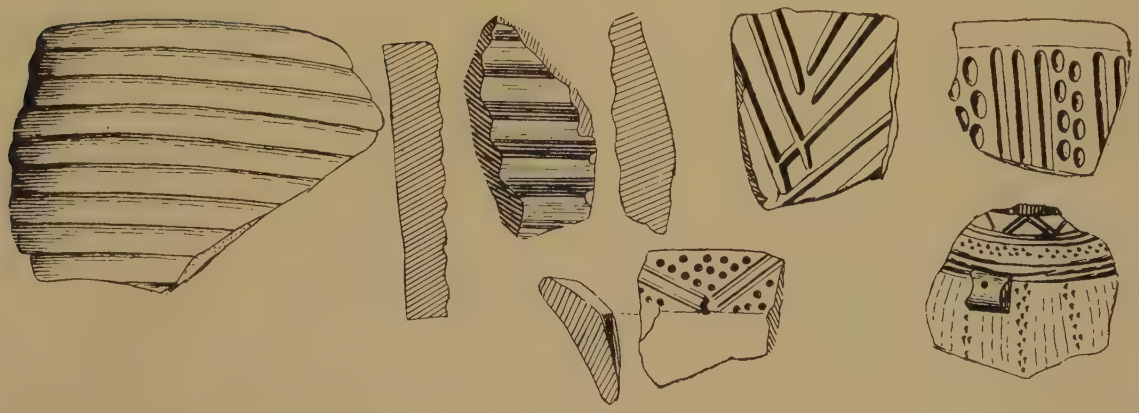


n. 179 – Principio della grande iscrizione etiopica di re Ezana.
(*Deutsche Aksum-Exp.*, IV, tav. 5).

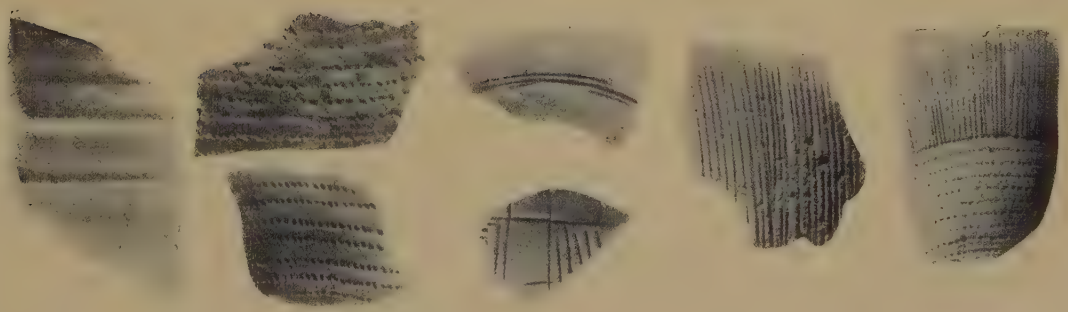
CERAMICHE DELL'ETIOPIA ANTICA



n. 179. Ceramiche primitive di Aduli, dell'età più arcaica della città.
(Paribeni, *Adulis*).

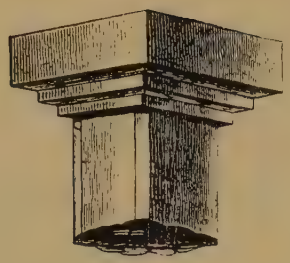


n. 180. – Ceramiche della città di Aksum.
(*Deutsche Aksun - Exp.*, II, pass.)



n. 181. – Ceramiche provenienti da rovine sulle Rore.
(Conti Rossini, *Rend. Acc. Lincei*, 1922, p. 251 e 269).

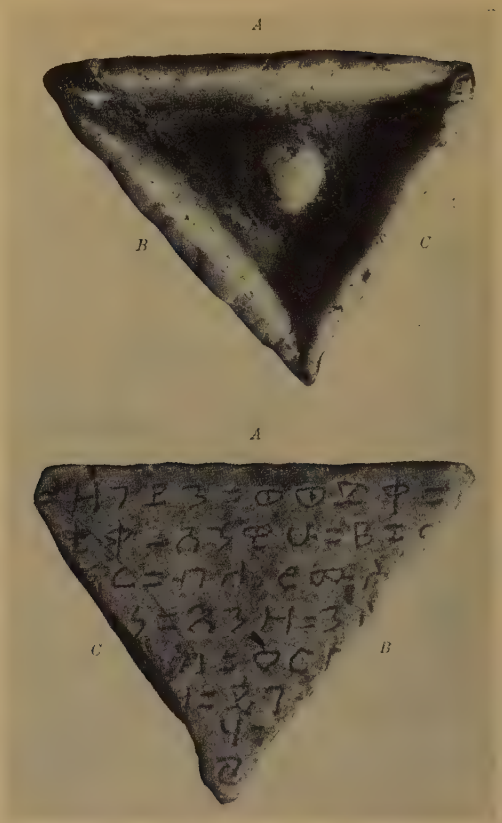
DECORAZIONI, ETC. AKSUMITE



n. 183 – Tipo di capitello aksumita, dal Cohaito.
(Max Schôller, *Viaggio in Er.*, p. 252).

n. 184 – Capitello in marmo, di Aduli.
(Paribeni, *Adulis*, fig. 17).

n. 186 – Fregio architetturale di Toconda.
(proprietà Conti Rossini).

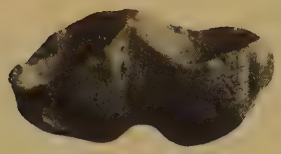


n. 185 – Lampada d'alabastro con iscrizione etiopica proveniente dall'Arabia Meridionale.
(Grohmann, in *Wiener Zeitschr. für die Kunde des Morg.*, XXV, p. 412).

n. 187 – Fregio in calcare, da Aduli.
(Paribeni, *Adulis*, fig. 35).

OGGETTI MINORI — TIPI DI SCUDO

n. 188 – Gemma di anello con leggenda in lettere non precisate, proveniente da Aduli.
(Paribeni, *Adulis*, fig. 49).

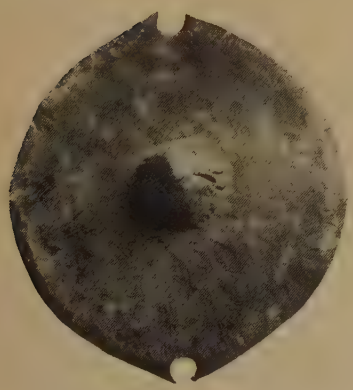


n. 191 – Crogiuoli trovati nelle gallerie di antiche miniere d'oro presso Asmara.
(proprietà Conti Rossini).

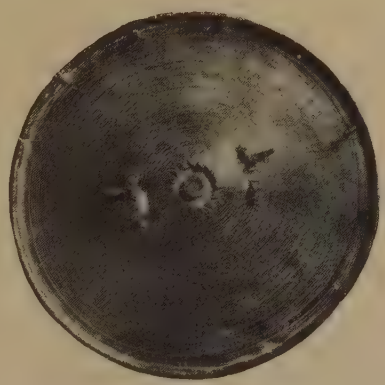
n. 190 – Bue votivo di bronzo (alt. cm. 7,5), proveniente da Edît, presso Baracnaha.
(proprietà Conti Rossini).

n. 192 – Pugnale o raschiatoio di bronzo (altezza cm. 19,5), trovato presso Mai Mafâles e dagli indigeni attribuito ai Balau.
(propr. Conti Rossini).

n. 189 – Piccola lampada di pietra (alt. cm. 4), proveniente da sterri presso la chiesa antica d'Asmara.
(proprietà Conti Rossini).



n. 193 – Scudo begia, piatto, con ombone fortemente sollevato.

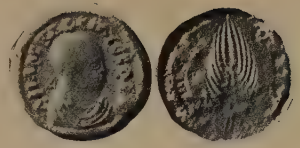


n. 194 – Scudo abissino, sollevantesi a guisa di basso cono, con orlo rientrante.

n. 195 – Scudo somali, piatto, con orlo sollevato, e faretra.

MONETE AKSUMITE

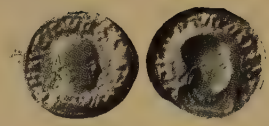
Afilas (oro).



Afilas (bronzo).

Afilas (oro).

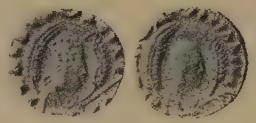
Endybis (oro).



Endybis (argento).

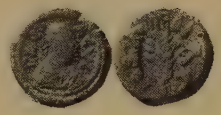
Ousanas I (oro).

Uazêb I (argento).



Ezana (oro) pagano.

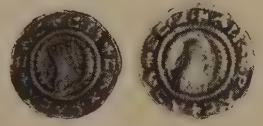
Iesana (? argento).



Ezana (bronzo).

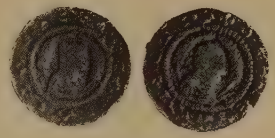
Ezana (oro) cristiano.

Ezana, non nominato (bronzo)



Hezbael (oro).

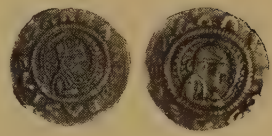
Uazêb II (bronzo).



Ousas (oro).

Eôn Ianâf (oro).

Alal Misiyis (oro).



Caleb (oro).

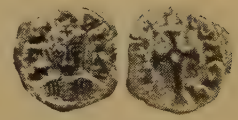
Caleb (bronzo).

Israel (oro).

Mahwîs (bronzo).

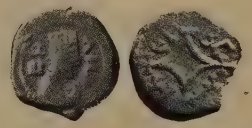
Ioêl (bronzo).

Ioêl (bronzo).

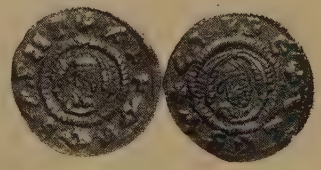


Ioêl (bronzo).

Haya'abi-la-Madhen (argento).

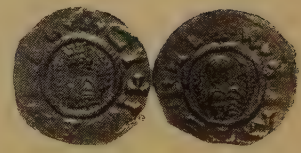


Anas (argento).



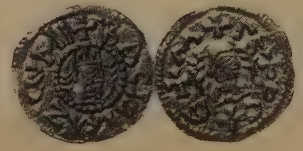
Ella Gabaz (oro).

Armâh (bonzo).



Iathlia (oro).

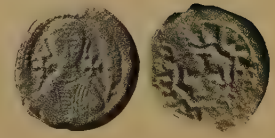
Za-Uazan (bronzo).



Ghersem (oro).

Ghersem (bronzo).

Hataz (bronzo).



Hataz (bronzo).

n. 197 – Aduli e gli Aksumiti nelle miniature della Topografia Cristiana di Cosma Indicopleuste.
(ms. Vaticano greco 699, del secolo IX).

LA LEGGENDA DELLA REGINA DI SABA

n. 198 – Tsaadà Cristiàn, presso cui la regina di Saba dette alla luce il figlio di Salomone.
(fotografia Talamonti).

n. 199 - Mai Melatsé "acqua del rasoio",
presso Tsaadà Cristiàn.
(fotografia Talamonti).

n. 200 – La leggenda della regina di Saba in occidente: porta di bronzo del battistero di San Giovanni in Firenze, opera di Lorenzo Ghiberti (1424-1452).

LA LEGGENDA DELLA REGINA DI SABA

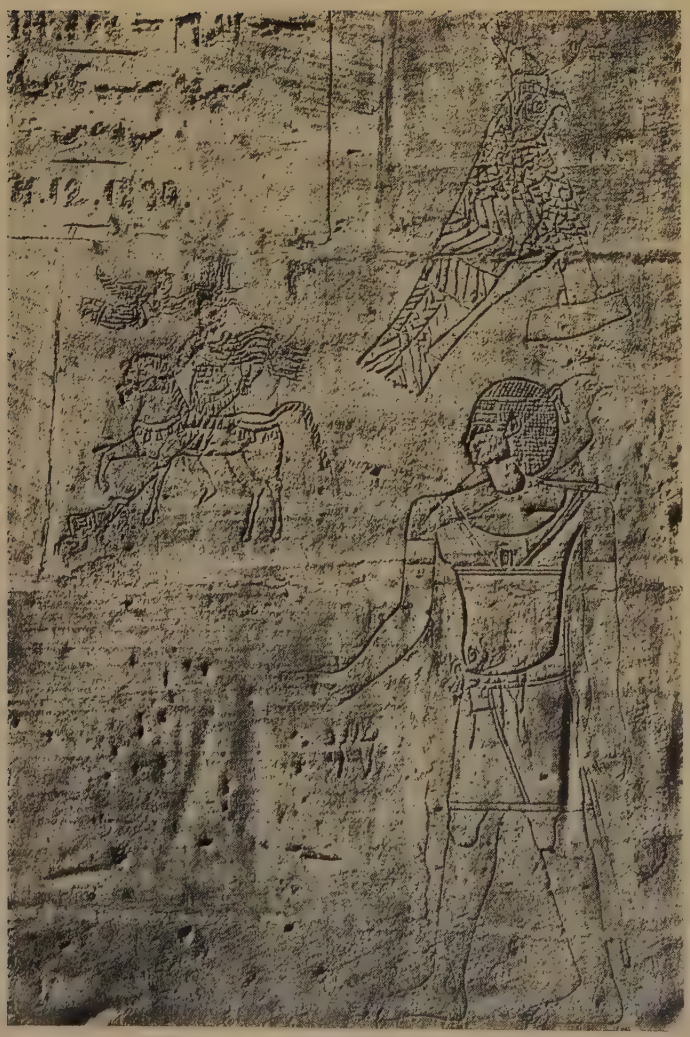
n. 201 - La regina di Saba e Salomone, in un affresco della cappella della corporazione della Santa Croce a Stratford on Avon (Inghilterra).

n. 202 - La regina di Saba e Salomone, in un affresco della chiesa di Santa Barbara a Kuttenberg (Boemia).

n. 203 – La regina di Saba e Salomone: miniatura d'un codice persiano del sec. XVI, appartenente alla biblioteca dei re Timuridi nell'Indostan. (ms. suppl. Pers. 1313 Bibl. Nat. Parigi, fol. 132 v.).

I BEGIA

n. 204 - Scena dei Blemmyi (?): signora ricevente l'omaggio dei suoi sottoposti. Dipinta su un vaso di Caranog.
(C. Leonard Woolley and D. Randall-Mac Iver, *Karanog, Plates,* tav. XXVII).



n. 206 – Tempio di Calabscia: Silco re dei Nuba trafigge un Blemmyo.
(Gauthier, *Calabchah,* II, tav. 72).

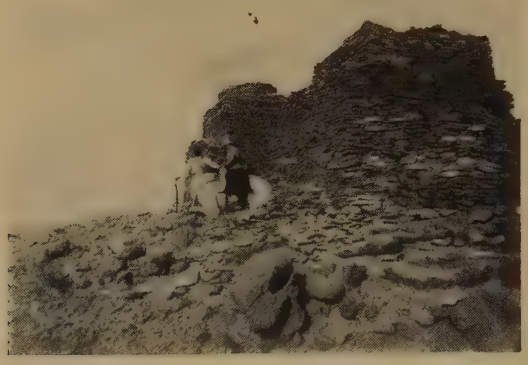
n. 205 – Testa di Begia (?), scultura alessandrina del III secolo d. Cristo, al Museo Nazionale Romano.

n. 207 – Tipo di Begia meridionale, tribù Haicòta.

n. 208 - Tomba Rom, presso Habi Mentel.
(fotografia Conti Rossini).

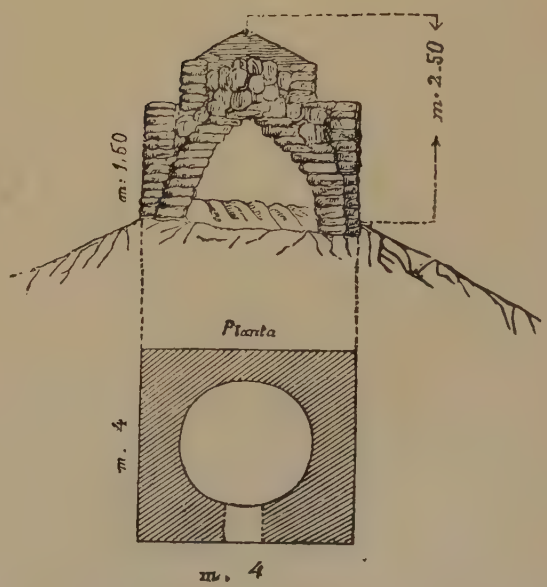
n. 209 – Pietra incisa del Dembesàn, presso Ad Teclesàn; - (A) Altra del Carnescìm, di proprietà Conti Rossini (cm. 42×55).

n. 210 - Tombe di popolo ignoto presso Salabàt, al Carcabat.
(fotografia Guido Mangani).



n. 211 - Tomba di popolo ignoto, al Carcabàt.
(fotografia Guido Mangani).

n. 212 - Tomba di popolo ignoto in Assarema Derheib.
(Crowfoot, *Geogr. Journ.*, 1911, I, p. 535).



n. 213 - Sezione e pianta di tomba di popolo ignoto nella valle del Lacoeb.
(Conti Rossini, *Rend. Acc. Lincei*, 1902, p. 149).

n. 214 - Stele nei Soddo.
(fotografie N. N.).

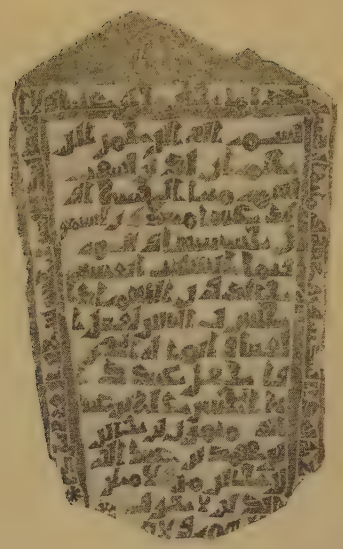
n. 215 – Sepolcro di Surré.
(Kammerer, *Hist. ant. d'Ab.*, pl. XXI).

n. 216 – Stela figurata nei Soddo.
(Kammerer, *Hist. ant. d'Ab.*, pl. XXVII).

n. 217 – Stele falliche di Alata, nei Sidamo.
(Kammerer, *Hist. ant. d'Ab.*, pl. XLIII).

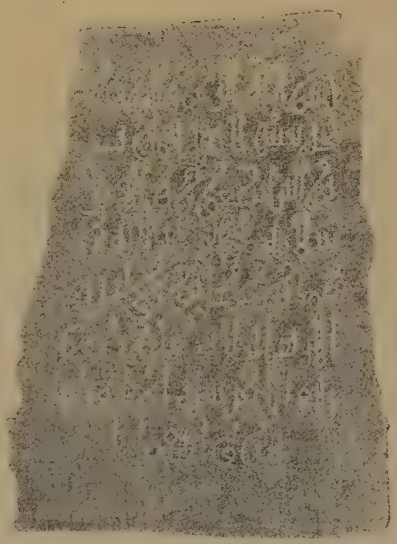
DAHLAC

n. 218 – Veduta di Dahlac al-Chebìr.
(fotografia Talamonti).

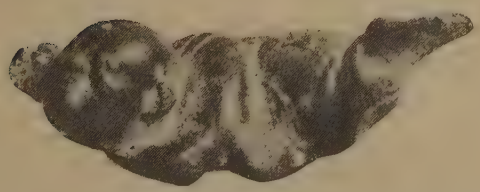


n. 220 – Iscrizione funeraria d'Ibn al-Abbâs ben Fadl, fine del sec. IX.
(Malmusi, *Lap. di Dahlak*, II).

n. 219 – Cisterna attribuita ai Furs, in Dahlac al-Chebìr.
(fotografia Talamonti).

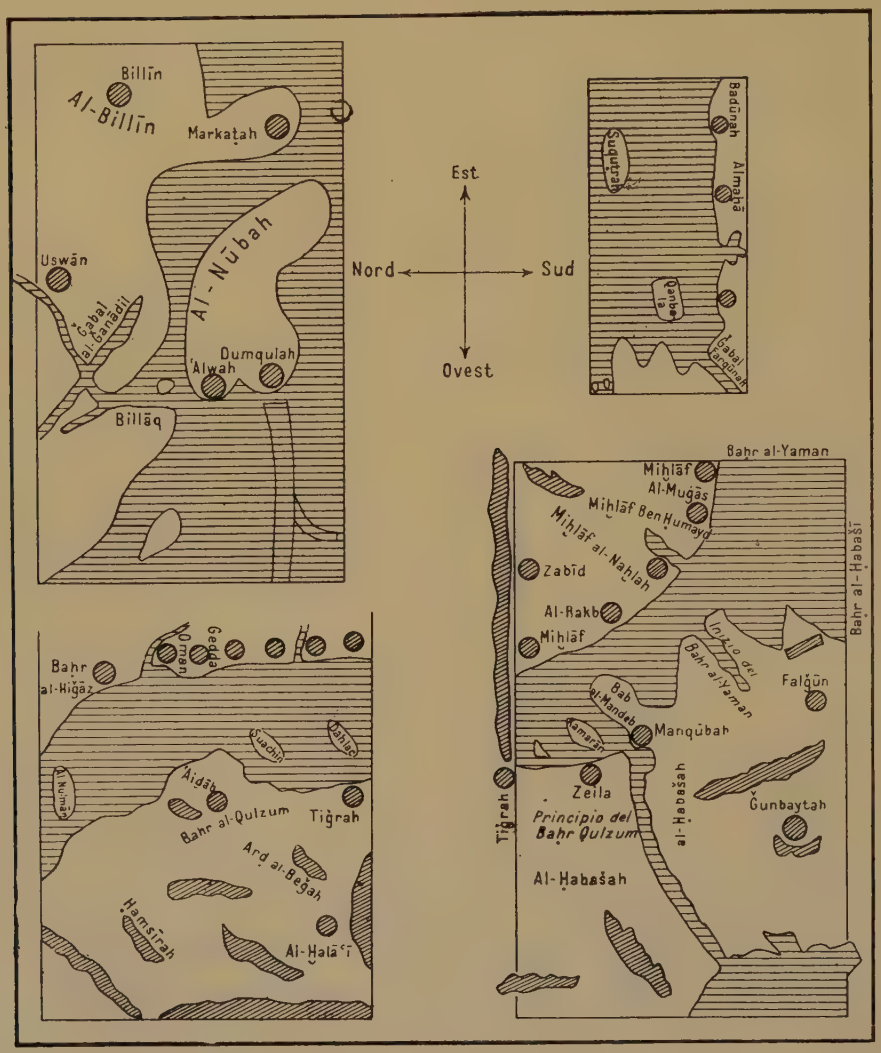


n. 221 – Iscrizione funeraria del liberto Salàmah, morto il 18 giugno 1088.
(Malmusi, *Lap. di Dahlak*, XXIII).

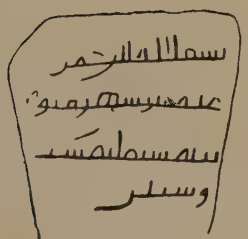


n. 222 – Idoletto di bronzo (lunghezza cm. 7,5), dell'Estremo Oriente (sec. XI-XII), trovato in sterri nell'isolotto di Taulud.
(proprietà Conti Rossini).

CARTINE ARABE DELL'AFRICA ORIENTALE

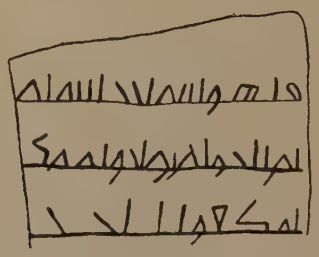


n. 223 – Cartine dell'Africa Orientale, secondo il geografo Edrisi.
(ms. n. 688 della moschea Hachìm Oghlu di Costantinopoli).



n. 224 - Iscrizione funeraria di Sciùhrah, morta nel 1267-68.

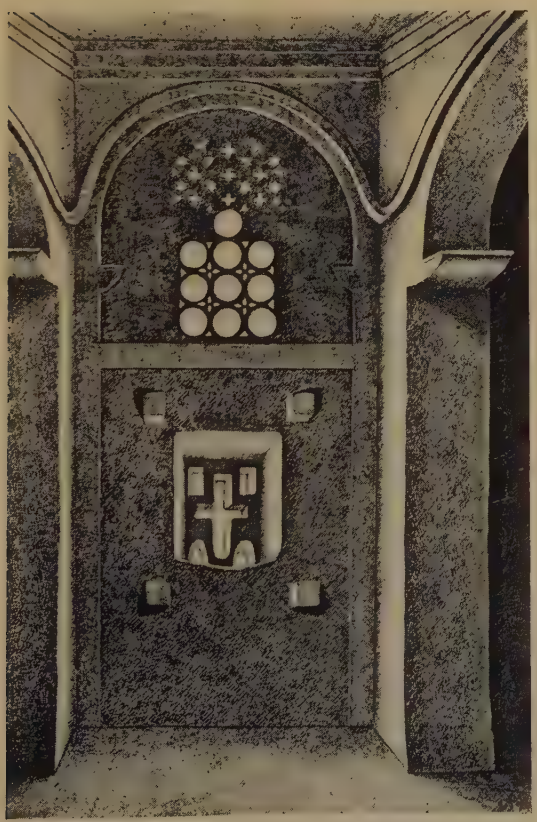
Iscrizioni arabe di cimiteri ad ovest di Haràr.
(Littmann, *Zeitschr. für Sem.* I., p. 240 e 239).



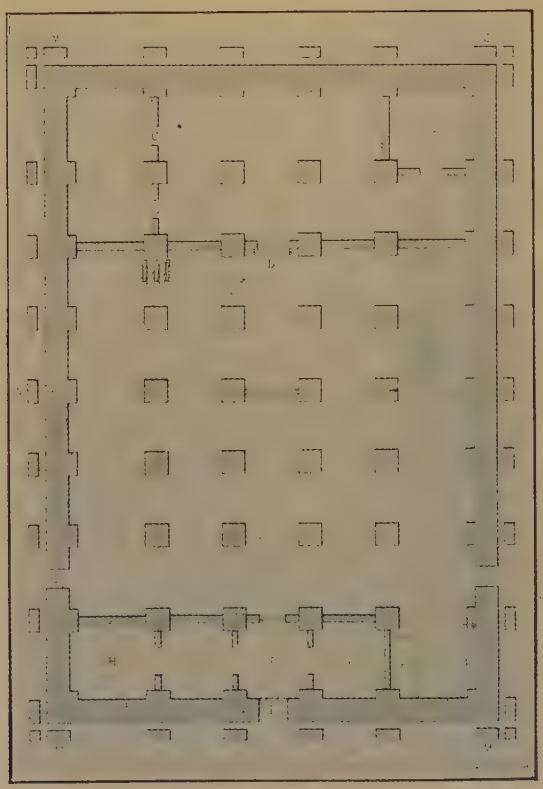
n. 225 – Iscrizione con invocazioni religiose.

LE CHIESE MONOLITICHE DI ROHA

n. 226 – Chiesa di Madhanié Alèm.
(Raffray, *Égl. mon. de la ville de Lal.*, pl. 4).



n. 227 – Interno della chiesa di Madhanié Alèm.
(Raffray, *Égl. mon.*, pl. 5).



n. 228 – Pianta della chiesa di Madhanié Alèm.
(Raffray, *Égl. mon.*, pl. 3).

GRADUATE SCHOOL
LIBRARY
NEW YORK

LE CHIESE MONOLITICHE DI ROHA E DI UECRÒ

n. 229 – Chiese della Croce, Biét Mariàm e Biét Danàghel in Roha.
(Raffray, *Égl. mon.*, pl. 6).

n. 231 – Interno della chiesa sotterranea di Mariàm Uecrò presso Dongollo.
(Lefebvre, *Voy. en Ab.*, Album, tav. 52).

n. 230 – Chiesa di Mariàm Uecrò presso Dongollo.
(Lefebvre, *Voy. en Ab.*, Album, tav. 52).

963
+R736
Rossini, C.
Storia d'Etiopia

963
+R736